

GIACOMO BRYCE

6 IO BRYCE

IL  
SACRO ROMANO  
IMPERO

TRADOTTO  
DA  
UGO BALZANI

SECONDA EDIZIONE ITALIANA  
RIVEDUTA



Prezzo  
LIRE 7,50

MILANO  
ULRICO HOEPLI  
EDITORE  
1907

**Il Sacro Romano  
Impero** ❁ ❁ ❁ ❁ ❁

Tradotto da UGO BALZANI ↓ ↓

❁ ❁ Seconda edizione italiana  
riveduta ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓



ULRICO HOEPLI  
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA  
MILANO  
1907

## INDICE

<b>Prefazione del traduttore</b>	<b>7</b>
<b>Prefazione dell'edizione del 1904</b>	<b>8</b>
<b>CAP. I INTRODUZIONE</b>	<b>10</b>
<b>CAP. II L'IMPERO ROMANO PRIMA DELLE INVASIONI BARBARICHE</b>	<b>12</b>
L'Impero nel secolo secondo. - Estinguersi delle distinzioni nazionali. - Sorgere del cristianesimo. - Sua alleanza collo Stato. - Sua influenza sull'idea di una nazionalità imperiale.	
<b>CAP. III LE INVASIONI BARBARICHE.</b>	<b>18</b>
Relazioni tra i Germani primitivi e i Romani. - Sentimenti dei Germani verso Roma e il suo Impero. - Credenza nella eternità del dominio Romano. - Odoacre estingue il ramo occidentale dell'Impero. - Teodorico re degli Ostrogoti. - Dissoluzione graduale dell'Impero. - Permanenza della religione e della legge Romana.	
<b>CAP. IV RESTAURAZIONE DELL'IMPERO D'OCCIDENTE.</b>	<b>32</b>
I Franchi: svolgimento della loro potenza. - L'Italia sotto i Greci e i Longobardi. - Gli imperatori iconoclasti; rivolta in Italia. - Alleanza dei Papi coi re Franchi. - Conquista Franca dell'Italia. - Avventure e piani di Papa Leone III. - Incoronazione di Carlo Magno a Roma.	
<b>CAP. V IMPERO E POLITICA DI CARLO.</b>	<b>43</b>
Significato dell'incoronazione di Carlo. - Narrazioni che ne danno gli Annalisti contemporanei. - Quali fossero le intenzioni di Carlo. - Effetto legale della incoronazione. - Posizione di Carlo verso la Chiesa, verso i suoi sudditi germanici e verso lo altre stirpi d'Europa. - Suo impero e suo carattere considerati generalmente.	
<b>CAP. VI IMPERATORI CAROLINGI E ITALIANI.</b>	<b>61</b>
Regno di Ludovico I il Pio. - Dissoluzione dell'Impero Carolingio. - Inizi del Regno Germanico. - Corrado I ed Enrico l'Uccellatore. - Imperatori italiani. - Ottone il re sassone. - Incoronazione d'Ottone come Imperatore a Roma.	
<b>CAP. VII TEORICA DELL'IMPERO MEDIOEVALE.</b>	<b>69</b>
La monarchia universale o la religione universale. - Unità della Chiesa Cristiana. - Influenza della dottrina del Realismo. - I Papi considerati come eredi della monarchia romana. - Carattere del rinnovato Impero Romano. -	

Funzioni rispettive del Papa e dell'Imperatore. - Prove ed esempi. - Interpretazioni della Scrittura. - Due notevoli pitture.

**CAP. VIII L'IMPERO ROMANO E IL REGNO GERMANICO 91**

La monarchia Germanica, o Franco-orientale. - Feudalità in Germania. - Influenza reciproca degli elementi romani e teutonici sul carattere dell'Impero.

**CAP. IX IMPERATORI SASSONI E FRANCONI. 98**

Avventure di Ottone il Grande in Roma. - Processo e deposizione di Papa Giovanni XII. - Posizione d'Ottone in Italia. - Sua politica europea. - Paragone del suo impero e del carolingio. - Caratteri e piani dell'imperatore Ottone III. - Gli imperatori Enrico II e Corrado II. - L'imperatore Enrico III: Sua riforma del Papato.

**CAP. X LA LOTTA TRA IL PAPATO E L'IMPERO 112**

Origine o progresso del potere papale. - Relazioni dei Papi coi primi imperatori. - Contesa tra Enrico IV e Gregorio VII. - Idee di Gregorio. - Concordato di Worms. - Risultato generale della contesa

**CAP. XI GLI IMPERATORI IN ITALIA**

**– FEDERICO BARBAROSSA. 122**

Federico e il Papato. - Lo studio del diritto romano ravvivato. - Arnaldo da Brescia e i repubblicani romani. - Lotta di Federico colle città lombarde. - Sua politica come re germanico.

**CAP. XII TITOLI E PRETESE IMPERIALI. 133**

Limiti territoriali dell'Impero. - Sue pretese di giurisdizione sopra altri paesi: sopra, Ungheria, Polonia, Danimarca, Francia, Svezia, Norvegia, Islanda, Spagna, Inghilterra, Scozia, Irlanda, Italia Meridionale e Sicilia, Venezia, Cipro, l'Armenia e l'Oriente. - Rivalità degli imperatori teutonici e bizantini. - Le quattro corone. - Origine e significato del titolo «Sacro Impero».

**CAP. XIII CADUTA DEGLI HOHENSTAUFEN. 148**

Regno di Enrico VI. - Contrasto tra Filippo e Ottone IV. - Carattere e carriera dell'Imperatore Federico II. - Distruzione dell'autorità imperiale in Italia. - Il Grande Interregno. - Rodolfo d'Asburgo. - Mutamento nel carattere dell'Impero. - Altera condotta dei Papi. - Contrasto tra Lodovico IV e Giovanni XXII. - Protesta degli Elettori a Rheuse. - Il *Defensor Pacis* di Marsilio da Padova. - Decadenza incipiente del potere papale.

**CAP. XIV LA COSTITUZIONE GERMANICA:**

**I SETTE ELETTORI 166**

La Germania nel secolo decimoquarto. - Regno dell'Imperatore Carlo IV. - Origine e storia del sistema d'elezione. - Metodi delle elezioni imperiali. - Il

Collegio Elettorale. - La Bolla d'oro di Carlo IV. - Osservazioni sulla monarchia elettiva di Germania. - Risultato della politica di Carlo IV.

**CAP. XV L'IMPERO CONSIDERATO  
COME POTERE INTERNAZIONALE.**

**181**

Ravvivarsi della scienza e della letteratura. - Inizi del pensiero politico. - Desiderio di un potere internazionale per assicurare la pace. - Teoria delle funzioni dell'Imperatore come monarca d'Europa. - Esempi. - L'Impero e la nuova cultura. - Gli uomini di lettere: Petrarca e Dante. - I Giuristi. - Passione del medio evo per l'antichità e cagioni di essa. - L'imperatore Enrico VII in Italia. - Il trattato *De Monarchia* di Dante.

**CAP. XVI LA CITTÀ DI ROMA NEL MEDIOEVO.**

**206**

Rapido declinare dell'urbe dopo le guerre Gotiche. - Sua condizione nei secoli barbari. - Rinascenza repubblicana del secolo decimosecondo. - La predicazione di Arnaldo da Brescia. - Carattere e idee di Cola di Rienzo. - Stato sociale della Roma medioevale. - Visite degli imperatori teutonici. - Rivolte contr'essi. - Tracce esistenti della loro presenza in Roma. - Mancanza di edifizii medioevali, specialmente gotici, nella Roma moderna. - Cagioni di tale mancanza: depredazioni di nemici e di cittadini; restauri moderni. - Avanzi di architettura veramente medioevale: i campanili; i musaici. - La chiesa romana, e la città romana. - Roma dopo la risurrezione d'Italia.

**CAP. XVII. L'IMPERO ROMANO ORIENTALE.**

**230**

Indifferenza degli Occidentali verso l'Impero di Oriente. - Il rinnovamento dell'Impero di Occidente non indebolì sostanzialmente l'Impero Orientale. - Lotte contro i Barbari e i Musulmani. - Cause che permisero di reggersi all'Impero Orientale. - La sua amministrazione civile e militare. - L'Impero Orientale fu pura autocrazia. - Relazioni dell'Impero e della Chiesa orientale coi Barbari. - L'Impero Orientale e la Chiesa ortodossa. - Influenza del potere secolare nella Chiesa. - Pretese rivali dei due rami d'Oriente e d'Occidente a rappresentare l'antico Impero Romano. - L'esistenza dell'Impero Orientale tolse ben poco al prestigio dell'occidentale. - L'esistenza dell'Impero Occidentale non commosse le menti degli Orientali. - Perché gli Orientali non idealizzavano il loro Imperatore. - Carattere della mente dei Romani orientali. - La loro storia paragonata a quella dell'Occidente.

**CAP. XVIII IL RINASCIMENTO: MUTAZIONE  
NEL CARATTERE DELL'IMPERO**

**251**

Debolezza della Germania. - Perdita di territori imperiali. - Mutamenti graduali nella costituzione germanica. - Principio del predominio degli Asburgo. - La scoperta d'America. - Il Rinascimento e i suoi effetti sull'Impero. - Piani di riforma costituzionale. - Mutamenti nei titoli

## **CAP. XIX LA RIFORMA E I SUOI EFFETTI SULL'IMPERO**

**264**

Accessione di Carlo V. - Sua attitudine verso la Riforma. - Esito dei suoi tentativi di coercizione. - Spirito ed essenza del movimento religioso. - Sua influenza sulla dottrina della chiesa visibile. - Fin dove esso promovesse la libertà religiosa e civile. - Suo effetto sulla teoria medioevale dell'Impero. - Sulla posizione dell'Imperatore in Europa. - Dissensioni in Germania. - La guerra dei Trent'anni.

## **CAP. XX LA PACE DI VESTFALIA.**

### **ULTIMO STADIO DELLA DECADENZA DELL'IMPERO** **277**

Significato politico della pace di Vestfalia. - Ippolito a Lapedona e il suo libro. - Mutamenti nella costituzione germanica. - Limiti dell'Impero ristretti. - Condizioni della Germania dopo la pace. - L'equilibrio del potere - Gli Imperatori della casa di Asburgo e la loro politica. - Gli imperatori Carlo VII e Giuseppe II - L'Impero nella sua ultima fase. - Sentimenti del popolo tedesco

## **CAP. XXI CADUTA DELL'IMPERO.**

**290**

L'Imperatore Francesco II - Napoleone considerato come rappresentante dei Carolingi. - La Francia e l'Impero Francese. - La politica tedesca di Napoleone. - La Confederazione del Reno. - Fine dell'Impero. - La Confederazione Germanica.

## **CAP. XXII SOMMARIO E RIFLESSIONI.**

**296**

Cagione del perpetuarsi del nome di Roma. - Esempi paralleli: Prete di rappresentare l'Impero romano. - Parallelo tratto dalla storia del Papato. - Fin dove l'Impero fosse veramente Romano. - Imperialismo antico e moderno. - Principi essenziali dell'Impero medioevale. - Influenza del sistema imperiale in Germania. - Pretese della moderna Austria di rappresentare l'Impero medioevale. - Risultati dell'influenza dell'Impero sull'Europa; sulla giurisprudenza moderna; sullo svolgersi del potere ecclesiastico. - Lotta dell'Impero con tre principi ostili. - Sue relazioni passate e presenti colle nazionalità d'Europa. - Conclusione.

## **CAPITOLI SUPPLEMENTARI**

### **CAP. XXIII AVVIAMENTO DELLA GERMANIA VERSO L'UNITÀ NAZIONALE**

**315**

Riassunto. - Stadi nella decadenza del vecchio Impero. - Sciogliersi della nazionalità germanica. - Il Margraviato di Brandeburgo e la casa di Hohenzollern. - Il regno di Prussia. - Carattere e regno di Federico il Grande. - La Prussia durante la guerra della Rivoluzione. - Il Congresso di Vienna. - Stabilirsi della Confederazione Germanica. - Tendenza e sforzi dei liberali tedeschi. - La rivoluzione del 1848-49. - Restaurazione della Confederazione e della sua Dieta. - I partiti tedeschi e la loro politica. - La guerra dello Schleswig-Holstein. - Convenzione di Gastein. - Guerra del 1866 e caduta della Confederazione. - Confederazione della Germania del

Nord. - Guerra del 1870 con la Francia. - Stabilimento del nuovo Impero Germanico.

**CAP. XXIV IL NUOVO IMPERO GERMANICO 340**

La costituzione del nuovo Impero è uno sviluppo della Confederazione della Germania del Nord. - Struttura del sistema. federale. - Organi del governo centrale: il potere esecutivo. La legislatura: il Bundesrath e il Reichstag. - La Germania più unita ora di quanto mai fosse nel medio evo. - Prospetti di mantenimento della unità nazionale. - Cause che hanno contribuito alla coesione dell'Impero. - Svolgersi del sentimento nazionale dal 1814 in poi. - Parte presa dalla Prussia nel compimento della unità nazionale. - Fin dove il nuovo Impero rappresenta il Sacro Romano Impero. - Parallelo tra la Germania e l'Italia nel compimento della unità nazionale.

**EPILOGO 354**

**NOTE AGGIUNTE 359**

**APPENDICE**

**NOTA A 375**  
I burgundi.

**NOTA B 377**  
Sulle relazioni del regno di Danimarca  
e dei Ducati di Schleswig e Holstein coll'Impero

**NOTA C 378**  
Intorno ad alcuni titoli e cerimonie imperiali.

**NOTA D 383**  
Versi che paragonano il passato e il presente di Roma

## PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

La storia del Sacro Romano Impero si collega così tanto colla storia d'Italia, anzi è talmente parte integrale di essa, che non mi occorrono molte parole a spiegar le ragioni che m'invogliarono or sono molti anni a tradurre questo libro. Mi parve, poiché non avevamo in Italia un lavoro sopra tale argomento, di far cosa utile divulgando questo che in sé è completo ed è riputato a ragione eccellente.

E forse l'esser prima comparso fuori d'Italia giova a questo libro e acquista fede a chi lo scrisse. Spirito naturalmente imparziale e, per essere nato in Inghilterra, sicuro da quei pregiudizi nazionali che potrebbero pesar sull'animo d'un tedesco o di un italiano che imprendesse a trattar questo tema, esperto delle cose pubbliche alle quali ha preso gran parte in patria, della storia nostra e della tedesca conoscitore profondo, maestro per lungo tempo di diritto romano nella Università di Oxford, Giacomo Bryce è tale che per sé stesso sembra conferire al suo libro un'autorità particolare. E aggiungasi che salito prima in fama per questo stesso libro in età assai giovanile, non se ne contentò, ma nelle nuove e frequenti edizioni fino all'ultima sulla quale è condotta questa seconda edizione italiana, egli è venuto man mano dando ampiezza e perfezione sempre maggiori all'opera sua.

In una prefazione ch'io riassumo qui rapidamente, dice l'autore ch'egli non s'è proposto di dare in questo trattato una storia narrativa dei paesi che erano inclusi nell'Impero Romano-Germanico, vale a dire l'Italia del medio evo e la Germania dal nono al diciannovesimo secolo. Egli ha voluto invece descrivere il Sacro Impero come una istituzione o sistema mirabile frutto d'un insieme di credenze e di tradizioni scomparse oramai pressoché interamente dal mondo. Ma perché una siffatta descrizione non sarebbe chiara senza il racconto dei grandi avvenimenti che accompagnarono il salire e la decadenza del potere imperiale, egli ha stimato opportuno di dare al libro piuttosto la forma d'una narrazione che d'una dissertazione, ed esponendo quella che potrebbe chiamarsi la teorica dell'Impero, dare insieme il profilo della storia politica di Germania e delle cose d'Italia nel medio evo.

In una seconda prefazione che si pubblica qui appresso, il Bryce indica i mutamenti e le notevoli aggiunte ch'egli ha fatto al suo libro nell'ultima edizione del 1904 sulla quale ho rinnovato questa traduzione italiana. Ho cercato traducendo di tenermi strettamente fedele al testo senza far nota di alcuni passi, rari del resto e di poco conto, nei quali per giudizio o per metodo io differisco alquanto dall'autore. Mi è caro ripresentare al pubblico nella sua forma definitiva questo libro ispirato da tanto amore all'Italia, da così sapiente meditazione della sua storia, e la cui versione

italiana è per me come un simbolo della lunga e fraterna amicizia che mi lega a chi lo scrisse.

\*\*\*

## **PREFAZIONE DELL'EDIZIONE DEL 1904**

Questo libro fu pubblicato quaranta anni or sono. Da quel tempo la conoscenza della storia medioevale si è molto accresciuta, e molti avvenimenti sono occorsi che modificano diverse osservazioni fatte allora. Io, peraltro, non ho tentato di scrivere nuovamente il libro perché soprattutto ho pensato che, nel rifacimento, il semplice volume destinato ad una sola idea e ad una sola istituzione si sarebbe trasformato in una storia sistematica dell'Impero e del Papato nel medioevo. Ciò avrebbe raddoppiata o triplicata la mole del libro e lo avrebbe reso inadatto a una classe di studiosi che lo ha adoperato finora nella sua forma presente. Perciò io mi sono limitato alle modificazioni e agli ampliamenti che mi sembravano più necessari. Per esempio ho descritto con maggiore ampiezza la lotta tra Ludovico IV il Bavaro e Giovanni XXII, e le vicende di Arnaldo da Brescia e di Cola di Rienzo. Ho inserito un capitolo interamente nuovo sull'Impero romano-orientale o bizantino, che era un argomento non a sufficienza trattato nelle edizioni anteriori, e ho aggiunto un capitolo finale sulla costituzione del nuovo Impero Germanico e sulle forze che gli hanno dato vigore e coesione. A dir vero, tanto questo capitolo quanto l'altro che fu prima pubblicato nel 1873, e che segna le vie per le quali dopo il 1813 il sentimento nazionale crebbe in Germania e l'unità nazionale fu compiuta nel 1871, non sembrano necessari a illustrare una istituzione i cui giorni migliori sono già trascorsi da quattro secoli. Ma aiutano a spiegarla non foss'altro per i contrasti. E, io spero che l'utilità di trovare una esposizione succinta della fondazione e dell'indole del moderno rappresentante dell'Impero medioevale, se così può chiamarsi, compenserà quella certa mancanza di simmetria che deriva dal prolungarsi del trattato oltre i suoi limiti originali. Così anche mi è parso utile premettere al libro una tavola cronologica piuttosto estesa degli avvenimenti importanti che si riferiscono alla storia dell'Impero.

Il libro è stato interamente riveduto: si sono corrette in esso molte asserzioni che sembravano troppo recise o che non corrispondevano più ai mutamenti politici di questi tempi, e nelle note sono state rese più esatte molte citazioni e si sono aggiunte indicazioni e notizie nuove. Debbo ricordare con ringraziamenti cordiali per questa parte del mio

lavoro l'aiuto che mi ha dato il mio amico Ernesto Barker insegnante di storia nel Wadham College di Oxford.

Se l'uso permettesse la dedica di un libro che già da gran tempo è pubblicato, io dedicherei le pagine che seguono al signor Goldwin Smith, patriarca onorato degli storici inglesi, dal quale quarantatre anni fa, quand'egli era professore ad Oxford, io ebbi le mie prime lezioni di storia moderna, e della cui amicizia è stato mio privilegio godere da quel tempo in poi.

13 settembre 1904

GIACOMO BRYCE

# IL SACRO ROMANO IMPERO

## CAPITOLO I INTRODUZIONE

Tra coloro che nell'agosto del 1806 lessero nelle gazzette che l'imperatore Francesco II aveva annunziato alla Dieta Germanica la sua abdicazione alla corona imperiale, probabilmente assai pochi rifletterono che la più antica istituzione del mondo aveva toccato il suo termine estremo. Eppure era così. L'Impero estinto dalla nota di un diplomatico sulle rive del Danubio, era quel medesimo che l'astuto nipote di Giulio s'era guadagnato sotto le colline d'Azio contro i poteri dell'Oriente, e che per lo spazio di diciotto secoli tra mutamenti grandissimi d'estensione, di potenza, di carattere, avea mantenuto pressoché inalterati un titolo e pretese a cui da gran tempo era venuto meno ogni significato. Niente altro l'annodava così direttamente l'antico mondo al nuovo, niente altro poneva innanzi tanti e così strani contrasti tra il presente e il passato e riassumeva in essi tanta parte della storia d'Europa. Dai giorni di Costantino fin giù assai dentro nel medioevo, l'Impero, fattosi insieme col Papato centro riconosciuto e capo della cristianità, esercitò una influenza che mai non avrebbe esercitato colla sola forza sua materiale. Di questa influenza e delle cagioni onde trasse sua forza più che della esteriore sua storia, si propone di trattar questo libro. Quella storia per fermo è piena d'interesse e di splendore, di grandi caratteri e di situazioni che colpiscono, ma è troppo vasto soggetto per una singola tela. Senza una minutezza di particolari bastevole a farne drammatiche le scene e a metterci in una simpatia cogli attori, una storia narrativa può aver poco valore e anche meno attrattiva. Ma tracciar con qualche minutezza il corso dell'Impero val quanto scrivere la storia della cristianità dal quinto al dodicesimo secolo, e la storia di Germania e d'Italia dal dodicesimo al decimonono; ed anco una narrazione più ristretta di scopo la quale si proponesse di stricare dalla relazione generale delle vicende di questi due paesi, que' fatti che propriamente appartengono alla storia imperiale, a stento potrebbe restringersi entro una ragionevole cerchia. Di che ci par meglio, rinunciando a così grande impegno, assumerne uno più semplice e più fattibile ma non necessariamente inferiore in interesse all'altro, e parlando meno di avvenimenti che di principi, tentare di descriver l'Impero non come uno stato ma come una istituzione creata da un meraviglioso sistema d'idee e informatrice di esso. A raggiungere questo scopo converrà accennar brevemente alle forme assunte dall'Impero nei diversi stadi del suo salire e del suo declinare, converrà talora toccar dei caratteri e delle azioni di quei grandi uomini che lo

fondarono, lo guidarono o lo rovesciarono. Ma lo scopo precipuo di questo trattato sarà, d'indagar pienamente l'intima natura dell'Impero come il più notevole esempio del fondersi degli elementi romani e teutonici nella civiltà moderna, di mostrar come un siffatto fondersi fosse possibile, in qual modo Carlo ed Ottone fossero condotti a ravvivare l'imperial titolo in Occidente, e fin dove, lungo i regni dei loro successori, esso serbasse la memoria della sua origine ed influisse sulla repubblica delle nazioni europee.

A parlare strettamente, il cominciare del Sacro Romano Impero vuolsi datare dall'anno 800, quando un re dei Franchi fu coronato imperatore dal papa Leone III. Ma nella storia nulla v'ha d'isolato, e appunto come a spiegare un moderno atto del Parlamento o una moderna forma di trasferire la proprietà della terra, ci è mestieri risalire alle consuetudini feudali del tredicesimo secolo, così tra le istituzioni del medio evo appena se ne troverebbe una che possa essere intesa senza farla risalire all'antichità classica o alla teutonica primitiva. Un siffatto modo di indagine è più che mai necessario nel caso del Sacro Impero, il quale in sé non è altro che una tradizione, un fantasioso rinnovamento di glorie cessate. E così a chiarire di quali elementi si componesse il sistema imperiale, ci si potrebbe richiedere d'andare scrutando le antichità della chiesa cristiana, di riconsiderare la costituzione di Roma quando Roma era soltanto la prima delle città latine, più oltre ancora, di rifarci indietro a quella politica teocrazia giudaica la cui influenza fu di necessità così profonda nelle menti del clero medioevale. Ma tuttavia basterà, in fatto cominciare con uno sguardo alla condizione del mondo romano nei secoli terzo e quarto dell'era cristiana. Vedremo allora il vecchio Impero aver pienamente maturato il suo sistema d'assolutismo, vedremo come la nuova religione sorgendo in mezzo ad un potere ostile finisse coll'abbracciar questo e trasformarlo, e così saremo in grado d'intendere quale impressione la intera immensa mole di governo secolare ed ecclesiastico ammassata da Romani e Cristiani, dovesse fare sopra le tribù barbariche che s'affollavano incalzando nel cerchio incantato della civiltà, antica.

## CAPITOLO II

### L'IMPERO ROMANO PRIMA DELLE INVASIONI BARBARICHE

L'Impero nel secolo secondo. - Estinguersi delle distinzioni nazionali. - Sorgere del cristianesimo. - Sua alleanza collo Stato. - Sua influenza sull'idea di una nazionalità imperiale.

\*\*\*

Quella mostra d'umiltà, immaginata dalla sottile politica d'Augusto e serbata dalla gelosa ipocrisia di Tiberio, fu man mano abbandonata dai successori loro finché da ultimo il dispotismo fu riconosciuto per massima come il governo dell'Impero Romano.

Con una aristocrazia scaduta, con un popolo degradato, con un esercito non più raccolto in Italia, quell'ultimo fantasma di libertà bene poteva essere spazzato via impunemente. Nelle provincie le forme repubblicane non erano state conosciute mai, e le forme adottate originalmente in esse dalla amministrazione imperiale, presto reagirono sulla amministrazione stessa nella capitale. I primi dominatori avean mascherata la supremazia loro col far d'uno schiavo Senato lo strumento degli atti loro più crudeli o arbitrari. Procedendo il tempo pur questo velo fu tolto, e nei giorni di Settimio Severo, l'Imperatore appariva innanzi a tutto il mondo romano come unico centro e sorgente unica di potere e d'azione politica. Il guerresco carattere dello stato romano era serbato nel titolo suo di comandante (*imperator*); i suoi luogotenenti provinciali erano governatori militari; e un rincalzo più terribile a questa teoria soldatesca fu trovato nella dipendenza di lui dall'esercito, origine insieme e sostegno della sua autorità. Ma poiché egli riuniva in sé ogni funzione di governo, la sovranità sua era civile oltreché militare. Le leggi emanavano da lui, tutti gli ufficiali agivano per sua commissione, la santità della persona sua rasentava la divinità. Questo accresciuto accentramento del potere era principalmente richiesto dalla necessità di difender le frontiere perché dentro era maggiore la decadenza che l'avversione. Poche truppe erano stanziato entro il paese, poche fortezze indugiarono le marcie degli eserciti nelle lotte che posero Vespasiano e Severo sul trono. Lo strepito lontano della guerra sul Reno o sull'Eufrate s'udiva appena o notavasi nella quiete profonda delle coste mediterranee da dove insieme coi pirati erano scomparse le flotte. Non ire di razza o di religione turbavano quella calma, poiché ogni distinzione nazionale si veniva oramai sommergendo nella idea di un impero comune. La estensione graduale della cittadinanza romana con la fondazione delle

*coloniae* prima in Italia, poi nelle provincie, l'opera della uguagliata ed uguagliatrice legge romana, l'ugual premere del governo su tutti i sudditi, il movimento della popolazione per opera del commercio e del traffico degli schiavi, assimilavano rapidamente i vari popoli. Gli imperatori per lo più nativi delle provincie, poco curavansi d'accarezzar l'Italia o conciliarsi Roma. Era loro politica tenere aperta ad ogni suddito una carriera per la cui libertà essi eransi levati a grandezza, e reclutare il Senato dalle più illustri famiglie nelle città delle Gallie, della Spagna, dell'Asia.

L'editto per cui Caracalla estendeva a tutti i nativi del mondo romano i diritti della romana cittadinanza, sebbene non fosse ispirato da ragioni di generosità, riuscì tuttavia un beneficio. Annullando le distinzioni legali di stato tra gli uomini liberi, esso completò l'opera che già venivano facendo il commercio la letteratura e la tolleranza d'ogni fede tranne mm, e lasciò, per quanto possiamo affermare, una sola nazione tuttavia vagheggiante un sentimento nazionale (1). I Giudei si tenevano separati per la loro religione, ma essi erano già dispersi pel mondo. La filosofia speculativa aggiunse aiuto a questa assimilazione generale. Lo stoicismo colla sua dottrina di un sistema universale di natura, fece apparire insignificanti le distinzioni minori tra uomo ed uomo, e dai sostenitori suoi fu proclamata per la prima, volta l'idea del cosmopolitanesimo. Il neoplatonismo alessandrino che riuniva gli assiomi di molte scuole, recando primo il misticismo d'Egitto e d'Oriente in contatto colle filosofie logiche della Grecia, aveva aperto un campo nuovo di concordia o di controversia per le menti di tutto il mondo. Eppure la dominante posizione di Roma appena era scossa. Certo il potere attuale delle sue assemblee era da un pezzo cessato. Di rado era concesso al suo Senato e popolo di scegliersi il sovrano; più di rado ancora potevano essi influir sulla sua politica; né legge né uso alzava i cittadini dell'urbe sopra gli altri sudditi o concedeva ad essi alcun vantaggio nelle vie aperte all'ambizione civile o militare. Per il passato Roma aveva sacrificata la libertà domestica per esser signora degli altri, ed ora essa la conquistatrice, per essere universale (2) era discesa al livello dei conquistati (3). Ma non era mancata la ricompensa al sacrificio. Da lei

---

1) Circa la concessione del diritto di cittadinanza, l'autore di questo libro si riferisce ad un suo saggio sulla estensione del diritto romano e del diritto inglese pubblicato nei suoi *Studies in History and Jurisprudence*, vol. I.

2) Come si disse, *Urbs flebat Orbis*.

3) Sotto Diocleziano s'introdussero in Italia la tassa provinciale delle terre e il

vennero le leggi e la lingua che si sparsero pel mondo (4), a' suoi piedi le nazioni deponevano il frutto delle loro fatiche, essa capo dell'Impero e della civiltà, e nelle ricchezze nella, fama nello splendore brillava di gran lunga oltre ogni città di quel tempo, oltre le favolose glorie di Babilonia o Persepoli.

Cosiffatte influenze, lente all'opera, avevano appena condotto a questa unità, quando nuove influenze incominciarono a minacciarla. Nuovi nemici assalivano le frontiere e intanto lo allentarsi della compagine interna mostravasi in quelle lunghe lotte pel potere che seguivano alla deposizione o alla morte di ogni imperatore. Nel periodo d'anarchia che occorre dopo la caduta di Valeriano, i generali erano innalzati dai loro eserciti in ogni parte dell'Impero e reggevano grandi provincie come separati monarchi senza prestare omaggio al possessore della capitale. Lo spezzarsi della parte occidentale dell'Impero in regni separati avrebbe potuto affrettarsi di duecento anni se i Barbari fossero stati più audaci, o se in Diocleziano non fosse sorto un principe attivo e abbastanza politico per raccozzare insieme i frammenti prima ch'essi perdessero ogni forza di coesione, porgendo nuovi rimedi alla mutata condizione delle cose. Dividendo l'autorità e localizzandola, ei confessava che l'indebolito cuore non poteva far più sentire le sue pulsazioni alle estremità del corpo. Egli spezzò il potere supremo tra quattro monarchi che governavano in quattro capitali come associati all'Impero, e poi cercò dare ad esso una forza fattizia con circondarlo di una pompa orientale che i primi predecessori suoi avrebbero spregiata. La persona del sovrano divenne più sacra, e la interposizione d'un esercito d'ufficiali l'allontanò sempre più dai sudditi. La prerogativa di Roma era minacciata dalla rivalità di Nicomedia e dalla più vicina grandezza di Milano. Costantino proseguì per la stessa, via modificando il sistema dei titoli in una specie di nobiltà, separando i funzionari civili dai militari, collocando lungo le frontiere e nelle città conti e duchi, facendo più numerosa la casa imperiale, più severa l'etichetta e più importanti le funzioni di essa ancorché all'occhio romano esse perdessero dignità coll'addirsi alla persona del monarca. La corona divenne per la prima volta fonte degli onori.

Questi mutamenti recarono poco vantaggio a sostenere l'edifizio vacil-

---

sistema provinciale di amministrazione, e le quattro residenze imperiali furono Milano, Treviri, Sirmio (in Pannonia) e Nicomedia (in Bitinia).

4) «Conditā est civitas Roma per quam Deo placuit orbem debellare terrarum et in unam societatem reipublicae legumque longe lateque pacare.» S. AUGUSTINUS, *De civitate Dei*, XVIII. 22.

lante della amministrazione imperiale. Il peso delle tasse aggravandosi quanto più scemava il numero delle persone che lo sopportava, deprimeva l'aristocrazia (5), la popolazione diradavasi, l'agricoltura languiva, la servitù si distendeva: era amai difficile il levar truppe indigene e il pagarle di qualunque sorta esse fossero. Se la sede del potere rimossa a Bizanzio prolungò la vita alla parte orientale dell'Impero, lo scosse tuttavia nella sua interezza facendo inevitabile la separazione dell'Oriente dall'Occidente. Con ciò si fece piena l'abnegazione di Roma per romanizzare il mondo, imperocché sebbene la nuova capitale mantenesse il suo nome e ne seguisse le usanze e i precedenti, pure la potestà imperiale cessò oramai d'esser congiunta alla città che l'aveva creata. Così l'idea della monarchia romana si fece più universale poiché per aver perduto il suo centro locale essa non sussisteva più solo storicamente, ma, a dir così, naturalmente, come parte di un ordine di cose che non appariva capace d'essere turbato da un mutamento di condizioni esteriori.

Quindi innanzi l'Impero non doveva più esser colpito dai disastri dell'urbe. E, posciaché, la partizione dell'Impero fu stabilita da Valentiniano e definitivamente confermata alla morte di Teodosio il Grande, sebbene la sede del governo occidentale fosse prima rimossa a Milano e quindi a Ravenna, né l'uno evento né l'altro distrussero il prestigio di Roma o il concetto di una singola nazionalità, imperiale comune a tutti i sudditi suoi. Il Siro, il Pannone, il Bretone, lo Spagnuolo tutti si chiamavano ancora Romani (6).

Imperocché questa nazionalità romana cominciava oramai ad essere appoggiata da un nuovo e vigoroso potere. Gli Imperatori s'erano invero opposti ad esso come a mal devoto e rivoluzionario, e più d'una volta s'erano messi con tutta la forza loro per isradicarlo. Ma l'unità dell'Impero e le agevoli comunicazioni tra le varie parti di esso, avevano favorito lo spandersi del cristianesimo; la persecuzione ne aveva sparso il seme più largamente, lo aveva costretto ad organizzarsi solidamente, gli aveva dato eroici martiri e una storia. Quando Costantino, in parte

---

5) Secondo il cattivo sistema finanziario che prevaleva, i curiali dovevano in ciascuna città raccogliere le tasse, e dove queste erano in difetto dovevano supplirvi del loro.

6) Veggasi l'eloquente passo di Claudiano. *In secundum consulatum Stilichonis*, 129, seg. da cui son tolti i versi seguenti (150-160) [...] S. Patrizio (contemporaneo più giovane di Claudiano) nella sua Epistola a Corotico parla dei Cristiani della Gallia come Romani.

forse per una schietta simpatia morale, ma senza dubbio anche per la fondata opinione ch'egli potea più guadagnare dalla zelante simpatia dei Cristiani che perdere dalla avversione di coloro che tuttavia coltivavano un languido paganesimo, estese la tolleranza al cristianesimo e da ultimo lo abbracciò egli stesso, questo era già una gran forza politica. capace e, non men che capace, volenterosa di ripagarlo con l'aiuto suo e colla sommissione. Eppure la lega non fu stretta con uno spirito meramente mercenario, perché essa era inevitabile. Non si aveva esperienza ancora dei mali e dei pericoli inerenti ad una alleanza tra l'autorità civile e l'ecclesiastica quale si svolse nel secolo dopo Costantino; non esisteva neppur l'idea di quell'antagonismo tra la Chiesa e lo Stato che ad un moderno apparisce così naturale. Nei Salmi e nei libri storici del Vecchio Testamento, la cui influenza era profonda sui Cristiani primitivi, l'unità della nazione posa sulla religione. Israele è il popolo di Iehovah, a Lui deve adorazione collettiva e individuale, all'aiuto di Lui deve le sue conquiste e la prosperità sua. Tra i Romani la religione era stata una parte integrale della costituzione politica, una cosa assai più di sentimento nazionale o di tribù o di famiglia che di personale devozione ad un potere spirituale (7). E in Israele e a Roma il mescolarsi del patriottismo religioso e civile era riuscito armonico dando forza ed elasticità, all'intero corpo politico. Così perfetta unione non era più possibile ora, nell'Impero Romano, perché la nuova fede aveva già un corpo di governanti suoi propri in quei reggi tori e maestri che il crescere del sacramentalismo, e, necessaria conseguenza di esso, del sacerdotalismo, rendeva, ogni dì più potente e faceva spiccar sempre più recisamente dalla folla del popol cristiano. Poiché dunque la organizzazione ecclesiastica non poteva essere identica colla civile, essa ne divenne il riscontro. D'improvviso chiamata dal pericolo e dalla ignominia alla sede del' potere, trovando la sua inesperienza perplessa in una sfera d'azione vasta e variata, la Chiesa fu costretta a proseguir la via per cui già s'era messa di foggarsi sul modello della amministrazione secolare. Dove l'organismo suo difettava, come nel caso di dispute dottrinali che toccassero tutto il mondo cristiano, essa cercava l'intervento del sovrano; in tutto il rimanente sforzavasi di non essere assorbita da quello ma di riprodurre per sé stessa il sistema imperiale. E come colla estensione dell'Impero tutti i diritti indipendenti di distretti, di città, di tribù erano scomparsi, così ora la libertà primitiva e la diversità dei cristiani singoli e delle chiese locali, già circoscritte dalle

---

7) Nella giurisprudenza romana lo *ius sacrum* è un ramo dello *ius publicum*.

lotte frequenti contro l'eresia e lo scisma, erano da ultimo soggiogate dalla idea di una visibile Chiesa cattolica, uniforme di fede e di rito: uniforme anche nella sua relazione col potere civile, e nel carattere sempre più oligarchico del suo governo. In tal modo, per la forza combinata di teorie dottrinali e di bisogni pratici, si formò una gerarchia di patriarchi, di metropolitani e di vescovi, la cui giurisdizione sebbene principalmente spirituale, dapprima ebbe riconoscimento e poi rafforzavasi per le leggi dello Stato; onde le provincie e diocesi corrispondevano in generale alle divisioni amministrative dell'Impero. Poiché nessun patriarca godeva peranco più che una supremazia d'onore, il capo terreno della Chiesa, in quanto potrebbe dirsi ch'essa aveva un capo, virtualmente era l'Imperatore medesimo. Il diritto apparente di immischiarsi nelle faccende religiose, ch'ei derivava dall'ufficio di Pontefice Massimo, prontamente fu ammesso, e il clero, predicando adesso il dovere della obbedienza come era stato già predicato nei tempi di Nerone e di Decio (8), bene si compiaceva di vederlo presiedere a concili, mandar fuori delitti contro l'eresia, e financo con mezzi arbitrari testificar del suo zelo pel progresso della fede e l'abbattimento dei riti pagani (9). Ma se il tono della Chiesa rimaneva umile, ne cresceva la forza e non mancarono occasioni che rivelassero quale avvenire le si apparecchiasse. La resistenza all'Imperatore e il trionfo finale di S. Atanasio arcivescovo di Alessandria provarono che la nuova, società poteva metter fuori tale un potere d'opinione quale non s'era mai conosciuto prima; l'abbassamento di Teodosio imperatore innanzi ad Ambrogio arcivescovo, ammetteva la supremazia dell'autorità spirituale. Nella decrepitezza delle vecchie istituzioni, nella sterilità della letteratura e fiacchezza dell'arte, la vita e i sentimenti del popolo più e più tendevano a stringersi alla Chiesa, e quando nel quinto secolo l'orizzonte s'abbuiò, coloro che tra le nubi della ruina guardavano disperati o apatici l'avvicinarsi di nemici irresistibili, rifugiaronsi per conforto agli altari d'una religione riverita perfino da quei nemici.

Ma ciò che dobbiamo notar qui soprattutto è che questo sistema ecclesiastico richiedendo uniformità più rigida di dottrina e di organizzazione, e rendendo più e più vitale il concetto di un corpo visibi-

---

8) «Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. » (Rm, 13,1. - «State sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore: sia al re come sovrano, sia ai governatori come ai suoi inviati per punire i malfattori e premiare i buoni.» (1Pt 2, 13-14). Cfr. Tertulliano, Apologet. cap. 34.

9) Eusebio descrive Costantino come una specie di *Summus episcopus*.

le di adoratori uniti nella partecipazione degli stessi sacramenti, mantenne e propagò di nuovo il sentimento di un singolo popolo Romano per tutto il mondo. Cristianesimo e civiltà si cinsero coll'Impero Romano degli stessi confini (10). Essere romano valeva essere cristiano, ma questo concetto presto volse a rovescio ed esser cristiano valse essere l'amano.

### CAPITOLO III LE INVASIONI BARBARICHE

Relazioni tra i Germani primitivi e i Romani. - Sentimenti dei Germani verso Roma e il suo Impero. - Credenza nella eternità del dominio Romano. - Odoacre estingue il ramo occidentale dell'Impero. - Teodorico re degli Ostrogoti. - Dissoluzione graduale dell'Impero. – Permanenza della religione e della legge Romana.

\*\*\*

Sopra un mondo costituito in tal guisa calarono i Barbari del Settentrione. Fin dall'alba della storia essi appaiono come un fondo nebbioso nella calda luce delle coste mediterranee, poco trasformati mentre i regni sorgevano e cadevano nel mezzogiorno, ricordati solo quando qualche torma affamata scendeva giù a saccheggiare o a cercar dimora. Sono conosciuti sempre come nemici. I Romani non dimenticarono mai la invasione di Brenno, e i timori loro rinnovati dalla irruzione dei Cimbri e dei Teutoni non li lasciarono quieti finché la frontiera estesa al Reno e al Danubio, rimosse ogni immediato pericolo dall'Italia. Alquanto più di perseveranza sotto Tiberio, o di nuovo poi sotto Adriano, avrebbe probabilmente ristretta la Germania al Baltico o all'Oder. Ma il consiglio politico o geloso d'Augusto (11) fu seguito, e solamente lungo le frontiere le arti e la cultura romana s'impressero sulle razze teutoniche. Il commercio era vivo; gl'inviati romani penetravano nelle foreste alle corti di rudi capi; avventurieri barbari entravano nelle provincie talora per ammirare, più spesso, come il fratello d'Arminio

---

**10)** Veggasi il libro di Optato vescovo di Milevis *Contra Donatistas*: «Non enim respublica, est in ecclesia, sed ecclesia in republica, id est in Imperia Romano, cum super imperatorem non sit nisi solus Deus.» (p. 999 del vol. II delle opere di Optato nella Patrologia del Migne). Il trattato di Optato è pieno d'interesse in quanto mostra il crescere dell'idea della Chiesa visibile e della primazia della cattedra di Pietro come quella che della Chiesa stessa costituisce il centro e ne rappresenta l'unità.

**11)** «Addiberat consilium coercendi intra terminos imperii, incertum metu an per invidiam». TAC., Ann., I, 11.

(12), a prender servizio sotto le insegne romane e a sollevarsi così nelle legioni ad onori che qualche contesa loro vietava in patria. Una tal cosa conveniva anche meglio a colui il quale impiegavali che agli impiegati, finché a grado a grado i mercenari barbari composero la più larga e certo la più efficace parte degli eserciti romani. La guardia del corpo d'Augusto era stata così composta; i pretoriani generalmente erano scelti tra le più prodi truppe della frontiera, il più d'essi Germani, e l'usanza non poteva che crescere coll'estinguersi dei campagnoli liberi, il sorgere della servitù della gleba, e la effeminatezza d'ogni classe. Quegli imperatori che, come Massimino, erano essi stessi stranieri, incoraggiavano un sistema per cui mezzo s'erano sollevati e di cui conoscevano i vantaggi. Dopo Costantino i Barbari sono in maggioranza nell'esercito, dopo Teodosio un Romano è una eccezione. I soldati dell'Impero d'Oriente ai tempi d'Arcadio erano pressoché tutti Goti, del qual popolo vasti gruppi s'erano stabiliti nelle provincie; e frattanto ad Occidente Stilicone (13) può fronteggiare Rodogasto solo col chiamare dalle frontiere gli ausiliari Germani. Un'altra consuetudine s'era venuta formando insieme con questa che fece sentir sempre più ai Barbari ch'essi erano membri dello stato romano. Per quanto fosse stato esclusivo l'orgoglio della vecchia repubblica, era massima dell'Impero che né la nascita né la razza escludessero mai alcun suddito da qualunque posto meritato dalla capacità sua. Questo principio che aveva rimosso ogni ostacolo dalla via dello spagnuolo Traiano, del tracio Massimino, dell'arabo Filippo, fu poi esteso a conferire onori e poteri a persone le quali non pure non eran passate pei gradi del servizio romano, ma erano rimasti capi delle tribù loro. Ariovisto era stato addolcito col titolo di amico del Popolo Romano; nel terzo secolo le insegne del consolato (14) erano state conferite da Gallieno a Naulobato, un capo degli Eruli; Croco e gli Alemanni suoi entrarono come un corpo indipendente al servizio di Roma; lungo il Reno intere tribù ricevettero, col nome di Laeti, terreni entro le provincie a condizione di prestar servizio militare; e l'aiuto straniero che il Sarmata avea offerto a Vespasiano contro il suo rivale, e che Marco Aurelio avea sdegnosamente respinto nella guerra con Cassio, divenne l'abituale soste-

---

12) TAC., Ann., II, 9.

13) Lo stesso Stilicone, baluardo che fu dell'Impero, sembra essere stato Vandalo di origini.

14) Naturalmente non proprio il *consolato* ma gli *ornamenta consularia*: un capo Aquitano fu legato della Gallia Centrale (Lugdunensis) col nome di Julius Vindex A. D. 68.

gno e da ultimo il solo che avesse l'Impero così nei contrasti civili come negli esterni.

Così per molti modi si spezzò l'antico antagonismo, i Romani ammettendo i Barbari a gradi e ad uffici, i Barbari pigliando alcuna cosa dei costumi e della cultura dei lor vicini. E così quando venne il movimento finale e le tribù teutoniche si stabilirono lentamente nelle provincie, esse non entrarono come selvaggi stranieri ma come coloni che conoscevano alquanto il sistema a cui s'accostavano, e non riluttanti ad essere considerati come membri di esso: erano spregiatori dei degenerati provinciali che non alzavano un dito a difendersi, ma pieni di rispetto verso quella potenza maestosa la quale per tanti secoli li aveva combattuti e istruiti.

Grande in tutti i tempi, ma più grande quando essi proprio attraversavano l'Impero e si stabilivano in esso, deve essere stata la impressione che l'elaborato sistema del suo governo e la matura civiltà sua dovettero fare sulle menti degli invasori settentrionali. Con armi che dai loro nemici avevano imparato a fabbricarsi, questi abitatori della foresta conquistarono campi bene coltivati ed entrarono in città, di cui le operose officine, i mercati pieni di prodotti delle più lontane contrade e i palagi ricchi d'opere d'arte, tutto del pari eccitava la meraviglia loro. Innanzi alla bellezza della scultura o della pittura bene potevano spesso esser ciechi, ma le menti più rudi dovevano sentirsi stupite innanzi a quelle massicce opere di cui la vanità, o la pietà, o la passione dei divertimenti aveva adornato Milano e Verona, Arles, Treviri e Bordeaux. Più profondo stupore doveva colpirli quando contemplavano le folle venerabonde e le maestose cerimonie dei Cristiani così diverse dai rudi sacrifici loro. La esclamazione che mise il goto Atanarico quando lo condussero al mercato di Costantinopoli può attestare il sentimento dei suoi: «Per fermo l'Imperatore è un Dio in terra, e su colui che lo assale ricade il proprio sangue» (15).

Il sistema sociale e politico in cui entravano e la colta lingua e letteratura potevano impressionare sol pochi tra i conquistatori, ma questi pochi dovevano ammirar l'uno e l'altra sopra ogni cosa. La sua regolare organizzazione forniva quello che più abbisognava loro e che meno sapevano crear per sé stessi, onde i più grandi tra loro furono i più desiderosi di conservarla. Se ne toglie il mongolo Attila, tra questi nemici terribili non trovi un distruttore. Ogni condottiero desidera di mantener l'ordine delle cose che esiste, di risparmiare le vite, di rispettare ogni ope-

---

15) JORDANES, *De rebus Geticis*, cap. 28.

ra dell'ingegno e della industria, soprattutto di perpetuare i metodi della amministrazione romana e di reggere il popolo come delegato dell'Imperatore o come successor suo. I titoli che l'Imperatore conferiva erano gli onori più alti ch'essi conoscessero ed erano l'unico mezzo per acquistarsi una specie di titolo legale alla obbedienza dei sudditi e per dare ad un capo patriarcale o militare la potenza regolare di un monarca ereditario. Già da gran tempo Civile aveva cercato di governare i suoi Batavi come un generale romano (16). Alarico divenne maestro dei militi degli eserciti dell'Ilirico. Clodoveo esultò per l'ottenuto consolato onorario, e il figliuol suo Teodeberto chiama Giustiniano col nome di «Padre» (17). Sigismondo re dei Burgundi creato conte e patrizio dall'Imperatore Anastasio, professò la gratitudine più profonda e fede fermissima alla corte orientale che era, pure impotente affatto a recargli aiuto o a fargli danno. «Il popolo mio è vostro - egli scrive - ché a me piace meglio servir voi che regger quello. La ereditaria devozione della mia stirpe verso Roma ci ha fatto riputar come massimi quegli onori che offre nei titoli della milizia, la celsitudine vostra. Tutti gli antenati miei sempre ambirono più quanto potevano ottener dagli Imperatori che non quanto era tramandato ad essi dai padri loro. Nel reggere la gente nostra noi ci teniamo eome luogotenenti vostri. La dominazione vostra fissata da Dio non è ricinta da nessun termine, i raggi suoi rifulgono dal Bosforo nella Gallia e per mezzo di noi amministrare le regioni remote: nostra patria è il mondo vostro» (18).

Uno storico contemporaneo ha ricordato la notevole esposizione che dei suoi pensieri e propositi fece uno dei più capaci tra i capi barbari, il visigoto Ataulfo cognato e successore d'Alarico. «Sulle prime io desideravo di distruggere il nome romano, e creare in sua vece un impero gotico pigliando «per me il luogo e il potere di Cesare Augusto. Ma quando la esperienza m'insegnò che la sfrenata barbarie dei Goti non s'acconcerebbe ad obbedire alle leggi, e che abolendo le istituzioni su cui posava lo stato si distruggerebbe lo stato medesimo, io mi scelsi almeno la gloria di rinnovare e mantenere colle forze gotiche il nome di Roma, desideroso di scendere alla posterità come restitutore della potenza romana poiché non m'era dato di mutarla. Perciò evito la guerra e mi

---

16) TAC., Hist. I e IV.

17) «Praecellentissimo domino et patri», in D. BOUQUET, IV, Epp. 15 e 16.

18) Lettera pubblicata tra le opere di Avito vescovo di Vienna. (Nel volume LIX, p. 285 della *Patrologia* del Migne.) Questa lettera, come apparisce dallo stile, non è composizione di Sigismondo medesimo, ma di Avito che scrisse in nome di Sigismondo. Ma ciò non rende forse minore evidenza dei sentimenti di quella età.

sforzo di aver pace» (19).

Fu già notato da taluni storici come l'abilità degli ufficiali romani dovesse essere preziosa a principi che da condottieri di tribù erano divenuti dominatori di territori vasti, e in particolare come fosse indispensabile l'aiuto dei vescovi cristiani, che componevano l'aristocrazia intellettuale dei nuovi sudditi, e il cui avviso solo poteva guidar la politica loro e conciliare i vinti. Non pur ciò è vero ma è una piccola parte del vero, una forma di quella molteplice e sopraffacente influenza che l'antico sistema esercitava sopra i nemici non meno che sopra i figliuoli suoi. Imperocché appena è soverchio il dire che il pensiero di fare antagonismo all'Impero e il desiderio d'estinguerlo non passò mai per la mente dei Barbari (20). Il concetto dell'Impero era troppo universale, troppo augusto, troppo durevole. Circondava i Barbari da ogni lato ed essi non rammentavano tempo in cui le cose fossero state diverse. Non richiamava memorie di popolo o di luogo la cui caduta involgesse quella dell'edificio intero, e aveva quel legame colla chiesa cristiana che gli faceva abbracciare ogni cosa e lo rendeva venerabile. Sopra due idee posava specialmente l'Impero e da esse ottenne una forza e un impulso particolari. E l'una, era che il dominio di Roma come era universo così doveva essere eterno. Non s'era visto mai nulla di simile per lo innanzi.

L'impero d'Alessandro era durato il tempo di una breve vita, e nella cerchia sua vasta erano compresi deserti aridi e molti tratti dove niuno tranne il vagante selvaggio avea mai posto il piede. L'impero della città italiana per quattordici generazioni avea, abbracciate tutte le più ricche e popolate regioni del mondo civile, e avea poste così profonde le fondamenta del suo potere, ch'esse parevano destinate a durare per sempre.

Se Roma per un certo tempo mosse lenta, il piede suo sempre posava fermo; l'agevolezza e prontezza delle più tarde conquiste dimostrarono la solidità delle prime; e ad essa meglio che alla sua città poteva applicarsi quel vanto dello storico ateniese: ch'ella s'avanzava il più possibile nella prosperità, e il men possibile nella avversità dava indietro.

Dal chiudersi della età repubblicana, i suoi poeti, gli oratori, i giuristi non cessavano di ripetere la pretesa al dominio del mondo e di predirne

---

19) «[...]» OROSIO, VII, 43.

20) Ataulfo abbandonò un tal pensiero appena l'ebbe concepito. Quando nell'anno 587 Recaredo re dei Visigoti di Spagna, rinunziò all'arianesimo per adottare la ortodossia dell'Impero, si chiamò Flavio.

fiduciosamente la eternità (21). L'altera credenza dei concittadini di Virgilio espressa, da lui:

«*His ego nec metas rerum nec tempora pono:*

*Imperium sine fine dedi*»

era divisa dai primitivi Cristiani quand'essi pregavano per quella potenza persecutrice la cui caduta doveva concluder l'Anticristo sopra la terra. Scrive Lattanzio: «Quando Roma capo del mondo sarà caduta, chi può dubitare che non debba venir la fine delle cose umane, anzi della terra medesima? Essa sola è lo stato per cui ogni cosa reggesi ancora, onde vuolsi pregare Iddio e supplicarlo, seppure si possono differire i decreti e propositi suoi, che non arrivi prima di quanto crediamo quell'abominevole tiranno che deve commetter tanto di male e abbacinar quell'occhio pel cui estinguersi perirà tutto il mondo» (22). Col trionfo del cristianesimo questa credenza aveva trovata una nuova base. Imperocché come l'Impero era decaduto così la Chiesa s'era fatta più forte; ed ora mentre quello tremando all'avvicinarsi del distruttore, si vedeva strappar via provincia dopo provincia, questa sorgendo in giovinezza maestosa, si apparecchiava a pigliarne il luogo e governare in nome suo, e con ciò ad adottare, santificare, propagare di nuovo il concetto di uno stato universale e interminabile.

Il secondo elemento precipuo di questo concetto consisteva nell'associare questo stato ad un governante irresponsabile: l'Imperatore. L'odio pel nome di Re rimasto nei Romani dalle antiche loro lotte politiche, obbligando i suoi reggitori a prendere un titolo nuovo e inusitato, li distinse da ogni altro sovrano del mondo. Ai provinciali soprattutto ei divenne una paurosa personificazione di quella gran macchina di governo che si moveva sopra ed intorno a loro. Non solo egli era come un re moderno, centro del potere e dispensiero della dignità, ma la preeminenza sua che non si frangeva al paragone d'altro principe, né innanzi alla scala di una graduata aristocrazia, aveva in sé alcuna cosa di soprannaturale. Il diritto di legistare era divenuto esclusivamente suo: nei tre ultimi secoli, le costituzioni imperiali avean preso il luogo dei decreti del popolo, dei senatoconsulti, degli editti dei magistrati; il suo consiglio domestico, il concistorio, era corte suprema d'appello; la interposizione

---

21) Veggansi tra gli altri passi: VAREO, *De lingua latina*, IV, 34; CIC., *Pro Domo*, 33; VIRG., -Aen. IX, 448; HOR., Od. III, 30, 8; TIBULL. II, 5, 23; OVID., Am., I, 15, 26; Trist. III, 7, 51; e cfr. nel Digesto XIV, 2, 9, e I, 33 (Roma communis patria). La frase *urbs aeterna* apparisce in una costituzione di Valentiniano III (Nov. Valent. 17). Tertulliano parla di Roma come della *Civitas sacrosanta*.

22) Vedasi la Nota I in fine al volume.

sua fu invocata come quella di una Provvidenza, terrestre, e si provvide legalmente che fosse invocata così a rovesciare o a trapassar le regole ordinarie della legge (23). Dal tempo di Giulio e d'Augusto la sua persona era fatta sacra dall'ufficio di pontefice massimo (24) e dal potere tribunizio; giurar pel suo capo consideravasi come il più solenne dei giuramenti (25); la effigie sua era sacra (26) perfino sulle monete; a lui o al suo genio si erigevano tempi e tributavansi onori divini finché viveva (27); e quando egli, secondo l'espressione usata, cessava d'esser tra gli uomini, con una consacrazione solenne gli era accordato il titolo di Divo (28). Nella molteplicità confusa delle mitologie, la adorazione dell'Imperatore era l'unica adorazione comune a tutto il mondo romano, e perciò era generalmente proposta come prova ai Cristiani nei processi loro. Colla nuova religione la forma dell'adorazione svaniva, ma rimaneva il sentimento della reverenza; e il diritto di regolar tanto la chiesa quanto lo stato, ammesso a Nicea dai vescovi riuniti al primo concilio ecumenico, e frequentemente esercitato dai sovrani di Costantinopoli, rendeva l'Imperatore appena meno essenziale al nuovo concetto di una monarchia cristiana universale, che non fosse già, stato all'antico dispotismo militare.

Queste considerazioni spiegano per qual modo gli uomini del quinto secolo attaccandosi alle idee preconcepite e pieni della credenza, attinta alle profezie giudaiche, che la Quarta Monarchia dovesse durar quanto il mondo, ritiutavansi a credere in quella dissoluzione dell'Impero che essi con gli occhi loro vedevano. Viveva perché non poteva morire. E nella lentezza del mutamento e nell'apparenza esterna di esso come nelle sorti della capitale, eravi alcunché che favoriva questa illusione. Il nome ro-

---

23) Per esempio colla *restitutio natalis* e colla *abrogatio per rescriptum principis*, o, come è espresso, per *sacrum oraculum*.

24) Anche gli imperatori cristiani presero il titolo di *Pontifex Maximus* finché Graziano non lo rifiutò: \*\*\* ZOSIMO, lib. IV, cap. 36. Il papa Gelasio I (Tractat. IV, 11), notando che Melchisedech era stato insieme re e sacerdote, dice che il Diavolo imitò lo stesso metodo quando fece sommi pontefici gl'imperatori romani, ma quando venne Cristo vero re e sacerdote, Egli provvide che i due uffici rimanessero indi innanzi distinti.

25) «[...]» TERTULL., Apolog. XXVIII.

26) TAC., Ann. I, 73; III, 38, ecc.

27) È curioso che ciò sia si verificato nei primi anni dell'Impero. Veggansi tra gli altri passi che potrebbero citarsi dei poeti della età di Augusto: VIRG., Georg., I, 21, IV, 560; HOR., Od. III, 3, 11; OVID., Epp. ex Ponto, IV, 9, 105.

28) Onde lo scherzo del morente Vespasiano: «*Ut puto Deus fio*. Il titolo non si conferiva agli imperatori che lasciarono mala memoria di sé.»

romano era portato da ogni suddito; la città romana, non era più sede del governo, né l'impadronirsene estingueva la potenza imperiale grazie alla massima ch'era adesso accettata: «Ov'è l'Imperatore ivi è Roma» (29). Ma la continuata esistenza di essa, ché non fu mai durabilmente occupata da conquistatore veruno, colpiva le nazioni d'un sacro terrore che non seppero mai in niuna guisa ispirare la storia o gli esterni splendori di Costantinopoli, di Milano o di Ravenna. Era un nuovo affermarsi della durabilità della stirpe e del dominio romano. Privo dell'onore suo e senza difesa, l'incanto del nome di Roma aveva ancor tanto di forza da arrestare il conquistatore nel momento del suo trionfo. L'impulso irresistibile che tirava Alarico era impulso di gloria, o di vendetta, non distruttore. L'Unno si volse via da Aquileia oppresso da un timor vago: l'Ostrogoto adornò e protesse la sua splendida preda.

Due punti sono degni di particolar nota nella storia degli ultimi giorni dell'Impero d'Occidente: la unione sua continuata col ramo orientale, e il modo in cui la ideale dignità sua era rispettata mentre i suoi rappresentanti erano tenuti in dispregio. Stilicone fu l'ultimo uomo di stato che avrebbe potuto salvarlo. Dopo la sua morte e la invasione d'Alarico nell'anno 480, la sua caduta sebbene differita per due generazioni dalla reverenza tradizionale, divenne in realtà certa. Mentre ad una ad una le provincie erano abbandonate dal governo centrale e lasciate alla occupazione delle tribù invadenti o, come la Britannia e le città armoricane a mantenersi in una indipendenza precaria per mezzo di confederazioni municipali, l'Italia giaceva in balia degli ausiliari barbarici ed era governata dai costoro capi. La degenerata stirpe di Teodosio avrebbe potuto mantener l'apparenza di regnare per diritto ereditario, ma dopo ch'essa con Valentiniano III venne ad estinguersi, quelle larve d'imperatori, Massimo, Avito, Maioriano, Antemio, Olibrio, ricevean la porpora tutti dal superbo Ricimero, capitano degli eserciti, ma per vedersela strappar via dalle spalle se presumevano di dimenticare la soggezione loro. Sebbene la divisione tra Arcadio ed Onorio avesse definitivamente separata l'amministrazione dei due regni, essi costituivano tuttavia un impero unico, e i reggitori dell'Oriente intervennero più volte a sollevar principi sui troni occidentali senza poterli poi sostenere sovr'essi. La insolenza di Ricimero fiaccavasi innanzi a quella ombra di grandezza del titolo imperiale; l'ambizione sua e quella di Gundobaldo che gli successe, si limitò al nome di patrizio. Il genio più audace di Odoacre (30), generale degli ausiliari barbarici, cercò d'abolire

---

29) \*\*\*, HERODIAN

quella vana pompa, e d'estinguere il titolo e l'ufficio d' Imperatore in Occidente. Pure anche su lui ebbe potere l'incanto, e come il guerriero Gallo avea contemplato attonito la silente maestà, del senato in una città deserta, così l'Erulo riveriva il potere innanzi a cui s'era inchinato il mondo, e ancorché non vi fosse forza che lo frenasse o lo intimorisse, rifuggiva dall'afferrare colle barbariche mani lo scettro dei Cesari. Quando Romolo Augustolo, fanciullo che lo scherno del fato aveva scelto ad ultimo indigeno Cesare di Roma, dietro un cenno di Odoacre annunciò formalmente al Senato la sua rinuncia, una deputazione di quell'assemblea mosse alla corte orientale per deporre le regali insegne ai piedi del regnante imperatore Zenone. L'Occidente, dichiaravano essi, non abbisognare più d'un imperatore suo proprio; un monarca solo bastare al mondo; Odoacre essere adatto per suo senno e valore a proteggere lo stato loro, pregarsi Zenone che gli conferisse il titolo di patrizio e l'amministrazione delle provincie italiane (31). L'Imperatore concesse ciò che non potea rifiutare, e Odoacre pigliando titolo di re (32) mantenne l'ufficio consolare, rispettò le istituzioni civili ed ecclesiastiche dei suoi sudditi, e per quattordici anni governò come vicario nominale dell'imperatore d'Oriente (33). Legalmente non vi fu in alcun modo estinzione dell'Impero occidentale ma solo una riunione d'Oriente e d'Occidente. Nella forma e, fino a un certo segno, anche nella credenza degli uomini, le cose tornavano al punto in cui erano nei due primi secoli dell'Impero, salvo che in luogo della antica Roma sul Tevere, sede del governo civile era la nuova Roma sul Bosforo. Era venuto al suo termine

---

**30)** Odoacre o Odovacar, come par che s'avrebbe a scrivere il suo nome, è generalmente ma inesattamente descritto come un re degli Eruli, il quale guidò il suo popolo in Italia e rovesciò l'Impero d'Occidente: altri lo chiamano re dei Rugi, o Sciri o Turcilingi e perfino dei Goti perché il nome «Goto» fu talora usato a indicare genericamente gli invasori Teutonici. Il vero sembra essere che ei non fosse re affatto un figlio di un condottiero sciro (Edecon, forse quel medesimo che è noto come uno dei messi che Attila inviò a Costantinopoli) i cui meriti personali lo fecero scegliere come loro capo dagli ausiliari barbarici. Gli Sciri erano una piccola tribù, affine per quanto apparisce ai più potenti Eruli, il cui nome è spesso esteso a loro.

**31)** Corp. Script. Hist. Byzant. vol. XIX, p. 235 (EXCERPTA e MALCHI, Hist.).

**32)** Non re d'Italia come spesso si è detto. I re barbari per alcuni secoli non usarono titoli territoriali. In Inghilterra il titolo di *Rex Angliae* non apparisce fino ad Enrico I, di *Rex Franciae* fino ad Enrico IV in Francia, e Giordane e Cassiodoro ci dicono che Odoacre non assunse mai le insegne regali. Esiste però una moneta nella quale egli è indicato come *rex*.

**33)** Circa Odoacre e gli avvenimenti dell'anno 476, cfr. HODGKIN, *Italy and her Invaders*, II, 518 sgg,

quel congiunto reggimento che era stato concepito da Diocleziano, condotto più innanzi da Costantino, l'innovato sotto Valentiniano I e un'altra volta alla morte di Teodosio; e di nuovo un solo imperatore l'esse lo scettro del mondo e fu capo di una chiesa cattolica indivisa (34). Per coloro che vissero in quel tempo, quest'anno (A. D. 176) non fu un'epoca quale è divenuta in seguito, né sulle menti degli uomini si operò impressione alcuna commensurata al reale significato dello avvenimento. Imperocché se per esso non si distrusse l'Impero nella sua idea e neppure interamente di fatto, le conseguenze ne furono grandissime fin da principio. Affrettò lo sviluppo di una forma latina di cristianesimo contrapposto alla forma greca e orientale; emancipò i Papi; diede un carattere nuovo ai propositi e al governo dei reggitori teutonici dell'Occidente. Ma quanto importi ricordare qual fosse il suo formale aspetto per coloro che ne furono testimoni, si vedrà, meglio quando ci avvicineremo all'era in cui l'Impero rivisse per opera di Carlo Magno. La monarchia di Odoacre non era più oppressiva di quella dei re barbarici della Gallia, Spagna ed Affrica. Ma gli eserciti confederati mercenari che lo sostenevano, erano stuoli sfrenati di tribù predatrici, senza coesione in sé stesse e incapaci di prender ferma radice in Italia. Durante il suo reggimento non pare che si sia fatto alcun progresso a riorganizzare la società. Il primo tentativo reale a fondere i popoli e a mantenere le tradizioni della romana sapienza nelle mani d'una stirpe nuova e vigorosa, fu riserbato a un capo più famoso, al più grande dei conquistatori barbarici, fodero del primo imperatore barbarico, all'ostrogoto Teodorico. Sebbene egli si professasse devoto e pressoché ligio alla supremazia titolare della corte orientale che avea favorita la invasione che rovesciò Odoacre (35), fu scopo del suo regno lo stabilire quel che poteva diventare una monarchia nazionale in Italia. Educato come ostaggio alla corte di Bizanzio, egli imparò a conoscere i vantaggi di una società ordinata e colta, e i principi sui quali essa doveva reggersi. Chiamato nella prima virilità a vagare come un condottiero di guerra sui piani del Danubio, egli acquistò insieme coll'arte del comando un senso della superiorità del suo popolo in fatto di valore, d'energia, di schiettezz-

---

**34)** In Roma s'innalzarono statue a Zenone come imperatore regnante.

**35)** «Nil deest nobis imperio vestro famulantibus», scrive Teodorico a Zenone. E ad Anastasio I: «Regnum nostrum imitatio vestri...» «Pati vos non credimus inter utrasque respublicas quarum semper unum corpus sub antiquis principiis declaratur aliquid discordiae permanere... Romani regni unum velle, una semper opinio sit.» CASSIODORO, *Variarum*, 1. 1. JORDANES, *De rebus Geticis*, cap. 57,

za. Quando la disfatta e la morte di Odoacre lasciarono la penisola e la Sicilia in sua balia, ei non cercò altra, conquista per quanto fosse facile lo strappar via nuove provincie dal regno orientale. Egli si sforzò solamente di serbare e rafforzare la costituzione antica di Roma, di soffiare entro le scadenti istituzioni lo spirito d'una nuova vita, e senza mettere in repentaglio la supremazia, militare dei suoi Goti, di conciliare colla indulgenza e di sollevare gradatamente al livello de' suoi signori il degenerato popolo d'Italia. La nazione gotica apparisce fin dal principio meno crudele in guerra e più prudente nei consigli d'ogni altra nazione tra le sorelle germaniche (36): quanto v'era in essa di più nobile splendeva ora nel governo del più grande degli Amali. Dal palazzo suo di Verona (37) ricordato nei canti dei Niebelunghi, egli emanava leggi uguali pei Romani e pei Goti, e poiché l'invasore doveva occupare una parte delle terre, comandavagli almeno di rispettare i beni e le persone dei suoi consudditi. La giurisprudenza, e l'amministrazione rimanevano in mani indigene. Due consoli annuali, un d'essi nominato da Teodorico e l'altro dal monarca orientale, rendevano immagine dell'antico stato; e mentre l'agricoltura e le arti rivivevano nelle provincie, la stessa Roma celebrava le visite di un signore che provvedeva ai bisogni del suo popolo e conservava con cura i monumenti del suo pristino splendore <sup>1</sup>. Nella pace e nell'abbondanza le menti degli uomini ripigliarono a sperare e lo studio delle lettere rinacque (38). L'ultimo raggio della letteratura classica indora il regno del Barbaro.

Pel consolidarsi delle due stirpi sotto un unico e saggio governo, l'Italia avrebbe potuto risparmiarsi sei secoli di oscurità e d'avvilimento. Ma ciò non doveva avvenire. Teodorico era tollerante ma la stessa, tolleranza era un delitto agli occhi degli ortodossi sudditi suoi: gli ariani goti erano e restavano stranieri e nemici tra i cattolici italiani. Era appena passato lo scettro dalle mani di Teodorico al debole rampollo suo, quando Giustiniano che avea, guardata con gelosia la grandezza di quel suo nominale luogotenente determinò di affermare i dormenti diritti suoi sull'Italia. Il cui popolo accolse Belisario come un liberatore, e nella lotta che seguì, la stirpe e il nome degli Ostrogoti perirono per sempre.

---

**36)** «Unde et paene omnibus barbaris Gothi sapientiores extiterunt Graecisque paene consimiles». JORDANES, cap. 5.

**37)** Vedasi la nota II in fine al volume.

**38)** Restaurò alcuni edifizi che già cadevano in rovina nel Foro Romano. Mattoni col suo nome impresso furono trovati nel 1902 presso l'estremità sud-ovest del pavimento recentemente scoperto della Basilica Emilia.

Così di nuovo riunita in fatto all'Impero Romano come per tutto quel tempo era rimasta riunita in nome, l'Italia divisa in contee e ducati obbedì all'esarca di Ravenna, viceré della corte Bizantina, finché l'arrivo dei Longobardi nell'anno 568 lo rimosse da talune provincie lasciandogli solo una debole autorità, nell'Italia orientale e meridionale.

Oltre le Alpi, sebbene le popolazioni romane avessero cessato di cercare aiuto dalla corte di Oriente, i diritti dell'Impero si consideravano come fermi ancorché la Gallia si ritenesse ceduta da Giustiniano ai Franchi (39). Come si è detto, quei diritti erano ammessi dai conquistatori medesimi. Li ammetteva Ataulfo quando regnava in Aquitania come vicario d'Onorio e riscuoteva la Spagna dagli Svevi per restituirla ai suoi antichi padroni; li ammettevano i re visigoti di Spagna quando acconsentivano che le città mediterranee inviassero tributo a Bizanzio, e Clodoveo quando riceveva con giubilo dall'orientale imperatore Anastasio la concessione di una dignità romana in conferma dei suoi possessi, dopo che i rappresentanti dell'antico governo, Siagrio e le città armoricane, erano stati sopraffatti o assorbiti. E, avvolto come un Fabio o un Valerio nella toga ricamata dei consoli, il capo Sicambro cavalcava per le strade di Tours mentre le grida dei provinciali lo acclamavano Augusto (40). Essi già prima lo obbedivano, ma il suo potere s'era fatto adesso legale agli occhi loro e non senza malinconico orgoglio vedevano il conquistatore cedere anch'egli all'incanto del nome romano e rendere omaggio alla durevole maestà del loro sovrano legittimo.

Eppure le membra staccate dall'Impero dimenticarono a poco a poco la loro unità originale. Man mano che nello sfasciarsi della società antica,

---

**39)** Procopio ci dice che quando gli Ostrogoti si trovarono incapaci di difendere i loro territori nella Gallia orientale e meridionale, essi li cedettero a Teodeberto re dei Franchi, il quale ottenne conferma del suo possesso da Giustiniano. In tal modo i barbari ottennero Marsiglia e celebrarono ad Arles la gara equestre, probabilmente il *ludus Troianus* istituito da Augusto (*De Bell., Goth.*, III, 33). Procopio aggiunge che i Franchi non ritennero sicuro il loro acquisto della Gallia finché non fu formalmente ratificato dall'Imperatore. La vita (quasi contemporanea) di San Trevirio dice che il santo visse «eo tempore quo Gallia sub imperii iure Iustini consulis (l'imperatore Giustino I) extitit», e accenna al regno di Teodeberto come al tempo in cui «reges Galliarum Francorumque suae ditioni, sublato imperii iure, gubernacula ponerent, et sublata Reipublicae dominatione, propria fruerentur potestate». Dalla *Vita S. Trevir.* in D. BOUQUET, III, 441.

**40)** «Igitur Chlodovechus ab imperatore Anastasio codicillos de consulatu accepit, et in basilica beati Martini tunica blattea iudutus est et chlamyde, imponens vertici diadema... et ab ea die tanquam consul aut (= et) Augustus est vocitatus.» GREGORIO DI TOURS, II, 58.

tra il sesto e l'ottavo secolo, crescevano la rozzezza e la ignoranza, man mano che la lingua e i costumi s'alteravano per l'infiltrarsi dei Teutoni immigrati, e che i pensieri degli uomini e le speranze e gl'interessi si restringevano per l'isolarsi dai loro compagni, e che la organizzazione della provincia romana e della tribù germanica si dissolveva ugualmente in un caos dal quale cominciò a prender forma ancora confusa ed incerta il nuovo ordine di cose, la memoria del vecchio Impero, della sua simmetria, della sua potenza, della sua civiltà, dovevano necessariamente illanguidirsi e svanire. Avrebbe potuto perire del tutto se non fossero stati i due durevoli testimoni che Roma aveva lasciato di sé: la sua Chiesa e la sua Legge. I Barbari avean sulle prime associato il cristianesimo coi Romani da cui lo impararono: i Romani l'avevano usato come baluardo unico contro la oppressione. I gerarchi erano le guide naturali del popolo, i necessari consiglieri del re. Il poter loro crebbe coll'estinguersi del governo civile e lo spargersi della superstizione; e quando il Franco lo stimò troppo prezioso per abbandonarlo al popolo vinto, egli insensibilmente accolse gli affetti e la politica dell'ordine nel quale entrava.

Mentre l'Impero cadeva in frantumi e i nuovi regni fondati dai conquistatori incominciavano a sciogliersi anch'essi, la Chiesa si attaccò più strettamente alla unità sua di fede e di disciplina, legame comune a tutti i Cristiani. Quella unità doveva avere un centro e quel centro era Roma. Una sequela di abili e zelanti pontefici estese la sua influenza, e furono famosi a tutto l'Occidente la santità, e gli scritti di Gregorio il Grande. Non occupata mai durevolmente dai Barbari, Roma, ritenne il carattere suo particolare e i costumi, e pose le fondamenta ad un potere sulle anime degli uomini più duraturo di quello che avea perduto sui loro corpi (41).

Solamente secondo in importanza a questo influsso fu quello esercitato dal permanere dell'antica legge e della creatura di essa, l'organizzazione municipale della città. Gl'invasori barbarici ritennero le consuetudini degli avi loro, memorie caratteristiche di un popol rude, come ci appaiono nella legge salica o nelle ordinanze d'Ini e d'Alfredo. Ma il popolo soggetto e il clero continuarono ad essere governati da quel sistema elaborato che il genio e l'opera di molte generazioni avevano in-

---

41) Già fin dalla metà del quinto secolo S. Leone Magno poteva dire al popolo romano: «Isti (sc. Petrus et Paulus) sunt qui te ad hanc gloriam provexerunt ut gens sancta, populus electus, civitas sacerdotalis et regia, per sacram B. Petri sedem caput orbis effecta latius praesideres religione divina quam dominatione terrena.» Omilia per la festa dei SS. Pietro e Paolo (Opp. Ap. Migne t. I, pag. 336).

nalzato, monumento perenne della grandezza romana.

Il diritto civile erasi mantenuto in Ispagna e nella Gallia meridionale, né era interamente obliato perfino nel settentrione in Britannia o sui confini della Germania. Raccolte rivedute di estratti dal codice teodosiano e da altri libri di legge romana furono emanate dai principi visigoti e burgundi (42). Per alcuni secoli in ogni luogo esso fu patrimonio comune del popolo soggetto, e in Aquitania e Italia visse oltre il feudalesimo. Nei tempi più avanzati si presunse che a diritto romano dovessero essere giudicati tutti coloro dei quali non poteva provarsi che fossero soggetti a qualche altra legge (43). Le sue frasi, le sue forme, i tribunali, la sottigliezza e la precisione, tutto ricordava la forte e raffinata società che lo aveva prodotto. Altri motivi, oltre quelli d'amore ai sudditi, indusse i nuovi re a favorirlo perché esso esaltava la loro prerogativa e la sommissione che esso imponeva ad una classe dei loro sudditi presto fu richiesta all'altra che per le sue costumanze teutoniche era uguale al principe. Considerando attentamente quante delle vecchie istituzioni continuavano a sussistere, e studiando i sentimenti di quel tempo, come ci rimangono pallidamente conservati negli scarsi ricordi, non par soverchio il dire che nell'ottavo secolo l'Impero Romano esisteva ancora in Occidente: esisteva nelle menti degli uomini come un potere indebolito, delegato, sospeso, ma non distrutto.

Per coloro che leggono la storia di una età nella luce delle età che la seguirono, è agevole vedere che gli uomini in ciò erravano; che la tendenza degli avvenimenti era in tutto diversa; che la società, era entrata in una nuova fase nella quale ogni mutamento localizzava sempre più l'autorità, e rafforzava il principio aristocratico a scapito del dispotico. A noi è dato vedere come già cominciassero a mostrarsi altre forme di vita più ricche di promesse per un avvenire lontano. Senz'altro tipo di forza o di bellezza che quello che aveva empita la immaginazione dei loro avi ed ora appariva a loro più grande che mai tra la nebbia dei secoli, quegli uo-

---

42) La *Lex Romana Burgundiorum* pubblicata dai re burgundi sul principio del sestosecolo, e la *Lex Romana Visigothorum (Breviarum Alaricianum)* pubblicato intorno all'anno 506, continuarono a formar corpi di leggi scritte che durarono lungamente in uso e divennero il fondamento delle leggi consuetudinarie della Gallia sud-orientale e meridionale. Agatia scrivendo a Costantinopoli nella metà del sesto secolo dice che i Franchi avevano molto adottato della amministrazione e della legge romana.

43) «Ius Romanum est adhuc in viridi observantia et eo iure praesumitur quilibet vivere nisi adversum probetur» dice MARANTA nel secolo decimosesto.

mini, come accadde più tardi a molti grandi spiriti d'Italia fino ai giorni di Dante e di Cola di Rienzo, scambiavano le memorie per le speranze e sospiravano solo dietro al rinnovamento di quel potere. E tali fatti erano imminenti pei quali queste speranze parvero destinate ad avverarsi.

#### CAPITOLO IV RESTAURAZIONE DELL'IMPERO D'OCCIDENTE.

I Franchi: svolgimento della loro potenza. - L'Italia sotto i Greci e i Longobardi. - Gli imperatori iconoclasti; rivolta in Italia. - Alleanza dei Papi coi re Franchi. - Conquista Franca dell'Italia. - Avventure e piani di Papa Leone III. - Incoronazione di Carlo Magno a Roma.

\*\*\*

A Roma come alla capitale loro ecclesiastica si volgevano i pensieri costanti e le speranze degli uomini del sesto e settimo secolo. Eppure non da Roma fiacca e corrotta né dall'esausto suolo d'Italia doveva sorgere il liberatore. Proprio allorquando, come è da supporre, cominciava a dileguarsi la visione della autorità imperiale rinnovata nelle provincie d'Occidente, ecco nel più remoto angolo d'Europa apparire, sorto da una stirpe di recente venuta, entro il raggio della civiltà, un lignaggio di capi devoti alla Santa Sede, e uno tra essi venire indicato dalla potenza sua, dalla fortuna e dal carattere eroico, come meritevole di una dignità a cui la dottrina e la tradizione avevano aggiunto una santità quasi divina.

Delle nuove monarchie sode sulle ruine di Roma, quella dei Franchi superava di gran tratto le altre. Nel terzo secolo essi appaiono coi Sassoni, gli Alemanni e i Turingi, come una delle maggiori leghe di tribù germaniche. I Sicambri (poiché sembra probabile che questa razza famosa fosse la principale sorgente della nazione franca) avean deposta oramai la primitiva ostilità loro contro Roma, e i loro futuri rappresentanti furono quindi innanzi, con rari intervalli, i suoi più fedeli alleati. Molti dei loro capi si levarono in alto. Malarico riceve da Gioviano la cura delle provincie occidentali, Bauto e Mellobaude appaiono nel tempo di Teodosio e dei suoi figli, il leggendario Meroveo, avo di Clodoveo e supposto figlio di uno spirito delle acque, combatte sotto Ezio contro Attila nella grande battaglia di Chalons; i suoi concittadini tentano invano di salvare la Gallia dagli Svevi e dai Burgundi. Finché l'Impero non fu evidentemente senza difesa, essi non chiesero una parte del bottino. Poi Clodoveo, capo della tribù Salica, lasciando i Ripuari suoi affini nelle loro sedi del basso Reno, s'avvanza

dalle Fiandre a strappar la Gallia dalle nazioni barbariche penetrate in essa circa sessanta anni innanzi. Pochi conquistatori ebbero un corso di più continuata fortuna. Per la disfatta di Siagrio governatore romano, egli rimase padrone delle provincie settentrionali; il regno burgundio nella valle del Rodano fu in breve sottoposto, poi ultima di tutti la potenza dei Visigoti fu rovesciata in una gran battaglia, e l'Aquitania aggiunta ai domini di Clodoveo. Né le armi franche erano meno prospere contro i Germani dell'altro lato del Reno. Una vittoria che si suppone vinta a Tolbiac condusse alla sommissione degli Alemanni. I Bavari loro alleati tennero dietro, e quando la potenza Turingia fu spezzata da Teodorico I, figlio di Clodoveo, la lega franca abbracciò tutte le tribù della Germania occidentale e meridionale. Così composto, lo stato stendentesi dalla Baia di Biscaglia all'Inn e all'Ems, non fu naturalmente in nessun senso un impero gallico. Né, sebbene fosse il più largo e forte impero che finora fosse stato fondato da una razza teutonica, fu esso sotto i re merovingi, un regno in alcun modo unito, ma sì piuttosto una congerie di principati tenuti insieme dal predominare di una tribù singola e di una singola famiglia che regnavano in Gallia come padroni sopra una razza soggetta, e in Germania esercitavano una specie di egemonia, fra tribù affini e appena inferiori. Ma verso la metà dell'ottavo secolo incominciò un mutamento. Sotto il reggimento di Pipino di Heristal e del figliuol suo Carlo Martello maggiordomi degli ultimi deboli Merovingi, i Franchi d'Austrasia nelle basse terre del Reno divennero capi riconosciuti dalla nazione, e mentre stabilivano in patria un governo più fermo, ne poterono dirigere la intera forza a propositi di straniera ambizione. La forma che presero questi propositi sorse da una circostanza che finora non si è menzionata. Non unicamente e neppure principalmente al valor loro erano debitori i Franchi della passata grandezza e dell'eccelso avvenire che s'apparecchiava per essi, ma all'amicizia del clero e al favore della sede apostolica. Le altre nazioni teutoniche, Goti, Vandali, Burgundi, Svevi, Longobardi, erano stati per la maggior parte convertiti da missionari ariani che procedettero dall'Impero romano nel breve periodo in cui le dottrine ariane erano in favore. I Franchi convertiti tra gli ultimi, furono cattolici fin dal principio, e dai tempi di Clodoveo salutato dal clero come un altro Costantino, volentieri accettarono il clero come maestro e alleato. Così mentre la ostilità dei sudditi ortodossi aveva indebolito il regno vandalico in Africa e l'ostrogoto in Italia, i Franchi per la simpatia viva, del clero poterono vincere i loro nemici Burgundi e Visigoti, e riuscì ad essi relativamente agevole il fondersi colla popolazione romana nelle provincie. Essi avevano reso buon servizio contro i Saraceni di Spagna, avevano aiutato l'inglese Winfrith (San Bonifazio) nella sua missione tra gl'idolatri di Germania (44), e

finalmente essi come i più potenti che erano tra le nazioni cattoliche, tiravano a sé gli sguardi dei capi ecclesiastici dell'Occidente oramai dolorosamente travagliati dai nemici domestici.

Dalla invasione d'Alboino in poi, l'Italia aveva gemuto sotto un complesso di mali. I Longobardi che dietro a quel capo erano penetrati in essa nell'anno 568, s'erano stabiliti in numero considerevole nella vallata del Po che divenne sede del loro regno, e avevano fondato i ducati di Spoleto e di Benevento, lasciando la costa adriatica, Roma e le provincie meridionali al governo dell'esarca di Ravenna quale viceré del sovrano orientale. Ma questa soggezione era poco più che nominale. Ancorché fossero troppo pochi per occupare la intera penisola, gl'invasori erano forti abbastanza per tormentarne ogni parte con incursioni che trovavano poca resistenza in un popolo disusato dalle forme e senza l'animo di servirsene a difesa. Più crudeli e ripulsivi di ogni altra tribù nordica, se possiamo credere la testimonianza dei loro nemici, i Longobardi erano indubbiamente singolari nella loro avversione al clero ch'essi non ammettevano mai ai consigli nazionali. Travagliata dai loro assalti ripetuti, Roma cercò invano aiuto da Bisanzio le cui forze a stento capaci di respingere dalle sue mura A vari e Saraceni, non potevano recare aiuto al lontano esarca di Ravenna. I Papi erano sudditi dell'Imperatore; da lui essi aspettavano la conferma come gli altri vescovi, e più d'una volta, erano stati vittime della collera sua (45). Ma man mano che la città abituavasi a indipendenza e i Papi si levavano a un predominio reale se non legale, essi pigliavano un tono più ardito di quello dei patriarchi orientali. Nelle controversie che avevano arso nella Chiesa, essi avevano avuto il senno o la ventura (ancorché ciò non fosse avvenuto sempre fin dal principio) (46) di tenere dal lato ortodosso; ed oramai un'altra contesa religiosa doveva liberarli da uno sgradevole giogo.

Leone imperatore, nato tra le montagne Isauriche dove forse erasi continuata una fede più semplice, ed eccitato dalla maomettana accusa d'idolatria, determinò di abolire il culto delle immagini che pareva oscurare rapidamente il lato più spirituale del cristianesimo. Un tentativo che aveva bastato a cagionar tumulti tra le sommesse popolazioni di

---

**44)** «Denique gens Francorum multos et foecundissimos fructus Domino attulit, non solum credendo, sed et alios salutifere convertendo». Così afferma Ludovico II imperatore nell'anno 871.

**45)** Martino I e già III tempi anteriori Silverio.

**46)** Vigilio ai giorni di Giustiniano e Onorio I a quelli di Eraclio erano caduti per qualche tempo in errore.

Oriente eccitò in Italia una commozione più fiera. Il popolo si levò unanime a difesa di quanto era diventato per esso più che un simbolo. L'esarca fu ucciso: il Papa, ancorché malvolentieri si staccasse dal capo legittimo e protettore della Chiesa, dovette pure resistere e rampognare il principe che non poteva ritrarre da quella odiosa eresia (47). Liutprando re dei longobardi approfittò della opportunità sua. Gettandosi sull'Esarcato come campione delle immagini, su Roma come pretesa alleata dell'Imperatore, scorrazzò per quello e fu a un pelo di impadronirsi di questa. Il Papa imponendosi a Liutprando con la maestà, del suo ufficio, pel momento sfuggì al pericolo ma lo vide. Posto fra un eretico e un invasore, egli volse lo sguardo di là dalle Alpi a un capo cattolico che allora appunto aveva compiuta una segnalata liberazione della cristianità con la disfatta dei musulmani spagnuoli sui campi di Poitiers. Gregorio II sebbene, riluttando a romperla con l'Impero d'Oriente, avesse cercato di dissuadere gl'Italiani settentrionali dal contrapporre un altro imperatore a Leone (48), pure aveva già aperto comunicazioni con Carlo Martello maggiordomo e virtuale reggitore del regno Franco. Allorché la crisi si fa più grave, Gregorio III il quale in una sinodo a Roma aveva scomunicato gl'iconoclasti, trova in lui la sua sola speranza, e con lettere urgenti invoca ch'ei s'affretti al soccorso della Santa Chiesa (49). Talune relazioni aggiungono che in nome del popolo romano fu offerto a Carlo l'ufficio di console e di patrizio. Certo è per lo meno che qui comincia il congiungersi della antica sede imperiale colla sorgente potenza germanica: qui per la prima volta il pontefice guida un movimento politico e scuote via i legami che lo stringevano al suo sovrano legittimo. Carlo morì prima di potere rispondere alla chiamata, ma suo figlio Pipino, soprannominato il Breve, fece buon uso della nuova amicizia con Roma. Era egli il terzo di sua famiglia che aveva governato i Franchi coi pieni poteri di un monarca. Pareva venuto il tempo di abolire quella parvenza di una dinastia merovingia, eppure un dipartirsi dalla antica stirpe avrebbe potuto dar contro ai sentimenti del popolo. Si pigliò una via di cui nessuno vide allora i pericoli. La Santa Sede, invocata ora per la prima volta come un potere internazionale o so-

---

47) Vedasi la nota III in fine al volume.

48) «Ne desisterent ab amore vel fide Romani impedi ammonerent.» *Liber Pontificalis* ed. DUCHESNE, I, 407, E Paolo Diacono (*Hist. Longobardor.* Ed. WUTZ, VI, 19): «Omnis quoque Ravennae exercitus vel Venetiarum talibus iussis (il comando di distruggere le immagini) uno animo restiterunt, et nisi eos pontifex prohibuisset, imperatorem super se constituere sunt adgressi.»

49) Lettera di Gregorio nel *Codex Carolinus* (Ed. JAFFÈ, ep. I)

pranzionale, pronunziò la deposizione del debole merovingio Childerico, e al regale ufficio del suo successore Pipino diede una santità, fino allora sconosciuta, perché all'antica elezione Franca che si faceva levando sullo scudo l'eletto tra il clamor delle armi, aggiunse il diadema romano e il rito ebraico della unzione. Il patto tra la cattedra di Pietro e il trono teutonico era appena segnato, quando quest'ultimo fu chiamato ad eseguirne i doveri. Due volte il Longobardo Astolfo assalì Roma, due volte Pipino scese alla riscossa, chiamato la seconda volta da una lettera dello stesso San Pietro (50). Astolfo non poté l'esistere, e il Franco concesse alla sede papale tutto ciò che apparteneva all'Esarcato nell'Italia settentrionale ricevendo in premio dei suoi servigi il titolo di Patrizio (51).

Come foriero della più alta dignità che doveva seguirlo, questo titolo richiede che se ne dia, di passata una notizia. Introdotto da Costantino quando il significato suo originale era da lunga pezza dimenticato, esso doveva essere e fu per qualche tempo il nome non di un ufficio ma di un grado, il più alto dopo quelli d'imperatore e di console. Come tale era generalmente conferito a governatori provinciali di primo ordine, e col tempo anche a potentati barbari che la corte imperiale voleva lusingare o propiziarsi. Così Odoacre, Teodorico, il burgundio re Sigismondo, lo stesso Clodoveo, tutti avevano ricevuto quel titolo dall'imperatore d'Oriente, e così in tempi più prossimi fu dato a principi saraceni e bulgari (52). Nei secoli sesto e settimo per una invariata consuetudine pare che s'aggiungesse ai viceré bizantini d'Italia, e così possiamo supporre che per una confusione naturale delle idee, venisse ad esser pre-

---

**50)** Lettera nel Cod. Carol. (ed. JAFFÉ, ep. 10), strano miscuglio di vive suppliche e destri richiami all'orgoglio franco e di lunghe citazioni scritturali: «Declaratum quippe est quod super omnes gentes vestra Fraucorum gens prona mihi apostolo Dei Petro extitit, et ideo ecclesiam quam mihi Dominus tradidit vobis per manus Vicarii mei commendavi.»

**51)** La data esatta in cui Pipino ricevette il titolo non può essere fissata. Alcune lettere del Codice Carolino sono dirette dal Papa a «Pipino, Carlo et Carolomanno patriciis.» E il *Chronicon Casinense* (I, 8) dice che fu prima dato a Pipino. Probabilmente non fu conferito in modo formale a Carlo Martello sebbene in qualche documento egli sia menzionato come patrizio. Come uno di questi documenti è una lettera di Gregorio IV, si può supporre che il titolo gli sia stato offerto o gli si volesse offerire, ma ch'egli non lo abbia accettato. La natura e l'estensione della donazione di Pipino di cui non ci rimane alcun documento, han dato occasione a, molta disputa, ma certo qualche specie di donazione fu fatta.

**52)** Il titolo di Patrizio apparisce perfino nel remoto Occidente: si ritrova in un diploma di lui re sassone occidentale ed in uno dato da Riccardo di Normandia nel 1015. DUCANGE, s. v.

so in certo modo come un titolo ufficiale che recava seco una indefinita ma estesa autorità e implicava particolarmente il dovere di tutelare la Chiesa e promuoverne gl'interessi temporali. Senza dubbio i Romani e il loro vescovo lo concessero con tale intento ai re Franchi, operando senza nessun diritto legale perché il titolo poteva emanar soltanto dall'Imperatore, ma scegliendolo come quello che ne legava il possessore a dar sostegno e difesa alla Chiesa contro i suoi nemici Longobardi. Da ciò il titolo diviene sempre *Patricius Romanorum* e non più come prima *Patricius* soltanto: da ciò la usuale associazione di esso colle parole *defensor* e *protector*. E poiché «difesa» implica una corrispondente misura di obbedienza in coloro che se ne giovano, al nuovo Patrizio dovette concedersi più o meno d'autorità positiva in Roma, sebbene non tanta da spegnere la potestà reale del Papa o la titolare supremazia, dell'Imperatore.

Per fermo finché un reame ostile separava i Franchi dai lor nuovi alleati, questa autorità rimase poco meglio che nominale. Ma quando alla morte di Pipino gli irrequieti Longobardi presero di nuovo le armi e minacciarono i possedimenti della Chiesa, il figliuol di Pipino, Carlo o come sogliamo nominarlo Carlomagno, chiamato da Papa Adriano scese giù dalle Alpi come un turbine, prese il re Desiderio nella sua capitale, si cinse della corona longobarda e da, quel tempo fece dell'Italia settentrionale una parte integrale dell'impero franco. Procedendo a Roma a capo dell'esercito suo vittorioso, egli primo di una lunga schiera di re teutonici destinati a sperimentare alternamente l'amore e l'odio di Roma, fu ricevuto da Adriano con grandi onori e acclamato dal popolo come capo e liberatore. Eppure anche allora, o fosse politica o fosse quel senso di reverenza a cui l'ambiziosa sua mente non rifiutava piegarsi, egli fu moderato nelle pretese di giurisdizione, cedette al pontefice il luogo d'onore nelle processioni e rinnovò, ma come signore e conquistatore, il dono dell'Esarcato e della Pentapoli che già vent'anni prima Pipino aveva fatto alla Chiesa Romana.

Esaminando il progresso di questo grandioso dramma storico, riconosciamo con uno strano senso in cui un sorriso è misto alla tristezza, i motivi più bassi che operavano sull'animo degli attori principali. Il re franco e il pontefice romano erano allora, le due forze più poderose che affrettassero il muoversi del mondo, guidandolo con passi rapidi ad una possente crisi del suo fato, e, come potrebbe credersi, guidati essi stessi dallo zelo più puro pel suo vantaggio spirituale. Le loro parole e gli atti, tutto il carattere e la condotta loro innanzi alla cristianità che li osservava, erano degni d'uomini destinati a lasciare una impronta indelebile sulla loro e su molte generazioni future. Nondimeno anche in essi apparisce il sustrato d'interessi materiali. L'alta e fervida

mente di Carlo non era libera dagli stimoli della ambizione personale: tuttavia, questi possono, se non difesa, trovare scusa come quelli che sono quasi inseparabili da un genio intenso e irrequieto, il quale per quanto sia scevro d'egoismo nei suoi scopi, ha necessità, nel proseguirli di porre sopra ogni cosa la mano e d'ogni cosa crearsi un monumento. E pur nella politica dei papi il desiderio di assicurare l'indipendenza spirituale s'intrecciava con motivi meno nobili. Da che lo scomparire di un imperatore dal suolo italiano aveva virtualmente emancipato il potentato ecclesiastico dal controllo secolare, il primo e più tenace oggetto dei suoi piani e delle sue preghiere era stato l'acquisto di ricchezza territoriale nei dintorni della sua metropoli. Stava invero per esso una certa giustificazione, perché Roma, città priva di commercio e d'industria, era affollata di poveri e al vescovo incombeva di provvedere per essi (53). Eppure quella ricerca di ricchezza doveva pervertire i propositi dei Papi e dare un aspetto sinistro a quanto facevano. Gli appassionati richiami a Carlo Martello e a Pipino scaturivano assai più da questo timore per le terre della Chiesa che da timori per la religione o per la salvezza della città, né l'una né l'altra, messe a vero pericolo dagli assalti dei Longobardi. La bene fondata speranza d'avere i loro possessi confermati ed estesi dal gran figliuol di Pipino faceva ora così zelanti i romani ecclesiastici a pro della sua causa. E quella bramosia di ricchezza e di pompa mondana mescolandosi alla nascente prospettiva di un principato indipendente, cominciò a sedurli attirandoli in un lungo corso di astuzia e d'intrigo. Imperocché, sebbene non se ne possa affermare la data precisa, questo è probabilmente il tempo che vuoi assegnare a quella straordinaria falsificazione della donazione di Costantino, per la quale pretendevasi che il primo imperatore cristiano avesse concessa potestà sull'Italia e sull'intero Occidente a papa Silvestro e ai suoi successori nella cattedra dell'Apostolo.

Nei ventiquattro anni successivi l'Italia rimase quieta. Il governo di Roma era condotto in nome del patrizio Carlo, ma non appare ch'egli mandasse quivi alcun ufficiale a rappresentarlo, e intanto la città e l'Esarcato continuavano nel medesimo tempo ad ammettere la supremazia nominale dell'imperatore d'Oriente usando gli anni del suo regno a datare i documenti. L'Italia del mezzogiorno, in cui s'era infuso ben poco di sangue teutonico e a cui era ancor familiare l'uso della lingua greca accresciuto di recente da una immigrazione di rifugiati greci

---

**53)** Già fin dai giorni di Teodorico, Cassiodoro scriveva al Papa come a custode delle classi più umili: «Securitas plebis ad vestram respicit famam cui divinitus est commissa custodia» *Variae* II, 157.

durante le agitazioni iconoclaste, era rimasta fedele ai principi orientali e continuò a far parte del loro reame fino al sorgere della monarchia normanna nel secolo undecimo. Nell'anno 796, Leone terzo succedette a papa Adriano e segnalò la sua devozione al trono dei Franchi inviando a Carlo il gonfalone della città e le chiavi del più santo tra gli altari di Roma, la confessione di San Pietro, e chiedendo che si mandasse alla città un ufficiale per ricevere dal popolo il giuramento di fedeltà al Patrizio. Presto egli stesso ebbe bisogno d'invocare per sé l'aiuto del Patrizio. Nell'anno 798 scoppiò una sedizione: il Papa mentre andava in processione solenne dal Laterano alla chiesa di S. Lorenzo in Lucina, fu assalito da una banda d'armati condotti da due ufficiali della sua corte, nipoti del suo predecessore. Fu ferito e lasciato per morto, e a stento poté ricoverarsi a Spoleto, donde fuggì verso settentrione alle terre dei Franchi. Carlo aveva guidato l'esercito suo contro i ribelli Sassoni, e Leone seguendolo lo raggiunse a Paderborn in Vestfalia. Il re accolse con rispetto il suo padre spirituale, l'ospitò e conferì seco alcun tempo, e da ultimo lo rimandò a Roma scortato da Angilberto, uno dei ministri suoi più fedeli, promettendo di seguire egli in persona indi a breve. Alquanti mesi più tardi la pace era restituita in Sassonia, e nell'autunno 799 Carlo scendeva un'altra volta dalle Alpi, mentre Leone volgeva profondamente nell'anima il gran piano al cui compiersi era adesso maturo il tempo.

Trecentoventiquattro anni eran corsi da che l'ultimo Cesare d'Occidente aveva depresso il suo potere nelle mani del Senato e lasciato al suo collega d'Oriente la indivisa sovranità del mondo romano. Da quel tempo l'Italia era stata nominalmente soggetta a quest'ultimo, ma solo per un breve tratto, dalla morte di Teia ultimo re goto alla discesa d'Alboino primo re longobardo, il potere imperiale suo era, stato realmente effettivo. Nelle provincie ulteriori Gallia, Spagna, Britannia, esso era una memoria soltanto. Ma l'idea d'un Impero Romano come parte necessaria dell'ordine del mondo non era svanita. Coloro che parevano distruggerla l'avevano ammessa; la Chiesa l'aveva accarezzata; leggi e consuetudini la richiamavano; era cara alle soggette popolazioni che volentieri guardavano indietro ai giorni quando il dispotismo era mitigato almeno dalla pace e dall'ordine. Già abbiamo veduto il Teutone sforzarsi in ogni luogo d'identificarsi col sistema che rovesciava. Come Goti, Burgundi e Franchi agognarono il titolo di console o di Patrizio, come i re Longobardi quando rinunziarono all'arianesimo s'intitolarono Flavi, così anche nella remota Inghilterra i fieri conquistatori Sassoni ed Angli adoperarono i nomi di dignità romane, e in breve cominciarono a chiamarsi *imperatores* e *basilei* di Britannia. Negli ultimi centocinquanta anni il sorgere del maomettanismo (54) vasta comunità religiosa e

insieme vasto dominio terreno, aveva dato più spiccato rilievo al comune cristianesimo d'Europa, mentre il procedere dell'invasione saracena esponeva l'Italia a pericoli tremendi. Il falso profeta aveva lasciato dietro di sé una religione, un impero, un commendatore dei credenti; la comunità cristiana più che mai abbisognava di un efficace capo e d'un centro. Una guida di tal fatta essa in niun modo poteva trovare nella corte del Bosforo che diveniva sempre più debole e aliena dall'Occidente. Il nome di *respublica* permanente nella primitiva Roma, era da lungo tempo fuor d'uso nell'Impero d'Oriente. Il suo governo fin dal principio ebbe un colore tra il greco e l'asiatico, ed era stato omai trascinato via dalle antiche tradizioni entro le forme di un dispotismo orientale. Già Claudiano aveva scherniti i *Greci Quiriti* (55), l'uso generale della lingua Greca fin dai tempi di Giustiniano e la diversità di modi e d'usanze, rendeva adesso più meritato lo scherno. Il papa, non aveva motivi d'amare i principi bizantini i quali mentre insultavano la sua debolezza non gli avevano dato aiuto contro i selvaggi Longobardi, e per quasi settanta anni (56) erano stati contaminati da una eresia tanto più odiosa in quanto non attaccava alcun punto speculativo di dottrina ma le usanze più familiari del culto. Nell'Italia settentrionale il poter loro era estinto. Dopo Zaccaria nessun pontefice aveva chiesto la conferma loro per la sua elezione, anzi la nomina dell'intruso Franco al patriziato, ufficio il cui conferimento spettava all'Imperatore, era in sé stesso un atto di ribellione. Nondimeno i loro diritti in teoria sussistevano. Essi erano ancora e, infino a che ritenevano il titolo imperiale, dovevano continuare ad essere sovrani titolari dell'urbe romana. Perfino il papa Adriano s'era indirizzato a Costantino VI con umiltà studiata. Né il capo spirituale del cristianesimo potea farne a meno del capo temporale. Senza l'Impero Romano non poteva darsi una Chiesa Romana e per necessaria conseguenza, secondo che si pensava, una Chiesa Cattolica ed Apostolica (57). Imperocché, come si vedrà più

---

54) Dall'anno 712 quando i Musulmani conquistarono la Spagna fino alla caduta della dinastia degli Ommiadi nel 750, il potere del Califfato si stendeva dal Golfo Persico all'Atlantico. Dopo l'anno 800 i due imperi d'Oriente e Occidente corrispondevano ai due califfati di Bagdad e di Cordova.

55) «Plaudentem certe senatum Et Byzantinos proceres, Graiosque Quirites.» EUTROP. II, 135.

56) Alcuni imperatori durante questo periodo avevano protetto le immagini come nel momento di cui scriviamo faceva Irene. Tuttavia nell'insieme la macchia rimaneva aderente al governo loro.

57) Al pensiero moderno non apparisce necessaria la connessione tra il Romano Impero ed una chiesa, Cattolica ed Apostolica; ché anzi tale è l'impressione che

pienamente in seguito, niuno poteva separar nel fatto ciò che era inseparabile nel pensiero. Il cristianesimo doveva perdurare o cadere col grande Stato cristiano, ed essi erano due nomi indicatori di una sola e medesima cosa. Mosso da tali pensieri e premuto da siffatte necessità, il Papa prese una risoluzione che dicesi essere stata giù, contemplata da taluni dei suoi predecessori (58) e verso la quale s'erano indirizzati gli eventi degli ultimi cinquant'anni. La vedova imperatrice Irene, famosa, del pari per la sua beltà, i suoi talenti e i suoi delitti, aveva deposto e abbacinato il figliuol suo Costantino VI, e così una donna, una usurpatrice, una quasi parricida insozzava il trono del mondo. Bene si potea chiedere con qual diritto le fazioni di una città lontana in Oriente imponevano un padrone alla originaria sede dell'Impero. Era tempo di provveder meglio al più augusto degli uffici umani. Una elezione fatta a Roma era tanto valida quanto una fatta a Costantinopoli, e il possessore del potere regio avrebbe dovuto essere anche rivestito della dignità esteriore. Né potea cader dubbio intorno al possessore. Il Franco era stato sempre fedele a Roma la quale col suo battesimo s'era, ascritta un nuovo alleato barbarico. I suoi servigi contro gli eretici ariani e le incursioni longobarde, contro i Saraceni di Spagna e gli Avari di Pannonia, gli avevano valso il titolo di Campione della Fede e Difensore della Santa Sede. Era esso ora l'incontrastato signore della Europa Occidentale, e le nazioni soggette a lui, celtiche e teutoniche, erano ansiose d'esser chiamate col suo nome e d'imitarne i costumi (59). In Carlo, nell'eroe che univa tante stirpi sotto uno scettro, e che pel suo spirito religioso pareva reggerle tutte come vicario di Dio, ben poteva apparire al pontefice, come apparve ad età posteriori, il rinnovato capo aureo d'una seconda immagine (60) eretta sulle ruine di quella la cui mescolanza di ferro e di creta pareva sgretolarsi nel nulla dietro agli inaccessibili baluardi di Costantinopoli.

---

abbiamo derivata dal lungo contrasto tra la Chiesa e lo Stato, da parerci essi per loro natura in mutuo antagonismo. Non è tra le minori attrattive della storia questa che ei mostra come gli uomini in tempi diversi abbiano avuto un concetto interamente diverso intorno alle mutue relazioni delle stesse idee o delle stesse istituzioni.

**58)** MONACHUS SANGALLENSIS, *De Gestis Karoli*, in *Mon. Germ. Hist. SS. II*, pp. 731 segg.

**59)** Scriveva Gregorio Magno due secoli innanzi: «Quanto coeteros homines regia dignitas antecedit, tanto coeterarum gentium regna regni Francorum culmen excellit.» *Ep. V, 6*. Se i Longobardi non fossero stati vicini e nemici della Sede Romana, e per sentimento e costume avversi al clero, forse l'Impero sarebbe toccato a loro invece che ai Franchi.

**60)** ALCIATUS, *De Formula Imperii Romani*.

Finalmente l'esercito Franco entrò a Roma. La causa del Papa fu ascoltata; la innocenza sua, già dimostrata da un miracolo, fu proclamata dal Patrizio in piena sinodo; gli accusatori suoi furono condannati in sua vece. Carlo rimase per alquante settimane nell'urbe e nel dì di Natale dell'anno 800 ascoltò la messa nella basilica di San Pietro (61). Nel luogo dove ora sulle fabbriche della città, moderna torreggia la gigantesca, cupola di Bramante e di Michelangelo, luogo santificato dalla tradizione come quello dove ebbe martirio l'Apostolo, Costantino Magno aveva eretto il più antico e maestoso tempio della Roma cristiana. Nulla potrebbe somigliar meno di questa basilica a quelle cattedrali nordiche, piene d'ombre fantastiche, irregolari, affollate di colonne, circondate d'ogni intorno da spessi altari e cappelle, in cui per molti di noi si concentrano i tipi della architettura medioevale. Nella sua pianta e negli ornamenti, nella spaziosa e luminosa sala, col soffitto piano come quello d'un tempio greco, la fila lunga delle colonne corinzie e i vividi mosaici sulle mura, nel suo splendore, nella severità, nella semplicità, aveva serbata tutta l'impronta dell'arte romana ed era rimasta una espressione perfetta del carattere romano. Di là dalle ali della chiesa una gradinata conduceva all'altare situato sotto e appena oltre il grande arco, l'arco di trionfo come lo chiamavano; dietro nell'abside semicircolare sedeva il clero in file addossate una sopra, dell'altra intorno al muro, e nel mezzo, più in alto d'ogni altro, guardando giù di sopra l'altare alla moltitudine, era posto il trono del vescovo (62), che propriamente era la sedia curule d'un magistrato perduto nell'oblio. Da quella cattedra il Papa ora levossi appena fu letto il Vangelo, s'avanzò presso l'altar maggiore dove Carlo, che avea mutato il semplice vestire dei Franchi nei sandali e nella clamide di un patrizio romano, stavasi inginocchiato pregando. E mentre in vista di tutti ei poneva sulla fronte del barbarico capitano il diadema dei Cesari e lo inchinava in omaggio, la chiesa risuonò pel grido della moltitudine di nuovo libera, di nuovo signora e centro del mondo: «*Karolo Augusto a Deo coronato magno et pacifico imperatori vita et victoria*». In quel grido, echeggiato fuor della chiesa dai Franchi, si profferì l'unione così da lungo apparecchiata, così poderosa nelle sue conseguenze, del Romano e del Teutone, delle memorie e della civiltà, del mezzogiorno colla fresca energia del settentrione, e da quel momento incomincia la storia moderna.

---

61) O piuttosto A. D. 801 secondo l'usanza prevalente allora di cominciar l'anno a Natale.

62) Vedasi la nota V in fine al volume

## CAPITOLO V. IMPERO E POLITICA DI CARLO

Significato dell'incoronazione di Carlo. - Narrazioni che ne danno gli Annalisti contemporanei. - Quali fossero le intenzioni di Carlo. - Effetto legale della incoronazione. - Posizione di Carlo verso la Chiesa, verso i suoi sudditi germanici e verso lo altre stirpi d'Europa. - Suo impero e suo carattere considerati generalmente.

\*\*\*

La incoronazione di Carlo è non solo l'avvenimento centrale del Medio evo, ma, è pur anche un di quei pochi avvenimenti dei quali, presi singolarmente, può dirsi che se non fossero accaduti la storia del mondo sarebbe stata diversa. In un senso infatti, questo avvenimento non ha parallelo. Gli uccisori di Giulio Cesare stimarono d'aver salvato Roma dalla monarchia, ma la monarchia venne inevitabile alla prossima generazione. La conversione di Costantino mutò l'aspetto del mondo, ma il cristianesimo s'allargava rapidamente e il trionfo suo ultimo era affar di tempo. Se Colombo non avesse mai spiegate le sue vele, il segreto del mare occidentale sarebbe stato pure dischiuso da qualche viaggiatore più tardi; se Carlo V avesse violato il suo salvocondotto a Lutero, l'eco della voce ammutolita a Vittenberga si sarebbe levata in alto altrove. Ma se l'Impero Romano non fosse stato ristorato in Occidente nella persona di Carlo, mai non sarebbe stato ristorato, e l'inesauribile sequela di beni e di mali che venne appresso come conseguenza, non avrebbe potuto essere. Come ciò fosse può vedersi esaminando la storia dei due secoli seguenti. In quel giorno come per tutta la età barbara e la media, due forze si contrastavano il dominio. Una d'esse era l'istinto di separazione, disordine, anarchia, cagionato dagli sfrenati impulsi e dalla ignoranza barbarica della gran folla umana; l'altro era quell'appassionato anelare delle menti migliori verso una unità formale di governo, che aveva la sua base storica nelle memorie del vecchio Impero Romano, e la espressione sua più costante nella devozione ad una Chiesa visibile e cattolica. Tutto dimostra che negli affari secolari la prima di queste tendenze era più forte, ma l'altra adoperata e stimolata da un genio straordinario come quello di Carlo, guadagnò nell'anno 800 una vittoria i cui risultati non dovevano essere perduti più mai. Quando l'eroe fu scomparso, l'onda rifluente dell'anarchia e della barbarie allagò intorno più violenta di prima; eppure non poté cancellar del tutto il passato. L'Impero sebbene mutilo e conquassato avea piantate le radici troppo profonde da poterlo rovesciar colla forza, e quando perì finalmente, perì per decadenza interna. Appunto perché si sentiva che niun uomo minore di Carlo

avrebbe potuto avere un tanto trionfo sui mali del tempo col disporre e concepire un sistema colossale di governo, furono così intensi l'eccitamento e la speranza e la gioia evocati dalla incoronazione. La miglior prova di ciò può forse trovarsi non tanto nei ricordi di quel tempo come nei gridi di lamento che proruppero quando l'Impero sullo scorcio del nono secolo cominciò a dissolversi, nelle maravigliose leggende che s'aggiunsero al nome di Carlo Imperatore, eroe del quale ogni impresa era credibile (63), nella devota ammirazione colla quale i suoi successori germanici guardavano indietro a lui e si sforzavano in ogni cosa d'imitare quel loro quasi sovrumano prototipo.

A quel modo che l'avvenimento dell'anno 800 impressionò fuor d'ogni misura i contemporanei, così esso attirò l'attenzione di chi venne nelle età posteriori, fu considerato sotto punti di vista diversissimi e divenne tema di controversie interminabili. Il meglio è considerarlo semplicemente quale comparve a coloro che ne furono testimoni. Anche qui, come in tanti altri casi, si possono discernere gli errori nei quali i giuristi sono stati tratti dal loro difetto d'intuizione storica. In uno stato di società rude e male stabilito, gli uomini rispettano le forme e obbediscono ai fatti senza curarsi di regole e di principi. In Inghilterra, per esempio, poco importava nel secolo undecimo o nel dodicesimo, che l'aspirante al trono fosse il prossimo erede legittimo, ma importava assai ch'egli fosse debitamente coronato e che un forte partito lo appoggiasse. Considerata così la questione, non è arduo il vedere perché coloro i quali giudicarono gli attori dell'anno 800 a quel modo che avrebbero giudicato i loro contemporanei, fraintendessero la natura di ciò che avvenne allora. Il Baronio e il Bellarmino, lo Spanheim e il Conring sono avvocati intenti a provare una tesi e però convinti di essa, e né l'uno né l'altro partito ha difetto d'argomenti plausibili (64). Ma canonisti e civilisti del pari procedono sopra stretti principi legali, e siffatti principi non ponno esser trovati in tal caso né essere applicati ad esso. Né toccano davvero la questione gli esempi che il Cardinale Baronio trasse dal Vecchio Testamento.

---

**63)** Prima del chiudersi del secolo decimo, vediamo il monaco Benedetto di S. Andrea ascrivere a Carlo una spedizione in Palestina, ed altre imprese maravigliose. Il romanzesco racconto che va sotto il nome dell'Arcivescovo Turpino è noto. Tutti i migliori racconti intorno a Carlo, e alcuni d'essi sono assai buoni, possono ritrovarsi nel libro del monaco di S. Gallo. Molti si riferiscono alle sue relazioni coi vescovi verso i quali l'azione sua è descritta come quella d'un maestro benevolo.

**64)** BARONIUS, *Annales*, ad an. 800: BELLARMINUS, *De translatione Imperii Romani adversus Illyricum*; SPANHEMIUS, *De ficta translatione Imperii*; CORRINGIUS, *De Imperio Romano Germanico*.

mento sul potere dei sacerdoti di sollevare e deporre i principi, né quelli che dimostrano i primi Imperatori avere esercitato un controllo sui vescovi di Roma. Leone non operò come solo avente diritto di trasferir la corona; la costumanza della successione ereditaria e la teoria della elezione popolare avrebbero del pari esclusa una tale pretesa. Egli era l'interprete della volontà popolare che identificavasi col potere sacerdotale, odiava i Greci e sentivasi grata ai Franchi. Eppure era in lui qualche cosa di più. Quell'atto, perché più specialmente toccava i suoi interessi, era principalmente opera sua e senza lui non si sarebbe affatto compiuto. Era naturale che una confusione delle sue secolari funzioni come capo del popolo, e delle spirituali come sacerdote consacrato re, dovesse gettare le fondamenta del diritto reclamato più tardi di sollevare monarchi o deporli secondo il volere del vicario di Cristo. L'Imperatore fu passivo sempre. Ei non comparve da conquistatore come in Lombardia, ma fu ricevuto dal Papa e dal popolo come amico e alleato. Roma divenne senza dubbio sua capitale ma già, essa aveva obbedito a lui come a Patrizio, e il maggior fatto che rimase alla posterità di tutta quella vicenda, fu che la corona era stata impartita, o per lo meno imposta, dalle mani del pontefice. Egli parve l'agente divino per cui mezzo Iddio aveva espressa la volontà, sua (65).

La miglior via di mostrare i pensieri e i motivi di coloro che erano compresi nell'avvenimento è di trascrivere la narrazione di tre annalisti contemporanei o quasi contemporanei, due d'essi tedeschi ed uno italiano. Gli annali di Lauresheim dicono così:

«E perché il nome d'Imperatore era cessato ora tra i Greci, e l'Impero era posseduto da una donna, parve del pari allo stesso papa Leone, e a tutti i santi Padri che si trovavano in quel medesimo Concilio, e così a tutto il rimanente del popol cristiano, essere da pigliare come imperatore Carlo re dei Franchi, il quale teneva la stessa Roma dove i Cesari sempre avevano risieduto, e tutte le altre regioni ch'egli governava in Italia e Gallia e Germania, e poiché Iddio avea poste tutte quelle terre nelle sue mani, parve diritto che con l'aiuto di Dio e a preghiera di tutto il popol cristiano egli dovesse avere anche il nome d'Imperatore. La cui domanda Carlo non volle rifiutare, ma sottomettendosi in tutta umiltà, a Dio e alla preghiera dei sacerdoti e di tutto il popol cristiano, nel dì della natività del Signor nostro Gesù Cristo egli assunse il titolo d'Imperatore consacrandolo il signor papa Leone» (66).

---

65) Veggasi particolarmente GREENWOOD, *Cathedra Petri*, volume III, p. 109.

66) Ann. Lauresh. In M. G. H., SS., I, 38.

Assai simile nella sostanza è la relazione della cronaca di Moissac all'anno 801:

«Or quando il re nel santissimo giorno della natività del Signore si alzava alla messa dopo aver pregato innanzi alla confessione del beato Pietro Apostolo, il Papa Leone, consenzienti tutti i vescovi e preti e il senato dei Franchi e quel dei Romani parimente, pose una corona d'oro sul suo capo, mentre il popol romano acclamava forte. E quando il popolo ebbe terminato di cantar le Laudi, egli fu adorato dal Papa secondo l'usanza degli imperatori antichi. Imperocché mentre il detto Imperatore dimorava a Roma, certi uomini gli furono condotti innanzi i quali dissero che il nome d'Imperatore era cessato tra i Greci, e che tra essi l'Impero era tenuto da una donna chiamata Irene, la quale per astuzia s'era impadronita dell'Imperatore suo figliuolo, e gli avea tolti gli occhi e s'era impadronita dell'Impero, come è scritto di Atalia nel Libro dei Re. Udite le quali cose Leone papa e tutta l'assemblea dei vescovi e dei preti e degli abbatì, e il senato dei Franchi e i seniori dei Romani fecero consiglio col rimanente del popol cristiano di nominare imperatore Carlo re dei Franchi, visto ch'egli teneva Roma, madre dell'Impero, dove i Cesari e imperatori sempre usarono risiedere, affinché i pagani non avessero a schernire i Cristiani se il nome d'Imperatore venisse a cessar tra i Cristiani». (67)

Queste due relazioni sono entrambe di fonte germanica; quella che segue è romana, scritta probabilmente entro i primi cinquanta o sessanta anni dall'evento. Essa è tolta dal *Liber Pontificalis* nella vita di Leone III:

«Dopo queste cose venne il giorno della nascita del Signor Nostro Gesù Cristo, e tutti di nuovo si raccolsero nella predetta basilica del beato Pietro Apostolo: e allora il grazioso e venerabile pontefice di mano sua, coronò Carlo con una corona preziosissima. Allora tutto il fedel popolo di Roma, vedendo la difesa ch'egli faceva e l'amor che portava alla santa Chiesa romana e al suo Vicario, per volere di Dio e del beato Pietro custode delle chiavi del regno dei cieli, gridò unanime a gran voce: "A Carlo piissimo augusto coronato da Dio grande e pacifico imperatore, vita e vittoria". Mentre egli dinanzi alla santa confessione del beato Pietro Apostolo, invocava alcuni santi, fu proclamato tre volte e fu scelto da tutti come imperatore dei Romani. Su ciò il santissimo pontefice unse Carlo col sacro crisma, e del pari unse in re l'eccellentissimo figliuol suo, quel medesimo giorno della natività di Gesù Cristo Signore: e quando la messa fu terminata, allora il serenissimo imperatore offrì suoi

---

67) In M. G. H., I, 305, 306.

doni » (68).

Tra queste tre relazioni non è seria discrepanza intorno ai fatti, sebbene il prete italiano, com'è naturale, innalzi la importanza della parte avuta dal Papa mentre i tedeschi s'affannano di motivare razionalmente l'evento parlando di un sinodo del clero, di un consulto del popolo e di una richiesta a Carlo, cose che il silenzio di Eginardo ed altre circostanze dell'avvenimento ci vietano d'accettare come letteralmente vere. Similmente il Libro Pontificale trapassa l'adorazione resa dal Papa all'Imperatore sulla quale molte delle memorie franche insistono in modo che vince ogni dubbio. Ma l'impressione che rimane dalle tre narrazioni essenzialmente è la stessa. Tutte dimostrano quanto poco si possa considerare quell'avvenimento tecnicamente come un atto di conquista o di elezione. Il Re Franco non piglia la corona per potere suo proprio, ma piuttosto la riceve come se gli venisse naturalmente per conseguenza legittima della autorità già goduta da lui. Il Papa impartisce la corona non in virtù d'alcun diritto suo proprio come capo della Chiesa; egli è unicamente lo strumento della provvidenza di Dio, che ha senza fallo indicato Carlo come la propria persona per difendere e guidare la comunità cristiana. Il popolo romano non elegge e nomina formalmente, ma coll'applauso accetta il capo che gli è presentato. Si concepisce quell'atto come ordinato direttamente dalla Provvidenza Divina, la quale ha condotto le cose a tale stato da ammettere un risultato solo, un risultato che e re e sacerdote e popolo debbono soltanto riconoscere e obbedire. Le ambizioni loro personali, le passioni, gli intrighi, s'immergono e svaniscono in reverente terrore per ciò che sembra un immediato interporsi del cielo. E poiché tutte le parti desiderano del pari quel risultato, essi non s'indugiano a scrutare i vicendevoli diritti loro, ma stimano naturale e necessaria, quella loro armonia momentanea, né mai sognano le difficoltà e i conflitti che dovevano sorgere da ciò che pareva allora così semplice. E appunto perché ogni cosa lasciavasi così indeterminata, né posava sopra una stipulazione espressa ma sì piuttosto sopra una specie di intendimento mutuo, sopra una simpatia di credenze e di desideri da cui non poteva augurarsi alcun male, l'evento poté più tardi essere rappresentato in tante luci diverse. Quattro secoli più tardi quando il Papato e l'Impero si trovarono costretti a quella lotta mortale in cui si decise il fato d'entrambi, tre distinte teorie intorno alla incoronazione di Carlo si troveranno sostenute da tre partiti diversi, tutte plausibili e tutte fino ad un certo punto fallaci. GI'imperatori svevi tene-

---

68) Liber Pontificalis, Vita Leonis III.

vano la corona essere stata guadagnata dal loro grande predecessore come premio di conquista, e ne tiravano la conseguenza che i cittadini e il vescovo di Roma, non avevano diritti contr'essi. Il partito patriottico tra i Romani, richiamandosi all'antica storia dell'Impero, dichiarava che da nulla fuorché dalla voce del loro Senato e popolo poteva un imperatore essere legalmente creato, perch'egli era soltanto il loro principale magistrato, il depositario temporaneo della autorità loro. I Papi additavano l'indisputabile fatto che Leone avea, imposta la corona e argomentavano che come vicario terrestre di Dio fu allora diritto suo, e dovrebbe esser sempre diritto loro di concedere a, chi volessero una dignità che era stata creata per essere ancella della loro. Di queste tre opinioni l'ultima eventualmente prevalse, eppure innanzi ad un occhio imparziale non può pretendere più che le altre due di contenere la verità intera. Carlo non conquistò, né il Papa concesse, né il popolo elesse. L'atto che non avea precedenti fu anche estralegale (69), fu la rivolta della capitale d'Occidente contro una figlia che le era divenuta padrona; fu un esercizio del sacro diritto d'insorgere giustificato dalla fiacchezza e dalla scelleraggine dei principi Bizantini, santificato agli occhi del mondo dalla sanzione del rappresentante di Cristo, ma non fondato sopra legge alcuna né competente a crearne alcuna per l'avvenire.

È questione interessante e alquanto intricata il cercare fin dove i diversi attori avean preparata la scena della incoronazione che fu un atto così imponente nelle sue circostanze come fu grave nei suoi risultati. Eginardo ci narra che Carlo usava dichiarare che neppure in una così gran festa egli sarebbe entrato nella chiesa se avesse saputa l'intenzione del Papa (70). Anche se il monarca avesse proferito una menzogna, difficilmente l'avrebbe ricordata il segretario lungo tempo dopo cessato il motivo di proferirla. Il motivo che si è più comunemente accettato sa-

---

**69)** Conviene rammentare che nessuna legge prescrisse mai il modo d'eleggere un imperatore sia per gli antichi imperatori di Roma, sia più tardi per quelli di Costantinopoli. Se mai ed in quanto si potrebbe dire che questo diritto appartenesse ad alcuno, esso apparteneva al Senato o all'esercito oppure (ma anche più come un'ombra) al popolo prima dell'Antica Roma, poi della Nuova Roma (Costantinopoli). Ma in realtà il Senato contava ben poco e l'elezione era questione *facti potius quam iuris*. Perciò i Romani nell'anno 800 potevano asserire che essi rivendicavano un diritto il quale appartenendo ai loro antenati era stato male usato a Costantinopoli, e tanto più male usato perché mai prima alcuna donna aveva regnato fuorché come consorte di un imperatore. I Franchi evidentemente annettevano importanza alle acclamazioni romane, ma queste venivano dal partito favorevole in Roma al papa Leone, e non è il caso di supporre una formale elezione del popolo.

**70)** Cfr. EGINHARDI, *Vita Karoli*, c. XXXVIII.

rebbe stato il timore di scontentare i Franchi, i quali avrebbero potuto vedere in pericolo le libertà loro. Ma della esistenza di tal motivo danno poca o nessuna prova le memorie contemporanee nelle quali la nazione è rappresentata esultante per la nuova dignità del loro capo, come per una aggiunta alla grandezza loro. Né possiamo supporre che con quel suo disconfessare, Carlo intendesse soltanto di addolcire l'offeso orgoglio dei principi Bizantini, dai quali egli avea ben poco a temere e che non era più probabile volessero riconoscerne la dignità, se si fossero persuasi ch'egli non l'aveva cercata.

Eppure è arduo a credere che tutto quel fatto fosse una sorpresa. Era la mèta a cui aveva, mirato per molti anni la politica dei re Franchi, e Carlo stesso nel farsi precedere a Roma da tanti magnati spirituali e temporali del suo regno, nel richiamar quivi il figliuol suo Pipino dalla guerra contro i Longobardi di Benevento, avea mostrato d'aspettarsi un risultato alquanto più che ordinario da questo viaggio alla città imperiale. Inoltre, par che Alcuino di York, il primo ministro di Carlo nelle cose religiose e letterarie, inviasse come dono di Natale al suo regio discepolo una copia delle Scritture accuratamente corretta e magnificamente ornata con le parole «*ad splendorem imperialis potentiae*». Ciò si è generalmente considerato come concludente indizio che il piano era stato stabilito da prima, e sarebbe tale se non si avesse qualche motivo per attribuire una data anteriore alla lettera, e per considerare la parola *imperialis* unicamente come un fior di rettorica magniloquente (71).

Un maggior peso è perciò da attribuirsi agli argomenti forniti dalla natura stessa dell'evento. Il Papa, per quanto s'affidasse nella volontà del popolo, mai non si sarebbe avventurato ad un passo così grave se conferenze anteriori non lo avessero fatto sicuro dei sentimenti del re, né un atto pel quale l'assemblea era evidentemente preparata avrebbe potuto rimaner segreto. Tuttavia, la dichiarazione di Carlo non può venir trascurata né attribuirsi meramente a simulazione.

È più giusto verso di lui, e nell'insieme è più ragionevole il supporre che Leone assicuratosi della volontà del clero e popolo di Roma e dei Magnati Franchi, risolvesse di coglier l'occasione e il luogo così favorevoli al piano tanto lungamente accarezzato da lui, e Carlo trascinato dall'entusiasmo di quel momento, e vedendo nel pontefice il profeta e lo strumento della volontà divina, accettasse una dignità, che bene poteva aver desiderato ricevere qualche tempo più tardi o in qual-

---

71) LORENZ, *Leben Alcuins*. E cfr. DOLLINGER, *Das Kaiserthum Karls des Grossen und seiner Nachfolger*.

qualche altro modo (72). Adunque se può venirsi ad una conclusione positiva, parrebbe che Carlo, ancorché avesse più o meno vagamente acconsentito alla proposta, si trovò sorpreso e sconcertato da quel subitaneo effettuarla che interrompeva, i disegni suoi ponderatamente studiati. E, sebbene un fatto che mutava la storia del mondo non fosse in niun caso accidentale, poté tuttavia aver sembianza, di una sorpresa agli spettatori Franchi e Romani. Imperocché nella Chiesa non erano apparenti preparativi; il re non fu accompagnato, come furono più tardi i suoi successori teutonici, in processione al trono pontificio. Subitamente, nel momento medesimo in cui sorgeva dalla sacra tribuna dove s'era inginocchiato tra le sempre accese lampade innanzi alla più santa delle reliquie cristiane, al corpo del principe degli Apostoli, ecco le mani del vicario di quell'apostolo imporgli sul capo la corona, della gloria e versare sovra di lui l'olio della santificazione. V'era in ciò un non so che da agitare negli spettatori il terror sacro di una presenza divina e indurli a venerare colui che pareva quasi visibilmente consacrato da tale presenza, «il pio, pacifico Imperatore coronato da Dio».

La riluttanza di Carlo a pigliare il titolo imperiale è stata variamente spiegata. Alcuni scrittori di grande autorità (73) pensano che la sagacia sua si avanzava abbastanza lontana nel futuro per discernere il pericolo del precedente stabilito dalla azione del Papa, e le pretese che quindi innanzi si baserebbero sovr'essa. Vero è infatti che quando toccò a suo figlio d'essere coronato come associato all'Impero, Carlo stesso pose la corona sul capo di Ludovico. Pure il papa Leone era stato così umile verso Carlo, così lontano dall'avanzar quelle pretese che adombrate sessanta anni dopo da Nicolò I apparvero in pieno rigoglio con Gregorio VII, da farci assai dubitare sulla possibilità per Carlo di vedere quanto si racchiudeva nella imposizione della corona per mano del Papa. Eginardo stesso (74) sembra accennare ad un timore in Carlo della gelosa ostilità della corte orientale che non solo poteva negare il diritto a quel titolo, ma anche cogli intrighi poteva turbare i suoi domini in Italia. Accettando

---

72) Uno scrittore recente (MARTENS) crede che Carlo e Leone fossero intesi che la incoronazione avrebbe avuto luogo, ma che l'imperatore pensava di coronarsi da sé e ricevere poi dal Papa l'unzione.

73) DAHN, *Urgenschichte des romanischen und teutonischen Volker*; HODGKIN, *Italy and her invaders*, VIII, 202 e segg. Il Dott. Hodgkin suggerisce anche un'altra spiegazione, la difficoltà di assicurare la città di Roma al suo primogenito che doveva essere il suo principale erede mentre l'Italia doveva far parte dei domini del suo figlio più giovane.

74) Vedasi il passo di Eginardo citato in nota qui sopra alla pagina 69.

questa asserzione rimane il problema di conciliare questa riluttanza, con quegli atti suoi nei quali lo vediamo chiaramente mirare alla corona romana. Una soluzione probabile se non certa ci è suggerita dal Dollinger, il quale da un esame minuto della politica anteriore di Carlo argomenta che mentre era scopo supremo del suo regno ottenere la corona del mondo, egli prevedeva insieme la opposizione della corte orientale e il difetto di legalità da cui avrebbe sofferto il suo titolo. Egli era quindi inteso ad ottenere dai Bizantini, se fosse possibile, un trasferimento della loro corona, e se no un riconoscimento almeno della corona sua; e pare ch'egli sperasse d'ottenere ciò colle trattative che per qualche tempo furono mantenute colla imperatrice Irene. Proprio in quel momento la corona imposta da Papa Leone venne a interrompere questi piani profondamente preparati, irritando Costantinopoli e ponendo a forza Carlo nella situazione di un rivale che non poteva dignitosamente adottare un tono molcente o somnesso. Se possiamo credere a Teofane (75) i delitti d'Irene non gli impedirono di desiderare d'impalmarla in isposa. E quando il progetto d'unir così l'Oriente e l'Occidente in un solo impero, intralciato prima da Ezio ministro d'Irene, fu reso impossibile col balzar di costei dal trono in esilio, egli non ismise la politica di conciliazione finché non si guadagnò una ringhiosa acquiescenza piuttostoché un riconoscimento di sua dignità, dal sovrano bizantino Niceforo e dal suo successore Michele (76).

Dato che Leone fosse stato meno precipitoso, è più che dubbio se Carlo avrebbe potuto ottenere mai una cessione della corona, o un riconoscimento del diritto dei Romani a conferirla. Ma è chiaro ch'egli giudicava rettamente collocando in alto il valore di quel riconoscimento perché la mancanza dell'una e dell'altro fu il gran difetto nella dignità sua e in quella dei successori suoi. A mostrare come ciò fosse, è necessità, riferirsi agli eventi dell'anno 476. Nei tempi moderni si è del pari assai generalmente mal compreso e la estinzione dell'Impero Occidentale in quell'anno, e il suo rinnovarsi nell'anno 800, e sebbene in un certo senso l'errore non abbia una importanza pratica, esso tuttavia tende a confonder la storia e ad annebbiarci il concetto di coloro che operarono in quelle

---

75) THEOPHAN., *Chron.*, in *Corp. Script. Hist. Byz.* vol. xliii p. 737.

76) I costoro ambasciatori lo salutarono finalmente col titolo desiderato: *Laudes ei dixerunt, imperatorem eum et basileum appellantes*. EGINH. ad ann. 812. Carlo in una lettera a Michele lo aveva chiamato Imperatore e aveva parlato della pace stabilita «inter Orientale et Occidentale Imperium». V'era così una specie di riconoscimento reciproco, ma, come si vedrà più oltre al capitolo XVII, ciascuno dei due Imperi in genere non riconosceva le pretese dell'altro.

due occasioni. Quando Odoacre costrinse Romolo Augustolo alla abdicazione, egli non abolì l'Impero Occidentale in quanto era un potere distinto in sé, ma piuttosto cagionò il suo riunirsi o confondersi nell'Impero d'Oriente, talché da quel tempo s'ebbe come s'era avuto innanzi a Diocleziano, un solo e indiviso Impero Romano. Nell'anno 800 perfino la memoria d'un Impero Occidentale separato quale aveva esistito dalla morte di Teodosio fino a Odoacre, s'era, per quanto appare, perduta da lungo, e né Leone né Carlo né alcuno dei loro consiglieri sognavano di ravvivarlo. Anch'essi, come i loro predecessori, tenevano l'Impero romano essere uno ed indivisibile, e colla incoronazione del Re Franco non si proponevano di proclamare una separazione tra l'Oriente e l'Occidente, ma sì d'invertir l'atto di Costantino, e dell'antica Roma far nuovamente la capitale civile ed ecclesiastica dell'Impero che portava il suo nome. La impresa loro era essenzialmente illegale, ma cercarono di dare ad essa ogni sembianza di legalità. Essi professavano e in parte credevano di non essere in rivolta contro un sovrano regnante, ma di occupare legittimamente il luogo del deposto Costantino sesto, e il popolo della città imperiale esercitare l'antico diritto d'elezione, e il loro vescovo il suo diritto di consacrazione.

Il loro scopo fu raggiunto solo a metà. Essi potevano creare, ma non potevano distruggere, e innalzarono un imperatore loro proprio i cui rappresentanti governarono quindi innanzi in Occidente. Ma Costantinopoli ch'essi non tentarono di ridurre a soggezione, ritenne i suoi sovrani come in antico e la Cristianità vide quindi innanzi due linee d'imperatori non più, come prima del 476, capi congiunti di un regno solo, ma rivali e nemici, denunziantisi a vicenda come pretendenti, e professando ciascuno d'essere il solo vero e legittimo capo della Chiesa, e del popol cristiano. Pertanto sebbene pei prossimi sette secoli, fino all'anno 1453 quando Costantinopoli cadde in mano di Maometto II, noi dovremo in fatto parlare di un Impero d'Oriente e d'un Impero d'Occidente, useremo con ciò una frase a stretto rigore scorretta e tale che l'una corte e l'altra avrebbe dovuto ripudiare. I Bizantini la ripudiarono sempre (77), e di solito la ripudiarono i Latini, ancorché cedendo ai fatti essi tal una volta acconsentissero a servirsene. Ma la teoria loro fu sempre la stessa. Carlo fu riputato successore legittimo non di Romolo Augustolo ma di Costantino VI, di suo padre Leone IV, d'Eraclio, di Giustiniano, d'Arcadio e di tutto il ramo orientale, onde av-

---

77) Sebbene essi occasionalmente concedessero al sovrano tedesco il titolo d'Imperatore, come nei casi citati nella nota del capitolo XVII.

avviene che in tutti gli annali contemporanei e di molti secoli appresso, al nome di Costantino VI, sessantesimosettimo in ordine di successione dopo Augusto, segue senza interruzione il nome di Carlo come sessantesimottavo.

Il mantenimento di una linea imperiale tra i Greci, fu una protesta continua contro la validità del titolo di Carlo. Ma dalla nimicizia loro egli avea poco a temere, e agli occhi del mondo ei parve entrare in lor luogo aggiungendo la dignità tradizionale ch'era stata loro, al potere ch'egli già possedeva. Il settentrione d'Italia e Roma cessarono per sempre di riconoscere la supremazia di Bizanzio, e mentre i principi orientali pagavano un vergognoso tributo ai Mussulmani, l'Imperatore Franco, come capo riconosciuto della cristianità, riceveva dal Patriarca di Gerusalemme le chiavi del Santo Sepolcro e la bandiera del Calvario, e, dice Eginardo, da Aaron re dei Persiani (78), riceveva in dono lo stesso Sepolcro, onde i romanzieri da questa pacifica relazione col gran Califfo crearono una crociata. Entro i suoi domini la sua influenza pigliava un carattere più sacro. Già la instancabile e comprensiva attività sua faceva di lui in tutto il suo regno un reggitore ecclesiastico non meno che civile, che invocava i concili e sedeva in essi, che esaminava i vescovi e li nominava, che nei capitolari definiva i punti più minuti della disciplina e della politica ecclesiastica. Una sinodo tenuta a Francoforte nell'anno 794 condannava i decreti del secondo concilio di Nicea approvati da papa Adriano, censurava severo la condotta dei principi bizantini che avean proposto quei decreti, e senza escludere le immagini dalle chiese ne vietava in tutto l'adorazione e perfino la venerazione. Non solo Carlo, sebbene i legati del Papa fossero presenti, presiedette e diresse le deliberazioni di questa sinodo, ma anche fece comporre un trattato per istabilirne ed imporne le conclusioni, e insisté presso Adriano affinché dichiarasse eretico Costantino VI, per avere enunziate dottrine alle quali Adriano stesso avea consentito. Rimangono lettere di lui nelle quali sermoneggia papa Leone in tono di disinvolta superiorità, lo ammonisce di obbedire ai sacri canoni, e gl'impone di pregare con fervore pel buon esito degli sforzi che deve fare un monarca per soggiogare i pagani e stabilire nella Chiesa sane dottrine. Anzi perfino alcuni papi successivi ammisero e applaudirono la dispotica sorveglianza ch'egli usava esercitare, e che indusse taluno a dargli per ischerzo il titolo che già erasi dato al Papa di *Episcopus Episcoporum*.

Operando egli e parlando in tal guisa quando era re solamente, potrebbe

---

78) Harun er Raskid; EGINH., *Vita Karoli*, cap. 16.

credersi che a Carlo non abbisognassero altri titoli per giustificare il poter suo. Eppure è piuttosto da trarsi una conseguenza contraria a questa. A ciò ch'egli avea già operato dovea tener dietro di necessità il titolo imperiale. L'attitudine di protezione e di sorveglianza che egli prendeva verso la Chiesa e la Santa Sede, spettava secondo le idee del tempo specialmente e unicamente a un Imperatore. Perciò la sua incoronazione era il proprio complemento e la legittimazione dell'autorità sua che riusciva per essa piuttosto santificata che accresciuta. Ci resta una testimonianza notevole dell'importanza che s'aggiungeva al nome imperiale e dell'aumento che Carlo stimava esser venuto da esso al suo ufficio. In una grande assemblea tenuta in Aquisgrana nell'anno 803, il novello incoronato imperatore rivide le leggi di tutte le stirpi che gli obbedivano, procurando di armonizzarle e correggerle, ed emanò un capitolare singolare nella materia e nella espressione <sup>1</sup>. Per esso ogni persona nei suoi domini, ecclesiastica o laica, che già gli avesse giurato omaggio come a re, deve ripetergli il giuramento come a Cesare, e tutti coloro che superiori ai dodici anni di età non avessero ancora giurato, debbono ora prestare lo stesso giuramento. «Nel medesimo tempo si dichiarerà pubblicamente a tutti quale sia la forza; e il significato di questo giuramento, e quanto esso includa più che una semplice promessa di fedeltà alla persona del monarca. Anzitutto esso lega coloro che giurano a vivere ciascun d'essi secondo suo potere e scienza, nel santo servizio di Dio, poiché il signor Imperatore non può estendere sopra tutti la sua cura e disciplina. Secondariamente li lega a non prendere né molestare per forza o per frode alcuno dei beni o dei servi della corona. In terzo luogo a non far violenza né tradimento verso la santa Chiesa, o alle vedove, ai pupilli o agli stranieri poiché il signor Imperatore è stato collocato ad essere, dopo il Signore e i suoi santi, protettore e difensore loro.» E procedendo a quel modo si prescrive purità di vita ai monaci, si proscrivono l'omicidio, il difetto d'ospitalità e ogni altra offesa, mescolandosi i concetti di delitto e di peccato e quasi identificandoli per modo da non trovarvisi paragone se non nel codice Mosaico. Quivi Iddio soggetto invisibile di adorazione è anche, per necessaria conseguenza, giudice e reggitore politico d'Israele, e qui tutto il ciclo del dovere sociale e morale è dedotto dall'obbligo dell'obbedienza al capo visibile e autocratico dello stato cristiano.

L'azione delle stesse idee teocratiche apparisce in moltissime parole ed atti di Carlo e non meno distintamente si può discernere negli scritti del suo consigliere Alcuino. Tra gli amici suoi più familiari egli amò d'esser chiamato col nome di David mentre in realtà esercitava tutti i poteri del re Ebreo e presiedeva a questo regno di Dio sulla terra piuttosto come un altro Costantino o Teodosio che nello spirito e nelle tradizioni dei primi

successori d'Augusta. Due tra gli atti suoi ricordano particolarmente il primo imperatore cristiano. Costantino fonda e Carlo erige sopra basi più ferme la connessione tra lo Stato e la Chiesa. Vescovi e abbatì sono parte altrettanto essenziale del sorgente feudalismo quanto i conti e i duchi. I loro benefici sono tenuti sotto le stesse condizioni di omaggio, e, se non proprio la persona spirituale, i suoi vassalli prestano il servizio di guerra. Essi hanno simili diritti di giurisdizione e sono soggetti del pari ai messi imperiali. Il monarca si studia di restringere le persone del clero entro la cerchia dei doveri spirituali; abbassa la insubordinazione dei monasteri, procura di accostare i chierici secolari ad una vita monastica istituendo e regolando capitoli. Ma una volta concesse le ricchezze e il potere, quel tentativo riuscì indarno, e al ritirarsi della forte sua mano la sorveglianza cadde in dispregio. Inoltre per lui prima il pagamento delle decime da lungo tempo invocato dai preti fu fatto obbligatorio nell'Europa occidentale, e il mantenimento dei ministri della religione fu riconosciuto come obbligo di legge.

Anche nei negozi civili Carlo col titolo imperiale acquistò una posizione nuova. Moderni giuristi si affaticano di distinguere il suo potere come imperatore da quello che già teneva come re dei Franchi e dei loro sudditi alleati, e insistono che la sua incoronazione gli diede soltanto la capitale e che è assurdo parlare di un Impero Romano dove le aquile mai non avevano volato (79). In siffatte espressioni sembra celarsi o confusione o malinteso. Carlo non ottenne nell'anno 800 l'attuale governo della città che già suo padre aveva tenuto come Patrizio e che egli aveva costantemente esercitato nella medesima capacità. Trattavasi di ben altro che della titolare sovranità di Roma della quale s'era finora supposto essere investiti i principi bizantini; era nulla meno che la supremazia del mondo che si credeva appartenere di diritto al legittimo imperatore romano, sia, ch'egli regnasse sul Bosforo o sul Tevere o sul Reno. Siccome questa supremazia, ancorché non mai negata, era per alquanti secoli rimasta nel vago in Occidente, così la concessione di essa al re di tanto vasto reame, fu un mutamento di primissima importanza. Imperocché per essa la incoronazione non significava solo il trasferimento della sede dell'Impero, ma un rinnovarsi dell'Impero medesimo, un ricondurlo dalla fede alla vista, dal mondo delle credenze della teoria al mondo dei fatti e della realtà. E poiché i poteri ch'esso dava erano autocratici e illimitati, i diritti di Carlo re dei Franchi erano

---

79) PUTTER, *Historical Development of the German Constitution*; e così anche CONRING, e specialmente DAVID BLONDEL, *Adv. Chiffletium*.

immersi in quelli di Carlo successore d'Augusto signore del mondo. Che la sua autorità imperiale in teoria non avesse limite in ragione dei luoghi, è chiaro dalle parole e dagli atti suoi e da tutti i monumenti di quel tempo. Certo egli non avrebbe sognato di trattare i liberi Franchi come Giustiniano i suoi semi-orientali sudditi, né i guerrieri che seguivano i segni suoi avrebbero tollerato un tentativo siffatto. Eppure anco innanzi agli occhi dei Germani la sua posizione dovette modificarsi per l'aureola del vago splendore che ormai lo circondava, perocché tutti, anco il Sassone e lo Slavo, avevano udito delle glorie di Roma e riverito il nome di Cesare. E nei suoi sforzi a mescolare elementi discordi in un sol corpo, a introdurre gradazioni regolari di autorità, a moderare la tendenza teutonica di localizzarsi, e coi suoi messi o ufficiali incaricati di percorrere ciascuno una parte dei suoi domini riferendo sui mali che trovavano e riparandoli, e coi frequenti ripetuti suoi viaggi, Carlo era guidato dalle tradizioni del vecchio Impero. Il suo reggimento è un ravvivarsi dell'ordine e della cultura fondendo l'Occidente in un insieme compatto di cui le parti non perderanno mai più i segni del loro legame e il carattere loro semi-romano, raccogliendo quanto avanza in Europa d'ingegno, di scienza e d'arte, e slanciandolo colla nuova forza del cristianesimo incontro agli infedeli del Mezzogiorno e alla indomata barbarie del Settentrione e d'Oriente. Reggendo il mondo per la grazia di Dio e pei trasmessi diritti dei Romani e del loro Cesare che Dio avea chiamato a conquistarlo, egli rinnova l'originale movimento aggressivo dell'Impero; il mondo civile ha soggiogato il suo invasore (80) e lo arma contro la barbarie e il paganesimo. Quindi le guerre non meno della spada che della croce contro Sassoni, Avari, Dani, Arabi di Spagna, nelle quali i monasteri sono fortezze e il battesimo segno di sommissione. Irminsul rovesciato nella prima guerra sassone riassume le trasformazioni di sette secoli (81). Il Teutone romanizzato distrugge il monumento della libertà di sua patria perché è insieme emblema, di paganesimo e di barbarie. L'opera d'Arminio è disfatta dal suo successore.

Tuttavia questo non è il solo lato da cui si vuole considerare la politica e il carattere di Carlo. Se la unità della Chiesa, e l'ombra della prerogativa imperiale era una colonna del suo potere, l'altra era la nazione franca. L'impero era ancora militare sebbene in un senso stranamente diverso da

---

80) Il *Grecia capta ferum victorem cepit*, ripetesì in questa conquista dei Teutoni fatta dai Romani.

81) Vedasi la nota VI in fine al volume.

quello di Giulio o di Severo. I belligeri Franchi s'erano infiltrati nell'Europa occidentale; il loro primato era ammesso dalle tribù affini dei Bavari, Lombardi, Turingi, Alemanni e Burgundi; i popoli slavi ai confini tremavano e pagavano tributo; Alfonso d'Asturia nell'Imperatore trovò un protettore contro il nemico infedele. La sua influenza se non l'esercizio del suo potere, attraversava l'Oceano, i re degli Scoti gli mandavano doni e lo chiamavano signore (82), la restaurazione di Eardulfo in Nortumbria e anche più quella di Egberto in Wessex, avrebbero potuto fornir basi migliori alla pretesa d'alta sovranità che non molte di quelle a cui s'appigliarono più tardi i suoi successori.

E come questo predominio in Europa, adornato e legalizzato dal titolo imperiale era stato guadagnato dalle armi franche, così il governo di Carlo piuttosto era romano in apparenza che in fatto. Non col restaurare l'esauisto meccanismo dell'antico Impero si studiò egli d'amministrare e di riformare, ma sì colla vigorosa azione sua personale e quella dei suoi grandi ufficiali. Tra tutti gli sforzi per comporre un forte governo centrale, non vi ha dispotismo; ogni nazione ritiene le sue leggi, i suoi capi ereditari, le sue libere popolari assemblee. Le condizioni concesse ai Sassoni dopo un guerreggiare così lungo e crudele, condizioni tanto favorevoli che nel secolo appresso i loro duchi tennero il primo luogo in Germania, mostrano quanto poco egli desiderasse di far dei Franchi una casta dominatrice. Si può pensare a Carlo come ad un secondo Teodorico che si sforza di mantenere le tradizioni di Roma e di spirare un alito nuovo entro le forme antiche. Il concetto era magnifico e si adattava ai tempi meglio che non facesse con Teodorico, non solo perché Carlo era ortodosso e pio, ma anche perché il nome e il dominio di Roma erano ora più strettamente congiunti al cristianesimo di quel che fosse quando il ricordo degli imperatori pagani era ancora recente nella memoria degli uomini. Ma due cause ne vietarono il compimento. Una fu il potere ecclesiastico, e specialmente il pontificio, suddito in apparenza al temporale, ma con una forte indefinita prerogativa che solo aspettava l'occasione per calcar sotto il suo piede quello che aveva aiutato a sollevare. Il Papa poteva ritogliere la corona che avea conferita e rivolgere contro l'Imperatore la Chiesa che ora gli obbediva. L'altra causa è da trovarsi nella, discordanza, tra le parti che componevano l'Impero. Le nazioni non erano mature per una vita stabile o per una larga base politica; le diversità di razza, di lingua, di modi sopra una vasta distesa di terre poco popolate, mandavano a vuoto ogni tentativo di

---

82) Assai probabilmente gli Scoti d'Irlanda. EGINHARDUS, *Vita Karoli*, cap. 16.

mantenerle agglomerate, e quando l'incanto della gran mente fu scomparso, quelle forze mutuamente ripulsive incominciarono l'opera, loro e la mole si venne dissolvendo in quel caos dal quale era stata formata. Tuttavia le parti non si staccarono come s'erano accozzate, ch  tutte subirono influenze le quali continuarono a operare lungamente dopo che la connessione politica fu cessata. Imperocch  l'opera di Carlo che fu genio creativo per eccellenza, non and  perduta, nella anarchia che succedette a lui, ma il suo regno vuolsi piuttosto considerare come il principio di un'era nuova, o come il gettare delle fondamenta, su cui per molte generazioni si continu  a fabbricare.

Non   pi  necessario dimostrare quanto poco i moderni Francesi figli dei Celti latinizzati abbiano a vedere col teutonico Carlo. Bene egli poteva assumere in Roma la clamide e i sandali, ma a capo dell'oste sua franca egli si tenne sempre stretto ai costumi di sua patria, e il popolo suo lo am  come l'ideale incarnato del carattere e dei costumi suoi. Pressoch  sovrumano per forza e statura, nel nuotare e alla caccia insuperato, fermo e terribile in guerra, agli amici benigno e arrendevole, egli non era Romano, e assai meno era Gallo, in cosa alcuna fuorch  nella cultura e nei suoi piani di governo (83). In tutto il resto era Teutono. Centro del suo reame era il Reno, sue capitali Aachen (84) e Engilenheim (85), Franco era il suo esercito, e se guardiamo alle sue simpatie quali appaiono dalla raccolta degli antichi canti eroici (86), dalla compilazione di una grammatica tedesca, dalle ordinanze contrarie a limitare per le preghiere le tre lingue ebraica, greca e latina, tutte erano simpatie rivolte verso la stirpe dalla quale usciva e di cui l'avanzarsi rappresentato dalla vittoria dell'Austrasia, vera patria dei Franchi, sulla Neustria e l'Aquitania, sparse un nuovo fiotto germanico sulle conquistate

---

**83)** Poteva per  parlare il latino agevolmente quanto la lingua germanica, ma intendeva il greco meglio che non lo parlasse. Cerc  di imparare a scrivere, ma, dice Eginardo, «parum successit labor praeposterus et sero inchoatus».

**84)** Aix la Chapelle (Aquisgranum). Veggansi nella edizione d'Eginardo nella raccolta del Pertz i versi che cominciano: Urbs Aquensis, urbs regalis, Sedes regni principalis, Prima regum curia.

**85)** Engilenheim o Ingilheim giace presso la sponda sinistra del Reno tra Meutz e Bingen.

**85)** EGINHARDUS, *Vita Karoli*, cap. 29.

**86)** Tali cose non si traducevano tutte in fatto, ma l'idea di farle era implicata nella tradizione imperiale. Cos  egli pose in iscritto le leggi delle varie stirpi soggette a lui (probabilmente le germaniche): «Omnium nationum quae sub eius dominatu erant iura quae scripta non erant describere et literis mandari fecit». EGINHARDUS, *Vita Karoli*, cap. 29.

contrade.

Due elementi erano nel suo Impero come nella sua mente, dalla cui unione e dalla cui azione e reazione vicendevoli è sorta, la civiltà moderna. Quei vasti domini che andavano dall'Ebro ai Carpazi, dall'Eder al Liri, erano tutti conquiste della spada franca, e sebbene l'esercito fosse tratto da tutte le stirpi più guerriere, i governatori imperiali e gli ufficiali erano per la maggior parte di sangue franco. Ma quel concetto dell'Impero che faceva di esso uno stato e non semplicemente un agglomeramento di tribù come quei grandi domini orientali che caddero e sparirono nello spazio di una vita con Sesostri o Attila o Timur, era un concetto ereditato da un sistema più antico e più grande, e aveva in sé un elemento non teutonico ma romano; Era romano nella ordinata sua regola, nella uniformità e precisione sua, nel suo sforzo di assoggettare l'individuo al sistema, di raggiungere la perfezione per mezzo della legge (86). Ed anco il legame pel quale principalmente l'Impero era tenuto insieme, era pur esso romano nella sua origine, sebbene romano in tal senso che avrebbe sorpreso Traiano o Severo se alcuno lo avesse predetto a loro. Il corpo ecclesiastico già era organizzato e cominciava ad essere centralizzato, e il segreto del potere di Carlo stava nel governarlo ch'egli faceva. Ogni cristiano, o fosse Franco o Gallo o Italiano, prestava omaggio al capo e difensore della sua religione: l'unità dell'Impero era un riflesso della unità della Chiesa.

Non è possibile addentrarsi qui in un esame generale del governo e della politica di Carlo. Eppure la sua legislazione, le sue assemblee, il sistema amministrativo, le magnifiche opere sue che richiamavano i concetti di Alessandro e di Cesare, lo zelo per la educazione é la letteratura ch'egli mostrò nel raccogliere manoscritti, nel fondare scuole, nell'adunar d'ogni parte intorno a sé uomini eminenti, son tutte cose che non si possono valutare separatamente dalla sua posizione di restauratore dell'Impero Romano. Come quasi tutti gli uomini che hanno guidato il mondo, Carlo riuniva in un fascio tante grandi cose diverse, e appunto era così grande perché l'opera del suo genio era così armonica. Egli era più che un guerriero barbaro, più che un astuto diplomatico, né v'ha alcuna delle sue qualità che non uscirebbe di suo luogo se noi volessimo caratterizzare Carlo principalmente da essa. I paragoni tra personaggi famosi di età, diverse sogliono essere altrettanto vani quanto sono facili. Le circostanze nelle quali Carlo visse, non ci concedono d'istituire un parallelo minuto tra la grandezza sua e quella di quei due a cui fu usanza paragonarlo, né ci concedono di dire s'egli era così profondo politico come fu Cesare, o così sapiente condottiero come fu Napoleone. Ma né al Romano né al Còrso fu egli inferiore in quell'una qualità per la quale ed egli ed essi principalmente feriscono la nostra immaginazione, quella intensa vivida

infaticabile energia che lo trascinò attraverso l'Europa di guerra in guerra, e che alla attività sua cercò un campo nella teologia, nella scienza, nella legislazione e nella letteratura, non meno che nella politica e nella guerra. E come questa meravigliosa attività, lo fece conquistatore d'Europa, così per la varietà di sua cultura egli ne divenne l'incivilitore.

Da lui che rispecchiava nella mente vasta e profonda la intera teoria medioevale del mondo e della vita umana, la società medioevale prese la forma e l'impronta che ritenne per secoli e di cui le tracce rimangono tra noi e su noi fino ad oggi.

Il grande Imperatore fu sepolto ad Aquisgrana in quella basilica che negli ultimi anni suoi erasi deliziato ad erigere e ornare coi tesori dell'arte antica. La sua tomba sotto la cupola, là dove oggi vediamo una gran lastra di marmo colle parole Carlo Magno, ebbe allora per iscrizione *Magnus atque orthodoxus Imperator* (87). Poeti sorti per le cure sue, cantarono di lui che aveva dato ai Franchi la potenza di Romolo (88). Le luminose nebbie del romanzo sorsero gradatamente e s'intrecciarono intorno al suo nome, finché canonizzato come santo, egli ricevette la maggior gloria che il mondo o la Chiesa potessero conferirgli (89). Imperocché la Chiesa Romana reclamava allora, e ancora reclama, il pri-

---

**87)** Questa basilica fu fabbricata sul modello della chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme ed essendo la prima chiesa, di una certa mole eretta da secoli in quelle regioni, eccitò un interesse straordinario tra i Franchi e i Galli. Per molti tratti rassomiglia alla bella chiesa di San Vitale di Ravenna, anch'essa, modellata su quella del Santo Sepolcro e che incominciata da Teodorico fu compiuta sotto Giustiniano. Probabilmente San Vitale servì d'esemplare agli architetti di Carlo. Sappiamo che egli fece trasportar da Ravenna insieme con la statua di Teodorico, colonne di marmo per ornare la chiesa. d'Aquisgrana. Sovra la tomba di Carlo e sotto la cupola centrale (il coro gotico che ora è oltre quella, fu aggiunto qualche secolo appresso) pende un gran candelabro, dono di Federico Barbarossa.

**88)** «Romuleum Francis praestitit imperium.» Così una elegia di Ermoldo Nigello in PERTZ. Mon. Germ. Hist. II.

**89)** Un esempio curioso della influenza del nome e della fama di Carlo fin sulle nazioni più remote, ci è offerto da un racconto nell'Heimskringla di Suorri Sturluson. Alfhild concubina di S. Olaf aveva dato in luce un bambino di notte mentre Olaf era nel sonno, e Sigvat lo scaldò suo favorito vedendo che il fanciullo era infermiccio e temendo che morisse, lo fece battezzar subito o gl'impose il nome di Magno. Quando si svegliò e udì quel che s'era fatto, il re adirossi forte, e chiamando Sigvat gli chiese: «Perché hai tu nominato Magno questo fanciullo, che non è nome della stirpe nostra?» Rispose allora lo scaldò: «Io lo chiamai così dal nome di re Carlo Magno, il quale io sapeva essere stato il migliore uomo del mondo.» Il fanciullo crebbe e fu re Magno il Buono, il più popolare e uno dei più grandi tra i re Norvegi, e da lui il suo nome divenne ed è ancora comune in tutto il settentrione.

vilegio che la umanità, in una o in altra forma non sa negare a sé stessa, di sollevare ad onori quasi divini i grandi defunti, e come nelle età pagane s'erano eretti tempi a un imperatore deificato, così si dedicarono chiese a San Carlomagno. Tra San Carlo e il Divo Giulio quale analogia strana e che strano contrasto!

## **CAPITOLO VI**

### **IMPERATORI CAROLINGI E ITALIANI**

Regno di Ludovico I il Pio. - Dissoluzione dell'Impero Carolingio. - Inizi del Regno Germanico. - Corrado I ed Enrico l'Uccellatore. - Imperatori italiani. - Ottone il re sassone. - Incoronazione d'Ottone come Imperatore a Roma.

\*\*\*

Ludovico Pio rimasto alla morte di Carlo unico erede, era stato per alcuni anni associato a suo padre nell'Impero, ed era stato coronato dalle stesse mani di lui in tal modo che (o ciò fosse avvenuto espressamente o non fosse) pareva negare il bisogno della sanzione papale. Ma presto si conobbe non essere collo scettro passata in lui la forza di stringerlo. Troppo mite per infrenare i turbolenti suoi nobili, e per la troppo scrupolosa coscienza gettato in mano del clero, aveva appena regnato pochi anni quando i dissensi scoppiarono d'ogni parte. Carlo aveva desiderato che l'Impero continuasse nella unità, sotto la supremazia di un solo Imperatore, ma che le varie parti di esso, Lombardia, Aquitania, Austrasia, Bavaria, fossero ciascuna un regno retto da un membro della famiglia regnante. Un tale sistema pericoloso in sé stesso e fatto più pericoloso dalla mancanza e dalla trascuranza di norme regolari per la successione, poteva a stento esser diretto da un monarca, saggio e fermo. Ludovico tentò nuovamente dividendo e suddividendo i suoi domini d'appagare i suoi figli Lotario, Ludovico e Carlo. Si ribellarono, ed egli fu deposto e costretto dai vescovi a penitenza, poi fu ristorato di nuovo ma senza alcun potere, come uno strumento nelle mani delle accese fazioni. Al suo morire i figli gittaronsi alle armi e la prima contesa, dinastica dell'Europa moderna fu combattuta sui campi di Fontenay. Nel trattato di spartizione a Verdun che seguì a quella battaglia, il principio teutonico di una divisione uguale tra gli eredi, vinse il principio romano della trasmissione di un Impero indivisibile, e fu ammessa la pratica sovranità di ciascuno dei tre fratelli nei loro territori rispettivi, solo riservando una sterile precedenza a Lotario col titolo imperiale di cui, come primogenito, già godeva. Più notevole risultato fu la separazione

delle nazionalità gallica e germanica. La differenza dei loro sentimenti che già in sostegno di Ludovico Pio i Germani mostrarono contro i Gallo-Franchi e la Chiesa e che è forse un antico esempio dell'avversione dei popoli teutonici alle pretese del potere spirituale, prese ora una forma permanente, onde la moderna Germania proclama l'anno 843 come l'era da cui s'inizia l'esistenza sua nazionale, e nel 1843 ne celebrò il millesimo anniversario. A Carlo il Calvo fu data la Francia occidentale, vale a dire la Neustria e l'Aquitania; a Lotario il quale come imperatore doveva possedere le due capitali, Roma e Aquisgrana, toccò un regno lungo e stretto che distendevasi dal mare del Nord al Mediterraneo e includeva la metà settentrionale dell'Italia; Ludovico che dal suo regno fu soprannominato il Germanico, ricevette tutto il lato orientale del Reno, Franchi, Sassoni, Bavari, Austria, Carinzia, e inoltre la possibilità di supremazia, sugli Czechi nella lontana Boemia e in Moravia. In queste regioni parlava si tedesco o qualche lingua slava, nel regno di Carlo un corrotto linguaggio ugualmente lontano dal latino e dal moderno francese. Il regno di Lotario, misto e senza base nazionale, era dei tre il più debole e presto si scompose nelle tre separate sovranità, d'Italia, Burgundia e Lotaringia.

Intorno alla confusa storia del periodo che segue, non è possibile dare altro che cenni. Dopo esser passato da un ramo all'altro della stirpe carolingia (90) lo scettro imperiale fu da ultimo posseduto e disonorato da Carlo il Grosso che riunì tutti i domini del bisavolo suo. Il mal degno erede non poté giovare del territorio recuperato a rafforzare o difendere la morente monarchia. Ei fu cacciato fuori d'Italia nell'anno 887, e la morte sua avvenuta nell'anno 888 è stata presa generalmente come data della estinzione dell'impero carolingio occidentale. I Germani affezionati all'antica stirpe si scelsero in re l'illegittimo carolingio Arnulfo, il quale entrato in Italia, fu dal suo partigiano papa Formoso incoronato imperatore nell'anno 896. Ma la Germania divisa e impotente non era tale da mantenere il poter suo sulle terre del mezzogiorno. Arnulfo si ritrasse in fretta lasciando Roma e l'Italia a sessanta anni di tempestosa indipendenza.

Quel tempo fu per fermo un baratro all'ordine e alla civiltà. Da ogni lato il torrente della barbarie che Carlo Magno aveva frenato, traboccava giù per tutto l'Impero. I Saraceni disertavano le coste mediterranee e sac-

---

**90)** La dinastia della regione che doveva divenire la Francia moderna (Francia occidentalis) ebbe in minor proporzione l'Impero. Carlo il Calvo fu il solo imperatore Franco occidentale e regnò brevemente.

saccheggiavano fin Roma. I Dani e i Normanni battevano l'Atlantico e il mare del Nord, s'addentravano su pei fiumi in Francia e in Germania, incendiando, uccidendo, trascinando via prigionieri; e venendo giù a sciami attraverso lo stretto di Gibilterra, piombarono sulla Provenza e l'Italia. Da terra, mentre Vendi, Czechi e Obotriti scuotevano il giogo germanico e minacciavano i confini, le selvagge turme ungariche affollandosi dalle steppe del Caspio si lanciarono sulla Germania come la infranta spuma di una nuova onda di barbarie, e portarono il terrore delle loro ascie di guerra, fino agli Appennini e all'Oceano. A tali colpi l'edifizio già scosso si scompaginò prontamente. Niuno pensava alla comune difesa o a vasti ordinamenti. I forti fabbricavano castella, e i deboli divenivano ligi a loro o cercavano rifugio sotto la cocolla: il governatore, o fosse conte o abbate o vescovo, stringeva la presa, rivolgeva in indipendente l'autorità delegata, in territoriale la personale, e a stento riconosceva un sovrano distante e debole. La grande visione di un impero cristiano universale andò affatto smarrita nell'isolamento, nell'antagonismo, nel crescente localizzarsi di tutti i poteri, e pareva che fosse stato come un bagliore fuggevole di un mondo più antico e migliore.

In Germania, la grandezza del male ne operò finalmente la cura. Quando la linea mascolina del ramo orientale dei Carolingi cessò col figlio di Arnolfo, Ludovico detto il Fanciullo, i capi elessero e il popolo accettò Corrado di Franconia e dopo lui il duca sassone Enrico, rappresentanti entrambi della linea femminile di Carlo. Enrico gettò le fondamenta di una monarchia stabile, ricacciando indietro Magiari e Vendi, ricuperando la Lotaringia, fondando città che fossero centri di vita ordinata e fortezze contro le irruzioni ungariche. Egli intendeva di reclamare a Roma i suoi diritti al regno, diritti che la debolezza di Corrado aveva almeno asseriti chiedendo un tributo; ma morte lo prevenne e quel piano fu lasciato da compiere al figliuol suo Ottone.

Il Sacro Romano Impero, se si dia a questo nome il significato ch'ebbe comunemente in secoli più recenti a denotare la sovranità di Germania e d'Italia tenuta da un principe tedesco, è creazione di Ottone il Grande. Sostanzialmente invero e anche tecnicamente esso era un prolungamento dell'Impero di Carlo, e, come si vedrà appresso, riposava sopra concetti essenzialmente uguali a quelli che condussero alla incoronazione dell'anno 800. Ma un ravvivamento è sempre più o meno una rivoluzione. I centocinquanta anni che erano corsi dalla morte di Carlo, avevano indotto mutamenti che rendevano la posizione d'Ottone in Germania e in Europa meno imperiosa e meno autocratica che non fosse quella del predecessore suo. Chiuso da più stretti limiti geografici, il suo impero aveva una veste minore a pretendere l'eredità del dominio

universale di Roma, e v'erano anche diversità nel suo interno carattere e nella struttura sua per giustificarci se consideriamo Ottone (e così lo considerano generalmente i suoi concittadini) non come un mero successore dopo un interregno, ma sì piuttosto come un secondo fondatore del trono imperiale in Occidente.

Prima di descrivere la discesa d'Ottone in Italia, vuolsi dire alquanto delle condizioni di questo paese dove le circostanze avevano di nuovo reso possibile il concetto di Teodorico, permettendo che si formasse un regno indipendente e s'aggiungesse al sovrano di esso il titolo imperiale.

La concessione della porpora a Carlo Magno fu assai tempo dopo denotata come una «traslazione dell'Impero dai Bizantini ai Franchi». Ma gli uomini del suo tempo la considerarono sotto altro aspetto. Non si voleva con essa fissar quell'ufficio in una nazione o in una dinastia, ma era solamente un estendere quel principio della uguaglianza di tutti i Romani che aveva fatti imperatori Traiano e Massimino. L'*arcanum imperii*, di cui dice Tacito, *posse principem alibi quam Romanae fieri* (91) già lungo tempo innanzi era divenuto *aliud quam Romanum*, e ormai i nomi di Romano e di Cristiano essendosi coestesi, un capo barbarico era eleggibile quanto un romano cittadino all'ufficio d'Imperatore Romano. Trattandolo come tale, il popolo e il pontefice della capitale, nella vacanza del trono d'Oriente avevano asseriti i loro diritti di elezione, e mentre tentavano di invertire l'atto di Costantino avevano ristabilita la divisione di Valentiniano. Pertanto a stretto rigore la dignità era personale a Carlo, in fatto e per consenso era trasmissibile ereditariamente a quel modo ch'era stata trasmessa già prima nelle famiglie di Costantino e di Teodosio. Non era quella dignità legalmente annessa in modo alcuno alla corona o alla nazione Franca, per quanto esse potessero crederlo, ma era passata al re loro sol perché egli era il maggiore dei potentati europei e bene avrebbe potuto passar del pari a qualche stirpe più forte se alcuna se ne mostrasse. Quindi allorché la linea degli imperatori carolingi cessò con Carlo il Grosso, poteva tenersi che rivivessero i diritti di Roma e d'Italia, e nulla vietava, ai cittadini di esse ed al Papa lo scegliersi chi volessero. In quell'era memorabile (A. D. 888), i quattro regni riuniti da quel principe, si disciolsero. La Francia, occidentale dove Odo o Eudes incominciò allora a regnare, non si riunì più mai alla Germania, la Francia, orientale (Germania) si scelse Arnulfo, la Burgundia (92) si spezzò in due principati in uno dei quali (il

---

91) TACITO, *Hist.* I, 4

92) Intorno alle varie applicazioni del nome Burgundia, veggasi l'appendice. Nota A.

Transiurano) Rodolfo si proclamò re, mentre l'altro (il Cisiurano colla Provenza) si sottomise a Bosone 93). Intanto l'Italia settentrionale e media (il mezzogiorno obbediva ancora a Costantinopoli) andava divisa tra le fazioni di Berengario del Friuli e Guido di Spoleto. Il primo fu scelto re dalle provincie di Lombardia; il secondo, e dopo la sua pronta morte il figliol suo Lamberto, furono coronati imperatori dal Papa. La calata d'Arnulfo li scacciò via e rivendicò le pretese dei Franchi, ma alla sua fuga Italia e la fazione antigermanica di Roma ridivennero libere. Berengario fu fatto re d'Italia e più tardi imperatore. Ludovico di Burgundia, figlio di Bosone, disdisse la sua fedeltà a Berengario e si procacciò la dignità imperiale di cui ritenne il vano titolo attraverso anni di miseria e di esilio fino all'anno 928 (94). Niuno di questi imperatori era forte abbastanza per governar bene anco in Italia, e di là da quella non erano neppure riconosciuti. La corona era divenuta una lustra colla quale Papi senza scrupoli abbagliavano la vanità di principi ch'essi chiamavano in loro soccorso, e lusingavano la credulità dei più onesti loro sostenitori. La demoralizzazione e la confusione d'Italia, la svergognata scostumatezza di Roma e dei suoi pontefici in quel periodo, erano bastevoli a vietare che un vero regno italiano sorgesse sulla base della elezione romana e della unità nazionale. In verità appena può dirsi regno italiano, perché questi imperatori erano tuttavia teutonici per sangue e per costumi, e piuttosto simili ai loro nemici d'oltralpe che ai sudditi loro romani. Ma presto sarebbe divenuto italiano sotto un governo vigoroso che lo avesse organizzato all'interno e strettolo insieme per resistere agli attacchi esterni. Perciò il tentativo di stabilire un siffatto regno è notevole, perché avrebbe potuto aver conseguenze grandiose, e se fosse riuscito avrebbe potuto risparmiare molto patire all'Italia e infinito spreco di forze e di sangue alla Germania. Chi dal sommo del Duomo di Milano guarda oltre la nebbiosa pianura ai luminosi pinnacoli

---

**93)** L'accessione di Bosone ebbe luogo nell'anno 877, undici anni innanzi alla morte di Carlo il Grosso. Ma il nuovo regno non potrebbe considerarsi legalmente stabilito fino a quest'ultima data, e il suo stabilirsi fa parte in ogni modo di quell'universale spezzarsi del grande impero carolingio di cui l'anno 888 segnò la crisi. Veggasi l'appendice. Nota A in fine. Indica singolarmente la reverenza sentita pel sangue carolingio, il veder che Bosone, principe potente e ambizioso sembra avere soprattutto basate le sue pretese sul fatto ch'egli era marito d'Ermengarda figlia, dell'Imperatore Ludovico II. Il barone de Gingins la Sarraz cita un diploma di lui (dato quando egli pareva dubitare se dovesse intitolarsi re) il quale incomincia: «Ego Boso Dei gratia id quod sum, et coniux mea Irmingardis proles imperialis.»

**94)** Ludovico era stato sorpreso a Verona da Berengario, abbacinato e costretto a cercare rifugio nel regno suo di Provenza.

della sua muraglia di ghiaccio aggirantesi in un grande arco da settentrione a ponente, bene può maravigliarsi come una terra che la natura separò tanto dai suoi vicini, dovesse da che la storia incomincia, essere stata così spesso vittima della intrusiva tirannia di costoro.

Nell'anno 924 moriva Berengario ultimo di questi fantasmi d'imperatori. Dopo lui Ugo di Burgundia e suo figlio Lotario regnarono come re d'Italia, se così possono chiamarsi due fantocci in mano ad una riottosa aristocrazia. Roma frattanto era retta dal console o senatore Alberico (95), il quale si era messo a capo delle istituzioni repubblicane non estinte mai interamente, e nella debolezza del Papato era signore quasi assoluto nell'urbe. Al morir di Lotario la vedova di lui Adelaide (96) fu cercata in matrimonio da Adalberto figliuolo del nuovo monarca italiano Berengario II. La bellezza di lei e le sue avventure spandono una luce di romanzo sul rinnovamento dell'Impero. Respingendo ella l'odioso parentado, fu presa da Berengario, fuggì a stento dalla crudele prigione in cui la barbarie di lui l'avea confinata e s'appellò ad Ottone il re tedesco, modello di quella cavalleresca virtù che incominciava allora a mostrarsi dopo la fiera brutalità della età anteriore. Egli le porse l'orecchio, scese in Lombardia per la vallata dell'Adige, sposò l'ingiuriata regina (97) e forzò Berengario a tenere il suo regno come vassallo della corona franco-orientale. Questo principe era turbolento e malfido. Nuove lagnanze giunsero indi a poco al suo sovrano signore, e inviati del Papa offrirono a Ottone il titolo imperiale s'egli volesse rivisitare l'Italia e pacificarla. La proposta veniva a tempo. Ancora pensavasi quel che s'era pensato nei secoli anteriori ai Carolingi, l'Impero essere sospeso ma non estinto; e il desiderio di vederne ristorato il potere effettivo, e la credenza che senz'esso il mondo non istarebbe mai bene, potevano parer meglio fondati di ciò che fossero innanzi alla coronazione di Carlo.

Allora il nome imperiale avea richiamato soltanto le illanguidite memorie della romana maestà e dell'ordine; ora esso anche associavasi con l'aurea età del primo imperatore franco, quando una sola mano ferma e giusta avea guidato lo Stato, riformata la Chiesa, represses le esorbitanze del potere locale; quando la cristianità s'era avanzata contro il paganesimo, incivilendo man mano che avanzava si e senza temer né

---

**95)** Alberico è variamente chiamato senatore, console, patrizio e principe dei Romani.

**96)** Adelaide era figlia di Rodolfo re della Burgundia Transinrana. A quel tempo ell'era nel diciannovesimo anno dell'età sua.

**97)** La prima moglie di Ottone, l'inglese Edith nipote d'Alfredo il Grande, era morta qualche tempo innanzi.

gli Unni né i Saraceni. Un annalista ci narra che Carlo fu eletto «affinché i Pagani non insultassero i Cristiani se il nome d'Imperatore tra i Cristiani fosse cessato» (98). Una tale ragione erasi amaramente rafforzata negli ultimi cinquanta, anni. In un tempo di spezzamento, di confusione, di lotta, tutte le aspirazioni degli animi più saggi e migliori verso l'unità, la pace e la legge, verso un legame che l'accogliesse insieme gli uomini e gli stati cristiani contro il comune nemico della fede, erano come altrettanti gridi per la ristorazione dell'Impero Romano (99). Siffatti sentimenti erano quelli che sul campo di Merseburg proruppero nel grido di «Enrico Imperatore», siffatte le speranze dell'oste teutonica quando dopo la grande liberazione di Leehfeld essi acclamarono Ottone conquistatore dei Magiari come *Imperator Augustus Pater Patriae* (100).

L'anarchia che doveva essere curata da un Imperatore era al peggioro in Italia, così desolata dalle contese d'uno sciame di sovraneli. Un seguito di papi infami sollevati con mezzi anche più infami, amanti e figli di Teodora e di Marozia, avevano deturpata, la cattedra dell'Apostolo, e se Roma stessa poteva perdere il senso del pudore, la cristianità occidentale levatasi in ira e in inquietudine. Al governo d'Alberico era succeduta una selvaggia confusione, e s'alzavano le domande pel rinnovamento di quella autorità, imperiale che tutti in teoria ammettevano (101) e che sola l'opposizione risoluta d'Alberico aveva vietato ad Ottone di pretendere nel 951. Dall'Impero bizantino a cui più volte l'Italia era stata tentata di volgersi, nulla poteva sperarsi. I pericoli ch'esso correva pei nemici esterni s'aggravavano per le trame della corte e le sedizioni della capitale, e s'alienava più e più sempre dall'Occidente per lo scisma di Fozio e la questione ch'esso avea promosso sulla Processione dello Spirito Santo. Germania allargavasi e si consolidava, aveva sfuggiti pericoli domestici e poteva pensare a rinnovare antiche pretese. Niuno

---

98) Chron. Moiss. in PERTZ, M. G. H. I, 305. E papa, Giovanni VIII, nell'invitare Carlo il Calvo in Italia, dice: «Et hanc terram, quae sui imperii caput est, ad libertatem reducat, ne quando dicant gentes: Ubi est imperator illius?» in MANZI, Concil. XVII, 29.

99) Vedasi specialmente il poema di Floro Diacono (stampato nella raccolta benedettina e in quella del Migne). È un compianto amaro sulla dissoluzione dell'Impero Carolingio. Troppo lungo per citarlo tutto. [...]

100) WIDUKINDI, Annales, in PERTZ, M. G. H. SS. III, 459. Tuttavia può cadere il dubbio che l'annalista abbia dato qui una assai libera traduzione del grido trionfale dell'esercito germanico.

101) Vedasi specialmente il Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma, ap. PERTZ, M. G. H. SS, III.

più che Ottone il Grande poteva essere desideroso di rinnovarle. Dopo aver condotto un'ardita e fortunata lotta contro i turbolenti magnati del suo regno tedesco, l'ardente suo spirito avevalo attirato in guerre colle nazioni circonvicine, e ora lo affascinava la visione d'una potenza più larga e d'una dignità più elevata che abbracciasse il mondo. Né la prospettiva dischiusa dall'offerta papale era meno accettevole al suo popolo. Aquisgrana la capitale loro era l'avita sede della casa di Pipino: il sovrano loro sebbene sassone egli stesso di stirpe, intitolavasi re dei Franchi in contrapposto dei reggitori Franchi del ramo occidentale, il cui carattere teutonico spariva tra i Romani della Gallia. Essi tenevansi come rappresentanti per ogni rispetto del potere carolingio, e consideravano il periodo corso dalla morte d'Arnulfo come null'altro fuorché un interregno che aveva sospesi ma non distrutti i diritti loro su Roma. «Finché», dice uno scrittore contemporaneo, «dureranno i re dei Franchi, la dignità dell'Impero Romano non perirà interamente perché risiederà nei suoi re» (102). Ricuperare l'Italia era perciò innanzi agli occhi tedeschi una impresa giusta del pari e gloriosa. Approvavala la Chiesa teutonica la quale avea di recente negoziato con Roma intorno alle missioni verso i pagani; accoglievala il popolo che vedeva in quella ricupera un'aggiunta alla forza del giovane regno. Tutto arrideva alla impresa d'Ottone, e quel congiungimento fatato a recar tanto contrasto e tanta sciagura a Germania e ad Italia, fu gradito ai più savi delle due terre come principio d'un'era migliore.

Quali che fossero i sentimenti propri d'Ottone, o ch'egli sentisse o no ch'ei sacrificava (e scrittori moderni han pensato che la sacrificasse) la grandezza del suo regno tedesco alla brama di un dominio universale, certo egli non mostrò esitazione negli atti suoi. Calando dall'Alpi con forza strapotente, a Pavia fu riconosciuto re d'Italia (103), e giurato prima di proteggere la Santa Sede e rispettare le libertà dell'urbe, ei mosse a Roma. Quivi insieme colla sposa Adelaide, egli fu incoronato da Giovanni XII, nel dì della Purificazione, il due di febbraio 962.

I particolari sulla elezione sua e la incoronazione sono per disavventura anche più scarsi di quelli che si hanno pel grande predecessore suo. Il più delle fonti storiche rimaste rappresentano l'atto come un favore del Papa

---

**102)** [...] *Liber de Antichristo* diretto da Adsona abate di Moutier-en-Der, alla regina Gerberga. (Circa A. D. 950).

**103)** Dalla moneta che Ottone batté in Italia apparisce probabile ch'egli occasionalmente usasse il titolo di re d'Italia o dei Longobardi. Non si può considerare come cosa assolutamente certa ch'egli fosse incoronato re d'Italia.

(104), eppure è chiaro che ancora stimavasi parte essenziale della cerimonia il consenso del popolo, e che Ottone al postutto appoggiavasi sull'esercito suo di Sassoni conquistatori. Comunque ciò sia, certo non si levarono questioni in Roma né opposizioni, Imperatore e Papa scambiaronsi le usate cortesie e promesse, e il secondo di essi si dichiarò suddito mentre i cittadini giurarono di non eleggere alcun pontefice per l'avvenire senza il consenso di Ottone.

## CAPITOLO VII TEORICA DELL'IMPERO MEDIOEVALE

La monarchia universale o la religione universale. - Unità della Chiesa Cristiana. - Influenza della dottrina del Realismo. - I Papi considerati come eredi della monarchia romana. - Carattere del rinnovato Impero Romano. - Funzioni rispettive del Papa e dell'Imperatore. - Prove ed esempi. - Interpretazioni della Scrittura. - Due notevoli pitture.

\*\*\*

Tali furono gli avvenimenti e le circostanze di quel tempo; guardiamone ora le cause. La restaurazione dell'Impero operata da Carlo può parere a sufficienza spiegata dalla larghezza delle sue conquiste, dal particolare legame che già esisteva tra lui e la Chiesa Romana, da quel suo carattere dominatore e dalla temporanea vacanza del trono a Costantinopoli. È necessario cercar più profondo le cause del suo rinnovamento sotto Ottone. Pur concedendo molto agli incidenti favorevoli intorno a cui ci siamo intrattenuti, conviene ammettere qualche altra influenza che attirasse lui e i re suoi successori Sassoni e Franchi così lontano dalla patria in cerca d'una sterile corona, che inducesse gl'Italiani ad accettare il dominio di uno straniero e d'un barbaro, che desse per tutto il medio evo all'Impero stesso non l'apparenza che ha adesso di un glorioso anacronismo, ma sì d'una istituzione divina e necessaria, fondata sulla natura stessa e sull'ordine delle cose. L'Impero dell'antica Roma aveva avuto vita splendida, eppure la sua sentenza fu scritta nella miseria, a cui essa aveva condotto le provincie e nella impotenza, che aveva allettato i

---

**104)** «A Papa imperator ordinatur» dice Ermanno Contratto. «Dominum Ottonem ad hoc usque vocatum regem, non solum Romano sed et poene totius Europae populo acclamante imperatorem consecravit Augustum». *Annl. Quedlinb.* ad ann. 962. «Benedictionem a domno apostolico Iohanne, eius rogatione huc venit, cum sua coniuge promeruit imperialem ac patronus Romanae effectus est ecclesiae» THIETHMAR, II, c. 7, e similmente altri annalisti.

Barbari all'assalire.

Ora per quanto almeno possiamo vedere, esso era morto da gran tempo e il corso degli avvenimenti era avverso al suo rinascere. I Romani attuali rappresentanti suoi, erano una ciurma turbolenta caduta giù in una corruzione notevole anco in quella età di colpe. Ma non per questo gli uomini si strinsero meno a quell'idea e si sforzarono per lunghe età di stagnare il corso irresistibile dei tempi credendo sicuramente di risalirlo pur quando esso li veniva trascinando più e più rapido via dall'antico ordine ad una regione di pensieri nuovi, di nuovi affetti, di nuove forme di vita. Né l'illusione fu scongiurata infino ai giorni della Riforma.

La spiegazione di ciò vuolsi trovare nelle credenze che mossero la mente umana durante quei secoli. Descrivere tali credenze concisamente e fedelmente è difficile. Sebbene taluni dei loro tratti salienti rimanessero sostanzialmente gli stessi dai giorni di Sant'Agostino fin quasi a quelli d'Erasmo, nessuna epoca speciale in così lunga serie di generazioni si può dir che li mostri nella loro interezza tipica e piena. Il sistema delle idee che creò e sostenne il Sacro Impero per alcuni rispetti e in alcune parti era sempre in progresso e per altri rispetti e per altre parti sempre in decadenza, variando d'età in età, la prominenza relativa delle sue dottrine cardinali. Ma pare d'esser nel caso d'un pittore che veda le luci e le ombre sempre ondegianti agitarsi sopra un vasto paesaggio più rapide di quel che ei possa col suo pennello fermarle sulla tela. Disperato del rappresentare la loro posizione precisa in ciascun momento, egli accontentasi del dipingere gli effetti più larghi e più permanenti, e di render piuttosto l'impressione ch'egli riceve da quella scena che ogni particolare della scena stessa. Così qui la migliore e in verità la sola via aperta sembra essere quella di esporre nella forma sua più consistente in sé stessa il corpo delle idee e delle credenze su cui posava l'Impero, ancorché questa forma non sia forse tale che possa asserirsi essere stata mai presa precisamente in alcun secolo, e sebbene le illustrazioni addotte sieno talora tolte da scrittori più antichi talora da più recenti. Siccome la dottrina fondamentale dell'Impero fu nella essenza sua sempre la stessa durante tutto il medio evo, così oso sperare che una descrizione generale come qui ora si tenta, possa esser trovata sostanzialmente vera tanto pel decimo come pel secolo decimoquarto.

L'evo medio fu essenzialmente impolitico. Idee altrettanto familiari alle repubbliche dell'antichità come a noi, idee del bene comune come oggetto dello Stato, dei diritti del popolo, dei pregi relativi nelle varie forme di governo, ancora che qualche volta fossero attuate, erano quasi ignote a quelle generazioni nella loro forma speculativa e quasi incomprensibili pressoché a tutti (105). L'unica grande istituzione nata in questi tempi fu il feudalismo, e il feudalismo era un sistema sociale e

legale, ma solo indirettamente politico e come per corollario. Eppure la mente umana lungi dal giacere oziosa, non fu mai più attiva in certe direzioni, né era possibile per essa il rimanersi senza un concetto generale intorno alle mutue relazioni degli uomini nel mondo. Siffatti concetti non esprimevano l'attuale condizione delle cose allora presenti, né erano determinati scientificamente da una induzione del passato, ma in parte erano ereditati dal sistema antecedente e in parte svolgevansi dai principi di quella teologia metafisica che veniva maturando la scolastica. E le due grandi idee che la morente antichità tramandò alle età che seguirono, furono quelle di una monarchia universale e di una universale religione. Prima di quel gran movimento di assimilazione che cominciò con l'assimilazione ellenica dell'Oriente e si completò e in oriente e ad occidente e a settentrione con le conquiste di Roma, gli uomini per la scarsa conoscenza reciproca e per la nessuna esperienza di una vasta unione politica (106), avevano stimato le differenze di razza essere ostacoli naturali e irremovibili. Del pari la religione appariva ad essi come cosa prettamente locale e nazionale, e a quel modo che v'erano Dei delle montagne e Dei delle valli (107), della terra e del mare, così ciascuna tribù compiacevasi nelle particolari deità sue, considerando i nativi d'altre contrade come Gentili, come nemici naturali ed esseri impuri. Siffatti sentimenti, ancorché più acuti in Oriente, mostransi tuttavia frequentemente nelle primitive memorie di Grecia e d'Italia. Presso Omero l'eroe che vaga per mari infruttuosi, gloriasi di saccheggiar le città, dello straniero (108), e i primitivi Latini avevano la stessa parola per significare uno straniero e un nemico. I sistemi esclusivi dell'Egitto, dello Indostan e della Cina sono soltanto espressioni più veementi di quella credenza che induceva i filosofi ateniesi a considerare come naturale uno stato di guerra tra Greci e Barbari, e a difendere la schiavitù sulla stessa base della originale diversità delle stirpi che dominano e delle stirpi che servono (109). Il dominio romano

---

**105)** Il pensiero politico nel senso moderno della parola cominciò a riemergere con l'influenza di Aristotele nella seconda metà del secolo decimoterzo.

**106)** Imperi come il Persiano non fecero nulla per assimilarsi le stirpi soggiogate che ritennero le loro leggi e i costumi e spesso i loro principi e solo erano costrette a servir negli eserciti e a riempire il tesoro del Gran Re.

**107)** Si confronti nel vecchio Testamento, Regum, III, 20, 23, col II, 27, 26.

**108)** Od., III, 72; Cfr. Od. IX, 39 e l'inno ad Apollo Pizio, l. 274. Così in Il., v. 214.

**109)** Platone nel principio delle Leggi la rappresenta come naturale tra tutti gli Stati. Anche Aristotele considera la schiavitù come fondata sopra una distinzione naturale sebbene prima del suo tempo l'oratore Alcidamo avesse detto: \*\*\*.

con dare a molte nazioni una lingua comune e una comune legge, ferì questo sentimento nel suo lato politico; il cristianesimo con più effetto lo sbandì dalle anime sostituendo alla varietà dei panteon locali la fede in un Dio unico dinanzi a cui tutti gli uomini sono uguali (110).

Sulla religione posa la vita più intima e profonda delle nazioni. Perché la divinità, era stata divisa, così del pari era stata divisa l'umanità; la dottrina dell'unità di Dio, conduceva ora alla unità dell'uomo creato ad immagine sua. Primo insegnamento del cristianesimo fu l'amore, un amore che doveva congiungere in un sol corpo coloro che fino ad allora erano stati divisi dal sospetto, dal pregiudizio e dall'orgoglio di razza. Così la nuova religione compose una comunione di fedeli, un Santo Impero designato a raccogliere nel seno suo tutti gli uomini e opposto ai molteplici politeisti del mondo più antico, proprio a quel modo che la universale potenza dei Cesari era stata in contrasto con gli innumerevoli regni e repubbliche che l'avevano preceduta. L'analogia fra i due movimenti le fece entrambe sembrar parti di un gran movimento universale verso l'unità. La coincidenza dei loro confini, incominciata prima di Costantino, durò abbastanza, tempo dopo di lui per associarle indissolubilmente insieme e render comuni i nomi di Romano e di Cristiano (111).

Gli uomini che per i motivi che abbiamo giù esposto inclinavano a credere eterno l'Impero Romano, ora sotto l'influenza di un potere assai maggiore vennero a credere anche eterna la Chiesa fondata dal sempiterno Figliuolo, guidata dall'onnipresente Spirito di Dio. Vedendo le due istituzioni alleate e contermini, essi considerarono la loro alleanza e la loro mutua dipendenza ugualmente eterne, e per la durata di secoli continuarono a credere necessaria l'esistenza dell'Impero Romano perché credevano nella sua unione necessaria con la Chiesa cattolica.

I concili ecumenici nei quali da ogni parte del regno temporale si riuniva tutto il corpo spirituale sotto la presidenza del capo temporale, porgevano gli esempi più visibili ed impressivi della loro connessione. Per tutto l'Occidente la lingua del governo civile era quella delle sacre scritture e del culto. L'intelletto più grande della generazione sua consolidò i fedeli per la caduta della terrena comunità loro, Roma, descrivendo ad essi la succeditrice e rappresentante sua, la «città che ha fundamenta di

---

**110)** Veggansi specialmente gli Acta, XVII, 26; Gal., III, 28; Eph., II, 11 seq., IV, 3-6; Col., III, 11.

**111)** «Romanos enim vocitant homines nostrae religionis» dice GREGORIO DI TOURS. Nell'alto medio evo la voce \*\*\*, è usata a significare cristiani, in opposizione ad \*\*\* pagani.

cui edificatore e fattore è Iddio» (112).

Di queste due unità, parallele, della società politica e della società religiosa, giungenti insieme a quella più alta unità di tutti i Cristiani che può indifferentemente chiamarsi cattolicità o romanesimo, poiché uguale era a quel tempo il significato delle due parole, sola sopravvisse alle tempeste del quinto secolo quella ch'era stata affidata per custodia alla Chiesa. Molte ragioni possono trovarsi per la fermezza, colla quale essa, tenevasi a quella unità. Vedendo una istituzione dopo l'altra sfasciarlesi intorno, e come contrade e città fossero disgiunte dalle irruzioni di strane tribù e dalle aumentate difficoltà di comunicazione, essa si sforzò di salvare la compagnia religiosa rafforzando la organizzazione ecclesiastica e stringendo più chiusamente ogni legame d'unione esteriore. Le necessità della fede erano ancor più poderose. Una è la verità, dicevasi, e com'essa deve legare in un corpo tutti coloro che la tengono, così solo mantenendosi in quel corpo, essi possono serbarla. Uno solo è il gregge ed uno solo il Pastore. Così con quella crescente rigidità, di dogma che può tracciarsi dal concilio di Gerusalemme fino al concilio di Trento, s'era svolta l'idea che la Chiesa è custode divinamente indicata della dottrina, ed era sorta l'abitudine d'esaltare la coscienza e la fede universale sopra la individuale, e concedere all'anima d'avvicinarsi a Dio solo per mezzo della coscienza universale rappresentata dall'ordine sacerdotale. Pei quali principi ancor mantenuti da un ramo della Chiesa cristiana, o almeno per alcuni, potevano assegnarsi allora, nella scarsità dei ricordi scritti e nella cieca ignoranza della moltitudine, assai più gravi ragioni di tutte quelle a cui i loro moderni fautori ebbero ricorso. Anche v'era un'altra causa più profondamente riposta e ardua a descriversi adeguatamente. Non era propriamente un manco di fede nell'invisibile, né una tema rifuggente che non osava guardare innanzi al solo universo. Era piuttosto la impotenza della mente non educata a realizzar l'idea come una idea e a vivere in essa. Era la tendenza di vedere il concreto d'ogni cosa, di mutar la parabola in fatto, la dottrina nella sua applicazione più letterale, il simbolo nella cerimonia essenziale. Era la tendenza che intrudeva la Vergine Madre e i santi tra l'adoratore e

---

**112)** S. AUGUSTINI, *De Civitate Dei*. L'influenza d'Agostino, grande per tutto il medio evo, non fu grande sopra alcuno più che su Carlo Magno. «Delectabatur et libris sancti Augustini praecipueque his qui De Civitate Dei praetitulati sunt». EGINHARDUS, *Vita Karoli*, cap. 24. Si può bene immaginar l'impressione che doveva fare sopra una mente pia e suscettibile il capitolo sulla vera felicità di un imperatore cristiano (Lib. V, cap. 24). È appena dir troppo se si afferma che l'edifizio del Sacro Impero ha per fondamento il libro *De civitate Dei*.

la spirituale Deità, e solo poteva appagare il sentimento della devozione colle immagini visibili di quelli. Era la tendenza che concepiva le aspirazioni e le tentazioni dell'uomo come il risultato delle azioni dirette degli angeli e dei demoni; che esprimeva l'affannarsi dell'anima verso la purità cercando la visione del San Graal; che nelle Crociate mandò miriadi a conquistare in Gerusalemme con armi terrene il sepolcro di Colui il quale non potevano servire nel loro spirito né accostarsi colle loro preghiere. E così avvenne che tutto l'edificio della cristianità medioevale posò sulla idea della Chiesa visibile. Una chiesa siffatta non poteva per verun modo essere locale o limitata. Inclinare allo stabilimento di chiese nazionali indipendenti e bastevoli a sé stesse, sarebbe apparso a quegli uomini, e apparirà sempre tale a chi vi guardi addentro, come contraddittorio alla natura di un corpo religioso, opposto al genio del cristianesimo considerato quale religione destinata a tutta l'umanità, e, seppur capace d'alcuna difesa, da difendersi solo come un rimedio temporaneo innanzi a difficoltà insuperabili. Se questo concetto, intorno al quale tanti si sono intrattenuti con gran compiacenza in tempi posteriori, fosse stato proposto o alla Chiesa primitiva nell'avversità sua, o alla Chiesa dominante del nono secolo, esso sarebbe stato respinto con orrore; ma poiché peranco non si avevano nazioni, un tale concetto non s'allacciava ad alcuno né poteva affacciarsi. Di che la Chiesa visibile diveniva la Chiesa universale, la congregazione intera dei Cristiani sparsi pel mondo; la Chiesa tenuta insieme da una sola speranza, da una fede sola e da un solo battesimo (113).

Ora emblema ed appoggio della Chiesa visibile era il sacerdozio, e per esso in cui rimase quanto di dottrina e di pensiero avanzava in Europa, fu conservata la seconda grande idea di cui s'è fatta menzione, la credenza in uno universale Stato temporale. In fatto questo Stato era perito in Occidente e parrebbe che fosse nell'interesse dei sacerdoti il lasciarne perdere la memoria. Essi tuttavia non consideravano a quel modo il loro interesse. Lungi dal sentirsi opposti all'autorità civile nei secoli settimo e ottavo, come avvenne poi nel dodicesimo e nel tredicesimo, essi erano in tutto convinti che il mantenimento di essa era indispensabile alla salute loro. In sulle prime, ricordiamolo, erano Romani essi stessi, vivevano a legge romana, usavano la lingua latina come loro lingua ed erano imbevuti dell'idea d'una connessione storica tra i due poteri. E per essi principalmente fu diffusa e inculcata quell'idea per molte generazioni, e

---

113) Eph., IV, 4-6.

da nessuno con maggior zelo che da Alcuino di York consigliere di Carlo (114). I limiti di questi due poteri erano divenuti confusi in pratica: i vescovi erano principi, ministri principali del sovrano, spesso perfino erano condottieri del loro gregge in guerra: i re erano usati a intimare concili ecclesiastici e a nominare agli uffici ecclesiastici.

Ma come l'unità della Chiesa, così la dottrina di una monarchia universale aveva una base teorica a un tempo e storica, e può farsi risalire a quelle idee metafisiche da cui si svolge il sistema che chiamiamo Realismo. Gl'inizi della filosofia in quei tempi erano logici, e i suoi primi sforzi tendevano a distribuire e classificare. Il sistema, la subordinazione, l'uniformità parevano essere ciò che era desiderabile così nel pensiero come nella vita. L'indagine delle cause divenne una indagine dei principi di classificazione, poiché non si riteneva che la semplicità e la verità consistessero in un'analisi del pensiero nei suoi elementi, né in una osservazione del processo del suo svolgimento, ma si piuttosto in una specie di genealogia delle nozioni, in una dichiarazione delle relazioni tra le classi contenentisi o escludentisi a vicenda. Queste classi, generi o specie che fossero, non erano tenute come concetti che la mente formasse dai fenomeni, né come meri aggregati accidentali di oggetti aggruppati sotto qualche nome comune e denominati da quello. Esse erano cose reali con esistenza indipendente dagli individui che le componevano, e piuttosto riconosciute che create dalla mente umana. Sotto questo aspetto l'Umanità è una qualità, essenziale che è presente in tutti gli uomini e li fa quel che sono, e però riguardo ad esso aspetto gli uomini non sono molti ma un solo, non essendo le differenze tra gl'individui altro che accidenti. Tutta la verità del loro essere posa nella proprietà, universale che sola ha una esistenza permanente e indipendente. La natura comune degli individui così raccolti in un solo essere prende tipo nei suoi due aspetti, lo spirituale e il secolare, per due persone: il sacerdote universale e il monarca universale i quali rendono in terra una immagine della unità divina. Imperocché, come abbiamo veduto, solo per mezzo della espressione sua concreta e simbolica un pensiero poteva apprendersi allora (115).

---

**114)** «[...]» Citato dal WAITZ (*Deutsche Verfassungsgeschichte*, II, 182) da una lettera di Alcuino.

**115)** Un esempio curioso di questa tendenza della mente ci è offerto dalle descrizioni che troviamo della Scienza, o della Teologia (*studium*) come una esistenza concreta avente sede visibile nella Università di Parigi. I tre grandi poteri che reggono la vita, umana, dice uno scrittore, il Papato, l'Impero e la Scienza, sono stati partitamente affidati alle tre principali nazioni d'Europa: Italiani, Germani e Francesi. «[...]»

Sebbene il chiericato e per dottrina e per pratica si tenesse stretto alla unità, in religione, tuttavia esso la considerava come inseparabile dalla corrispondente unità in politica. Esso vedeva che ogni azione dell'uomo ha una portata sociale e pubblica del pari che morale e personale, e concludeva che le regole dirigenti e i poteri che ricompensavano o punivano, dovevano del pari essere paralleli e simili, né tanto due poteri quanto differenti manifestazioni di un solo e medesimo potere. Appariva al clero essere necessariamente contrario all'ordine divino che le anime di tutti i Cristiani dovessero esser guidate da una gerarchia sorgente per gradi successivi fino a un capo supremo, e delle azioni loro dovessero rispondere a una folla di poteri locali, sconnessi, mutuamente irresponsabili. A quel modo che quei sacerdoti non potevano immaginare, né, immaginandola, fare stima di una comunione dei Santi che non avesse espressione in una chiesa visibile, così in materie temporali essi non riconoscevano fratellanza di spirito senza legami di forma, né umanità, universale fuor della immagine di uno Stato universale (116). In ciò come in tante altre cose, gli uomini del medio evo erano schiavi della lettera, incapaci malgrado tutte le loro aspirazioni di sollevarsi fuor del concreto, e dalla stessa, grandezza e arditezza dei concetti loro impediti di metterli in pratica contro gli enormi ostacoli che s'affacciavano innanzi a loro.

Per quanto una siffatta credenza avesse poste profonde le sue radici, avrebbe potuto non sorgere mai a maturità né influire sensibilmente sul progresso degli eventi, se nella preesistenza della monarchia di Roma non avesse trovato una definita forma e un proposito definito. E principalmente il Papato servì di veicolo sul finire del secondo secolo e dopo. La Chiesa, Romana aveva già cominciato ad essere considerata in Occidente come la custode sicura della dottrina cristiana. La preminenza della città aveva dato al Vescovo Romano una posizione d'influenza e d'autorità, grande fino dai tempi d'Ireneo; e quando, sotto Costantino, la

---

JORDANIS, *Chronica*, in SCHARDIUS, *Sylloge Tractateum*. E cfr. DOLLINGER, *Die Vergangenheit und Gegenwart der katholischen Theologie*, p. 8.

**116)** «Una est sola respublica totius populi christiani, ergo *de necessitate* erit et unus solus princeps et rex illius reipublicae, statutus et stabilitus ad ipsius fidei et populi christiani dilatationem et defensionem. Ex qua ratione concludit etiam Augustinus (De civitate Dei, lib. XIX) quod extra ecclesiam nunquam fuit nec potuit nec poterit esse verum imperium, etsi fuerint imperatores qualitercumque et secundum quid, non simpliciter, qui fuerunt extra fidem Catholicam et ecclesiam.» ENGELBERTO (abate di Admont nell'Austria Superiore) *De ortu progressu et fine Imperii Romani* (circa 1310). In quella espressione *de necessitate* è incluso tutto.

Chiesa cristiana dava consistenza alla sua organizzazione sul modello dello Stato che la proteggeva, il vescovo della metropoli vide e migliorò l'analogia tra lui e il capo del governo civile. Il concetto che la cattedra di Pietro fosse il trono imperiale della Chiesa, era spuntato presso i Papi assai di buon'ora nella loro storia, e si rafforzò di secolo in secolo per l'opera delle cause già specificate. Già prima che l'Impero d'Occidente cadesse, San Leone Magno poteva vantare che a Roma, dalla predicazione del capo degli Apostoli esaltata ad essere una nazione sacra, un popolo eletto, una città sacerdotale e regale, era stato affidato un dominio spirituale più vasto dalla sua potenza terrena (117). Nell'anno 476 Roma cessò d'essere la capitale politica dei paesi occidentali, e il Papato ereditando una parte non lieve del potere che aveva appartenuto agli ufficiali dell'Imperatore, attirò a sé la reverenza che il nome della città ancora imponeva, finché nei giorni che seguirono alla sua emancipazione dalla potestà degli imperatori di Costantinopoli, esso aveva perfezionato in teoria un sistema che lo rendeva l'esatto equivalente del dispotismo cessato, il centro della gerarchia, il padrone assoluto del mondo cristiano. Il carattere di quel sistema mostrasi meglio in quel singolare documento, la più stupenda tra tutte le falsificazioni medioevali, che sotto il nome di Donazione di Costantino, s'impose per sette secoli alla fede poco indagatrice dell'umanità (118). Falsità portentosa in sé stessa, essa racchiude la più perfetta evidenza dei pensieri e delle credenze di quel clero che la fabbricò tra la metà dell'ottavo e il finire del nono secolo. Essa narra come Costantino il Grande, guarito dalla lebbra per le preghiere di Silvestro, risolse nel quarto giorno dal suo battesimo di abbandonare l'antica sede per una nuova capitale sul Bosforo, affinché la continuazione del governo secolare non inceppasse la libertà dello spirituale, e come egli concedesse con ciò al Papa e ai suoi successori la sovranità sull'Italia e sui paesi d'Occidente. Né ciò è tutto, ancorché su ciò principalmente siensi badati gli storici ammirandone la splendida audacia. L'editto procede concedendo al pontefice romano e al suo clero una serie di dignità e di privilegi tutti goduti dall'Imperatore e dal suo Senato, tutti indicanti lo stesso desiderio di rendere l'ufficio pontificale come una copia dell'ufficio imperiale. Il Papa deve abitare il palazzo laterano, portare il diadema, il collare, la porpora, lo scettro, ed esser seguito da un

---

117) Vedasi la nota a pagina 37.

118) Vedasi a pagina 51 e cfr. AEGIDI, *Der Furstenrath nach dem Luneviller Frieden*.

corpo di ciamberlani. Del pari il suo clero deve cavalcare bianchi cavalli e ricevere gli onori e le immunità del Senato e dei patrizi (119).

L'idea in tutto ciò prevalente, che il capo della società religiosa debba in ogni punto conformarsi al prototipo suo capo della società civile, è la chiave di tutti i pensieri e di tutte le azioni del clero romano, e si dimostra non meno chiaramente nei particolari del cerimoniale pontificio che nel sistema gigantesco della pontificia legislazione. Il diritto canonico che la Curia Romana cominciò a edificare dopo papa Adriano I, e che nei secoli undecimo e dodicesimo crebbe di pari passo con l'allargarsi dell'attività e il crescere delle pretese papali, fu dagli autori suoi ordinato a riprodurre e rivaleggiare la giurisprudenza imperiale. Nella metà del secolo decimoterzo Gregorio IX che fu il primo a consolidare quella giurisprudenza in un codice, aspirò alla fama e s'ebbe il titolo di Giustiniano della Chiesa e fu notata la corrispondenza tra le divisioni di quel codice e quelle del Corpus Juris Civilis. Ma durante il primo periodo fu nel desiderio e nei propositi del clero d'imitare e rivaleggiare il poter temporale pur quando era debole od ostile, e non mai di sostituirsi ad esso, perché il clero lo stimava complemento necessario del suo, e pensava che il popolo cristiano sarebbe ugualmente in pericolo per la caduta dell'uno o dell'altro. Da ciò la riluttanza di Gregorio II a romperla coi principi bizantini, e il mantenimento della loro sovranità, titolare fino all'anno 800; da ciò la parte presa dalla Santa Sede nella traslazione della corona a Carlo, il primo sovrano occidentale capace di soddisfare ai doveri che essa imponeva; da ciò il dolore eccitato dal suo indebolirsi sotto i successori, e la letizia quando essa discese su Ottone come rappresentante del regno Franco.

Fino all'anno 800 era rimasta a Costantinopoli una legittima prolungazione storica, dell'Impero Romano. Tecnicamente, come abbiamo veduto, già la elezione di Carlo, dopo depresso Costantino VI, era in sé stessa una prolungazione, e manteneva gli antichi diritti e le forme nella integrità loro. Ma il Papa, ancorché inconscio, fece assai più che effettuare un mutamento di dinastia quando respinse Irene e coronò il capo barbarico. Le restaurazioni sono delusive sempre. Tanto varrebbe sperar di fermare nell'orbita sua il corso della terra, quanto d'arrestare quell'incessabile tramutarsi e muovere nelle cose umane che vieta ad una istituzione antica subitamente trapiantata in un nuovo ordine di cose, il ripigliare l'antico suo luogo e servire agli scopi primitivi. La dittatura a Roma nella seconda Guerra Punica non fu meno dissimile dalle dittature

---

119) Intorno alla donazione vedasi la nota IV in fine di questo volume.

di Silla e di Cesare, né gli Stati Generali di Luigi XIII dall'Assemblea che lo sfortunato suo discendente convocò nel 1789, di quel che fosse dissimile l'ufficio di Teodosio da quello di Carlo il Franco. Il sigillo attribuito nell'anno 800 colla leggenda *Renovatio Romani Imperii* (120), esprime forse con più giustezza che non intendeva l'autore, un secondo nascimento dell'Impero Romano.

Tuttavia un concetto proprio di questa nuova creazione non può trarsi dai tempi degli ultimi carolingi. Fu quello un periodo di transizione, di fluttuare, d'incertezza, in cui l'ufficio imperiale passando dall'una all'altra dinastia, dall'uno all'altro paese, non avea tempo d'acquistarsi un carattere e diritti fissi, e gli mancava il potere di sostenerli. Dalla incoronazione di Ottone il Grande incomincia un nuovo periodo nel quale le idee che si sono descritte come agitanti negli animi, presero forma più distinta, e al titolo imperiale aggiunsero un corpo di definiti diritti e definiti doveri. È questa nuova fase, il Sacro Impero, che dobbiamo adesso considerare.

La filosofia realista e i bisogni d'una età, in cui unico concetto d'ordine religioso o civile era la sommissione all'autorità, richiedevano che lo Stato Universale fosse una monarchia; la tradizione e il continuarsi di certe istituzioni diedero al monarca il nome d'Imperatore Romano. Un re non poteva, essere sovrano universale perché v'erano molti re, tale doveva essere l'Imperatore perché mai non v'era stato che un solo Imperatore. Egli in più antichi e più sereni giorni era stato effettivo signore del mondo civile, la sede del poter suo era collocata accanto a quella dell'autocrate spirituale della cristianità (121). Gli uffici suoi appariranno più chiaramente se si deducano dal principio conduttore della mitologia medioevale che è la precisa corrispondenza della terra col cielo. Come Iddio tra la gerarchia celestiale regge gli spiriti beati in Paradiso, così il Papa suo vicario, innalzato al disopra dei preti, dei vescovi, dei metropolitani, regna quaggiù sulle anime degli uomini mortali. Ma a quel modo che Iddio è del pari Signore della terra e del cielo, così Egli l'*Imperator coelestis* deve essere rappresentato da un secondo viceré terreno l'Imperatore, *Imperator terrenis* (122), la cui autorità sarà di questa e per questa vita presente. E come in questo

---

**120)** Questo curioso sigillo plumbeo si conserva a Parigi. V'hanno pochi monumenti di quella età che possano considerarsi fuor d'ogni dubbio come genuini, ma questo sigillo ha molte gravi autorità in suo favore.

**121)** [...] Così una lettera dell'imperatore Ludovico II a Basilio imperatore a Costantinopoli, nel *Chron. Salern.* ap. PERTZ, M. G. H. SS. III, 523.

**122)** «Illam (sc. Romanam Ecclesiam) solus ille fundavit, et super petram fidei mox

mondo presente l'anima non può operare se non per mezzo del corpo, mentre anch'esso, il corpo, non è altro che uno strumento e il mezzo per la manifestazione dell'anima, così deve aversi un governo e una cura per i corpi degli uomini come per le anime, ma subordinati sempre al benessere di quel ch'è più puro e più durevole. Sotto l'emblema d'anima e di corpo la relazione tra il potere papale e l'imperiale si presenta a noi per tutto il medio evo (123). Il Papa come vicario di Dio nelle cose spirituali, deve guidare gli uomini alla vita, eterna; l'Imperatore, come vicario nelle cose temporali, deve così governarli nelle mutue relazioni loro, da farli capaci di proseguire senza inciampo la loro vita spirituale e per essa ottenere lo scopo supremo e comune della felicità sempiterna. Con siffatto obbiettivo innanzi, suo principale dovere è mantenere la pace nel mondo, mentre la posizione sua verso la Chiesa è quella di Avvocato o Patrono, titolo tratto dall'usanza delle chiese e dei monasteri di scegliersi qualche possente barone a proteggere le loro terre e condurne gli uomini in guerra (124). Gli uffici d'avvocato sono duplici: dentro tenere obbediente il popol cristiano al clero ed eseguire i decreti di questo sugli eretici e peccatori; fuori propagare la fede tra i pagani pur coll'uso delle armi carnali (125). Così l'Imperatore corrisponde in ogni punto al suo antitipo il Papa, pure rimanendo il poter suo inferiore di grado e creato

---

nascentis erexit, qui beato aeternae vitae clavigero terreni simul et coelestis imperii iura commisit.» Corpus Juris Canonici. Dist. XXII, c. I. (Papa Niccolò II, a. 1060). È una espressione non rara tra gli scrittori medioevali. Così nella lettera di Ludovico II: «Unum est imperium Patris et Filii et Spiritus Sancti cuius est pars ecclesia constituta in terris.»

**123)** «Merito summus Pontifex Romanus episcopus dici potest rex et sacerdos. Si enim dominus noster Iesus Christus sic appellatur, non videtur incongruum suum vocare successorem. Corporale et temporale ex spirituali et perpetuo dependet, sicut corporis operatio ex virtute animae. Sicut ergo corpus per animam habet esse, virtutem et operationem, ita et temporalis iurisdictio principum per spiritualem Petri et successorum eius.» - S. THOMAE AQUINATIS, *De Regimine Principum*.

**124)** «Nonne Romana ecclesia tenetur imperatori tamquam suo patrono et imperator ecclesiam fovere et defensare tamquam suus vere patronus? certe sic .... Patronis vero concessum est ut praelatos in ecclesiis sui patronatus eligant. Cum ergo imperator onus sentiat patronatus, ut qui tenetur eam defendere, sentire debet honorem et emolumentum» Cito queste parole da un curioso documento (in GOLDAST, *Monarchia Imperii*) intitolato *Lettera delle quattro Università*, Parigi, Oxford, Praga e la «Romana generalitas» all'Imperator Venceslao e a Papa Urbano. A. D. 1380. Il titolo evidentemente è falso, ma il documento ha tutta l'apparenza d'essere contemporaneo e serve perciò come testimonianza delle idee che dominavano.

**125)** In una bolla attribuita a Leone III, ma che però è spuria, si legge: «... in

per analogia al potere papale come questo s'era modellato sull'Impero più antico. Il parallelo regge perfino nei particolari, perché appunto come abbiamo veduto l'uomo di chiesa assumere la corona e le vesti del principe secolare, così ora egli ornava l'Imperatore delle sue vesti ecclesiastiche, la stola e la dalmatica, lo improntava d'un carattere clericale insieme e sacro, rimuoveva dal suo ufficio ogni limitazione dinascita o di patria, e lo inaugurava con riti dei quali ciascuno era inteso a simboleggiare e imporre doveri religiosi nella essenza loro. Così la Sacra Romana Chiesa e il Sacro Romano Impero sono una cosa sola in due aspetti, e il Cattolicesimo, il principio della società cristiana universale, è anche Romanesimo, cioè si basa su Roma come origine e tipo della universalità sua, manifestandosi in un mistico dualismo che corrisponde alle due nature del suo Fondatore. In quanto è divino ed eterno, suo capo è il Papa a cui furono affidate le anime, in quanto è umano e temporale, suo capo è l'Imperatore incaricato di reggere i corpi e le azioni degli uomini.

Nella sua natura e nella estensione sua, il governo di questi due potentati è il medesimo, e solo differisce nella sfera della azione, né importa se diamo al Papa il nome di Imperatore spirituale o all'Imperatore il nome di Papa secolare. E sebbene l'uno ufficio sottostia all'altro di quanto la vita dell'uomo sulla terra è meno preziosa della vita futura, non segue nella più antica e vera teorica che l'autorità, imperiale sia delegata dalla papale. Imperocché, come s'è già detto, Iddio non è rappresentato dal Papa in ogni capacità, ma solamente come reggitore degli spiriti in cielo. Come signore della terra, Egli ingiunge i comandamenti suoi direttamente all'Imperatore. Una opposizione tra due servi dello stesso Re è inconcepibile, legati come sono entrambi ad aiutarsi e a secondarsi a vicenda, necessaria essendo la cooperazione d'entrambi in tutto ciò che concerne in generale la salute della Cristianità. Questo è il solo sistema perfetto e consistente in sé della unione tra la Chiesa e lo Stato, perché, data la evidenza dell'assoluto coincidere dei loro limiti, esso sottintende la infallibilità del congiunto loro governo, e da questa infallibilità deriva come corollario il dovere nel magistrato civile di sradicare l'eresia e lo scisma non meno che di punire il tradimento e la ribellione. È inoltre un sistema che, ammettendo la possibilità dell'armonica azione loro, pone i

---

praesentia gloriosi atque excellentissimi filii nostri Caroli, quem auctore Deo in defensionem et provectionem sanctae universalis Ecclesiae hodie Augustum sacravimus.» JAFFÈ, Regesta Pontificum Romanorum, n. 2504. Così davvero Teodulfo d'Orleans contemporaneo di Carlo attribuisce all'Imperatore una autorità quasi papale sulla chiesa stessa. [...]

due poteri in tale relazione da dare a ciascun d'essi la massima forza. Ma per una legge alla quale riuscirebbe arduo il trovare eccezioni, man mano che lo Stato diveniva più Cristiano, la Chiesa che a raggiungere i suoi propositi aveva prese forme mondane, pel contatto divenne più mondana, più bassa spiritualmente, più debole, e il sistema fondato nei giorni di Costantino tra tanta gioia, e che culminò così trionfalmente nell'Impero-Chiesa del medioevo, a poco a poco in ogni successiva generazione è venuto perdendo terreno, ha veduto la sua luce annerirsi, la sua completezza guastarsi, e vede ora coloro che più sono zelanti per le sopravvissute sue istituzioni, fiaccamente difendere o disertare in silenzio il principio su cui il sistema tutto quanto deve posare.

Il completo accordo del potere papale con l'imperiale, richiesto da questa teoria altrettanto sublime quanto essa è ineffettuabile, fu raggiunto solo in pochi momenti della loro storia (126). Da ultimo si sostituì ad esso un altro concetto della loro relazione, il quale professando di essere lo sviluppo di un principio riconosciuto come fondamentale, cioè la importanza superiore della vita religiosa" trovò favore crescente agli occhi di fervorosi ecclesiastici (127). Dichiarando essere il Papa solo rappresentante della Deità sulla terra, questo concetto concludeva che l'Impero doveva tenersi da lui e non direttamente da Dio, e molti dicevano che doveva esser tenuto a mo' di feudo, onde abbassavano la podestà temporale ad essere schiava anziché sorella della, spirituale (128). Nondimeno il Papato nel suo meriggio e sotto la guida dei suoi più grandi intelletti, Ildebrando, Alessandro III, Innocenzo III, senza cercare d'abolire o di assorbire il governo civile, solo ne chiedeva la obbedienza e n'esaltava la dignità sopra tutte fuorché la sua propria (129). Toccava a Bonifazio VIII, le cui stravaganti pretese tradivano la

---

**126)** Forse in non più di tre momenti: nel tempo di Carlo e di Leone; nuovamente sotto Ottone III e i suoi due papi Gregorio V e Silvestro II; e in terzo luogo sotto Enrico III; certo dopo non mai.

**127)** Il gran libro di legge della Germania settentrionale, il *Sachsenspiegel* (*Speculum Saxonicum* circ. A. D. 1240) dice: «L'Impero si tiene da Dio solo, non dal Papa. Imperatore e Papa sono «supremi ciascuno in ciò che è affidato a ciascuno d'essi: il Papa in quanto concerne l'anima, l'Imperatore in quanto appartiene al corpo e alla cavalleria.» Lo *Schwabenspiegel*, compilato mezzo secolo più tardi, subordina il principe al pontefice. «Il Papa, esso dice, dà la spada temporale della giustizia all'Imperatore; la spada spirituale appartiene al Papa che giudica con essa».

**128)** Così Bonifazio VIII nella bolla *Unam Sanctam* vuole un sol capo pel popolo cristiano: «Igitur ecclesiae unius et unicae unum corpus unum caput, non duo capita quasi monstrum (...).

**129)** S. Bernardo scrive a Corrado III: «Non veniat anima mea in consilium eorum

decadenza, che già operava dentro, di mostrarsi agli affollati pellegrini nel Giubileo dell'anno 1300, assiso sul trono di Costantino, munito di spada, di corona, di scettro, esclamando: «Io son Cesare, io sono Imperatore» (130).

La teorica della posizione e degli uffici di un Imperatore così delineata non può definitivamente assegnarsi a veruno spazio di tempo, perché venne crescendo e mutandosi dal quinto secolo al decimo-quinto. Né deve recarci meraviglia se non troviamo in autore veruno l'affermazione delle basi sulle quali posava, una tale teorica, poiché molto di ciò che a noi sembra più strano era allora troppo ovvio per essere formalmente asserito o spiegato. Ma chiunque esamini scritti medioevali non può evitar di vedere, talora da parole dirette, più sovente per allusioni o per assunzioni, che siffatte idee stanno innanzi alle menti degli autori (131). Quel che a provare è più facile si è la connessione dell'Impero colla religione.

Da ogni memoria, da cronache e trattati, da proclami, da leggi, da prediche, possono addursi dei passi nei quali la difesa, il propagar della fede e il mantenimento della concordia, tra il popolo cristiano si rappresentano come uffici a cui l'Impero è particolarmente destinato. Quella opinione espressa da Ludovico II: «Imperii dignitas non in vocabuli voce sed in culmine pietatis gloriosae consistit» (132) ricomparisce nell'arcivescovo di Magonza che si rivolge a Corrado II co-

---

qui dicunt vel imperio pacem et libertatem ecclesiae vel ecclesiae prosperitatem et exaltationem imperii nocituram.» Così in un passo del *De consideratione*, II, 6, dice: «I ergo tu et tibi usurpare aude aut dominans Apostolorum aut Apostolicus dominatum. Plane ab alterutro prohiberis. Si utrumque simul habere velis, perdes utrumque.»

**130** [...]. FR. PIPINUS, l. IV, c. 401 (ap. MURAT., S. R. I. IX). Però queste parole sono attribuite dallo scrittore a Bonifazio quando questi ricevette gl'invitati dell'imperatore Alberto I nell'anno 1299. Non mi è riuscito trovare autorità per indicarne l'uso nel giubileo, ma do la storia come corre e per quel che vale. Anche s'è detto che Dante possa alludere a questa scena, della spada nel noto passo del Purgatorio (XVI, 106).

**131**) Veggansi specialmente PETRUS DE ANDLO, *De Imperio Romano*; LANDOLFO COLONNA, *De translatione Imperii Romani*; DANTE, *De Monarchia*; ENGELBERTO, *De Ortu et fine Imperii Romani*; MARSILIO DA PADOVA, *De translatione Imperii Romani*; ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *De ortu et autoritate Imperii Romani*; ZOANNETUS, *De Imperio Romano atque eius Iurisdictione* e gli scrittori nella *Sylloge* dello SCHARDIO e nella raccolta del GOLDAST intitolata *Monarchia Imperii*.

**132**) Lettera di Ludovico II a Basilio il Macedone nel *Chron. Salern.*, in M. G. H., SS. III, riferita anche dal BARONIO, *Ann. Eccl. ad an. 871*.

me a Vicario di Dio (133); è reiterato da Federico I, (134) quando scrive ai prelati di Germania, «Iddio non ha posto sulla terra più di due podestà, e come v'ha in cielo un sol Dio così v'ha in terra un Papa e un Imperatore. La Provvidenza divina ha specialmente destinato l'Impero Romano a impedire la continuazione dello scisma nella Chiesa» (135); è echeggiato da giuristi e da teologi fino ai giorni di Carlo V (136). Era questa una dottrina intorno a cui vedremo del pari affaticarsi ed insistere amici e nemici della Santa Sede, gli uni per far comparire la traslazione dai Greci ai Germani come opera tutta del Papa, e così stabilire il diritto di lui a sorvegliare o ad annullare la elezione di un Imperatore, gli altri per collocare l'Imperatore a capo della intera congregazione dei Cristiani e ridurre il vescovo della metropoli ad una posizione nel reame universale simile a quella di un primate nei singoli regni della Cristianità (137). La preminenza dell'Imperatore basavasi principalmente sui suoi due doveri già menzionati. Difensore della fede, egli come contrapposto al musulmano Commendatore dei Credenti era capo della Chiesa militante contro gl'Infedeli suoi nemici, e in tale capacità era chiamato a condur le crociate e in tempi più recenti fu il capo riconosciuto delle confederazioni contro i conquistatori ottomani. Come rappresentante dell'universo popolo cristiano spettava a lui di convocare i Concili generali, diritto non senza valore anche se esercitato insieme col Papa, ma d'assai maggior peso quando fosse oggetto del Concilio il definire una elezione disputata, o, come a Costanza, il deporre il regnante pontefice in persona.

Di ciò non si possono desiderare illustrazioni migliori di quelle che trovansi nell'ufficio per la coronazione imperiale a Roma, troppo lunghe per essere trascritte qui, ma ben meritevoli d'uno studio accurato (138). I riti ch'esso prescrive son riti di consacrazione ad un ufficio religioso: l'

---

**133)** «Ad summum IllUIU dignitatis pervenisti: Vicarius es Christi.» WIPPO, Vita Chuonradi ap. PERTZ, M. G. H. SS. II, 260.

**134)** Lettera in RAGEVINO, M. G. H. SS. XX.

**135)** Ludovico IV in uno dei suoi proclami è chiamato: «Gentis humanae, orbis Christiani custos, urbi et orbi a Deo electus praeesse.» PFEFFINGER, Vitarius Illustratus.

**136)** In un documento promulgato dalla Dieta di Spira (A. D. 1529), l'Imperatore è chiamato «Oberst, Vogt, und Haupt der Christenheit.» Girolamo Balbo scrivendo intorno allo stesso tempo pone la questione se tutti i cristiani sono soggetti all'Imperatore nelle cose temporali, come lo sono al Papa nelle spirituali, e risponde dicendo: «Cum ambo ex eodem fonte perfluxerint et eadem semita incedant, de utroque idem puto sentiendum.»

**138)** Federico II in una sua lettera afferma: «Non magis ad Papam depositio seu

Imperatore, oltre la spada, il globo e lo scettro della potestà temporale, riceve un anello come simbolo di sua fede, è ordinato suddiacono, assiste il Papa, nella celebrazione della messa, partecipa come persona ecclesiastica alla comunione nelle due specie, è accolto canonico di San Pietro e di San Giovanni Laterano. Il giuramento che dovean prestar gli Elettori incomincia: «Ego N. volo regem Romanorum in Caesarem promovendum, temporale caput populo christiano eligere». L'Imperatore giura d'amare e di difendere la Santa Chiesa romana e il suo vescovo; il Papa dopo letto il Vangelo prega così: «Deus qui ad praedicandum aeterni regni evangelium Imperium Romanum praeparasti, praetende famulo tuo Imperatori nostro arma coelestia» (139). Tra i titoli ufficiali dell'Imperatore occorrono i seguenti: Capo della Cristianità, Difensore e avvocato della Chiesa Cristiana, Capo temporale dei Fedeli, Protettore di Palestina e della Chiesa Cattolica (140).

Assai singolari sono i ragionamenti adoperati per dimostrare dalla Bibbia la necessità dell'Impero e il suo diritto divino. La teoria medioevale della relazione tra il poter civile e il sacerdotale sentì la influenza profonda di ciò che nell'Antico Testamento è narrato della teocrazia giudaica, nella quale il re, sebbene la istituzione del suo ufficio derogasse dalla purità del sistema più antico, appariva eletto e commesso da Dio, e trovavasi in relazione particolarmente intima colla religione nazionale. Dal Nuovo Testamento poi veniva stabilita l'autorità e la eternità di Roma stessa. Afferravasi ogni passo in cui s'ingiunge la sommissione alla potestà esistente, citavasi ogni esempio in cui s'era attualmente: l'obbedienza agli ufficiali imperiali, e in particolare si dava enfasi alla sanzione data da Cristo medesimo al dominio romano col pacificare il mondo per mezzo d'Augusta, col nascere al tempo del tributo, col pagar tributo a Cesare, col dire a Pilato: "Tu non potresti aver potere nessuno contro di me se non ti fosse dato dall'alto".

Più che questi argomenti diretti erano attraenti allo spirito mistico quelli ricavati dalle profezie o basati sulla interpretazione allegorica della Scrittura. Assai presto nella storia cristiana s'era venuta formando la

---

remotio pertinet, quam ad quoslibet regum praelatos, qui reges suos, prout, assolent, consecrant et inungunt ».

**139)** Liber Ceremonialis Romanus, lib. I, sect. 5 col quale è da paragonarsi la Coronatio Romana di Enrico VII in M. G. H. (Legg.) II, 1, e la dissertazione del MURATORI nel vol. I delle *Antiquitates*.

**139)** Per un'altra preghiera vedasi la nota VII in fine di questo volume.

**140)** Vedasi la Collezione delle Costituzioni Imperiali del GOLDAST, e MOSER, Romische Kayser.

credenza che l'Impero Romano, come il quarto animale della visione di Daniele, come le gambe di ferro e i piedi della figura di Nabuccodonosor, doveva esser l'ultimo ed universale regno del mondo. Da Origene e Girolamo in poi questa credenza fu accolta senza questione, ed è assai naturale. Niun potere nuovo era sorto ad estinguere il romano come già la monarchia persiana era stata dissipata da Alessandro, e i regni dei suoi successori eran caduti innanzi alla conquistatrice repubblica. Ogni conquistatore settentrionale, il Gota, il Longobardo, il Burgundione ne aveva venerata la memoria e conservate le leggi. La Germania aveva perfino adottato il nome dell'Impero «pauroso e terribile e forte oltremodo e diverso da tutto quanto era stato prima ». A queste predizioni e a molte altre tratte dall'Apocalissi erano aggiunte quelle che nei Vangeli e nelle Epistole predicevano l'avvento dell'Anticristo (141). Egli doveva succedere al dominio romano, e spesso i Papi vengono ammoniti che con indebolire l'Impero essi affrettano la venuta del nemico e la fine del mondo. Non solo quando vanno tentoni nei bui labirinti della profezia, gli autori medioevali son pronti a scoprire emblemi e immaginosi nello spiegarli. Singolare era il modo in cui solevasi a quei giorni interpretar la Scrittura.

Come non accadeva agl'interpreti di domandarsi quale significato avessero le parole per coloro a cui erano in origine indirizzate, così del pari non curavano se il senso ch'essi scoprivano fosse tale che naturalmente e razionalmente valesse nell'usato linguaggio per ogni lettore e per ogni tempo. Niuna analogia era troppo debole, niuna allegoria troppo fantastica per essere ricavata da un semplice testo; e una volta propagata, la interpretazione acquistava nelle argomentazioni tutta l'autorità del testo medesimo. Melchisedech è prete insieme e re, e perciò il Papa possiede autorità regale ed ecclesiastica. Così le due spade di cui Cristo disse che bastavano, divengono i poteri spirituale e temporale, e la concessione dello spirituale a Pietro involge la supremazia del Papato (142).

Così uno scrittore con quelle parole del salmo settuagesimo primo: «Et permanebit cum sole et ante lunam, de generazione in generationem», prova la eternità di Roma, e s'intende che da Gregorio VII in poi la luna raffigura l'Impero Romano e il sole ch'è la maggior luce raffigura, il Pa-

---

**141)** Vedasi la nota VIII in fine di questo volume.

**142)** Il partito papale insisteva talora che le due spade erano date entrambe a Pietro, mentre gl'imperialisti assegnavano a Giovanni la spada temporale. Così una glossa al Sachsenspiegel dice; «Dat eine svert hadde Sinte Peter, dat het nu de paves: dat andere hadde Iohannes, dat het un de keyser.»

pato. Un altro scrittore cita le parole: «qui tenet teneat donec auferatur» (143) e la dichiarazione che ne fa Agostino (144) dice che «allorché colui che tiene sarà rimosso, tribù e provincie si leveranno in ribellione, e l'Impero a cui Dio ha, commesso il governo della stirpe umana sarà dissolto. Costui dalle miserie dei suoi tempi (scriveva sotto Federico III) predice vicino il termine estremo. Lo stesso spirito di simbolismo si volse al numero degli Elettori, «le sette lampade accese nella unità del settemplice spirito che illuminano il Santo Impero» (145). Strane leggende narravano come Romani e Germani fossero d'una stirpe sola; come il pastorale di Pietro fosse stato trovato sulle rive del Reno, e il miracolo significava, che ai Germani era stato commesso di ricondurre le pecore smarrite all'unico ovile (146). Così completa apparisce la prova scritturale in mano ai chierici medioevali, dei quali molti tenevano come peccato mortale la resistenza a un potere ordinato da Dio, che ci sfugge di mente com'essi venissero pur sempre aggiustando ad una istituzione esistente quel ch'essi avevano trovato già scritto assai prima. E incominciamo a figurarci che l'Impero fosse mantenuto, obbedito, esaltato per secoli sulla forza di parole a cui noi diamo pressoché sempre un significato affatto diverso.

Sarebbe cosa piacevole insieme e profittevole il passar dai teologi ai poeti e agli artisti del medioevo, e tentar di rintracciare tra le opere loro la influenza delle idee che si sono venute dichiarando qui sopra. Ma è cosa troppo vasta allo scopo del trattato presente, e tale da richiedere una conoscenza di quelle opere come solo può darla uno studio minuto e lungamente proseguito. Pure una lieve conoscenza basta a vedere quanto ancora rimanga da interpretarsi nella letteratura immaginativa e nelle pitture di quei tempi, e come nel guardare a qualche opera d'arte ci accada spesso di trascurar le indicazioni, in apparenza lievi, del pensiero o delle credenze dell'artista, tanto più preziose perché sono indirette od inconse. Perciò una storia dell'arte medioevale che ne svolga la filosofia traendola dalle sue forme concrete, se vuole aver pregio di sorta deve

---

**143)** 2Thess, 2, 7.

**144)** S. Agostino tuttavia, sebbene esponga l'opinione che riferisce il passo all'Impero Romano e che era generalmente accolta nel medioevo, bene si guarda dal commettersi positivamente ad essa.

**145)** Iordanis Chronica, scritta sul cadere del secolo decimoterzo.

**146)** Ciò in sostanza non è più strano della credenza lungamente viva, e forse ancora non del tutto estinta, che la pietra della incoronazione di Scone (ora nell'abbazia di Westminster) sia la pietra sulla quale Giacobbe dormì a Bethel, e che fu portata in Irlanda dall'Egitto, e poi dall'Irlanda Dunstaffnage dagli Scoti e quindi a Scone.

essere minuta, nelle descrizioni e sottile nel metodo. Ma affinché genere d'illustrazione non appaia tralasciato affatto, gioverà menzionar qui due dipinti nei quali è senza fallo espressa la teorica dell'Impero medioevale. Un d'essi è in Roma, l'altro in Firenze, e chiunque vada per l'Italia può esaminarseli entrambi da sé.

Il primo di questi è il famoso mosaico del triclinio Laterano, costruito da papa Leone III intorno all'anno 800, e che restaurato e mutato di luogo circa due secoli fa, sorge ora rimpetto alla facciata di San Giovanni Laterano. Originalmente inteso ad ornare la sala dei banchetti pontifici, sta adesso all'aria aperta nella più bella situazione di Roma guardando dal declivio d'un colle attraverso la verde ondulata campagna agli uliveti di Tivoli e alle rocce luminose e alle nevose cime dell'Appennino umbro e sabino. Esso rappresenta Cristo nel centro circondato dagli Apostoli ch'Egli manda via a predicare il Vangelo, una sua mano distesa a benedire, l'altra tenente un libro colle parole: *Pax vobis*. Al disotto verso destra il Cristo è di nuovo effigiato, e qui è assiso e gli si inginocchiano da mano destra Silvestro papa, da manca Costantino imperatore, ed egli all'uno consegna le chiavi del Paradiso e dell'Inferno, all'altro una bandiera sormontata da una croce. Nell'altro gruppo dal manco lato dell'arco, noi vediamo l'apostolo Pietro assiso, e innanzi a lui inginocchiati allo stesso modo papa Leone III e Carlo imperatore, cinto quest'ultimo, come Costantino, della corona sua. Pietro colle chiavi in mano dà a Leone il pallio arcivescovile, a Carlo la bandiera dell'esercito Cristiano. La iscrizione reca: «*Beate Petre donas vitam Leoni PP. et bictoriam Carulo regi donas*», e intorno all'arco è scritto: «*Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.*»

L'ordine e la natura delle idee qui simboleggiate, appaiono chiari a sufficienza. Prima viene la rivelazione del Vangelo e il divino comando di raccogliere entro la cerchia sua tutti gli uomini. Poi la istituzione fatta al tempo della conversione di Costantino dei due poteri pei quali il popol cristiano dev'essere rispettivamente ammaestrato e governato. In terzo luogo ci si mostra il Vicario permanente d'Iddio, l'Apostolo che regge le chiavi del cielo e dell'inferno, il quale ristabilisce questi stessi poteri in base nuova e più ferma (147). Ed egli concede a Leone la insegna della supremazia ecclesiastica, come al capo spirituale dei fedeli sulla terra, e la bandiera della Chiesa Militare a Carlo che deve mantenere la sua causa contro gli eretici e gl'infedeli.

La seconda pittura ha data assai posteriore. È un affresco nel capitolo del

---

147) Vedasi la nota IX in fine al volume.

convento domenicano di Santa Maria Novella a Firenze, noto generalmente col nome di Cappellone degli Spagnuoli. Sull'autorità del Vasari è stato attribuito a Simone Martini da Siena, ma un esame delle date della vita di Simone sembra toglier fede a questa, opinione (148). Assai probabilmente la pittura fu eseguita tra l'anno 1340 e il 1350. È un vasto lavoro che ricuopre tutto un muro del capitolo e pieno di figure delle quali s'è ritenuto ma, pare, senza autorità sufficiente, che alcune rappresentino personaggi eminenti di quel tempo, come di Cimabue, Amolfo, Boccaccio, Petrarca, Laura ed altri. In esso è rappresentata tutta la traccia della vita umana quaggiù e altrove, la Chiesa in terra e la Chiesa in cielo. Proprio di fronte seggono uno accanto all'altro il Papa e l'Imperatore, e a destra e a manca di loro in una schiera discendente gli inferiori ministri spirituali e temporali; presso al Papa un cardinale, vescovi e dottori; presso all'Imperatore il Re di Francia e una fila di baroni e cavalieri. Dietro a loro si mostra, il Duomo di Firenze come emblema della chiesa, visibile mentre ai loro piedi è un armento di pecore (i fedeli) assaliti da, lupi rapaci (gli eretici e scismatici) combattuti e scacciati da una muta di cani chiazzati, i Domenicani (149). Da questo primo piano centrale della pittura, un sentiero tortuosamente salisce per una altura, ad una gran porta dove siede a guardia l'Apostolo per ammettere i veraci credenti, i quali trapassandola sono incontrati da cori di serafini che li guidano per le beate aiuole del Paradiso. E sopra a tutti in cima alla pittura e proprio sopra il luogo dove son collocati i due suoi vicari, Papa e Imperatore, sta il Salvatore in trono circondato dai santi e dagli angeli (150).

Qui pure è superfluo il commento. La Chiesa, militante è il contrapposto perfetto della Chiesa trionfante; il pericolo suo maggiore deriva da coloro che vorrebbero lacerare l'unità del suo corpo visibile, veste inconsueta del suo Signore celeste; e quella devozione alla persona di Lui, in che si chiude la somma della fede d'essa Chiesa e l'essenza del viver suo, vuolsi tributar sulla terra a codesti due vicari ch'Egli ha eletto e governare in suo nome.

---

**148)** Così il KUGLER (ediz. Eastlake, vol. I. p. 144) ed anche CROWE e CAVALCASELLE nella storia della pittura in Italia.

**149)** *Domini canes*. Chiazzati a raffigurare l'abito domenicano bianco e nero.

**150)** Naturalmente la pittura ha molti altri particolari che non ci par necessario descrivere, e la figura di S. Domenico v'apparisce cospicua. È degno di nota che l'Imperatore (il quale è collocato a sinistra del Papa e così è fatto alquanto inferiore a lui mentre è superiore ad ogni altro) invece dell'usato globo imperiale tiene in mano una testa di morto a simboleggiare la natura transitoria del suo potere.

Una teoria come questa che s'è tentato qui di spiegare e illustrare, oppone si affatto ad ogni restrizione di luogo e di persona. L'idea d'un popolo cristiano di cui tutti i membri sono uguali dinanzi a Dio (idea espressa ad evidenza dall'unità del sacerdozio dove nessuno ostacolo separava il successor dell'Apostolo dal più umile dei parrochi) e il prevaler d'un linguaggio pel culto e pel governo, rendeva la dignità d'Imperatore indipendente dalla stirpe, dal grado, o dai mezzi attuali di chi l'occupava. L'Imperatore aveva diritto all'obbedienza della Cristianità, non come capo ereditario di una tribù vittoriosa o come signor feudale di una parte della superficie della terra, ma come investito solennemente dall'ufficio suo. Non pure egli superava in dignità i re della terra, ma il suo potere era diverso nella natura sua, e lungo dal soppiantarli o rivaleggiar con essi, egli torreggiava su loro e diveniva sorgente e condizione necessaria della autorità loro nei loro diversi territori, legame che li congiungeva in un insieme armonico. I vasti domini e la vigorosa azione personale di Carlo Magno mantenne celata questa distinzione finché egli regnò, ma sotto i suoi successori la corona imperiale apparve sconnessa dal governo diretto dei regni in cui s'era spartito il suo dominio, e solo esistente nella forma di una supremazia indefinita senza cui non potevano aver posa le menti degli uomini. Fu caratteristico del medio evo che nel domandare la esistenza di un Imperatore, le genti poco curavano chi egli fosse o come fosse eletto, purché lo avessero debitamente inaugurato, e non le commoveva il contrasto tra gli sconfinati diritti e l'attuale impotenza. Mai nella storia del mondo, la teoria, pur pretendendo sempre di guidar la pratica, fu tanto divisa da essa. Feroce e sensuale, quell'età adorava l'umiltà e l'ascetismo né mai si diede un più puro ideale d'amore né una più grossolana scioltezza di vita.

Il potere del Romano Imperatore non può ancora chiamarsi internazionale, sebbene, come vedremo, questo in tempi posteriori divenisse l'aspetto suo più importante. Nel secolo decimo le distinzioni nazionali cominciavano appena ad esistere. Ma il genio dell'Impero era clericale più che territoriale, romano più che teutonico. Esso posava non sugli armati eserciti o le vaste terre, ma sul dovere sulla paurosa reverenza sull'amore dei sudditi suoi.

## CAPITOLO VIII

### L'IMPERO ROMANO E IL REGNO GERMANICO

La monarchia Germanica, o Franco-orientale. - Feudalità in Germania. - Influenza reciproca degli elementi romani e teutonici sul carattere dell'Impero.

\*\*\*

Tale era il ministero assunto da Ottone il Grande nell'anno 962, ma non era l'unico ministero suo. Egli era già un re tedesco e la nuova dignità non cancellò in guisa alcuna l'antica. Questa unione di una persona in due caratteri, unione dapprima personale poi ufficiale e che divenne da ultimo una fusione dei due in un non so che diverso da entrambi, è la chiave di tutta la storia susseguente di Germania e dell'Impero.

Del regno germanico non occorre dir molto perché non differisce in alcun rispetto essenziale dagli altri regni della Europa occidentale quali essi erano nel secolo decimo. Le cinque o sei grandi tribù o leghe di tribù che componevano la nazione germanica erano state prima raccolte insieme sotto lo scettro dei Carolingi, e sebbene ritenessero ancora le impronte della origine loro indipendente, tuttavia la comunanza del linguaggio e un comune orgoglio nel grande Impero franco impediva ad essi il separarsi. Quando nell'anno 911 la discendenza, di Carlo Magno ebbe termine colla, morte di Luigi il Fanciullo (figlio di Arnulfo) fu scelto ad occupare il trono vacante Corrado duca di Franconia, e dopo lui Enrico l'Uccellatore duca dei Sassoni. Coll'azione sua vigorosa insieme e conciliativa, col retto carattere, il coraggio e la fortuna sua nel ripulsare gli Ungari, Enrico gettò profonde le fondamenta del potere regio che sorse in edificio stabile col più famoso figliuol suo. Colla festa della incoronazione d'Ottone ad Aquisgrana dove i grandi nobili del reame gli rendevano i servigi familiari, dove Franchi, Bavari, Svevi, Turingi e Lorenesi s'aggruppavano intorno al monarca sassone, s'inaugura un vero reame teutonico, il quale sebbene non s'intitolasse germanico ma franco-orientale, e pretendesse di rappresentar legalmente la monarchia carolingia, aveva però una costituzione e una tendenza per molti rispetti diversa da questi.

Sotto quei principi erasi avuta una singolar mescolanza della antica organizzazione germanica per tribù o distretti (la cosiddetta *Gauverfassung*), come la troviamo nei più antichi ricordi, col metodo introdotto da Carlo di mantenere il controllo del governo centrale per mezzo di ministri o fissi o moventisi da luogo a luogo. Nella sospensione di quel governo che venne dopo il suo tempo, crebbe un sistema la cui sementa era stata gettata fin dai tempi di Clodoveo. Essenza di esso era

la combinazione del tenimento della terra concesso al servizio militare con una particolare relazione personale tra il signore della terra e il tenitore, per la quale l'uno doveva prestare una protezione paterna e l'altro aiuto e obbedienza. Non è di questo luogo rintracciare l'origine della feudalità sul suolo romano né di mostrare come per una specie di contagio essa si spargesse in Germania, come vi piantasse ferma radice nel periodo di relativa quiete sotto Pipino e Carlo, come dalle mani di quest'ultimo ricevesse l'impronta che ne determinò l'ultima forma, e come la fiacchezza dei suoi successori la lasciasse trionfar d'ogni lato. Assai meno sarebbe possibile d'esaminarne qui la influenza sociale e morale. Politicamente potrebbe definirsi come un sistema che del proprietario d'un tratto di terra, grande o piccolo, faceva il reggitore di quelli che su quella terra avevano dimora, la quale annessione della autorità personale alla territoriale era piuttosto familiare al dispotismo orientale che alle libere stirpi dell'Europa primitiva. Su questo principio si fondavano, e per esso si spiegano, la legge e la giustizia feudale, la finanza feudale e la feudale legislazione, ciascun tenitore trovandosi di fronte al suo signore nella posizione in cui a loro volta i tenitori suoi si trovavano di fronte a lui stesso. E appunto perché la relazione era così uniforme, il principio così comprensivo, la classe dirigente così fermamente legata a mantenerla, il feudalismo ha potuto stringere la società con tale una morsa che in alcuni paesi d'Europa gli sforzi di venti generazioni non sono ancor valsi a scuoterla via interamente.

Ora verso la metà del secolo decimo, la Germania, ancorché men della Francia, in preda al peggior tratto del feudalismo, vale a dire la servitù senza speranza dei campagnuoli, era per ogni altra guisa feudalizzata interamente. E come a quella uguaglianza di tutti i liberi, tranne la stirpe sacra che troviamo nella Germania di Tacito, s'era sostituita una serie di gradi e una concentrazione di potere nelle mani d'una casta, posseditrice delle terre, così il monarca aveva, perduto l'antico suo carattere di guida e giudice del popolo per diventare il capo d'una oligarchia turbolenta. Egli era signore titolare del suolo, poteva esigere chi suoi vassalli servizio e aiuto d'armi e di denaro, poteva disporre dei feudi vacanti, poteva a piacer suo dichiarar guerra o concluder pace. Ma egli esercitava assai meno questi diritti in quanto era sovrano della nazione che per una particolare sua relazione coi tenitori feudali, relazione strettamente personale nella sua origine e la cui prominenza oscurava i doveri politici di principe e di suddito. E per quanto questi diritti potessero divenir grandi nelle mani d'un reggitore ambizioso e politico, essi erano in fatto limitati dai corrispondenti doveri ch'egli aveva verso i suoi vassalli, e dalla difficoltà d'imporre quei diritti a un trasgressore potente. Al re non era concesso di ritenere nelle sue mani i feudi scaduti e doveva perfino

dar via quelli ch'egli aveva tenuti prima di salire al trono; non poteva interpersi nella giurisdizione dei suoi vassalli nelle loro terre, né impedir loro di muoversi guerra o stringer leghe gli uni cogli altri come principi indipendenti. A capo dei nobili stavano i duchi, i quali sebbene la loro autorità fosse ora, almeno in teoria, piuttosto delegata elle indipendente, territoriale piuttosto che personale, ritenevano tuttavia molta presa su quella esclusiva, fedeltà dei loro sudditi che avevano goduta sotto l'antico sistema come capi ereditari della tribù. Essi insieme coi tre arcivescovi Renani erano di gran lunga i maggiori sudditi, spesso aspiranti alla corona, talvolta non incapaci di resistere a colui che la portava. Le continue invasioni che Ottone fece nei loro privilegi, massime colla istituzione dei conti Palatini, ne distrusse l'ascendente ma non la importanza. Non prima del tredicesimo secolo essi disparvero col sorgere del secondo ordine di nobiltà. Un tale ordine, assai meno potente in questo periodo includeva i conti, i margravi o marchesi, ed i landgravi ufficiali già della corona e adesso feudatari, e tutti questi tenevano le loro terre dai duchi e mantenevano verso loro gli stessi contrasti che quelli a loro volta mantenevano verso la corona. Al di sotto di costoro venivano i baroni e i semplici cavalieri e quindi la classe sempre più assottigliata degli uomini liberi e quella sempre più crescente dei servi. Le istituzioni della primitiva Germania erano oramai tutte svanite. Le sostituiva un nuovo sistema che in parte era il risultato naturale del trasformarsi d'una società mezzo nomade in una società stabile, e in parte l'imitazione di ciò ch'era sorto sul suolo romano a occidente del Reno e a mezzogiorno delle Alpi. L'esercito non era più l'*Heerbaan* di tutta la nazione, che aveva costume di seguire a piedi il re nelle spedizioni lontane, ma sì una milizia equestre di baroni e dei loro seguaci, astretti per un breve periodo al servizio che prestavano a malincuore quando non toccava l'interesse loro. Non s'intimavano mai ora quelle frequenti assemblee popolari delle quali sotto Clodoveo e Carlo s'ode tanto coi nomi di Mallo, di Placito, di Campo di Maggio, e le leggi promulgate in esse, se non abrogate erano in fatto fuor d'uso. Non esisteva alcun concilio nazionale, tranne la Dieta in cui la nobiltà più alta laica ed ecclesiastica incontrava il sovrano talvolta a decidere sopra una guerra fuor di paese, più spesso per concorrere nella concessione d'un feudo o nella proscrizione d'un ribelle. Ogni distretto aveva le sue rudi consuetudini locali amministrate dalla corte del signore locale. Nessun'altra, legge, perché la giurisprudenza imperiale in quelle contrade così tardi incivilite non aveva ancora occupato il vuoto lasciato dall'abbandono dei codici barbarici. Questo stato di cose era in verità, migliore della completa confusione precedente, poiché un principio d'ordine aveva incominciato ad aggruppare e a collegare gli agitati atomi, e sebbene l'unione a cui

condusse le genti fosse ardua e ristretta, era pur qualche cosa ch'esse avessero appreso comunque ad unirsi. Eppure la feudalità nascente era il distacco d'un grado solo dall'anarchia, e la tendenza all'isolamento e alla diversità, malgrado gli sforzi della Chiesa e dei principi Carolingi, continuò ad essere onnipotente nella Europa occidentale. Il regno Germanico era già un legame tra le razze germaniche, e apparisce forte ed unito se lo paragoniamo colla Francia d'Ugo Capeto o l'Inghilterra d'Etelredo II. Tuttavia la sua storia fino al dodicesimo secolo è poco più che una memoria di disordine, di rivolte, di guerre civili, di una lotta incessante da parte del monarca per rafforzare i suoi diritti feudali, una resistenza da parte dei suoi vassalli del pari ostinata e più spesso fortunata. Quale sarebbe stato l'esito del contrasto se la Germania avesse potuto scegliere la propria via è materia da ipotesi, sebbene l'esempio d'ogni stato europeo, tranne Inghilterra e Polonia, possa inclinar la bilancia a favore della corona. Ma la lotta era incominciata appena quando s'interpose una nuova influenza: il re tedesco divenne imperatore romano. Non possono aversi due altri sistemi più dissimili di quelli il cui reggimento s'investì così in una persona sola. Un d'essi centralizzato, l'altro locale; uno posato sopra una teoria sublime, l'altro un germoglio rozzo dell'anarchia; uno adunatore d'ogni potere nelle mani d'un monarca irresponsabile, l'altro inteso a limitarne i diritti e ad autorizzare la resistenza ai suoi comandi; uno chiedente l'uguaglianza di tutti i cittadini come creature uguali dinanzi a Dio, l'altro compaginato con una aristocrazia la più altera, e nelle distinzioni di grado la più precisa ch'Europa avesse veduto mai. Si potrebbe pensare che caratteri così ripugnanti non potessero incontrarsi in una sola persona o incontrandosi dovessero lottare finché l'uno distruggesse l'altro. Non fu così. Nella fusione che sebbene impercettibile per qualche tempo cominciò pure a verificarsi fin da principio, ciascuno dei due caratteri diede e ciascuno perdette alcuno degli attributi suoi. Il Re divenne più che tedesco, l'Imperatore men che romano, finché al termine di sei secoli il monarca in cui le due «persone» s'erano unite, apparve come una terza diversa dalle due prime, e poté non impropriamente esser chiamato Imperatore Tedesco (151).

La natura e il progresso di questo mutamento si mostrerà nella storia posteriore della Germania e non può esser descritta qui senza precorrere in qualche misura gli eventi futuri. Poche parole basteranno a indicare

---

151) Ma naturalmente quello non fu mai il suo titolo legale. Fino al 1806 egli fu «Romanorum Imperator semper Augustus» e «Romische Kaiser».

come incominciasse l'opera della fusione.

Era naturale che la gran maggioranza dei sudditi d'Ottone, a cui l'imperiale titolo associato confusamente con Roma e col Papa, suonava più maestoso del regale senza che lo sapessero diverso, confondesse i due titoli nei suoi pensieri e nel linguaggio. Il sovrano e i suoi consiglieri ecclesiastici, con vedute assai più chiare del nuovo ufficio e delle mutue relazioni coll'antico, riconobbero la impossibilità di separarli in fatto e s'accontentarono di fondere il minore nel maggiore. Come signore del mondo Ottone era del pari imperatore a settentrione e a mezzogiorno dell'Alpi. Quand'egli emanava un editto egli reclamava l'obbedienza dei suoi sudditi tedeschi nelle due capacità sue. Quando come imperatore ei guidava gli eserciti del Vangelo contro gli infedeli, i suoi vassalli armati seguivano l'insegna del loro superiore feudale. Quando fondava chiese e nominava vescovi, egli in parte agiva come signore di terre feudali, in parte come protettore della fede, incaricato di guidar la Chiesa negli affari temporali. Così dall'assumere la corona imperiale venne ad Ottone come primo risultato un aumento apparente d'autorità domestica: colle memorie storiche rese più dignitosa la posizione sua, e colle religiose più sacra. Quella corona lo sollevò più alto al di sopra dei suoi vassalli e al di sopra degli altri sovrani, allargò le sue prerogative negli affari ecclesiastici, e per necessaria conseguenza diede agli ecclesiastici un luogo più importante di quello che godessero prima a corte e nella amministrazione del governo. Per grande che fosse in tutti i regni feudali il potere dei vescovi e degli abbatì, in niun luogo era così alto come in Germania. Quivi la doppia posizione dell'Imperatore come capo della Chiesa e dello Stato a un tempo, richiedeva che i due organismi procedessero esattamente paralleli. Nel secolo undecimo una buona metà della terra e della ricchezza del paese e non piccola parte della sua forza militare erano in mano degli ecclesiastici; la loro influenza predominava nella Dieta; il più alto degli uffici, l'arcicancellierato dell'Impero, era tenuto dall'arcivescovo di Magonza come primate di Germania, e finì coll'appartenergli di diritto. Per mezzo d'Ottone, che ripigliando l'attitudine di Carlo doveva ripeterne la politica, la grandezza del clero fu così aumentata. S'è detto comunemente avere Ottone desiderato d'indebolire l'aristocrazia sollevando fino ad essa dei rivali in gerarchia. Può darsi che sia così, e in ogni caso il mezzo fu pernicioso perché il clero riuscì presto non men ribelle di coloro che doveva infrenare. Ma nell'accusare il giudizio di Ottone spesso gli storici hanno dimenticato in quale rispetto egli si trovava di fronte alla Chiesa, e come, secondo la dottrina accettata, spettava a lui di stabilire in essa un ordine per ogni verso simile a quello che già aveva trovato esistente nello Stato.

Lo stile adottato da Ottone mostrava il suo desiderio di fonder così il re nell'imperatore (152). Carlo s'era chiamato: *Imperator Caesar Carolus rex Francorum invictissimus* ed anche *Carolus serenissimus Augustus, Pius, Felix, Romanorum gubernans Imperium qui et per misericordiam Dei rex Francorum atque Langobardorum*. Ottone e i suoi primi successori che fino alla loro incoronazione a Roma avevano usato i titoli di *Rex Francorum* o *Rex Francorum orientaliū*, o più spesso ancora *Rex* solamente, dopo quella abbandonarono ogni titolo salvo il più alto di *Imperator Augustus* apparendo così che sebbene ancor essi fossero stati coronati ad Aquisgrana e a Milano, pure reclamavano l'autorità di Cesare per tutti i loro domini. Tracciando come facciamo la storia di un titolo, è superfluo distendersi sul significato del mutamento. Carlo, figlio degli alleati Ripuari di Probo, era stato un capo franco sul Reno; Ottone il Sassone, successore del Cherusco Arminio, voleva reggere la nativa Elba con un potere accattato sul Tevere.

Tuttavia l'elemento imperiale non predominò in ogni rispetto sul regio. Bene poteva il monarca desiderare di tener ferme contro i suoi turbolenti baroni quelle sconfinite prerogative acquistate colla nuova corona, ma gliene falliva il potere. Ed essi, senza contestargli la supremazia di quella corona né il suo diritto a portarla, rifiutavansi con buona ragione a lasciarsi usurpare la loro libertà, da alcun fatto di cui essi non fossero autori. E Ottone era tanto lontano da mettersi a così vana impresa, che il suo governo fu anche più diretto e più personale che non fosse mai stato quello di Carlo. Non avea sistema di governo meccanico, non pretesa d'assolutismo; ma solo era risoluto di far sì che la energica affermazione dei diritti d'un re feudale servisse agli scopi ulteriori dell'Imperatore. Quel che Ottone chiedeva lo chiedeva come imperatore, quel che otteneva l'otteneva come re, di che venne questo singolare risultato che in Germania l'ufficio imperiale fu invaso e trasformato dalle idee feudali. Occorrendo alla feudalità, per far completa la sua teorica, un signore supremo del mondo, dalla cui concessione dovesse supporsi emanata ogni proprietà della terra, e trovando un siffatto sovrano nell'Imperatore, essa lo costituì signore di tutti i re e potentati, chiave di alta nell'arco feudale, come fu detto, e «tenente» il mondo da Dio. Non mancavano istituzioni romane a cui siffatte idee potessero applicarsi: Costantino imitando le corti d'Oriente aveva creato grandi ufficiali dello Stato i

---

152) PUTTER, *Dissertationes de Instauratione Imperii Romani*; cfr. la collezione delle Costituzioni del Goldast, e le proclamazioni e gli altri documenti raccolti in Pertz, M. G. H. (Legg. II).

dignitari del suo Palazzo, e questi si rinnovarono ora nel coppiere, nel siniscalco, nel maresciallo, nel maggiordomo dell'Impero, che tosto poi divennero i principi elettori. La tenuta delle terre colla condizione del servizio militare era d'origine romana: il diviso diritto di proprietà della legge feudale trovò sue analogie nel tenimento romano della enfiteusi. Così mentre la Germania era romanizzata, si feudalizzava l'Impero e veniva ad essere considerato non come l'antagonista ma come la perfezione di un sistema aristocratico. E per il suo adattarsi ai fatti politici esistenti, questa idea di un'alta sovranità, su potentati minori riuscì più tardi ad assumere un carattere internazionale. Nondimeno pur quando parevano congiungersi, tra il genio dell'imperialismo e il genio del feudalismo rimaneva una ostilità profonda e durevole. E così il governo d'Ottone e dei suoi successori fu in certa misura avverso alla politica feudale non per la conoscenza di ciò ch'era stato il governo romano, ma per le necessità della posizione dei governanti, sollevati com'erano ad una altezza inarrivabile sopra i loro sudditi, e circondati da una aureola di santità come protettori della Chiesa. Così essi furono tratti a scemare la indipendenza locale e ad assimilare le varie stirpi dei loro vasti territori. Ottone fece un sol popolo dei Germani ch'erano stati fino allora un aggregato di tribù, e stringendoli in un corpo politico insegnò loro a sollevarsi per mezzo della sua grandezza collettiva a quella coscienza della vita nazionale che non si sarebbe più estinta in appresso. Era malamente possibile per Ottone adoperare contro la oligarchia tenitrice delle terre uno spediente suggerito del pari dalle tradizioni romane e dai bisogni presenti. E non poteva invocare l'amicizia di un Terzo Stato che ancora non esisteva. L'ordine teutonico degli uomini liberi che due secoli innanzi componeva il grosso della popolazione, andava ora scomparendo rapidamente, appunto a quel modo che in Inghilterra tutti coloro che non divenivano *thanes* erano classificati come *ceorls*, e dopo la conquista normanna da *ceorls* caddero per la maggior parte nello stato servile. Solo nelle vallate alpine e sulle rive dell'Oceano le comunità libere si mantennero. Il vivere nelle città non si conosceva, finché Enrico l'Uccellatore non costrinse il suo popolo a dimorare in fortezze valide a respingere gli Ungari invasori: e la classe borghese che incominciava così a formarsi era troppo scarsa per essere un potere nello Stato. Ma la libertà popolare nel morire legò al monarca quanti dei suoi diritti poterono salvarsi dalle mani dei nobili; e la corona divenne ciò che è stata sempre quando l'aristocrazia pesa sull'una e sull'altro, tacita alleata del popolo. Anche qui il nome imperiale attirò la simpatia dei comuni meglio che non avrebbe fatto il nome regio. Imperocché in tutti per quanto ignoranti della sua storia e per quanto incapaci d'intenderne le funzioni, viveva il sentimento che quel nome era in certo modo

consacrato alla fratellanza e alla uguaglianza cristiana, alla pace e alla legge, a freno dei forti e a difesa dei deboli.

## CAPITOLO IX IMPERATORI SASSONI E FRANCONI

Avventure di Ottone il Grande in Roma. - Processo e deposizione di Papa Giovanni XII. - Posizione d'Ottone in Italia. - Sua politica europea. - Paragone del suo impero e del carolingio. - Caratteri e piani dell'imperatore Ottone III. - Gli imperatori Enrico II e Corrado II. - L'imperatore Enrico III: Sua riforma del Papato.

\*\*\*

Chi comincia a studiare la storia del medio evo sorride a vicenda e s'irrita per le assurdità, apparenti che gli vengono innanzi ad ogni passo. Trova scrittori che tra il consenso universale proclamano teorie magnifiche che niuno tenta di mandare ad effetto. Vede uomini bruttati d'ogni vizio e pieni d'una devozione sincera ad una religione che, pur quando s'oscuravano peggio le sue dottrine, mai non macchiò la purità del suo insegnamento morale. E si sente inclinato a concludere che una tal gente dev'essere stata o matta o ipocrita, ma una conclusione siffatta sarebbe interamente erronea. Sa ognuno come le azioni dell'uomo si conformino poco alle massime generali ch'egli vorrebbe stabilire a sé stesso, e quante cose vi sono ch'egli crede senza aver chiara coscienza della loro applicazione, talché le sue opinioni se influiscono sul suo pensiero non bastano a governarlo. Ora nel medio evo questa perpetua opposizione tra la teoria e la pratica era particolarmente spiccata. Gl'impulsi degli uomini erano più violenti e la condotta loro più irriflessiva di quel che si noti solitamente nella società moderna, e il difetto d'uno spirito critico e misurato li faceva inclinar le menti con minore riserva di quel che avverrebbe ora ad una teorica completa e imponente. Di che mentre ciascuno credeva nei diritti dell'Impero come in una parte di verità divina, nessuno voleva cedere ad essi dove s'interponevano le sue passioni o gl'interessi suoi. Poteva essere, e in verità s'ammetteva, che il resistere al Vicario di Dio fosse un mortale peccato, ma pochi esitavano a commetterlo. Quindi per dare qualche efficacia pratica a questa sconfinata prerogativa imperiale, si trovò necessario di corroborarla colla limitata ma tangibile autorità d'un re feudale. E l'unico luogo in tutto l'Impero di Ottone dove la feudalità non avea mai fermata la presa, e dove perciò era costretto a governar meramente come imperatore e non come re, fu il luogo in cui né egli né i successori suoi furono mai liberi da ingiuria e da rivolta. Quel luogo era la sua capitale. Pertanto un cenno di quanto accadde in Roma al primo

imperatore sassone è commento non disadatto alla teorica esposta qui sopra e insieme è un episodio curioso nella storia della Sede Apostolica. Dopo la incoronazione sua, Ottone era tornato nell'Italia, settentrionale dove i partigiani di Berengario e il costui figlio Adalberto ancora si reggevano in armi. S'era appena allontanato, quando l'irrequieto papa Giovanni XII, accortosi troppo tardi ch'ei s'era dato un padrone mentre cercava un alleato, rinnegò il dovuto omaggio, aprì negoziati con Berengario e perfino non si fece scrupolo di mandar messi per eccitare i pagani magiari ad invadere la Germania. L'Imperatore fu presto informato di queste trame e della scostumata vita del pontefice, giovine di venticinque anni, il più licenzioso se non il più colpevole di quanti portarono la tiara. Affettò disprezzo dicendo con una specie d'ironia inconscia: «È un fanciullo, l'esempio dei buoni lo emenderà.. » Ma allorché Ottone ritornò con molta forza, trovò chiuse le porte della città, e dentro un partito inferocito contro di lui. Giovanni XII non solo era papa, ma come erede d'Alberico era capo d'una forte fazione tra i nobili e una specie di principe temporale nella città. Ma né quello né questi ebbero coraggio abbastanza da sopportare un assedio. Giovanni fuggì nella Campagna a raggiungere Adalberto, e Ottone entrato in città convocò una sinodo a San Pietro. Presiedendo egli stesso come capo temporale della Chiesa, egli cominciò ad interrogare intorno al carattere e ai costumi del Papa. A un tratto una tempesta d'accuse scoppiò fuori dall'adunato clero. Liudprando, testimonia credibile sebbene ostile, ce ne dà una lunga lista: «Pietro cardinale prete attestò che egli l'aveva veduto celebrare la Messa senza comunione. Giovanni vescovo di Narni e Giovanni cardinale diacono, dichiararono d'averlo veduto ordinare un diacono in una stalla di cavalli e non nelle proprie ore. Benedetto cardinale diacono con altri condiaconi e preti dissero ch'ei sapevano ch'egli faceva a prezzo ordinazioni di vescovi e che aveva ordinato Vescovo un fanciullo di dieci anni nella città di Todi. Dissero non esser necessario indagare sui sacrilegi perché ne avevano veduto più di quanto potrebbero apprendere udendo. Dissero degli adulteri... Dissero che aveva esercitata pubblicamente la caccia; che aveva privato degli occhi Benedetto padre suo spirituale, talché ei n'era morto indi a poco; che aveva evirato ed ucciso Giovanni cardinale suddiacono; e attestarono che aveva fatti incendi, cinta la spada, vestito l'elmo e la lorica. Che aveva bevuto per amor del demonio lo acclamarono tutti, chierici e laici. Dissero che giuocando ai dadi aveva invocato l'aiuto di Giove e di Venere e degli altri demoni. Dichiararono ch'egli non aveva celebrato mattutino e le ore canoniche, e ch'ei non si muniva col segno della croce». Dopo tali cose l'Imperatore che non sapeva parlar latino, poiché i romani non poteano intender la sua lingua nativa cioè la sassonica,

commise a Liudprando vescovo di Cremona d'interpretare per lui, e scongiurò il Concilio di dichiarare se quelle accuse erano vere o movevano solo da malizia e da invidia. Allora tutto il clero e il popolo gridò a gran voce: «Se quanto lesse Benedetto diacono e indegne cose anche maggiori e più turpi non commise Giovanni papa, non ci assolva più dai legami dei peccati nostri Pietro principe beatissimo degli apostoli che chiude il cielo agli indegni e l'apre ai giusti, ma ci annodi il vincolo dell'anatema, e nel giorno novissimo siam posti dalla parte sinistra con coloro che dissero al signore Iddio: Allontanati da noi, non vogliamo la scienza delle tue vie.»

La solennità di questa risposta par che bastasse ad Ottone e al Concilio. Fu spedita a Giovanni una lettera in termini rispettosi che mutava le accuse mosse contro di lui e lo invitava a comparire e purgarsi col giuramento proprio e quello d'un numero sufficiente di testimoni. Giovanni rispose breve ed asciutto: «Giovanni vescovo, servo dei servi di Dio, a tutti i vescovi. Abbiamo sentito dire che voi volete fare un altro papa; se ciò farete io vi scomunico da parte di Dio onnipotente per modo che non abbiate licenza di ordinar nessuno né di celebrar la messa» (153).

A ciò Ottone e il Concilio risposero con una lettera di sarcastica ammonizione, invitando il Papa a riformare i suoi costumi insieme e il suo latino. Ma il messaggero che la portava non poté trovare Giovanni. Egli replicando quel peccato suo che era, pare, reputato più odioso, se n'era andato alla campagna con arco e frecce (154), e poiché l'ebbero cercato invano, la sinodo si risolse a un passo decisivo. Ottone che guidava ancora le loro deliberazioni domandò la condanna del Papa. L'assemblea per acclamazione lo depose a cagione della vita sua riprovevole, e, ottenuto il consenso dell'Imperatore, procedette, sempre così frettolosamente, a sollevare Leone protoscrittario della Chiesa Romana, al seggio dell'Apostolo.

Ottone pareva avere l'aggiunta oramai una posizione più elevata e ferma che non alcuno dei suoi predecessori. Entro poco più di un anno dal suo arrivo in Roma egli aveva esercitato poteri più grandi di quelli esercitati

---

**153)** «Iohannes episcopus, servus servorum Dei, omnibus episcopis. Nos audivimus dicere quira vos vultis alium papam facere: si hoc facitis *da* deum omnipotentem excommunico vos, ut *non* habeatis licentiam missam celebrare aut *nullam* ordinare.» LIUDPRANDO, *Gesta Ottonis*. Il *da* è curioso e mostra il progressivo mutamento dal latino all'italiano. La risposta a questa lettera mandata da Ottone e dal Concilio rimprovera al papa l'errore grammaticale della doppia negativa.

**154)** «In campestria pharetratus abierat.»

dallo stesso Carlo, ordinando la deposizione d'un pontefice e la installazione d'un altro, e forzando un popolo riluttante a piegarsi alla volontà sua. L'atto di sommissione compreso nel suo giuramento di proteggere la Santa Sede aveva più che largo compenso nel giuramento di fedeltà, alla sua, corona prestato dal Papa e dai Romani, e nel solenne impegno ch'essi prendevano di non eleggere né ordinare alcun futuro pontefice senza consenso dell'Imperatore (155).

Ma gli restava da imparare qual fosse il valore di questa obbedienza e di questi giuramenti. I Romani s'erano associati volenterosi alla espulsione di Giovanni, ma presto cominciarono a rimpiangerlo. Li umiliava il vedere le strade loro piene di soldati stranieri, la licenza, usuale di lor modi duramente repressa, il privilegio loro più caro, il diritto di scegliere il vescovo universale, afferrato dalla forte mano d'un padrone che se ne serviva a scopi pei quali essi non avevano simpatia. In un popolo riottoso e turbolento il malanimo si volse presto in ribellione. Una notte quando il più dei soldati d'Ottone erano dispersi a distanza nei loro alloggiamenti, i Romani sorsero in armi, sbarrarono i ponti del Tevere e si gettarono sull'Imperatore e sulla sua creatura, il nuovo Papa. Valor maggiore e costanza ebbero ragione del numero, e i Romani furono ributtati con terribile strage, ma pure questa lezione non li tenne dal rivoltarsi una seconda volta dopo che Ottone se ne fu andato per inseguire Adalberto. Giovanni XII tornò alla città, e poiché la carriera sua pontificia presto fu rotta dal ferro d'un ingiuriato marito (156), il popolo si scelse un nuovo papa a dispetto dell'Imperatore e dell'eletto suo. Ottone di nuovo soggiogò i Romani e di nuovo li perdonò, ma quando essi si ribellarono per la terza volta nell'anno 966, egli decise di mostrare quel che significasse la supremazia imperiale.

Tredici capi tra i quali dodici tribuni furono giustiziati, i consoli sbanditi, le forme repubblicane interamente soppresse, il governo della città affidato a papa Leone come a viceré. E questi pure non doveva presumere, se la sua persona era sacra, di levar pretese d'indipendenza. Ottone considerava il pontefice come primo dei suoi sudditi e nulla, più, creatura della volontà sua, depositario di una autorità che doveva esercitarsi a discrezione del sovrano.

---

155) «[...]» LIUDPRANDO, *Historia Ottonis*, c. 8.

156) «In timporibus adeo a dyabulo est percussus ut infra dierum octo spacium eodem sit in vulnere mortuus» dice Liudprando e con ciò fa, poco credito alla usata acutezza, del supposto autor della morte di Giovanni, che bene avrebbe potuto desiderar lunga vita a così utile servo. Ed aggiunge: «Sed eucharistiae viaticum, ipsius instinctu qui eum percusserut, non percepit».

Nell'anno 963, i cittadini avevano abbandonato all'Imperatore il loro diritto di *veto* assoluto sulle elezioni papali. Ottone ottenne dal suo eletto Leone VIII una conferma di questo privilegio che si suppose più tardi concesso da Adriano I a Carlo in un decreto che può leggersi ancora nella collezione delle leggi canoniche (157). Era da aspettarsi che l'esercizio vigoroso di siffatto potere avrebbe riformata e insieme frenata la sede apostolica, e per questo scopo, con nobile onestà di propositi, se ne servirono i sovrani teutonici. Ma le fortune d'Ottone nella città sono esempio di quelle che era destino dei suoi successori sperimentare. Malgrado i riconosciuti loro diritti e l'entusiasmo momentaneo col quale erano accolti in Roma, imperatore dopo imperatore, un dopo l'altro con ogni sforzo, non valsero a procacciarsi legami fermi in quella capitale di cui erano così alteri. Visitandola una volta o due in tutta la durata dei loro regni, essi tra una popolazione riottosa dovevano essere sostenuti da un largo esercito di stranieri, che scioglievasi con rapidità terribile sotto il sole d'Italia e tra le mortali cavità del terreno della Campagna (158), e Roma ripigliava presto la turbolenta indipendenza sua.

Cagioni uguali in parte vietavano ai principi sassoni di metter fermo piede in Italia. Da quando Carlo il Calvo aveva dato in baratto per la corona tutto ciò per cui valeva il possederla, nessuno imperatore aveva esercitata in Italia autorità sostanziale. I *Missi Dominici* avevano cessato d'andare attraversando il paese; i governanti locali avevano scosso ogni controllo, e una turba di piccoli potentati aveva stabilito dei principati per via d'aggressioni verso i vicini più deboli. Solo nei domini dei grandi nobili come i marchesi di Toscana e i duchi di Spoleto, e in alcune città, dove la supremazia del vescovo spianava la via a un sistema repubblicano, potevano trovarsi tracce d'ordine politico o le arti di pace fiorire. Ottone, il quale sebbene venuto come conquistatore governava legittimamente come re italico, trovò i suoi vassalli feudali meno sommessi di quei di Germania. Allorché egli era presente in persona, a furia di editti e con fiera giustizia riusciva a quietare alquanto il tumulto, ma al suo partirsi l'Italia ricadeva in quella disorganizzazione della quale è cagione la forma sua naturale non meno che la mescolanza delle sue stirpi. Eppure appunto in questo tempo, mentre la confusione era più selvaggia, apparvero i primi rudimenti d'una nazionalità italiana, parte

---

**157)** *Codex Juris Canonici*. Dist. XLIII «*In Synodo*». Decreto che il probabilmente genuino nella sostanza sebbene la forma in cui l'abbiamo sia evidentemente di data posteriore.

**158)** Intorno alle febbri vedasi la nota X in fine al volume.

fondata sulla posizione geografica, parte sull'uso d'un linguaggio comune e sul crescer lento di costumi particolari e modi particolari del pensiero. Ma ancoraché gelosi già dei Tedeschi, i Lombardi e i Tusci erano ancor lungi dal disputar loro il dominio. Papi, magnati e città inchinavano Ottone come re e imperatore; né occorse alla mente di lui di schiacciare fin ch'era debole un sentimento il cui svolgersi minacciava l'esistenza del suo impero. Tenendo l'Italia come sua del pari che la Germania e reggendole entrambe cogli stessi principi, egli si contentò di regger la prima come un regno separato senza mutarne le istituzioni né mandar dei Sassoni, come già Carlo avea mandato dei Franchi, a rappresentare il suo governo (159).

Le elevate pretese che Ottone acquistava colla corona romana lo spingevano a ripigliar quei piani di straniera conquiste ch'eran giaciuti negletti fin dai tempi di Carlo. Il vigore crescente del popol teutonico che ora separavasi definitivamente dalle stirpi circonvicine (è questo il tempo in cui si stabilirono le Marche di Brandeburgo, Meissen, Schleswig), poneva nelle mani di lui una forza per eseguire quei piani ch'era mancata ai predecessori suoi. In questa come nelle altre sue imprese, il grande Imperatore fu attivo, saggio, fortunato. Ancora in possesso dell'estremo mezzogiorno d'Italia, e restii a confessare la perdita di Roma, i Bizantini non avevano lasciato d'infastidir coll'intrigo i tedeschi signori di questa, ed ora sotto la guida vigorosa prima di Niceforo, e poi dell'armeno Giovanni Tzimiskes, potevano sperare di minacciarli nuovamente in armi. La politica e il fascino esercitato sullo straniero sassone da una corte ostentatrice di sua legittimità, fece che Ottone desiderasse pel suo erede la mano della principessa Teofania figlia dell'imperatore Romano II, a quel modo che Napoleone cercò la mano di Maria Luisa.

Il racconto della sua ambasceria lasciatoci dal vescovo Liudprando, rappresenta in modo curioso le rivali pretese del nuovo e del vecchio Impero <sup>1</sup>. I Bizantini che stimavano di conservare col nome il Carattere e i diritti di Roma, tenevano quasi tanto assurdo quanto era colpevole che un Franco insultasse la prerogativa loro regnando in Italia come imperatore. Essi gli negavano addirittura, il titolo, e chiedendo il Papa a Niceforo Foca, successore di Romano II e patrigno di Teofania, in una lettera indirizzata «*Imperatori Graecorum* » di soddisfare ai desideri dell'Imperator dei Romani, l'Oriente andò in furia. «Non siete Romani, diss'egli, ma Longobardi miserabili. Or che intende questo papa insolente? tutta Roma migrò qua con Costantino».

---

159) L'Italia aveva un Cancelliere separato com'ebbe più tardi il regno di Borgogna.

Il furbo vescovo Liudprando l'ammansì ingiuriando i Romani mentre insinuava che Bizanzio non poteva pretenderne il nome, e procedette a rivendicar l'onore della Francia e Sassonia del suo signore: «*Romano*, è il più spregevole nome che noi possiamo adoperare e trae seco il rimprovero d'ogni vizio, codardia, falsità, avarizia. Ma che può aspettarsi dai discendenti del fraticida Romolo? Nell'asilo suo radunossi il rigetto di tutti i paesi: di colà vennero questi \*\*\* ». Niceforo domandò il *tema* o provincia di Roma come prezzo della concessione (160); Giovanni Tzimiskes suo uccisore e successore fu più moderato, e Teofania divenne sposa, di Ottone II.

Possedendo le due capitali di Carlo Magno, Ottone poteva rivendicar l'alta sovranità sul regno franco occidentale che già s'era voluto aggiungere al titolo imperiale. Arnulfo l'aveva affermata facendo che Eude, il primo re della stirpe che prese il nome da Ugo Capeto suo pronipote, ricevesse la corona come suo feudatario. Enrico l'Uccellatore era stato meno fortunato. Ottone proseguì la stessa via intrigando coi nobili malcontenti di Ludovico d'Oltremare e ricevendo l'omaggio loro come Superiore della Gallia romana. Ma queste pretese avrebbero potuto rendersi effettive solo con l'armi, e la milizia feudale del secolo decimo non era tale strumento di conquista quali erano stati gli eserciti di Clodoveo e di Carlo. La stella del Carolingio sui colli fortificati di Laon impallidiva innanzi alla sorgente grandezza dei parigini Capeti, e già erasi formata una nazione romano-celtica distinta di linguaggio dai Franchi ch'essa veniva rapidamente assorbendo, ed era anche meno dell'altra disposta a sottomettersi ad un Sassone straniero. La monarchia della Francia moderna (161), può pigliar sua data dall'accessione di Ugo Capeto (A. D. 987), e da quel tempo in poi le pretese del Romano Impero non furono mai formalmente ammesse.

Da questa Francia peraltro l'Aquitania era in effetto indipendente. Lotaringia e Burgundia non le appartenevano affatto. Il primo di questi regni aveva aderito al re franco occidentale Carlo il Semplice contro il

---

**160)** LIUDPRANDO, *Legatio*, c. 15. È notevole, nel passo che si riferisce a questo episodio, la frase: «Sancti imperii nostri olim servos principes, Capuanum scilicet et Beneventanum, tradat etc.». L'epiteto *sancti* merita d'esser notato.

**161)** Liudprando chiama *Franci Teutonici*, i Franchi orientali a distinguerli dai Franchi romanizzati di Gallia, o *Francigenae* come spesso li chiamavano. Il nome *Franco* pur fino dal secolo decimo sembra essere stato adoperato in Oriente come nome generico pei popoli occidentali d'Europa. Lindprando dice che l'imperator greco includeva «sub Francorum nomine tam Latinos quam Teutonicos.» Forse quest'uso data dal tempo di Carlo.

franco orientale Corrado, ma ora, tedesco com'era per la maggior parte di sangue e di linguaggio, si gettò nelle braccia d'Ottone e quindi innanzi fu parte integrale dell'Impero fino ai secoli decimosesto e decimosettimo. Il regno separato di Burgundia coll'invocare da Carlo il Grosso una ratifica della elezione di Bosone, coll'ammettere, nella persona di Rodolfo primo dei re Transiurani, la superiorità feudale d'Arnulfo, si riconobbe da sé dipendente dalla corona germanica. Ottone governò quel regno trent'anni, nominalmente come tutore del giovine re Corrado figlio di Rodolfo II.

Le conquiste d'Ottone a tramontana e ad oriente lo dimostrarono degno successore del primo Imperatore. Penetrò addentro nello Jutland, si annesse lo Schleswig e fece suo vassallo Aroldo. Le tribù slave furono costrette a sottomettersi, a seguire in guerra l'esercito germanico, a permetter la libera predicazione del Vangelo nei loro confini. Costrinse gli Ungari ad abbandonare la loro nomade vita, e fortificando le frontiere d'Austria liberò l'Europa dal timore d'invasioni asiatiche. Sulle più lontane terre della Spagna settentrionale e d'Inghilterra non era possibile di ricuperare la posizione dominante di Carlo. Enrico, come capo del nome sassone, può aver desiderato di riunirne i rami tra le due rive del mare, e forse a questo intento ottenne per Ottone la mano di Edita sorella dell'inglese Atelstano il Vittorioso. Ma la pretesa di supremazia, seppure vi fu, venne ripudiata da Edgardo allorché esagerando il gonfio stile usato da tal uno dei suoi predecessori egli si chiamò «Basileus e imperatore di Britannia» (162), mostrando con ciò di pretendere ad una sovranità su tutte le nazioni dell'isola, simile a quella che l'Imperatore Romano pretendeva sugli Stati della Cristianità.

Questo restaurato Impero che si dichiarava essere una continuazione del Carolingio, era per molti rispetti diverso da esso. Era meno vasto poiché calcolando a rigore includeva soltanto la Germania propriamente e due terzi d'Italia, o, calcolando i regni soggetti ma separati, la Burgundia, la Boemia, la Moravia, la Polonia, la Danimarca e fors'anco l'Ungheria.

---

162) *Basileus* fu titolo favorito dei re inglesi innanzi alla Conquista. Titoli somiglianti adoperati negli antichi diplomi inglesi, è quasi superfluo il dire che non provano nulla per quanto riguarda la esistenza reale d'alcun diritto o potere del re inglese oltre i suoi confini. Ciò ch'essi provano (oltre il gusto della cancelleria regia per la fiorita rettorica) è l'impressione prodotta dallo stile imperiale e nell'idea che il trono dell'imperatore è sostenuto dai troni degli altri re e principi minori. Su ciò veggasi il FREEMAN, *Hist. of Norm. Conq.*, vol. I, c. 3, § 4, il quale però senza dubbio dall'uso di tali titoli trae conclusioni più gravi di quel che sembri dimostrato riguardo ai diritti dei re inglesi sulla intiera Britannia.

Aveva carattere meno ecclesiastico. Senza dubbio Ottone esaltava i potentati spirituali del suo reame, ed era zelante nello spargere il cristianesimo tra i pagani; era padrone del Papa e difensore di Santa Romana Chiesa. Ma la religione teneva un posto meno importante nella sua mente e nella sua amministrazione, ed egli condusse meno guerre per essa, e non tenne concili, né come il suo predecessore criticò i discorsi dei vescovi. Inoltre questo impero era meno romano. Non sappiamo se Ottone associasse al nome di esso nulla più che il diritto al dominio universale e una certa sorveglianza sulle materie spirituali, né sin dove egli credesse d'andar muovendo sulle orme dei primitivi Cesari. Non parlava il latino, sebbene cercasse d'impararlo nell'età matura, aveva pochi eruditi intorno a sé, né poteva possedere la svariata cultura ch'era riuscita così fruttuosa nella mente di Carlo. Inoltre le condizioni dei suoi tempi erano diverse e non permettevano di rinnovare i costui tentativi ad una vasta organizzazione. I potentati locali non si sarebbero sottoposti ai *Missi Dominici*, le leggi e le giurisdizioni separate non avrebbero ceduto ai capitolari imperiali, i *placita* in cui le leggi imperiali erano disegnate o pubblicate non sarebbero state più come in antico affollate di liberi uomini armati. Ma Ottone fece quanto poté e fece di proposito. Viaggiando del continuo pe' suoi domini v'introdusse una pace e una prosperità sconosciute prima, e lasciò in ogni luogo l'impronta d'un carattere eroico. Sotto di lui i Tedeschi non pure divennero una nazione unita ma torreggiarono a un tratto sui popoli d'Europa come stirpe imperiale, possessori di Roma e dell'Autorità di Roma. La relazione politica coll'Italia, mentre ne eccitava gli spiriti, conduceva seco un sapere e una cultura ignote prima, e dava uno scopo all'energia pur allora svegliata. A sua volta Germania si fece maestra delle tribù vicine che tremavano innanzi allo scettro d'Ottone, e Polonia e Boemia ricevettero da lei colla religione le arti e la dottrina loro. Se il rinnovato Impero Romano-Germanico era meno splendido che non fosse sotto Carlo l'Impero occidentale, era pure, entro minori limiti, più fermo e più durevole, perché basavasi sopra una forza nazionale e sociale ch'era mancata all'altro. Esso perpetuava il nome, il linguaggio, la letteratura, quale essa era allora, di Roma; ne allargava il dominio spirituale; sforzavasi di rappresentare quella concentrazione a cui acclamavano le genti, e divenne una forza per unire e incivilire l'Europa.

È stato necessario trattar più pienamente del tempo di Ottone il Grande perché quella è l'era della fondazione del Sacro Impero. Dei successori suoi si può dir brevemente, ma tuttavia non si vuol passare senza menzione il regno d'Ottone III, breve, triste, pieno di luminose promesse che non si compirono. Sua madre fu la greca principessa Teofania, suo precettore l'illustre Gerberto di Aurillac che aveva studiato nelle scuole

della Spagna moresca, arcivescovo di Reims poi di Ravenna. Per l'una ei s'era sentito congiunto all'antico Impero e ne aveva assorbito lo spirito di assolutismo, per l'altro era stato tratto al sogno d'una Roma rinnovata e colle sue memorie ritornate a vita reale. Chi più adatto a compiere quel rinnovamento di lui che col sangue vigoroso del conquistatore teutonico ereditava i venerabili diritti di Costantinopoli? Ora che il solenne millennio era giunto dalla fondazione del cristianesimo, egli disegnava di rinnovare la maestà, dell'urbe e farla di nuovo capitale d'un Impero che abbracciasse il mondo, vittorioso come quello di Traiano, dispotico come quello di Costantino. La giovane e fantasiosa sua mente troppo era, abbagliata dalle fulgide visioni ch'essa creava a sé stessa, per vedere il mondo quale era: Germania rude, Italia irrequieta, Roma corrotta e senza fede. Nell'anno 995, a quindici anni d'età, dalle mani dell'avola sua egli prese le redini del governo ed entrò in Italia a ricevere la sua corona e sedare la turbolenza di Roma. Quivi egli pose a morte il ribelle Crescenzo in cui l'entusiasmo moderno ha veduto un repubblicano patriottico che rinnovando le istituzioni di Alberico aveva regnato come console o senatore, e s'era talvolta intitolato Imperatore. Il giovane monarca reclamò, e forse estese, il privilegio di Carlo e d'Ottone il Grande, nominando successivamente due pontefici: prima suo cugino Brunone (Gregorio V) poi Gerberto, il cui nome di Silvestro II richiamava non senza significato l'alleato di Costantino, Gerberto che fu ai suoi contemporanei una meraviglia di scienza e di dottrina, e più tardi nella leggenda il mago che a prezzo dell'anima comperò l'innalzamento suo dal Gran Nemico e da lui in ultimo fu trascinato via corporalmente. Sostituendo tali uomini ai dissipati preti d'Italia incominciò quella teutonica riforma del Papato che la sollevò dall'abisso del secol decimo al punto in cui la trovò Ildebrando. Gli Imperatori colle azioni loro più disinteressate apparecchiavano la rovina del potere loro.

Col suo maestro sulla cattedra, di Pietro per secondarlo o dirigerlo, Ottone attendeva al grande proposito suo in uno spirito quasi mistico. Aveva una fede intensa, religiosa nei doveri dell'Imperatore verso il mondo, e nei proclami suoi egli si chiama «Servo degli Apostoli», «Servo di Cristo» (163). A questa fede accoppiava un amore ambizioso dell'antichità nella focosa immaginazione agitata dai ricordi della gloria

---

**163)** In PERTZ, M. G. H. *Diplomatum* II, parte II, n. 226: «Otto servus apostolorum et Deo favente Romanorum imperator Augustus.» Ibid., n. 334: «Otto tercius Iesu Christi et Romanorum imperator Augustus». Questi titoli divennero generali dopo il mille; par che ve ne sia un solo esempio anteriore (v. n. 226).

e del potere ch'egli rappresentava. Perfino la fraseologia delle sue leggi attesta la strana mistura di concetti che gli s'affollavano nell'ansiosa mente. «Abbiamo ordinato così» dice un editto «affinché essendo la Chiesa di Dio liberamente e fermamente costituita, se ne promuova l'Impero nostro e la corona della nostra milizia ne trionfi; affinché la potestà del popolo romano si estenda e la repubblica sia ristorata; così possiamo noi esser trovati degni dopo aver vissuto dirittamente nel tabernacolo di questo mondo, di sfuggire al claustro di questa vita e regnare dirittamente col Signore». Ad escludere le pretese dei Greci egli usava il titolo *Romanorum Imperator* in luogo del semplice *Imperator* usato dai suoi predecessori. I suoi sigilli portano una leggenda somigliante a quella usata da Carlo, «*Renovatio Imperii Romanorum*»; e perfino si doveva ristabilir la *Respublica* malgrado le conseguenze prodotte da quel nome sotto Alberico e Crescenzo. Fabbriò un palazzo sull'Aventino che era allora il più salubre e bel quartiere della città; disegnò un sistema amministrativo regolare di governo per la sua capitale, nominando un patrizio, un prefetto, e un corpo di giudici ai quali era imposto di non riconoscere altra legge che la romana. La formola della loro installazione ci fu conservata. In essa l'Imperatore porgendo al giudice una copia del codice, gli comanda «con questo codice di giudicare a Roma, e la città Leonina e l'universo mondo.» Egli introdusse nella semplice corte germanica la cerimoniosa magnificenza di Bizanzio non senza offesa di molti tra i suoi seguaci (164). Egli asserì la sua prerogativa conferendo il titolo regale ai reggitori d'Ungheria, e Polonia. Egli seguì il desiderio di suo padre d'avvicinar sempre più Italia e Germania, col dare allo stesso ecclesiastico il cancellierato dei due paesi, col mantenere una poderosa forza, di Tedeschi in Italia, col prender seco nelle terre transalpine il suo seguito italiano. Solo si può far prova, d'indovinare fin dove questi piani splendidi e miranti lontano fossero capaci di realizzarsi, se l'autore di essi avesse vissuto abbastanza per metterli in atto. È ragionevole supporre ch'egli avrebbe perduto a settentrione tutto il potere ch'egli avrebbe guadagnato a mezzogiorno. Dimorando di rado in Germania e piuttosto greco che teutone di simpatie, egli non guidava quei suoi fieri baroni colla mano serrata come aveva usato di fare l'avoio suo; spiacque ai tedeschi favorendo le pretese del palla colla sorveglianza dei prelati; trascurò i piani di conquista a

---

164) «Imperator antiquam Romanorum consuetudinem iam ex magna parte deletam suis cupiens renovare temporibus multa faciebat quae diversi diverse sentiebant. » THIETMAR. *Chron.*, XI, ap. PERTZ, M. G. H., III.

settrione; sollevò i duchi polacchi dall'obbligo del tributo, e rallentò la presa, che la Germania aveva sugli Ungari. Ma tutto ora, tranne il sapere quali fossero i piani suoi, è semplicemente materia d'ipotesi, imperocché Ottone III, «la meraviglia del mondo» come lo chiamò la generazione sua, morì senza figli sul limitare della virilità, vittima, se possiamo credere una storia contemporanea, della vendetta di Stefania vedova di Crescenzo che l'ammaliò colla sua bellezza e l'uccise con un veleno lento. Lo trassero attraverso le Alpi con lamenti di cui l'eco ancora risuona fiocamente nelle pagine delle cronache monacali, e lo seppellirono nel coro della basilica d'Aquisgrana un cinquanta passi lontano dalla tomba di Carlo sotto la cupola centrale. Appena due anni innanzi, muovendo all'ultimo suo viaggio a Roma, egli aveva dischiusa quella tomba, aveva contemplato il grande imperatore seduto sopra un trono di marmo in manto e corona, col libro del Vangelo aperto davanti a lui: e quivi stringendo la morta mano, sciogliendogli dal collo l'aurea croce, aveva in certo modo presa una investitura dell'Impero dal Franco suo predecessore (165). Per corta che fosse la sua vita, per pochi che fossero gli atti suoi, Ottone III è sotto un rispetto più memorabile di quanti vennero prima e dopo di lui. Nessuno, tranne lui, desiderò di rifare della città dei sette colli la sede del dominio riducendo Germania, Lombardia e Grecia al loro diritto luogo di provincie suddite. Nessun altro dimenticò tanto il presente per vivere nella luce dell'ordine antico; nessuna altra anima fu così ripiena di quel fervido misticismo e di quella reverenza per le glorie del passato su cui posava l'idea dell'Impero medioevale.

La discendenza diretta d'Ottone il Grande era finita. E se i Franchi poterono eleggere ed i Sassoni accettare Enrico II il Santo, pronipote d'Enrico l'Uccellatore e perciò secondo cugino di Ottone III (166), l'Italia non fu in alcuna guisa, influita dagli atti loro. Né l'Impero né il regno longobardo potevano ancora essere reclamati di diritto dal re germanico. I principi italiani posero Arduino marchese d'Ivrea sul trono

---

**165)** I particolari relativi a questo ritrovamento del corpo di Carlomagno, sebbene riferiti da un annalista contemporaneo, sono stati di recente respinti come contraddittori alla asserzione di Eginardo che Carlo fu sepolto il giorno stesso della sua morte, e certo dan luogo anche ad altre obiezioni. Però vi sono accenni nel racconto che par difficile che sieno stati inventati, ed è possibile che il corpo fosse stato collocato nella tomba solo in via provvisoria, e che fosse immediatamente dopo imbalsamato e collocato nella posizione in cui Ottone lo avrebbe poi trovato. Cfr. HODGKIN, *Italy and her Invaders*, VIII, 273.

**166)** Annal Quaedlimb. Ad an. 1002. M. G. H. SS. III, 78.

vacante di Pavia, mossi in parte dalla crescente avversione ad un potere transalpino, e più ancora dal desiderio di godere impunità sotto un monarca più debole di quanti ve n'erano stati fino dal tempo di Berengario. Ma l'egoismo che aveva esaltato Arduino presto lo rovesciò. Prima che andasse gran tempo, un partito tra i nobili secondato dal Papa invitò Enrico che era già entrato in Italia nel 1004. Il forte esercito di costui rese vana ogni opposizione, ed egli ricevette a Roma la corona imperiale nell'anno 1014. La coronazione successiva di tre re tedeschi in Roma e la parentela del secondo di essi con la dinastia romano-orientale aveva evidentemente rafforzata l'attrattiva che il mezzogiorno esercitava sul settentrione. Che i re transalpini si fossero attaccati così pertinacemente alla sovranità italiana, è cosa forse più singolare che non sia il vedere i Lombardi tentar così spesso di ricuperare la indipendenza loro. Imperocché i primi avevano spesso poco o nessun diritto ereditario, erano malsicuri sul trono loro in patria, attraversavano una immane sbarra di monti per entrare in una terra di tradimenti e d'odio. Ma il fascino luminoso di Roma era irresistibile, e la disunione d'Italia ne prometteva facile la conquista. Circondati da vassalli marziali, questi imperatori momentaneamente signoreggiavano; poi appena i loro pennoni erano scomparsi tra le gole del Tirolo, le cose tornavano alla primitiva condizione e la Toscana era poco più dipendente della Francia. Nell'Italia meridionale il viceré dell'Imperatore orientale governava da Bari, e Roma anziché centro era un posto avanzato del potere teutonico. Un curioso esempio della ondeggiante politica di quel tempo ci vien fornito dagli Annali di Benevento, città longobarda che posta sui confini del reame bizantino e del romano non dava ferma obbedienza a nessuno. Essi generalmente adoperano le date dei principi di Costantinopoli e li riconoscono (167) di rado menzionando i Franchi, fino al regno di Corrado II, ma dopo lui l'occidentale diventa *Imperator* e il bizantino, che apparisce più di rado, è *Imperator Costantinopolitanus*. Assalite dai Saraceni già signori della Sicilia, queste regioni parevano sul punto d'essere tolte alla Cristianità, e talora i Romani pensavano di ridursi sotto lo scettro di Bizanzio. Come la debolezza dei Bizantini nel mezzogiorno favorì il sorgere del regno stabilito in Puglia dal normanno Roberto Guiscardo, così le libertà delle città settentrionali germogliano nelle as-

---

**167)** *Annales Beneventani* in M. G. H. SS. III, p. 173 e segg., per esempio all'anno 958 (p. 178). Così un annalista a Salerno scrivendo sul finire del secolo decimo, dice che il vero imperatore è quello che regna a Costantinopoli, sebbene i re dei Galli abbiano ora usurpato il titolo. «[...] *Chron. Salern.* in M. G. H. SS. III, p. 479

assenze degli imperatori e tra i contrasti dei principi. Milano, Pavia, Cremona non erano che le principali di molti centri popolari d'industria, dei quali alcuni avevano governo proprio e tutti assorbivano rapidamente o scacciavano la nobiltà rurale, e non temevano di mostrar coi tumulti l'avversione loro ai Tedeschi.

Il regno di Corrado II il Salico, primo monarca della grande stirpe di Franconia, è notevole per l'accessione all'Impero della Borgogna o, come dopo questo tempo lo si chiama più spesso, del regno d'Arles (168). Rodolfo III ultimo re aveva proposto di lasciarlo in legato ad Enrico II, e gli Stati si persuasero finalmente a consentire di riunirlo alla corona da cui, sebbene in certo modo dipendente, era rimasto separato fin dalla morte di Lotario I figlio di Ludovico Pio. Alla morte di Rodolfo nel 1033, Eude conte di Sciampagna, tentò d'impadronirsi di quel regno ed entrò nelle provincie nordico-occidentali, da cui con qualche difficoltà riuscì a Corrado di scacciarlo. Diversamente dall'Italia, essa divenne parte integrale del regno germanico, i suoi prelati e nobili sedettero nelle diete imperiali, e fino a tempi recenti ritennero il cerimoniale e il titolo di Principi del Sacro Impero. Il governo centrale fu tuttavia sempre poco effettivo in questi remoti territori, sempre esposti agli intrighi e finalmente alle aggressioni della Francia Capetingia.

Sotto Enrico III figlio di Corrado, l'Impero salì al meriggio del suo potere. Le prerogative d'Ottone il Grande non erano mai salite così alto in patria. I ducati che altra volta erano precipua fonte di timore, poterono rimaner vacanti o furono occupati dai parenti del monarca che contro l'usato costume ritenne per sé quello di Franconia e per alquanti anni quello della Svevia. Le abbazie e le sedi vescovili erano virtualmente conferite da lui. Le lotte intestine furono represses dalla promulgazione di una pace pubblica. Fuori, la superiorità feudale sull'Ungheria acquistata da Enrico II col titolo di re conferito insieme colla mano di sua sorella Gisela, fu ribadita dalla guerra, e quel paese fu reso quasi una provincia e costretto a pagar tributo. In Roma nessun sovrano tedesco era stato mai così assoluto. Un disgustoso contrasto fra tre pretendenti alla sedia papale, aveva scosso anche la spensierata apatia d'Italia (169). Enrico li

---

**168)** V. Appendice, nota A.

**169)** In un sinodo provinciale tenuta a Rheims nel 991, Arnolfo vescovo d'Orleans aveva espressa una condanna veemente della condotta e delle pretese dei recenti pontefici, giungendo fino a rappresentare il Papa come l'Anticristo che sta «ita ut in tempio Dei sedeat ostendens se tamquam sit Deus » (2Ts 2,4). Come osserva il Ranke (*Weltgeschichte*, VII, p. 48), Arnolfo e gli altri oppositori delle pretese papali si sentivano duramente inceppati dal potere attribuito al Papa dalle Decretali pseudoisidoriane di cui essi ignoravano la falsità.

depose tutti e nominò il successore loro; divenne patrizio ereditario e portò costantemente il verde mantello e il cerchietto d'oro che erano insegne di quell'ufficio, e si può pensare ch'egli credesse di trovare in quella dignità una autorità, ulteriore a quella che gli veniva dal titolo imperiale. La sinodo fece un decreto concedente ad Enrico il diritto dinominare il supremo pontefice, e il clero romano che aveva perduto il rispetto del mondo anche più per abituale simonia che per flagrante corruzione di costumi, dovette acconciarsi a ricevere per suo vescovo un tedesco dopo l'altro, al comando d'un sovrano così potente, così severo, così pio. Ma le intrusioni d'Enrico insospettirono i suoi nobili non meno del clero, e la reazione che avrebbe potuto essere pericolosa a lui riuscì fatale al suo successore (170). Un mero caso, come taluno potrebbe chiamarlo, determinò il corso della storia. Il grande Imperatore morì subitamente nell'anno 1056 e rimase al timone un fanciullo mentre s'addensavano tali tempeste da richiedere una mano delle più sicure.

## CAPITOLO X LA LOTTA TRA IL PAPATO E L'IMPERO

Origine e progresso del potere papale. - Relazioni dei Papi coi primi imperatori. - Contesa tra Enrico IV e Gregorio VII. - Idee di Gregorio. - Concordato di Worms. - Risultato generale della contesa

\*\*\*

Riformato dagli imperatori e dai papi tedeschi nominati da loro, il Papato verso la metà del secolo undecimo aveva ripigliato i disegni di politica lumeggiati prima da Niccolò I e solamente sospesi pel degradamento dell'età precedente. Dietro la guida dell'altissima mente d'Ildebrando arcidiacono di Roma, il Papato mosse a compierli e proclamò quella guerra del potere ecclesiastico contro il potere civile personificato nell'Imperatore, che divenne centro alla susseguente storia d'entrambi. Mentre l'indole della lotta non può intendersi senza uno sguardo alla connessione anteriore tra questi poteri, la vastità del soggetto ci ammonisce di non tentare di disegnarne pure il profilo, e restringe il nostro punto di vista a quelle relazioni del Papato e dell'Impero che sorgono direttamente dalle rispettive posizioni loro come capi della potestà spirituale e della temporale nell'universo stato cristiano.

---

**170)** L'abbazia di Cluny era già il centro di un movimento ecclesiastico per la liberazione del clero dalla potestà secolare.

S'è già notato lo zelo del cristianesimo nella età che seguì immediatamente il suo politico insediamento per procacciarsi colla sommissione l'appoggio del potere civile. Il mutamento dalla indipendenza alla supremazia fu graduale. Quel racconto di cui ora sorridiamo che narra come Costantino guarito della lebbra concedesse l'Occidente al vescovo Silvestro e si ritraesse a Bizanzio, affinché nessun principe secolare potesse immischiarsi colla sua giurisdizione o profanare la vicinanza della cattedra di Pietro, operò grandi effetti per la credenza che trovò durante molti secoli. Che anzi il fondamento era vero. La remozione della sede del governo dal Tevere al Bosforo, fece del Papa il maggior personaggio nella città ed egli apparve tale nella prostrazione che seguì alla invasione d'Alarico. D'allora in poi egli rappresentò un potere permanente ed effettivo sebbene non ancora riconosciuto, così veramente superiore al ravvivato Senato e ai consoli di quel fantasma di repubblica come Augusto e Tiberio erano stati superiori alla languida continuazione dei loro più antichi prototipi. Papa Leone Primo asserì la giurisdizione universale della sua sede (171), e i suoi perseveranti successori lentamente tirarono a sé l'Italia, l'Illirico, la Gallia, la Spagna, l'Africa, confondendo destramente gli indubitabili diritti loro metropolitani e patriarcali con quelli di vescovo ecumenico nei quali gli altri finalmente si fusero. Pe' suoi scritti e la fama della sua santità personale, per la conversione d'Inghilterra e la introduzione di un rituale imponente, Gregorio Magno operò più d'ogni altro pontefice a promuovere l'autorità ecclesiastica di Roma. Eppure egli si rivolgeva a Maurizio di Costantinopoli in forma deferente, e a Foca in forma adulatoria; i suoi successori non erano consacrati finché non li avessero confermati l'Imperatore o l'Esarca, e un d'essi fu trascinato in catene al Bosforo e di là bandito in Scizia. Quando la controversia iconoclastica e l'intervento di Pipino spezzò la soggezione dei Papi all'Impero d'Oriente, i Franchi come Patrizi e imperatori parve che si mettessero nel luogo che Bizanzio aveva perduto (172). Alla incoronazione di Carlo dice il poeta sassone:

«Et summns eundem  
Praesul adoravit, sicut mos debitus olim  
Principibus fuit antiquis.»

---

171) «Roma per sedem Beati Petri caput orbis effecta.» Veggasi la nota a p. 37.

172) «Claves vobis *ad regnum* dimisimus» dice papa Gregorio III a Carlo Martello, nel Codex Carolinus ap. MURATORI, S. R. I., III. Alcuni peraltro amano meglio leggere «ad rogam» nel significato di *rogationem*; cfr. JAFFÉ, *Monumenta Carolina*, p. 17, o JAFFÉ-EWALD, *Regesta Pontificum*, n. 2249.

Ma tuttavia le loro relazioni non erano più le stesse. Se il Franco vantavasi di conquista, il prete parlava soltanto di libera offerta. Ciò che la cristianità vedeva, si era che Carlo era stato incoronato dalle mani del Papa e intraprendeva come suo dovere precipuo la protezione e l'aumento di Santa Romana Chiesa. Le circostanze dell'incoronazione di Ottone il Grande aprirono un varco anche più favorevole alle pretese sacerdotali, perché fu un papa che lo chiamò a Roma e un papa che ricevette da lui un giuramento di fedeltà e d'aiuto, come era stato per l'azione di un seguito di papi che i passeggeri imperatori degli ultimi cento anni avevano ciascuno ottenuta la corona.

Nel conflitto dei tre poteri dell'Imperatore, del Papa, e del popolo rappresentato dal suo Senato e Consoli o dal demagogo dell'occasione, il potere più fermo, prudente, oculato era sicuro d'ottenere prevalenza. Il Papato non aveva minorità, le sue successioni disputate erano ancora poche, e poche le ribellioni nell'esercito suo d'ecclesiastici in tutta Europa.

La conversione della Germania operata dall'inglese Vilfrido (San Bonifazio) colla diretta sanzione sua, aveva dato al Papato presa sulla crescente gerarchia del maggiore stato d'Europa, e la estensione del reggimento di Carlo e d'Ottone ne diffuse nella stessa misura gli emissari e le pretese. Le prime dispute volsero sul diritto del principe a confermare l'eletto pontefice, diritto che si suppose più tardi essere stato concesso da Adriano I a Carlo nel decreto citato come «*Hadrianus Papa*» (173).

Questo «*ius eligendi et ordinandi summum pontificem*» che Ludovico I sembra cedere col suo «*Ego Ludovicus*» (174), fu reclamato dai Carolingi ogni volta ch'essi si tennero forti abbastanza, e caduto in disuso nei torbidi tempi degli imperatori italiani, fu formalmente riconfermato ad Ottone il Grande dal suo creato Leone VIII. Lo abbiamo veduto usare, e usarlo nel più puro spirito, da Ottone stesso e dal nipote suo Ottone III, e per ultimo e più dispoticamente da Enrico III. Intanto accosto ad esso era cresciuta una ardita contropotesa della Sede Papale di essere essa la fonte della dignità imperiale. Nel sottoporsi ad una nuova incoronazione, Ludovico il Pio ammise tacitamente la invalidità della prima cerimonia compiuta da suo padre. Carlo il Calvo non ributtò l'arrogante dichiarazione di Giovanni VIII (175), che a lui solo l'impe-

---

173) Corpus Juris Canonici, Dist, lxiii, c. 22,

174) Dist. lxiii, c. 30. Questo decreto peraltro secondo ogni probabilità è spurio.

175) «*Nos elegimus merito et approhvimus una cum annisu et voto patrum*

l'imperatore dovesse la sua corona; e il concilio di Pavia (176) quando lo elesse re d'Italia ripeté l'asserzione. I papi susseguenti si guardarono bene dal volgere ai capi della cavalleria sassone e francona il linguaggio patito dai deboli Neustri. Ma il precedente rimaneva fermo, e l'arma era solo nascosta sotto al manto pontificio per isfolgorar con effetto appena ne venisse il momento. Inoltre il potere papale aveva mosso altri due grandi passi. Colla invenzione e adozione delle false Decretali (177) s'era munito d'un sistema legale adatto ad ogni emergenza e che le dava autorità illimitata in tutto il mondo cristiano nelle cause spirituali e sulle persone ecclesiastiche. Alla sottigliezza canonistica fu agevole per un modo o per l'altro di far che ciò includesse qualunque causa e qualunque persona: perché sempre è peccato ogni delitto e spesso un torto è peccato, né alcuno se ne poteva commettere in alcun luogo che non toccasse il clero. Sulle donazioni di Pipino e Carlo, ripetute e confermate da Ludovico I, Carlo II, e dal primo e terzo Ottone, e fatte posare sull'autorità più venerabile del primo imperatore cristiano, il Papato poteva fondare le pretese alla sovranità di Roma, di Toscana e di quanto altro aveva appartenuto all'Esarcato. I donatori con queste concessioni indefinite nei loro termini, mai non avevano inteso di cedere quel pieno dominio su tali regioni elle appartenevano al capo dell'Impero, ma sì solamente come pei beni d'altre chiese, una specie di perpetuo usufrutto, un godimento beneficiario in tutto distinto dalla sovranità ma che poteva considerarsi come una signoria feudale sopra gli abitatori del suolo. In realtà erano mere dotazioni e null'altro. Né queste donazioni erano state mai attualmente ridotte in possesso, e il Papa era stato fino ad allora vittima più spesso che non signore dei vicini baroni. Esse peraltro non erano oppuguate e potevano diventare una formidabile macchina d'attacco. Richiamandosi ad esse il Papa poteva marchiare i suoi oppositori come ingiusti ed empi, e poteva intimare ai nobili e alle città che lo difendessero quale loro signore, appunto come con non maggiore diritto originale egli invocò l'aiuto dei Normanni conquistatori di Napoli e della Sicilia. L'attitudine della Chiesa Romana verso il potere impe-

---

amplique senatus et gentis togatae» ap. BARON., Ann. Eccl. ad an. 876.

**176)** «Divina vos pietas B. principum apostolorum Petri et Pauli interventione per vicarium ipsorum dominum Ioannem summum pontificem... ad imperiale culmen S. Spiritus iudicio provexit.»

**177)** Questi decreti attribuiti ad antichi concilii e papi furono fabbricati probabilmente nella Gallia verso la metà del nono secolo, e prima dell'undecimo erano già considerati come autentici. La raccolta che passò sotto il nome d'Isidoro, contiene alquanto materia genuina insieme a molta più evidentemente inventata.

riale, alla morte d'Enrico III, fu esternamente rispettosa. Il diritto d'un re tedesco alla corona della città era indubbio e il Papa gli era legittimamente suddito. Fin qui la iniziativa della riforma era venuta dal magistrato civile. Ma il segreto della forza del pontefice stava in ciò ch'egli, egli solo, poteva conferir la corona e aveva perciò il diritto d'imporre condizioni a chi doveva riceverla. Frequenti interregni avevano indebolite le pretese del monarca transalpino e vietato al suo potere di prender ferma radice; il costui titolo non era mai stato ereditario per legge; già la Santa Chiesa s'era cercato una volta e potrebbe nuovamente cercarsi un difensore altrove. E poiché il bisogno di siffatta difesa aveva originato questo trasferimento dell'Impero dai Bizantini ai Franchi, e poiché il far questa difesa era l'ufficio principale dell'Imperatore, per fermo era dovere e diritto del Papa d'assicurarsi che il candidato fosse capace di adempiere questo ufficio, di degradarlo s'egli lo respingeva o lo adempiva male.

Il primo passo da farsi era di rimuovere un fallo nella costituzione della Chiesa con lo stabilire un ceto regolare che eleggesse il sommo pontefice. Questo fece Niccolò II nell'anno 1059, per consiglio ed impulso dell'arcidiacono Ildebrando. Il suo decreto affidava, l'elezione al collegio dei cardinali, ammettendo il consenso susseguente del clero e popolo di Roma e riservando i diritti di Enrico IV e in modo più vago dei suoi successori (178). Appresso a ciò lo spirito riformatore ravvivato dagli abusi e dalla depravazione del secolo passato avanzò rapidamente diretto da Ildebrando che dopo avere esercitata una influenza predominante su due pontificati, divenne papa egli stesso nel 1073. Aveva due scopi precipui: l'obbligo del celibato massimamente rivolto al clero secolare che godeva da questo lato una considerevole libertà, e la estinzione della simonia (179). Dalla prima riforma gli Imperatori e molta parte del laicato non erano alieni; quanto all'altra nessuno osava difenderla in teoria. Ma quando Gregorio VII dichiarò esser peccato per gli ecclesiastici il ricevere a condizione i loro benefici da un laico, condannando così tutto il sistema delle investiture feudali delle terre concesse al clero, egli mirò un colpo mortale contro ogni autorità secolare. Mezze le terre e le ricchezze di Germania, erano nelle mani di

---

**178)** Perfino Ildebrando alla sua elezione riconobbe questi diritti. Fu a quei tempi (A. D. 1059) che Niccolò II investendo il normanno Roberto Guiscardo del titolo di Puglia e Calabria come feudo della Santa Sede assicurò a sé e ai suoi successori un alleato prezioso.

**179)** Il peccato di Simone (Atti, VIII, 18-24) s'intendeva che includesse l'uso di ogni mezzo di corruzione per ottenere avanzamenti negli uffici ecclesiastici.

vescovi e d'abbati i quali liberi ormai dalla soggezione del sovrano passerebbero sotto quella del Papa. In tale stato di cose perfino il governare sarebbe riuscito impossibile.

Enrico e Gregorio diffidavano già prima uno dell'altro: dopo questo decreto la guerra era inevitabile. Il Papa citò il suo oppositore a comparire a Roma ed esservi giudicato pei suoi vizi e pel malgoverno suo. L'Imperatore (180) rispose convocando un sinodo che depose e insultò Gregorio. Tosto l'indomabile monaco dichiarò scomunicato Enrico e fissò il giorno in cui, se ancora impenitente, sarebbe cessato il suo regno. Sostenuto dai suoi principi il sovrano avrebbe potuto sfidare un comando che non aveva appoggio di forza esterna, ma i Sassoni non mai contenti da che il primo onore era passato dai loro duchi a quei di Franconia, aspettavano pure un segnale per scoppiare a nuova rivolta, e in tutta Germania la tirannide dell'Imperatore e le sue sregolatezze avevano seminato il seme del mal animo. Sfuggito, tradito, minacciato, egli si buttò nell'unica via che gli parve rimasta: e Canossa (A. D. 1077) vide il più possente principe d'Europa, signore titolare del mondo, star supplichevole innanzi al successore dell'Apostolo. Enrico presto s'accorse che la umiliazione sua non gli aveva giovato. Tratto di nuovo ad opporsi, egli tornò a sfidare Gregorio, gli levò contro un antipapa, rovesciò il rivale che i suoi ribelli sudditi avevano levato contro a lui, e fino all'ultimo di sua triste e fortunosa vita mantenne un potere sovente depresso ma non distrutto mai. Nondimeno se ogni altra umiliazione gli fosse stata risparmiata, in quell'unica scena entro il cortile del castello della Contessa Matilde, in quell'imperial penitente in veste di lana, scalzo sulla neve ad aspettare finché il prete che sedeva dentro non lo ammise e lo assolse, v'era abbastanza per segnare un mutamento decisivo, e infliggere un'onta irreparabile sulla corona così avvilita (181). Chi la portava non poteva più colla stessa altera fiducia chiamarsi il più alto potere della terra creato da Dio e responsabile a Lui solo. Gregorio aveva strappato il riconoscimento di quella assoluta superiorità del dominio spirituale ch'egli usava asserire così inflessibilmente proclamando che al Papa, come a Vicario di Dio, tutta l'umanità è soggetta e tutti i governanti son responsabili, talché egli datore della

---

**180)** Volendo parlare a rigore, Enrico era a quel tempo solamente re dei Romani: egli non fu incoronato imperatore a Roma che nel 1084.

**181)** Il racconto di Lamberto che fa durar tre giorni la penitenza d'Enrico è stato messo in dubbio. Cfr. HOLDER EGGER, Studien zu LAMBERT VON HERZFELD, in Neues archiv der Gesellschaft fur altere deutsche Geschichtskunde, vol. XIX.

corona, anche può scomunicare e deporre. Ed egli primo usò una similitudine che ebbe grande efficacia nel seguito della controversia, e così adattata alla forma del pensiero medioevale che nessuno sognò pur di negare ch'essa rispondesse al significato della Scrittura e ai propositi del Creatore. Scrivendo a Guglielmo il Conquistatore egli dice (182): «Imperocché siccome a rappresentar nelle diverse stagioni innanzi agli occhi della carne la bellezza del mondo, Iddio pose il sole e la luna splendide sopra tutte le altre luci, così affinché la creatura dalla benignità di Lui creata, in questo mondo a sua immagine non fosse tratta a pericoli d'errore e mortali, Egli provvide ch'essa fosse retta, per uffici diversi dalla dignità apostolica e dalla regia... Pertanto se toccherà a me di rappresentarti il dì del tremendo giudizio innanzi a quel giusto giudice che non può mentire, creatore di tutte le creature, giudichi la diligente sapienza tua s'io debba o possa non avere a gran cuore la tua salute, e se tu debba o possa non obbedirmi senza indugio per tua salute affinché tu possieda la terra dei viventi.»

Gregorio non fu inventore di queste dottrine né primo a proporle. Per lungo tempo innanzi esse erano state parte del cristianesimo medioevale e allacciate alle sue dottrine più vitali. Sei secoli prima Gelasio I le aveva implicitamente affermate in una lettera che intimava obbedienza all'imperatore Anastasio. Molti altri temevano tali dottrine al tempo di Gregorio e le esprimeva con pugnace veemenza l'amico e contemporaneo suo Alfano di Salerno (183). Ma egli fu il primo che osasse applicarle al mondo quale egli lo trovava. Egli aveva rarissima e grandissima dote, quel coraggio intellettuale e quel potere di fede immaginativa per cui una volta convinto d'alcuna cosa, un uomo l'accetta pienamente con ogni sua conseguenza e non esita ad operare secondo quella. Dote pericolosa, e la fine malinconica di sua carriera lo dimostrò, perché gli uomini apparvero meno pronti ch'egli non avesse creduto, a seguire colla immota fermezza sua quei principi che tutti riconoscevano. Ma appunto l'impeto e l'audacia della sua politica assicurò il trionfo definitivo alla sua causa sgomentando gl'intelletti e facendo apparire come reale ciò che fino allora era stata una teoria vaga. Accolte le sue premesse, e a niuno veniva in mente di negarle, non era possibile assalire i ragionamenti coi quali egli stabiliva la superiorità della giurisdizione

---

**182)** Lettera di Gregorio VII a Guglielmo I (A. D. 1080) ap. JAFFÉ, *Monumenta Gregoriana*, pag. 419.

**183)** Intorno a Gelasio e ad Alfano, e intorno alle opinioni di ecclesiastici temperati, vedasi la nota XI in fine al volume.

spirituale sulla temporale. Colla autorità di lui, nelle cui mani sono le chiavi del cielo e dell'inferno, le cui parole possono concedere beatitudine eterna o inabissare in eterna miseria, nessun'altra autorità terrena può competere o interporsi. Se il suo potere s'estende nell'infinito quanto maggiormente dev'egli esser supremo sulle cose finite? Così argomentavano Gregorio e i suoi successori, e non è meraviglia ch'essi fossero obbediti, ma sì che non lo fossero più implicitamente. Nella seconda sentenza di scomunica, lanciata da Gregorio ad Enrico IV si trovano queste parole:

«Venite, io vi supplico, o santissimi e beatissimi padri e principi, Pietro e Paolo, affinché tutto il mondo possa intendere e conoscere che se voi avete facoltà di legare e sciogliere in cielo, del pari avete facoltà sulla terra, secondo i meriti di ciascun uomo, di dare e ritogliere imperi regni principati marchesati ducati comitati e i possedimenti d'ogni uomo. Imperocché, se giudicate le cose spirituali, quale non dobbiamo noi pensare che sia il poter vostro sulle cose mondane? e se voi giudicate gli angeli che governano tutti gli alteri principi, che non potrete voi fare cogli schiavi loro?»

Dottrine siffatte colpiscono certo del pari ogni governo temporale, né gli Innocenzi e i Bonifazi più tardi andarono lenti ad applicarle. Tuttavia il colpo cadde prima e più grave sull'Impero. A quel modo che all'entrare d'Alarico in Roma l'incanto dei secoli s'era spezzato, così ora la cristianità vedeva la maggiore e più venerabile istituzione sua disonorata e impotente, né l'omaggio dovuto era più indiviso, perché chi mai poteva presumere di fissare in ciascun caso i limiti delle giurisdizioni civile ed ecclesiastica? I vari potentati d'Europa vedevano nel Papato una forza che, se pericolosa a loro stessi, poteva pure essere usata a respingere le pretese e sventare i disegni del più forte e più altero tra loro. L'Italia imparò il modo d'affrontare il conquistatore teutonico procacciandosi la sanzione papale per le leghe delle città sue. I principi tedeschi ansiosi di limitare le prerogative del loro capo, erano alleati naturali del suo nemico i cui fulmini spirituali, più terribili delle loro lance, poteva abilitarli a deporre un monarca aspirante o a strappargli ogni concessione desiderata. Il tono loro mutato si nota nella promessa richiesta a Rodolfo di Svevia, sollevato da loro per suggerimento del papa come rivale d'Enrico, per la quale egli non doveva tentare di rendere ereditario il trono.

Non è possibile intrattenersi qui sui particolari della gran lotta delle investiture pur così ricca d'interesse per le avventure e il carattere che la improntano, e così grave nei risultati suoi pel futuro. Poche parole debbono qui bastare a descrivere la conclusione, non certo dell'intero dramma che durò per secoli ma di ciò che può chiamarsene il primo atto.

E anch'esso, quest'atto, durò oltre le vite degli attori primitivi. Gregorio VII trapassò a Salerno nell'anno 1085 esclamando nel sospiro supremo: «Ho amata la giustizia e odiata l'iniquità, perciò muoio in esilio». Ventuno anni più tardi, nel 1106, moriva Enrico IV detronizzato da un figlio snaturato sollevatogli contro in ribellione dall'odio d'un implacabile pontefice. Ma questo figlio, Enrico V imperatore, lungi dal ceder sui punti disputati, si mostrò antagonista più duro e non meno abile del padre. Reclamò per la sua corona tutti i diritti sugli ecclesiastici che mai fossero stati goduti dai suoi predecessori, e quando alla sua incoronazione a Roma nel 1111 papa Pasquale II si rifiutò di compiere il rito finch'egli non cedesse, Enrico afferrò Papa e cardinali e tenendoli in rigorosa prigionia li costrinse a consentire ad un trattato ch'egli stesso dettò. Appena liberato, il Papa, com'era naturale, rinnegò le estorte concessioni, e la lotta si prolungò altri dieci anni fin quasi a mezzo secolo lontano dal primo contrasto tra Gregorio VII ed Enrico IV. Il concordato di Worms concluso nell'anno 1132 tra Calisto II ed Enrico V, provvide alla libertà delle elezioni ecclesiastiche, e stabilì la rinuncia dell'Imperatore alla investitura con l'anello e il pastorale, ma lasciò all'Imperatore il diritto d'investire il clero delle temporalità con lo scettro, e il diritto di richieder da essi (tranne coloro che dipendevano direttamente dal Papa) l'adempimento dei loro doveri come vassalli feudali. Questo concordato fu nella sua forma un compromesso inteso a risparmiare ad entrambe le parti la umiliazione della disfatta. Tuttavia il Papato rimase padrone del campo. L'Imperatore ritenne la metà soltanto di quei diritti d'investitura che aveva posseduti per lo innanzi. Egli non poté più mai ripigliare la posizione d'Enrico III. Che se il suo desiderio o l'intrigo potevano influire sull'andamento di un capitolo, il giuramento suo gli vietava ogni aperta intrusione. Era entrato nella lotta con la pienezza della sua dignità, ne usciva con gloria oscurata e con potere scosso. Fino ad allora le sue guerre erano state condotte contro nemici stranieri o nei peggiori casi contro qualche singolo nobile ribelle. Adesso il suo antico alleato gli si mutava nel più fiero degli assalitori, e gli aveva raccolto contro mezza la sua corte, mezzi i magnati del suo reame. Da un momento all'altro il suo scettro poteva tremargli nella mano dal colpo d'un anatema, e un esercito di nemici scattar fuori da ogni convento e da ogni cattedrale.

Altri due risultati di questo gran conflitto non vogliono passare senza menzione. L'Imperatore fu alienato dalla Chiesa nel peggior dei momenti cioè al tempo delle Crociate. Condurre una gran guerra religiosa contro i nemici della fede, guidar la chiesa militante nelle sue lotte carnali come i papi solevano fare per le spirituali, era veramente lo scopo pel quale l'Imperatore era stato chiamato in essere. E per fermo in queste guerre e

più particolarmente nelle tre prime, l'ideale d'una comunità, cristiana proclamata dalla teorica dell'Impero si verificò una volta per sempre nella azione combinata delle grandi nazioni d'Europa, né doveva verificarsi più mai. Se una tale opportunità fosse toccata in sorte ad Enrico III, egli avrebbe potuto servirsene a riguadagnare una supremazia appena inferiore a quella dei primi Carolingi. Ma la proscrizione d'Enrico IV lo escludeva da ogni partecipazione ad una impresa che altrimenti avrebbe dovuto condurre, anzi ne commetteva la guida ai suoi nemici. Il sentimento religioso evocato dalle crociate, sentimento che originò i grandi ordini cavallereschi e alquanto più tardi i due grandi ordini dei frati francescani e domenicani, si rivolse tutto contro l'oppositore delle pretese ecclesiastiche e fu condotto a operare la volontà della Santa Sede che aveva benedetto e organizzato il gran disegno. Un secolo e mezzo più tardi il Papa non si fe' scrupolo di predicare una crociata contro l'Imperatore stesso.

Inoltre in questo momento furono gettate le prime sementi di quel timore e quell'odio con cui il popolo germanico non cesso più di guardare alla intrusiva curia romana. Marchiato dalla Chiesa e abbandonato dai nobili, Enrico IV ritenne gli affetti dei fedeli borghesi di Worms e di Liegi. Presto diventò segnale di patriottismo teutonico la resistenza al clericato italiano.

Paragonando la estensione della prerogativa imperiale quale essa era all'accessione di Corrado II, primo degli imperatori Franconi, collo stato in cui si trovava alla morte d'Enrico V, si veggono i mutamenti prodotti nella costituzione interna della Germania dalla lunga anarchia del regno d'Enrico IV. Tutti i feudi sono ora ereditari e quando rimangono vacanti possono essere con ceduti di nuovo solo per consenso degli Stati. La giurisdizione della corona è meno vasta, e comincia a farsi strada il concetto che la più essenziale parte dell'Impero non è il suo capo supremo ma la comunità dei principi e dei baroni. Il più gran trionfo di questi magnati feudali consiste nello stabilimento del principio elettivo il quale dopo avere avuta conferma nelle tre libere elezioni di Lotario II, Corrado III e Federico I, divien legge indubitabile. Nell'anno 1256 i Principi Elettori sono menzionati come un corpo distinto e importante (184). Anche i vescovi innalzati già dalla politica di Ottone il Grande e di Enrico II, non sono meno pericolosi ora dei duchi di cui s'era sperato che avrebbero bilanciato il potere. Forsanco più pericolosi perché protetti

---

184) «Gradum statim post Principes Electores.» Privilegio Austriaco di Federico I in PERTZ, M. G. H. (Legg. II). Intorno agli Elettori vedasi più innanzi al capitolo XV.

per un lato dal loro sacro carattere e dalla loro soggezione al Papa, e per un altro lato capaci di apprestar le armi dei loro vassalli innumerevoli. Né i due successivi imperatori erano uomini da riparare a questi disastri. Il sassone Lotario è il volenteroso favorito del Papa; alla sua incoronazione egli porge un meniale servizio sconosciuto prima, e presta un giuramento più stringente di difender la Santa Sede per procacciarsene l'appoggio contro la fazione sveva nei suoi domini. Corrado III primo imperatore della gran casa di Hohenstaufen (185), rappresenta il partito antipapale, ma travagli in casa e una sfortunata crociata gli vietarono di compiere cosa alcuna in Italia. Egli non entrò neppur mai in Roma a ricevere la sua corona.

## CAPITOLO XI

### GLI IMPERATORI IN ITALIA – FEDERICO BARBAROSSA

Federico e il Papato. - Lo studio del diritto romano ravvivato. - Arnaldo da Brescia e i repubblicani romani. - Lotta di Federico colle città lombarde. - Sua politica come re germanico.

\*\*\*

Il regno di Federico I meglio conosciuto pel suo soprannome italiano di Barbarossa, è il più brillante negli annali dell'Impero. Il territorio imperiale era stato più vasto sotto Carlo, la sua potenza forse maggiore sotto Enrico III, ma l'Impero non apparve mai in attività così diffusamente vivida, mai non risplendette di tanto fulgore cavalleresco come sotto il principe considerato dai suoi concittadini quale uno degli eroi nazionali, e che ancora come tipo quasi mitico del carattere teutonico, è onorato da pittura e scultura, da canti e leggende per quanto è larga la terra germanica. Il reverente affetto dei suoi annalisti e tutto il tenor di sua vita spiegano per molta parte questa ammirazione e inchinano le menti a pensare più nobili motivi essersi aggiunti alla ambizione personale per indurlo ad affermare così alteramente, e a mettere in pratica così duramente quei diritti imperiali nei quali egli aveva tanto sconfinata fiducia. Dietro la sua guida il potere transalpino compì il massimo dei suoi sforzi a soggiogare i due antagonisti che allora lo minacciavano ed erano destinati finalmente a distruggerlo: il Papato e lo spirito d'indipendenza municipale in Italia.

---

**185)** Intorno al castello di Hohenstaufen, vedasi la nota XII in fine al volume.

Pur prima dell'età, di Gregorio VII si sarebbe potuto predire che due potentati come l'Imperatore e il Papa, legati strettamente insieme ma ciascun d'essi con pretese vaste e indefinite, avrebbero dovuto in breve venire in cozzo, L'audacia di quel gran pontefice a stabilire la supremazia della autorità clericale, e la immota fermezza dei suoi successori a mantenerla, ispirò nei loro sostenitori uno zelo e un coraggio che compensava a dismisura i vantaggi che aveva l'Imperatore nel difender diritti lungamente posseduti. D'ambo i lati l'odio divenne presto assai aspro. Ma s'anco le passioni degli uomini avessero permessa una riconciliazione, sarebbe riuscito difficile il mettere in armonia i due principi avversi, ciascun d'essi irresistibile ed entrambi mutuamente distruttivi fra loro. Come il potere spirituale più puro in sé stesso perché esercitato sulle anime e diretto, scopo supremo, alla felicità eterna, aveva diritto all'obbedienza di tutti, chierici e laici, così la persona spirituale a cui, secondo l'opinione allora accolta universalmente, era impartita per l'ordinazione una santità, misteriosa, non poteva senza peccato esser soggetta al magistrato laico né collocato da lui in ufficio, né giudicato nella sua corte, né poteva rendergli alcun servizio obbligatorio. Eppure non era meno vero che il governo civile era indispensabile alla pace e al progresso della società, e finché esso durava non poteva patirsi che un'altra giurisdizione ne intralciasse l'opera né che una metà del popolo sfuggisse in tutto alla sua sorveglianza. Così l'Imperatore e il Papa, furono tratti di necessità a combattersi come campioni di sistemi opposti per quanto pienamente ciascun d'essi potesse ammettere la forza della posizione del suo avversario, o deplorar vivamente la violenza dei suoi partigiani. Anche erano sorte altre cagioni di contrasto meno onorevoli ma non meno pericolose. Chiedeva il pontefice e negava il monarca le terre legate alla Santa Sede dalla contessa Matilde di Toscana. Federico le pretendeva come signore feudale. Il Papa era ansioso di mandare ad effetto per mezzo loro quei disegni di dominio temporale sanzionati dalla donazione di Costantino e molto incoraggiati dalla apparente rinuncia di Lotario alla sovranità di Roma. Come superiore feudale dei Normanni di Napoli e di Sicilia, come protettore delle città e dei baroni dell'alta Italia, tementi del giogo germanico, il successore di Pietro aveva già aspetto di potentato indipendente.

Niun uomo meno disposto di Federico a sottomettersi a tali istruzioni. Egli era una specie d'Ildebrando imperialista che proclamava strenuamente la dipendenza immediata del suo ufficio ch Dio e in ogni punto lo teneva sacro quanto quello del suo rivale. Nella prima sua venuta a Roma egli rifiutò di regger la staffa del Papa (186) come avea fatto Lotario, finché non vi fu costretto da papa Adriano IV colla minaccia di non dargli la corona (187). Essendo sorte indi a poco nuove

querelle per altre cagioni, il Papa esortò Federico per lettera a mostrarsi degno della amorevolezza della madre sua la Romana Chiesa che gli aveva dato la corona imperiale, e se docile gli conferirebbe benefici anche maggiori. Questa parola benefici (*beneficia*) intesa nell'usato senso legale di «feudo» e messa insieme colla dipintura collocata in Roma a commemorare l'omaggio di Lotario, provocò ad irose esclamazioni i nobili assembrati in dieta a Besanzone, e rispondendo il cardinale Legato (che fu poi papa Alessandro III): «Ma da chi dunque se non dal signor nostro il Papa, tien l'Impero il re vostro»? la vita sua fu in pericolo pel furor loro. In questa occasione il vigore di Federico e le rimostranze dei prelati transalpini, costrinsero Adriano a ritirare la importuna parola e a rimuovere il dipinto. Ma in breve il contrasto si rinnovò per altri motivi e venne a incentrarsi nella domanda fatta dal Papa che gli si lasciasse intero il governo di Roma. Federico in risposta se ne appella al diritto civile e conclude con queste parole: «Poiché per la ordinazione di Dio io e mi chiamo e sono imperatore dei romani, non sembrerebbe ch'io ne sarei reggitore in nulla fuorché in nome se il governo dell'urbe romana mi fosse strappato di mano». Il fatto che fosse necessario affermare questa pretesa, segna il mutamento avvenuto dai tempi d' Enrico III, e tanto più che non era possibile obbligarne l'adempimento. L'accento di Adriano si leva a sfida, e alla minaccia di scomunica intreccia allusioni al tempo in cui i Tedeschi non avevano ancora l'Impero. «Che mai erano dessi i Franchi finché Zaccaria salutò Pipino? e che è egli mai ora il re teutonico finché non è consacrato a Roma da mani sante? La sedia di Pietro ha dato e può ritogliere i doni suoi.»

Lo scisma che seguì per l'elezione del Papa alla morte d'Adriano produsse un secondo conflitto e più grave. Federico come capo della cristianità, propose di convocare i vescovi d'Europa a un concilio generale al quale egli come Giustiniano od Eraclio avrebbe presieduto. Citato il testo favorito delle due spade, «Iddio» egli continua «non ha posto più di due poteri; in alto v'è solo un Iddio, quaggiù un sol papa e un solo imperatore. La Divina Provvidenza ha specialmente eretto l'Impero Romano come un rimedio contro il continuarsi degli scismi»

---

**186)** Sembra che si desse molta importanza a questo simbolico atto di cortesia. Veggasi l'articolo primo del Sachsenspiegel: «Deme paveise is ok gesat to ridene to bescedener tiet up eneme blanken perde, unde de kaiser sal ime den stegerip halden dur de sadel nicht ne winde. »

**187)** Adriano IV (Nicola Breakspear) il solo inglese che sia mai divenuto papa, nato povero presso Sant'Albano.

(188). Il piano fallì, e Federico adottò il candidato prescelto dalla sua fazione, mentre l'opposto rivale, Alessandro III, con una fiducia sanzionata dall'esito s'appellò per sostegno a tutti i buoni chierici d'Europa. La lotta accanita e lungamente dubbiosa che seguì per vent'anni, mentre era in apparenza una contesa tra papi rivali fu in sostanza uno sforzo del monarca secolare a riguadagnarsi il dominio sul sacerdozio, tal quale come l'altro conflitto contemporaneo con cui esso andò sempre involto, tra l'inglese Enrico II e San Tommaso di Canterbury. Se non avesse avuto appoggio, tutto il genio d'Alessandro e la sua risolutezza non avrebbero bastato a salvarlo. L'aiuto delle città lombarde la cui lega egli consigliò e benedisse, e le febbri di Roma per cui il conquistatore esercito tedesco fu d'un tratto annichilito, gli ottennero un trionfo tanto più segnalato perché era ottenuto sopra un principe così savio e pio come Federico. Per la mediazione del doge Sebastiano Ziani, i due poteri la cui lotta aveva sollevata tutta Europa s'indussero ad incontrarsi in Venezia che inaccessibile per la sua posizione manteneva la neutralità sua, e pure rimanendo indipendente come si dichiarava dall'Impero, di rado era tratta a guerra per simpatia verso i papi. Tre lapidi di marmo rosso nel portico di San Marco indicano il luogo dove Federico compreso subitamente di sacra reverenza s'inginocchiò, e il Papa con lacrime di gioia lo sollevò al bacio della pace. Una leggenda posteriore a cui poesia e pittura han dato un corso immeritato (189), narra come il pontefice calcò il piede sul collo del prostrato re colle parole: *Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem* (190). Questa esagerazione era superflua a rilevare la importanza di quella scena anche più ricca di significato ai futuri che non fosse solenne e commovente alla folla veneziana accalcantesi nella chiesa e in piazza. Imperocché essa rappresentava la rinunzia fatta dal più potente principe di quel tempo al proposito a cui aveva dedicata tutta la vita sua, rappresentava l'abbandono fatto dalla potestà secolare di una contesa in cui due volte era rimasta soccombente e che non avrebbe mai potuto l'innovare sotto condizioni più favorevoli.

Un'autorità, mantenuta così lungamente contro il successore di Pietro doveva essere tutt'altro che indulgente ai suoi sudditi ribelli, e in tale

---

**188)** Lettera ai vescovi tedeschi in RAGEVINO, *Mon. Germ. Hist.*, SS. XX.

**189)** Una pittura della sala del Maggior Consiglio nel Palazzo Ducale rappresenta questa scena.

**190)** Ps. 90, 13.

aspetto apparivano le città lombarde a un monarca inteso a ravvivare tutti i diritti dei predecessori suoi, anzi tuttociò che la legge di Roma antica concedeva al suo sovrano assoluto. Sarebbe erroneo parlare di un discoprimiento del diritto civile. Quel sistema di diritto non era, mai perito in Gallia e in Italia, era stato il fondamento d'alcuni codici e sostanza vitale di molti altri solo modificati dai mutamenti avvenuti nella società. Salvo la Chiesa niun altro elemento operò tanto a tener viva la memoria, delle istituzioni romane. Il dodicesimo secolo vide ora lo studio di questo diritto coltivato con aumento mirabile di cognizioni e d'ardore rivolgersi principalmente agli estratti dei giuristi classici contenuti nel Digesto di Giustiniano imperatore: Prima in Italia e nelle scuole del Mezzogiorno, poi in Parigi e in Oxford, esse erano esposte commentate esaltate come la perfezione della sapienza umana, come la sola, la vera l'eterna legge. Per quanto vasti sieno stati l'opera e il pensiero impiegati da quel tempo fino al nostro per dilucidare il diritto romano, non par soverchio affermare che in acume, in sottigliezza, in tutti quei rami della scienza ed arte legale che possono sussistere senza il soccorso della critica storica, codesti così detti Glossatori di rado furono uguagliati e non furono superati mai dai loro successori. I maestri della legge canonica, non ancora rivali della legge civile e usati a ricorrere ai libri di essa dove i loro tacevano, sparsero per tutta Europa la fama e l'influsso della giurisprudenza romana, mentre i professori di questa erano indotti e dai sentimenti e dagli interessi loro a dare a tutte le massime sue il maggior peso e l'applicazione più piena. Uomini usciti appena dalla barbarie, con menti non avvezze a creare e ciecamente sommesse alla autorità, consideravano i testi scritti con una reverenza incomprensibile a noi. Tutto quanto i più servili giuristi di Roma avevano attribuito ai loro principi dispotici, tutto era direttamente trasferito alla maestà cesarea che ne ereditava il nome. Egli era «Signore del mondo» padrone assoluto delle vite e della proprietà di tutti i suoi sudditi, cioè di tutti gli uomini, sola fonte della legislazione, incarnazione del diritto e della giustizia. Queste dottrine dai grandi giuristi bolognesi Bulgaro, Martino, Ugolino, e da altri che circondavano sempre Federico erano insegnate e applicate come natural cosa a un re teutonico e feudale, non erano negate dagli altri, e le accoglievano con fede fervente i partigiani imperiali italiani e tedeschi. «All'Imperatore spetta la protezione del mondo intero», dice il vescovo Ottone di Frisinga. «L'Imperatore è legge vivente sulla terra» (191). In Roncaglia

---

191) «Animata lex in terris.» Documento del 1230 in PERTZ, Legg., II, 277.

l'arcivescovo di Milano parlando in nome dei magnati di Lombardia ivi adunati, dice: «Fa' e comanda ciò che vuoi; la tua volontà, è legge perocché sta scritto: *Quicquid principi placuit «legis habet vigorem, cum populus ei et in eum omne suum imperium potestatem concesserit»* (192). E l'Hohenstaufen non era lento ad accogliere queste magnifiche attribuzioni di dignità, e sebbene dichiarasse modestamente di voler governare secondo la legge anziché soprastarvi, egli era senza dubbio esaltato da esse ad una asserzione più sicura d'una prerogativa così consacrata dal tempo e da ciò che pareva una ordinazione divina.

Una tale asserzione era più evidentemente necessaria in Italia. Poteva parere che gl'imperatori tenessero l'Italia come paese conquistato senza privilegi da rispettarsi perché non ne convocavano i principi alle diete germaniche e ne intimidivano le assemblee a Pavia e a Roncaglia coll'esercito transalpino che li seguiva. Inoltre la corona d'Italia era loro ogni volta che passavano le Alpi a reclamarla, mentre le elezioni fatte sulle rive del Reno potevano essere ornate ma non influite dalla presenza di baroni del regno meridionale (193). Ma tuttavia in realtà il potere imperiale era più basso in Italia che in Germania perché fin dal principio era stato intermittente, e dipendente dal vigor personale e dalla presenza del sostegno armato di ciascuno invasore. La teorica sovranità, dell'imperatore e re non era in guisa alcuna disputata, nelle città il pedaggio e le tasse erano sue di diritto, poteva emanare editti alla Dieta e intimare ai magnati di comparire coi loro vassalli. Ma il rinnovamento di una autorità non esercitata più fin dal tempo di Enrico IV, parve durezza intollerabile alle grandi città lombarde, altere di ricchezze e di popolazione pari a quella dei ducati di Germania o dei regni del settentrione, e da oltre un secolo abituate a turbolenta indipendenza. Federico aveva poca simpatia pel repubblicanesimo e la libertà popolare. A Roma il popolo mosso dal fervore di Arnaldo da Brescia aveva ripetuto, ma con più vasti pensieri il tentativo di Crescenzo (194). La città aveva scosso il giogo del suo vescovo, e una repubblica sotto consoli e Senato professava d'emulare lo spirito della primitiva repubblica mentre ne rinnovava le forme. I suoi capi avevano scritto a Corrado III (195), richiedendolo d'aiuto a restaurar l'Impero al grado che

---

192) Discorso dell'arcivescovo di Milano riferito da Ragevino.

193) L'elezione di Federico a Francoforte si fece «non sine quibusdam Italiae baronibus», al dire di Ottone di Frisinga, ma fu una eccezione.

194) Veggasi intorno alle riforme d'Arnaldo il capitolo XVI.

195) «Excellentissimo atque praeclaro urbis et orbis totius domino, Conrado, Dei gratia Romano regi semper Augusto, S. P. Q. R. salutem et Romani Imperii felicem

aveva sotto Costantino e Giustiniano; ma il Tedesco ammonito da San Bernardo aveva preferito l'amicizia del Papa. Pieni di vana boria sulla loro importanza essi ripeterono le loro offerte a Federico allorché questi venne a chiedere la corona ad Adriano IV. Una deputazione dopo essersi intrattenuta con fiorito linguaggio sulla dignità del popolo romano e sulla condiscendenza sua in concedere lo scettro a lui svevo e straniero, proseguì in modo malamente logico chiedendo una offerta prima ch'egli entrasse in città.

L'irritato Federico non li lasciò finire: «È questa, o Romani, la vostra sapienza? E chi siete voi che usurpate il nome delle dignità romane? I vostri onori e l'autorità non son più vostri: con noi sono i consoli, il Senato, i militi. Non foste voi che ci eleggeste, ma Carlo e Ottone che vi riscattarono dai Greci e dai Longobardi e per la loro propria potenza conquistarono la corona imperiale. Quella potenza franca è ancora la stessa. Strappate, se vi riesce, la clava ad Ercole. Non è del popolo il dar leggi al principe ma sì l'obbedirne il comando» (196). Tale era la versione di Federico sulla «Traslazione dell'Impero» (197). Colui ch'era stato così inflessibile colla sua capitale non era probabile che s'inducesse a trattare più lenemente i ribelli di Milano e di Tortona. Nella contesa per cui Federico è principalmente noto all'Italia moderna, egli suole essere dipinto come un tiranno straniero, precursore in Italia dell'oppressore austriaco (198), che calpestava con l'unghia ferrata dei suoi cavalli l'asilo della libertà e della industria.

Siffatta opinione è ingiusta al grand'uomo e alla sua causa. Al despota la libertà par sempre licenza, ma Federico era anche sostenitore di pretese riconosciute. Le aggressioni di Milano minacciavano le città sue vicine; e dove non s'allegava attuale oppressione, il rifiuto d'ammettere i suoi ministri, di riconoscere le sue regalie, appariva come una rottura non provocata di giuramenti e, di impegni, un tradimento dinanzi a Dio non

---

et inclitam gubernationem.» La lettera conclude coi versi seguenti nei quali si possono riconoscere a un tempo gli insegnamenti di Arnaldo e l'influenza dei giuristi romani. Rex valeat, quidquid cupit obtineat, super hostes Imperium teneat, Romae sedeat, regat orbem Imperator terrarum, ceu fecit Iustinus. Caesaris accipiat Caesar, quae sunt sua Praesul, Ut Christus iussit, Petro solvente tributum. OTTO FRISING, *Gesta Frederici*, ed. Waitz, II, 29.

**196)** OTTO FRISING., Op. cit., II, 30.

**197)** Più tardi durante il suo regno Federico condiscese a negoziare con questi magistrati romani contro un papa ostile, e compose con loro una specie di trattato pel quale essi furono dichiarati esenti da qualunque giurisdizione tranne la sua propria.

**198)** V. la prima nota alla Hellas dello Shelley. Il Sismondi è principalmente responsabile per questo concetto della posizione storica del Barbarossa.

non meno che dinanzi a lui (199). E nondimeno la simpatia nostra corre tutta alle città nella cui vittoria riconosciamo il trionfo della libertà e della civiltà. Probabilmente la resistenza loro fu sulle prime soltanto una specie d'avversione all'inusato esercizio d'autorità, e all'obbligo d'imposte meno offensive nei tempi anteriori che non fossero adesso, e apparentemente cadute in disuso pel lungo abbandono.

Non si dichiaravano principi repubblicani né si faceva appello alla nazionalità italiana. Ma il progresso del conflitto svolgeva motivi e sentimenti nuovi, e dava alle città idee più chiare del perché combattessero. Antagonista dell'Imperatore, il Papa fu loro alleato naturale. Egli benedisse le armi loro e chiamò in aiuto i baroni di Romagna e di Toscana; in breve della «Chiesa» fece la loro parola d'ordine, e li aiutò a concludere quella lega di mutuo soccorso per cui si formò il partito dei Guelfi italiani. Anche un altro grido cominciò a udirsi appena meno ispiratore del primo, un grido che da tredici secoli non echeggiava: il grido di libertà e di governo municipale. Libertà poco intesa e terribilmente abusata, governo che le città che lo reclamavano per sé rifiutavano alle loro soggette compagne, eppur l'una e l'altro pel potere loro di stimolare sforzi e agitar simpatie erano tanto più nobili del rude e repressivo sistema d'una monarchia feudale, quanto i cittadini della repubblicana Atene s'alzavano sopra ai servili Asiatici o ai brutali Macedoni. Né il fatto stesso della resistenza degli italiani a un invasore transalpino fu senza effetto. Non esisteva ancora un sentimento nazionale definitivo perché mezza Lombardia, le città del pari e i nobili rurali, combattevano sotto Federico, ma gli eventi congiunsero sempre più chiaramente in una sola la causa della libertà, e la causa del patriottismo, e accrebbero quel timore e quell'odio ai Tedeschi per cui l'Italia ha avuto tanto amara ragione.

L'Imperatore per alcun tempo riuscì fortunato: Tortona, fu presa, Milano rasa al suolo, il suo nome in apparenza perduto. Maggiori ostacoli s'erano vinti ed ora esercitavasi una autorità più piena di quella esercitata nei giorni di Ottone il Grande o di Enrico Terzo. Le glorie del primo conquistatore franco furono richiamate trionfalmente, e Federico fu paragonato dagli ammiratori suoi all'eroe di cui aveva procurato la

---

**199)** «Essi dicono come ribelli,» esclama Federico, «Nolumus hunc regnare super nos... at nos maluimus onesta mortem quam ut, etc.» Lettera in PERTZ, M. G. H. (Legg. II). «De tributo Caesaris nemo cogitabat Omnes erant Caesares, nemo census dabat; Civitas Ambrosii, velut Troia, stabat, Deum parum, homines minus formidabat». Poema relativo all'Imperatore Federico di Hohenstanfen, pubblicato dal Grimm.

canonizzazione e che in ogni cosa sforzavasi d'imitare (200). «Egli era reputato» dice tal uno «secondo solamente a Carlo per la pietà e la giustizia». «Noi ordiniamo ciò» dice un decreto «Ut ad Caroli imitationem ius ecclesiarum statum reipublicae incolumem et legum integritatem per totum imperium nostrum servaremus» (201). Ma della forza che il nome di Carlo aveva sulle menti del popolo e del come a dir così fosse divenuto un eponimo d'Impero, si hanno testimoni più efficaci che non sieno i gravi documenti, e un rimatore canta così:

«Quanta sit potentia vel laus Friderici,  
Cum sit patens omnibus, non est opus dici;  
Qui rebelles lancea fodiens ultrici  
Repraesentat Karolum dextera victrici» (202).

La Dieta di Roncaglia fu tutta un coro di rallegramenti sull'ordine ristabilito col distruggere i covi dei riottosi borghesi.

Ma il bel cielo s'annuvolò presto. Dalle inestinte ceneri risorse Milano. Cremona dimentica delle antiche gelosie aiutò a rifabbricare quel che aveva distrutto, e i confederati impegnati in una lotta che pareva disperata, si strinsero fedelmente insieme finché sul campo di Legnano lo stendardo dell'Impero piegò innanzi al carroccio della città libera. Erano mutati i tempi da che Astolfo e Desiderio avevano tremato al rumore lontano dei passi degli eserciti franchi. Una nazione era sorta, lentamente arrivata tra i patimenti ad esser forte, ed ora infine per imprese eroiche conscia di sé stessa. La potenza di Carlo aveva sormontati i confini di natura e di linguaggio che riuscirono troppo ardui al suo successore e si fecero più e più fermi finché mutarono l'Impero stesso in un nome illusorio. Federico, sebbene aspro in guerra e ora deluso nelle sue più care speranze, poté onestamente accettare uno stato di cose che non poteva rimuovere. Segnò serenamente e mantenne fedele la pace di Costanza che gli lasciò poco oltre una titolare supremazia sulle città lombarde.

In patria, nessun imperatore dopo Enrico III era stato altrettanto rispettato, e prospero in ogni cosa. Aveva grandi possedimenti ereditari che includevano, si dice, non meno di quattrocento castelli. Riunendo

---

**200)** Carlo Magno fu canonizzato dall'antipapa di Federico e la canonizzazione fu confermata più tardi da un papa indubbiamente legittimo.

**201)** Acta Concil. Harzhem. III, p. 399.

**202)** Poema relativo a Federico I citato più sopra.

nella sua persona le famiglie sassone e sveva, egli cessò la lunga contesa di Welf e Waiblingen; i suoi prelati gli furono fedeli pur contro Roma e turbolenti ribelli non gli turbarono la pace pubblica. La Germania era altera d'un eroe che manteneva fuori così alta la sua dignità, ed egli coronò la gloriosa vita con una bella morte guidando l'avanguardia della cavalleria cristiana contro i Musulmani. Federico, il più grande dei Crociati come San Luigi è il migliore, sta tra i più nobili tipi del carattere medioevale con molti dei difetti di questo e con tutta la sua luce.

Legale nelle forme, sebbene talvolta nella pratica quasi assoluto, il governo di Germania, come quello d'altri regni feudali, era frenato principalmente dalla difficoltà di costringere i refrattari vassalli. Tutto dipendeva, dal carattere del monarca, ed uno vigoroso e popolare come Federico poteva in genere trar seco la maggioranza e atterrire il rimanente. Dalla prontezza colla quale egli era obbedito potrebbe ricavarci una falsa impressione della forza di sue prerogative, perché ciò era in gran parte dovuto al tatto che si univa così felicemente alla sua fermezza. Egli restaurò le finanze del regno, dominò i duchi, introdusse un cerimoniale più splendido, procurò d'esaltare il potere centrale moltiplicando i nobili di secondo grado che furono più tardi il collegio dei principi, e cercando di sostituire il diritto civile e il codice feudale longobardo ai vecchi costumi teutonici diversi in ogni provincia. Se fu sfortunato in questo tentativo riuscì meglio in un altro. Dai tempi di Enrico l'Uccellatore, le città, erano venute ingrossandosi nella Germania meridionale e occidentale, massime dove i fiumi offrivano facilità al commercio. Colonia, Treviri, Magonza, Vormazia, Spira, Norimberga, Ulma, Ratisbona, Augusta, erano già città considerevoli non timorose d'affrontare il loro signore o il loro vescovo, e davano promessa di bilanciare in breve la potenza della oligarchia territoriale. Politica o istinto guidò Federico a stringerle al trono, francandone molte, garantendo loro con istituzioni municipali una giurisdizione indipendente, conferendo varie esenzioni e privilegi, e in cambio ricevendone l'affetto ed aiuto fedele di denaro sempre e all'occorrenza d'uomini. I suoi successori immediati seguirono sull'orme sue, e così sorse nello Stato un terzo ordine, il baluardo più fermo, se l'avessero adoperato dirittamente, della autorità imperiale, un ordine i cui componenti, cioè le città libere, furono per molti secoli i centri dell'intelletto e della libertà tedesca, l'unico porto nelle tempeste della guerra civile, la più sicura speranza, di futura pace e d'unione. In esse nei cupi giorni dopo il 1815 solevano adunarsi congressi nazionali; da esse gli animi pieni di aspirazioni si travagliarono a diffondere quelle idee di unità germanica e di governo proprio ch'esse avevano tanto fatto per tener vive. Di tante floride comunità, quattro sole (203) furono

risparmiare finché venne il giorno che le rifece membri di un grande e reale stato germanico.

Inoltre Federico s'appoggiò più al primitivo ordine degli uomini liberi germanici, di cui tranne in Svizzera e Svevia restavano appena tracce fuori delle città, col concedere ad essi l'ammissione alla cavalleria, col frenar la licenza dei nobili, coll'imporre una pace pubblica, col rendere per ogni maniera la giustizia più accessibile e più imparziale. Al sud-est della verde pianura che ciruisce la roccia di Salisburgo, la massa gigantesca dell'Untersberg guarda severa sulla via che s'aggira per un lungo andare verso il burrone e il lago di Berchtesgaden.

Quivi su su tra le sue rocce calcaree, in luogo malamente accessibile al piede umano, i contadini della vallata indicano al viaggiatore la cupa bocca d'una caverna, e gli narrano come ivi dentro giaccia il Barbarossa tra i suoi cavalieri in un sonno incantato (204) aspettando l'ora in cui i corvi avranno cessato di librarsi intorno al picco e il pero di fiorir giù nella valle, per discendere coi suoi Crociati e riportare a Germania l'aurea età, della pace, della forza e della unità.

Spesso nei mali giorni che seguirono alla caduta della casa di Federico, spesso quando la tirannia pareva intollerabile e senza termine l'anarchia, le menti pensavano a quella caverna e sospiravano il giorno in cui si romperebbe il sonno del giusto Imperatore, e il suo scudo sarebbe nuovamente appeso su alto come in antico, tra la nebbia del campo, segnacolo d'aiuto al povero ed all'oppresso.

---

**203)** Lubeca, Amburgo, Brema e Francoforte. Di queste, Francoforte è stata annessa alla Prussia nel 1866 e le tre città sorelle che rimangono, entrando prima nella confederazione della Germania del Nord, poi (1871) nell'Impero Germanico, hanno perduto alquanto della loro indipendenza.

**204)** Questa leggenda si congiunge anche ad una caverna nell'alto e ripido colle del Kyffhauser in Turingia. (cfr. la ballata del Ruckert che incomincia: «Der alte Barbarossa, der Kaiser Friederich»), È una leggenda che comparisce sotto varie forme in molti paesi. Nella sua forma più antica pare che si riferisca a Federico II il cui ritorno in Germania era ancora sperato seriamente nel 1348. Un annalista Svizzero che scriveva allora dice che molti popoli di stirpi diverse dichiaravano che Federico II apparirebbe a riformare la Chiesa la cui corruzione era universalmente deplorata. Nell'anno 1519 la troviamo attribuita a Federico I. L'albero di pero a Salisburgo poteva ancora vedersi nel 1871.

## CAPITOLO XII TITOLI E PRETESE IMPERIALI

Limiti territoriali dell'Impero. - Sue pretese di giurisdizione sopra altri paesi: sopra, Ungheria, Polonia, Danimarca, Francia, Svezia, Norvegia, Islanda, Spagna, Inghilterra, Scozia, Irlanda, Italia Meridionale e Sicilia, Venezia, Cipro, l'Armenia e l'Oriente. - Rivalità degli imperatori teutonici e bizantini. - Le quattro corone. - Origine e significato del titolo «Sacro Impero».

\*\*\*

L'età degli Hollenstaufen è forse il momento più adatto per volgersi dalla storia narrativa dell'Impero a trattar brevemente della posizione legale ch'esso professava di tenere rispetto alla rimanente Europa. e di certe regole e usanze che danno luce intorno al sistema da esso incarnato. Per fermo questa non è la età della massima potenza sua ch'era già tramontata. E nemmeno è l'età, in cui l'ideale della dignità sua stette più cospicuamente in alto, perché questo ideale rimase quasi inalterato per altri tre secoli. Ma sotto gli Hohenstaufen vennero a coincidere più pienamente la potenza attuale e l'influsso teorico dell'Impero, e ciò in parte per le luminose capacità dei principi di quella stirpe famosa, e in parte per l'ascendente riacquistato subitamente dal Diritto Romano. Non si può quindi aver migliore opportunità per esaminare i titoli e le pretese per cui l'Impero s'annunziava come rappresentante del dominio universale di Roma, e per raccogliere i vari casi in cui, o prima o dopo Federico, quei titoli furono più o meno ammessi dagli altri Stati d'Europa.

I territori su cui Federico Barbarossa avrebbe dichiarato che s'estendeva la sua giurisdizione possono classificarsi sotto quattro capi:

Primo: le terre tedesche nelle quali (e in quelle solo) l'Imperatore fino alla morte di Federico II (A. D. 1250) fu sovrano effettivo.

Secondo: le regioni non tedesche del Sacro Impero in cui l'Imperatore era riconosciuto come il solo monarca ma in pratica otteneva poca deferenza.

Terzo: certi paesi fuor di mano che dovevano omaggio all'Impero ma erano governati da sovrani loro propri.

Quarto: gli altri Stati d'Europa i cui governanti pure ammettendo fino al secolo decimosettimo il grado superiore dell'Imperatore, erano virtualmente indipendenti da lui.

Così entro i limiti reali del Sacro Impero erano soltanto incluse regioni appartenenti alle due prime categorie mentovate, cioè la Germania, l'Italia settentrionale e il regno di Burgundia o Arles, vale a dire la Provenza, il Delfinato, la Contea franca di Burgundia (Franche-Comté) e

ciò che ora è la Svizzera settentrionale. La Lorena, l'Alsazia, il resto della Svizzera e i Paesi Bassi facean parte, s'intende, della Germania. A nord-est, la Boemia, e i principati slavi nel Mecklemburgo e in Pomerania non ne facevano ancora parte integrale ma erano piuttosto come limitrofi dipendenti. Oltre la Marca di Brandeburgo dall'Oder alla Vistola dimoravano i pagani Lituani o Prussiani (205) liberi fino allo stabilirsi che fecer tra loro i Cavalieri teutonici con l'approvazione di Federico II negli anni 1228-40.

L'Ungheria aveva prestato un dubbio omaggio fino Ungheria dai tempi di Ottone I. Gregorio VII l'avea reclamata come feudo della Santa Sede; Federico I desiderava ridurla completamente a soggezione ma non poté vincere la riluttanza dei suoi nobili. Dopo Federico II che la riscosse dalle orde mongoliche, non furono affacciate pretese imperiali per tanto spazio d'anni che da ultimo caddero in oblio e la Costituzione d'Augusta, Del 1566 ebbe a confessarlo (206).

Sotto il duca Misico, la Polonia s'era sottomessa ad Ottone il Grande e continuò, malgrado qualche rivolta, ad obbedire all'Impero fino al principio del Grande Interregno, come lo chiamano, del 1254. Il suo duca si trovò presente alla elezione di Riccardo nel 1257. Quindi nel 1295 il duca Primislao s'incoronò re in segno di emancipazione (ché il titolo concesso da Ottone III a Boleslao I era caduto in disuso) e la Polonia divenne indipendente ancorché alcune sue provincie fossero lungo tempo appresso riunite allo Stato germanico. La Silesia, originalmente polacca, fu aggiunta alla Boemia da Carlo IV e divenne così parte dell'Impero; Posen e Gallizia furono prese dalla Prussia e dall'Austria rispettivamente nel 1772 (207). Fino alla spartizione della Polonia in quell'anno, la sua costituzione rirmise come una copia di uno stato di cose esistente nel regno germanico del secolo dodicesimo.

Ludovico il Pio aveva ricevuto l'omaggio del re danese Araldo al costui battesimo in Magonza nell'anno 826. Le vittorie d'Ottone il Grande sopra

---

**205)** «Pruzzi» dice il biografo di S. Adalberto, «quorum Deus est venter et avaritia iuncta cum morte». M. G. H., t. IV. È curioso a notare come questo popolo non teutonico sia quello che ha dato il nome al gran regno germanico dei tempi nostri.

**206)** CONRING, *De finibus Imperii*. È appena necessario osservare che la relazione dell'Ungheria cogli Asburgo è d'origine relativamente moderna e di natura puramente dinastica. La posizione degli arciduchi d'Austria come re d'Ungheria non entrava legalmente per nulla nel fatto che molti d'essi furono anche scelti imperatori, sebbene in realtà il loro possesso della corona imperiale li avesse molto aiutati ad afferrare e a ritenere i troni d'Ungheria e di Boemia.

**207)** Esse tuttavia rimasero fuor dell'Impero essendo tenute rispettivamente dalle case di Hohenzollern e d'Asburgo come parti dei loro domini extra imperiali.

Araldo dal Dente Azzurro, resero la Danimarca soggetta, e aggiunsero la marca di Schleswig all'Impero, ma presto il confine si ritrasse all'Eder sulle cui rive poteva leggersi l'iscrizione:

«Eidora Romani terminus Imperii»

Il re Pietro (208) fu presente alla Dieta tenuta a Merseburg poco dopo la incoronazione di Federico I, e ricevette la sua corona dall'Imperatore che come alto sovrano era stato richiesto di decidere una questione disputata di successione al trono danese. Egli fece omaggio e portò la spada innanzi all'Imperatore. Dopo l'Interregno la Danimarca è stata libera sempre (209).

Ottone il Grande fu l'ultimo imperatore la cui alta sovranità venisse ammessa dai re di Francia, né Enrico VI e Ottone IV riuscirono nei loro tentativi d'imporla. Bonifacio VIII nella contesa sua con Filippo il Bello offrì ad Alberto I il trono di Francia ch'egli aveva dichiarato vacante, ma l'accorto Asburghese rifiutò la pericolosa offerta (210). Tuttavia la precedenza che i Tedeschi continuavano ad asserire, irritava l'orgoglio gallico e condusse a più d'un contrasto. Carlo V di Francia all'imperatore Carlo IV che lo visitava, diede cavalli neri per cavalcare entro Parigi, mentre egli cavalcava un cavallo bianco, perché, a dir del cronista, era costume degli imperatori d'entrar nelle città loro soggette sopra un destriero bianco. I giuristi francesi sostenevano fermamente che i loro re tenevano il regno solamente da Dio. Blondel nega all'Impero qualunque diritto al nome romano, e nell'anno 1648, gli inviati francesi a Munster rifiutarono per qualche tempo d'ammetter ciò che non era disputato da verun altro Stato europeo. Fino a tempi recenti il titolo dell'arcivescovo di Treviri «Archicancellarius per Galliam atque regnum Arelatense» preservò la memoria d'una disusata supremazia che avrebbe dovuto parere rovesciata dalle costanti aggressioni della Francia.

Non si può prestar fede all'autore che ci narra la Svezia essere stata concessa da Federico I a Valdemaro il Danese (211). Il fatto è improbabile e non vediamo affacciarsi pretese intorno a ciò né prima né

---

**208)** Lettera di Federico I ad Ottone di Frisinga premessa alla storia di quest'ultimo. Questo re è anche chiamato Svend.

**209)** Veggasi l'Appendice, nota B.

**210)** Nell'anno 1338 l'imperatore Ludovico IV, allora alleato all'inglese Edoardo III, assegnò a quest'ultimo la Normandia, l'Aquitania e l'Angiò, e dichiarò che avea diritto al trono di Francia.

**211)** ALBERTUS STADENSIS, Mon. Germ. Hist. SS. XI, p. 345, a. 1163.

poi. Anche sembra essere rimasta intatta la Norvegia, poiché gli imperatori non avevano naviglio, e la Islanda che non era stata scoperta se non molto dopo i tempi di Carlo (213), fu sino all'anno 1262 l'unica repubblica assolutamente libera nel mondo. Una curiosa illustrazione delle abitudini del pensiero medioevale si trova nel fatto che il re di Norvegia per indurre il popolo d'Islanda ad accettare la sua supremazia, argomentò che la monarchia era la forma di governo divinamente ordinato ed esisteva in ogni parte del continente europeo.

Né dopo i primi Carolingi, l'autorità imperiale sembra essere stata mai esercitata da alcuno imperatore in Ispagna. Nondimeno la elezione che una parte degli elettori tedeschi fece cadere sopra Alfonso X nel 1258 parrebbe includere che i re spagnuoli furono membri dell'Impero. E quando nel 1053, Ferdinando il Grande di Castiglia altero delle riportate vittorie sui Mori assunse il titolo di «Hispaniae Imperator,» la rimostranza d' Enrico III dichiarò indelebili i diritti di Roma sulle provincie occidentali, e lo spagnuolo, ancorché protestasse della indipendenza sua, fu costretto a rinunciare alla usurpata dignità (214).

*Inghilterra.* - Non è memoria d'alcun atto di sovranità esercitato Inghilterra, da veruno degli imperatori in Inghilterra sebbene si potesse pensare aver essi come eredi di Roma migliori diritti sovr'essa che non sulla Polonia e la Danimarca (215). Esisteva tuttavia un vago concetto che l'Inghilterra come ogni altro regno dovesse dipendere dall'Impero, e questo concetto apparisce nella lettera di Corrado III a Giovanni di Costantinopoli (216), e nella forma sommessa colla quale il Plantageneto Enrico II si volgeva a Federico I (217). La indipendenza inglese fu anche

---

**213)** Credesi tuttavia che gli Scoti d'Irlanda occasionalmente la visitassero, e i coloni Norvegi nell'anno 874 vi trovarono alcuni eremiti irlandesi.

**214)** Una allusione a ciò si trova nei poemi del Cid. Arturo Duck, nel *De Usu et Auctoritate Juris Civilis* cita l'opinione d'alcuni tra i più antichi giuristi, che la Spagna essendo stata in quanto concerneva i Romani una *res derelicta*, recuperata dai Mori per opera degli Spagnuoli stessi e così acquistata per *occupatio*, non doveva più esser soggetta agl'imperatori.

**215)** Uno dei più grandi re d'Inghilterra ci apparisce compiendo un atto di cortesia all'Imperatore che fu probabilmente interpretato come un riconoscimento della inferiorità sua. Nel descrivere la incoronazione romana di Corrado II, Vippone ci racconta: «His ita peractis in duorum regum praesentia Ruodolfi regis Burgundiae et Chnutonis regis Anglorum divino officio finito imperator duorum regum medius ab cubiculum suum honorifice ductus est.»

**216)** Lettera in Ottone di Frisinga: «Nobis submittuntur Francia et Hispania, Anglia et Dania».

**217)** Una lettera in Ragevino dice: «Regnum nostrum vobis exponimus... vobis cedat auctoritas, nobis non deerit, voluntas obsequendi».

peggio compromessa nel regno seguente, quando Riccardo I, al dire dell'Hoveden, «Consilio matris suae deposuit se de regno Angliae et tradidit illud imperatori (Heinrico VI) sicut universorum domino». Ma essendo Riccardo anche investito del regno di Arles da Enrico VI, può essere che il suo omaggio si riferisse a quel feudo soltanto, e probabilmente in tale capacità, egli votò come principe dell'Impero alla elezione di Federico II. Il caso trova un parallelo nelle pretese d'Inghilterra sul re scozzese, caso dubbio a dir poco per quanto riguarda il reame domestico di quest'ultimo, ma indubitato per quanto riguarda la Cumbria ch'egli aveva lungamente tenuto dalla corona meridionale (218). Ma la Germania non aveva un Edoardo I. S'è detto che Enrico VI in sul morire francasse Riccardo dalla sua sommissione (219) (la qual cosa vuolsi pure paragonare con l'affrancazione concessa da Riccardo allo scozzese Guglielmo il Leone), e Edoardo II dichiarò essere il regno d'Inghilterra interamente libero da ogni soggezione imperiale (220). Ma l'idea sopravvisse. L'imperatore Ludovico il Bavaro quando nominò Edoardo III suo vicario nella gran guerra tra Francia e Inghilterra, domandò, sebbene invano, che il monarca inglese gli baciasse il piede (221). L'imperatore Sigismondo (222) nel visitare Enrico V a Londra al tempo del concilio di Costanza, fu incontrato dal Duca di Gloucester, il quale cavalcando entro l'acqua fino alla nave dove stava l'Imperatore, richiese a questo tendendogli la punta della spada, di dichiarare ch'egli non veniva col proposito di toccare alla autorità regia nel reame d'Inghil-

---

**218)** «Consilio Alianor matris suae deposuit se de regno Angliae et tradidit illud imperatori (Heinrico VI) sicut universorum domino, et investivit eum inde per pileum suum, sed imperator sicut prolocutum est, statim reddidit ei in conspectu magnatum Alemanniae et Angliae, regnum Angliae praedictum tenendum de ipso pro quinque millibus librarum sterlingorum singulis annis de tributo solvendis, et investivit eum inde imperator per duplicem crucem de auro. Sed idem imperator in morte sua de omnibus his et aliis conventionibus quietum clamavit ipsum Ricardum regem Angliae et heredes suos ». ROGERI HOVEDEN, *Chronicon*, ad ann. 1193, ed. STUBBS, vol. III, p. 202-203. Gli esempi allegati dell'omaggio reso dagli Scoti ai re sassoni e ai primi normanni, si complicano tutti in qualche modo somigliante. I re scozzesi avevano un tempo tenuta dalla corona inglese anche la contea ai Huntingdon e taluni han supposto, ma senza fondamento bastevole, che prestassero omaggio eziandio per il Lothian.

**219)** R. HOVEDEN, ut supra.

**220)** «Regnum Angliae ab omni subiectione imperiali esse liberrimum.» SELDEN, *Titles of Honour*, part. I, c. II.

**221)** Edoardo rifiutò appoggiandosi al fatto ch'egli era *rex inunctus*.

**222)** Sigismondo poco innanzi aveva recato grave offesa alla Francia armandovi dei cavalieri.

terra (223). Una curiosa pretesa della corona imperiale anche richiamò molte proteste. I giuristi civili e canonici del pari affermarono nessun notaio pubblico potere avere alcuna ragione d'essere né dar legalità, alcuna ai documenti distesi da lui se non avesse ricevuto il suo diploma dall'Imperatore o dal Papa. Una negazione vigorosa di una dottrina tanto dannosa fu promulgata dal Parlamento di Scozia sotto Giacomo III (224). *Irlanda*. - Nessun soldato romano calpestò mai il suolo d'Irlanda, né alcun imperatore medioevale vi esercitò mai autorità di sorta. Eppure anche in Irlanda fu sentita l'influenza della idea imperiale. In quell'isola, prima della invasione anglo-normanna del secolo dodicesimo, i capi o magnati, la cui ricchezza consisteva in armenti, usavano affidar questi armenti ai dipendenti loro per la pastura, e così l'espressione «ricevere armento da alcuno» (*to receive stock*) venne a denotare il debito di una posizione subordinata o vassalla, simile a quella del tenitore feudale che riceve terra come un *beneficium* del suo signore. Ora la legge Brehon dopo aver mostrato come i principi inferiori dell'Isola possano ricevere armenti dal Re di Erina, (lo Ard Righ o re supremo dell'intera isola, il quale peraltro pur quando esisteva, godeva di poco più che d'una autorità titolare) procede dicendo: «quando il Re d'Erina non ha opposizione (cioè «quando possiede Dublino, Waterford e Limerick che usualmente erano nelle mani dei Norvegi o dei Danesi) egli «riceve armento» dal Re dei Romani», vale a dire dall'Imperatore. E un commentatore (probabilmente ecclesiastico) aggiunge che qualche volta il successore di San Patrizio, cioè il vescovo di Armagh concede armento al Re d'Erina, collocando così il primate d'Irlanda in quella posizione superiore all'Imperatore che la teorica dei papisti più zelanti assegnava al Papa (225). *Napoli*. - Il reame di Napoli e Sicilia ancorché, s'intende, fosse reclamato come parte dell'Impero, non solo fu indipendente sotto la dinastia normanna (A. D. 1060-1189) ma fu l'avversario più pericoloso

---

223) Sigismondo rispose: «Nihil se contra superioritatem regis praetexere.» Taluni però dubitano della verità di questo episodio.

224) SELDEN, *Titles of Honour*, Parte I, Cap. II: «Our Souverain Lord hes full jurisdiction and Free Empire within his Realme, that his Hienesse may make Notares and Tabelliones quahis Instruments sall have full faith in all contracts and causes within the Realme.» Nondimeno i notai in Scozia come altrove continuarono lungo tempo a intitolarsi: *Ego N. auctoritate imperiali (o papali) notarius*.

225) Cfr. SENCHUS, *Mor.*, II, 225, La mia attenzione fu richiamata su ciò da Sir Henry Maine; cfr., le sue *Lectures on the early history of the Institutions*, p. 165. L'Irlanda fu l'ultimo dei paesi cattolici occidentali a riconoscere la supremazia della Cattedra di Pietro. Non la riconobbe che dopo la conquista Anglo-normanna.

del potere tedesco in Italia. Enrico VI, figlio e successore del Barbarossa ne ottenne il possesso collo sposare Costanza ultima erede dei re normanni. Ma ed egli e Federico II, invece d'incorporar quello Stato coi loro domini più a settentrione, lo tennero come uno Stato patrimoniale separato. Morto Corradino, ultimo degli Hohenstaufen, quel regno passò ad una dinastia angioina e poi ad una aragonese, continuando sotto entrambe a mantenersi indipendenti dall'Impero, né, tranne sotto Carlo V, fu mai più tenuto dal possessore del trono germanico.

*Venezia.* - V'era una città in Italia che per la singolare felicità di sua posizione, mentre per lunghi secoli di oscurità e di debolezza maturava lentamente le sue forze, poté mantenere la libertà sua immacolata da ogni soggezione agli imperatori franchi e tedeschi. Venezia vanta le origini sue dai profughi che abbandonarono Aquileia quando Attila la distrusse. È per lo meno probabile che la popolazione sua non abbia mai ricevuto mescolanza sensibile di abitanti tedeschi, ed essa per tutto il tempo della dominazione Longobarda e Franca in Italia, continuò a considerare i sovrani bizantini come rappresentanti dei loro antichi signori. Carlo Magno riconobbe per trattato la loro dipendenza dall'Oriente, e nel decimo secolo alla intimazione di sottomettersi ad Ottone II, essi risposero: «Noi vogliamo essere sudditi degli imperatori dei Romani» (quei di Costantinopoli). La loro flotta congiunta a una schiera di crociati Franchi nell'anno 1204 rovesciò quel trono orientale, ma il pretesto di soggezione all'Oriente aveva servito a suo tempo e li aveva, aiutati a sfidare o ad evadere le domande d'obbedienza mosse dai principi teutonici. Di tutte le repubbliche italiane, Venezia sola, finché non la spensero Francia ed Austria nel 1796, mai non riconobbe entro la sua, cinta autorità laica occidentale di sorta salvo la propria.

*L'Oriente.* - I re di Cipro e d'Armenia inviarono messi ad Enrico VI per dichiararsi suoi vassalli e domandargli soccorso. Sopra remote terre orientali non calpestate mai da piede franco, Federico Barbarossa asseriva gli indistruttibili diritti di Roma, signora del mondo. Ruggiero Hoveden ci ha serbato una lettera sua a Saladino, curiosa per la identificazione assoluta del suo Impero con quello che aveva spedito Cassio a perire tra i Parti e aveva arrossito in vedere Marcantonio, *consulem nostrum* (226), ai piedi di Cleopatra. Essa intima al Soldano di

---

**226)** Non è necessario provare che questa lettera fosse composta da Federico o dai suoi ministri. Se, come non è dubbio, è contemporanea, serve ugualmente quale esempio dei sentimenti e delle idee di quel tempo. Avendo un critico di questo libro messo in dubbio l'autenticità della lettera, gioverà menzionare ch'essa non si trova

ritirarsi senz'altro dai domini di Roma, o questa coi suoi nuovi difensori teutonici, lo scaccerà via da essi con tutta l'antica possanza sua.

*Gli imperatori bizantini.* - Per quanto i grandi regni dell'Europa occidentale fossero renitenti ad ammettere la supremazia territoriale dell'Imperatore, tuttavia i più alteri tra essi non si rifiutarono mai fino alla fine del medio evo di riconoscerne la precedenza e di rivolgersegli in tono di deferenza rispettosa. Assai diversa fu l'attitudine dei principi bizantini che negavano addirittura la sua pretesa d'essere Imperatore. La esistenza separata della Chiesa e dell'Impero orientali non era soltanto, come s'è già detto, una macchia nel titolo dei sovrani tedeschi. Era ancor più. Era una continua protesta, contro tutto il sistema di un Impero-Chiesa della Cristianità, con suo centro in Roma e governata dal successore di Pietro e dal successore d'Augusto. In luogo di un sol Papa e d'un solo Imperatore offerti dalla teoria medioevale come gli unici rappresentanti del capo invisibile della Chiesa, il mondo si trovò distratto per la interminabile disputa di rivali che avean ciascuno molto da allegare in favor proprio. Era facile ai Latini di chiamare scismatici gli Orientali e usurpatore l'imperatore loro, ma in fatto era impossibile detronizzarli o ridurli ad obbedienza. In realtà i sovrani teutonici non levarono mai serie pretese sulle provincie in cui si parlava greco, mentre pur nelle controversie nessuno poteva trattare la Chiesa, orientale col disprezzo col quale si sarebbero trattati degli scismatici occidentali. Ma poiché dell'Impero Romano orientale si tratta più oltre in un capitolo separato, basti qui avere indicata questa sola eccezione all'universale riconoscimento della supremazia imperiale.

*Dignità e titoli.* - Sebbene Ottone il Grande e i suoi successori avessero tralasciato ogni titolo tranne il più alto, essi non tentarono perciò di riunire i diversi loro regni, ma continuarono a ricevere quattro incoronazioni distinte nelle quattro capitali del loro impero (227). Queste sono concisamente indicate nei versi di Goffredo da Viterbo notaio della corte di Federico (228):

«Primus Aquisgrani locus est, post haec Arelati,  
Inde Modoetiae regali sede locari  
Post solet Italiae summa corona dari:

---

solo in Hoveden, ma anche nell'*Itinerary of King Richard*, in Radolfo da Diceto, e nel *Chronicon Terrae Sanctae*. (Veggasi l'edizione di Hoveden dello Stubbs, vol. II, p. 356).

227) Veggasi l'Appendice, nota C.

228) GOTIFR, VITERB., *Pantheon*.

Caesar Romano cum vult diademate fungi  
Debet apostolicis manibus reverenter inungi.»

Per la incoronazione ad Aquisgrana, l'antica capitale Franca, il monarca diveniva Re, una volta «Re dei Franchi» o «Re dei Franchi orientali», ora dal tempo di Enrico II «Re dei Romani sempre Augusta». Più tardi a Monza (o più raramente a Milano) e prima a Pavia, egli diveniva Re d'Italia o dei Longobardi (229); a Roma riceveva la doppia corona dell'Impero Romano, «doppia» dice Goffredo, «perché *urbis et orbis*:

«Hoc quicumque tenet summus in orbe sedet »

ma altri ritengono che l'unione della mitra alla corona simboleggi ad un tempo l'autorità spirituale e la secolare. La corona di Burgundia (230) o regno d'Arles, ottenuta prima da Corrado II, era cosa di minor momento e recava seco assai poco potere effettivo. Molti imperatori non l'assunsero mai, e Federico I non l'assunse che quando era innanzi cogli anni e in un intervallo di quiete non avea nulla di meglio a fare. Queste quattro corone (231) forniscono materia di infinita discussione agli antichi scrittori, i quali dicono che la romana era aurea, d'argento la tedesca, ferrea l'italica, il metallo rispondendo alla dignità, di ciascun reame (232). Altri dicono che quella d'Aquisgrana è ferrea e l'italica è d'argento, e ne danno elaborate ragioni (233). Non par dubbio che l'allegoria abbia creato l'asserzione del fatto, e che tutte e tre le corone fossero d'oro (o d'argento dorata) sebbene in quella d'Italia fosse e sia,

---

**229)** Si è pensato che l'assunzione della corona d'Italia (che fu assunta abbastanza regolarmente dal tempo d'Enrico II in poi, ma non è chiaro se lo fosse da Ottone II e Ottone III) significasse un riconoscimento della separata nazionalità d'Italia. Ma l'esistenza di un regno d'Italia separato fin dall'invasione di Alboino sembra dare alla corona italica dei diritti più pieni o più immediati per la persona che l'ottenne che non quelli goduti semplicemente come Imperatore. L'Italia, sebbene parte dell'Impero, non era fusa nella Germania.

**230)** Veggasi l'Appendice, Nota A.

**231)** Alcuni secondo l'affermazione di Marquardo Frehero, aggiungono una quinta corona di Germania (chiamando Franca quella d'Aquisgrana) e dicono che apparteneva a Ratisbona.

**232)** «[...]» Glossa al *Sachsenspiegel*, citato dal Pfeffinger. E similmente Pietro de Andlo.

**233)** Cfr. GEWOLDUS, *De Septemviratu Imperii Romani*. Si aspetterebbe che qualche ingegnoso fabbricatore d'allegorie avesse scoperto che la corona di Burgundia dovesse essere, e perciò fosse, di rame o di bronzo, per fare la serie completa come le quattro età degli uomini in Esiodo. Ma non m'è riuscito di trovar nulla di simile.

tuttora, inserita una striscia di ferro che si credeva essere un chiodo della vera Croce.

*Significato delle quattro incoronazioni.* - Poiché la corona romana dava all'Imperatore il reggimento di tutto il globo abitabile, bene può chiedersi perché si credesse necessario per lui di aggiungere ad essa delle dignità minori che potevano supporre già incluse in quest'una suprema. La ragione sembra stare in ciò che l'ufficio imperiale era concepito come una cosa diversa di genere dal regale, e non recante con sé l'immediato governo d'alcun regno particolare ma un'alta sovranità generale su tutti e diritto di controllo. Di ciò fornisce illustrazione opportuna un aneddoto che si narra di Federico Barbarossa. Accadendogli una volta di chiedere a taluni famosi giuristi che lo circondavano se fosse veramente vero esser lui «signore del mondo» (*dominus mundi*), un d'essi senz'altro avrebbe assentito, ma un altro, Bulgaro, avrebbe risposto: «Non in ciò che riguarda la proprietà» (*non quantum ad dominium*). In questo detto che evidentemente è conforme alla teoria filosofica dell'Impero, ponasi una distinzione spiccata tra la sovranità feudale che suppone il principe come proprietario originale del suolo di tutto il suo regno, e la sovranità imperiale che è irrispettiva di luogo e s'esercita non sopra le cose ma sopra gli uomini in quanto sono razionali creature di Dio. Ma, come s'è già detto, l'imperatore era anche re della Francia, orientale e univa in sé, per usar la frase legale, due «persone» affatto distinte. Perciò egli poteva acquistare diritti più immediati e in pratica utili sopra una parte dei suoi domini coll'esserne incoronato re, appunto come un monarca feudale era spesso duca o conte di signorie delle quali già era superiore feudale; o, per citare un esempio meglio adatto, come un vescovo può tener benefici nella propria diocesi. Che se gl'imperatori pur continuando ad essere incoronati a Milano e ad Aquisgrana non si chiamavano re dei Longobardi e dei Franchi, ciò probabilmente accadeva perché quei titoli apparivano irrilevanti al paragone di quello d'Imperatore Romano. In questo titolo supremo, lo abbiamo già notato, tutti i minori onori erano fusi e assorbiti, ma costume o pregiudizio vietava al re tedesco d'assumerlo prima d'essere stato attualmente incoronato a Roma dal Papa (234). Le quistioni di frasi e di titoli non sono mai senza importan-

---

234) Da ciò avviene che i numeri aggiunti ai nomi degli imperatori spesso sono diversi presso gli scrittori tedeschi e gl'italiani, non contando questi ultimi Enrico l'Uccellatore né Corrado I. Così Emico III (di Germania) s'intitola «Imperator Heinricus Secundus,» e tutti distinguono gli anni del loro *Regnum* da quelli dell'*Imperium*. E il Baronio non vuol chiamare Enrico V con altro nome che Henrico III perché non riconosce la incoronazione d'Enrico IV compiuta da un antipapa.

importanza massime in una età ignorante e superstiziosamente antiquaria, onde questa restrizione ebbe rilevantissime conseguenze. La reverenza per Roma come sede antica del potere, e il senso di stretta relazione tra il sovrano temporale e lo spirituale, creò una relazione che presto divenne indissolubile tra l'ufficio e il titolo d'Imperatore e la incoronazione nell'urbe per mano del Papa (235). «Roma», dice il biografo di Santo Adalberto, «poiché essa è e si chiama capo del mondo e signora di città, Roma sola può dare potere imperiale ai re, e poiché accoglie nel suo seno la salma del principe degli Apostoli deve di diritto nominare il Principe della universa terra» (236).

La corona pertanto era troppo sacra per essere conferita da altri che dal supremo pontefice, o in città meno augusta della antica capitale. Se essa fosse divenuta ereditaria in qualche famiglia, in quella di Lotario I, per esempio, o di Ottone, questa idea avrebbe potuto dileguarsi man mano; ma stando le cose come erano, per ogni successivo tramutarsi della corona ad una nuova famiglia o dinastia, a Guido, a Ottone, a Enrico II, a Corrado il Salico, l'idea si rafforzava. Incalcolabile è la forza dell'uso, della tradizione, dei precedenti quando né leggi scritte né libera discussione la tengono in freno. Quanto possa una mera asserzione è mostrato dalla fortuna ch'ebbe la grossolana falsificazione delle Decretali pseudo-Isidoriane, prima accettate perché non venne in mente ad alcuno né certo interessava ad alcuno di contestare la loro autenticità, poi accettate, quando già si vedeva la loro tendenza perché avevano ormai corso universale, e riconosciute da ultimo come valide, perché erano entrate nelle raccolte autorizzate. Non occorrono argomenti per toglier fede al decreto allegato di Benedetto VIII (237) che vietava al principe tedesco di prender nome od ufficio d'Imperatore innanzi l'approvazione e consacrazione del Pontefice, ma ad una dottrina così favorevole alle pretese papali non potevano certo mancare avvocati; Adriano IV la pro-

---

**235)** Non sono riuscito a trovare alcuna fonte per appoggiare la congettura di Sir Henry Maine che Carlo Magno prendesse il titolo d'Imperatore Romano perché voleva essere qualcosa più che un semplice re dei Franchi; «The chieftain who would no longer call himself King of the tribe, must claim to be Emperor of the world ». (*Ancient Law*. p. 105).

**236)** Veggasi la vita di S. Adalberto, scritta a Roma nel principio del secolo undecimo, probabilmente da un monaco del monastero dei Santi Bonifazio ed Alessio, ap. PERTZ, M. G. H., IV.

**237)** Lo reca Rodolfo Glabro, ed è a prima vista una falsificazione impudentissima: «Ne quisquam audacter Romani Imperii sceptrum praepostere gestare princeps appetat, neve Imperator dici aut esse valeat nisi quem Papa Romanus morum probitate aptum elegerit, eique commiserit insigne imperiale.»

proclama in termini larghissimi e grazie agli sforzi del clero e alla magia della reverenza nei principi tedeschi, si mutò in una credenza indiscutibile (238). Il fatto che niuno s'attentava di usar quel titolo finché il Papa non lo conferiva, lo faceva apparire in certa guisa dipendente dalla volontà di lui, dava modo al Papa di esigere condizioni da ogni candidato, e dava colore alla sua pretesa d'alta sovranità. Poiché per la teorica feudale ogni onore e stato si tiene da qualche superiore, e poiché senza dubbio la divina commissione è stata concessa direttamente al Papa, non deve forse tutta la terra esser suo feudo, ed egli il signore sovrano di cui pure l'Imperatore è vassallo? Questo argomento che si faceva molto plausibile per le rivalità tra l'Imperatore e gli altri monarchi al paragone della universale e indisputata (239) autorità del Papa, era un argomento favorito del partito sacerdotale. Messo innanzi prima distintamente da Adriano IV in quella pittura che era stata collocata nel palazzo Laterano (240) rappresentante l'omaggio di Lotario e che irritò tanto i seguaci del Barbarossa, questo argomento era stato accennato già da Gregorio VII nel concedere la corona a Rodolfo di Svevia col verso:

«Petra dedit Petro, Petrus diadema Rudolfo».

Né questa dipendenza del nome imperiale dalla incoronazione nell'urbe danneggiava il sovrano tedesco solo col porlo alla mercé del Pontefice (241). Per una strana inconseguenza, non si pretendeva che i diritti dell'

---

**238)** Il *Sachsenspiegel* dice che l'elezione fatta dai Tedeschi dà alla persona eletta il diritto d'essere incoronato; la consacrazione dei vescovi gli dà potere e titolo fu Re; la consacrazione del Papa gli dà potere e titolo d'Imperatore: «[...]».

**239)** Il negarsi delle chiese orientali a riconoscere la giurisdizione suprema della cattedra di Pietro, toccava assai poco le credenze della cristianità latina, come la esistenza di un imperatore rivale a Costantinopoli con titoli per lo meno tanto legali quanto quelli del Cesare teutonico, fu presto dimenticata o trascurata dai sudditi tedeschi e italiani di quest'ultimo.

**240)** Celiosa specialmente per la iscrizione: «Rex venit ante fores iurans nrflils prius orbis honore; Post homo fit Papae, sumit quo dante coronam. - RAGEVIN.»

**241)** La storia medioevale è piena d'esempi della venerazione superstiziosa che s'aggiungeva al rito della incoronazione (mutato dalla Chiesa quasi in un sacramento) e ai luoghi speciali dove compievansi o perfino agli utensili od oggetti emblematici con cui compievansi. Ognuno conosce la importanza che aveva in Francia Rheims e la sua sacra ampolla; così il re scozzese doveva essere incoronato a Scone, antica sede dei re Pitti, e Roberto Bruce s'avventurò a grande rischio pur di ricevere colà la sua corona; così nessuna incoronazione ungarica era valida se non era celebrata colla corona di Santo Stefano il cui possesso è tuttavia tenuto in tanto pregio dalla Corte Austriaca. Sembra anche che si desse gran pregio al globo imperiale (*Reichsapfel*) che il Papa dava all'Imperatore nella costui incoronazione.

Imperatore fossero più ristretti innanzi ch'egli ricevesse il rito. Poteva intimar sinodi, confermar le elezioni papali, esercitare giurisdizione sui cittadini; lo stesso suo diritto alla corona, almeno fino ai tempi di Gregorio VII, non fu positivamente negato. Nessuno pensava di contestare il diritto della nazione germanica all'Impero, o l'autorità dei principi elettori, per quanto essi fossero stranieri, a dare un signore a Roma e all'Italia. I seguaci repubblicani d'Arnaldo da Brescia potevano mormorare ma non potevano negare il vero degli alteri versi in cui il poeta che cantò le glorie di Federico I (242), descrive il risultato della conquista di Carlo Magno:

Ex quo Romanum nostra virtute redemptum,  
Hostibus expulsis, ad nos iustissimus ordo  
Transtulit imperium, Romani gloria regni  
Nos penes est. Quemcumque sibi Germania regem  
Praeficit, hunc dives summisso vertice Roma  
Suscipit, et verso Tiberim regit ordine Rhenus.

Ma la forza reale del regno teutonico era sciupata dietro un trastullo luminoso. Ciascun imperatore doveva, una volta durante il suo regno, intraprendere una spedizione lunga e pericolosa e dissipava in una lotta ingloriosa e da ripetersi sempre, le forze che avrebbero potuto compier conquiste altrove o renderlo in patria temuto e obbedito.

In questo tempo comparisce un altro titolo sul quale conviene distendersi alquanto più. All'usato «Romano Impero » Federico Barbarossa aggiunge l'epiteto di «Sacro ». Non si ha traccia documentata (243) di una origine più antica che taluno (244) ha supposto sotto Corrado II il Salico. Per quanto se ne sa, quell'epiteto s'incontra prima nel famoso Privilegio d'Austria concesso da Federico nel quarto anno del suo regno, secondo del suo impero, «*terram Austriae quae clypeus et cor sacri imperii esse dinoscitur* » (245); e quindi più tardi in altri documenti del

---

242) Al presente proposito non fa differenza se il poema che andava sotto il nome di Guntero Ligurino è opera di scrittore d'età più recente. Ora sembra dimostrato che il poema fu scritto sul finire del dodicesimo secolo col titolo *Ligurinus*.

243) Innanzi al tempo di Federico I non capita in alcuno dei documenti pubblicati dal Pertz, e questa è la data che anche Boeclero assegna nel suo trattato *De Sacro Imperio Romano*, rivendicando le parole *Sacrum* e *Romanum* dalle insinuazioni di Blondel.

244) ZEDLER, *Universal Lexicon*, alla voce *Reich*.

245) PERTZ, M. G. H. (*Legg. II*), pag. 100.

suo regno, per esempio nella lettera ad Isacco Angelo di Bizanzio, e negli intimi ai principi per chieder soccorso contro Milano: «Quia...urbis et orbis gubernacula tenemus ... sacro imperio et divae reipublicae consulere debemus» (246); dove la seconda frase è come un sinonimo che spiega la prima. Usato occasionalmente da Enrico VI e Federico II, l'epiteto è più frequente sotto i loro successori Guglielmo, Riccardo, Rodolfo, finché dopo il tempo di Carlo IV diventa abituale e negli ultimi secoli serve familiarmente a descrivere nel discorso comune lo Stato germanico (247).

L'adozione di questo titolo non segnò o ebbe a coincidere con alcun mutamento costituzionale o politico, perché l'Impero, come si è già mostrato, nella sua forma più larga era essenzialmente e sostanzialmente la creazione di Carlo, e nella forma, più ristretta che si limitava in fatto alla Germania e alla Italia settentrionale (pur con vaghe e platoniche pretese di sovranità universale) era creazione di Ottone il Grande. Né il significato originale e i motivi che indussero Federico e i suoi primi successori ad adoperarlo sono ben chiari.

Taluni lo considerarono come un perpetuarsi dello stile delle corti di Roma e di Bizanzio che annettevano santità alla persona del monarca, onde Davide Blondel, contendendo per l'onore della Francia, lo chiama un semplice epiteto dell'Imperatore applicato per confusione al suo governo (248). Altri videro in esso un significato religioso riferentesi alla profezia di Daniele, o al fatto che l'Impero era contemporaneo col cristianesimo e colla nascita di Cristo (249).

Fattori accesi della Chiesa lo derivavano dalla dipendenza della corona imperiale dal Papa. Né mancavano persone che mantenessero non significare esso altro che grande o splendido. Tuttavia non è da dubitar molto intorno al suo vero significato ed allo scopo suo.

L'attribuzione di un carattere sacro alla persona, al palazzo, alle lettere e ad altre cose del sovrano, così comune negli ultimi tempi di Roma antica, era stata in parte mantenuta nella corte germanica.

---

246) PERTZ, *Ibid.*, pag. 99.

247) I lettori del Faust di Goethe ricorderanno il canto dello studente: «Das liebe heil'ge Romische Reich, Wie halt's nur noch zusammen?»

248) BLONDELLUS adv. CHIFFLETIUM. La maggior parte di queste teorie sono indicate da Boeclero. Jordanes (*Chronica*) dice: «Sacri imperii quod non est dubium sancti Spiritus ordinatione, secundum qualitatem ipsam et exigentiam meritorum humanorum disponi.»

249) Note di Marquardo Frehero a Pietro de Andlo l. I, c. VII.

Liudprando chiama Ottone «imperator sanctissimus» (250). Eppure questa santità che soprattutto i Bizantini profondavano sui loro principi, è alquanto personale e non è in fondo altro che quella aureola di divinità, che sempre circonda un re. Assai più intima e particolare era la relazione del rinnovato Impero Romano alla Chiesa e alla religione. Come si è già detto l'Impero non era né più né meno che la Chiesa visibile veduta dal suo lato secolare, non era che la società cristiana organizzata come stato sotto una forma divinamente stabilita, e perciò il nome di «Sacro Romano Impero» era il necessario e diritto contrapposto a quello di «Santa Chiesa Cattolica» (251). Così s'era lungamente creduto, e perciò il titolo bene avrebbe potuto avere origine nel decimo o nel nono secolo e perfino avere emanato da Carlo stesso. Alcuino in una delle sue lettere adopera la frase «*Imperium Christianum*». Ma v'era un'altra ragione per introdurre quel titolo sotto il secondo Hohenstaufen, immediatamente dopo la sua contesa con Adriano IV. Fino da che Ildebrando reclamò pel sacerdozio esclusiva santità e suprema. giurisdizione, gli spiriti più esaltati dal partito papale s'erano permessi di parlare del potere civile come d'un potere puramente secolare e terreno al paragone di quello del suo capo. Si può congetturare che per affrontare questo rimprovero non meno dannoso che ingiurioso, Federico o i suoi consiglieri cominciassero ad usare nei pubblici documenti la espressione «Sacro Impero», volendo con ciò affermare la istituzione divina e i doveri religiosi di quell'ufficio. Altri imperatori s'erano chiamati «*Catholici, Christiani, Ecclesiae defensores*» (252), ma ora lo Stato stesso è consacrato in una teocrazia terrena. «*Romanum Imperium ad remedium tam perniciosi morbi (sc. schismatis) divina providit clementia* (253), scrive Federico all'inglese Enrico II. Era una teoria che i migliori e più grandi imperatori s'erano sforzati di condurre in opera, e continuò ad essere sostenuta con gran zelo fin quando già da gran tempo avea cessato d'essere attuabile. Nei proclami dei re medioevali apparisce un insistere costante sulla commissione divina. In una età di violenza il potere cerca-

---

250) Così nel poema sulla cattura dell'imperatore Ludovico II fatta da Adalgiso di Benevento troviamo le parole «*Ludhuicum comprehenderunt sancto, pio, Augusto.*»

251) In antiche chiese di Germania si trova talora la tomba di un cardinale con la familiare iscrizione «*S. R. E. card. presb. (o diac.)*» e presso ad essi la tomba di un Elettore con l'iscrizione *S. H. I. Princ. Elect.* La corrispondenza delle descrizioni esprime l'esatta corrispondenza delle posizioni, spirituale e temporale, come si concepiva nei secoli decimoquarto e decimoquinto.

252) GOLDAST, *Constitutiones.*

253) PERTZ, M. G. H. (legg. II).

va di giustificare i suoi comandi mentre li imponeva, e di render la forza materiale meno brutale coll'appellarsi ad una sanzione più alta. Ciò non può vedersi altrove meglio che nello stile dei sovrani tedeschi: i quali si piacciono nelle frasi «*maiestas sacrosancta* (254), *imperator divina ordinante providentia, divina pietate, per misericordiam Dei*», di cui molte furono conservate finché come quelle usate ora da altri re d'Europa (e il nostro inglese Difensore della Fede è una d'esse) divennero piuttosto grottesche che solenni. Il libero pensatore Giuseppe II sul finire del secolo decimottavo era «Avvocato della Chiesa Cristiana, Vicario di Cristo, Capo imperiale dei Fedeli, Duce dell'esercito cristiano, Protettore di Palestina, dei concili ecumenici, della fede cattolica» (255). Se il titolo aggiungeva poco al potere, certo sembra avere accresciuta la dignità dell'Impero e per conseguenza la gelosia d'altri Stati, soprattutto della Francia. Questa gelosia non fu però tanta da impedire che il Papa e il re francese lo riconoscessero (256) e dopo il secolo decimosesto sarebbe stato difetto di cortesia diplomatica l'ometterlo. Né mancarono gli imitatori e ne fan testimonio la frase «Santa Russia», i titoli di «Re Cristianissimo», di «Re Cattolico», e di «Difensore della Fede».

### CAPITOLO XIII CADUTA DEGLI HOHENSTAUFEN

Regno di Enrico VI. - Contrasto tra Filippo e Ottone IV. - Carattere e carriera dell'Imperatore Federico II. - Distruzione dell'autorità imperiale in Italia. - Il Grande Interregno. - Rodolfo d'Asburgo. - Mutamento nel carattere dell'Impero. - Altera condotta dei Papi. - Contrasto tra Lodovico IV e Giovanni XXII. - Protesta degli Elettori a Rheuse. - Il *Defensor Pacis* di Marsilio da Padova. - Decadenza incipiente del potere papale.

\*\*\*

Nei tre capitoli precedenti, il Sacro Impero è stato descritto nel periodo di sua storia più brillante non solo ma anche più fortunoso: il periodo della sua rivalità col Papato per la preminenza di posizione nella Cristianità. Imperocché gl'imperatori tedeschi influirono sullo sviluppo della politica europea principalmente per mezzo delle loro relazioni col

---

**254)** «Maestà Apostolica» era il titolo del re d'Ungheria, e l'Austria lo ha di recente richiamato in vita,

**255)** MOSER, *Romische Kayser*.

**256)** Urbano IV adoperò quel titolo nel 1259; Francesco I di Francia chiama l'Impero «sacrosanctum.»

potere spirituale, così nella loro amicizia e protezione dapprima come nella ostilità, susseguente. La riforma della Chiesa Romana ch'ebbe luogo nei regni di Ottone I e dei suoi successori fino ad Enrico III, e che si dovette principalmente agli sforzi di questi monarchi, fu il vero principio di quel grande periodo del medio evo, primo di una lunga serie di moti, mutamenti e creazioni nel sistema ecclesiastico d'Europa, che, a dir così, fu la corrente principale della storia secolare e religiosa pei secoli che seguirono. Il primo risultato della purificazione del Papato fatta da Enrico III si vide nel tentativo di Ildebrando di assoggettare ogni giurisdizione a quella della sua sede, e nel lungo contrasto delle Investiture che mise in chiara luce le opposte pretese della potestà temporale e della spirituale. Ancorché destinato a portare da ultimo ben altri frutti, l'effetto immediato di questo contrasto fu di evocare in tutte le classi un intenso sentimento religioso, e, aprendo nuovi campi di ambizione alla gerarchia, di stimolarne meravigliosamente il potere di organizzazione politica.

Questo fu l'impulso che originò le Crociate, e rese capaci i Papi, messisi innanzi come legittimi condottieri di una guerra religiosa, di piegarla a servire i loro scopi. Anche fu così ch'essi strinsero alleanza, per quanto strana una simile alleanza ci sembri adesso, con le città ribelli di Lombardia e si proclamarono protettori della libertà municipale. Ma al secolo decimoterzo era serbato il terzo e culminante trionfo della Santa Sede. Il fervore religioso del medio evo ebbe culmine nella fondazione dei due grandi ordini della cavalleria ecclesiastica, gli onnipotenti e invadenti Domenicani e Francescani, e coll'abbattimento del solo potere che potesse pretendere di competer seco in antichità in santità e in universalità, il Papato si vide sollevato a governar solo sopra i re della terra. Al capitolo presente tocca ora di parlare di questo abbattimento che tenne dietro con terribile rapidità ai giorni di potenza e di gloria che siamo venuti osservando.

*Enrico VI.* - Strano a dirsi! mentre appunto si veniva accostando alla rovina, la casa di Svevia guadagnò sopra i suoi nemici ecclesiastici quello che parve dovere essere il vantaggio del primo momento. Figlio e successore di Federico I fu Enrico VI, uomo che aveva ereditata tutta la severità del padre e nulla della sua generosità. Pel suo matrimonio con Costanza erede dei re normanni, era divenuto signore di Napoli e di Sicilia. Fatto ardito dal possesso di quel ch'era stato fino allora scudo ai più fieri nemici dei predecessori suoi, e capace di minacciare il Papa da mezzogiorno come da settentrione, Enrico concepì un piano che avrebbe potuto mutare meravigliosamente la storia di Germania e d'Italia. Egli propose ai magnati tedeschi d'alleggerire i loro gravami unendo all'Impero le provincie nuovamente acquistate, di mutare da feudali in

allodiali le loro terre, e di non far più domande di denaro al clero, a condizione ch'essi dichiarassero la corona ereditaria nella sua famiglia. Risultati d'altissima importanza avrebbe prodotto un cambiamento siffatto che Enrico propugnò mettendo innanzi i pericoli degli interregni, e ch'egli indubbiamente intendeva dovere essere solo una parte di tutto un sistema nuovo di politica. Già così forti in Germania e con un comando assoluto nel nuovo regno, gli Hohenstaufen avrebbero potuto fare a meno degli abbandonati servigi feudali, e costruire un fermo sistema centralizzato re simile a quello che già incominciava a svolgersi in Francia. Peraltro prima i principi sassoni, poi alcuni ecclesiastici guidati da Corrado di Magonza si opposero al piano; il pontefice ritirò il suo consenso, ed Enrico ebbe a contentarsi che il fanciullo Federico II suo figliuolo fosse eletto re dei Romani. Alla immatura morte d' Enrico quella elezione fu messa in disparte, e il contrasto che seguì tra Ottone di Brunswick (figlio del duca sassone Enrico il Leone e di Matilda sorella di Riccardo Cuor di Leone) e Filippo di Hohenstaufen fratello d' Enrico VI, diede al papato, condotto ora dal genio d' Innocenzo III, una opportunità di estender la sua potenza a spese del suo antagonista. Il Papa mosse cielo e terra in favore di Ottone la cui famiglia era stata costante rivale degli Hohenstaufen, e che era disposto a promettere tutto ciò che Innocenzo richiedeva; ma i suoi meriti personali e i vasti possessi della sua casa diedero a Filippo, finché egli visse, l' ascendente in Germania. La sua uccisione, mentre parve giustificare la scelta del Papa, lasciò senza capo il partito svevo, e l' eletto papale fu presto riconosciuto in tutto l' Impero. Ma Ottone IV divenne meno sommo appena sentì più sicuro il suo trono. Sebbene guelfo per nascita, egli, appena ricevuta la corona imperiale in Roma, ritrattò i giuramenti fatti e reclamò i beni che avevano appartenuto alla contessa Matilda e i diritti che aveva appena allora abbandonato. La Chiesa Romana da ultimo depose e scomunicò l' ingrato figlio, e Innocenzo si compiacque in una seconda asserzione fortunata della supremazia pontificia quando Ottone fu tolto dal trono da Federico II mandato da una tragica ironia sul campo della politica come campione della Santa Sede il cui odio doveva amareggiargli la vita ed estinguere la sua casa.

Quando pur fosse possibile, non è necessario distendersi qui sugli eventi di quella terribile lotta, in cui Imperatore e Papa s'azzuffarono per l'ultima volta, e nella narrazione della carriera di Federico II colle romantiche avventure sue e col malinconico quadro di maravigliose qualità, perdute in una età immatura per esse, carriera che fu spezzata come da una maledizione nel momento della vittoria. Quel conflitto determinò per vero le fortune del regno germanico non meno che quelle delle repubbliche d' Italia, ma fu combattuto sopra terra italiana, e i

particolari ne appartengono alla storia d'Italia. Così fu pure di Federico. Nella lunga schiera dei successori germanici di Carlo, egli solo insieme ad Ottone III ci viene innanzi con un genio e una impronta, di carattere che non sono d'un settentrionale o d'un teutone (257). Era in lui, bene è vero, tutta l'energia e il valore cavalleresco del padre Enrico e dell'avo Barbarossa. Ma insieme con queste, né senza influsso sovr'esse, erano altre doti ereditate forse dalla madre per metà italiana e per metà normanna, e favorite dalla educazione sua in Sicilia, dove ancora prevalevano le influenze musulmane e bizantine (258), un amore del lusso e del bello, un intelletto raffinato, sottile, filosofico. Tra la nebbia della calunnia e della favola, il vero intorno a un tal uomo può discernersi appena in confuso, e i tratti che ne appaiono valgono piuttosto a svegliare che a quietare la curiosità colla quale noi consideriamo uno dei personaggi più straordinari nella storia. Sensuale, ma anche guerriero e politico; legislatore profondo e poeta appassionato; nella gioventù sua infiammato dal fervore delle crociate, più tardi persecutore di eretici mentre egli stesso era accusato di bestemmia e di miscredenza; attraente di modi e ardentemente amato dai suoi seguaci, ma colla macchia sul suo nome di vari atti crudeli, egli fu la meraviglia della sua generazione, e le età successive considerarono con un terrore non iscevro di pietà la inscrutabile figura dell'ultimo imperatore che sfidò tutti i terrori della Chiesa e ne morì al bando, dell'ultimo che regnò dalle sabbie dell'Oceano alle rive del mare Siculo. Ma ancorché impietosite esse lo condannarono. L'incancellabile odio del Papato circondò di una luce lurida la sua memoria; lui e lui solo di tutta la linea imperiale, Dante, adoratore dell'Impero, deve di necessità abbandonare alle fiamme dell'inferno (259).

*Lotta di Federico col Papato.* - Situato com'era l'Impero, malamente riusciva possibile al suo capo di non trovarsi involto in guerra col Papato

---

**257)** Dal Liber Augustalis stampato tra le opere del Petrarca cito la seguente curiosa descrizione di Federico: «Fuit armorum strenuus, linguarum peritus, rigorosus, luxuriosus, epicureus, nihil curans vel credens nisi temporale: fuit malleus Romanae Ecclesiae». Come Ottone III è stato chiamato «mirabilia mundi», così di Federico spesso si parla dai contemporanei come dello «stupor mundi et immutator mirabilis». (Così Matteo Paris).

**258)** Gli avanzi del castello di Federico, ora malamente negletti possono vedersi a Brancaccio a qualche chilometro da Palermo sua favorita residenza. Il suo corpo giace entro un sarcofago di porfido nella cattedrale dove anche suo padre Enrico VI è sepolto.

**259)** «Qua entro è lo secondo Federico». *Inferno*, c. X.

costantemente oppressivo nelle sue pretese tanto di dominio territoriale in Italia quanto di giurisdizione ecclesiastica per tutto il mondo. Ma fu particolare sventura di Federico l'aver dato ai Papi una presa su lui ch'essi bene sapevano come adoperare. In un momento di giovanile entusiasmo egli avea presa la croce dalle mani di un monaco eloquente, e l'indugio suo a sciogliere il voto fu stigmatizzato come empia negligenza. Scomunicato da Gregorio IX perché non si recava in Palestina, andò e fu scomunicato per l'andare: avendo conclusa una pace vantaggiosa veleggiò per l'Italia, e fu una terza volta scomunicato per tornare. Da ultimo si riconciliò in certo modo con Papa Gregorio ma all'ascensione d'Innocenzo IV la fiamma divampò nuovamente. La lotta riempì e amareggiò il rimanente della vita di Federico. Essa proseguì per tutto il regno di suo figlio Corrado IV, e riuscì fatale al nipote Corradino, ultimo rampollo della grande casa di Svevia.

Non mette conto allungarsi sui pretesti particolari che accesero la lotta. Le cause reali erano sempre le stesse e solo potevano rimuoversi colla sommissione di uno dei combattenti. Principali tra queste cause erano l'Italia meridionale e la Sicilia possedute da Federico. E qui si videro i frutti che il Barbarossa avea adunati per la sua casa quando procurò al figlio Enrico la mano della ereditiera normanna. Per circa duecento anni Puglia e Sicilia erano state riconosciute come feudi della Santa Sede, e il Papa che chiuso dentro le forze del suo rivale si sentiva in pericolo, era determinato di servirsi appieno del suo diritto feudale e farne il mezzo d'estinguere l'autorità imperiale in tutta Italia. Ma sebbene la lotta fosse sorta da interessi territoriali, presto assunse un carattere religioso, riaprì ogni primiera sorgente di dissidio e si fece contesa tra il potentato civile e lo spirituale. Era un tempo di sollevamento e d'irrequietezza intellettuale: le eresie molteplici, l'aria impregnata di nuove dottrine. A questo spirito agitato o ribelle, forse attirato dal pensiero musulmano e certo come figlio poco devoto alla Chiesa, si appellò Federico. Alla pretesa del Papato di sovrapporsi alla autorità, secolare, si contrappose dall'Imperatore la pretesa, di esercitare l'autorità ecclesiastica, e quasi parrebbe di creare una nuova chiesa di cui egli sarebbe stato il capo. Strani racconti correivano delle sue credenze e dei suoi propositi. Taluni dicevano ch'egli pensava di stabilire una nuova e migliore religione; ch'egli come i sultani fatimiti d'Egitto credeva d'essere una specie di emanazione della divinità, e si faceva adorare dai suoi seguaci. Altri lo denunziavano come un miscredente che rinnegava i sacerdoti perché non potevano più far miracoli, che poneva Mosè e Cristo accanto a Maometto come impostori, e si rifiutava di ammettere per vera qualunque cosa che non potesse provarsi dalla ragione umana. Quale che fosse il fondamento di queste accuse, esse infiammavano le menti degli

uomini, e le passioni s'infocavano più che non avessero fatto ai tempi d' Enrico IV e d' Ildebrando, di Barbarossa e d' Alessandro III. I Papi videro in Federico il più pericoloso dei loro nemici, perché egli colpiva alle radici le loro pretese e cercava di staccar da essi l' ossequio della cristianità. Essi lo marchiarono come apostata, asserirono che l' Impero era stato concesso ai tedeschi come un feudo che si teneva dalla Sede Apostolica, e dichiararono che il potere di Pietro simboleggiato dalle due chiavi era del pari secolare e spirituale. L' Imperatore se ne appellò ai diritti indelebili di Cesare; reclamò il diritto di riformare la Chiesa contro la volontà, della gerarchia (260); si paragonò ad Eliseo che scacciava i profeti di Baal, e denunciò il suo nemico come l' Anticristo del Nuovo Testamento perché resisteva, al rappresentante di Dio sulla terra. L' uno scherniva l' anatema, accusava l' avarizia della Chiesa, e ne trattava l' esercito, cioè i frati, con una severità non di rado feroce. L' altro deponeva solennemente il principe ribelle ed eretico, offeriva la corona imperiale a Roberto di Francia, all' erede di Danimarca, ad Hakon re di Norvegia (261) e finalmente riuscì a levargli contro rivali Enrico di Turingia e Guglielmo di Olanda. Federico morì nel pieno della lotta, l' anno 1350, e suo figlio Corrado IV, associato con lui al regno nel 1331, gli sopravvisse soli quattro anni. La Germania era di quel tempo in preda all' anarchia, perché Corrado aveva dovuto attendere con ogni sforzo a salvar l' Italia. Manfredi figlio illegittimo di Federico II, sostenne il contrasto finché fu disfatto e morto presso Benevento nel 1366, e con Corrado o Corradino, figlio di Corrado IV, prode fanciullo di quindici anni che aveva attraversate le Alpi per affermare i suoi diritti sulla Sicilia

---

**260)** Narrano che Federico dicesse: «Si principes Imperii institutioni meae assentirent, ego utique multo meliorem modum credendi et vivendi cunctis nationibus ordinare vellem». (Chron. Sanpetr. Erfurt, citato in HUIILLARD-BRÉHOLLES, Hist. Diplom. Friderici II, introduz. DXV). Non solo dai suoi partigiani, ma pur nelle sue lettere si fa allusione a Iesi dov' egli nacque come a Betlemme, mentre di Pier delle Vigne suo cancelliere si parla come del Pietro della nuova chiesa: «Petrus in cuius petra fundatur imperialis ecclesia et augustalis animus roboratur in coena cum discipulis» (HUIILLARD-BRÉHOLLES, loc. cit. DXIII). Questa frase potrebbe avere originata l' allusione di Dante alle «chiavi del cor di Federico.» Conviene però aggiungere che i pensieri di Huillard-Bréholles rispetto a questa posizione di Federico verso la Chiesa, hanno incontrato contraddittori. Il mago Michele Scoto che Dante trovò in Malebolge era astrologo di Federico II e tradusse per lui diverse opere di Aristotele.

**261)** Hakon, uno dei più grandi re di Norvegia, e il solo che per la sua diplomazia riuscì ad ottenere la sommissione dell' Islanda, rifiutò l' offerta dicendo ch' egli era disposto a combattere i nemici della Chiesa ma non quelli del Papa.

concessa dal Papa a Carlo d'Angiò, ebbe termine la casa degli Hohenstaufen.

Sebbene la lunga contesa fosse una continuazione di quella incominciata due secoli prima con Enrico IV, pure in questa ultima fase si assalisce meno l'imperatore teutonico che il re siciliano, il miscredente ed amico dei maomettani, il nemico ereditario della Chiesa, l'infestatore della indipendenza lombarda, la cui vittoria avrebbe lasciato il Papato senza difesa. E come il contrasto nasceva principalmente dal regno siciliano, così il possesso di questo fu piuttosto sorgente di debolezza che di potenza, perché divise le forze di Federico e lo collocò nella falsa posizione di un uomo ligio che resiste al suo sovrano legittimo. Veramente, come dice il proverbio greco, i doni dei nemici non sono doni e non recano profitto. I re normanni furono più terribili in morte che in vita. Essi avevano talvolta sconcertato l'imperatore germanico; la loro eredità lo distrusse.

Con Federico cadde l'Impero. Dalla rovina che oppresse la più grande delle sue dinastie, esso riemerso vivente sì e destinato ad una lunga vita, ma così scosso, monco e scaduto da non potere mai più essere ad Europa e a Germania quel ch'era stato una volta. Nell'ultimo atto della tragedia si congiunsero il nemico che aveva inaridita la sua forza, e il rivale destinato a insultarne la debolezza, e da ultimo a cancellarne il nome. La uccisione dopo la disfatta di Tagliacozzo, del nipote di Federico, Oonadino, un eroe di cui la giovinezza e lo spirito cavalleresco avrebbero mosso a pietà ogni altro nemico, fu approvata se non suggerita da Papa Clemente e compiuta dai favoriti di Carlo d'Angiò.

La Lega lombarda avea resistito con fortuna agli eserciti di Federico e ai nobili ghibellini più pericolosi di quelli. Le forti mura e la folta popolazione dei Lombardi facevano appena sentire le sconfitte patite in campo aperto, ed ora che l'Italia meridionale passava anch'essa dalla dinastia germanica alla angioina e più tardi all'aragonese, diveniva chiaro che la penisola era irremissibilmente perduta per gli imperatori. Ma perché mai non dovevano essi essere ancora forti di là dalle Alpi? Era forse la posizione loro peggior di quella d'Inghilterra quando Normandia ed Aquitania non obbedivano più ai Plantageneti? La forza che li aveva fatti capaci di governare così largamente sarebbe tanto maggiore in una sfera più ristretta.

Così per fermo avrebbe potuto essere, ma ormai era troppo tardi. Il regno germanico si sfasciò sotto il peso dell'Impero Romano. Per essere sovrana universale, la Germania aveva sacrificata la sua esistenza politica. La necessità per ciascuno imperatore di acquistare a forza di concessioni l'appoggio dei principi per i suoi piani in Italia e per i contrasti col Papa, la facilità colla quale nelle sue assenze i magnati

potavano usurpare i privilegi della corona e la difficoltà pel monarca che ritornava, di ricuperarli, la tentazione che la Santa Sede offriva alle rivolte e ai pretendenti al trono, tali furono le cause la cui rapida azione gettò le fondamenta di quella indipendenza territoriale che sorse in solido edificio al tempo del Grande Interregno.

Federico II negli anni 1230 e 1232 con due prammatiche sanzioni aveva concesso o piuttosto confermato diritti già usuali, come di dare a vescovi e nobili la sovranità legale nelle loro città e territori, eccetto quando l'Imperatore fosse presente, e così la sua diretta giurisdizione venne ristretta al limitato dominio suo e alle città dipendenti immediatamente dalla corona. Con tanto meno da fare un imperatore diveniva tutt'insieme un personaggio assai meno necessario, e quindi i sette magnati del reame, m'a per legge e costume soli elettori, non si affrettarono di colmar la vacanza di Corrado IV che era stato riconosciuto dai sostenitori di suo padre Federico. Guglielmo d'Olanda era in campo ma respinto dal partito svevo. Alla sua morte nel 1256 s'invocò ed in fine fu messa su una nuova elezione. L'arcivescovo di Colonia ammonì i suoi colleghi d'eleggere un principe ricco abbastanza per sostenere la dignità, ma non abbastanza forte per essere temuto dagli elettori. I due requisiti si trovavano riuniti nel Plantageneto Riccardo conte di Cornovaglia, fratello dell'inglese Enrico III. Egli ebbe tre, ed eventualmente quattro voti, venne in Germania e fu coronato ad Aquisgrana. Ma tre degli elettori trovando che i suoi donativi a loro erano minori di quelli dati agli altri, si ritrassero disgustati ed elessero Alfonso X di Castiglia (262), che più accorto del suo competitore, continuò a contemplar le stelle in Toledo, godendosi gli splendori del titolo senza darsi altra cura per esso che di mandar fuori di quando in quando un proclama (263). Frattanto la condizione della Germania era spaventevole. Il nuovo Didio Giuliano, eletto da principi più abietti dei pretoriani ch'essi imitavano, non aveva né il carattere né la potenza esteriore e le risorse per farsi rispettare. Tutte le dighe si aprivano all'anarchia: prelati e baroni allargavano colla guerra i loro domini; nobili briganti infestavano le vie maestre e i fiumi; la miseria del debole, la tirannia e la violenza del forte erano tali che il somigliante non s'era veduto per secoli. Le cose andavano peggio di quel che fossero andate sotto gl'imperatori sassoni e franconi, perché i nobili minori che

---

262) Per le sue tendenze scientifiche soprannominato «il Savio.»

263) L'interregno è da taluno calcolato per i due anni anteriori alla elezione di Riccardo, da altri per l'intero periodo dalla morte di Federico II o da quella di suo figlio Corrado IV fino alla accessione di Rodolfo nel 1273.

in certa misura erano stati tenuti in freno dai loro duchi, adesso, estinte le grandi case, si trovavano senza alcun superiore feudale. Solo nelle città era da trovare rifugio e quiete. Quelle del Reno già s'erano legate in difesa mutua, e nell'interesse del commercio e dell'ordine sostenevano una lotta contro il brigantaggio universale. Finalmente corso già qualche tempo dalla morte di Riccardo si sentì che uno stato tale di cose non poteva durar sempre. Senza legge pubblica né corti di giustizia, unica risorsa era un imperatore che incarnasse in sé il governo legale. Il Papa stesso, avendo oramai indebolito abbastanza il suo nemico, trovò che il disordine della Germania cominciava a danneggiar le sue rendite, e minacciò di nominare un imperatore se gli Elettori non lo nominassero. Così premuti, essi nell'anno 1273 scelsero Rodolfo conte di Asburgo, fondatore della casa d'Austria (264).

Da questo momento comincia un'era nuova. Abbiamo veduto l'Impero Romano rinnovato nell'anno 800 da un principe i cui vasti domini davano fondamento alla sua pretesa di monarchia universale, e di nuovo eretto nell'anno 962 sulla base più ristretta ma più ferma del regno germanico. Abbiamo veduto Ottone il Grande e pei tre secoli seguenti i suoi successori, una serie di monarchi incomparabili per vigore e capacità, appuntare ogni vigore per fare efficaci le pretese dell'ufficio loro contro i ribelli in Italia e il potere ecclesiastico. Questi sforzi erano ormai chiaramente falliti e senza speranza. Ogni successivo imperatore era entrato nella lotta con mezzi più scarsi del suo predecessore, e ciascun d'essi era stato vinto più decisamente dal Papa, dalle città lombarde e dai principi tedeschi. Si sarebbe potuto oramai, e per quanto riguarda la sua pratica utilità si sarebbe dovuto patire che l'Impero Romano morisse, né avrebbe potuto cessar più gloriosamente che con l'ultimo degli Hohenstaufen. Che non morisse così ma vivesse altri sei-

---

**264)** «Electores imperii ad indictum et mandatum domini papae apud Franchenfurte super electione convenientes, comitem Rudolfum, ... in regem elegerunt.» Ann. S. Rudb. Salisb. ad annum (PERTZ, M. G. H., IX). Rodolfo, sebbene fosse un semplice conte, aveva possesi considerevoli, era uomo forte e godeva fama e popolarità. Era stato fedele a Federico II e a Corrado IV, e aveva accompagnato Corradino in Italia. Asburgo (Habichtsburg o «Borgo dei Falchi») è un castello fabbricato intorno all'anno 1020 nell'Aargau sulle rive dell'Aar e presso la linea di ferrovia tra Olten e Zurigo, da un punto della quale esso può vedersi. «Entro le antiche mura di Vindonissa,» dice il Gibbon, «il castello di Asburgo, la badia di Kunigsfelden, e la città di Brugg sono sorti successivamente. Il viaggiatore filosofo può paragonare i monumenti delle conquiste romane, della tirannide feudale o austriaca, della superstizione monacale e della libertà industriosa. S'egli è veramente filosofo applaudirà al merito e alla felicità del suo tempo».

cento anni fino a divenire un'anticaglia appena più venerabile che ridicola, finché, al dire di Voltaire, non fu più né sacro né romano né impero, avvenne in parte per la credenza non ancora scossa ch'esso era una parte necessaria dell'ordine dell'universo, ma principalmente per la sua connessione ormai indissolubile col regno germanico. I Tedeschi avevano così lungamente confuso i due caratteri del loro sovrano, erano divenuti così teneri di uno stile e di una dignità il cui possesso pareva esaltarli sugli altri popoli d'Europa, che ormai era troppo tardi per separare essi il monarca locale dall'universale. Se aveva a mantenersi un re tedesco ei doveva essere Imperatore Romano, e un re tedesco era ancora necessario. Il potere regio era profondamente anzi mortalmente ferito, come provarono gli eventi, pei disastri dell'Impero a cui era stato legato, ma l'ora della sua estinzione non era in alcun modo suonata. Nello stato vacillante della società e nel conflitto di piccoli potentati innumerevoli, niuna forza tranne il feudalismo, poteva reggere insieme la società, e la efficacia sua a quello scopo dipendeva dalla presenza del capo feudale riconosciuto, come appariva dall'anarchia del recente interregno.

Ma questo capo non era più quel ch'era stato altra volta. La posizione relativa di Germania e Francia era adesso esattamente il rovescio di quella ch'esse avevano occupato due secoli innanzi. Rodolfo era un sovrano tanto chiaramente più debole di Filippo III di Francia, quanto il Franconio imperatore Enrico III era stato più forte del Capetingio Filippo I. In ogni altro stato d'Europa la tendenza degli eventi era stata verso il centralizzare l'amministrazione ed accrescere la potenza del monarca perfino in Inghilterra. Solo in Germania, la unione politica s'era fatta più debole e la indipendenza dei principi più ferma. Non è difficile scoprir le cagioni di un tal mutamento e si risolvono tutte in una. Il re tedesco tentò troppe cose in una volta. I reggitori della Francia, dove i costumi erano meno rudi che in altre terre transalpine, e dove il terzo Stato sorse più rapidamente al potere, avevano messo a dovere uno ad uno i grandi feudatari da cui i primi Capetingi a stento erano stati riconosciuti. I re inglesi si erano annessi il Paese di Galles, la Cumbria e parte d'Irlanda, avevano ritenuta una prerogativa se non senza freno almeno grande, ed esercitavano un potere non dubbio in ogni lato del loro paese.

Gli uni e gli altri erano giunti a così buon risultato concentrando tutta la loro attività personale in quel singolo scopo, e con l'abile uso di ogni mezzo pel quale i loro diritti feudali, personali, giudiziari, e legislativi potessero adoperarsi a incatenare i vassalli. Frattanto il monarca tedesco, a cui sarebbe stato necessario ogni sforzo per domare i suoi fieri baroni e serbar l'ordine per vasti territori occupati da stirpi diverse di dialetto e di costumi, era stato invece contrastando colle città lombarde e i normanni

dell'Italia meridionale, e per ben due secoli era stato oggetto alla inimicizia implacabile del Pontefice romano. E in quest'ultima contesa, per cui più che per ogni altra si decise il fato dell'Impero, egli combatté a molto maggiore svantaggio che i suoi confratelli in Inghilterra e in Francia. Guglielmo il Conquistatore aveva sfidato Ildebrando, Guglielmo Rufo resistito ad Anselmo i ma gli imperatori Enrico IV e Federico I avevano a fronte prelati ch'erano Ildebrando e Anselmo in uno, capi spirituali della Cristianità e insieme prelati, dello speciale reame loro, l'Impero. E così mentre gli ecclesiastici di Germania, grazie ai loro possedimenti componevano un corpo più formidabile di qualunque altro simile in Europa e godevano di maggiori privilegi, l'Imperatore o non poteva o poteva con molto minore efficacia avvincerseli invocando contro il Papa quel sentimento nazionale che rese il grido delle libertà gallicane tanto caro perfino al clero in Francia.

Dopo ripetute disfatte una più rovinosa dell'altra, il potere imperiale lungo dal sovrastare al pontificio non poteva neppure mantenerglisi uguale. Il diritto del monarca a nominare o confermare un papa, incontrastato nei tempi degli Ottoni e d'Enrico III, non era stato più affacciato contro alcun pontefice da Gregorio VII in poi. Era la volta dell'Imperatore di respingere una somigliante pretesa della Santa Sede alla revisione della elezione di lui, all'esame dei suoi meriti, a rigettarlo se manchevole, vale a dire impaziente della tutela sacerdotale. Una lettera d'Innocenzo III, che fu il primo a muovere esplicitamente questa pretesa, venne inserita da Gregorio IX nel suo Digesto della Legge Canonica, arsenale inesauribile per gli uomini di chiesa, e continuò a citarsi da ogni canonista fino alla fine del secolo sedicesimo (265). Non era difficile trovare una base per siffatta dottrina. Gregorio VII con audacia caratteristica la dedusse dal potere delle somme chiavi e dalla superiorità sopra ogni altra dignità, che doveva necessariamente appartenere al Papa come arbitro dell'eterno gaudio o dell'eterno dolore. Altri s'appoggiarono alla analogia dell'ordine sacro, insistendo che, poiché il Papa nel consacrare l'Imperatore gli dava un titolo alla ubbidienza, di tutti i cristiani, doveva avere egli stesso il diritto di approvare o rigettare il candidato a seconda dei costui meriti. Ed altri, richiamandosi al Vecchio Testamento, mostravano come Samuele depo-

---

265) Corpus Juris Canonici, decr. Greg. I, 6, cap. 34, Venerabilem: «Jus et autoritas examinandi personam electam in regem et promovendam ad imperium, ad nos spectat, qui eum inungimus, consecramus et coronamus»

se Saulle e unse Davide in suo luogo (266), e ne arguivano il Papa dovere ora almeno aver poteri uguali a quelli dei profeti ebrei. Ma l'ascendente di questa dottrina data dal tempo di papa Innocenzo III il cui acume trovò per essa una base storica. Per favore del Papa, dichiarava egli, l'Impero tolto ai Greci fu dato ai Germani nella persona di Carlo (267), e l'autorità che Leone esercitò allora come rappresentante di Dio doveva rimanere quindi innanzi e per sempre nei suoi successori, i quali per ciò potrebbero ad ogni tempo ritirare il dono e concederlo ad una persona o ad una nazione più degna di chi lo teneva di presente. Tale è la famosa teoria della Traslazione dell'Impero che ha così larga parte nella controversia fino al secolo decimosettimo (268), teoria abbastanza plausibile per farla generalmente riuscire, e tuttavia tale da apparire ad un occhio imparziale lontana dalla verità, dei fatti (269). Leone III non suppose più di quel che facesse lo stesso Carlo, che la corona fosse data ai Franchi per la sola sua autorità pontificia, né fino al secolo dodicesimo alcuno dei suoi successori pone innanzi siffatta idea (270). Gregorio VII particolarmente, spaziando sulle sue prerogative in una lettera assai notevole, richiama la sostituzione di Pipino all'ultimo re merovingio

---

**266)** Ludovico II, non presago del futuro, adopera questo parallelo nella sua lettera a Basilio citata più sopra: «Nam Francorum principes primo reges, deinde vero imperatores, dicti sunt ii dumtaxat qui a Romano pontifice ad hoc oleo sancto perfusi sunt ... Porro si calumpniaris Romanum Pontificem, quod gesserit, poteris calumpniari et Samuel, quod spreto Saule, quem ipse unxerat, David in regem ungere non renuerit»

**267)** «Illis principibus» scrive Innocenzo, «ius et potestatem eligendi regem (Romanorum) in imperatorem postmodum promovendum recognoscimus, ad quos de iure ac antiqua consuetudine noscitur pertinere, praesertim quum ad eos ius et potestas huiusmodi ab apostolica sede pervenerit, quae Romanum imperium in persona magnifici Caroli a Graecis transtulit in Germanos.» - Decr. Greg., I, 6, cap. 34. *Venerabilem*.

**268)** Tuttavia la sua influenza, come osserva il Dollinger (*Das Kaiser Karls des Grossen und seiner Nachfolger*) divenne prima grande quando questa lettera, un quaranta o cinquanta anni dopo che Innocenzo la scrisse, fu inserita nel Digesto del diritto canonico. Il Dollinger fa una interessante esposizione del corso della teoria su questo argomento e dei diversi malintesi da parte degli scrittori del dodicesimo e dei tre secoli posteriori, e dei perversamenti dei fatti relativi alla rottura tra i papi e gli imperatori d'Oriente, e alla conseguente transazione dell'Impero ai tedeschi.

**269)** V. sopra, al capitolo quinto.

**270)** Leone IX peraltro nel 1054, basandosi sulla donazione di Costantino, aveva reclamato per la sua sede dei diritti sull'Impero che avrebbero incluso il diritto di trasferir la corona. Cfr. la sua lettera a Michele patriarca di Costantinopoli, in MIGNE, vol. CXLIII, p. 744.

compiutasi per intervento papale, e va perfino a citare il caso di Teodosio umiliantesi innanzi a S. Ambrogio, ma, non dice mai parola intorno a questa *Translatio* per quanto avrebbe potuto servire ottimamente al suo proposito (271). Poderosi o fiacchi che fossero, questi argomenti fecero tuttavia l'opera loro, perché erano proposti abilmente e audacemente, e niuno negava potersi soltanto dal Papa legalmente imporre la corona. In certi casi i diritti affacciati erano veramente messi in atto. Così Innocenzo III resisté a Filippo e rovesciò Ottone IV; così un altro altero sacerdote comandò agli Elettori di scegliere il Langravio di Turingia (A. D. 1246), e da tal uno d'essi fu obbedito; così Gregorio X impose il riconoscimento di Rodolfo, il quale più tardi in una lettera al papa Niccolò III ammise che i Tedeschi dovevano la corona imperiale al Papato. Suo figlio Alberto I, ansioso d'ottenere l'appoggio di Bonifazio VIII contro gli arcivescovi di Germania, fece una ammissione ugualmente umiliante degli affermati diritti di traslazione.

Queste ammissioni peraltro furono virtualmente ritirate e i diritti dell'Impero strenuamente asseriti nella lunga e amara contesa sostenuta contro quattro papi successivi dall'imperatore Ludovico IV. Alla morte d' Enrico VII, il papa Clemente V, che aveva trasferita la sua sede dalla turbolenta Roma ad Avignone (272), reclamò per sé il vicariato dell'Impero vacante ed anche reclamò una supremazia, generale sulla corona imperiale. Il suo successore, papa Giovanni XXII, nel riaffermare la sua pretesa al vicariato (273), intimò a Ludovico e al suo rivale Fede-

---

271) Intorno a questa così detta «traslazione dell'Impero,» ci rimangono molti libri, e molti più probabilmente sono ora perduti. Un compendio della controversia buono ma tutt'altro che imparziale può trovarsi in VAGEDES, *De Lubribriis Aulae Romanae in trasferendo Imperio Romano*.

272) Avignone non era ancora nel territorio di Francia e giaceva entro i confini del regno di Arles, ma il potere francese era più vicino di quello dell'Imperatore, e i pontefici di cui molti erano francesi per nascita simpatizzavano, com'è naturale, con i principi del loro paese.

273) «Vacante Imperio Romano, cum in illo ad saecularem indicem nequeat haberi recursus, ad summum pontificem, cui in persona B. Petri terreni simul et coelestis imperii iura Deus ipse commisit, Imperii praedicti iurisdictionis regimen et dispositio devolvitur.» - Bolla Si fratrum (di Giovanni XXII A. D. 1316). Così di nuovo: «Attendentes quod Imperii Romani regimen cura et administratio tempore quo illud vacare contingit ad nos pertinet, sicut dignoscitur pertinere». Così Bonifazio VIII rifiutandosi di riconoscere Alberto I perché era brutto e guercio («est homo monoculus et vultu sordido, non potest esse Imperator») e aveva tolto moglie dal sangue viperino di Federico II («de sanguine viperali Friderici») dichiarava sé stesso vicario dell'Impero, assumeva la corona e la spada di Costantino. Papa Giovanni

rico d'Austria, che avevano entrambi ottenuti alcuni voti elettorali, di sottoporre le loro pretese alla sua decisione. E quando Ludovico si ricusò, il suo risentimento accresciuto dall'opposizione dell'Imperatore ai suoi tentativi per rafforzarsi in Italia col sollevar qui vi nemici contro i capi ghibellini, indusse il Papa a formare il piano di scacciar Ludovico e trasferirne il trono al francese re Carlo IV. Giovanni in conseguenza richiese all'Imperatore di deporre la corona e mostrarsi obbediente alla Santa Sede, senza la cui approvazione insistevasi non potere esser valida alcuna elezione. Ludovico protestò e si appellò ad un Concilio generale, ma fu prontamente scomunicato e i suoi sudditi furono dichiarati sciolti dai vincoli di fedeltà. Frattanto superato il rivale Federico e vedendo che l'arroganza del Papa aveva sollevato in Germania il sentimento nazionale, Ludovico prese coraggio, ottenne un parere legale favorevole dalla Università di Bologna, assicurò ai suoi servigi tutto un esercito di francescani impegnati già per conto loro in una contesa ardente col Papa, e ottenne l'aiuto di due tra i più poderosi pensatori medioevali, il padovano Marsilio (274) e il francescano inglese Francesco Guglielmo di Ockam. Costoro divennero suoi consiglieri fidati, e composero scritti polemici lunghi abbastanza da potersi considerare come trattati in suo sostegno contro il Papa. Stimolato dai consigli di Marsilio e di Giovanni di Janduno, altro audace spirito della Università di Parigi, Ludovico mosse a Roma e si amicò il popolo romano che intimò a papa Giovanni di tornare a Roma, e al suo rifiuto elesse Ludovico a senatore. Mettendo fuori l'alleato papale re Roberto di Napoli, nominarono Sciarra Colonna a prefetto della città, e lo autorizzarono insieme con altri tre deputati a compiere la incoronazione che in conseguenza ebbe luogo. Dopo che l'Imperatore, staccandosi in modo così nuovo da ogni precedente, ebbe ricevuta la corona da mani laiche, fu consacrato da vescovi scomunicati dal Papa (275). Perciò Lu-

---

VIII, nel nono secolo, prima che s'immaginassero queste pretese, datava i suoi documenti durante le vacanze del trono imperiale: «Imperatore domino nostro Iesu Christo» formula non rara nel medio evo. Così durante la sede vacante talora i documenti venivano datati «Petro pontificante.»

**274)** Intorno a Marsilio da Padova veda si la nota XIII in fine al volume. Le affermazioni di Francesco Ockam sono più pienamente espresse in un libro che egli scrisse assai più tardi col titolo *Octo Quaestiones*.

**275)** Un annalista osserva: «Fuere qui dubitarent an invito pontifice haec rite agerentur: caeterum Populus Romanus e contra contendebat suas esse partes imperium conferre, Pontificis autem consecrare, iisdem auspiciis Carolum enim magnum tunc demum coronatum esse postquam Populus Romanus eum imperare iussisset». NICOLAUS BURGUNDUS, ad an. 1328 (citato dal GREGOROVIVS).

dovico, che aveva nominato Marsilio come vicario papale in Roma, e i Romani in un solenne parlamento deposero papa Giovanni (Giacomo di Cahors) per eresia e tradimento come «Distuttore della Pace» (276). Un frate francescano fu eletto papa in sua vece e coronato della tiara per mano dell'Imperatore.

Questa via rivoluzionaria, che difficilmente si sarebbe potuta tentare se non fosse stata l'assenza di Giovanni XXII e il disgusto che ispirava la sua arroganza e l'avidità sua (277), tanto più sorprende perché fu battuta da un uomo che la sua condotta posteriore ci mostra debole e vacillante. Ma il tener quella, via si dovette piuttosto alla debolezza che alla forza di Ludovico. Egli era in mano di tre uomini forti, un d'essi Castruccio Castracani, signore di Lucca, il capo ghibellino splendido e senza scrupoli; gli altri due Marsilio e Giovanni di Janduno, teorici intransigenti, determinati ad abbattere le dottrine cardinali su cui posava l'autorità pontificia. Né l'azione di Ludovico in Roma è memorabile soltanto come la più audace affermazione dei diritti dell'Impero. Fu anche la sola occasione in cui trovò effetto l'idea cara ai Romani che la traslazione della corona imperiale a Carlo Magno fosse opera loro, fu la sola occasione in cui la potenza teutonica alleatasi al popolo romano ne usò le pretese come fonte di diritto legale non solo a togliere al Papa la sua funzione di coronare il re germanico, ma a restituire al popolo stesso la funzione di scegliersi il proprio pastore che divenendo vescovo di Roma diventa anche vescovo dell'orbe intero. A questo punto l'unione dell'antica legge romana con le dottrine aristoteliche dello Stato avevano condotto gli accesi campioni della potestà secolare, i quali una volta, e quella volta sola in tutto il medio evo, trovarono una opportunità di mandare ad effetto le loro teorie.

A quel modo che le eccessive pretese di Bonifacio VIII e di Giovanni XXII avevano occasionata questa reazione contro il loro ufficio, così le misure estreme prese da Ludovico provocarono a loro volta una reazione

---

276) Questa frase suggerisce la mano di Marsilio il cui grande trattato in sostegno dell'Imperatore, s'intitola: *Defensor Pacis*.

277) Quanto fosse profondo questo disgusto in uomini religiosi, già cinquant'anni prima, apparisce dal linguaggio del francescano San Bonaventura il quale non è contrario all'opinione che Roma sia la meretrice dell'Apocalisse che inebria principi e popoli, dappoiché in Roma si comprano e vendono gli uffici ecclesiastici, e quivi i reggitori della Chiesa si adunano spregiando Iddio, servendo alla lussuria, appartenendo a Satana e derubando il tesoro di Cristo. Cfr. FRIEDBERG, *Dio Mittelalterlichen Lehren uber das Verhaltniss von Staat und Kirche*, e DANTE, *Purg.*, XXXII, 109.

contro di lui. I Romani secondo l'uso loro erano mutevoli. Castruccio, obbligato di tornare in Toscana e alienatosi dall'Imperatore, morì poco dopo, e così fu di Sciarra Colonna. Ludovico fu costretto a lasciare Roma, e nel 1329 i Romani solennemente rinnegarono Ludovico e il loro antipapa, e l'anno appresso si prostrarono ai piedi di Giovanni XXII. Frattanto l'Imperatore perduta la sua presa sull'Italia, cercò al suo ritorno in Germania di propiziarsi il Papa. Giovanni altero e inesorabile insisté per una sommissione assoluta (278). Il suo successore, Benedetto XII, dietro l'influenza di Francia, fu meno perentorio ma non più pieghevole; e Clemente VI (1344-52) rinnovò la scomunica e richiese che Luigi ammettesse essere l'Impero un feudo della Santa Sede. Gli Stati germanici peraltro mostrando più ardire dell'Imperatore, in due diete tenute a Francoforte nel 1338 e 1339 enunciarono solennemente e corroborarono in una Pragmatica Sanzione, la dichiarazione che l'Impero deriva solo da Dio, e che il sovrano debitamente scelto dagli Elettori non ha bisogno della conferma o della approvazione del Papa (279). Gli Elettori nella loro famosa conferenza di Rhense nel 1338 fecero una dichiarazione uguale.

Gli scritti di Ockam e di Marsilio sembra che avessero una considerevole influenza sulla opinione generale, e certo il libro di Marsilio intitolato *Defensor Pacis*, è uno tra i più notabili trattati che ci rimangono del medio evo. Nel sostenere che la fonte originale del potere sta nel popolo, Marsilio non è solo. La sua teoria, sanzionata dalla nota dottrina del diritto romano che l'autorità suprema dell'Imperatore deriva da una delegazione che gli fa il popolo dei diritti che gli sono inerenti (280), è una teorica che si trova in altri pubblicisti medioevali. Ma egli va più oltre, sostenendo che la Chiesa non si compone in alcun senso particolare del solo clero ma di tutti i cristiani; che un concilio universale sta al disopra del Papa e ch'esso dovrebbe esser composto tanto di laici che di ecclesiastici; che gli uomini di diverse opinioni religiose dovrebbero essere tutti uguali dinanzi alla legge, e che il clero non ha diritto di giudicare, e meno ancora di punir l'eresia, poiché ogni uomo

---

**278)** Anche richiese, ma invano, la punizione di Marsilio da Padova e di Giovanni di Janduno, ch'egli chiamava «duas bestias de abyssu Satanae».

**279)** «Imperialis dignitas et potestas est immediate a solo Deo; et de iure imperii et consuetudine antiquitus approbata postquam aliquis eligitur in Imperatorem sive regem ab electoribus imperii concorditer, vel maiori parte eorumdem, statim ex sola electione est rex verus et imperator censendus .... nec Papa sive sedis apostolicae aut alicuius alterius approbatione indiget.» Apud GOLDAST. Constitut. Imp., I, 336.

**280)** *Digest.*, I, 4, 1. *Inst.*, I, 2, 6.

per le sue opinioni speculative è responsabile solamente al giudizio di Cristo. Marsilio nega al clero il diritto di possedere proprietà, tranne il necessario alla vita, e d'avere immunità o privilegi oltre la loro sfera d'azione puramente spirituale, dichiara che Cristo non venne sulla terra a stabilire un potere mondano (*regnum meum non est de hoc mundo*), che il Papa non dovrebbe avere un siffatto potere, e la potestà delle somme chiavi non lo include perché Dio solo può rimettere i peccati, che la distinzione tra vescovi e preti non ha base nel Nuovo Testamento. Egli afferma che San Pietro non ebbe preminenza sugli altri apostoli, che è dubbio s'egli fu mai vescovo di Roma o perfino se venne mai a Roma, e che l'autorità di cui gode il Papa è dovuta solamente al fatto che Roma era stata l'antica città imperiale. Non fa meraviglia che papa Clemente VI esclamasse dopo avere esaminato il *Defensor Pacis*: «Mai non ho letto un eretico peggiore.»

Queste dottrine colpivano alla radice non solo le particolari pretese di Giovanni XXII, ma tutto il sistema sacerdotale del medio evo. La loro enunciazione coincideva con la più recisa affermazione che mai si facesse della estrema dottrina papale. Il libro di Agostino Trionfo sulla potestà ecclesiastica, dedicato a Giovanni XXII come il libro di Marsilio era dedicato a Ludovico IV, reclama per la Santa Sede un potere assoluto su tutti i sovrani secolari in ogni materia temporale e spirituale. Non v'è appello dal Papa neppure a Dio, assai meno a un concilio, perché il suo giudizio è giudizio di Dio. Si può concepire che il Papa cada in eresia, e se ciò accade egli cessa ipso facto d'esser papa perché la vita spirituale risiede nella fede, senza la quale egli muore spiritualmente come un cadavere cessa d'essere un uomo. Ma nessuna legge lo lega tranne la divina. Egli è collocato più alto degli angeli e può ricevere la stessa adorazione che si tributa alla Santa Vergine e ai Santi. A suo piacimento può deporre un imperatore, nominarne un altro, togliere le loro funzioni agli Elettori, annullare ogni legge emanata da un imperatore o da un re, perché egli rappresenta Iddio sulla terra nella pienezza della autorità divina (281).

In queste proposizioni che Agostino Trionfo sosteneva con l'approvazione cordiale della Curia Pontificia, si può considerare che le pretese ecclesiastiche abbiano raggiunto il loro livello massimo, ma presto apparve che la marea cominciava a ritirarsi. Come la teoria che po-

---

281) I papalisti usavano citare il testo «ogni potestà mi è data sulla terra e nel cielo» come prova della autorità temporale del papa, perché il potere di Cristo appartenne a Pietro, e da Pietro passò ai suoi successori.

neva il Papa poco al di sotto dello stesso Iddio giungeva in ritardo perché si spingeva oltre il punto fin dove l'Europa oramai era disposta a seguire, così il libro di Marsilio giungeva troppo presto per aver pieno effetto. Due secoli dovevano passare prima che il terreno fosse preparato a ricevere il seme lanciato da questo precursore di Lutero e di Zwingli (282). Per questi due secoli i Papi scaddero continuamente nella reputazione e nella autorità. Parte del loro dominio morale sulle menti degli uomini andò perduta mentre essi dimorarono in Avignone all'ombra della Francia. Ancor più se ne perdette nel Grande Scisma che divise la Chiesa per oltre ad una generazione (A. D. 1378-1417) (283). Ma soprattutto venne meno per l'avarizia e le estorsioni, che irritavano quasi del pari clero e laicato, di cui non pochi pontefici furono colpevoli in questo lungo periodo. Dopo la metà del quindicesimo secolo i Papi, ormai fermamente ristabiliti in Roma, furono intenti a edificarsi un dominio temporale in Italia più che ad asserire la loro autorità sopra imperatori e re. Invero per quanto riguarda l'Imperatore, essi avevano tanto meno bisogno di occuparsene, perché Carlo IV nel 1355 aveva abbandonato al Papa quei diritti territoriali su Roma e l'Italia pei quali i suoi predecessori avevano combattuto. Nessuno degli Imperatori che gli succedettero cercò di far valere quei diritti. Il grande concilio di Costanza in cui la cristianità occidentale riunita sotto gli auspici dell'imperatore Sigismondo depose due papi rivali e ottenne l'abdicazione di un terzo, offrì una opportunità che un uomo del vigore e della elevatezza di Enrico III avrebbe potuto afferrare per riconquistare l'influenza dell'ufficio imperiale e volgerlo a beneficio della Chiesa. Ma Sigismondo non era Enrico III, né alcuno dopo di lui tentò la prova forse impossibile di cor-

---

**282)** Una ragione per cui gli assalti di Marsilio e di Ockam, e in genere dei primi oppositori delle pretese del Papato, non fecero una più profonda impressione, può forse trovarsi nel fatto che vi fu una dottrina alla quale essi non contraddissero mai, la dottrina dell'Eucaristia. Il sacerdotalismo aveva profonde radici nel sacramentalismo, e fu la negazione del dogma della Presenza Reale nel secolo decimosesto, quella che scosse le fondamenta su cui posava il potere del sacerdozio e della Sede di Pietro. Intorno alla lotta di Ludovico IV e dei Papi, oltre alla storia del GREGOROVIVS sono da consultare il lavoro del FRIEDBERG già citato, o quello del RIEZLER, *Die literarschen Widersacher der Papste zur Zeit Ludwigs des Baiers*. Entrambi trattano con pienezza di Marsilio o di Occam. Alcune osservazioni eccellenti si trovano nel libro di R. L. POOLE, *Illustrations of the history of mediaeval thought*, c. VIII e IX.

**283)** Il fatto che questo scisma non scosse ancor più seriamente l'autorità del Papa, mostra quanto fosse tenace la forza che aveva sulla mente medioevale l'idea della unità della Cristianità nella Chiesa, e nello Stato.

regger gli abusi del potere ecclesiastico. L'Asburgo Federico terzo, timido e superstizioso si abbassò innanzi alla corte romana, e la lunga linea dei suoi successori austriaci ha generalmente aderito alla alleanza che allora si strinse.

## CAPITOLO XIV LA COSTITUZIONE GERMANICA: I SETTE ELETTORI

La Germania nel secolo decimoquarto. - Regno dell'Imperatore Carlo IV. - Origine e storia del sistema d'elezione. - Metodi delle elezioni imperiali. - Il Collegio Elettorale. - La Bolla d'oro di Carlo IV. - Osservazioni sulla monarchia elettiva di Germania. - Risultato della politica di Carlo IV.

\*\*\*

Il regno di Federico II non fu meno fatale al potere del re tedesco in Germania di quel che fosse alla supremazia europea dell'Imperatore. Le due sue Prammatiche Sanzioni avevano conferito diritti che rendevano pressoché indipendente l'aristocrazia feudale, e la lunga anarchia dell'Interregno aveva reso questa capace non solo di usare ma di estendere e rafforzare il poter suo. Rodolfo di Asburgo s'era sforzato, né tutto invano, d'infrenare l'insolenza loro, ma il contrasto che seguì alla sua morte tra Alberto suo figlio e Adolfo conte di Nassau, il breve e agitato regno d'Alberto stesso, l'assenza d'Enrico VII andato in Italia, la guerra civile tra Ludovico il Bavaro e Federico duca d'Austria, pretendenti rivali al trono imperiale, le difficoltà in cui il competitore fortunato, Ludovico, si trovò involto con diversi papi, tutte queste circostanze insieme tesero più e più a restringere la influenza della corona e completare la emancipazione dei nobili turbolenti. Essi divennero ora virtualmente supremi nei domini loro, godenti piena giurisdizione (tranne alcuni appelli) e diritto di legislazione, e privilegi di batter moneta, di levar dazi e tasse: taluni nobili non avevano neppure un legame feudale che rammentasse ad essi la loro soggezione. Il numero dei nobili che dipendevano direttamente dalla corona, crebbe oltremodo per la estinzione dei ducati di Franconia e Svevia e il restringimento dell'area di quel di Sassonia. Lungo il Reno il signore di una sola torre era per lo più un principe indipendente. I tirannelli che si vantavano di dovere omaggio solo a Dio e all'imperatore, si mostravano in fatto senza riguardi del pari al potere divino e allo imperiale. Erano preeminenti le tre grandi case d'Austria, Baviera e Lussemburgo, la quale ultima nell'anno 1309 aveva acquistato la Boemia. Venivano quindi gli Elettori, già considerati collettivamente come più importanti dell'Imperatore, e che componevano per sé stessi dei principati considerevoli. Innanzi al

chiudersi di questo periodo, il Brandeburgo e il Palatinato Renano son già forti stati indipendenti, e quasi fin dal principio son tali la Boemia e i tre arcivescovati.

Scopo principale dei magnati era di mantenere il monarca nel suo stato presente d'impotenza. Gli Hohenstaufen erano stati ugualmente forti per i loro domini ereditari e per l'autorità imperiale. Dicono che Federico I fosse signore di quattrocento castelli. Ma gl'imperatori che seguirono non avevano cosiffatti possedimenti patrimoniali, e in verità Rodolfo fu eletto perché le sue risorse private erano troppo scarse per essere oggetto di timore. Finché le spese che recava con sé la corona non divennero rovinose a chi la portava, essi usarono di conferirla a qualche principotto come Rodolfo e Adolfo di Nassau o Guntero di Schwartzburg, cercando per quanto potevano d'impedire ch'essa rimanesse in una sola famiglia. Essi obbligarono il nuovo eletto monarca a rispettare tutte le presenti loro immunità, incluse quelle che estorcevano allora appunto come prezzo dei loro voti; essi incepparono ogni suo tentativo di ricuperare terre o diritti perduti; essi da ultimo osarono deporre l'unto loro signore Venceslao di Boemia, la cui vita dissipata e la cui negligenza dei suoi doveri certo giustificarono l'avversione loro. Così inceppato, l'Imperatore cercava soltanto di ricavare il più che potesse dal breve suo tenimento, adoperando la posizione sua per ingrandire la sua famiglia e raccogliere denaro colla vendita dei beni e privilegi della corona. L'azione sua individuale e la relazione personale coi sudditi era sostituita da una meramente legale e formale. Egli rappresentava l'ordine e la proprietà legittima, e perciò era ancora necessario al sistema politico, ma i viaggi imperiali attraverso il paese erano abbandonati. Diverso dai suoi predecessori che s'erano volti dalla amministrazione dei propri domini al servizio della nazione, egli viveva per lo più nei suoi stati, spesso fuori dei confini dell'Impero.

Come il carattere nazionale dell'ufficio imperiale fosse interamente cessato, apparisce dai tentativi ripetuti di concederlo a potentati stranieri che non potevano tener luogo d'un re tedesco della vecchia stampa vigorosa. A non parlare di Riccardo ed Alfonso, il francese Carlo di Valois fu proposto contro Enrico VII (284), e Edoardo III d'Inghilterra fu realmente eletto contro Carlo IV, ma il suo parlamento gli vietò d'accettare. Sigismondo, sebbene appartenesse alla casa di Lussemburgo, divenne, dopo eletto, un re d'Ungheria con interessi principalmente ungheresi, e Giorgio Podiebrad che fu eletto contro Fe-

---

**284)** Intorno al piano di Pietro du Bois per assicurare il potere in Italia ai re di Francia, vedasi la nota XIV in fine al volume.

derico III governava una Boemia più slava di sentimento che germanica. Sola speranza dell'Imperatore sarebbe stato l'appoggio delle città. Durante i secoli decimoterzo e decimoquarto esse erano cresciute a meraviglia di popolazione, di ricchezza e d'ardire. La Lega Anseatica era la maggior potenza del settentrione e tene a dovere i re scandinavi. Le città di Svevia e del Reno componevano grandi leghe commerciali, mantenevano guerre regolari avverso le controassociazioni della nobiltà, e per un momento con un'alleanza cogli Svizzeri già indipendenti (285) parvero sul punto di mutare la Germania occidentale in una federazione di liberi municipi. Ma il feudalismo era ancora troppo forte, la cavalleria dei nobili irresistibile sul campo, e lo spensierato Venceslao si lasciò sfuggire l'aurea opportunità di riparare alle perdite di due secoli. Al postutto l'Impero non aveva forse più speranze di risorgimento perché un fatale malanno gli paralizzava ogni sforzo. L'impero era povero. Le imprese d'Italia distolsero altrove le attitudini edificatrici di Federico I e del suo nipote, le quali, come fu per l'ingegno edificatore dell'inglese Enrico II avrebbero dovuto applicarsi a stabilire un immediato controllo finanziario da parte della corona, e ad introdurre qualche sistema di tassazione diretta; né dal canto loro i principi, gli ecclesiastici o le città provvidero ad assicurare una entrata regia adeguata. Le terre della corona che avevano patito molto sotto Federico II furono più e più usurpate nella confusione che seguì, finché da ultimo per la sconsigliata prodigalità dei sovrani, che cercavano solo l'immediato interesse loro, poco rimase di quei vasti e fertili domini lungo il Reno, da cui gli imperatori sassoni e franconi avevano ritratta la maggior parte delle loro entrate. I diritti regali, seconda delle risorse fiscali, non istavano meglio. Pedaggi, dazi, miniere, diritti di coniare, di ricoverare Giudei e così via, erano stati o tolti o concessuti; fino i patronati delle chiese erano stati venduti o impegnati; e il tesoro imperiale dipendeva principalmente da un traffico inglorioso di onori e di esenzioni. Le cose erano così in basso sotto Rodolfo, che gli Elettori si rifiutarono di nominare re dei Romani il figliuol suo Alberto, dichiarando che, mentre Rodolfo viveva, le pubbliche entrate potevano a stento mantenere un monarca, e molto meno avrebbero potuto mantenerne due nello stesso tempo (286).

---

**285)** La prima Lega dei tre cantoni si strinse nel 1308. Altri si aggiunsero gradatamente, e il numero di otto si completò con l'accessione di Berna nel 1353.

**286)** Citato nel Moser, *Romische Kayser*, dal *Chron. Hirsaug*: «Regni vires temporum iniuria nimium contritae vix uni alendo regi sufficerent, tantum abesse ut sumptus in nutriendos duos reges ferre queant.» Alla morte di Ruperto, sotto cui il malanno era grandemente cresciuto, narrasi che vi fossero molti vescovi più ricchi dell'Imperatore.

Sigismondo disse alla Dieta: «Nihil esse imperio spoliatus, nihil egentius, adeo ut qui sibi ex Germaniae principibus successurus esset, qui praeter patrimonium nihil aliud habuerit, apud eum non imperium sed potius servitium sit futurum.» Patrizio, segretario di Federico III, dichiarò che le rendite dell'Impero coprivano appena le spese dei suoi ambasciatori (287). Una povertà come questa indicata da tali espressioni, e che si faceva maggiore dopo ciascuna elezione, non solo traeva seco il fallire dei tentativi che si facevano talvolta per recuperare i diritti usurpati (288), ma ponevano alla mercé di una Dieta gelosa, ogni piano di riforma all'interno o di guerra al di fuori. I tre ordini di cui si componeva quella Dieta, Elettori, principi e città (289), erano mutuamente ostili e per conseguenza egoisti; le grette concessioni loro non servivano ad altro che ad impedir che l'Impero morisse d'inanizione.

I mutamenti, così brevemente descritti, continuavano quando Carlo IV, re di Boemia, figlio di quel cieco re Giovanni di Boemia che cadde a Cressy, e nipote dell'imperatore Enrico VII, si trovò collocato sul trono ch'egli come candidato aveva per alcuni anni contrastato a Ludovico IV. L'abile ed uguale politica sua mirò a stabilire ciò che egli forse disperava di riformare, e il famoso strumento che sotto il nome di Bolla d'Oro divenne pietra angolare della costituzione germanica, confessò e legalizzò la indipendenza degli Elettori e la impotenza della corona. Il difetto più cospicuo del sistema esistente era la incertezza delle elezioni, seguite, come esse erano di solito, da una guerra civile. A rimediare a questo difetto si dedicò Carlo.

I regni fondati dagli invasori teutonici sulle rovine dell'Impero Romano presentavano nella loro forma originale una rude mistura del principio elettivo e dell'ereditario. In ciascuna tribù una famiglia, come rampollo degli Dei, aveva un diritto inalterabile a governare, ma i guerrieri erano liberi di scegliersi in re il più prode o il più popolare tra i membri di quella famiglia (290). Il fatto che la corona germanica divenne puramen-

---

**287)** «Proventus Imperii ita minimi sunt ut legationibus vix suppetant.» Citato dal Moser. Nel 1495, Massimiliano disse alla sua Dieta: «Das romische Reich sei jetziger Zeit ein grosser Last und falle davon kleiner Beth»; e Granvella, ministro di Carlo V, disse alla Dieta di Spira: «L'Imperatore per mantenere la sua dignità non ha dall'Impero il valore di una nocciuola.»

**288)** Alberto I tentò vanamente di togliere i pedaggi del Reno agli Elettori renani.

**289)** Le città peraltro non stabilirono definitivamente il loro diritto di comparire come uno stato o collegio nella Dieta, prima dell'anno 1489.

**290)** Gli Etelingi della stirpe di Cerdic tra i sassoni occidentali, gli svedesi Yuglingi, i bavari Agilulfingi possono così essere comparati cogli Achemenidi di Persia, o col-

te elettiva, mentre in Francia, Castiglia, Aragona, Inghilterra e in molti altri stati europei si stabilì il principio di una stretta, successione ereditaria, si dovette alla mancanza di eredi maschi in tre dinastie successive; alla irrequieta ambizione dei nobili i quali, poiché non erano, come i Francesi, forti abbastanza per trascurare il potere regio, facevano del loro meglio per indebolirlo; agli intrighi degli ecclesiastici favorevoli ad un modo di nomina prescritto dalla loro legge e seguito nelle elezioni capitolari; al desiderio dei papi d'aprirsi una via per la loro influenza e di rendere efficace il *veto* ch'essi reclamavano; e soprattutto al concetto dell'ufficio imperiale troppo sacro per essere, come il regale, trasmissibile per sangue. Se il regno tedesco, come altri regni feudali, fosse rimasto semplicemente locale, feudale e nazionale, senza dubbio avrebbe finito col divenire una monarchia ereditaria. Trasformato com'era dall'Impero Romano, ciò non poteva verificarsi. Il principato della stirpe umana essendo, come il papato, eredità comune di tutta l'umanità, non poteva essere confinato ad alcuna famiglia né passare, come un bene privato, per le regole ordinarie della discendenza.

Il diritto di scegliere il capo guerriero, nei tempi più antichi apparteneva all'intero corpo degli uomini liberi. Il loro suffragio, che deve essersi esercitato molto irregolarmente, divenne a poco a poco investito nei loro capi, ma l'assenso della moltitudine, sebbene sicuro, era necessario a completare la cerimonia. Per tal modo Enrico l'Uccellatore ed Enrico il Santo e Corrado II, furono eletti (291). Sebbene anche la tradizione avrebbe potuto commemorare ciò che è fuor di dubbio pei ricordi esistenti, pure sino alla fine del secolo decimosesto fu comune credenza che la costituzione elettiva fosse stata stabilita, e il privilegio del voto ristretto a sette persone, da un decreto di Gregorio Vedi Ottone III, descritto da un famoso giurista come «*lex a pontifice de imperatorum comitiis lata, ne ius eligendi penes populum Romanum in posterum esset*» (292). Dice San Tommaso: «La elezione cessò dai tempi di Carlo

---

le case eroiche della Grecia antica.

**291)** Wippone descrivendo l'elezione di Corrado di Franconia, dice: «*Inter confinia Moguntiae et Wormatiae convenerunt cuncti primates et, ut ita dicam, vires et viscera regni.*» Così dice Brunone che Enrico IV. «*regnum... electione communi suscepit.*» Così pure Amando, segretario di Federico Barbarossa, nel descrivere la sua elezione, dice: «*Multi illustres heroes ex Lombardia, Tuscia, Januensi et aliis Italiae dominiis, ac maior et potior pars principum ex Transalpino regno.*». Citato dal MURAT., *Antiquit.*, Diss. III. E veggansi molte altre autorità allo stesso scopo raccolte dal Pfeffinger nel *Vitriarius Illustratus*.

**292)** ALCIATUS, *De Formula Romani Imperii*. Egli aggiunge che i Galli e gli

Magno a quelli di Ottone III, quando papa Gregorio V stabilì quella dei sette principi che durerà finché la Santa Chiesa Romana, superiore ad ogni altro potere, giudicherà, opportuno che duri pel fedel popolo di Cristo» (293). Questa favola poiché tendeva ad esaltare il potere papale fu accettata, certo onestamente, e sparsa intorno dal clero. E per fermo come tante altre favole essa aveva nel fatto una specie di fondamento. La morte prematura, senza erede, di Ottone III che fu quarto di una linea di monarchi nella quale il figlio era regolarmente succeduto al padre, rifece della, corona un libero dono della nazione, e fu certamente una delle principali cause per cui in ultimo non divenne ereditaria (294).

Così sotto i sovrani sassoni e franconi, il trono fu teoricamente elettivo richiedendosi l'assenso dei capi e dei seguaci loro, sebbene fosse quasi altrettanto improbabile che un tale assenso venisse rifiutato a loro quanto ad un re di Inghilterra o di Francia dagli inglesi o dai francesi. Però in pratica il trono era ereditario poiché entrambe queste dinastie riuscirono ad occuparlo per quattro generazioni, procacciando il padre che il figlio fosse eletto mentre egli era in vita. E così si sarebbe potuto continuare, se il re germanico fosse stato semplicemente un re nazionale come i suoi confratelli di Francia e d'Inghilterra. Ma sotto l'azione delle influenze già descritte, l'aristocrazia, territoriale aiutata qualche volta dal Papa, poté indirizzare lo svolgersi dell'antica costituzione per una nuova via così che il regno germanico divenne a termini di legge incontestabilmente elettivo, e tale rimase per sempre. I gradi precisi per i quali ciò occorre, e l'indole dei procedimenti nelle elezioni sono stati argomento di lunga e intricata, controversia. Taluni punti rimangono dubbi, perché le fonti originali son brevi o vaghe nelle loro relazioni, massime per quel che riguarda la procedura di quelle elezioni senza contrasto, nelle quali l'Imperatore regnante assicurava l'elezione del figlio mentre egli era in vita <sup>1</sup>. Senza intendere di discutere questi punti, vi sono alcune proposizioni generali che possono affermarsi come proba-

---

Italiani erano irritati per la preferenza mostrata alla Germania. Così anche Landolfo Colonna, *De translatione Imperii Romani*.

**293)** Citato da GEWOLDUS (*De Septemviratu Sacri Imperii Romani*), violento sostenitore del decreto di Gregorio, sebbene visse nei giorni di Ferdinando II quando la critica era relativamente desta. Fino nell'anno 1648 troviamo papa Innocenzo X che sosteneva il Sacro numero sette degli Elettori essere «apostolica auctoritate olim praefinitus.» - Bolla *Zelo Domus*, in *Bullar. Rom.*

**294)** S'incontra talvolta un decreto di papa Sergio IV e dei suoi cardinali, che naturalmente è favoloso come quello di Ottone. Veggasi GIOVANNI VILLANI, IV, 2.

bilmente vere (295).

Nel corso della elezione di un re germanico da sollevarsi poi alla dignità d'Imperatore Romano, si debbono distinguere tre stadii (296).

Il primo stadio è quello delle deliberazioni e dei negoziati dei magnati che riescono alla selezione di uno tra diversi candidati. Per questo non sembra che fino alla metà, del secolo decimoterzo vi fossero regole formalmente prescritte e osservate. Non v'era alcun metodo riconosciuto per votare, né par che il diritto di votare fosse limitato a speciali persone. In pratica le cose erano determinate non da una maggioranza di voti, ma dalla importanza e potere personale, ufficiale e territoriale dei partecipanti. Il numero dei nobili ammessi dalla consuetudine poteva essere maggiore o minore, ma in fatto prevaleva l'influenza dei principi che erano a capo, ecclesiastici e secolari. Talvolta questi magnati erano richiesti, o prendevano sopra di sé, di fare una prima scelta tra i possibili candidati al trono, sia d'un numero ristretto sia d'uno soltanto, da presentarsi alla generalità dei nobili come i più adatti per la elezione. Già fin dal 1156 questa scelta preliminare e non formale che si usò per Corrado II nel 1024, per Lotario II nel 1125 e per Federico I nel 1152 aveva avuto il nome di *Praetaxatio*, e nelle persone che la esercitarono possiamo trovare il germe del collegio elettorale di tempi posteriori (297).

Il secondo stadio fu quello della solenne dichiarazione fatta dai principi, generalmente nell'ordine del loro stato ufficiale o grado, della loro scelta di una data persona alla dignità, di re. Questa era la *Electio* formale nello

---

**295)** Fino dal 1152 noi leggiamo: «Id iuris Romani Imperii apex habere dicitur ut non per sanguinis propaginem sed per principum electionem reges creentur». Così OTTONE DI FRUSINGA II, 1, e GUILLELMUS BRITO, M. G. H. SS. XXVI, 334, che scriveva poco dopo, dice:

«Est etenim talis dynastia Theutonicorum  
Ut nullus regnet super illos, ni prius illum  
Eligat unanimis cleri populique voluntas».

**296)** Intorno all'antico sistema elettorale possediamo una letteratura considerevole. Tra gli scrittori più recenti vogliono nominare WAITZ, *Deutscher Verfassungsgeschichte*; MAUREMBRECHER, *Geschichte der deutschen Königswahlen*; LINDNER, *Die deutschen Königswahlen* e *Der Hergang bei den deutschen Königswahlen*; SCHRODER, *Lehrbuch der deutschen Rechtsgeschichte*.

**297)** Nelle elezioni papali si richiedeva una maggioranza di due terzi, come in una convenzione del partito democratico negli Stati Uniti per la scelta di un candidato alla Presidenza. Ma sembra che originalmente si richiedesse in Germania una elezione unanime, e che la necessità di essa fosse per la prima volta negata espressamente dagli Elettori nella loro solenne riunione a Rhense nel 1338.

stretto senso della parola, e richiedeva l'unanimità. In essa alcuni magnati, tre ecclesiastici e tre o quattro secolari, si assicurano il diritto di votare per primi, e questa prerogativa nel voto parrebbe averli collocati in una posizione di speciale autorità, che da ultimo li condusse ad essere riconosciuti come le persone esclusivamente in diritto di eleggere. Essi indubbiamente erano quelli, o i principali fra quelli, che occasionalmente esercitarono la funzione della *Praetaxatio*. Qui la teoria legale può avere aiutato a fissare ciò che l'uso aveva lasciato nel vago. Nel famoso libro di diritto chiamato *Sachsenspiegel*, compilato da Eike von Reppegan intorno al 1230, sei principi, di cui c'intratteremo più innanzi, sono nominati come aventi uno speciale diritto. Si dice che essi sono «primi nella scelta», i primi a fare quella formale espressione di accettazione che tecnicamente costituiva le elezioni (298).

L'ultima parte del procedimento era l'approvazione dei conti e degli altri nobili minori (299) completata da quella acclamazione della moltitudine che preservava la tradizione del diritto elettivo della intera nazione, ma che gradatamente perdette il suo valore per l'influenza preponderante dei grandi potentati ecclesiastici e secolari. Fino alla metà almeno del secolo dodicesimo non troviamo alcuna linea legale che separi coloro che avevano da coloro che non avevano diritto al voto, e in verità si potrebbe dire, che per quanto era la legge, tutti i nobili e cavalieri avevano qualche specie di diritto ad esso. Da ciò evidentemente era aperta la via ai contrasti, e quando una elezione era contrastata non rimaneva altro mezzo a decidere fuorché la guerra, sebbene Innocenzo III e i suoi successori reclamassero, ma i tedeschi lo negarono, il diritto d'interporre (300). Contrasti si ebbero, e più frequenti se ne sarebbero avuti, se non fosse stata la forte tendenza a preferir l'erede del sovrano precedente, e se la corona non fosse stata spesso assicurata al figlio dall'Imperatore regnante. Un sentimento del pericolo inerente a questa assenza di regole fisse contribuì probabilmente a rendere la nazione sempre più disposta a

---

**298)** Questo secondo stadio, era formalmente l'atto effettivo e obbligatorio, la elezione (*Kur*) in senso stretto, sebbene in fatto fosse solo la ratificazione e l'annuncio formale di una scelta già fatta. Dove non si aveva un contrasto reale, come nel caso di un imperatore che mercé la sua influenza sui singoli principi procurava l'elezione del figlio, esso diveniva una completa elezione.

**299)** Il termine *laudatio*, dichiarazione di assenso con impegno di fedeltà, è usato qualche volta a descrivere questa accettazione da parte del corpo elettorale più largo, talvolta a descrivere insieme ciò che qui si è distinto come prima e seconda parte della elezione.

**300)** Vedasi la bolla *Venerabilem* già citata di papa Innocenzo III.

riconoscere un diritto speciale di elezione nei pochi grandi potentati che torreggiavano sugli altri principi.

Paragonando la costituzione elettorale dell'Impero come era alla morte dell'ultimo Imperatore sassone nell'anno 1024, e alla morte dell'ultimo Hohenstanfen nel 1254, vediamo, due grandi mutamenti essere occorsi. Era di venuta ormai dottrina fondamentale che il trono germanico e imperiale, a differenza di quelli degli altri paesi, era puramente elettivo. Così chiaramente i principi vedevano in ciò la chiave di volta della loro libertà che tutta l'influenza e le larghe offerte di Enrico VI (301) non bastarono a indurli ad abbandonare un tal privilegio. E al tempo stesso l'uso di una selezione preliminare, e il diritto a cui s'è accennato d'esser primi a dare un formale voto elettivo, s'erano maturati praticamente in un esclusivo privilegio d'elezione. Come questo privilegio divenne proprio di un piccolo gruppo, si cominciò a considerare il consenso della rimanente nobiltà, come virtualmente dato o da darsi indubbiamente, talché dopo un certo tempo esso uscì non solo dall'uso ma quasi dalla memoria. Già fin dal 1198 papa Innocenzo III parla di principi a cui spetta massimamente l'elezione del re dei Romani (302). Nella doppia elezione di Riccardo e d'Alfonso nell'anno 1257, la questione sostanziale si riferiva alla maggioranza dei voti nel collegio elettorale (303). Né allora né in seguito occorse mai alcun riconoscimento effettivo dei diritti degli altri principi conti e baroni, malgrado l'importanza che i loro voti avevano avuto tre secoli prima.

L'origine di questo collegio è cosa intricata alquanto ed oscura. Alla elezione di Federico I nell'anno 1152 taluni principi guidarono e decisero la scelta della nazione, e alla elezione di Filippo nel 1108 la preponderante influenza di pochi apparisce di nuovo (304). Così nel 1156 si fa menzione dei «principi elettori» come di un corpo riconosciuto, sebbene nulla indichi quali fossero i particolari principi il cui diritto di eleggere era già stabilito (305). Prima nel *Sachsenspiegel* ne

---

301) Vedasi qui sopra a pag. 243.

302) «Principes ad quos principaliter spectat regis Romani electio.»

303) Veramente, gli elettori che scelsero Riccardo dicono nella loro relazione a papa Urbano IV ch'essi agirono dopo aver deliberato con altri magnati e di comune consenso con essi, ma però affermano che l'elezione spetta per costume a taluni principi in numero di sette.

304) L'inglese Rogero di Hoveden, scrivendo di questa elezione che avvenne ai suoi tempi, indica quattro principi come elettori principali: gli arcivescovi di Magonza e Colonia, il duca di Sassonia e il Conte Palatino del Reno (ad an. 1198).

305) Nel famoso privilegio di Federico I, promulgato in una Dieta, che erigendo l'Austria in ducato assegna al suo Duca un grado subito dopo i *principes electores*.

troviamo sei nominati come aventi diritto speciale, ma difficilmente potrebbe dirsi esclusivo, e sono: i tre arcivescovi del Reno, il Conte Palatino del Reno, il duca dei Sassoni, e il Margravio del Brandeburgo. Altre autorità del tempo ne riconoscono un settimo, il re di Boemia, che il *Sachsenspiegel* respinge come non tedesco. Poi nel 1263 una lettera di papa Urbano IV adottando il principio asserito dagli amici di Riccardo di Cornovaglia e già a quel tempo accettato generalmente in Germania, dichiara che per usanza di tempo immemorabile il diritto di eleggere il re dei Romani appartiene a sette persone, quelle sette appunto che avevano allora divisi i loro voti tra Riccardo e Alfonso di Castiglia. Di queste sette, i tre arcivescovi di Magonza, Treviri e Colonia, pastori delle più antiche e ricche sedi, rappresentavano la chiesa tedesca e avevano avuta sempre una parte principale nelle elezioni; gli altri quattro, secondo l'antica costituzione, avrebbero dovuto essere i duchi delle quattro nazioni, Franchi, Svevi, Sassoni, Bavaresi ai quali anche appartenevano i quattro grandi uffici della casa imperiale. Ma di questi Ducati i due primi nominati erano estinti, e il loro luogo e potere nello stato e gli uffici di Palazzo erano venuti in mano a due principati d'origine più recente, il Palatinato del Reno e il Margraviato di Brandeburgo. Il duca sassone, sebbene con domini divenuti molto ristretti, riteneva il suo voto ed ufficio di arcimaresciallo, e il diritto del suo collega di Baviera sarebbe stato del pari indisputabile, se non che ed egli ed il Palsgravio del Reno erano entrambi membri della gran casa di Wittelsbach. Questa Casa aveva acquistato il ducato di Baviera nell'anno 1180, e il Palatinato che rappresentava il voto dell'estinto ducato di Lorena nel 1214; ma siccome entrambe queste dignità, erano unite in una persona sola, non sorsero difficoltà fino alla morte del duca Ottone l'Illustre nel 1253. Quando i suoi figli si divisero i domini, l'un d'essi, Ludovico, divenendo Palsgravio e l'altro, Enrico, duca di Baviera, nulla fu stabilito circa il voto e gli altri diritti di Elettore, ma indi a breve entrambi i figli ne mossero pretesa, ed entrambi con apparente fondamento di ragione. Peraltro il numero sette era ormai riconosciuto come sacro. Il re di Boemia (306) non voleva abbandonare il suo luogo a cui pretendeva in

---

**306)** La pretesa del re di Boemia sembra essere stata affacciata tecnicamente con riguardo al suo ufficio di cospiratore, e praticamente perché egli era eguale di potere e di grado ad ogni altro degli Elettori. Questa pretesa fu disputata in parte per la ragione che il suo regno non era propriamente tedesco. «Rex Bohemiae qui pincerna est, non eligit quia non est Teutonicus.» Così ALBERT. STAD., A. D. 1240. E il *Sachsenspiegel*: «Die schenke des rikes die koning von Behemen, die ne heuet nenen kore, umme da he nicht dudesch nis.»

qualità di coppiere, e gli altri Elettori erano restii a lasciare due voti in una sola famiglia. Così una contesa, che più d'una volta menò quasi alla guerra, sorse tra le linee rivali di Wittelsbach, e tra la linea di Baviera (i cui titoli erano considerati più deboli) e il re di Boemia. Rodolfo che nel 1289 si pronunciò in favore di Boemia, e Ludovico IV che stabilì il voto doversi esercitare alternativamente, tentarono invano di definir la questione, né si quietò essa finché alle Diete di Norimberga e Metz nell'anno 1356 Carlo IV proclamò e confermò la Bolla d'oro. Questo strumento riguardato quindi innanzi come una legge fondamentale dell'Impero, dopo aver finalmente assegnato il disputato voto e l'ufficio di coppiere alla Boemia, di cui Carlo era re allora, procede ad assegnare una quantità di norme da tenersi nella elezione imperiale. Francoforte è assegnato come il luogo della elezione perché una tradizione dei tempi franco-orientali manteneva vivo il sentimento che elezione e coronazione dovessero aver luogo sul suolo franco; l'arcivescovo di Magonza nominato adunatore del collegio elettorale; alla Boemia è dato il primo posto, al Conte Palatino il secondo tra gli Elettori secolari. La maggioranza dei voti dovea essere decisiva in ogni caso. A ciascuno elettorato era aggiunto un grande ufficio e supposevasi fin dai tempi del *Sachsenspiegel* che questo fosse il titolo che gli dava il possesso del voto, sebbene in verità, l'ufficio e il diritto di elezione avessero entrambi la stessa origine perché i grandi uffici naturalmente appartenevano ai più grandi feudatari imperiali. I tre prelati erano arcicancellieri di Germania, di Gallia e Borgogna, e di Italia rispettivamente: Boemia coppiere, il Palsgravo siniscalco, Sassonia maresciallo e Brandeburgo ciambellano (307).

Queste norme per cui le elezioni disputate divennero assai meno frequenti, rimasero intatte fino allo scoppiare della guerra dei trent'anni, quando l'imperatore Ferdinando II facendo uno strappo non giustificato alla prerogativa, privò nel 1621 il Palsgravo Federico (re di Boemia e marito di Elisabetta figlia di Giacomo I d'Inghilterra) del suo voto eletto-

---

**307)** I nomi e gli uffici dei sette sono dati concisamente in questi versi che si leggono nel trattato di Marsilio da Padova, *De translatione Imperii Romani*: «Moguntinensis, Trevirensis, Coloniensis, Quilibet imperii sit cancellarius horum, Et Palatinus dapifer, Dux portitor ensis, Marchio praepositus camerae, pincerna Bohemus, Hi statuunt dominum cunctis per saecula summum.» È opportuno mettere accanto a questi versi la prima stanza della ballata di Schiller, *der Graf von Hapsburg*, in cui si descrive la festa della incoronazione di Rodolfo: [«...»] È tuttavia una licenza poetica, e lo ammette lo stesso Schiller, il recar qui il Boemo, perché re Ottocaro era lungi di là in patria, mortificato di essere stato respinto e già meditava guerra.

rale, e lo trasferì nel 1623 al suo partigiano Massimiliano di Baviera. Alla pace di Vestfalia il Palsgravio fu reintegrato come un ottavo Elettore, la Baviera ritenendo suo voto e grado, ma con patto che, se il ramo bavarese della casa di Wittelsbach venisse a cessare, il Palsgravio ne prenderebbe il posto, ciò che accadde infatti coll'estinguersi della linea di Baviera nel 1777. Spezzato una volta il sacro numero si sentì meno scrupolo per nuovi mutamenti. Nell'anno 1602 l'imperatore Leopoldo I conferì un nono elettorato alla casa di Brunswick-Luneburg che allora era in possesso del Ducato di Annover, e nel 1714 succedette al trono della Gran Bretagna. La Dieta consentì a ciò nel 1708, e fu così che i re inglesi vennero ad aver nuovamente voto come Riccardo I che aveva votato alla elezione di un imperatore romano.

Non è poco curioso che il solo potentato il quale fino ai nostri giorni continuò a chiamarsi Elettore (308), fosse uno che non ebbe mai ad eleggere un imperatore, perché nel sistema del vecchio Impero egli era semplicemente un Landgravio. Nell'anno 1803 Napoleone, tra gli altri mutamenti radicali nella costituzione germanica, procurò l'estinzione degli Elettorati di Colonia e Treviri, annettendone i territori alla Francia, e diede il titolo di Elettore, come il più alto dopo quello di re, al duca del Wurtemberg, al Margravio di Baden, al Landgravio di Assia-Cassel, e all'arcivescovo di Salisburgo (309). Tre anni dopo l'Impero stesso cessava, e il titolo perdeva ogni significato.

L'Impero Germanico offre l'esempio più cospicuo di una monarchia non ereditaria che il mondo moderno abbia mai veduto. Gioverà considerare un momento quale luce la sua storia sparga sul carattere della monarchia elettiva in genere, la quale ha sempre avuto e probabilmente avrà sempre un fascino per una certa classe di teorici politici.

Anzitutto vuolsi notare come si sperimentasse difficile, per non dir quasi impossibile, il mantenere in pratica il principio elettivo. A tenore di leg-

---

**308)** Il principe elettorale (*Kurfurst*) di Assia Cassel. La ritenzione del titolo ebbe questo vantaggio che pose i Tedeschi in grado di distinguere prontamente l'Assia Elettorale (Kur-Hes-sen) dal Gran Ducato (Hessen-Darmstadt) e dal Landgraviato (Hessen-Homburg). Quest'ultima reliquia del sistema elettorale scomparve nel 1866, quando l'Elettore d'Assia fu detronizzato, e i suoi territori con gran soddisfazione degli abitanti ch'egli aveva molestato con una lunga schiera di piccole tirannie, furono annessi al regno prussiano, insieme con Annover, Nassau e la città libera di Francoforte.

**309)** Avendo la Francia annessa tutta la riva sinistra del Reno, la sede arcivescovile di Magonza si trasferì a Ratisbona. Era essa oramai il solo elettorato spirituale, perché l'arcivescovato di Salisburgo era stato secolarizzato per l'Arciduca Ferdinando d'Austria, a compensarlo per la perdita della Toscana.

ge, il trono imperiale dal secolo decimo al decimo nono era aperto assolutamente ad ogni candidato cristiano ortodosso. Ma in realtà la gara era ristretta a poche potenti famiglie, e sempre v'era una tendenza della corona a divenire ereditaria in alcuna di esse. Così gli imperatori franconi la tennero dall'anno 1024 al 1125, gli Hohenstaufen, eredi essi stessi dei Franconi, per più di un secolo (1136-1254 con una interruzione di quindici anni) la casa di Lussemburgo (re di Boemia) l'ebbe per quattro regni sebbene non successivi, e quando nel secolo decimo quinto la corona cadde nella mano tenace degli Asburgo, essi riuscirono a tenerla quindi innanzi (salvo una interruzione da nulla) finché non scomparve affatto. Perciò il principale beneficio che il sistema della sovranità elettiva sembra promettere, vale a dire di porre l'uomo più adatto nel luogo più elevato, fu raramente raggiunto, e piuttosto raggiunto per buona fortuna che per disegno. Eppure conviene osservare che per lo spazio di quattro secoli, da Enrico l'Uccellatore a Carlo IV, ciascun monarca fu uomo di carattere e d'energia, che prodigò sé stesso largamente a servizio dello Stato. La Germania non ebbe alcun sovrano come quelli che l'Inghilterra patì nelle persone di Giovanni o Edoardo II o Riccardo II, né s'incontra una media di capacità così alta tra i re di Francia

Una tale obbiezione non può arrecarsi contro il secondo argomento pel quale un sistema elettivo è stato qualche volta sostenuto, cioè l'opera sua in moderare il potere della corona. Questo scopo fu raggiunto nel modo più pieno e più rovinoso. Ci torna a memoria quell'uomo nella favola che aprì uno sportello ad innaffiare il suo giardino e si vide la casa spazzata via dal torrente. Il potere della corona non fu moderato ma distrutto. Ogni candidato fortunato era costretto di comperarsi il titolo col sacrificio di diritti che avevano appartenuto ai suoi predecessori, e doveva ripetere la stessa vergognosa politica più tardi nel suo regno per procurare l'elezione del figlio. Nello stesso tempo sentendo che la sua famiglia non poteva essere sicura di mantenere il trono, egli lo trattava come si sogliono trattare dei beni da chi li possieda a vita, cercando solo di ricavarne il maggior profitto presente che è concesso dalla legge. E gli Elettori, consci della forza di loro posizione, ne divenivano presuntuosi e ne abusavano per affermare una indipendenza a cui i nobili degli altri paesi non avrebbero potuto aspirar mai.

La speculazione politica moderna, suppone che il metodo di nominare un governante coi voti dei suoi sudditi, opposto al sistema della successione ereditaria, sia un'asserzione della volontà popolare come ultima sorgente di autorità, un riconoscimento che il principe fa di non essere altro che ministro e deputato del popolo. Nulla potrebbe ripugnar più di ciò alla teorica del Santo Impero. E questa ripugnanza apparirà meglio quando

l'aspetto del sistema d'elezione nelle differenti epoche della sua storia, sia paragonato coi mutamenti corrispondenti nella composizione del corpo elettorale che si sono descritti nel loro progresso dal secolo nono al decimoquarto. Negli antichissimi tempi la tribù sceglievasi un capo guerriero che, pur s'egli apparteneva alla famiglia più nobile, non era altro che primo tra i suoi pari e con un potere circoscritto dalla volontà dei suoi sudditi. Qualche secolo più tardi, nel decimo e nell'undecimo, il diritto d'elezione era passato nelle mani dei magnati, e il popolo era solo richiesto d'assenso. Nella stessa misura le relazioni tra principe e suddito avevano preso nuovo aspetto. Non dobbiamo aspettarci di trovare in così rudi tempi alcuna chiara comprensione della tecnica qualità del procedimento elettivo, e il trono per un certo tempo era divenuto così prossimo all'ereditario che la elezione era spesso un puro affare di forma. Ma sembra essere stato considerato non come delegazione di autorità fatta dai nobili e dal popolo colla potestà implicita di ritirarla, sì piuttosto come un assoggettamento loro al monarca che gode, quasi per diritto proprio, di una prerogativa larga e mal definita. In tempi anche posteriori, quando, come si è mostrato più sopra, l'assemblea dei capi e il plaudente grido dell'esercito fu soppiantato dal segreto conclave dei sette principi Elettori, il concetto strettamente legale della elezione rimase bene stabilito e non si suppose che alcuno avesse titolo di sorta alla corona, tranne quello che una maggioranza di voti poteva conferirgli. Frattanto però il concetto stesso dell'ufficio imperiale s'era tutto penetrato d'idee religiose, il fatto che il sovrano, a diversità d'altri principi, non regnava per diritto ereditario ma per elezione di talune persone, fu supposto essere uno innalzamento e consacrazione della sua dignità. A porre una distinzione che può parer sottile ma è tuttavia assai reale, gli Elettori eleggevano ma non creavano. Essi nominavano solamente la persona destinata a ricevere ciò che non era di loro il dare. Iddio, dicono gli scrittori medioevali, non degnando d'intervenire visibilmente nelle cose di questo mondo, aveva voluto che questi sette principi di Germania disimpegnassero l'ufficio che era un tempo del Senato e del popolo di Roma, cioè di scegliere il suo viceré terreno nelle materie temporali. Ma da Lui immediatamente viene l'autorità di questo viceré, né gli uomini possono avere altra relazione con esso che d'ubbidienza. In questo periodo adunque in cui l'Imperatore era in realtà semplicemente il nominato degli Elettori, fu più forte la credenza nel suo diritto divino, e ciò ad esclusione sia della mutua responsabilità del feudalismo sia d'ogni responsabilità che in pratica, si potesse esigere verso il popolo.

Pace e ordine parvero promossi dalle istituzioni di Carlo IV, le quali rimossero una fonte copiosa di guerra civile. Ma questi sette principi

Elettori con la estensione dei loro privilegi acquistarono una preminenza notevole e pericolosa in Germania. Essi già una volta nella loro famosa adunanza di Rhense (310), nel 1338, avevano operato come corpo indipendente, ripudiando in nome della nazione le esagerate pretese del Papa, e dichiarando che soltanto per la elezione loro l'Imperatore acquistava i suoi diritti. La posizione assunta da essi allora di gran cuore per ispirito patriottico, fu adesso legalizzata e fatta permanente. Essi dovevano godere di diritti pienamente regali nei loro territori (311); non si dovevano avocar cause dalle loro corti salvo che vi si fosse negata giustizia; ad ogni atto pubblico di rilievo era necessario il consenso loro. Come elettori del Sovrano essi pretendevano essere i rappresentanti dell'antico Senato romano e le persone di questi senatori dovevano essere ritenute sacre e i sette mistici luminari del Sacro Impero resi tipici dalle sette lampade della Apocalisse, presto guadagnarono molta parte della reverenza popolare pel concetto imperiale, e insieme guadagnarono quell'attuale potere che difettava, all'Imperatore. A Carlo che considerava l'Impero Germanico nella guisa in cui Rodolfo aveva considerato il Romano, questo risultato non giunse impreveduto. Per lui i vecchi sogni del dominio del mondo erano divenuti remoti e svaniti come il sogno di ricuperare Gerusalemme. Con pochi scrupoli e poco senso di quel che richiedesse l'onore della sua corona, egli era un politico astuto e pratico. Nulla del vecchio spirito cavalleresco dell'avo Enrico apparisce nel suo carattere e nella sua condotta. Egli vide nel suo ministero uno strumento a raggiungere i fini suoi personali, e ad essi sacrificò deliberatamente quanto rimaneva in quel ministero di forze re-

---

**310)** Rhense è un villaggio sulla riva sinistra del Reno quattro o cinque miglia al di sopra di Coblenz. Alquanto a settentrione di esso e proprio sulla spiaggia tra il fiume e la ferrovia, posa mezzo nascosto tra alberi di noce il così detto Königsstuhl, restauro moderno dell'edificio eretto nel 1376 da Carlo IV per le adunanze degli Elettori i quali già da lungo tempo nel passato erano stati soliti di radunarsi colà. Era il punto in cui si toccavano i territori dei quattro Elettori renani. Quivi si fecero varie elezioni imperiali: ultima quella di Ruperto nel 1400.

**311)** Il Goethe, la cui immaginazione fu fortemente attirata dagli splendori del vecchio Impero, ci ha lasciato nella seconda parte del *Fausto* un disegno di fantasia della origine dell'alto ufficio e della indipendenza territoriale dei principi tedeschi. Due versi esprimono concisamente i diritti fiscali concessi dall'Imperatore agli Elettori: *Dann Steuer Zins und Beed', Lehn und Geleit und Zoll, Berg-Salz-und Munz-regal ench angehorem soll.* Massimiliano disse di Carlo IV: «Carolo quarto pestilentior pestis numquam alias contigit Germaniae.»

ali, mentre mostrava d'esaltarne la dignità ideale con cerimonie elaborate. L'oggetto a cui mirò fissamente per tutta la vita fu la prosperità del regno di Boemia e l'innalzamento della sua casa. Nella Bolla d'oro, il cui sigillo porta la leggenda:

Roma caput mundi regit orbis frena rotundi (312)

non è una parola di Roma o d'Italia. Indirettamente egli fu un benefattore a Germania per la fondazione della Università di Praga (313) madre di tutte le sue scuole, ma pel resto ne fu la rovina. Legalizzò l'anarchia e la chiamò costituzione. Le somme spese ad ottenere la ratifica della Bolla d'oro, a procurar l'elezione del figlio Venceslao, ad ingrandir la Boemia a danno della Germania, erano state ammucciate tenendo un mercato in cui gli onori e le esenzioni e quante terre restavano alla corona erano poste apertamente all'incanto. In Italia i Ghibellini videro con onta ed ira affrettarsi a Roma con uno scarso seguito il capo loro, e al cenno d'un papa avignonese lasciar la città lo stesso giorno in cui era stato incoronato, solo arrestandosi in via per far traffico degli ultimi diritti del suo Impero. Bene potevano i Guelfi adesso cessare d'odiar quel potere poiché potevano disprezzarlo.

Così in patria e fuori il re tedesco era di fatto divenuto impotente per la perdita dei suoi privilegi feudali, e vedeva l'autorità, che un tempo era stata sua, sbocconcellata da una folla di nobili rapaci. E intanto che aveva egli fatto dei diritti reclamati in virtù della corona imperiale?

## CAPITOLO XV L'IMPERO CONSIDERATO COME POTERE INTERNAZIONALE

Ravvivarsi della scienza e della letteratura. - Inizi del pensiero politico. - Desiderio di un potere internazionale per assicurare la pace. - Teoria delle funzioni dell'Imperatore come monarca d'Europa. - Esempi. - L'Impero e la nuova cultura. - Gli uomini di lettere: Petrarca e Dante. - I Giuristi. - Passione del medio evo per l'antichità e cagioni di essa. - L'imperatore Enrico VII in Italia. - Il trattato De Monarchia di Dante.

\*\*\*

Si è attribuito alla identificazione dell'Impero Romano col regno germa-

---

312) Dicesi che questo verso risalga al tempo d'Ottone III.

313) L'Università di Praga fu fondata nel 1317 sul modello dell'Università di Parigi

nico in cui rimaneva, qualche vita, il sopravvivere di esso Impero alla ferita, in apparenza mortale, ricevuta nel tempo del Grande Interregno, e il suo continuare ad avanzare pretese che nessuno poteva condurre ad effetto poiché avevano fallito in esse fin gli Hohenstaufen. Ma questo fatto non fu di gran lunga la sola ragione che salvasse l'Impero dall'estinguersi. Nei secoli decimo quarto e decimoquinto esso non aveva cessato di appoggiarsi a quella stessa singolare teorica che nei secoli nono e decimo aveva avuto tanto di forza da ristabilirlo in Occidente. Il carattere di questa teorica si era invero alquanto mutato perché se non era positivamente meno religioso, era tale in un senso meno esclusivo. Nei giorni di Carlo e d'Ottone, l'Impero, in quanto aveva in sé cosa alcuna oltre la tradizione del passato, posava solamente sulla credenza che insieme colla Chiesa visibile dovesse coesistere un unico Stato cristiano sotto un capo e reggitore unico. Ma ora che la preminenza dell'Imperatore era stata ripudiata dal Papa, e l'intervento suo nelle materie religiose si denunziava come una ripetizione del peccato d'Ozia, ora che il ricordo delle vicendevoli ingiurie aveva acceso un odio inestinguibile tra i campioni del potere ecclesiastico e del civile, è naturale che quest'ultimo mentre implorava, fervoroso come sempre, la sanzione divina all'ufficio imperiale, tendesse a un tempo a cercarsi qualche altra base su cui stabilire i suoi diritti. Qual fosse questa base e come gli imperatori fossero guidati verso essa, apparirà più chiaro quando siasi detto alquanto sull'indole del mutamento verificatosi in Europa nei tre secoli precedenti e sul progresso della mente umana nel corso di quel periodo.

L'accumulata ricchezza della letteratura è stata tale, e così rapido l'avanzarsi della scienza tra noi dal cessare del medio evo, che ormai niuno sforzo è bastevole per metterci del tutto dentro al sentimento col quale le reliquie della antichità erano considerate da coloro che vedevano in esse l'unico possedimento loro. Vero è per fermo che la moderna arte e la letteratura e la filosofia nacquero dal lavoro delle nuove menti sui materiali antichi, e che come nella natura così nel pensiero non vediamo nuove creazioni. Ma presso noi l'antico tanto s'è trasformato e il nuovo tanto s'è sovrapposto, che l'origine di questo è anelata in oblio, e invece ai padri nostri gli antichi libri erano unico paragone del gusto, unico veicolo del vero, unico stimolo alla riflessione. Di che l'uomo più erudito era a quei giorni stimato il più grande, e la creativa energia d'una età,

---

dove Carlo stesso aveva studiato. Dopo essa sorsero le Università di Vienna (1365) di Erfurt (1379) e di Heidelberg (1385-6).

proporzionavasi esattamente alla cognizione sua e alla sua reverenza pei monumenti scritti di coloro che erano passati prima. Imperocché gli uomini, se non possono guardarsi innanzi conviene che guardino indietro; e finché non avevano raggiunto il livello della civiltà antica, conveniva che le nazioni dell'Europa medioevale continuassero a vivere delle memorie sue. Sovr'esse come su noi era possente il comun sogno della umanità tutta quanta, ma ad esse come all'antico mondo quella aurea età che sembra rilucere adesso sull'orizzonte del futuro, era circonvolta dalle nuvole del passato. È usanza di assegnare al secolo quindicesimo e al sedicesimo questa nuova nascita dello spirito umano da cui comincia l'età moderna, seppure non deve esso chiamarsi piuttosto un rinnovamento della sua forza e un rinvigorirsi della vita sua intorpidita. E la scelta della data è buona perché allora l'influsso oltre misura potente della letteratura greca cominciò ad operare sul mondo. Ma non si vuol dimenticare che per assai tempo prima era venuto progredendo un gran ravvivarsi del sapere e ancor più di zelo pel sapere, che per essere originato dalla letteratura e dalle istituzioni di Roma e pel suo dirigersi ad esse, bene potrebbe chiamarsi il Rinascimento romano. Il secolo dodicesimo vide incominciare questo rinnovamento con quello studio appassionato sulla legislazione di Giustiniano di cui abbiamo già, notato la influenza sulle dottrine intorno alle prerogative imperiali. Il secolo tredicesimo fu testimonia del rapido spargersi della filosofia scolastica, un corpo di sistemi il più alieno, e pel soggetto e pel metodo, da quanto era sorto presso gli antichi, eppure al suo sviluppo avevano largamente contribuito la metafisica greca e la teologia dei Padri latini, e lo spirito degli argomenti suoi era di gran lunga più libero di quel che lasciasse apparire la presunta ortodossia delle sue conclusioni. Nel secolo tredicesimo e nel decimoquarto sorsero in Italia i primi grandi maestri di pittura e di canto, e la letteratura dei nuovi linguaggi germogliata a pienezza di vita nella *Divina Commedia*, adornata non molto dopo dai nomi del Petrarca e del Chaucer, prese a un tratto suo luogo come una grande e sempre crescente potenza nelle vicende degli uomini.

Ora insieme col risorgimento letterario, e in parte originato da esso e in parte originandolo, era nato un meraviglioso eccitarsi e un sollevarsi nella mente di Europa. Il giogo della autorità ecclesiastica pesava ancor gravemente sulle anime, e tuttavia se ne trovavano alcune che lo avevano scosso, e molte più che mormoravano nel loro segreto. Era una tendenza che si mostrava in direzioni varie e spesso apparentemente opposte. La rivolta degli Albigesesi, lo spargersi dei Catari e d'altri così detti eretici, l'agitarsi creato dagli scritti di Vicliffò e di Huss, testimoniavano la intrepidezza colla quale quella tendenza assaliva la teologia dominante.

Ancorché mascherata abilmente, essa era presente tra quei dottori scolastici che s'affaticavano di provare colla ragione naturale i dogmi della Chiesa, perché quella forza che può fabbricare catene anche può spezzarle. Pel suo rivolgersi più direttamente ai fatti, prese forma più pericolosa negli attacchi tanto spesso ripetuti da Arnaldo da Brescia in poi, sulla ricchezza e le corruzioni del clero, quelle soprattutto della curia papale. Imperocché tutto quell'agitarsi non era solamente speculativo. S'incominciava a trovare un interesse diretto e razionale nella vita, una facoltà d'applicare il pensiero a scopi pratici, quali non s'erano mai prima veduti. La vita dell'uomo tra i suoi simili non era più una lotta di bestia selvaggia, né l'anima umana era più come prima vittima di malgovernate passioni, o la sgomentassero i terrori soprannaturali o l'affascinassero esempi di santità sovrumana. Rudi erano ancora i costumi e non bene basati i governi, ma la società imparava a governarsi sopra principi fissi, a riconoscere, ancorché debolmente, il pregio dell'ordine, dell'industria, della uguaglianza; ad adattare i mezzi allo scopo e a concepire il bene comune come termine fisso della propria esistenza. In una parola, la politica entrava ad esistere. E con essa apparivano i primi individui di quella classe di gente che amici e nemici chiamano del pari, pur con diverso significato, politici idealisti. Uomini i quali per quanto le dottrine che han sostenute sieno state varie, per quanto inesequibili molti dei piani che hanno proposto, si sono tuttavia rassomigliati nella devozione loro ai più alti interessi della umanità, e assai di frequente sono stati derisi come teorici nell'età loro per essere onorati come profeti e maestri nella età che seguiva.

Ora le speranze e le simpatie di questi speculatori politici e dei giuristi e poeti del secolo quattordicesimo e del quindicesimo, si volgevano del continuo verso l'Impero Romano. Si può rintracciar la cagione di ciò nelle circostanze di quel tempo. Il formarsi di nazionalità ciascuna distinta da un linguaggio e un carattere particolare e da differenze rapidamente crescenti d'abitudini e d'istituzioni, era stato l'avvenimento più notevole nella storia degli ultimi tre secoli. E sopra questa base nazionale per lo più s'erano costituite forti monarchie, l'Europa s'era spezzata in corpi disgiunti, e il careggiato concetto d'uno Stato cristiano riunito parve meno probabilmente che mai realizzabile. E non basta. Talvolta per odio di razza, più spesso per la gelosia e l'ambizione dei loro principi, quei paesi erano del continuo involti in guerre gli uni contro gli altri, violando così più largamente e con effetti più distruttivi che per il passato la pace della comunità religiosa, mentre intanto ciascuno di tali paesi era internamente lacerato da frequenti rivolte e desolato da lunghe e sanguinose guerre civili. Le nuove nazionalità erano troppo bene formate da lasciare speranza che colla loro estinzione

potesse trovarsi un rimedio a questi mali. Esse erano cresciute malgrado l'Impero e la Chiesa, né era probabile ch'esse volessero cedere, ora ch'erano potenti, ciò che avean guadagnato da deboli. Ma tuttavia pareva ancora possibile se non di vincere almeno d'ammollire l'antagonismo loro. E che mai non si sarebbe potuto aspettare dalla creazione di una potestà che presiedesse alle altre, comune a tutta Europa, una potestà sorvegliatrice da un lato degli affari interni d'ogni paese senza detronizzarne il re ma considerandolo come un viceré ereditario, e d'altro lato più specialmente incaricato di prevenir contrasti tra i vari regni, e mantenere l'ordine pubblico d'Europa, con essere non solo fonte del diritto internazionale ma anche giudice nelle cause internazionali ed esecutore delle sentenze derivanti da quel diritto?

A tale posizione i Papi avevano aspirato. Essi erano invero mirabilmente adatti ad essa pel rispetto imposto dal sacro loro ministero, pel possesso delle tremende armi di scomunica e d'interdetto, e soprattutto per essere esenti da quelle limitatrici influenze di luogo, di sangue o d'interesse personale che per loro principale dovere avrebbero dovuto combattere negli altri. E v'erano stati pontefici di cui la intrepidità e la giustizia erano state degne dell'alto ufficio, e di cui l'intervento era gratamente ricordato da coloro che non trovavano altri aiuti. E nondimeno, giudicandola nell'insieme, la condotta del Papato, messa alla prova, s'era trovata manchevole. Pur quando il suo trono era più saldo e i suoi propositi erano più puri, un motivo aveva sempre influito sulle sue decisioni: la parzialità verso chi gli era più somnesso. Per la maggior parte del secolo decimoquarto ad Avignone fu docile strumento dei re di Francia; proseguendo un principato temporale s'era mescolato e contaminato nella profana politica, d'Italia; il collegio dei cardinali, suo supremo consiglio, era distratto dagli intrighi di due fazioni fieramente nemiche. E mentre il potere dei Papi era scaduto senza rumore ma continuo fin dai giorni di Bonifacio Ottavo, l'arroganza dei grandi prelati e i vizi del minor clero avevano promossa nella Cristianità occidentale una reazione contro le pretese di ogni autorità sacerdotale. A prima vista niuna, teoria è più attraente di quella che affida ogni governo ad un supremo potere spirituale il quale conoscendo ciò che più giova all'uomo, lo guidi al suo vero bene appellandosi ai principi più elevati della sua natura. Ma del pari nessun disinganno è più amaro di quel che tocca a chi scopre il più sacro ufficio potere essere polluto dalla lascivia e dalle passioni di chi lo tiene; l'astuzia e l'ipocrisia esser guide e il fanatismo seguace; e in questo caso, come in tanti altri, la corruzione dell'ottimo esser pessima. Un disinganno siffatto spargevasi ora in Europa, e con esso una certa disposizione di guardar con favore alla potestà secolare e un desiderio di sfuggire dalla malsana atmosfera del

dispotismo clericale al regime di una legge positiva forse più dura ma per sicuro meno corrompitrice. Sposando la causa dell'Impero Romano come del principale oppositore alle pretese sacerdotali, questa tendenza lo trovò con territorio ristretto e con risorse impoverite, più acconcio in certo modo all'ufficio di giudice e mediatore internazionale di quel che fosse stato quand'era un gran potere nazionale. Imperocché sebbene assai meno vastamente attivo, esso perdeva quel carattere locale che più e più veniva raccogliendosi intorno al Papato. Con diritti feudali che ormai non potevano esercitarsi, e, fuorché nelle sue terre patrimoniali, lontano da contatti diretti coi suoi sudditi, l'Imperatore non era più così chiaramente come prima un re tedesco e feudale, ed occupava una posizione ideale assai meno intralciata da incongrue accidentalità di nascita e di educazione, d'interessi nazionali o dinastici.

A questa posizione erano annessi tre doveri cardinali. Colui che l'occupava doveva esser tipo della unità spirituale, serbar la pace, ed esser fonte di ciò che solo serba e ristora pace tra gl'imperfetti uomini, cioè la legge e la giustizia. Il primo di questi tre oggetti non era solo cercato per motivi religiosi ma anche per quella brama di più larga fratellanza della umanità verso cui sempre si sono dirette aspirando le menti più elevate del mondo, da che furono spezzate le sbarre che s'alzavano tra Giudeo e Gentile, tra Greco e Barbaro. Collocato nel mezzo d'Europa, l'Imperatore doveva legarne le genti in un corpo ricordando ad esse la loro fede comune, il comun sangue, i comuni interessi nel vicendevole bene. E però egli sovrastava a tutto, professando davvero di rappresentar sulla terra il Principe della Pace, in debito di ascoltare i reclami, di riparare le ingiurie inflitte da sovrani o da popoli gli uni contro gli altri; di punir gli offensori contro l'ordine pubblico della Cristianità; e guardando giù come da una altezza serena, ai propositi e ai contrasti dei potentati inferiori, di mantenere nel mondo quel bene supremo senza, cui né arti né lettere né le più gentili virtù della vita possono sorgere e fiorire. L'Impero medioevale era nella essenza sua ciò che i suoi imitatori moderni hanno talvolta professato d'essere: l'Impero era la pace, e il più antico e più nobile titolo del suo capo era «*Imperator pacificus*» (314). Ma ad esser paciere gli conveniva essere

---

**314)** L'arcivescovo di Magonza si dirige così a Corrado nella sua elezione: «Deus quum a te multa requirat tum hoc potissimum desiderat ut facias iudicium et iustitiam et pacem patriae quae respicit ad te, ut sis defensor ecclesiarum et clericorum, tutor viduarum et orphanorum.» WIPPO, *Vita Chuonradi*, c. 3. M. G. H. SS., XI, p. 260. Così papa Urbano IV scrive a Riccardo: «Ut Imperii Romani fastigium et eius culmen praesidens specialis advocati et defensoris praecipui circa ecclesiam gerat of-

espositore della giustizia e autore della concreta personificazione sua che è la legge positiva. Gli conveniva essere primo legislatore e supremo giudice d'appello come il predecessore suo che compilò il *Corpus Juris*, unica e sola sorgente d'ogni autorità legittima. In questo senso, come governatore ed amministratore, non come possessore, egli nelle parole dei giuristi è «Signore del mondo» (315). Né ciò vuol dire che il suolo di esso gli appartenga allo stesso modo che il suolo di Francia e d'Inghilterra appartiene ai rispettivi re di quei paesi, ma egli è ministro di Colui che ha ricevuto come sua eredità le genti e i confini della terra in possesso. Per lui solo adunque s'esprime sulla terra l'idea del puro diritto non acquistata per forza ma per legittima devoluzione di coloro che Iddio stesso ha sollevato. Il trovare una base esteriore e positiva a questa idea è problema che in ogni tempo fu più facile evadere che risolvere, e più particolarmente affaticava coloro che né potevano spiegare i fenomeni della società col ridurli ai principi originali, né indagare storicamente come fosse sorto l'ordine di cose esistente. Onde il tentativo di rappresentare il governo umano come emanazione del divino, che è il concetto pigliato a prestanza da tutte le teoriche del diritto divino, somiglianti ma meno logiche assai, che han prevaluto in tempi più recenti.

Dal contrasto delle Investiture in poi, si era molto disputato intorno alla origine della autorità civile. Una teoria la cercava nella Chiesa visibile. Cristo aveva commesso il suo potere a Pietro: Pietro lo aveva, trasmesso ai suoi successori, e da questi successori l'Imperatore doveva ottenerlo. L'altra teoria si fondava sulla storia e sulla legge. La Provvidenza Divina aveva conferito il governo del mondo al popolo romano, e il popolo romano aveva delegato il suo potere ad Augusto e ai suoi successori.

---

ficium, et .... inimicis consternatis eiusdem in pacis pulchritudine sedeat populus Christianus et requie opulenta quiescat.» RAYNALD., Ann. Eccl. ad ann. 1263. Si veda anche l'Edictum de crimine laesae maiestatis, emanato da Enrico VII in Italia: «Ad reprimenda multorum fucinora qui ruptis totius debitae fidelitatis habenis adversus Romanum imperium, in cuius tranquillitate totius orbis regularitas requiescit, hostili animo armati conentur nedum humana, verum etiam divina praecepta, quibus iubetur quod omnis anima Romanorum principi sit subiecta, scelestissimis facinoribus et rebellionibus demoliri ecc. ». PERTZ, M. G. H., Legg. II p. 544. E pure è curioso un passo nella Vita di S. Adalberto, che descrive il principio del regno in Roma di Ottone III imperatore e del cugino e creato suo papa Gregorio V: «Laetantur eum primatibus minores civitatis: cum afflicto paupere exultant agmina viduarum, quia novus imperator dat iura populis; dat iura novus papa.» M. G. H. SS., IV, p. 591.

**315)** Vedasi qui sopra a p. 232.

Non era forse stato scritto: «Populus ei (sc. Principi Romano) et in eum omne suum imperium et potestatem concessit? » (316). Né a questa teoria mancava l'appoggio di passi della Scrittura che ingiungono obbedienza alle potestà che esistono perché sono ordinate da Dio (317). Alcuni pensatori stimavano che la delegazione del popolo all'Imperatore era stata finale e irrevocabile. Taluni la ritenevano compatibile con un nuovo atto del popolo, e notavano che quando l'Impero fu trasferito dagli Orientali ai Franchi con l'elezione di Carlo Magno, Roma (o in genere l'Occidente) aveva ripreso gli antichi diritti e il Papa non fu altro che l'interprete del popolo. Taluni ancora si spingevano così innanzi da affermare che i sudditi potevano deporre un imperatore il quale palpabilmente trasgredisse la legge di natura, e tutti ammettevano che papa e imperatore erano soggetti a tale legge che era infatti la legge di Dio. Per esempio un eretico non poteva esigere obbedienza, e in verità, un imperatore eretico o anticristiano come Giuliano sarebbe una contraddizione in termini. Un altro problema, e davvero insolubile, era: chi è il popolo? I seguaci d'Arnaldo da Brescia vedevano negli abitanti di Roma lo stesso *populus Romanus*, che anticamente aveva esercitato il dominio universale. Ma una tale pretesa era troppo audace anche per il medio evo, e l'opinione meglio accolta intendeva per «popolo» sia tutto il complesso attuale dei sudditi dell'imperatore (*totus populus imperio Romano subiectus*) (318), sia tutti i cristiani, o l'umanità come un insieme (319) cioè secondo il pensiero dell'Ockam tutte le nazioni operanti a volontà di maggioranza. Per quanto largamente le opinioni variassero in tale materia, su due punti v'era accordo completo. La potestà in origine apparteneva al popolo, e dal popolo fu conferita all'Imperatore. Anche San Tommaso d'Aquino s'accorda in ciò, sebbene alcuni scrittori posteriori ritengano che Cristo scendendo in terra richiamò a sé ogni potestà e la concesse a Pietro. Questa dottrina della sovranità popolare, fondata in parte sulla Politica di Aristotile, incarnava idee che appartenevano alle teorie della Grecia repubblicana, e tradizioni che discendevano dal diritto repubblicano romano. Conteneva in germe (320) i principi delle rivoluzioni inglese, americana e francese, ed è uno

---

316) *Inst. Just.*, I, 2, 6; *Dig.*, I, 4, 1.

317) Cfr. *Ep. ad Romanos XIII*, 1-5; *I Petri.*, II, 13-15.

318) LUPOLDO DI BEBENBURG, *De iure regni et imperii Romani*, cc. 12 e 17; ed anche GUGLIELMO DI OCKAM, *Octo Quaestiones*.

319) Cfr. OCKAM, *Octo Quaestiones* (citato dal GIERKE, *Johannes Althusius*, p. 85, nota 30).

320) Su questo argomento vedasi GIERKE, *op. cit.*, c. III.

dei più curiosi anelli che legano il mondo antico al moderno. L'altro punto su cui cadeva l'accordo, era la natura del potere esercitato dall'Imperatore. Essendo esercitato sotto una diretta responsabilità verso Dio, questo potere derivava da Dio sebbene ne derivasse attraverso la concessione del popolo. Tanto più esso conformavasi alla legge divina e naturale perché non si trasmetteva per discendenza, ma era conferita dagli elettori i quali, come i cardinali alla elezione di un papa, erano meri strumenti nella mano di Dio, la cui funzione era affidata ad essi da Dio e dal popolo (321). Essendo così derivati dalla legge divina e naturale, i diritti dell'Imperatore sono eterni e imprescrittibili, esistono indipendentemente dall'attuale esercizio di essi, né li può sminuire un abbandono volontario e neppure una concessione espressa. Bonifacio VIII (322) rammenta al re di Francia, e i legisti imperiali fino al secolo decimosettimo ripeterono la pretesa, ch'egli, come gli altri principi, è di diritto e deve rimaner sempre suddito all'Imperatore Romano. E i sovrani d'Europa per lungo tempo continuarono a rivolgersi all'Imperatore con un linguaggio e a cedergli una precedenza che implicava la inferiorità della posizione loro (323).

---

**321)** «Populus Romanus habet potestatem eligendi imperatorem per ipsum ius divinum et naturale... unde electores qui communi consensu omnium Alemannorum et aliorum qui imperatori subiecti erant tempore Henrici II constituti sunt, radicalem vim habent ab ipso omnium consensu, qui sibi naturali iure imperatorem constituere poterant.» NYCOLAUS DE CUSA, *De concordantia catholica*, III, c. 4, ap. SCHARDIUM, *Syntagma*, p. 360. Le opinioni degli scrittori antipapali contemporanei e posteriori a Ludovico IV sono generalmente colorate dal desiderio di trovare un rimedio ai mali dell'autocrazia papale in un Concilio generale la cui convocazione sarebbe attribuito dell'Imperatore. Il loro sguardo è fissato del pari sui bisogni della Chiesa e sui diritti costituzionali dell'Impero contro il Papato.

**322)** «Vicarius Iesu Christi et successor Petri transtulit potestatem imperii a Graecis in Germanos ut ipsi Germani... possint eligere regem Romanorum qui est promovendus in Imperatorem et monarcham omnium regum et principum terrenorum. Nec insurgat superbia Gallicorum quae dicat quod non recognoscit superiorem: mentiuntur quia de iure sunt et esse debent sub rege Romanorum et Imperatore.» Discorso di Bonifazio VIII, del 30 aprile 1303, ap. PFEFFINGER, *Corp. Jur. Publ.*, I, 377. È curioso il paragonar con queste le parole indirizzate circa cinque secoli prima da Giovanni VIII al re Ludovico: «Si sumpseritis Romamui Imperium, omnia regna vobis subiecta existent», ap. JAFFÉ-WATTENBACH, *Regesta Pontificum*, n. 3254.

**323)** Così Alfonso re di Napoli scrive a Federico III: «Nos reges omnes debemus reverentiam Imperatori, tamquam summo regi qui est Caput et Dux regum.» Citato dallo PFEFFINGER, I, 379. E Francesco I di Francia parlando di una spedizione comune proposta contro il Turco dice: «Caesari nihilominus principem ea in

È agevole vedere come all'Imperatore romano e a lui solamente potessero attribuirsi i doveri e i privilegi che siamo venuti menzionando. Essendo romano egli non apparteneva a nazione alcuna, onde era il meglio adatto a giudicare tra gli Stati contendenti e a pacificare le animosità di razza. Sua lingua era la imperiale lingua di Roma, veicolo non solo della religione e del diritto, ma anche, poiché nessun'altra era intesa universalmente in Europa, medio necessario alle relazioni diplomatiche. Poiché non v'era altra Chiesa tranne la Santa Chiesa Romana, ed egli n'era il Capo temporale, per lui veniva rappresentata nella sua forma esteriore e nel suo lato secolare la comunione dei santi, e la santità della pace volevasi affidare alla sua custodia. Come erede diretto di coloro che da Giulio a Giustiniano avevano data forma alla legge esistente d'Europa (324), egli a dir così era la legalità personificata, (*animata lex in terris*), il solo sovrano sulla terra che, possedendo il potere per un titolo indiscutibile, poteva colla sua concessione conferire altrui diritti ugualmente validi. Egli pretendeva di perpetuare il più grande sistema politico che il mondo avesse conosciuto, un sistema che muove ancora a meraviglia coloro che veggonsi innanzi agli occhi imperi tanto più larghi del romano quanto sono meno simmetrici, e che pel vasto e complesso meccanismo suo superava d'assai tutto ciò che il decimoquarto secolo possedeva o poteva mai sperare di stabilire. Perciò non era strano ch'egli ed il suo governo, ammettendo che fossero ciò che erano chiamati ad essere, venissero considerati come ideali di un monarca perfetto e di un perfetto Stato.

In questa teoria nulla v'era di assurdo sebbene molto vi fosse d'ineseguibile. Le idee su cui posava restano ancora inarrivate per grandezza e semplicità, e ancora son tanto innanzi al pensiero comune d'Europa e tanto lontane dal trovare uomini o nazioni capaci d'applicarle, come cinquecento anni indietro quando esse furono promulgate. Il male reale che si voleva affrontare collo stabilimento d'una siffatta monarchia universale, cioè le guerre, e quei preparativi di guerra tra gli stati di Europa che sono appena meno rovinosi, è un male che rimane anche

---

expeditione locum non gravarer ex officio cedere. » MARQUARDO FREHERO, Script. Rer. Germ., III, 425. Per un tempo assai lungo niun sovrano europeo tranne l'Imperatore s'avventurò a prendere il titolo di Maestà. La cancelleria imperiale lo concedette nel 1633 ai re d'Inghilterra e di Svezia; nel 1641 al re di Francia. ZEDLER, *Universal Lexicon*, alla voce *Majestat*.

**324)** Col progresso della società e il crescere del commercio gli antichi costumi locali nella maggior parte dell'Europa occidentale e specialmente in Germania, o venivano cedendo o erano rifiuti e suppliti dal diritto civile.

adesso inalterato. Il rimedio proposto dalla teorica medioevale è stato in certa misura applicato dalla creazione e dalla accettazione del diritto internazionale, ma la difficoltà maggiore d'erigere un tribunale per arbitrare e decidere con potestà di fare eseguire le sue decisioni, non è ancora risolta (325).

Basterà addurre due o tre delle molte applicazioni ed illustrazioni che di queste dottrine ci forniscono i documenti medioevali. Niuna potestà imperiale era più altamente pregiata della potestà di creare i re perché nessun'altra innalzava tanto sovr'essi l'Imperatore. In questo come in altri interessi internazionali, il Papa cominciò presto a reclamare una giurisdizione concorrente in sulle prime e poi separata e indipendente. Ma l'opinione più antica e più ragionevole assegnava all'Imperatore questa giurisdizione come quella che sgorgava dal possesso della suprema autorità secolare, e da lui ricevettero il titolo regio i reggitori della Burgundia, della Boemia e dell'Ungheria e a quel che pare anche della Polonia (326). Una tale prerogativa gli apparteneva nello stesso modo che quella di conferir titoli appartiene ancora al sovrano in ogni stato moderno. E così quando Carlo il Temerario, ultimo duca della francese Borgogna, si propose di consolidare in un regno i suoi vasti domini, si volse a Federico III per averne licenza. Ma l'Imperatore era avido e sospettoso, non era pieghevole il Duca, e quando Federico vide che non si potevano aggiustar condizioni tra loro, a un tratto si allontanò e lasciò Carlo a riportarsi indietro con mal celata mortificazione la corona e lo scettro ch'egli s'era portati belli e pronti al luogo del convegno (327).

---

**325)** Il Tribunale recentemente istituito all'Aia può emettere decisioni sui casi che gli sono sottoposti, ma non può dare forza esecutiva ai suoi giudizi.

**326)** Così si narra che Carlo il Calvo imperatore confermò la elezione di Bosone re di Burgundia e Provenza: «Dedit Bosoni Provinciam (sc. Carolus Calvus), et corona in vertice capitis imposita, eum regem appellari iussit, ut more priscorum imperatorum regibus videretur dominari.» REGIN., *Chron.*, ad an. 877. Questa asserzione è scorretta ma dà evidenza delle opinioni contemporanee. Federico II creò re di Sardegna il figliuol suo Enzo, famoso per la storia romantica di sua prigionia in Bologna, ed anche eresse in regno il ducato d'Austria sebbene per qualche ragione non pare che sia stato usato quel titolo, e Ludovico IV diede ad Umberto del Delfinato il titolo di re di Vienna nel 1336. Dicesi che Ottone III conferisse il titolo di re a Boleslao di Polonia, e quando l'Elettore Federico di Brandeburgo pensò di farsi re di Prussia nel 1700, dovette ottenere il consenso dell'Imperatore.

**327)** Si dice che il Duca di Lituania trattasse con Sigismondo per ottenerne il titolo di Re. Cfr. PFEFFINGER, *Corp. Jur. publ.*, I, 424. Enrico VIII d'Inghilterra quando si ribellò al Papa, si chiamò re d'Irlanda, mentre i suoi predecessori avevano soltanto

Nello stesso modo avevano centro nell'Impero la nobiltà e più particolarmente la cavalleria che rappresentava ciò che era comune e valido in tutta Europa. I grandi Ordini di cavalleria, erano istituti internazionali, i cui membri consacratisi ad un sacerdozio militare non avevano più patria propria e però non potevano essere sudditi d'alcuno fuorché dell'Imperatore e del Papa. Imperocché la cavalleria fu fondata sopra analogie col sacerdozio, e il concetto dei cavalieri in relazione al mondo nel suo aspetto secolare, corrispose esattamente a quello dei chierici e più specialmente degli ordini monastici in relazione al mondo nell'aspetto religioso. All'un corpo era data la spada della carne, all'altro la spada dello spirito, ciascun d'essi era universale, ciascuno aveva il suo capo autocratico (328). Ed anche queste idee erano singolarmente messe in armonia colla politica feudale. Cesare era signore supremo del mondo; e i paesi del mondo erano grandi feudi, e i re li tenevano da lui come principali feudatari, seguaci della sua corte, debitori a lui d'omaggio di fedeltà e di servizio militare contro gl'infedeli.

Non vuolsi omettere un altro esempio del come l'Impero fosse ritenuto esser cosa dell'umanità e per la umanità tutta quanta. Sebbene per la unione di fatto del trono germanico coll'imperiale, niuno fosse scelto ad occupar quest'ultimo se non fosse tedesco (329), pure a rigor di legge esso rimaneva libero assolutamente da ogni restrizione di paese o di nascita. In una età aristocratica nel modo più intensamente esclusivo, il

---

usato il titolo di «Dominus Hiberniae» senza chiederne licenza all'Imperatore, mostrando così ch'egli ripudiava del pari il dominio temporale e spirituale di Roma. L'Atto 24 Hen. VIII, cap. 12 (Statute of Appeals) è inteso: «To keep the imperial crown of this realm from the anoyance as well of the See of Rome, as from the auctoritie of other foreyne potentates attempting the diminution or violacion thereof» Questi «other foreyne potentates» sono probabilmente gl'imperatori.

**328)** Probabilmente per questa ragione l'*Ordo Romanus* prescrive che l'Imperatore e l'Imperatrice sieno incoronati in San Pietro all'altare di S. Maurizio, che è il santo patrono della cavalleria.

**329)** Veggasi specialmente GERLACK BUSTORFF, *Dissertatio ad Auream Bullam.*, ed AUGUSTINUS STENCHUS, *De Imperia Romano*, citati da Marquarclo Frehero. Quando Carlo V e Francesco I di Francia erano candidati rivali, si dibatté vivamente se altri che un tedesco fosse eleggibile. Per nascita Carlo era o spagnuolo o fiammingo, ma, pure considerandolo come spagnuolo, a questa difficoltà sfuggirono i suoi partigiani affermando ch'egli secondo il diritto civile era stato *in potestate* dell'avo suo Massimiliano. Tuttavia a non parlar dei Guidi e dei Berengari nei tempi più antichi, gli esempi di Riccardo e d'Alfonso sono conclusivi intorno alla eleggibilità dei non tedeschi. Edoardo III d'Inghilterra, come s'è detto, fu veramente eletto; Enrico VIII, pure d'Inghilterra, fu candidato. E furono frequenti i tentativi d'eleggere i re di Francia. Cfr. PFEFFINGER, *Vitrarius Illustratus*, 69 e seqq.

più alto ufficio del mondo era il solo ufficio secolare aperto a tutti i cristiani. I vecchi scrittori dopo un lungo discutere intorno alle qualificazioni che sono o possono essere desiderabili in un Imperatore, e dopo riferito come nei tempi pagani Galli e Spagnuoli, Mauri e Pannoni furono stimati degni della porpora, decidono che due cose e non più sono richieste da un candidato all'Impero: il suo esser nato libero e il suo essere ortodosso.

Non è facile cosa lo stimare la influenza rispettiva esercitata da ciascuno dei tre rinascimenti che si è cercato di venir distinguendo. Lo spirito dell'antico mondo, da cui immaginavano d'essere animati gli uomini che guidavano questi movimenti, era uno spirito veramente pagano, o almeno assai secolare, e per molti rispetti incompatibile colle associazioni che s'erano ormai aggruppate intorno all'idea dell'ufficio imperiale. E questo contrasto non mancò di mostrarsi sul cominciare del secolo decimosesto e nella piena della Rinascenza, quando un dominio diretto e per quel tempo irresistibile fu esercitato dall'arte e dalla letteratura greca, e la mitologia d'Euripide e d'Ovidio soppiantò quella che aveva infiammata la immaginazione di Dante e popolato le visioni di San Francesco, quando si trascurava la immagine del santo nella cattedrale per la statua della ninfa nel giardino, quando il rude gergo della teologia scolastica era del pari spiacevole ai dotti che modellavano lo stile su Cicerone e ai filosofi che s'ispiravano a Platone. Se pur con ciò gli ammiratori della antichità si strinsero ai difensori dell'Impero, ne furono in parte cagione i falsi concetti e si avevano sui Cesari primitivi, e ancor più la comune ostilità d'entrambe le scuole al Papato. Come succedente all'antica Boma e per virtù delle sue tradizioni, la Santa Sede aveva stabilito un così vasto dominio; ma non appena Arnaldo da Brescia e i suoi seguaci sorsero invocando libertà in nome dell'antica costituzione dell'urbe, trovarono nei papi i nemici loro più acerbi e si volsero per soccorso al monarca secolare contro il clero. Con somigliante avversione la curia romana guardò il ravvivato studio della antica giurisprudenza, appena che, in mano alla scuola di Bologna e più tardi ai giuristi di Francia, fu divenuto un potere capace di affermare la propria indipendenza e di resistere alle pretese ecclesiastiche. Nel nono secolo, papa Nicolò I nel famoso caso di Teutberga moglie di Lotario, aveva giudicato egli stesso secondo la legge civile; nel tredicesimo i suoi successori (330) ne vietavano lo studio e i canonisti si sforzavano di es-

---

**330)** Onorio II nel 1229 vietò che la legge civile si studiasse insegnasse nella Università di Parigi. Innocenzo IV alcuni anni più tardi emanò una proibizione ancor

espellerlo dall'Europa (331). E poiché nel laicato la corrente della opinione colta incominciava, sebbene impercettibilmente nei primordi, a mettersi contro la tirannia sacerdotale, ne seguì che l'Impero trovava simpatia in ogni sforzo che facesse per ripigliare la posizione perduta. Così gl'Imperatori divennero, o a dir meglio, se avessero veduta la grande opportunità e avessero avuto forza sufficiente a giovarsene sarebbero divenuti, gli espositori e le guide del movimento politico, e almeno in parte i precursori della Riforma. Ma questo risveglio venne troppo tardi per arrestare, se non per adornare, la decadenza del loro ufficio. Il sorgere di un sentimento nazionale nei diversi paesi d'Europa già era troppo innanzi per fermarsi, ed era mosso da forze ben più poderose che non le teorie di unità cattolica a cui s'opponeva. Perciò impresse nella resistenza alla usurpazione papale e perfino negli istinti di libertà politica, quella forma di patriottismo strettamente locale mantenuto lungamente in quei paesi e non ancora perduto del tutto. Male può dirsi che in alcuna occasione, tranne nell'adunar che fece Sigismondo del Concilio di Costanza, l'Imperatore mostrasse di occupare una posizione veramente internazionale. Per lo più egli non esercitò nella politica d'Europa una influenza maggiore di quella esercitata da altri principi. In realtà pei suoi mezzi stava disotto ai re di Francia e d'Inghilterra, e di gran lunga disotto ai suoi vassalli i Visconti di Milano (332). Eppure, tale era la fede o la timidità degli uomini, e tale la riluttanza a piegare i pregiudizi innanzi ai fatti, che questa impotenza, dell'Imperatore non tolse alla sua dignità d'essere esaltata nel più sonoro linguaggio da scrittori la cui immaginazione era affascinata dall'aureola della gloria tradizionale onde quella dignità si circonda va.

E così siamo ricondotti a domandare: quale fu la relazione tra l'imperialismo e il risveglio letterario?

Ai moderni che considerano l'Impero Romano come la potenza pagana persecutrice, riesce strano il trovarlo dipinto come modello della comunità cristiana. Ma più strano ancora è che lo studio della antichità inducesse gli uomini a farsi avvocati del potere arbitrario. La democratica Atene, l'oligarchica Roma ci richiamano al pensiero Pericle e Bruto: i moderni che si sono sforzati di raggiungerne lo spirito sono stati uomini come Algernon Sidney e Vergniaud e Shelley. La spiegazio-

---

più assoluta.

331) Veggasi il SAVIGNY nella *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo*, vol. III.

332) Gian Galeazzo Visconti sopraffecce Ruperto nel 1401, e Carlo il Temerario di Borgogna era un potentato incomparabilmente più forte dell'imperatore Federico III a cui domandava il titolo regio.

ne per entrambi i casi è uguale (333). L'antico mondo era noto all'alto medio evo per la tradizione che tanto era più fresca quanto più recente, e per gli autori dell'antico Impero. L'una e gli altri porgevano loro la dipintura di un dispotismo poderoso e d'una civiltà senza misura più luminosa della loro. Gli scritti a noi poco familiari del quarto e quinto secolo erano per quei tempi autorità pregevoli come Livio o Tacito; e pure Virgilio e Orazio avevano cantate le lodi del primo e più Sapiente tra gl'imperatori. Agli entusiasti della poesia e del diritto, Roma significava la monarchia universale (334); agli entusiasti della religione, il suo nome richiamava il fulgido radiar della Chiesa ai tempi di Silvestro e di Costantino. Il Petrarca, apostolo della Rinascenza in sugli albori, s'esalta ad ogni menomo tentativo di risuscitar fin l'ombra della grandezza imperiale. Com'egli aveva acclamato Cola di Rienzo così applaude a Carlo IV in Italia e ne esecra la partenza. Il passaggio seguente è tolto dalla sua lettera al popolo romano per invitarlo a ricevere di nuovo Cola di Rienzo: - «Quando s'ebbe mai tanta pace, tanta quiete, tanta giustizia, tanta onoranza resa alla virtù, tante ricompense date ai buoni e punizioni ai malvagi, quando mai fu lo stato retto così saviamente, come nel tempo in cui il mondo aveva ottenuto un capo e quel capo era Roma? tempo appunto in cui Iddio si degnò di nascer da vergine e dimorar sulla terra. A ciascun corpo fu concesso un capo, e però l'universo che il poeta chiama un gran corpo dovrebbe contentarsi di un capo temporale. Perocché ogni animale bicipite è mostruoso; quanto più orribile e disgustoso portento dev'essere una creatura con mille capi diversi mordentisi a vicenda e guerreggiantisi l'un l'altro. Che se però è necessario aver più d'un capo, è tuttavia evidente che dovrebbe esservene uno a frenar tutti gli altri e presiederli tutti affinché la pace dell'intero corpo possa rimanere indisturbata. Per fermo e in cielo e in terra la sovranità dell'uno fu sempre l'ottima.»

Nella sua passione per l'eroismo della conquista romana e la ordinata pace a cui essa condusse il mondo, s'incentrano le speranze politiche di Dante, ed egli non è più un ghibellino amareggiato dall'esilio, ma un patriota la cui fervida fantasia vede una nazione sorgere rigenerata al tocco del suo diritto signore. L'Italia, spoglia di tanti conquistatori teutonici, è il giardino dell'Impero che Enrico deve redimere; Roma è la vedova piangente e Alberto ha biasimo perché la trascura (335).

---

333) Cfr. Sismondi, *Répubbliques Italiennes*, IV, c. 27.

334) Quanto a Giustiniano veggasi DANTE al canto sesto del paradiso.

335) Vieni a veder la tua Roma che piagne Vedova e sola, e dì e notte chiama:

Attraversando il Purgatorio, il poeta, vede Rodolfo di Asburgo seder mesto in disparte a piangere il peccato d'aver lasciate aperte le ferite d'Italia (336). Nel più profondo della nona cerchia d'Inferno giace Lucifero, d'immane grandezza e con tre teste. In ciascuna bocca ha un peccatore che egli maciulla tra i denti, in una bocca è l'Iscriota traditore di Cristo, nelle altre i due traditori del primo imperatore di Roma, Bruto e Cassio (337). Sarebbe infinito l'andar moltiplicando esempi tolti da altre parti del poema, perché quell'idea è sempre presente innanzi alla mente di Dante e si spiega in mille forme inaspettate (338). Lo stesso Virgilio è scelto a guida del pellegrino per l'Inferno e pel Purgatorio non solo perché egli era il gran poeta della antichità, ma anche perché egli era «nato sub Iulio e vissuto sotto il buon Augusto», e perché gli fu divinamente commesso di cantar le prime e più luminose glorie dell'Impero.

Strana cosa che l'onta di una età dovesse esser gloria d'un'altra! Ché le malinconiche lodi di Virgilio al distruttore della repubblica non rassomigliano alle invocazioni di Dante al vegnente salvatore d'Italia, più di quello che somigliasse Cesare Ottaviano ad Enrico conte di Lussemburgo.

Lo zelo fantasioso degli uomini di lettere fu secondato dalla devozione più sobria dei giuristi. Conquistatore, teologo e giurista, Giustiniano è un eroe più grande di Giulio o di Costantino perché <sup>1</sup> opera sua durevole fa testimonianza di sua grandezza. L'assolutismo era la massima dei cultori del gius civile (339) le frasi *legibus solutus*, *lex regia* o qualunque altra tendesse al medesimo, erano usate a significare la prerogativa di colui che dal nome ufficiale di Augusto e dal vernacolare tedesco di Kaiser era designato come legittimo successore del compilatore del *Corpus Juris*. E poiché sopra questa legittimità si posava la sua pretesa ad essere fonte della legge, non risparmiavasi cura alcuna per iscoprire e serbare ogni usanza ed ogni precedente per cui l'antica Roma paresse connettersi col suo rappresentante.

Sarebbe tedioso noverare più che alcuni dei molti esempi che si potreb-

---

Cesare mio, perché non m'accompagne? *Purg.*, VI, 112.

**336)** Purgatorio, VII, 94.

**337)** Inferno, XXXIV, 52.

**338)** Vedansi specialmente i versi sull'Aquila Romana, in *Parad.*, XVIII, XIX e XX.

**339)** Ciò non vuol dire però che i dottori di diritto civile fossero necessariamente partigiani politici degli Imperatori. Il Savigny asserisce all'incontro che tra i giuristi di Bologna si contavano più Guelfi che Ghibellini. *Diritto Romano nel Medio Evo*, vol. III.

bero l'accogliere. Gli uffici della casa imperiale istituiti da Costantino il Grande erano attribuiti alle più nobili famiglie di Germania. L'Imperatore e la Imperatrice, prima della loro incoronazione erano alloggiati in Roma nelle stanze chiamate di Augusto e di Livia (340). Una spada sguainata era portata dinanzi a loro dal Prefetto del Pretorio. Le loro processioni erano adornate dagli stendardi, dalle aquile, dai lupi, dai draghi che avevano figurato al seguito di Adriano o di Teodosio (341). Il titolo costante dello stesso Imperatore, secondo lo stile introdotto da Probo, era «semper Augustus » ovvero «perpetuus Augustus » che una etimologia erronea traduceva per «accrescitor dell'Impero in ogni tempo» (342). Gli editti emanati da un sovrano franco o svevo erano inseriti come Novelle (343) nel *Corpus Juris*, e l'uso concede loro ancor luogo nelle ultime edizioni di esso. Il *Pontificatus Maximus* dei suoi predecessori pagani supposevasi conservato per l'ammissione di ciascuno imperatore come canonico di San Pietro a Roma e di Santa Maria ad Aquisgrana (344). Talora perfino vediamo l'Imperatore menzionare il suo consolato (345). Gli annalisti invariabilmente noverano nelle serie il luogo di ciascun sovrano da Augusta in poi (346). L'idea di una successione non interrotta, che muove al sorriso lo straniero ammirato, allorché vede schierati intorno alla magnifica sala aurea di Augusta i ritratti dei Cesari coperti di alloro, d'elmo e di parrucca, da Giulio il conquistator della Gallia a Giuseppe il laceratore della Polonia, era una idea che per quelle generazioni non si mutava in un articolo di fede solo perché ne riusciva inconcepibile la

---

**340)** Cfr. PALGRAVE, *Normandy and England*, vol. II (circa Ottone e Adelaide.). L'*Ordo Romanus* parla di una *Camera Juliae* nel palazzo Laterano riserbata per l'Imperatrice.

**341)** V. nota al Chron. Casin. in MURATORI, R. I. Script., IV, 515.

**342)** «Zu aller Zeiten Mehrer des Reichs»

**343)** *Novellae Constitutiones*.

**344)** MARQUARDO FREHERO, Ser. Rer. Germ., III. La questione se i sette Elettori votino come *singuli* o come un *collegium*, vien risolta col dimostrare ch'essi han preso il luogo del Senato e popolo di Roma, a cui incombeva il dovere di scegliere l'Imperatore sebbene (aggiungono ingenuamente) i soldati talora lo usurpassero. PETR. DE ANDLO, *De Imperio Romano*.

**345)** Così Carlo in un capitolare aggiunto alla edizione riveduta della Lombarda, emanata nell'anno 801, dice: «*Anno consulatus nostri primo*», e Ottone III si chiama «*Consul Senatus populique Romani*.»

**346)** Francesco II, ultimo imperatore, fu il centoventesimo da Augusto. Alcuni cronisti danno ad Ottone il Grande il nome di Ottone II, contando per primo Salvio Ottone successore di Galba.

negazione.

E tutto questo archeologismo storico, a chiamarlo così, che si raccoglie intorno all'Impero, non è che un esempio, ancoraché il più efficace, di quell'ardente desiderio d'afferrarsi alle forme antiche, di usare antiche frasi, di conservare antiche istituzioni, che ci è testimoniato dagli annali dell'Europa medioevale. Si mostra perfino in espressioni triviali come allorquando un cronista monastico parlando di mali vescovi deposti, dice *Tribu moti sunt*, o discorre del «senato e popolo dei Franchi» e intende un consiglio di capi circondati da una turba di guerrieri seminudi. Una certa continuità d'istituzioni veramente si è avuta. Si può dire, per esempio, che le gilde commerciali, sebbene se ne potesse risalire spesso una sorgente diversa, rappresentavano gli antichi *collegi*, e il villanaggio sgorgava, dal sistema dei *coloni* durante il Basso Impero. Ma gli uomini del medio evo non pensavano a ciò quando ripetevano vecchie frasi modellando editti e diplomi su precedenti romani. Imitavano per amor d'imitare, e amavano immaginar sé stessi come eredi di un ordine di cose che non era cessato mai. Perfino nella remota Britannia gl'invasori teutonici usarono insegne romane, impressero le monete loro con leggende romane, e si chiamarono *Basilei* ed *Augusti*. Specialmente le città perpetuarono Roma mercé il più durevole beneficio ch'essa lasciò ai conquistati, cioè il governo municipale, le città più recenti emulando nella aderenza, loro allo stile antico quelle altre che, come Nimes e Colonia, Zurigo e Augusta, potevano far risalire le istituzioni loro alle *coloniae* e ai *municipia* dei primi secoli. Sulle mura e alle porte della vetusta Norimberga, il viaggiatore vede ancora blasonata l'aquila imperiale con le parole «*Senatus populusque Norimbergensis*» e il pensiero lo riconduce dalla odierna quieta città di provincia alla vivace repubblica medioevale, e da essa al Foro e al Campidoglio del suo grande prototipo (347).

Perocché, a dir vero, per tutto quel periodo che chiamiamo età, buia e media, le menti umane erano piene della credenza che le cose tutte continuassero come erano da principio, e che tra loro e quell'antico mondo a cui non cessavano di volgersi, non istesse aperto un abisso da non rivalicarsi più mai. Noi lontani di secoli possiamo vedere che nel pensiero un grande e mirabile mutamento era avvenuto in arte, in lette-

---

347) Norimberga non era essa stessa di fondazione romana, ma ciò rende anche più curiosa la imitazione. L'usanza passò perfino dalle città ai comuni rurali come, per esempio, in certi cantoni svizzeri. Così noi troviamo: «*Senatus populusque Uronensis*.» Norimberga non è più ora (1904) la quieta città che era quarant'anni or sono quando prima fu scritta questa pagina.

ratura, in politica, nella società, tutta, quanta; un mutamento di cui l'esempio migliore apparisce nel processo per cui dalla primitiva, basilica sorse la cattedrale romanica, e da questa a sua volta le infinite varietà dello stile gotico.

Ma il mutamento fu così graduale che ciascuna generazione non lo sentì passare sopra di sé, più di quello che un uomo avverte quella perpetua trasformazione per la quale il suo corpo si vien rinnovando d'anno in anno. In pari tempo coloro che erano dotti abbastanza da studiare l'antichità nelle memorie contemporanee, per manco di critica e di ciò che ora chiamiamo sentimento storico, non riuscivano a vedere quale meraviglioso contrasto fosse tra essi e coloro ch'essi ammiravano.

Nulla più moderno di quello spirito critico che s'indugia indagatore sulla diversità tra le menti d'una età e d'un'altra, che tenta di rendere ciascuna età interprete di sé stessa e giudicare ciò ch'essa fece o produsse con una bilancia relativa.

Uno spirito siffatto, fino a due o tre secoli indietro, fu affatto estraneo del pari all'arte e alla filosofia. L'inverso e il parallelo della usanza di dar nomi romani ad uffici medioevali e quindi crederli identici, vuolsi trovare in quelle vecchie pitture tedesche dell'assedio di Cartagine e della battaglia tra Poro e Alessandro, dove nel piano inferiore due eserciti di cavalieri coperti di maglia si corrono incontro a lancia in resta come Crociati, mentre nello sfondo tra il fumo dei cannoni appaiono le spire gotiche e le torri della città assediata.

E così se noi ricordiamo che il concetto di progresso e di sviluppo, e, come condizione necessaria di esso, il concetto di mutamento, erano malveduti od ignoti alla età medioevale, ci è più facile intendere, pur se ci fa meraviglia, come coloro i quali non dubitavano che il sistema politico dell'antichità fosse disceso fino ad essi modificato bensì ma identico nella sostanza, credessero anche che il Franco, il Sassone e lo Svevo reggevano tutta Europa per un diritto che a noi non par meno fantastico di quel favoloso diploma col quale Alessandro Magno legava il suo impero alla stirpe slava per amore di Roxolana.

Per una di quelle perpetue contraddizioni onde è piena la storia del medio evo, questa, credenza fu spesso fuor d'ogni relazione ai fatti attuali. Quanto più l'Imperatore cade in una abietta impotenza, tanto più diviene sonoro il linguaggio che descrive la sua dignità. E ci si dice che la sua potestà è eterna perché le provincie sono tornate alla loro soggezione dopo le invasioni barbariche (348); e ch'essa potestà non può patire diminuzione od ingiuria; e che sono invalide le concessioni e le esenzioni dell'Imperatore quando tendono a limitarne le prerogative (349); e che la cristianità è di diritto tutta quanta suddita all'Imperatore anca se pervicacemente gli rifiuta obbedienza (350). I sovrani d'Europa

sono ammoniti solennemente ch'essi resistono al potere ordinato da pio (351). Nessuna legge può legare l'Imperatore sebbene egli possa eleggere di vivere a tenore di essa; nessuna corte può giudicarlo sebbene egli possa concedere d'esser citato innanzi alla propria; nessuno può presumere di accusar la condotta o disputare i motivi di colui che solo è responsabile dinanzi a Dio (352). Così scrive Enea Silvio, mentre Federico III, scacciato di sua capitale dagli Ungheresi va, imperiale mendico, vagando di convento in convento, e mentre i principi tratti a ribellione dalla sua, soggezione al Papa, stanno offerendo la corona imperiale a Podibrado re di Boemia.

Ma la storia di Enrico VII in Italia ci fornisce l'esempio più notevole della posizione dell'Imperatore, e le dottrine imperialiste sono espone con gran vividezza nel trattato *De Monarchia*, che il più grande intelletto di quella età scrisse a pronunciare o a commemorare la venuta di quel personaggio (353) Rodolfo, Adolfo di Nassau, Alberto d'Asburgo non avevano passato le Alpi né tentato di soccorrere i Ghibellini italiani che

---

**348)** AENEAS SYLVIUS PICCOLOMINI (che fu poi papa Pio II) politico versatile acuto e alquanto cinico, nel suo libro *De ortu et autoritate Imperii Romani*.

**349)** Così taluni civilisti ritengono come nulla la donazione di Costantino, ma i canonisti sebbene originalmente ne riconoscessero la legalità vennero a dubitare se l'Imperatore avesse diritto a concederla, e ciò per una opposta ragione, vale a dire che la donazione era inutile perché il papa già possedeva ciò che essa avrebbe dovuto conferire.

**350)** «Et idem dico de istis aliis regibus et principibus, qui negant se esse subditos regi Romanorum, ut rex Franciae, Angliae, et similes. Si enim fatentur ipsum esse Dominum universalem, licet ab illo universali domino se subtrahant ex privilegio vel ex praescriptione vel consimili, non ergo desunt esse cives Romani, per ea quae dicta sunt. Et per hoc omnes gentes quae obediunt sanctae matri Ecclesiae sunt de populo Romano. Et forte si quis diceret dominum Imperatorem non esse dominum et monarcham totius orbis, esset haereticus, quia diceret contra determinationem Ecclesiae et textum S. Evangelii, dum dicit: Exivit edictum a Caesare Augusto ut describeretur universus orbis. Ita et recognovit Christus Imperatorem ut dominum.» Così BARTOLO nei *Commentari alle Pandette*, XLVIII, i. 24, *De captivis et postliminio reversis*.

**351)** PIETRO DE ANDLAU passim (specialmente al cap. VIII) ed altri scrittori contemporanei. Cfr. la lettera di Dante ad Enrico VII, «Romanorum potestas, nec metis Italiae nec tricornis Europae margine coarctatur. Nam etsi vim passa in angustum gubernacula sua contraxit undique, tamen de inviolabili iure, fluctus Amphitritis attingens vix ab inutili unda Oceani se circumcingi dignatur. Scriptum est enim Nascetur pulchra Troianus origine Caesar Imperium Oceano, famam qui terminet astris.» Così Fr. Zoannetus nel secolo decimosesto dichiara esser peccato mortale la resistenza all'Impero come potere ordinato da Dio.

**352)** Cfr. GERLACH BUXTORFF, *Dissertatio ad Auream Bullam*.

battagliavano in nome del loro trono. Intesi solo a ristorar l'ordine e ad ingrandire le loro famiglie, e, come pare, stimando che a nulla oramai giovasse la corona imperiale, Rodolfo fu contento di non riceverla mai, e si procacciò la benevolenza del Papa, abbandonandogli la sua giurisdizione nella capitale e le sue pretese sulla donazione della contessa Matilde. Enrico di Lussemburgo tentò una via più ardita, indottovi forse soltanto dallo spirito suo elevato e cavalleresco, e fors'anco dal disperare di riuscire a nulla coi suoi deboli mezzi contro i principi di Germania. Movendo con scarso seguito di cavalieri dai suoi domini di Borgogna e disceso pel Cenisio a Torino, egli dopo sessanta anni d'abbandono trovò che la sua prerogativa stava più alto nella opinione degli uomini che non fosse stata sotto l'ultimo Hohenstaufen. Le città di Lombardia aprirono le loro porte; Milano decretò un largo sussidio; i fuorusciti guelfi e ghibellini furono egualmente ristorati, e in ogni luogo nominati i vicari imperiali. Inoltre sostenuto dal pontefice avignonese che temeva la irrequieta ambizione del suo vicino di Francia Filippo IV, l'imperatore Enrico aveva in mano del pari gl'interdetti della Chiesa e il bando dell'Impero. Ma l'illusione della riuscita svanì tosto che le genti, superata la prima impressione, ricominciarono ad essere governate dalle passioni e dagli interessi usuali e non da una fantasiosa reverenza per le glorie del passato. Tumulti e rivolte scoppiarono in Lombardia; a Roma il re di Napoli s'impadronì di San Pietro e la incoronazione dovette tenersi sulla sinistra riva del Tevere nella basilica quasi in rovina San Giovanni Laterano (354). La ostilità della lega guelfa guidata dai Fiorentini, guelfi perfino a malgrado del Papa, costrinse Enrico ad abbandonare la politica sua imparziale e repubblicana, e a procacciarsi l'appoggio dei capi Ghibellini col conceder loro il governo delle città. Frattanto il Papa stretto da Francia era divenuto avverso e gli poneva ostacoli sulla via. Con poco esercito e cinto di nemici, l'eroico imperatore sostenne per un altro anno una lotta disuguale finché nell'anno 1313 egli soggiacque alle febbri d'una mortale estate toscana. I suoi seguaci tedeschi credettero, né la storia ha dissipato interamente il

---

**353)** Il Boccaccio asserisce che il *De Monarchia* fu scritto con la mira alla spedizione di Enrico VII, e generalmente la sua asserzione è stata accolta. Sebbene il Witte ritenga che Dante scrivesse il trattato prima dell'esilio, gli argomenti sembrano essere decisamente in favore dell'opinione più antica che lo assegna ad una data posteriore e possibilmente al 1311 o al 1312. Vedasi TOYNBEE, *Dante Studies*, p. 302. Dante vede nel *Paradiso* (XXX, 13, 1-8) il luogo riservato ad Enrico VII.

**354)** La chiesa distrutta in parte dal fuoco nel 1308, non era stata ancora ricostruita.

sospetto, che un frate domenicano gli avesse ministrato il veleno nel calice consacrato.

Altri dopo lui calarono dalle Alpi, e Ludovico IV rivendicò per alquanti mesi tumultuosi la sua corona in Roma (355), ma gli altri o vennero, come Ruperto e Sigismondo, alla mercé d'una fazione che li teneva come utili strumenti per qualche tempo e poi li rigettava da sé, oppure vennero, come Carlo Quarto e Federico Terzo, umili creature d'un prete francese o italiano. Con Enrico Settimo si chiude la storia dell'Impero in Italia, e il libro di Dante invece d'una profezia è un epitaffio. Un cenno sul suo argomentare servirà a dare un'idea dei sentimenti per cui combattevano i più generosi Ghibellini, e dello spirito in cui simili argomenti solevano trattarsi nel medio evo.

Stanco della interminabile lotta di principi e di città, e delle fazioni accanite una contro l'altra entro le mura di ciascuna città, vedendo la libertà, municipale, sola mitigatrice delle turbolenze, svanire al sorgere dei tiranni domestici, Dante leva un grido appassionato invocando un potere che calmi la tempesta, non per estinguere la libertà o distruggere la indipendenza dei governi locali, ma per correggerli e moderarli affine di rendere unità e pace alla sventurata Italia. Il suo ragionamento è strettamente sillogistico da capo a fondo. A volta a volta egli è giurista, teologo, metafisico, scolastico, e il poeta della Divina Commedia solo traspare nella compressa energia del dire, nella chiara percezione dell'invisibile, e, assai di rado, in qualche luminosa metafora.

Anzitutto s'incomincia dal provare che la monarchia è la vera e diritta forma di governo (356). Gli scopi della umanità possono meglio l'aggiungersi durante una pace universale, e questa è solo possibile sotto un monarca. E come questi rende immagine della unità divina, così l'uomo si unifica per mezzo suo e s'accosta più a Dio. Ogni sistema di forze per essere perfetto vuole avere un *primum mobile*, ogni organizzazione vuole avere un centro intorno a cui tutto si raduni e per cui tutto sia sorvegliato (357). La giustizia è meglio assicurata da un supremo arbitro delle dispute, libero d'ogni ambizione perché già il dominio suo trova limite solo nell'oceano. L'uomo tanto è migliore e più felice quanto è più libero; esser libero vuol dire esistere per la propria salute. A questo grandissimo scopo ci guida il monarca e ci guida ad es-

---

355) Vedasi più sopra al capitolo XIII.

356) Questo fu l'argomento degli ambasciatori norvegesi all'*Althing* d'Islanda nel 1262. V. il cap. XII, p. 221.

357) Richiama con ciò le gerarchie celesti di Dionigi Areopagita.

esso egli solo; ogni altra forma di governo è pervertita (358), ed esiste a beneficio di qualche classe; il monarca solo cerca del pari il bene di tutti, essendo egli nominato per questo scopo (359).

Appresso, con la storia si confermano gli argomenti astratti. Dal principio del mondo si è avuto un solo periodo di perfetta pace e solo uno di monarchia perfetta, cioè quello che s'ebbe alla nascita del Signor Nostro sotto lo scettro d'Augusto. Da quel tempo i Gentili hanno infierito e i re della terra si sono sollevati e si sono messi contro il loro Signore e contro il principe romano l'unto di Lui (360). Dimostrasi poi appartenere ai Romani il dominio universale di cui s'è così affermato il bisogno. Giustizia è la volontà d'Iddio, e la volontà sua d'esaltare Roma si mostra per tutta quanta la storia dell'urbe (361). Le virtù sue meritavano onore, e si cita Virgilio a provare le virtù d'Enea che per discendenza e per matrimonio fu erede di tre continenti: d'Asia per via d'Assaraco e Creusa; d'Africa per Elettra (madre di Dardano e figliuola di Atlante) e per Didone; d'Europa per Dardano e Lavinia. Il favore di Dio si dimostrò nello scudo sceso giù a Numa dal cielo, nella liberazione miracolosa di Roma dai Galli, nella grandine dopo Canne. Giustizia è anche il bene dello stato, e questo bene ebbero continuo in mira il virtuoso Cincinnato e gli altri eroi della repubblica. Essi conquistarono il mondo pel suo bene e perciò giustamente, come attesta Cicerone (362), talché la potenza loro non fu tanto l'imperio quanto il patrocínio dell'orbe intero. La stessa natura, fontana d'ogni diritto, colla sua posizione geografica e col dono d'un genio così vigoroso, li aveva designati al dominio universale:

«Excudent alii spiranti a mollius aera,  
Credo equidem: vivos ducent de marmore vulnus;  
Orabunt causas melius, coelique meatus  
Describent radio, et surgentia sidera dicent:  
Tu regere imperio populos, Romane, memento;

---

**358)** Cita qui la Politica di Aristotile.

**359)** «Non enim cives propter consules nec gens propter regem, sed e converso consules propter cives, rex propter gentem.» (I, c. 12).

**360)** «Reges et principes in hoc unico concordantes, ut adversentur domino suo et uncto suo Romano Principi.» Questa frase vien dopo la citazione: *Quare fremerunt gentes.* (II, c. 1).

**361)** Specialmente nella morte opportuna di Alessandro Magno che liberò l'Italia dal pericolo di una conquista macedone.

**362)** «Ita ut illud patrocínium orbis terrarum potius quam imperium poterat nominari.» CIC., *De Officiis* II, 8.

Hae tibi erunt artes; pacisque imponere morem,  
Parcere subiectis, et debellare superbos.»

Da ultimo, stabilito il diritto di guerra, la nascita di Cristo e la morte sua sotto Pilato ratificavano il governo di Roma (363), imperocché la dottrina cristiana richiede che il Procuratore sia un giudice legittimo (364) né egli poteva esser tale se Tiberio non era legittimo imperatore. Altrimenti il peccato di Adamo e quello della sua stirpe non sarebbe stato giustamente punito nella persona del Salvatore.

Si esaminano quindi le relazioni del potere imperiale col papale, e i passi della Scrittura (respingendosi la tradizione) a cui s'appellano gli avvocati del Papato, sono laboriosamente spiegati e sciolti. L'argomento del sole e della luna (365) non regge perché le due luci esistevano innanzi che l'uomo fosse creato, e quando, ancora senza peccato, non richiedeva potestà moderatrici. Altrimenti gli *accidentia* avrebbero preceduto i *propria* nella creazione. Inoltre la luna non riceve il suo essere né tutta la sua luce dal sole, ma solo quel tanto che la rende più efficace. Così non v'è ragione per cui l'autorità temporale non abbia ad essere soccorsa in corrispondente misura dalla autorità spirituale. Superata la difficoltà di questo testo, cadono più facilmente gli altri su Levi e Giuda, Samuele e Saule, l'incenso e l'oro offerto dai Magi (366), le due spade, la facoltà di sciogliere e di legare concessa a Pietro. La donazione di Costantino fu illegale. Nessuno Imperatore o Papa può turbare le immutabili fondamenta dei rispettivi loro troni, e l'uno non aveva diritto di concedere né l'altro di ricevere quel dono. Leone III eccedette nel dare la corona imperiale a Carlo: *usurpatio iuris non facit ius*. Si afferma che tutte le cose d'una specie possono ridursi ad un individuo e così tutti gli uomini al Papa. Ma l'Imperatore e il Papa sono diversi di specie, e in quanto sono uomini possono ridursi solo a Dio da cui l'Impero dipende

---

**363)** Dante giunge fino a parlare del regno celeste col nome di Roma e di Cristo come Romano. Beatrice gli promette: *E sarai meco, senza, fine, civeDi quella Roma onde Cristo è Romano*.

**364)** «Si Romanum Imperium de iure non fuit, peccatum Adae in Christo non fuit punitum .... Et supra totum humanum genus Tiberius, cuius vicarius erat Pilatus, iurisdictionem non habuisset nisi Romanum imperium de iure fuisset. Hinc est quod Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut et quum verum dixit de coelesti decreto, Christum Pilato remisit ad iudicandum». II, 13.

**365)** Vedasi la nota XVI, in fine al volume.

**366)** Esprimenti il potere temporale e lo spirituale. Dante se ne scioglie distinguendo l'omaggio tributato a Cristo da quello che il suo Vicario ha diritto di esigere.

immediatamente, perché esso esisteva prima della sede di Pietro, e fu riconosciuto da Paolo quand'egli si appellò a Cesare. La potestà temporale non può essere stata concessa al Papato, né da legge naturale, né da ordinanza divina, né da consenso universale, anzi è contraria alla stessa Forma ed Essenza sua cioè la vita di Cristo che disse: «Il regno mio non è di questo mondo.»

La natura dell'uomo è duplice: corruttibile ed incorruttibile. Ha dunque due fini, la virtù attiva sulla terra e in appresso il godimento della vista di Dio, e l'una vuolsi ottenere praticando conforme ai precetti della filosofia, l'altro per mezzo di virtù teologiche. Quindi la necessità di due guide: il Pontefice e l'Imperatore, il secondo dei quali per dirigere il genere umano alla felicità temporale giusta i precetti della filosofia, deve mantenere la pace universale nel mondo. Così i due poteri sono ugualmente ordinati da Dio, e l'Imperatore, ancorché supremo in tutto ciò che s'appartiene al mondo secolare, dipende in certe cose dal Pontefice, poiché la felicità terrena è subordinata alla eterna. «Usi adunque Cesare quella reverenza verso Pietro che il figliuol primogenito deve usare al padre, acciocché illustrato dalla luce della grazia paterna illumini con più virtù l'universa terra alla quale egli è stato preposto da Colui solo che di tutte cose spirituali e temporali è governatore.» Così termina il trattato.

Gli argomenti di Dante non sono più singolari delle sue omissioni. Niun sospetto spira intorno alla donazione di Costantino, niuna prova è addotta, perché non occorre il dubbio, a dimostrare che l'Impero di Enrico VII è la continuazione legittima di quello che era stato retto da Augusto e da Giustiniano. Eppure Enrico era un tedesco, uscito dai Barbari nemici di Roma, Feletto di coloro che non avevano né diritto né parte in Italia e nella sua capitale.

## CAPITOLO XVI LA CITTÀ DI ROMA NEL MEDIOEVO

Rapido declinare dell'urbe dopo le guerre Gotiche. - Sua condizione nei secoli barbari. - Rinascenza repubblicana del secolo decimosecondo. - La predicazione di Arnaldo da Brescia. - Carattere e idee di Cola di Rienzo. - Stato sociale della Roma medioevale. - Visite degli imperatori teutonici. - Rivolte contr'essi. - Tracce esistenti della loro presenza in Roma. - Mancanza di edifizii medioevali, specialmente gotici, nella Roma moderna. - Cagioni di tale mancanza: depredazioni di nemici e di cittadini; restauri moderni. - Avanzi di architettura veramente medioevale: i campanili; i mosaici. - La chiesa romana, e la città romana. - Roma dopo la risurrezione d'Italia.

\*\*\*

«Si narra che mentre Alarico avanzavasi contro Roma, un santo monaco d'Italia lo ammonì di risparmiare la città e di non farsi cagione di tanti orribili mali. Ma Alarico rispose: Io non fo questo per volontà mia, avvi Taluno che mi trascina innanzi e non mi lascerà riposo imponendomi di guastare Roma.» Così Sozomene nel nono libro della sua Storia Ecclesiastica (367).

Sullo scorcio del secolo decimo, il boemo Voitech, famoso più tardi nelle leggende col nome di santo Adalberto, abbandonò il suo vescovato di Praga per viaggiare in Italia e si stabilì a Roma nel monastero di Sant'Alessio. Dopo alquanti anni ivi trascorsi in religiosa solitudine, egli fu richiamato ad assumere nuovamente i doveri della sua sede e per qualche tempo si travagliò intorno ai semibarbari suoi concittadini. Ma presto lo riprese l'antico desiderio. E tornò alla sua cella sul ciglio dell'Aventino, e quivi vagando tra antichi altari e pigliando per sé i più umili uffici del convento, visse beatamente alcun tempo. Da ultimo i rimproveri del suo metropolitano, e gli ordini espressi di papa Gregorio V, lo trassero nuovamente oltre le Alpi ed egli si mise in via col seguito d'Ottone terzo, lamentando: come narra il suo biografo, di non poter più godere la cara sua pace nella madre dei martiri, nella casa degli Apostoli, nell'aurea Roma. Alcuni mesi più tardi moriva martire tra i pagani Lituani del Baltico (368).

Circa quattrocento anni più tardi, e novecento dopo l'età di Alarico, Francesco Petrarca scriveva all'amico suo Giovanni Colonna: «Pensi tu

---

367) *Hist. Ecc.*, l. IX, c. 6

368) Veggansi le due Vite di Santo Adalberto in PERTZ. M. G. H. IV, compilate evidentemente poco tempo dopo la sua morte.

ch'io non arda di vedere quella città che mai non ebbe e non avrà mai l'uguale, che perfino un nemico chiamava una città di re, del cui popolo fu scritto: Grande è il valore del popolo romano, grande e terribile è il nome suo, la cui gloria senza esempio e l'incomparabile impero che fu ed è e sarà, hanno cantato profeti divini, dove sono le tombe degli apostoli e dei martiri e i corpi di tante migliaia di santi di Cristo?» (369).

Lo stesso irresistibile impulso attirava il guerriero, il monaco e il sapiente verso la mistica città che era per la medioevale Europa più che Delfo non fosse stato alla Grecia, o Mecca agli Islamiti, la Gerusalemme della Cristianità, la città che una volta aveva governato la terra e governava ora il mondo degli spiriti incorporei (370). Imperocché aveva allora Roma, e l'ha adesso, un non so che destinato ad attirare ogni condizione d'uomini. Il pellegrino devoto veniva pregando all'altare del Principe degli Apostoli, troppo beato se poteva riportare al suo monastero là tra le foreste di Sassonia o sulle fredde rive dell'Atlantico le ossa di qualche santo martire; l'innamorato della sapienza e della poesia fantasticava di Virgilio e di Cicerone tra le squassate colonne del Foro; i re di Germania, malgrado le pestilenze, i tradimenti, le sedizioni, venivano cogli eserciti loro a cercare nella antica capitale del mondo la fonte del dominio temporale. Nello scadimento suo e nella desolazione era più gloriosa di qualunque più altera sede della potenza moderna. Né il fascino ha in tutto ancora perduta la forza sua. Ad una metà delle nazioni cristiane Roma è la metropoli della religione, a tutte è la metropoli dell'arte. Nelle sue strade, e tra tutte le città del mondo nelle sue strade soltanto, può udirsi ogni forma del linguaggio umano.

Ma mentre tale appariva Roma nelle menti degli uomini, che era mai Roma stessa?

L'odierno viaggiatore, dopo i primi giorni passati in Roma, poi che dall'

---

**369)** Un'altra lettera del Petrarca a Giovanni Colonna, scritta subito dopo il suo arrivo nella città merita d'esser citata, tanto è simile a ciò che uno straniero scriverebbe anche oggi dopo il suo primo giorno di dimora in Roma. «In praesens nihil est quod inchoare ausim miraculo rerum tantarum et stuporis mole obrutus ... praeseutia vero, mirum dictu, nihil imminuit sed auxit omnia: vere maior fuit Roma maioresque sunt reliquiae quam rebar: iam non orbem ab hac urbe domitum sed tam sero domitum miror. Vale.»

**370)** Gli scrittori medioevali si compiacciono molto di mostrare l'idea della continuazione sotto nuova forma della potenza romana. Come saggio di ciò rechiamo nell'Appendice (Nota D) una poesia su Roma scritta nel principio del dodicesimo secolo da Ildeberto vescovo di Le Mans e poscia, arcivescovo di Tours.

alto di San Pietro ha contemplato intorno a sé la Campagna, percorse le diaccio gallerie del vaticano, e fantasticato sotto la volta echeggiante del Pantheon, esaminati che ha i monumenti della Roma regia, repubblicana e papale, incomincia a cercar qualche reliquia dei dodici secoli che dividono Costantino da papa Giulio Secondo. «E dove»

egli chiede a sé stesso «è la Roma del medio evo, la Roma, d'Alberico, d'Ildebrando, di Cola di Rienzo? La Roma che scavò le tombe a tanti eserciti tedeschi, dove s'affollavano i pellegrini, d'onde uscivano i comandi a cui s'inclinavano i re? Dove son le memorie della più fulgida età dell'architettura cristiana, di quella età che fe' sorgere Colonia e Rheims e Westminster, che diede all'Italia le cattedrali di Toscana e i palagi battuti dalle onde di Venezia»

Nessuna risposta a siffatta domanda. Roma, madre delle arti, a stento possiede qualche edificio che ricordi quei tempi, giacché per essa, furono tempi di tumulto e di miseria, tempi in cui la vergogna del presente era fatta più amara per le memorie del luminoso passato. Tuttavia una indagine minuta può ancora scoprire, nascoste in qualche angolo oscuro o mascherate sotto una sconcia rivestitura moderna, molte cose che ci riconducono alla città medioevale e ci aiutano a concepirne lo stato sociale e politico. Onde non sarà senza utilità una breve notizia dello stato di Roma nel medio evo, specialmente in relazione con quei monumenti che può ancora esaminare da sé colui che visita la città, e in ogni modo essa servirà come acconcio riscontro ad una istituzione che trasse dall'urbe il nome e le pretese magnifiche. Inoltre come apparirà meglio qui appresso, la storia del popolo romano è un esempio istruttivo della influenza esercitata dalle idee su cui si fondava l'Impero, così in ciò ch'esse avevano di debolezza come in ciò ch'esse avevano di forza (371).

La rovina materiale e sociale di Roma non vuoi datare dalla presa che ne fece Alarico e neppure dai guasti anche più distruttori del Vandalo Genserico, ma sì piuttosto dai ripetuti assedi sostenuti nella guerra combattuta da Belisario contro gli Ostrogoti (372). Ma questa lotta pur

---

**371)** La storia più largamente nota di Roma medioevale è stata scritta, eh FERDINANDO GREGOROVIVUS nella sua *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*. Da quando questo capitolo fu scritto, nel 1863, molto si è fatto con gli scavi per iscoprire le memorie rimaste dell'antica Roma, ma, tranne la chiesa di S. Maria Antiqua, poco si è scoperto in fatto di monumenti che rechi luce intorno all'urbe medioevale. Più feconde invece sono state le ricerche archivistiche.

**372)** Il grande assedio nel quale Belisario difese la città contro Vitige è pienamente e vividamente descritto da PROCOPIO, *De Bello Gothico*, lib. I e II. Dopo la presa

così lunga e spossante non sarebbe riuscita tanto funesta se le condizioni anteriori della città fossero state buone e sane. Verso la metà del quinto secolo la sua ricchezza e la popolazione erano probabilmente di poco inferiori a ciò ch'esse erano state nei giorni più prosperi del governo imperiale. Ma la sua ricchezza era tutta raccolta nelle mani di una scarsa ed effeminata aristocrazia. La folla che riempiva le sue strade era in parte composta di poveri e oziosi uomini liberi, non usi alle armi e privi dei diritti politici, e in parte d'un branco assai più numeroso di schiavi, adunati da ogni parte del mondo, e moralmente anche più abietti dei loro padroni. Non v'era una classe media, non un sistema d'istituzioni municipali, perché sebbene il Senato e i consoli, e molte delle minori magistrature continuassero ad esistere, da secoli non avevano goduto alcun potere effettivo e non erano in guisa alcuna adatti a guidare e reggere il popolo. Onde allorché la guerra gotica e le susseguenti irruzioni dei Longobardi ebbero messo le maggiori famiglie nella miseria, la trama della società si disciolse e non poteva rifarsi. In uno stato imputridito per corruzione mancava la forza vitale necessaria a ricostruire. Le antiche forme della attività politica erano rimaste morte troppo lungamente per essere richiamate a vita, e faceva difetto nel popolo quella forza morale che può crearne di nuove. Tutta l'autorità, che poteva dirsi ancora esistente fra tanta anarchia, tendeva ad incentrarsi nel capo della nuova società religiosa.

E fin qui la condizione di Roma era simile a quella d'altre città d'Italia e di Gallia. Ma in due punti il suo caso differiva da quelle, e ad essi vuol si riferire la diversità delle sue future fortune. Il suo vescovo non aveva alcun principe temporale che ne oscurasse la dignità o ne frenasse la ambizione, perché il vicario della corte orientale viveva lontano a Ravenna, e di rado interveniva se non era a ratificare una elezione papale o a punire una sedizione insolitamente oltraggiosa. La popolazione romana ricevette una infusione appena percettibile di quel sangue teutonico e di quelle teutoniche costumanze per la cui severa disciplina gli abitanti dell'Italia settentrionale furono da ultimo rinnovati. In ogni luogo le antiche istituzioni erano perite per decadenza, in Roma sola non v'era nulla da cui potessero sorgere le nuove tranne il sistema ecclesiastico. Perciò la condizione sua era la più miserevole in cui una comunità potesse trovarsi, una condizione di lotta senza, scopo e senza

---

della città nell'anno 346, Totila che aveva prima pensato di distruggerla interamente, ne sbandì gli abitanti e Roma per più di un mese rimase deserta. Cfr. PROCOP., op. cit., III, 22; e cfr. HODGKIN, *Italy and her Invaders* V, 20.

progresso. I cittadini erano divisi in tre ordini: il militare che includeva quanto avanzava della antica aristocrazia; il clero che era un esercito di preti di monaci e monache, addetti ad infinite chiese e conventi, e il popolo o *plebs* come la chiamavano, un'accozzaglia di poveri senza commercio, senza industria, senza quasi veruna organizzazione municipale che li legasse insieme. Di queste due ultime classi il Papa era capo naturale, e la prima era divisa in fazioni condotte da tre o quattro grandi famiglie i cui contrasti tenevano la città, sempre nel sangue. La storia interna di Roma dal sesto al dodicesimo secolo è un ricordo oscuro e tedioso delle contese di queste fazioni tra loro, e dell'insieme della aristocrazia contro il potere lentamente crescente della Chiesa.

La rivolta dei Romani contro gl'iconoclasti imperatori d'Oriente, seguita come fu dal ricevimento dei Franchi quali patrizi e imperatori, è un fatto importantissimo nella storia d'Italia e del Papato. Nella costituzione domestica di Roma portò poco mutamento. Coll'istinto di un genio profondo, Carlo Magno vide che Roma, se poteva essere la capitale apparente non poteva essere il centro reale dei suoi domini. Continuò a risiedere in Germania e neppure si acconciò un palazzo in quel gruppo di abitazioni, alcune delle quali relativamente intiere, che si trovavano sul Palatino. Per alcun tempo il timore del suo potere, la presenza del suo *Messo* o luogotenente, le visite fatte occasionalmente alla città dai suoi successori Lotario e Ludovico II, bastarono a reprimere gl'interni disordini. Ma dopo la morte di Ludovico, e peggio ancora dopo la dissoluzione dello stesso impero carolingio, Roma ricadde in uno stato di corruzione e di barbarie che neppure a quella età trovava paragone in Europa, una barbarie che aveva ereditati tutti i vizi della civiltà senza una sola delle sue virtù. Il ministero papale particolarmente sembrava avere perduto il suo carattere religioso, come molti tra quelli che lo esercitavano avevano perduta ogni pretesa di purità morale. Per oltre a un secolo il gran sacerdote della Cristianità non fu altro che uno strumento nelle mani di qualche feroce fazione tra i nobili. Per vie criminose saliva al trono, per violenza e spesso per mutilazione o assassinio ne scendeva. È maraviglia, e gli storici papali abbastanza naturalmente in questa maraviglia han veduto un miracolo, come dopo esser caduto così basso il Papato abbia potuto risorgere. Il suo riscatto e il sollevamento alla cima della sua gloria non si compì dai Romani ma sì dagli sforzi della chiesa transalpina che aiutò e stimolò gl'imperatori sassoni e franconi. Ma nemmeno la riforma religiosa domò il tumulto intestino, e non prima del secolo dodicesimo uno spirito nuovo cominciò ad operare nella politica, e nobilitò se non poté rimarginare le sofferenze del popolo romano.

Fino dai giorni d'Alberico (373) l'orgoglio dei Romani s'era rivoltato contro l'altera condotta degli imperatori tedeschi. Già da prima i Romani s'erano sentiti gelosi della autorità sacerdotale ed ora notavano con inquietudine il rapido allargarsi della sua influenza. Gli eventi del dodicesimo secolo diedero una direzione definita a questi sentimenti. Era l'età della lotta delle Investiture, in cui Gregorio e i discepoli suoi parvero sforzarsi di stringere in pugno le cose tutte di questo mondo e del futuro. Era l'età che rinnovava lo studio del diritto romano per cui solo si poteva resistere alle stravaganti pretese dei decretalisti. Le città lombarde e toscane erano divenute municipi floridi, indipendenti dai loro vescovi e in guerra aperta col loro imperatore. Un governo municipale già esisteva in certa forma rude in Roma, ma ora il suo recente progredire in altre parti d'Italia e specialmente a settentrione, influiva sulla città imperiale e ne ravvivava le antiche tradizioni. Or mentre tutto ciò eccitava le menti dei Romani, ecco venire innanzi Arnaldo da Brescia predicando riforma, denunciando la corrotta vita del clero, certo senza negare la necessità di un ordine sacerdotale negata da altri così detti scismatici del tempo suo, ma proclamando che la confessione non doveva farsi al sacerdote, ma vicendevolmente tra Cristiani (374), che il peccato del sacerdote distruggeva l'efficacia dei sacramenti ch'egli amministrava, che le persone ecclesiastiche dovevano restringersi ai doveri spirituali, e non possedere beni mondani né esercitare autorità secolare (375). Nelle menti dei Romani queste dottrine caddero come una scintilla su fieno secco. Scossero via il giogo del Papa, contro il quale il comune di Roma aveva sovente lottato, scacciarono il prefetto imperiale, ricostituirono il Senato e l'ordine equestre (composto apparentemente di nobili minori), nominarono consoli, batterono moneta propria, e dichiararono di voler trattare gl'imperatori tedeschi come eletti da loro e la cui autorità, ammessa come legittima, era, nell'opinione loro, derivata dal popolo romano. Sarebbe stato assai il riuscire ad imitare con buon risultato la costituzione repubblicana delle città dell'Italia settentrionale, ma essi non se ne accontentarono. Sapendo in una maniera vaga e confusa che una Repubblica Romana aveva preceduto un

---

**373)** Vedasi qui sopra al capitolo VI.

**374)** Un poema contemporaneo (vedasi la nota XVII in fine al volume) dice: Non debere illis populm delicta fateri Sed magis alterutrum, nec eorum sumere sacra.

**375)** Le denunce d'Arnaldo sulla corruzione della Chiesa forse non erano più gravi di quelle del suo contemporaneo San Bernardo, ma questi condannava le dottrine di Arnaldo pur ammirandone la vita austera. Così anche il poema contemporaneo: «Vir nimis austerus duraeque per omnia vitae.»

Impero Romano, essi alimentarono la vanità loro colle visioni di un rinnovamento di tutte le antiche loro forme, e videro nella fantasia il Senato e il popolo sedenti ancora sui sette colli a dominare sopra i re della terra. Entrando, per dir così, nell'arena dove Papa e Imperatore si contendevano la supremazia dell'universo, essi rigettarono l'uno come prete, e dichiarando che l'altro era solamente una loro creatura, reclamarono come cosa loro la vera e legittima eredità del dominio universale conquistato dai loro antenati. In certo modo l'antichità stava per loro, e adesso a noi par meno strano che il popolo romano aspirasse a governare la terra, di quello che un barbaro germanico la governasse in suo nome. Ma in realtà il concetto loro era assurdo e non poteva reggere a nessuna seria opposizione. Secondo l'acconcia espressione d'uno storico moderno, i Romani «rialzavano rovine», e altrettanto avrebbe valso il rialzare le spezzate colonne sparse pel Foro e pretendere di eriger con esse un tempio forte e maestoso. La reverenza sentita dagli uomini del medio evo per Roma era tutta consacrata al nome ed al luogo, non al popolo. Di potenza militare non avevano nulla, e lungi dal tener soggetta l'Italia stentavano a reggersi contro l'ostilità di Tuscolo.

Ma bene avrebbe giovato agli imperatori teutonici il farsi alleati i Romani e coll'aiuto loro imbrigliare l'ambizione dei Papi. L'alleanza era stata offerta da loro nel 1146 a Corrado terzo che rifiutò di ricevere gli ambasciatori romani, e poi di nuovo nel 1151. Un'altra opportunità occorse quando Federico I nel 1155 si accostò a Roma a capo di un esercito (376). Ma lo Svevo ributtò nel modo più contumelioso gli inviati del Senato. Pure temendo il Vicario di Cristo e resistendogli, egli lo rispettò sempre; verso i Romani sentiva tutto il disprezzo d'un re feudale per dei borghesi, del signore del mondo per un manipolo di ribelli. Papa Adriano IV che per intuito sentiva nessuna eresia essere così, pericolosa come quella che minacciava l'autorità del clero, con la terribile arma dell'interdetto e con l'aiuto dei nobili più grandi aveva scacciato fuori di Roma Arnaldo da Brescia, e poiché il fuggitivo vicino a Viterbo aveva trovato asilo presso uno dei conti della Campagna, il Papa chiese a Federico di catturarlo. L'Imperatore in quel momento voleva indurre il Papa a coronarlo, e Arnaldo fu preso, processato dal prefetto della città, appiccato, il suo corpo arso e le ceneri gettate nel Tevere affinché il popolo non ne facesse tesoro come di reliquie (377). La sua fermezza in-

---

376) Cfr. GREGOROVIVS, *op. cit.*

377) Questo modo di trattare i morti non era insolito nel medio evo. La spoglia di Giovanni Wicliff fu dissotterrata dalla sua chiesa a Lutterworth circa, quaranta anni

nanzi alla morte, il suo rifiuto a disdirsi, la calma dignità della sua silente confessione e preghiera, impietosì i carnefici e mosse a lagrime gli astanti. L'Imperatore troppo tardi rimpianse la sua frettolosa condiscendenza alla domanda del Papa (378).

La figura di Arnaldo da Brescia è notevole non solo perché egli cercò di rinvigorire la vita civica di Roma, ma perché la sua è una delle prime e delle più chiare tra le voci che si levavano a quando a quando nel medio evo contro il funesto secolarizzarsi della Chiesa con la ricchezza e l'autorità temporale. La Chiesa amata da lui era una chiesa di povertà apostolica. Era un idealista che insegnava, come dice il suo contemporaneo Giovanni di Salisbury, «cose sommamente concordi alla legge dei Cristiani, sommamente discordi dalla vita attuale» (379). Sebbene discepolo di Abelardo, egli è meno dialettico che teologo, e forse meno che teologo è un riformatore pratico che si richiama alle parole della Scrittura, e cerca di ricondurre tra gli uomini la primitiva semplicità degli antichi giorni del cristianesimo. In un senso è il foriero di Dante, in un altro di Marsilio da Padova e si potrebbe fin dire, dei riformatori del secolo decimosesto. E sebbene ora possa sembrarci fantastico il suo tentativo di rinnovar contro il Papa i vieti poteri del popolo romano, conviene pure ricordare che nel mondo come era allora costituito, i diritti del laicato contro l'ordine sacerdotale e il suo capo non avevano istituzione a cui appoggiarsi tranne l'Imperatore che i Romani cercavano di cattivarsi, e l'organizzazione di una repubblica municipale sotto l'Imperatore. Arnaldo fu sopraffatto senza speranza. La forza materiale era contro di lui, e l'onda maggiore dell'opinione ancora correva fortemente entro il canale ove Gregorio VII aveva diretto la dottrina gerarchica del suo tempo. Né Quell'onda rallentò il corso fino al principio del secolo decimoquarto. Ma è proprio dell'eroe l'esser pronto ad affrontare le sorti disperate, e coloro che sul cadere del quindicesimo secolo videro la corte di Roma affondata nella corruzione, nella mondanità e in una specie di paganesimo, bene potevano credere che la Chiesa cattolica si sarebbe trovata meglio se i principi di Arnaldo avessero prevalso.

Il martirio del loro capo lombardo non estinse le speranze dei seguaci romani. La costituzione repubblicana continuò ad esistere, e nella debolezza, o nella assenza dei Papi sorse di quando in quando a breve e

---

dopo la sua morte e gettato nel fiumicello Swift che scorre lungo il villaggio.

378) V. la nota, XVII in fine al volume.

379) «Dicebat quae Christianorum legi concordant plurimum, et a vita quam plurimum dissonant.»

interrotta attività (380). Veramente fu riconosciuta dagli stessi Papi. Essi solevano ricevere il titolo e l'autorità di Senatore a vita, e particolarmente nel 1337, Benedetto XII accettò con riconoscenza dal popolo gli uffici di Senatore e Capitano, Sindaco e Difensore della Repubblica (381). Destata una volta l'idea seducente del pari alla fantasia dell'erudito e alla vanità del cittadino romano, essa non poteva più tutta sparire, e due secoli dopo il tempo d'Arnaldo, trovò un espositore più brillante se meno disinteressato, nel tribuno Cola di Rienzo.

Il corso di vita di questo personaggio è male inteso da coloro che credono ch'egli possedesse un intento politico profondo e fosse un repubblicano secondo i concetti moderni. Per fermo, malgrado lo smisurato orgoglio e quella che a noi pare ciarlataneria, egli era insieme un patriota e un uomo di genio, una natura di poeta e pieno di concetti che aspiravano all'alto. Ma questi concetti sebbene rivestiti dalla sua fantasia, di colori più smaglianti, erano al postutto concetti vecchi, ricordi delle glorie lungamente appassite della repubblica pagana, misti ad una serie di sprezzanti paragoni appuntati contro gli oppressori presenti, ricordi e paragoni che non davano speranza di pace futura se non pel rinnovamento di quei nomi vetusti a cui non corrispondeva alcun fatto.

Come già si è notato, nell'anno 132, l'imperatore Ludovico IV nel suo conflitto con papa Giovanni XXII aveva improvvisamente accolte e messe a profitto le pretese di Roma. Alla ostilità della Chiesa egli oppose la volontà del popolo romano. Per decreto del popolo, Sciarra Colonna e i tre sindaci suoi compagni coronarono il Bavaro seguendo, come si affermò, il precedente dell'anno 800, quando Carlo Magno aveva ricevuto l'Impero come dono dei Romani. Se Cola di Rienzo, giovinetto allora quattordicenne, vide la incoronazione, ben può essere che quel riconoscimento dei diritti di Roma sia penetrato dentro a fondo nella sua mente. Circa diciassette anni più tardi, essendo notaio papale, egli rivolgendosi agli occhi non meno che all'udito della moltitudine, iniziò una strana agitazione esponendo pitture allegoriche, e arringando sugli antichi diritti del Senato e del popolo, ch'egli cercava di ritornare ad azione effettiva prendendo come testo in una famosa occasione una iscri-

---

**380)** La serie delle monete papali è con una o due lievi eccezioni interrotta dall'anno 981 (poco dopo i tempi di Alberico) fino al 1304. Invece di esse troviamo diverse monete battute dalle autorità municipali delle quali talune recano nel diritto il capo dell'apostolo Pietro colla leggenda *Roman. Principe*, e nel rovescio il capo dell'apostolo Paolo e la leggenda *Senat. Popul.* Q. R. Cfr. GREGOROVIVS, *op. cit.*

**381)** GREGOROVIVS, *op. cit.*, lib. XI, C. 4.

zione che ricordava lo statuto col quale l'*imperium* era stato conferito a Vespasiano (382). Nell'anno 13.,17, aiutato da alcuni cospiratori e consenziente il vicario papale, egli effettuò una specie di rivoluzione incruenta, ottenne un decreto che lo poneva a capo del governo esecutivo come Tribuno, attuò molte riforme e mise freno agli eccessi della nobiltà. Poi spacciò lettere a tutte le principali città d'Italia, invitandole a mandare rappresentanti ad una grande adunanza da tenersi a Roma. Talune città tennero l'invito, molte altre lo accolsero rispettosamente perché era universale il desiderio di liberarsi dalle lotte intestine e di richiamare il Papa da Avignone a Roma. In una riunione di giuristi, e di nuovo in un parlamento romano, Cola dichiarò solennemente Roma essere capo del mondo, e dicono che revocasse ogni concessione, donazione, privilegio conferiti dai governanti anteriori da Costantino in poi, alla Santa Sede e agli Elettori germanici (383). Alquanto più tardi, ripetendo questa dichiarazione, egli conferì la cittadinanza romana a tutte le città d'Italia proclamandole libere, asserì per la città e il popolo di Roma e per l'Italia i diritti dell'Impero e l'ufficio di eleggere l'Imperatore, e citò i sette Elettori e ogni altro in Germania a comparire innanzi a lui per difendere quei diritti a cui pretendessero. Perfino vennero inclusi in questa citazione gli imperatori rivali Ludovico IV e Carlo re di Boemia che era stato eletto contro Ludovico nel 1346.

I Romani applaudirono, ma queste ultime affermazioni e le fantasticaggini a cui Cola fu tratto dalla sua vanità, anelavano troppo oltre per l'opinione pubblica d'Italia e anche più per il Papa. Clemente VI dichiarò eretico il Tribuno e ordinò al Vicario di deporlo: i nobili adunarono le loro forze contro Roma. Colà si scorò e fuggì, e, dopo anni di esilio negli Appennini e di prigionia prima in Boemia dove era andato per cattivarsi il favore di Carlo IV, e poi in Avignone, egli fu rimandato a Roma da papa Innocenzo VI sotto le ali del cardinale Albornoz, e vi perì dopo un lampo fuggitivo d'autorità, lacerato a brani dalla fiera e vo-

---

**382)** Questa iscrizione sopra una tavola enea può ancora vedersi in Campidoglio. Bonifazio VIII l'aveva nascosta. Cola dice: «Tabula magna aerea erat literis antiquis insignita quam Bonifacius papa VIII in odium Imperii occultavit et de ea quoddam altare construxit, a tergo litteris occultatis». Essa è ora una autorità storica preziosa per la storia costituzionale dell'Impero.

**383)** Si è però dubitato s'egli intendesse di annullare tutte le donazioni alla Santa Sede: un contemporaneo dice ch'egli non crede che la revoca «extendat se ad dominium Papae, sed ad electores et Alemanniae imperatores credo quod se extendat et opinio omnium Romanorum est.» Cfr. PAPENCORDT, *Cola di Rienzo*, doc. 9. Il Petrarca in una lettera al Popolo Romano chiama Roma «totius magnificentiae humanae supremum domicilium.» Epist. sine tit., v. III.

lubile plebe (384).

Cola di Rienzo a una cotale erudizione e ad un amore appassionato per l'antichità, accoppiava una eloquente abbagliante e una certa facoltà istrionica.

Ma egli non afferrava l'attualità delle cose, non aveva senso del possibile, non prontezza di decisione, e, difetto non meno funesto, egli mancava, insieme di capacità militare e di coraggio fisico. Nel suo ultimo periodo egli fu volta a volta ghibellino e guelfo, pronto ugualmente a impetrare il favore dell'Imperatore e l'appoggio del Papa. I suoi richiami si svolgevano non a principi democratici ma all'antichità, alla fede inestinguibile nel nome di Roma, al nascente spirito di una nazionalità italica che si risentiva della intrusione straniera. L'idea di una Italia unita, con Roma a suo capo, è il solo dei sogni di Cola che dopo cinque secoli si mostrò attuabile, ma l'opera sua non servì per nulla ad affrettarne l'attuazione. Egli è memorabile non come creatore di nuove idee, ma come l'ultimo e il più fantasioso espositore di quelle vecchie idee ch'erano destinate indi a poco a illanguidirsi e svanire come la luce della luna s'illanguidisce agli albori dell'aurora. Ma questa aurora era appena visibile. Le menti degli uomini ancora piegavano innanzi all'antico incanto. Le azioni e i piani del Tribuno maravigliarono i contemporanei per la loro audacia, ma non par che fossero considerati così strani e così assolutamente inattuabili come oggi appaiono a noi. Nel petto d'uomini come il Petrarca che amavano Roma più che non diffidassero del popol suo, l'entusiasmo di Cola trovava un'eco di simpatia; altri lo spregiavano e lo denunciavano come uomo nuovo, demagogo, forse eretico, certo ribelle. Amici e nemici però sembrano aver compreso e considerato come naturali i sentimenti e i disegni suoi che in fondo erano quelli dell'età sua. Ma opera com'erano solo di fantasia e non di ragione, e per dir così privi di un'ancora nel mar dell'essere e privi d'una vera relazione col mondo quale esso era, questi piani di rinnovamento repubblicano erano tanto effimeri e instabili quanto sorgeva, no rapidi e si colorivano fulgidi. Poi quando l'autorità dei Papi si fu consolidata e i liberi municipi sparvero dalla rimanente Italia, il sogno d'una Roma rinnovata languendo cadde e morì. Ultimo suo sforzo fu la cospirazione di Stefano Porcari al tempo di Papa Niccolò V, e quindi in poi non fu più disputata la supremazia del vescovo entro la sua santa città.

Non accade mai di osservare senza qualche rammarico la scomparsa di

---

384) Vedi la nota XVIII in fine al volume.

una credenza, per quanto illusoria, intorno a cui s'è raccolto l'amore e la reverenza dell'umanità. Ma questa illusione vuolsi rimpianger meno perché essa ebbe solo una meschinissima influenza pel buono stato di Roma medioevale. Nei tre secoli che vanno da Arnaldo da Brescia al Porcari, i disordini di Roma furono appena meno violenti che non fossero stati nelle età buie, e secondo ogni apparenza furono peggiori che in ogni altra città d'Europa. Non solo v'era difetto d'una autorità fissa, ma sì anche di quegli elementi di stabilità sociale che erano posseduti dalle altre città d'Italia. Nelle maggiori repubbliche di Lombardia e Toscana, il grosso della popolazione si componeva d'artigiani, gente ordinata e laboriosa, e sopra essa stava una prospera classe media per lo più dedita al commercio e avente nel suo sistema di fratellanze artigiane una organizzazione ferma e flessibile a un tempo. Pel commercio coll'estero, Genova, Venezia e Pisa divennero grandi, e la ricchezza acquistata, colle manifatture rese Milano e Firenze capaci di sopraffare e incorporarsi le aristocrazie territoriali che le circondavano.

Roma non possedeva né l'una né l'altra sorgente di ricchezza. Era male situata pel commercio. Non avendo mercato non produceva derrate da smerciare, e alla sua Campagna, resa insalubre da un lungo abbandono, riusciva inutile la fertilità sua. Giù essa, trovavasi come è stata fino ai tempi nostri, solitaria e isolata con un deserto intorno fino alle porte. E come ogni industria mancava, così non v'era tra gli abitanti alcuna classe che meritasse il nome di cittadini. Il popolo non era che una ciurmaglia pronta a seguire il demagogo che lusingava la vanità sua e ancor più pronta ad abbandonarlo nell'ora del pericolo. Per essi la superstizione era oggetto d'orgoglio nazionale, ma vivevano troppo vicini alle cose sacre per sentirne molta reverenza. Maltrattavano il Papa e spremevano i pellegrini che s'affollavano ai loro altari, e furono forse la sola comunità in Europa che non mandò soldati ai primi eserciti della Croce. Preti, monaci e la turba degli indescrivibili dipendenti d'una, corte ecclesiastica, componevano una larga parte della popolazione, mentre molti degli altri erano mantenuti in uno stato di mezza mendicizia, dalle innumerevoli fondazioni religiose anch'esse arricchite dai doni o dalle spoglie della Cristianità Latina. Le famiglie nobili erano numerose, potenti, feroci: circondate da bande di sfrenati seguaci, agitavano le une contro le altre una continua guerra dai loro castelli nel paese vicino e fin dentro le strade della città. Se le cose fossero state abbandonate al loro corso naturale, una di queste famiglie, quella dei Colonna, per esempio, o degli Orsini, probabilmente avrebbe finito col soverchiare le sue rivali e, come nelle repubbliche di Romagna e Toscana, collo stabilire una *signoria* o tirannia, locale simile a quelle che un tempo prevalsero nelle città di Grecia. Ma la presenza del potere sacerdotale come aveva

inceppato lo svolgersi del feudalesimo, anche s'opponesse a quest'altro svolgimento e con ciò aggravava la confusione della città. Sebbene il Papa fino al secolo decimo quinto non fosse ancora pienamente riconosciuto come sovrano legittimo, egli pure era il più considerevole personaggio in Roma e il solo che avesse insieme un carattere permanente e ufficiale. Ma il regno di ciascun pontefice era breve, non aveva forza militare, e spesso (e dal 1305 al 1378 di continuo) era assente dalla sua Sede. Per giunta spesso apparteneva ad una delle grandi famiglie romane, e come tale non era altro in patria che un capo fazione, mentre il rimanente d'Europa lo venerava come sacerdote universale.

Colui che avrebbe dovuto essere a Roma quel che il re nazionale fu alle città di Francia o d'Inghilterra o di Germania, era l'Imperatore. Ma egli era come quegli eroi spettri nella Odissea che attingendo a una coppa di sangue acquistavano un momento di vitalità e poi ricadevano nel languore del fantasma. Quando egli giungeva con un esercito e le vie di Roma erano piene di stragi, egli si assicurava qualche giorno o settimana di potere. Nel rimanente tempo quella chimera di potestà, serviva a poco altro che a fornire un pretesto ai Colonna e agli altri capi ghibellini per la opposizione loro al partito papale. Perfino i suoi diritti astratti andavano soggetti a controversia. Quei papi i cui predecessori s'erano contentati di governare come luogotenenti di Carlo e d'Ottone, affermavano ora che Roma, come città spirituale non poteva esser soggetta a veruna giurisdizione temporale, e pertanto essa non faceva realmente parte dell'Impero Romano ancorché al tempo stesso ne fosse la metropoli. Non solo, asserivasi, Costantino aveva abbandonata Roma a Silvestro e ai suoi successori, ma Lotario il Sassone aveva rinunciato formalmente alla sua sovranità facendo omaggio al pontefice, e come suo vassallo ricevendone la corona. I Papi sentivano allora come adesso, che avrebbero patito nella dignità ed influenza loro se avessero avuto fin l'apparenza di ammettere nel luogo di loro residenza la giurisdizione di un potentato civile, e se non potevano assicurare l'autorità loro, bastavano almeno ad escluderne ogni altra. Perciò accadeva ch'essi erano tanto a disagio ogni volta, che un imperatore veniva, a prender la corona, e gli rizzavano ostacoli in sulla via e s'affaticavano di liberarsene il più presto che potevano. E qui vuolsi dir qualche cosa del programma, come potrebbe chiamarsi, di queste visite imperiali a Roma, e dei segni che i Tedeschi si lasciavano dietro della loro presenza, ricordando sempre che dopo il tempo di Federico II fu piuttosto eccezione che regola l'incoronazione di un imperatore nella sua capitale.

Il viaggiatore che ora entra in Roma da settentrione, scende dalla ferrovia in fretta e messosi dentro una vettura alla stazione, si trova all'albergo nel mezzo della città moderna senza aver nulla veduto.

Cinquanta anni fa quando egli veniva per terra dalla Toscana lungo la scoperta via che passa vicino a Veio e attraversa il Ponte Milvio, aveva invero dalle alture del Cimino una meravigliosa veduta della Campagna ondulata come un mare e cinta di colli luminosi, ma, tranne il pinnacolo di S. Pietro, della città non vedeva segno finché non era dentro alle mura. Ben diverso accadeva nel medioevo. Allora viaggiatori d'ogni condizione, dall'umile pellegrino all'arcivescovo eletto di fresco che veniva colla pompa d'un lungo treno a ricever dal Papa il pallio del suo ministero, s'accostavano da nord o da nord-est, seguendo una via, lungo il montuoso terreno sul corso toscano del Tevere finché s'arrestavano sul ciglio di Monte Mario (385), il monte del Gaudio, e vedevano la città solenne ai loro cuori giacere sparsa innanzi ai loro occhi dalla gran massa del Laterano lungi sul Celio alla basilica di San Pietro lì presso ai loro piedi.

Essi non vedevano, come si vede ora, un mare ondulato di cupole, ma case basse con tetti rossicci, interrotte da alte torri fabbricate di mattoni, e a rari intervalli da vaste masse di ruderi antichi, più vaste allora che non adesso, e sopra ogni cosa levavansi quei due monumenti dei migliori tra gl'imperatori pagani, monumenti che ancora guardano giù, serenamente immutati, agli eserciti delle nuove nazioni, alle feste di una religione nuova: le colonne di Marco Aurelio e di Traiano. Da Monte Mario l'oste teutonica, fatte le sue preghiere scendeva nel campo di Nerone, un tratto di pianura oltre la cinta di Sant'Angelo.

Quivi era costume per gli anziani di Roma d'incontrare l'imperatore eletto, di presentargli i loro diplomi chiedendone conferma, e riceverne il giuramento di conservare i loro diritti e consuetudini (386).

Poscia si componeva una processione; i preti o i monaci ch'erano venuti inneggiando a salutare l'Imperatore, aprivano la via, i cavalieri e militi di Roma, quali ch'essi fossero, venivano appresso; da ultimo appariva il monarca seguito da una lunga schiera di cavalleria transalpina.

Passando per la città essi giungevano a San Pietro, dove il Papa circondato dal suo clero stava sulla grande scalinata della Basilica a ricevere e benedire il re dei Romani. Il giorno appresso si compiva la in-

---

**385)** I Tedeschi chiamavano *Mons Gaudii* questo colle che è il più alto di quanti sono entro o presso Roma ed è cospicuo per un bel gruppo di pini sul ciglio. L'origine del nome italiano Monte Mario è ignota se non è, come credono taluni, una corruzione di *Mons Malus*. Ora le fortificazioni sulla cima ne rendono meno accessibile il miglior punto di vista. Su questo colle Ottone III fece appiccare Crescenzio e i suoi fautori.

**386)** Cfr. l'*Ordo Romanus* in MURATORI, nella terza dissertazione sulle *Antiquitates Italicae Medii Aevi*.

incoronazione con cerimonie troppo elaborate per poterle descriver qui (387), cerimonie che possiamo credere erano di rado compiute debitamente. Assai più comuni erano altri riti di cui non fa menzione il Rituale, se non sono annoverati tra le «buone consuetudini dei Romani» come sarebbero il suono delle campane guerresche, il grido di battaglia dei guerrieri tedeschi e italiani. Il Papa quando non poteva impedire l'ingresso in Roma all'Imperatore, pretendeva che lasciasse il grosso dell'esercito fuor delle mura, e se pur questo non gli riusciva, provvedeva alla sicurezza sua sollevando trame e sedizioni contro il troppo potente amico. I Romani d'altronde, pur così violenti com'erano spesso contro il Papa, mettevano un certo orgoglio nazionale in lui. Ma assai diversamente sentivano verso il capo teutonico che veniva da una terra lontana a ricevere nella loro città, senza nemmeno ringraziarli, le insegne di una potestà, conquistata dalla prodezza degli avi loro. Privati dell'antico loro diritto d'eleggere il vescovo universale, essi tanto più affannosamente s'attaccavano a credere che toccava a loro la scelta del principe universale, e sempre nuovamente erano mortificati quando ogni successivo sovrano sprezzantemente respingeva le loro pretese e faceva pompa innanzi a loro della sua rude cavalleria barbarica. Di che seguiva che una sedizione romana accompagnava quasi invariabilmente una romana incoronazione. Già si sono descritte le tre rivolte contro Ottone il Grande. Il nipote di lui Ottone Terzo, malgrado l'appassionato suo affetto per la città, incontrò la stessa infedeltà e lo stesso odio, e partì finalmente scorato poiché gli fallirono i tentativi d'una conciliazione (388).

Un secolo dopo, la incoronazione d' Enrico Quinto produsse tumulti vio-

---

**387)** Molta importanza, si dava ad una parte del cerimoniale, il tener della staffa che l'Imperatore doveva fare al Papa, quando saliva a cavallo, e l'addestrargli il palafreno per un tratto di via. La omissione di questo omaggio fatta da Federico Barbarossa, quando Adriano IV andò ad incontrarlo nel suo viaggio a Roma fu quasi cagione di una rottura tra i due potentati, e Adriano rifiutò assolutamente il bacio di pace finché Federico non avesse compiuta quella formalità, ciò che quest'ultimo fu finalmente costretto a fare in presenza di tutto l'esercito «fortiter strengam tenuit.»

**388)** Ci è rimasto un notevole discorso di lagnanze che Ottone III, mosse ai Romani dopo una loro rivolta dalla torre del suo palazzo sull'Aventino. Comincia così: «Vosne estis mei Romani? Propter vos quidem meam patriam, propinquos quoque reliqui; amore vestro Saxones et cunctos Theotiscos, sanguinem meum, proieci; vos in remotas partes imperii nostri adduxi, quo patres vestri cum orbem ditone premerent numquam pedem posuerunt; scilicet ut nomen vestrum et gloriam ad fines usque dilatarem; vos filios adoptavi; vos cunctis praetuli.» *Vitae S. Bernwardi*, in PERTZ, M. G. H., t. IV.

lenti quand'egli catturò il Papa e i cardinali in San Pietro e li tenne prigionieri finché non si assoggettarono alle sue condizioni. Memore di ciò papa Adriano Quarto avrebbe volentieri costretto i soldati del Barbarossa a rimaner fuori delle mura, ma la rapidità dei loro movimenti sconcertò i suoi piani e anticipò la l'esistenza della popolazione romana. Stabilitosi nella città Leonina, Federico sbarrò il ponte sul Tevere sotto Castel Sant'Angelo e fu debitamente coronato in San Pietro. Ma era appena compiuto il rito quando i Romani che s'erano adunati in armi al Campidoglio, attraversarono il fiume, si gettarono sui Tedeschi e con difficoltà furono respinti dagli sforzi di Federico in persona. Ma egli non s'avventurò ad inseguirli nell'interno della città, pericolosa per le strette vie e le molte fortezze, né gli riuscì mai in alcun periodo del suo regno d'insignorirsi della città tutta quanta. E i suoi successori trovandosi ugualmente nell'impaccio, alla fine accettarono la posizione loro e si tennero paghi a pigliar la corona dal Papa alle condizioni ch'egli poneva e a partirsene senza fare altre quistioni.

Venendo essi così di rado, rimanendo così brevemente, non è maraviglia se gl'imperatori tedeschi nei sette secoli che corsero da Carlo Magno a Carlo Quinto, hanno lasciato in Roma meno segni della loro presenza che non abbiano lasciato Tito solo o Adriano, più pochi perfino e meno notevoli di quelli che la tradizione attribuisce a coloro ch'essa chiama Servio Tullio o Tarquinio Prisco. Quei monumenti che esistono bastano appunto a far più evidente l'assenza d'ogni altro. Il più importante è del tempo di Ottone Terzo, il solo imperatore che tentò di mettere in Roma la sua sede permanente. Non s'è scoperta alcuna traccia del palazzo che egli si fabbricò sull'Aventino e che probabilmente non era altro che una torre, ma nella isoletta del Tevere può ancora vedersi la chiesa ch'egli fondò per accogliervi le ceneri dell'amico suo il martire Santo Adalberto. Avendo ricevuto da Benevento delle reliquie che si supponeva esser quelle dell'apostolo Bartolomeo (389), la chiesa venne dedicata a quel santo ed è al presente la chiesa di San Bartolomeo all'Isola, il cui originale e pittoresco campanile di mattoni resi oramai grigi dalla lunga età, si leva tra gli aranci del giardino di un convento sulle fulve vorticose acque del Tevere. Ottone II, figlio di Ottone il Grande, morì in Roma e giace sepolto nella cripta di San Pietro, unico imperatore che abbia trovato il suo luogo di pace tra le tombe dei Papi (390).

---

**389)** Da quanto pare Ottone fu ingannato e le ossa venerate sono veramente quelle di San Paolino da Nola.

**390)** Intorno alle tombe degli Imperatori vedasi la nota XIX in fine al volume.

La sua tomba è collocata non lungi da quella di suo nipote, il papa Gregorio V, ed è semplice, di marmo rozzamente intagliato. Il coperchio del magnifico sarcofago di porfido entro cui giacque alcun tempo, serve ora come fonte battesimale in San Pietro, e può vedersi nel Battistero a sinistra nell'entrar della chiesa, poco distante dalle tombe degli Stuardi. Da ultimo vuolsi menzionare una curiosa memoria dell'imperatore Federico II, principe che meno d'ogni altro si aspetterebbe di vedere onorato nella città dei suoi nemici. È dessa mm iscrizione situata nello scalone del palazzo dei Conservatori in Campidoglio, e riferisce la vittoria dell'esercito di Federico II sui Milanesi, e la presa del Carroccio della ribelle città, inviato da lui come trofeo ai suoi fedeli Romani. E queste son tutte o quasi tutte le tracce che Roma serba fino ad ora dei suoi tedeschi signori. Senza dubbio dai mosaici della Scala Santa al Laterano, e dai curiosi affreschi nella chiesa dei Santi Quattro Incoronati (391) fino ai dipinti della Sistina e alle Stanze di Raffaello in vaticano, havvi grande abbondanza di pitture in cui i trionfi del Papato su tutti i suoi nemici sono espressi con arte impareggiabile e impareggiabile falsità. Ma queste pitture, note a tutto il mondo, sono per lo più di gran lunga posteriori agli eventi ch'esse descrivono.

Memorie d'interesse altissimo avrebbero destato le chiese in cui si celebrava la incoronazione imperiale, cerimonia che, per la dignità dei personaggi che la celebravano e per lo splendore degli accessori, era probabilmente la più imponente che sia stata conosciuta dalla moderna Europa. Ma l'antico San Pietro sparve sul finire del secolo decimoquinto, non molto dopo l'ultima incoronazione romana, quella di Federico III, e la basilica di San Giovanni Laterano dove furono coronati Lotario il Sassone ed Enrico Settimo, danneggiata dal tempo, dal fuoco e da un terremoto, è stata disgraziatamente così rammodernata che a stento possiamo figurarcela come lo stesso edificio (392).

Tenendo in mente qual fosse la condizione sociale di Roma durante il

---

**391)** Questi curiosissimi affreschi sono nella cappella di San Silvestro annessa alla antichissima chiesa dei Santi Quattro sul Celio. Si suppongono eseguiti al tempo di Papa Innocenzo III e forse riproducono pitture più antiche che erano scomparse. Rappresentano scene della Vita di S. Silvestro, e specialmente il fatto della famosa donazione di Costantino che regge sommessamente le briglie del palafreno al Santo. Questi dipinti furono evidentemente eseguiti sotto l'influenza delle pretese affacciate da Adriano IV.

**392)** L'ultima incoronazione imperiale, quella di Carlo V, ebbe luogo nella chiesa di San Petronio a Bologna, non desiderando il papa Clemente VII di ricevere Carlo in Roma.

medio evo, si fa più agevole intendere la sterilità in fatto di architettura che sulle prime eccita la sorpresa di chi vede quella città. Roma non aveva un sovrano temporale e v'erano perciò due sole classi che potevano edificare: i nobili e il clero. Di queste classi la prima aveva raramente la ricchezza e non mai il gusto che poteva farli capaci di costruire palazzi pieni di grazia, come i veneziani, o solidamente maestosi come i fiorentini e i genovesi. Aggiungasi che il continuo uso della guerra entro la città faceva della difesa il primo oggetto d'una casa, della bellezza e dell'agio il secondo. Fino alla metà del secolo decimo quinto, le grandi famiglie avevano piuttosto bisogno di fortezze che di palagi.

Quindi la nobiltà o adattava allo scopo edifici antichi, o dalla materia di questi si fabbricava quelle ampie torri riquadrate di mattoni, alcune delle quali si mostrano ancora severe nelle anguste vie delle più vecchie parti di Roma. Del loro numero possiamo giudicare dal fatto che il senatore Brancaleone ne distrusse centoquaranta come già Federico I al suo tempo ne aveva distrutte altre molte. Forse con l'unica eccezione della così detta Casa di Cola di Rienzo, edificio evidentemente posteriore d'almeno due secoli al Tribuno, queste torri sono i soli edifici domestici anteriori alla metà del quindicesimo secolo. I vasti palazzi a cui ora si affollano gli stranieri per amore delle gallerie di quadri contenute in essi, sono stati per la maggior parte edificati nei secoli sedicesimo o decimosettimo, alcuni anche più tardi. Tra i più antichi è quel palazzo Cenci (393), il cui cupo e basso arco agitò con tanta forza la immaginazione dello Shelley.

Non era difetto di denaro che vietava le opere architettoniche al clero, perché vaste rendite piovevano sovr'esso da ogni parte della Cristianità. Molto infatti spendevasi per la erezione o i restauri di chiese e conventi sebbene con mano meno liberale di quella aperta da grandi prelati transalpini come Ugo di Lincoln o Corrado di Colonia. Ma ai Papi sempre occorreva moneta per le loro mire ambiziose, e quando il disordine e la corruzione toccavano l'estremo, l'opera dell'edificare cessava affatto. Così avvenne che dopo l'età dei Carolingi non fu eretta pressoché alcuna chiesa, sebbene taluna fosse restaurata e ingrandita, fino al principio del dodicesimo secolo, quando le riforme d'Ildebrando spirarono nuovo zelo nel sacerdozio. La cattività babilonica d'Avignone,

---

**393)** Il nome dei Cenci è molto antico in Roma, e si suppone essere una abbreviazione di Crescenzo. Nel secolo undecimo è noto quel Cencio che trasse prigioniero in una sua torre Gregorio VII.

come la chiamarono, col grande scisma d'Occidente che la seguì, fu causa di un'altra simile interruzione che durò quasi un secolo e mezzo. Tuttavia in ogni tempo, anche quando l'opera loro procedeva più vivace, gli studi degli architetti romani piuttosto tendevano a restaurare o riadornare antiche chiese che ad erigerne di nuove. Mentre i paesi transalpini, eccetto in alcuni luoghi più fortunati, come la Provenza e parte delle terre del Reno, rimasero per alcuni secoli con poche chiese e rozze fabbricate di pietra, Roma possedeva come eredità dei primi secoli cristiani, una profusione di chiese, alcune delle quali insuperate per lo splendore e assai più che sufficienti ai bisogni della scemata popolazione sua. Nel restaurar queste chiese, fino ai tempi del Rinascimento si soleva conservare per quanto era possibile la forma originale e lo stile dell'edificio, e nel costruirne di nuovi l'abbondanza di esemplari belli in sé e consacrati a un tempo dall'antichità e dal sentimento religioso, incatenava la invenzione dell'artefice, lo costringeva d'essere al più un imitatore fedele e gli vietava di deviare a piacer suo dall'antica maniera. Così accadde elle mentre i suoi confratelli in tutta la rimanente Europa andavano con passi successivi dallo stile romano antico e dal bizantino al romanico, e da questa all'acuto, l'architetto romano difficilmente dipartivasi dal piano e dalle disposizioni della basilica primitiva. Questa è una delle principali ragioni per cui si ha in Roma così poco d'opera gotica e perfino di romanica come quella di Pisa. Ciò che se ne trova, apparisce per lo più nella finestra acuta, meno sovente nell'arco, rado o non mai in una spira, o torre, o colonna. Una sola delle chiese romane è interamente gotica, la chiesa Domenicana di Santa Maria sopra Minerva, e fu edificata da frati stranieri. In alcune altre chiese e in particolare nei chiostri dei conventi si possono osservare esempi dello stesso stile. In altri, lievi tracce quasi cancellate per accidente o a disegno (394).

La menzione di queste cancellature suggerisce al pensiero una terza cagione della relativa mancanza di fabbriche medioevali nella città, e vuolsi trovare nelle depredazioni continue e nei mutamenti che essa ha sopportato. Dal tempo di Costantino in poi, Roma è stata sempre una città di distruzione, e i cristiani hanno gareggiato coi pagani, i cittadini coi nemici, ad affrettare l'opera funesta. L'assedio e l'entrata di Roberto Guiscardo (395), alleato d'Ildebrando contro Enrico IV, fu assai più rovinoso degli attacchi dei Goti o dei Vandali, e pur cede per atrocità al

---

394) Vedasi la nota XX in fine al volume.

sacco di Roma, dato nel 1537 dalla soldatesca del re cattolico e piissimo imperatore Carlo Quinto (396). Fin dai giorni delle prime invasioni barbariche, i Romani sono venuti fabbricando con materiali tolti dagli antichi tempi, ai teatri, ai tribunali, a terme, a ville, spogliando quei monumenti dei ricchi intonachi di marmo, tirandone giù le mura per adoperar blocchi di travertino, accomodando i loro abituri sulla cima o nel mezzo di quelle masse maestose. E mentre questa sorte toccava alle memorie del paganesimo, una cagione alquanto diversa ha aiutata la scomparsa delle chiese medioevali. Ciò che il saccheggio, o il fanatismo, o la forsennata brama di distruzione hanno fatto in un caso, lo ha fatto nell'altro caso il pomposo zelo dei tempi moderni. L'epoca del definitivo stabilirsi dei Papi come sovrani temporali della città, è pur quella della supremazia dello stile architettonico del Rinascimento. Dopo il tempo di Nicolò Quinto, quel pontefice, giovi qui ripeterlo, contro cui lo spirito della libertà municipale appuntò l'estremo suo sforzo colla congiura del Porcari, tutto si edificò nello stile neoclassico, e il prevalente entusiasmo per l'antico produsse un corrispondente disgusto per ogni cosa medioevale, disgusto che si mostrò più evidente in uomini come Giulio II e Leone X, da cui può dirsi incominciata la grandezza di Roma moderna. Non molto dopo l'età loro, il gran moto religioso del secolo decimo sesto che trionfava a settentrione fu scontrato e vinto nell'Europa meridionale da una controriforma sorta nel seno della Chiesa stessa, e la costruzione o il restauro degli edifizii ecclesiastici tornò ad essere una passione pei devoti (397). Niuna occupazione, o si consideri come un piacere o come un dovere, poteva meglio adattarsi alla corte o alla aristocrazia romane. I rappresentanti di esse erano indolenti, ricchi, bramosi di far pompa della ricchezza loro; erano pieni di buon gusto e, massime quando gli anni avanzandosi allontanavano i piaceri della giovinezza, divenivano ansiosi d'essere anche pieni d'opere meritorie.

---

**395)** Gran parte del danno fatto da Roberto Guiscardo, e da cui non si riebbe mai quel lato della città che giace oltre il Colosseo verso il fiume e il Laterano, viene attribuita ai soldati saraceni di Roberto. Pirati saraceni avevano già altra volta saccheggiata Roma. Genserico non era pagano ma fieramente ariano, e ciò, riguardo alle Chiese ortodosse, riusciva molto al medesimo. Dicesi ch'egli traesse via seco il candelabro e gli altri arredi del Tempio che Tito aveva portati da Gerusalemme ma che andassero poi perduti nel viaggio in Africa.

**396)** Narrano che una cagione della ferocia dei Tedeschi che erano nell'esercito di Carlo Quinto, fosse l'ira destatasi in loro all'aspetto rovinato del palazzo imperiale.

**397)** Parte per l'influenza di questo spirito antipagano, parte per la irrequieta vanità sua, parte per una sua passione di far sempre qualche cosa, Sisto Quinto distrusse o guastò non pochi monumenti dell'antichità.

Papi e cardinali e capi di grandi famiglie gareggiavano in fabbricar nuove chiese e resta, mare o allargar le esistenti finché poco o nulla rimaneva dell'antico, levando sovr'esse cupole immense, sostituendo pilastri massicci alle svelte colonne primitive, e adornando l'interno con una profusione di marmi rari, d'intagli e dorature, d'affreschi e pale d'altare dipinte dai migliori artisti del sedicesimo secolo e del decimosettimo. Solo un medioevalista fanatico può negarsi d'ammettere la calda intonazione e la serena, maestà delle chiese di Roma moderna; ma, pur tra l'ammirazione, lo sguardo si volge via sazio dei ricchi e pesanti ornati, e si ribramano il puro colorito e le semplici ma grandiose proporzioni che danno tanto fascino agli edifizii d'una età anteriore.

Poche tra le antiche chiese sono scampate intatte, e molte sono state rifabbricate interamente. Ma ve ne sono alcune nelle quali i rammodernatori del secolo sedicesimo e dei seguenti, hanno risparmiato due tratti dell'antica struttura, l'abside o tribuna rotonda e il campanile. Di solito l'abside è interamente coperta di mosaici d'interesse grandissimo e per le idee che essi esprimono e come monumenti dell'arte pittorica che ci rimane dei secoli barbari (398). Ma per parlarne a dovere sarebbe necessaria una digressione alla quale qui manca lo spazio. Il campanile è una curiosa torricella quadra in mattoni, non molto alta, generalmente staccata dalla chiesa e avente all'ultimo piano e talora anche in altri piani superiori diverse finestre ad arco divise da svelte colonnine di marmo. Tra per questi campanili, allora assai più numerosi, e per le vaste fortezze dei nobili edificate in mattoni, le torri debbono aver tenuto nella veduta generale della città nel medio evo il luogo che ora tengono le cupole. Meno maestose, erano probabilmente assai più pittoresche, anche perché nel più antico periodo del medio evo le case e le chiese che ora s'aggruppano insieme nella pianura del Campo Marzio, erano sparse per le alture e le chine del Celio, dell'Aventino e dell'Esquilino (399). La moderna Roma giacque finora principalmente sul lato opposto del Campidoglio, e il mutamento dell'antica alla nuova giacitura della città, non fu compiuto che nel secolo decimosesto. Nell'anno 1536, prima dell'entrata di Carlo V, sopra fondamenta, che si dicono gettate dal primo Tarquinio, s'intraprese la ricostruzione del Cam-

---

**398)** Vedasi la nota XXI in fine al volume.

**399)** Il colle Palatino sembra essere stato allora, come è ora, per la maggior parte un cumulo di stupende l'ovine. Al principio del secolo ottavo nel gran palazzo imperiale dal lato di settentrione e di levante stava la residenza di un ufficiale della corte di Costantinopoli. Circa settanta anni più tardi, nel tempo di Carlo, il palazzo non era più abitabile.

pidoglio che fu poi condotta a termine da Michelangiolo, e il Palazzo del Senatore, il maggiore edificio municipale di Roma, che fino ad allora aveva guardato verso il Foro e il Colosseo, ebbe la fronte rivolta verso San Pietro e la città moderna che già, aveva cominciato ad allungarsi nel Campo Marzio e alle falde del Quirinale.

La Roma odierna non rassomiglia alla città di Cola di Rienzo più di quello che rassomigli alla città di Traiano, come la Chiesa Romana del secolo decimonono, per quanto completa possa apparire la sua continuità storica, è profondamente diversa dalla Chiesa d'Ildebrando. Ma tra tanto tramutarsi, e chiesa e città si sono tenute maravigliosamente libere dalla intrusione d'elementi stranieri, massime dei teutonici, e in ogni tempo hanno conservato fedelmente alcunché dell'antico carattere romano. La Cristianità latina ereditò dall'antico sistema imperiale quella organizzazione così fermamente intrecciata e pur così flessibile che fu uno dei grandi segreti del suo potere. I grandi uomini che Roma medioevale produsse o educò pel Papato, erano come i loro antenati, amministratori, legislatori, uomini di stato, di rado entusiasti ma perfettamente capaci di adoperare e guidare l'entusiasmo altrui, quel de' Crociati francesi e tedeschi, o d'uomini come Francesco d'Assisi e Domenico e Ignazio. Tra il cattolicesimo in Italia e il cattolicesimo in Germania o Inghilterra fu sempre, e v'è ancora, una diversità, molto sensibile. Così anche, se l'analogia non è troppo fantasiosa, accadde con Roma in quanto città. Socialmente essa parve sempre trascinata verso il feudalismo, eppure non cadde mai in poter suo; materialmente l'architettura sua subì forte per un tempo la influenza delle forme acute, ma il gotico non divenne mai come nella rimanente Europa, lo stile dominante. Esso s'accostò tardi a Roma e se ne partì presto, talché appena notiamo la sua presenza e ci par di passare quasi senza interruzione dall'antico stile romanico (400) al greco-romano del Rinascimento. Così considerata la storia della città, nel suo stato politico e negli edifici suoi, apparisce intimamente connessa con quella del Sacro Impero. L'Impero nel suo titolo e nelle sue pretese esprimeva il concetto della permanenza delle istituzioni del mondo antico, e la città di Roma almeno nelle esteriorità serbava con cura le sue tradizioni. I nomi dei suoi magistrati, il carattere dei suoi edifici, tutto parlava dell'antichità e ridava a questa una strana e fantastica vita in mezzo a nuove stirpi e a nuove forme di fede.

Nella sua essenza l'Impero posava sul sentimento dell'unità del genere

---

400) Come lo vediamo nelle chiese più recenti e minori di forma basilicale.

umano. Era la perpetuazione del dominio romano che aveva assorbito le antiche nazionalità, e vi s'aggiungeva l'elemento cristiano creatore d'una nazionalità nuova e anch'essa universale. Colla estensione della cittadinanza a tutti i suoi sudditi, la Roma pagana era divenuta la patria comune, e figurativamente il domicilio delle stirpi civili. Colla teologia del tempo, la Roma cristiana era divenuta il tipo mistico della umanità, l'ovile unico dei fedeli sparsi per l'universa terra, la città santa dove tutto l'Israele di Dio come nel tempio a Moria conveniva a pregare. Essa non era solo la immagine dell'universo, ma era altresì l'universo stesso in compendio. Il pastore della sua chiesa locale è anche vescovo universale; i sette suffraganei che lo consacrano sono i custodi delle piccole sedi d'Ostia, Anzio e altri siffatti paesi vicini a Roma; i cardinali preti e diaconi che si aggiungono a quei sette per eleggerlo, derivano il loro diritto ad essere principi della Chiesa e supremo consiglio spirituale del mondo cristiano, dall'incarico di una cura parrocchiale nel recinto della città. Del pari il reggitore di Roma, l'Imperatore, è reggitore di tutto l'uman genere, è eletto per acclamazione del suo popolo (401); e ha da essere debitamente incoronato in una delle sue basiliche. Come l'antica Gerusalemme, essa ci è madre a tutti.

E in un altro modo il ricordo delle contese domestiche di Roma reca luce alla storia dell'Impero. Dal secolo undecimo al quindicesimo i suoi cittadini non cessarono mai dal reclamare in nome dell'antica repubblica la loro liberazione dalla tirannia dei nobili e del Papa, e il loro diritto a governar l'universo. Questi sforzi (e potremo anche dirli egoisti e fantastici, ma certo uomini come il Petrarca non negarono ad essi la loro simpatia) sgorgavano da quelle medesime teorie e si dirigevano a quelli scopi medesimi che ispiravano Ottone Terzo, Federico Barbarossa e lo stesso Dante. Essi attestano la stessa incapacità a crearsi pel futuro un ideale che non fosse un rinnovamento del passato; la stessa credenza che uno stato universale fosse e desiderabile e possibile, ma possibile solo per mezzo di Roma; lo stesso negarsi ad ammettere che un diritto dopo avere una volta esistito, potesse estinguersi mai. Nei giorni del Rinasci-

---

**401)** Il comparir sulla scena dei sette Elettori germanici è risultato dalla confusione del Regno tedesco coll'Impero romano. A rigore di termini essi non avevano nulla a vedere colla corona romana. Il diritto di conferir quest'ultima poteva in massima appartenere solo ad una autorità romana, onde coloro che sentivano il peso di questa difficoltà furono tratti a supporre una formale cessione di tal privilegio fatta dai Romani ai sette Elettori. Veggasi qui sopra a pag. 380 e cfr. Matteo Villani (IV, 77) «Il popolo Romano non da sé, ma la Chiesa per lui, in certo sussidio dei fedeli Cristiani, concedette la elezione delli Imperadori a sette principi della Magna.»

Rinascimento questi concetti s'andavano dileguando in silenzio, e il secolo vegnente trasse con sé le sventure che fransero lo spirito della nazione. L'Italia fu il campo di battaglia d'Europa, la sua ricchezza fu preda d'una soldatesca rapace: Firenze l'ultima e più nobile delle sue repubbliche asservita con freddo animo da un imperatore e gettata come pegno d'amicizia in mano ad un egoista papa Mediceo. Quando ogni speranza d'indipendenza fu perduta, il popolo abbandonò la politica, per consacrarsi all'arte e alle lettere, ma prima che molte generazioni fossero passate vide quanto poco questa devozione esclusiva, bastasse a compensare la perdita libertà e uno spirito nazionale e l'attività della vita civile. Un secolo dopo gli aurei giorni dell'Ariosto e di Raffaello, la letteratura italiana era divenuta frigida e affettata, e l'arte moriva di manierismo.

Finalmente dopo molta età d'inerzia, le acque stagnanti furono agitate. I Romani che avevano vissuto con soddisfatta indifferenza sotto il giogo paterno dei Papi, accolsero nuove idee col sopraggiungere degli eserciti rivoluzionari di Francia, e da che nel 1815 il sistema papale fu ristabilito in forma d'una burocrazia ecclesiastica, essi lo trovarono assai meno tollerabile che non fosse prima. Poi che il rimanente d'Italia fu liberato dal governo degli Asburgo e dei Borboni, si udì il nome di Roma suonare come grido di riscossa dei patrioti italiani ma in un senso dissimilissimo dall'antico. I contemporanei di Arnaldo e di Cola di Rienzo desideravano libertà sol come passo alla dominazione universale; i loro discendenti più saggiamente mossi da patriottismo nazionale e da orgoglio civico, vollero soltanto che Roma fosse capitale del regno d'Italia. Dante implorava una monarchia del mondo, un regno di pace e di fratellanza cristiana, e coloro che invocano il suo nome come quello del primo profeta loro, combattono per una idea che non attraversò mai la sua mente, la riunione di tutti gl'Italiani in uno stato nazionale. Eppure questo ebbero in comune egli ed essi: il desiderio di escludere il Papato dalla sfera del governo secolare.

Ad uno che seguì con intenso affetto la lunga lotta degli Italiani per far di Roma la libera capitale di una nazione unita, dai giorni del triumvirato mazziniano del 1849 al fortunato giorno quando l'esercito di Vittorio Emanuele attraversò la Porta Pia, sia concesso di rievocare qui i sentimenti di un tempo che ormai riluce meno vivo alla nuova generazione.

Uomini politici che facevano pompa di buon senso in altri paesi non intendevano questa passione per Roma capitale e si stimavano in debito di sermoneggiare gli Italiani per la loro leggerezza. Né gli Italiani stessi pretendevano che le rive del Tevere fossero adattate per una capitale. Essi ammettevano allora, nei giorni anteriori al 1870 dei quali parlo, che

Roma era solitaria, malsana, in cattiva posizione strategica; senza particolari facilità pel commercio; il suo popolo, sebbene dotato d'alcune ottime qualità, meno ordinato e industrioso di quel che fossero i Toscani o i Piemontesi. E nondimeno tutta Italia, acclamava Roma a una voce, fermamente persuasa che la vita nazionale non palpiterebbe mai di forte e vigorosa pulsazione finché l'antica capitale non fosse divenuta il cuore della nazione. Sentivano gl'Italiani che si deve a Roma, alla Roma pagana, come alla cristiana, se essi ebbero così larga parte nel dramma della storia europea, e che i suoi ricordi gloriosi li sollevavano alla fervida loro passione per l'unità nazionale. Questo entusiasmo per un nome famoso, era in sostanza quello stesso sentimento che creò e consacrò il Sacro Impero nel medio evo. Gli eventi occorsi di qua e di là dall'Atlantico nei fortunosi decenni tra il 1830 e il 1870 hanno provato che gli uomini non erano allora più di quel che fossero mai, governati principalmente da calcoli di guadagno e di perdita materiale. Sentimenti, fantasie, teorie non avevano perduto il poter loro. Lo spirito della poesia non s'era in tutto allontanato dalla politica. Ond'è che, per quanto strana ci sembri la venerazione tributata al nome di Roma medioevale da coloro che videro le colpe e la miseria del suo popolo, essa può difficilmente essere stata più intensa che non sia la immaginativa reverenza, colla quale i patrioti d'Italia in quegli anni di lotta guardavano alla città da cui, come da una fonte sono sgorgati tutti i rivi della vita nazionale, e a cui come in un oceano tutti dovranno mescolarsi di nuovo.

## CAPITOLO XVII **L'IMPERO ROMANO ORIENTALE**

Indifferenza degli Occidentali verso l'Impero di Oriente. - Il rinnovamento dell'Impero di Occidente non indebolì sostanzialmente l'Impero Orientale. - Lotte contro i Barbari e i Musulmani. - Cause che permisero di reggersi all'Impero Orientale. - La sua amministrazione civile e militare. - L'Impero Orientale fu pura autocrazia. - Relazioni dell'Impero e della Chiesa orientale coi Barbari. - L'Impero Orientale e la Chiesa ortodossa. - Influenza del potere secolare nella Chiesa. - Pretese rivali dei due rami d'Oriente e d'Occidente a rappresentare l'antico Impero Romano. - L'esistenza dell'Impero Orientale tolse ben poco al prestigio dell'occidentale. - L'esistenza dell'Impero Occidentale non commosse le menti degli Orientali. - Perché gli Orientali non idealizzavano il loro Imperatore. - Carattere della mente dei Romani orientali. - La loro storia paragonata a quella dell'Occidente.

\*\*\*

Durante il medio evo, in Occidente statisti ed ecclesiastici, pensatori e scrittori badarono poco all'Impero orientale che tenne ferma tenacemente la sua posizione a Costantinopoli fino all'anno 1453. La sua

pretesa di rappresentare l'antico dominio di Roma in pratica rimase inascoltata. I suoi sforzi mirabili a difesa della civiltà contro le fiere tribù nordiche e, ancor più formidabili, contro i musulmani d'Oriente incontrarono poca riconoscenza e pressoché niuno appoggio. Anche in tempi più recenti, l'opera del popolo e dei governanti della Nuova Roma non fu tenuta nel giusto pregio, e solo ai giorni nostri la storia ha cominciato a riparare questo lungo oblio (402).

Le due linee imperiali che la rivolta d'Italia e la incoronazione di Carlo Magno sostituirono all'unico imperatore romano che la dottrina cristiana aveva richiesto e richiedeva ancora, furono dopo il fatale anno 800 sempre rivali tra loro, e spesso nemicamente rivali. Ma le loro relazioni dirette sia per negoziati, sia per ostilità in armi, non furono frequenti. Ciascuna di esse andava per la sua via e aveva nemici propri da combattere. Ciascuna pesava sull'altra assai meno di quello che si potrebbe credere pensando che l'una e l'altra si affermava erede di Roma e continuatrice delle tradizioni politiche e religiose dei primi imperatori cristiani. Pure, per quanto pochi fossero i punti di contatto, la storia dell'Impero romano orientale è necessario complemento alla storia dell'occidentale, e il corso degli eventi in ciascun d'essi s'illumina di luce vicendevole. Come sono notevoli le divergenze tra i due imperi, così sono le somiglianze. Entrambi posavano sulle memorie di Roma, entrambi erano in relazione particolare colla Chiesa, entrambi avevano che fare con le invadenti razze del settentrione. Ma queste condizioni di vita agirono diversamente su l'uno e sull'altro e diedero una direzione diversa alle rispettive loro fortune.

Disegnare anche fuggevolmente la lunga e varia e romantica storia dell'impero orientale uscirebbe dai limiti di questo libro, ma tra le caratteristiche salienti dei suoi annali potremo sceglierne alcune a commento che serviranno specialmente ad illustrare la parallela o divergente storia dell'Occidente.

Già abbiamo osservato che né l'estinguersi della linea imperiale che regnò in Occidente fino all'anno 476, né lo stabilirsi di una seconda linea

---

**402)** Il Gibbon rende loro poca giustizia, e il primo storico che li mise in luce migliore e più piena fu il Finlay. Nella sua *Historia du Bas-Empire* il Le Beau diede un riassunto della storia romano-orientale assai utile per i suoi tempi, e tra i lavori più recenti hanno pregio quelli di KARL HOPF (in *Ersch und Gruber* voll. 85, 86) di HERTZBERG (*Geschichte der Byzantiner*) e la eccellente *History of the later Roman Empire* di J. B. BURY. Una piena bibliografia può trovarsi nella dotta e luminosa *Geschichte der Byzantinischen Litteratur*, di K. KRUMBACHER, che è per sé stessa di grande aiuto ad una comprensione generale della storia bizantina.

in Roma con la incoronazione di Carlo Magno nell'anno 800, furono eventi d'importanza critica pel regno romano orientale. Per l'avvenimento dell'anno 476 il monarca orientale divenne solo rappresentante legale dei diritti romani, che ancora erano teoricamente ammessi, alla signoria dell'intero mondo occidentale. Ma il solo risultato pratico di questo nominale allargarsi d'autorità fu d'indurre Giustiniano a riconquistare l'Africa settentrionale, la Sicilia, la Sardegna e l'Italia, territori che non aggiunsero nulla alla forza effettiva dell'Impero e che furono successivamente perduti, l'Africa nel settimo secolo, Sicilia e Sardegna nel nono, Italia parte nell'ottavo e parte nell'undecimo. Per l'avvenimento dell'anno 800, il diritto di rappresentare Roma e con esso il reggimento dell'intera comunità cristiana, fu tolto alla linea orientale per quanto la Chiesa romana e i Franchi lo potevano togliere, e così quella sovranità titolare su tutto il mondo, ormai ridotta ad ombra, che ancora rimaneva all'Imperatore romano, s'invertì in quei potentati occidentali prima franchi poi italiani poi germani, che potevano ottenerla dalle mani del Papa, e più tardi per l'elezione dei principi tedeschi. Ma questo sforzo di trasferire i diritti della monarchia universale non diminuì i diritti legali del sovrano d'Oriente nei paesi che attualmente gli obbedivano, e scosse ben poco la sua posizione verso gli stati che confinavano col suo. Se aveva perduto Roma egli continuava a tenere l'Italia meridionale, né alcuna delle sue provincie più vicine, in Tracia, in Grecia, in Asia, mostrò segno di volgersi ai suoi nuovi rivali teutonici. Fuorché per gli Italiani del mezzogiorno, egli era soltanto un nome per gli occidentali, e nessun popolo o città tra essi, tranne Venezia, pensò mai di aderire a lui. Per gli orientali invece egli era stato e rimaneva non solo il monarca nazionale di cui erano alteri, ma l'erede legittimo dell'antica Roma, perché agli occhi loro la incoronazione di Carlo alla quale avevano concorso il Papa i cittadini di Roma e i Franchi, era una vergognosa usurpazione. Così in effetto reale l'impero d'Oriente non fu più indebolito per l'avvenimento di Carlo e più tardi d'Ottone il Grande, di quel che lo avesse rafforzato la scomparsa di Romolo Augustolo nell'anno 476. Possiamo perciò gettar lo sguardo all'insieme, della sua storia che si stende per un migliaio d'anni dalla accessione di Arcadio nel 395, quando veramente incomincia la separazione politica dell'Oriente dall'Occidente, fino alla caduta di Costantinopoli per opera di Maometto II nel 1453.

Una lunga storia! Più lunga di quella d'ogni monarchia europea e invero d'ogni altra monarchia tranne quelle di Cina e del Giappone; una storia che ci sorprende con la facoltà di risorgere e ringiovanire che questo singolare stato dimostra. Dai tempi di Giustiniano in poi, esso ebbe a sostenere contro formidabili nemici da ogni lato una vera e interminabile

lotta per l'esistenza, più lunga e perigliosa di quelle che in antichi tempi Roma aveva sostenuto per secoli contro i Sanniti, contro Cartagine e contro gli alleati italici.

Da settentrione turme di fieri selvaggi calavano giù una dopo l'altra dai deserti di Scizia. Prima sul cominciare del sesto secolo s'affacciarono varie tribù slave. Poi gli Avari stabiliti lungo la Theiss e il medio Danubio cominciarono una lunga serie d'incursioni devastatrici, e due volte comparvero innanzi a Costantinopoli. Poi nei primi del secolo settimo, i Bulgari, gente finnica, mossero dalle loro sedi sul Volga e sul Cama, occuparono la regione che ora porta il loro nome, desolarono e poi si stabilirono nella vicina Tracia, dove si mescolarono con le tribù slave e ne adottarono il linguaggio, e minacciarono la stessa Costantinopoli. Più oltre a nord-est i Petcheneg, Finnici anch'essi o Tartari, stabilitisi nelle steppe del Dnieper e del Don, assalirono frequentemente le frontiere; e alquanto più tardi i Russi, forse condotti da capi di stirpe scandinava, scendendo il Dnieper nelle loro barche leggere e attraversando l'Eusino, due volte furono respinti a fatica dalle mura della capitale. Di tutti questi nemici, i Bulgari erano i più pericolosi perché i più vicini. L'imperatore Basilio II nel secolo decimo li ridusse a soggezione apparente, ma in meno d'un secolo essi riguadagnarono la loro libertà e continuarono a minacciare l'Impero finché non caddero innanzi al sorgente potere dei Turchi Ottomani. Mentre la maggior parte di Tracia era così invasa dai Bulgari, le provincie a nord-ovest erano andate in mano agli Slavi il cui regno principale ebbe culmine di potere sotto il serbo tzar Simeone Dushan nel secolo decimoterzo. Così può dirsi in larghi termini che dalla metà del secolo sesto in poi, l'Impero fu in continua guerra con questi barbari settentrionali, e spesso parve sul punto di soccombere ai loro assalti.

Frattanto doveva opporsi a nemici assai più terribili che s'avanzavano da mezzogiorno. La prima onda d'invasione araba strappò via la Siria e l'Egitto, si stese sull'Asia Minore e condusse un esercito musulmano alle sponde del Bosforo (A. D. 673). Dopo molti lunghi e fieri contrasti tutta l'Asia Minore fu ricuperata, e sul finire del decimo e il principio dell'undecimo secolo anche la Siria settentrionale (tranne Tiro e Damasco) e l'Armenia furono riconquistate da Giovanni Zimisce e Basilio II. Ma a mezzo il secolo undecimo il sollevarsi dei Turchi Selgiucidi respinse i Bizantini dalla Siria e grado a grado li cacciò fuori dalle parti orientale e centrale dell'Asia Minore. L'Armenia fu perduta per sempre, e nel tredicesimo secolo solo una striscia di paese lungo il Mar Nero e il Mar di Marmara rimase alla Cristianità. La rovina dell'Asia Minore centrale e meridionale, regione un tempo tra le più

fiorenti e popolose del mondo, incomincia dalle desolanti guerre di frontiera con le quali Turchi e Bizantini a vicenda la contristarono. Eppure né i Bulgari, né gli Arabi, né i sultani Selgiucidi diedero all'Impero alcun colpo così mortale come quelli ch'esso ebbe da coloro di cui avrebbe dovuto sospettar meno la nimicizia. I Normanni dopo conquistata l'Italia meridionale assalirono i territori dell'Epiro e furono con difficoltà respinti da Manuele Comneno. Nel 1204, una poderosa flotta della Cristianità latina, Francesi, Tedeschi e Veneziani, movendo alla quarta crociata, lasciato in disparte lo scopo della spedizione, assediò e prese Costantinopoli e v'insediò una breve linea d'imperatori latini. Da questa catastrofe l'Impero non si riebbe mai più veramente. Caduta la dinastia latina, un principe vigoroso di stirpe romano-orientale e di fede ortodossa, che già regnava in Nicea, ricuperò il trono, e i suoi successori reggendo solo frammenti dell'antico territorio in Europa e in Asia, tennero il trono finché i Turchi Ottomani, allora già padroni di tutti i suoi domini nel continente europeo, non s'impadronirono della città nel 1453.

Il ricordo di queste guerre costanti contro due gruppi diversi di nemici è nobile ricordo perché ora da un lato or dall'altro le fortune dell'Impero spesso parvero disperate. L'ammirazione per la sua resistenza diventa maggiore se si rifletta che l'Impero non aveva frontiere naturali facili a difendersi in guerra, e che spesso era turbato dalle lotte di rivali che aspiravano alla corona imperiale. Giova esaminar le cagioni della forza ch'esso mostrò nella difesa, e la sorgente della vitalità che così spesso lo rese capace di risanar ferite che parevano mortali.

In alto fra queste cagioni vuolsi porre il perpetuarsi del nome e delle tradizioni della antica potestà di Roma. Il pensiero ch'essi erano Romani, eredi e rappresentanti della grande stirpe dominatrice che aveva condotto in poter suo il mondo intero, era una fonte di vita a codesta gente stranamente mescolata, nelle cui vene appena scorreva qualche stilla di sangue italiano, e tra cui ben pochi potevano parlare il linguaggio romano. I popoli occidentali chiamavano Greci costoro, e così hanno usato chiamarli nell'Europa moderna. Ma non erano greci di stirpe perché i discendenti delle colonie greche dell'Egeo e della Propontide possono aver contribuito soltanto una piccola infusione di sangue greco; e sebbene l'arte e la letteratura loro fossero ellenistiche, neppure mostrarono molte delle caratteristiche distintive che segnarono i Greci dei tempi classici. Ancor meno essi erano Romani di stirpe o di carattere, sebbene si chiamassero e in tutto Oriente fossero chiamati con quel nome perpetuato nei nomi Rum e Rumelia attribuito ai loro territori, e nel nome Romaico usato a descrivere il loro linguaggio. Ma l'antico nome e le antiche istituzioni trasformate nel corso dei secoli, non si

trasformarono a un tratto e diedero ad essi un senso di superiorità su tutti gli altri popoli, un orgoglio e una fiducia in loro stessi che li sorresse in molte ore buie. Ciò fece di loro una nazione, e veramente tale una nazione che malgrado le diversità locali e le varie forme locali di linguaggio, era strettamente legata, insieme per la difesa. Si ricordano molte insurrezioni nella capitale, molte contese per la corona fra pretendenti rivali, ma non s'incontra quasi mai una rivolta di stirpe o di provincia, e assai di rado il tentativo di qualche personaggio per sollevarsi come sovrano di un reame indipendente. L'Impero rimaneva uno e indivisibile contro tutti i suoi nemici. Questo sentimento di una nazionalità imperiale, sentimento non più universale ma nazionale nel più stretto senso, perché avvinto in unità non solo da legami politici, ma da legami di linguaggio, d'idee, di costumi (403) fu reso più intenso dalla esistenza di un gran centro di popolazione. Costantinopoli dava forza all'Impero per la sua insuperata posizione pressoché inespugnabile. Era un centro mirabile per le operazioni navali perché toccava insieme il Mediterraneo e l'Eusino e poteva giovare del mare per le sue spedizioni nei luoghi lontani che venivano minacciati. Ed anche era un mirabile serbatoio d'energia nazionale. Sebbene gli eserciti dell'Impero fossero per la maggior parte composti di barbari o semibarbari dimoranti nelle provincie di frontiera, 18, popolazione feconda e le ricchezze della metropoli facevano intenso lo spirito e l'orgoglio di tutto il popolo e davano all'Impero un cuore le cui pulsazioni erano sentite fino alle estremità più remote. Nel decimo secolo prima che sorgessero le grandi repubbliche italiane, Costantinopoli era in realtà nel mondo cristiano il solo vero centro di commercio, di ricchezza, di splendore, coi suoi mille abitanti per ogni cento che se ne potevano trovare nella antica Roma o nelle maggiori città, della Germania o della Gallia (404). E Costantinopoli era anche il centro di una amministrazione bene ordinata di cui non si trovava l'uguale altrove nel mondo. L'ordinamento civile che Roma antica aveva istituito così sapientemente dai tempi di Giulio Cesare a quelli di Diocleziano, si conservò colà, fin dentro nel secolo dodicesimo, quando i segni della decadenza cominciarono ad apparir più evidenti (405). Questo ordinamento contribuì potentemente a tenere in-

---

**403)** Sussistevano però delle dissomiglianze nelle provincie lontane e anche in talune terre di Grecia.

**404)** Le saghe nordiche la chiamano Micklegarth (la grande città).

**405)** Verso quel tempo il commercio marittimo era largamente passato in mano alle città italiane, a Genova specialmente. L'industria aveva cominciato a declinare e la popolazione rurale era impoverita. Le guerre di frontiera e le incursioni dei secoli

insieme le provincie, a provvedere entrate al governo sempre incalzato da guerre dispendiose, e a mantenere quell'ordine e quella fiducia pubblica per cui è possibile il fiorir delle industrie e del commercio. Si può dire che come Costantinopoli era il cuore, così l'ordinamento civile rappresentava i nervi e il midollo della monarchia. Per questo rispetto l'Impero romano-orientale era il contrapposto del romano-germanico. Carlo Magno si studiò di governare i suoi vasti domini inviando ufficiali imperiali a portar suoi ordini e a correggere e sorvegliare l'azione dei magnati locali. Ma non aveva nulla che potesse chiamarsi un sistema amministrativo, né lo ebbero Ottone il Grande o i suoi successori sassoni, franconi o svevi. La sola organizzazione permanente del loro reame era la macchina intricata e ingombrante del feudalismo, appena più adatta alla guerra di quel che fosse al progresso nelle arti della vita pacifica. E nessuno dei monarchi teutonici ebbe una città che potesse chiamarsi nel suo vero senso una capitale. Meno che altrove essi trovarono il loro centro in Roma, la città, più aliena da loro ch'essi avessero nei loro domini.

Come l'efficace amministrazione civile aiutava a mantenere l'interna prosperità dell'Impero e lo rendeva capace di sopportare le spese della guerra, così l'eccellenza dei suoi ordinamenti militari dava forza alla difesa. L'esercito era ordinato abilmente e istruito con cura, aveva un sistema di tattica scientifica, traeva reclute sia dal di fuori dell'Impero sia dalle stirpi più bellicose che dimoravano entro i suoi confini. La flotta ben costituita ed esercitata rimase a lungo, forse fino al secolo dodicesimo, superiore ad ogni armata ostile che avesse incontro. E gli Orientali disponevano di un strumento di guerra importantissimo in quel misterioso fuoco «romaico» o «greco» o «marino», un liquido ch'essi lanciavano sulle navi nemiche, e che abbruciava o esplodeva dovunque cadesse. Assicurò sovente la loro vittoria o ne protesse la ritirata (406).

La monarchia romano-orientale era un puro dispotismo. Dopo l'accessione di Claudio Cesare, terzo successore d'Augusto, nessuno sembra aver pensato a restaurare la ruinata costituzione repubblicana, o a creare una qualunque monarchia costituzionale, per dir così un gruppo d'istituzioni destinate ad associare il popolo nella condotta, del governo o a determinare la successione al trono o a limitare l'autorità di chi l'occu-

---

decimosecondo e decimoterzo desolarono l'Asia Minore che non si è mai più riavuta. **406)** Cfr. BURY, *History of the Later Roman Empire*, II, 319, circa una ricetta per la fabbricazione di esso indicata da Marco Greco nel secolo decimo. Taluni ingredienti di una specie di questo «fuoco» son quelli della polvere pirica ma non pare che esso abbia servito a lanciar proiettili.

pava. Nell'antico mondo la monarchia era divenuta l'equivalente di autocrazia. Per oltre un millennio parve completamente svanita, perfino l'idea di una costituzione regolare nel senso greco o antico romano, e nel senso medioevale che riapparve col sorgere delle repubbliche italiane nel dodicesimo secolo. Era ammesso che l'Imperatore doveva essere un governante irresponsabile. Il caso determinava chi sarebbe imperatore. Un corpo chiamato il Senato continuò ad esistere come aveva continuato ad esistere nella antica Roma, ed esso riconosceva sommessamente il personaggio che già, si era reso signore della città. Ma la corona era il premio del più forte. Nessun corpo costituito aveva un diritto legale effettivo d'elezione. Un intrigo di palazzo, il favore di una sovrana, una sollevazione nelle vie, il capriccio d'un esercito di ritorno dal campo, gettavano la corona nelle mani di un aspirante forse sconosciuto prima e che d'un tratto diveniva una specie di Dio, talora chiamato «uguale agli apostoli (407), avvicinato con prostrazioni servili, solo legislatore e giudice supremo, virtualmente padrone della vita e della, proprietà di tutti i suoi sudditi. I delitti che potevano averlo innalzato non diminuivano nella sua persona la santità, inerente all'ufficio. Il dispotismo naturalmente era temperato, come sempre accade, da varie influenze circostanti, dal sentimento della Chiesa, dalla opinione pubblica che talora si esprimeva con sedizioni o insurrezioni, dalle idee e dagli interessi delle famiglie nobili della capitale, e, nei tempi posteriori, dei grandi proprietari rurali. Ma questi fattori agivano nella pratica e non per alcuna via legale. Così l'Impero orientale ha solamente una storia dinastica, ecclesiastica e militare. Non ha storia costituzionale. L'Impero teutonico che sebbene autocratico in teoria non fu mai in realtà un dispotismo, ebbe in tutte le sue fasi una costituzione di qualche sorta e quel che potrebbe dirsi una specie di vita politica. In certi momenti divenne teatro a un conflitto di grandi principi. Ma l'Impero orientale non ebbe alcuna vita politica, né alcuna lotta di principi sorse mai in esso. Fu sempre sostanzialmente la stessa istituzione che nessuno pensava di mutare, una monarchia non solo superiore alla legge, ma, anche tanto fuori di essa che la legge non entrava per nulla a determinar la persona su cui la monarchia discendeva. In uno Stato che era sempre in guerra, questo concentrarsi del potere in una mano sola aveva i suoi vantaggi, e l'assenza di regole fisse per la successione dava all'energia e all'ambizione l'opportunità di rimuovere gli incapaci. Gli uomini forti

---

407) \*\*\*, titolo prima dato a Costantino il Grande. Intorno alla incoronazione degli imperatori vedasi la nota XXI in fine al volume.

venivano più facilmente al sommo di quel che avvenga nelle monarchie ereditarie. Vi era certo una tendenza a mantenere il trono in una famiglia, perché un imperatore procurava generalmente di assicurare la successione del figliuolo o di qualche parente sia destinandolo pubblicamente al potere, sia associandolo all'impero durante la sua vita. Talora una donna forte era capace di conferir la corona a successivi mariti che per tal modo (e forse anche aiutati da un assassinio) acquistavano una specie di titolo con l'affinità. Ma quando il vigore di una stirpe regnante cominciava a mancare, per lo più la stirpe scompariva e un nuovo avventuriero sollevava una nuova dinastia. Varie volte un siffatto uomo audace e strenuo divenne il liberatore dell'Impero. Eraclio, Leone Isaurico, Basilio I, e il fondatore della dinastia Comnena, furono tutti uomini cospicui per forza e capacità. L'avvento di ciascuno d'essi segnò un rinnovamento nelle forze aggressive dello Stato.

Ma la più potente fra tutte le cause che prolungarono l'esistenza dell'Impero orientale fu la sua associazione, anzi si potrebbe dire la sua identificazione con la Chiesa ortodossa. Per un tempo la religione era stata in Oriente una forza deleteria. Le controversie teologiche dei secoli quinto e sesto avevano contribuito a mandare Egitto e Siria in mano ai Musulmani nel secolo settimo, perché i Monofisiti di quelle regioni, ostili alla dottrina stabilita dal Concilio di Calcedonia allora dominante a Costantinopoli, opposero solo una fiacca resistenza all'invasore. Così più tardi la diffusione delle così dette eresie dei Bogomili o Pauliciani indebolirono la fedeltà delle provincie del nord-ovest. Ma la fede ortodossa, poiché fu ben definita e determinata, nei primi sei Concili si radicò profonda nel popolo della capitale e dei distretti che costituivano il nucleo solido dell'Impero, e presto divenne un legame di forza incalcolabile. Accanto all'orgoglio del nome romano esso creava un sentimento nazionale assai più intenso di quel sentimento di soggezione comune a un potere universale che era nato e divenuto una forza unificatrice con gli Antonini e i suoi successori. Taluni storici del secolo decimottavo pensarono che il cristianesimo accelerasse la caduta dell'Impero Romano. Piuttosto può dirsi che il cristianesimo lo salvò. Come il sentimento di una fede che legava gli uomini in una comunione di fedeli tenne viva l'idea imperiale in Occidente e rese possibile a Carlo e ad Ottone di erigere l'antica immagine sopra un nuovo piedestallo teutonico, così il sentimento ch'essi erano un popolo eletto da Dio e da Cristo a difendere quella fede, sentimento stimolato del continuo dalla lotta coi pagani a settentrione e coi Musulmani a mezzogiorno, diede speranza, coraggio e unità ai romani orientali nei bassi tempi e nel medioevo (408). Bene sarebbe stato per loro se negli ultimi fatali anni e mesi essi avessero potuto scemare la loro devozione alle minuzie della

credenza ortodossa e alle pretese del loro capo spirituale tanto da guadagnarsi con più pronte, franche e piene concessioni l'aiuto del Papa e delle armi latine (409).

Se ora esaminiamo dove l'Impero orientale possa utilmente paragonarsi all'occidentale, troveremo tre punti meritevoli di speciale considerazione: le relazioni di ciascun potere con gli invasori nordici, le sue relazioni con la Chiesa, le sue relazioni con le tradizioni e le istituzioni di Roma antica.

Come dal secolo quarto in poi per la Chiesa latina fu missione e gloria convertire e incivilire le stirpi nordiche invadenti che scendevano in Occidente (410), così la Chiesa orientale e l'Impero quando alquanto più tardi Slavi pagani e Bulgari vennero a sciarsi a stabilirsi sulle frontiere, incominciarono a impartire la loro cultura, a questi formidabili vicini. Le due divisioni del mondo cristiano ebbero lo stesso compito. Entrambe in certo modo lo adempirono; eppure appaiono differenze notevoli. L'Occidente aveva a fare principalmente con popoli teutonici, molti dei quali già parzialmente cristiani, sebbene da principio ariani, e molti già ben superiori a uno stato di pura barbarie.

Molto dell'opera sua era già compiuto prima che la rivolta dell'Italia settentrionale nell'ottavo secolo separasse l'Oriente dall'Occidente. L'Oriente fu invece assalito dalle tribù slave e finniche, tutte pagane, tutte rudi e selvagge, e però se non inferiori per intelligenza naturale, certo in uno stato assai più basso di cultura.

Quando, nei secoli quinto e sesto, i Goti, i Vandali, i Burgundi, i Franchi e i Longobardi si stabilirono nelle provincie romane, il potere imperiale era morente.

Questi nuovi abitatori intrusi appena si consideravano come suoi nemici, e molti di essi presto cominciarono ad affezionarsi a quelle istituzioni sue che sopravvivevano e ad inchinarsi alle dottrine della Chiesa

---

**408)** Questo, s'intende, si verificò nella capitale e nelle provincie più civili del centro dell'Impero piuttosto che nelle parti lontane dove in alcuni luoghi sopravvisse per qualche tempo una specie di paganesimo, e più a lungo ancora sopravvissero antiche superstizioni ed usanze semipagane.

**409)** Il Concilio che si adunò prima a Ferrara e poi a Firenze, effettuò nel 1439 una specie d'unione tra le chiese d'Oriente e d'Occidente; ma la condotta dell'imperatore orientale e dei suoi prelati nelle concessioni accordate su molti punti, fu disapprovata da una gran parte del suo popolo, e cagionò amare discussioni a Costantinopoli.

**410)** I Germani ad oriente del Reno furono peraltro in larga misura convertiti da missionari Scoti venuti d'Irlanda, come San Colombano e San Gallo, i quali agirono indipendentemente da Roma, ed anche da missionari anglosassoni come San Bonifazio i quali mossero alla loro missione con la sanzione papale.

latina (411).

Facilmente si congiunsero coi provinciali romani. I Franchi che si distinguevano come la stirpe prominente presto diventarono i difensori del Papato, assunsero le tradizioni dell'antico Impero, accettarono la traslazione della sua corona col loro sovrano, e quindi in poi la tennero in mani teutoniche. Lo scettro romano divenne scettro loro, e tra i figli dei conquistati e i figli dei conquistatori non rimase senso di antagonismo. Ma in Oriente, se gli Slavi che si fissarono in Macedonia, Illiria e Grecia nei secoli settimo e ottavo si grecizzarono e, ancorché alquanto indisciplinati, divennero sudditi dell'Imperatore, gli altri intrusi slavonici posteriori, e ancor più i Bulgari finnici, vennero come selvaggi saccheggiatori pagani, distrussero quanta civiltà romana trovarono, e per conseguenza, tranne pochi intervalli di pace, furono nemici mortali. L'Impero mantenne con loro un conflitto continuo. Da ultimo essi furono convertiti (412), e con la nuova fede ricevettero l'uso delle lettere, i rudimenti del diritto, e una certa quantità di cultura. Alquanto più tardi lo stesso mutamento avvenne pei Russi, i quali stando ancor più lontano venivano in meno vicini e meno frequenti contatti con l'Impero, contatti talora d'alleanza e talora di guerra. A tutti codesti popoli Costantinopoli divenne la metropoli della religione e della civiltà, e il colore che la loro religione ricevette allora è ancor oggi evidente in tutte le chiese dell'Europa orientale. Lo spirito particolare del cristianesimo bizantino può discernersi del pari nella attitudine della Chiesa russa verso lo Tzar, e nella attitudine dei popoli russi ed ellenici verso il loro clero. Ma tutte queste razze danubiane e transdanubiane, Serbi, Bulgari, Rumeni e Russi, rimasero oltre la cerchia delle tradizioni imperiali. Essi non s'impregnarono mai dello spirito romano, non furono mai assorbite nella civiltà secolare che la Nuova Roma aveva mantenuto. Meno ancora essi si mescolarono con la sua popolazione così da dare al reame romano orientale quella nuova vita, quel nuovo e svariato sviluppo di lettere di pensiero e d'arte che germinò in Italia dalla mescolanza degli elementi teutonici ed italici. Talora avveniva qualche matrimonio tra le famiglie regie di quei paesi e le famiglie imperiali. Non pochi dei migliori generali dell'Impero, e taluni dei suoi sovrani più capaci furono di sangue slavo, e ancor più ve ne furono di sangue armeno. L'orgoglio di Costantinopoli avrebbe potuto rifiutarsi ad accettare un re barbaro come

---

411) Per certe eccezioni, come nel caso dei Longobardi vedasi qui sopra al capitolo III.

412) I Bulgari nell'anno 864 e i Serbi intorno allo stesso tempo.

imperatore romano. Eppure se fosse stato possibile a Simeone, il possente Tzar bulgaro del decimo secolo, educato anch'esso come il goto Teodorico a Costantinopoli, o per Vladimiro il Grande che governò i Russi ottanta anni dopo, d'essere coronato a Santa Sofia come Carlo era stato coronato in San Pietro, l'Impero orientale avrebbe potuto allargare le sue fondamenta, e ricevere una aggiunta di forza sufficiente a respingere i Crociati latini nel 1204 e a mantener l'Asia Minore contro i sultani Selgiucidi. Simeone prese invero il titolo di Basileus e ottenne da papa Nicolò I una concessione della corona imperiale come premio della sua adesione alla Chiesa latina, ma nulla uscì da questa alleanza. Ed anche se le genti dell'Impero orientale fossero state forti abbastanza per conquistare, incorporarsi ed assimilarsi le genti balcaniche, la infusione del sangue nuovo avrebbe potuto arrecar vita nuova e durevole. Il corso diverso preso dagli eventi, il vicendevole indebolirsi con lotte incessanti, dell'Impero, dei Serbi e dei Bulgari, e in conseguenza di ciò e della apatia dell'Europa occidentale, lo spargersi degli Ottomani distruggitori su quelle vaste contrade e il loro tenerle in servaggio crudele per tanti secoli, bene può essere considerato del pari che la estinzione degli Ostrogoti in Italia, come una delle grandi e irrimediabili catastrofi della storia. Rinchiuso entro limiti sempre più stretti, con una popolazione ormai scarsa e impoverita, l'Impero orientale si disfece. I popoli a settentrione, Bulgari, Serbi di Servia e Bosnia, e Rumeni, schiacciati sotto il giogo ottomano rimasero bene addietro nel cammino della civiltà europea. Solo da circa ottanta anni essi hanno cominciato ad aggiungere la nuova cultura d'Occidente alle scarse reliquie di quel che avevano imparato da Bizanzio settecento anni prima.

La Chiesa era il punto centrale così dell'Impero d'Oriente come dell'Impero d'Occidente. In quest'ultimo essa aveva richiamato in vita il titolo imperiale; nel primo tenne vivo quel titolo per molti secoli. Ma qui la somiglianza finisce. In Occidente la Chiesa latina si trovò libera di crescere e svolgersi senza intervento della potestà secolare. Dopo Costantino nessun imperatore dimorò a Roma, e dall'anno 476 all'anno 800 non vi fu alcun imperatore in Italia (413). Il vescovo della città imperiale aveva libero il campo. Pur quando lo scettro era in mano di uomini forti come Carlo ed Ottone, il capo dello Stato era troppo lontano

---

**413)** L'imperatore Costante II fece una breve visita nell'anno 663. Era scontento di Costantinopoli, ma Roma non gli parve più gradevole e passò i suoi ultimi anni a Siracusa. Quando Eraclio nel 617 pensò di rimuovere la sede del potere di Costantinopoli, non intendeva di fissarla a Roma ma a Cartagine.

e attraversava le Alpi troppo di rado per porre permanentemente un freno al capo della Chiesa. Ma in Oriente la Chiesa crebbe all'ombra dell'Impero, e lo sviluppo suo ecclesiastico e spirituale crebbe stentato. Ai tempi di Giustiniano un animoso prelado africano osservò che i vescovi greci avendo chiese ricche temevano di contrastare all'Imperatore. Giustiniano arrogandosi il controllo virtuale della Chiesa, tenne imbrigliato il patriarca di Costantinopoli, e sebbene il vescovo della città imperiale fosse un personaggio di cui conveniva tener conto, capace d'esercitare una influenza potente nelle contese ecclesiastiche e spesso anche nei contrasti pel trono, egli però non mise in dubbio mai la supremazia civile dell'Imperatore, né mai come il suo confratello di Roma, tentò d'asserire il diritto d'eleggere o di deporre il successore di Costantino. Anche dopo che la perdita della Siria e dell'Egitto ebbe in fatto rimossa la rivalità dei tre antichi patriarcati di Gerusalemme, Alessandria e Antiochia, il capo ecclesiastico della gerarchia orientale non poteva pretendere alla autorità posseduta dal patriarca latino che teneva le chiavi del cielo e della terra (414). Nessun apostolo aveva seduto sulla cattedra di Costantinopoli, a nessuno dei suoi predecessori erano state dette le parole fatali: «Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa.»

Dopo i giorni di papa Gregorio VII la Chiesa di Roma fu almeno l'uguale dell'Impero e talvolta lo signoreggiò. La Chiesa orientale invece fu sempre l'ancella dell'Impero d'Oriente (415). L'Imperatore teutonico era l'ombra del papa distesa sull'ombra secolare; il patriarca orientale era l'ombra dell'Imperatore distesa sul mondo spirituale. Era una vera chiesa nazionale, e come tale diede una immensa coesione e vitalità al reame romano orientale. Era meno arrogante, meno corrotta dalla ricchezza, forse meno penetrata dalla mondanità politica di quel che fosse divenuta la Chiesa occidentale nel secolo decimoterzo. Gli imperatori ebbero anche il vantaggio di sfuggire a quelle lunghe e amare lotte col potere ecclesiastico che durarono in occidente dalla metà, del secondo undeci-

---

**414)** Le pretese della Sede Romana sono pienamente affermate in una lettera interessante e caratteristica di papa Leone IX all'imperatore d'Oriente che può leggersi in MaNSI, Concil. vol. XIX, col. 635. Cfr. JAFFÉ-LOEWENFELD, Regesta, n. 4302.

**415)** LIUDPRANDO, *Legatio Constantinopolitana*, c. 63. Il vescovo di Leuca assicurò Liudprando che la sua chiesa doveva pagare all'Imperatore cento aurei ogni anno, e tutte le altre chiese più o meno secondo i loro mezzi. «Quod quam iniquum sit», dice Liudprando, «patris nostri Ioseph acta demonstrant.» Giuseppe quando impose tasse all'Egitto al tempo della carestia, lasciò esenti le terre dei sacerdoti.

mo alla metà del quattordicesimo. Ma la nazione romano-orientale, come comunità sia secolare che religiosa, patì per la soggezione cui la Chiesa era stata sottoposta. Nessun grande conflitto di principi sollevò il suo spirito, pari al conflitto che agitò e stimolò i pensieri e i sentimenti degli italiani e dei tedeschi, dei francesi e degli inglesi ai tempi dei papi medioevali, e che non estinto mai completamente trovò la sua espressione più recente nel moto di riforma religiosa che divise la comunità cristiana nel sedicesimo secolo. Quello spirito non ebbe la ricca esuberanza di vita emozionale e intellettuale che illumina gli annali della Chiesa occidentale. Non poté vantare nomi come quelli di Sant'Anselmo, di Pietro Abelardo, San Tommaso d'Aquino, San Francesco, Guglielmo di Ockam, Giovanni Wiclif, Gerson, Savonarola, Erasmo, Lutero, Ignazio Loyola, Zwingli, Calvino. Se la Chiesa ortodossa d'Oriente che abbraccia oltre a cento milioni d'anime, nei paesi che aderiscono ad essa in Russia e Romania, in Bulgaria, Serbia e Grecia, è oggi nella vita del popolo un fattore intellettuale e spirituale tanto inferiore a quel che è nei suoi diversi rami la Chiesa occidentale, sia nel cattolicesimo che nelle infinite forme del protestantesimo, ciò si deve alla grave mano che i monarchi orientali fecero pesare sul loro patriarca e sui loro vescovi.

La decadenza della Cristianità orientale ebbe senza dubbio altre cause. Nell'Occidente medioevale gli insegnamenti del Vangelo e i suoi richiami all'anima individuale erano spesso gravati, talora anche oscurati, dal concetto di una chiesa visibile nella quale sola si poteva trovare salute perché soltanto ai suoi ministri apparteneva il dispensare dei sacramenti. Così in Oriente le appassionante controversie teologiche intorno alla Trinità e alla Incarnazione che dal quarto al settimo secolo avevano agitato le menti del laicato come del clero, condussero alla esaltazione della ortodossia dottrinale come elemento centrale e vitale nella vita cristiana. La Chiesa orientale senza dubbio vantò la propria cattolicità come la Chiesa occidentale vantava la propria ortodossia. Ma come il sentimento della solidarietà con un gran corpo organizzato sotto un solo Vicario di Dio in terra è la caratteristica dell'una, così l'accettazione nel senso esattamente giusto di tutti i dogmi enunciati dalla Chiesa, è distintiva specialmente e preminentemente dell'altra. Questo incepparsi della mente coi decreti di antichi concili, questo concentrare l'attenzione su proposizioni astratte e talora appena comprensibili, spiega indubbiamente in quella Chiesa non solo il suo debole sentimento del dovere di raccomandare la moralità della vita, assai più curata dalla Chiesa latina, ma anche spiega molto del torpore glaciale che ci mostra la storia della cristianità orientale. Anche, l'azione del potere civile e il nazionalizzare della religione finché questa sembra divenire una specie

di funzione cerimoniale dello stato hanno avuto influenze paralizzatrici. Così i reggitori dell'Oriente fallirono ancor più dell'Occidente cattolico e dei regni protestanti nella soluzione del problema di mantenere una comunità, religiosa in dipendenza o in connessione legale col governo civile senza contrastare alla sua libertà spirituale e renderla meno responsiva alle mutevoli correnti di pensiero e di sentimento dei suoi membri.

Il ricercare quale delle due rivali linee imperiali dopo l'anno 800 avesse miglior titolo a rappresentare l'antica Roma, è indagine più adatta alle menti dei polemisti del decimo secolo che alle discussioni del ventesimo. Né giova molto domandarsi quale dei due avesse serbato un carattere più schiettamente romano. Come ogni umana istituzione ecclesiastica o civile, entrambi gli stati avevano subito mutamenti che li facevano essenzialmente diversi dal maestoso predecessore di cui portavano il nome. A noi sembrano entrambi quasi ugualmente dissimili dall'Impero pagano, perché cristiani entrambi e mentre uno era feudale l'altro aveva preso un colore orientale. Ma, è opportuno esaminare come ciascuno di essi considerasse sé stesso, e in qual senso credesse di rappresentare i diritti e le glorie dell'antico potere universale. Per quanto a noi possono parer singolari le idee che ispirarono i principi teutonici e i bizantini, esse furono potenti fattori nella storia.

Le due linee rimasero sempre rivali perché nessuna delle due voleva o poteva ammettere il diritto dell'altra alla grande eredità. Ciò le rese nemiche e l'inimicizia loro fece più intenso l'antagonismo tra la Chiesa greca e la latina. Già nei secoli sesto e settimo erano sorte questioni in fatto di dottrina e di precedenza ecclesiastica. L'avversione vicendevole delle due Chiese inasprita dalla contesa per la venerazione delle immagini, si prolungò dopo quella cagione di contrasto per il rifiuto del patriarca di Costantinopoli ad ammettere la supremazia della cattedra di Pietro, finché nel nono e più definitivamente nella metà, del secolo undecimo, l'avversione si mutò nello scisma che finalmente separò le due comunioni. E fu scisma, funesto senza il quale né i Crociati nel 1301 avrebbero assalita una metropoli cristiana, né quella metropoli nell'ultima sua ora di disperata distretta sarebbe rimasta abbandonata dalle nazioni occidentali. Altre cause per il distacco delle due Chiese vi furono, ma la principale fu una questione di dottrina da cui sottili teologi potrebbero trarre una serie di conseguenze ma che rimaneva e rimane oltre la cerchia della ordinaria intelligenza, la questione se lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, o solamente dal Padre.

Ciascuna delle due linee rivali poteva addurre molto in suo favore. Gli Orientali mostravano da Costantino in poi una successione non interrotta di monarchi regnanti sempre nella stessa città, e che serbavano col nome

romano, i titoli e le cerimonie, la supremazia negli affari ecclesiastici, e le istituzioni civili che avevano esistito nei giorni del primo imperatore cristiano. Nessuna soluzione di continuità indeboliva quel titolo. Agli occhi orientali la coronazione di Carlo Magno era un atto di profana ribellione: i suoi successori erano barbari intrusi, ignoranti delle leggi e delle costumanze dell'antico stato, e senza alcun diritto d'essere considerati Romani tranne quello che poteva conferire il favore di un pontefice arrogante. Separati dagli altri, coi selvaggi bulgari a settentrione, e i musulmani figli del deserto a mezzogiorno, essi avevano uno straordinario concetto della loro importanza, e si pavoneggiavano sempre più per l'incomparabile lustro della loro corona. Di rado e solo quando la dura necessità li stringeva a cortesia, essi riconobbero i titoli usati dai sovrani franchi e germani. Basilio il Macedone rimproverò all'imperatore Lodovico II la sua presunzione per l'uso del nome di *Basileus* e il Franco ribatté ch'egli era e imperatore e *basileus*, e che in ogni modo quel nome in greco significava re, e non significava affatto «imperatore». Niceforo Foca, non volle dare ad Ottone il Grande altro titolo che di «re dei Longobardi» (416). Corrado III fu salutato da Kalo Giovanni come «amico imperii mei rex» (417). Isacco Angelo più arrogantemente chiamò Federico I «massimo principe d'Alemagna» (418). Il Grande Hoheustaufen, tra l'irritato e lo sprezzante avvertì gli inviati orientali ch'egli era «Romanorum imperator» e invitò il loro sovrano a chiamarsi imperatore «Romaniorum» dalla Tracia provincia di Romania. Una volta almeno, un sovrano orientale tentò di escludere il suo competitore teutonico dalla signoria del mondo. Quando Federico I era impegnato nella sua lotta con Alessandro III e le città lombarde, Manuele Comneno il più valoroso e il più ambizioso della sua stirpe, cercando di riprendere l'Italia meridionale ai re normanni, diede il suo appoggio ai Lombardi ribelli, aiutò i Milanesi a rialzare le mura della loro città, e invitò il Papa a privar Federico della corona imperiale e a restituirla a lui come a pretendente legittimo. Ma sebbene la richiesta fosse accompagnata dalla promessa di assicurar la riunione delle due Chiese e da larghi doni di danaro, il cauto pontefice non si mise per una via così rivoluzionaria rovesciando quella «translatio imperii» che i suoi predecessori avevano effettuata tre secoli e mezzo prima. «Queste cose,»

---

**416)** LIUDPRANDO, *Legatio Constantinopolitana* c. XXV. Niceforo dice: «Vis maius scandalum quam quod se imperatorem vocat.»

**417)** OTTONE DI FRISINGA., *Gesta Friderici*, I, c. 25.

**418)** Vedasi la nota XXIII in fine al volume.

egli disse «sono troppo alte e difficili per me» (419). E fu saviezza la sua. L'abisso che separava l'Oriente era già troppo vasto per gettarvi sopra quel ponte.

Contro la legittimità e la continuità su cui i Romani orientali si basavano, i monarchi d'occidente avevano due cose da opporre. Con loro era l'urbe, con loro la cattedra dell'Apostolo. I cronisti che descrivono l'incoronazione di Carlo si trattengono a ragione sul fatto che egli «possedeva Roma, la madre dell'Impero, dove i Cesari avevano sempre risieduto», e che la corona era stata collocata sulla sua fronte dal successore di Pietro (420). Roma e la chiesa cattolica erano le due colonne dell'Impero: ed esse tanto bastavano ai tedeschi e agli italiani ch'essi s'accorgevano appena che le rivali pretese di Costantinopoli creavano un difetto nel titolo del loro Imperatore. La Chiesa orientale era allora senza dubbio, come ora, una spina nel fianco al Papato. Ma il Papa era l'ultima persona che nelle sue contese coi sovrani teutonici avrebbe potuto adoperare contro essi le pretese orientali. Trattare Costantinopoli come l'uguale di Roma sarebbe stato per il Papa un abbassare la propria sede al livello della costantinopolitana, e un porre in questione la validità della traslazione effettuata da papa Leone III. Del resto neppure gli altri antagonisti degli imperatori tedeschi, come ad esempio gli scrittori che nei secoli decimoquarto e decimo quinto sostennero l'indipendenza della corona di Francia, diedero peso all'esistenza di un Impero in Oriente come argomento contro la pretesa del sovrano germanico ad una supremazia ecumenica. Il vero sembra essere che dal nono secolo in poi il mondo occidentale conobbe e curò relativamente poco l'Oriente. L'unità intellettuale e sociale d'Europa era mantenuta in quei tempi dal clero, e dopo la metà del tredicesimo secolo più specialmente dai frati, e il clero di rado oltrepassava i confini della Cristianità latina. Le relazioni per via di terra erano poche, fuorché nei passaggi degli eserciti crociati, perché le rudi tribù slavoniche si frammettevano tra le due regioni, e il commercio marittimo tra l'Italia e Costantinopoli, condotto principalmente dopo l'undecimo secolo da Pisani, Genovesi e Veneziani, aiutò poco le relazioni nella sfera del pensiero e della letteratura, come possiamo giudicare dalla scarsità dei manoscritti greci nell'Europa occidentale. Dante non leggeva il greco, e non vide mai un esemplare greco dei poemi omerici (421). Così il maggior numero appena ricordava

---

419) Cfr. *Vita Alexandri III* ap. WATTERICH.

420) Vedasi qui sopra al capitolo V.

421) Circa quaranta anni dopo la morte di Dante, il Petrarca, riuscì a procurarsi un

l'esistenza dei cristiani d'Oriente, e coloro che la ricordavano, li consideravano come Samaritani che si rifiutavano al culto in Gerusalemme, ribelli perversi alla autorità della sede apostolica e poco meglio che eretici ed infedeli. Certo i pochi ecclesiastici che sovrastavano agli altri per cultura ed acume non potevano trattar col disprezzo che ispiravano le sette occidentali, le pretese di comunità che erano state tra le prime ad abbracciare il cristianesimo e avevano preservate tante delle antiche sue forme, né la Chiesa romana aveva mai messo in forse la validità degli ordini orientali, né considerato i membri della Chiesa orientale come fuor della cerchia stabiliti al patto dell'eterna salute. Ma pure questi luminari del pensiero erano così pieni della teoria stabilita dalla identità della Chiesa Romana e dell'Impero Romano, così convinti del diritto di Pietro a scegliere chi voleva come guardiano temporale del suo gregge, che non potevano vedere i punti deboli della loro posizione o la forza di quella dei loro oppositori. Esaltati dalla maestà della loro teoria, una teoria che trascendeva la sfera dei fatti, essi non si lasciavano turbare da un fatto che la contraddicesse.

Vivevano in una specie di nube dove sembravano verità reali quelle grandiose idee che splendevano a loro come stelle attraverso un cerchio di nebbia. Il loro vivere nel concetto di una comunità, cristiana universale era parte di quella visione immaginativa e di quel senso mistico che nobilita il medio evo, e che ci allieta e ristora quando ci rivolgiamo a quei tempi dalla pomposa vita di un mondo governato dai metodi della scienza fisica e della critica storica. Era una forza in loro che li rese capaci di tramandarci tanto di quel che ancora pasce la nostra immaginazione, tanto di poesia splendida, tanto di mito, di fantasia, di leggenda, materia adatta a poesia, sulla quale ha lavorato il genio creativo dei secoli posteriori.

L'Occidente era pieno di menti immaginative non solo in Italia, in Provenza e Germania, ma anche nella remota Erina e nella più remota Islanda. Ma i Romani orientali non erano immaginativi. Erano un popolo pratico con gli occhi fissi al reale. Erano superstiziosi, e per le età, passate pieni di una reverenza che spesso diventava una archeologia fantastica. Ma non erano poetici. Il loro imperatore era un personaggio

---

manoscritto dell'Iliade e dell'Odissea, e alquanti anni più tardi il Boccaccio che aveva ottenuto un altro manoscritto, lo tradusse letteralmente in latino e lo mandò al Petrarca. Questi sono i primi di cui abbiamo notizia in Italia. Cfr. PAGET TOYNBEE, *Dante studies and Researches*, p. 205. Peraltro Roberto Grosseteste vescovo di Lincoln conosceva il greco, e pare che il suo famoso contemporaneo Ruggiero Bacon abbia composta una grammatica greca

vivente e familiare. Come i re degli altri paesi egli era re di una nazione, reggitore di un reame che, universale un tempo, si era ristretto ad una nazione con linguaggio e caratteristiche nazionali. Senza, dubbio egli era una specie assai più splendida di re che non fossero i re dei Barbari, successore com'era dei Cesari antichi e con la pretesa non abbandonata mai d'essere il primo fra tutti i potentati. Ma egli era così essenziale al loro stato particolare, così fermamente radicato in tutte le tradizioni di esso, che né la disubbidienza della città romana, né l'ostilità del romano pontefice potevano mutare la loro fiducia nel suo e loro diritto di rappresentare il dominio romano. La rivalità dell'Occidente aveva certo costato loro l'Italia, e sminuiva la loro importanza agli occhi delle altre nazioni. Era un fatto odioso come l'esistenza dei Bulgari che avevano strappato loro la Tracia, e l'esistenza degli Agareni (422) che avevano strappato loro la Siria. Ma ciò non scosse mai la loro fiducia e il sentimento della loro superiorità incommensurabile sui barbari dell'Europa centrale e occidentale. Perfino il latino era divenuto per loro quel che era stato dieci secoli prima per gli Ateniesi, un linguaggio barbarico.

Questa differenza di attitudine illustra il contrasto tra i popoli dell'Impero occidentale e i popoli dell'Impero orientale nella sfera del pensiero e delle lettere.

Il Santo Impero, salvo in quanto era unito al regno germanico, era un sogno, un concetto sublime tra il teologico e il poetico della unità degli uomini, figliuoli di Dio, realizzata in una Chiesa che è anche uno Stato, in uno Stato che è anche una Chiesa. L'Impero Romano-orientale era una realtà, un fatto tangibile in un mondo attuale, che non traeva forza né bellezza da alcuna teoria, e non mostrava bisogno di alcuna teoria per sostenersi. Perché ciò? Lo stesso gruppo d'idee che tenne viva la memoria di Roma in Occidente fino ai giorni di Carlo Magno e che dal secolo undecimo al tredicesimo si svolse in quella forma ordinata che era nelle menti degli uomini al tempo di Dante, perché non riempì e dominò le menti anche in Oriente, e non trovò la sua espressione nell'arte e nella letteratura loro? Perché l'ideale non adornò il reale di quei colori luminosi che i grandi occidentali prodigarono sui due capi della cristianità, il sole e la luna del loro firmamento etereo.

Perché l'Oriente ebbe così poche teoriche intorno all'Impero? Una ragione può essere che l'imperatore in Oriente era stato sempre un fatto

---

422) Con questo nome essi chiamavano abitualmente i loro nemici Saraceni od Arabi.

tangibile e permanente. Gli orientali erano reverenti e non meno superstiziosi degli occidentali. La superstizione si accompagna ad una fede profonda nelle forme e nelle cerimonie. Ma la presenza continua del successore di Costantino lo rendeva meno adatto ad essere idealizzato di quel che fosse il tradizionale imperatore di Occidente, e non occorre per esso una teoria filosofica (423). L'autocrate di Costantinopoli non aveva bisogno di un sistema dottrinale per baluardo della sua potestà; ne aveva bisogno invece l'occidentale perché poteva reggersi meno saldamente per forza propria. E forse possiamo trovare un'altra ragione nel fatto che l'Oriente non aveva nella sua capitale una mistica Madre dell'Impero, come l'antica Roma ricca delle ossa dei martiri, e non aveva per suo primo pastore il vescovo universale vivo rappresentante in terra del Verbo Divino nel cielo. Il Patriarca di Costantinopoli era solamente un primate che non sovrastava di molto agli altri vescovi. Costantinopoli inoltre era una creazione artificiale, opera di un imperatore, subitamente innalzata a capitale da una città che, era prima soltanto famosa per la sua mirabile posizione. Non aveva né la fama immemorabile, né i sacri ricordi della antica città sul Tevere.

E forse pure dobbiamo cercare una causa anche più profonda. L'Oriente non era imbevuto come l'Occidente dell'idea di una Chiesa organizzata e amministrata come uno stato. L'Italia che aveva improntato il suo tipo d'intelletto pratico su tutto l'occidente latino, aveva nei primi tempi compiuto due grandi cose: aveva creato una amministrazione e un diritto che bastavano a un mondo. L'oriente ellenistico, non greco nell'antico senso classico come troppo spesso s'inclina a credere, ma un misto di elementi ellenici e asiatici, non aveva mostrato attitudine a creare istituzioni ma aveva indirizzato una portentosa facoltà speculativa e dialettica ai problemi astratti della teologia. Dopo l'estinzione del governo imperiale in Occidente, la Chiesa latina, ancor piena degli istinti pratici di Roma continuò a sviluppare una organizzazione ecclesiastica modellata sulla amministrazione civile venuta meno, finché l'opera sua toccò il culmine con la gerarchia medioevale e il sistema del diritto canonico. Essa non concepiva il popolo cristiano se non come un corpo di fedeli ordinato sotto un governo e questo diretto da un capo autocratico. Così la Chiesa creò il Papa e a sua volta il Papa, come ab-

---

**423)** Conviene ammettere che i Papi della fine del nono secolo e quei del decimo erano una realtà in Roma, e non una realtà adatta ad essere idealizzata. Ma il mondo cattolico a distanza ne idealizzava l'ufficio; e furono gli imperatori teutonici che effettuarono la grande riforma, iniziata sul finire del secolo decimo.

biamo veduto, creò l'Imperatore. Ma per i cristiani orientali intesi com'erano stati a determinare la natura di Dio e di Cristo, il popolo appariva come un corpo di fedeli tutti esattamente credenti negli stessi dogmi vitali. La dottrina e non l'organizzazione veniva prima nella loro mente. La loro amministrazione civile non era stata mai scossa, ed essi avevano meno bisogno, anche se ne fossero stati capaci, di edificare un sistema ecclesiastico come quello d'Occidente, né del resto la potestà secolare l'avrebbe lasciato edificare. Così essi non trasformarono il loro Patriarca in un Papa, e questo Papa mancava per creare un imperatore a sua immagine. In ciò può trovarsi la spiegazione dell'apparente paradosso che i monarchi orientali malgrado la loro autorità pratica sugli affari ecclesiastici, tanto superiore a quella esercitata, chi loro rivali d'Occidente, tranne forse ai tempi di Carlo e di Enrico Terzo, pure non avevano quella posizione ideale nel mondo della politica, della morale e della religione, tre cose che erano poi tutta una cosa per i pensatori medioevali, che la teoria cristiana assegnava all'imperatore occidentale. Vuolsi notare anche un'altra differenza tra l'indole e la mente orientale e occidentale che influì sulla concezione dell'ufficio imperiale. L'intelletto dei Romani d'Oriente aveva cessato d'essere creativo. O fosse mancanza di quel rinnovamento di forza vitale che venne agli Italiani dalla mescolanza del sangue nordico, o fosse mancanza di quella freschezza di visione e suscettibilità d'impressioni che nasce da una nuova serie di condizioni sociali, o fosse l'isolamento loro e il non esser mossi da relazioni pacifiche con altri popoli (in guerra com'erano quasi sempre coi loro vicini) o fosse che li opprimeva il cumulo del sapere sceso a loro dal mondo antico, qualunque fosse la causa, essi erano poveri d'iniziativa intellettuale e di quella specie di facoltà costruttiva che dipende dalla immaginazione. Il loro ingegno e l'attività loro, e molti di essi avevano ingegno e attività, si rivolgeva ad accumulare erudizione, a ricordare fatti, ad investigare questioni minute di teologia o d'archeologia (424). L'Occidente aveva forza creatrice senza scienza, l'Oriente aveva scienza senza forza creatrice. Questa è forse la ragione per cui l'Impero orientale perdette e non riconquistò mai la sua attrattiva sull'umanità. Distaccato dagli altri e senza amici, esso è un ricordo splendido di tenace resistenza a ogni sorta di nemici formidabili, di un patriottismo che le più amare discordie intestine non estinsero mai. I suoi

---

424) V'era molta attività letteraria a Costantinopoli, e non era limitata come in Occidente ai soli ecclesiastici; i laici che erano nomini d'affari scrivevano e scrivevano bene.

annali sono pieni d'avvenimenti notevoli e di personaggi splendidi. Ma questi personaggi che risplendono per la loro energia e le loro avventure, di rado arrivano alle fonti più profonde dell'interesse umano perché non sono associati a grandi principi, né mai un genio letterario od artistico sollevandosi a grandezza tra i suoi concittadini spande i suoi raggi su loro. Dopo i giorni di Giustiniano, l'Impero d'Oriente ha prodotto e lasciato ben poco nelle più elevate forme dell'arte, e niente nelle istituzioni. Non aggiunse nulla al patrimonio comune del pensiero e della letteratura. Non produsse alcuna filosofia speculativa come quella dei grandi scolastici occidentali, non figure romantiche in cui le doti del pensiero e dell'azione si accoppiassero come in Bernardo di Chiaravalle e Arnaldo da Brescia, e men che altro, produsse poesia paragonabile a quella della Provenza medioevale e dell'Italia.

Eppure questo Impero è stato un possente fattore nella storia, perché tenne indietro per secoli l'onda, della invasione asiatica, e tenne viva una Chiesa che ha aiutato a creare e a mantenere un intenso sentimento nazionale tra uno dei maggiori popoli e di sviluppo più rapido nella moderna Europa. I Russi che sono una comunità altrettanto religiosa quanto politica, portano seco sulle vaste lande dell'Asia settentrionale e centrale le tradizioni di un Impero parallelo ad una Chiesa, un Impero che è ad un tempo rampollo e scudo della fede ortodossa.

## **CAPITOLO XVIII**

### **IL RINASCIMENTO:**

### **MUTAZIONE NEL CARATTERE DELL'IMPERO**

Debolezza della Germania. - Perdita di territori imperiali. - Mutamenti gradualmente nella costituzione germanica. - Principio del predominio degli Asburgo. - La scoperta d'America. - Il Rinascimento e i suoi effetti sull'Impero. - Piani di riforma costituzionale. - Mutamenti nei titoli

\*\*\*

Nel regno di Federico III l'Impero cadde al suo livello più basso. Aveva dato un momentaneo bagliore sotto Sigismondo il quale convocando il Concilio di Costanza e cooperando a dirigerlo aveva richiamato in vita uno degli uffici più alti dei suoi predecessori. I precedenti dei primi grandi concili ecumenici, e specialmente del concilio di Nicea, avevano stabilita la massima che all'Imperatore anche più propriamente che al Papa spettava il convocare assemblee ecclesiastiche da tutto il mondo cristiano. Questa massima si raccomandava da sé a quel partito riformatore nella Chiesa guidato dal cancelliere di Parigi Giovanni

Gerson, che si proponeva, senza far mutamenti in materia di fede, di correggere gli abusi in materia di disciplina e di governo, e limitare il potere dei Papi esaltando l'autorità dei concili generali a cui si attribuiva oramai una immunità dall'errore superiore a quella, qual che si fosse, che stava nel successore di Pietro. E sebbene per tal modo solo la casta sacerdotale e non tutto il popolo cristiano fosse fatta espositrice della universale coscienza religiosa, pure questa dottrina già lumeggiava quella più piena libertà che presto doveva seguire. La esistenza del Sacro Impero e la esistenza di concili generali erano, come già s'era notato, parti necessarie d'una medesima teoria (425), onde fu più che una mera coincidenza se l'ultima occasione in cui tutta quanta la Cristianità latina si adunò a deliberare e ad agire come una comunità unica (426), fu anche l'ultima in cui il legittimo capo temporale di essa comunità apparve nell'esercizio delle sue funzioni internazionali. Dopo di allora egli innanzi all'Europa non fu più altro che un monarca tedesco.

E poteva anche parer dubbio se avrebbe durato un pezzo ad essere monarca. Quando Sigismondo morì senza lasciar prole maschile, gli Elettori scelsero ad imperatore il suo genero Alberto d'Asburgo che era pur allora divenuto re d'Ungheria. Alberto era uomo capace e di carattere, che avrebbe potuto far qualche cosa per rialzare il potere della corona, ma egli morì due anni dopo, e il suo successore Federico duca di Stiria, un Asburgo del l'amo più giovane, non aveva né l'energia né il coraggio che convenivano alle condizioni di quel momento. Così quando nel 1409 cessò il regno calamitoso di Federico III, fu impossibile ai principi di guardare indifferenti alla condizione in cui l'Impero era caduto per l'egoismo e la turbolenza loro. Il momento era critico davvero. Finora i Tedeschi erano stati protetti piuttosto dalla debolezza dei loro nemici che dalla propria loro forza. Poco v'era stato a temer dalla Francia, finché da un lato la minacciavano gl'Inglese e dall'altro i duchi di Borgogna; e ancor meno v'era stato a temer dall'Inghilterra lacerata dal contrasto tra, York e Lancastro. Ma ora in tutta l'occidentale Europa era spezzato il potere delle oligarchie feudali, e i principali paesi di essa collo stabilire norme fisse per la successione e coll'assorbire che i

---

**425)** Non è senza interesse osservare come il concilio di Basilea (A. D. 1431-1443) accennò a corrispondere alla premura imperiale reclamando quegli stessi diritti sopra l'Impero sui quali i Papi erano soliti di aver pretesa.

**426)** I concili di Basilea e di Firenze non furono riconosciuti interamente da tutta Europa come fu il concilio di Costanza. Quando s'adunò l'assemblea di Trento (A. D. 1545), i concili universali, nel vero significato della parola, erano già resi impossibili dal grande scisma religioso.

principati maggiori facevano dei minori, si formavano in monarchie compatte e aggressivamente militari. Così la Spagna, divenne un grande stato per la unione di Castiglia e d'Aragona e per la conquista dei Mori di Granata. Così in Inghilterra sorse il dispotismo popolare dei Tudor. La Francia nella prima metà del secolo decimoquinto era stata desolata da guerre intestine e per qualche tempo prostrata ai piedi dell'Inghilterra. Ma ora ingrandita, e consolidata sotto Luigi XI e i suoi successori, cominciò ad acquistare quella influenza predominante sulla politica d'Europa che le è rimasta per parecchi secoli grazie alla dominante posizione sua geografica, allo spirito marziale del suo popolo, e alla irrequieta ambizione dei suoi governanti. Frattanto nel remoto Oriente era comparso un nemico ancor più terribile. La presa di Costantinopoli diede ai Turchi un piede fermo in Europa e ispirò in essi la speranza di effettuare nel secolo decimoquinto ciò che Abderrahman e i suoi Saraceni di Spagna avevano quasi effettuato nel secolo ottavo, e stabilire la fede dell'Islam in tutte le provincie che obbedivano tanto ai Cesari occidentali che agli orientali. Le armate dei Sultani Ottomani spazzavano il Mediterraneo, gli eserciti ben provveduti attraversavano l'Ungheria e minacciavano Vienna.

Né solamente erano sorti formidabili nemici al di fuori. Le frontiere della stessa Germania erano esposte per la perdita di quei territori circostanti che una volta avevano reso omaggio agli Imperatori. La Polonia, tributaria un tempo, aveva scosso il giogo durante il grande interregno, e di recente aveva strappata la Prussia occidentale ai Cavalieri Teutonici e costretto il loro Gran Maestro a giurare omaggio per la Prussia orientale ch'essi ancora ritenevano. La Boemia, dove la cultura, tedesca aveva gittate radici più profonde, rimaneva parte dell'Impero, ma i privilegi ch'essa ottenne da Carlo IV e il susseguente acquisto di Slesia e Moravia la resero in realtà indipendente. Gli irrequieti Ungheresi vendicarono l'antico loro vassallaggio a Germania con frequenti irruzioni nei suoi confini orientali.

Il potere imperiale in Italia terminò colla vita di Federico II, perché le sfortunate spedizioni d' Enrico VII e di Ludovico IV non furono che una fuggevole risurrezione. Ruperto valicò invero le Alpi, ma come lo stipendiato di Firenze, e Federico III ricevette la corona lombarda oltre l'imperiale, ma essa non conferiva più alcun potere. Nel cominciare del secolo decimoquarto, Dante spera ancora il rinnovamento di sua patria dalla azione degli Imperatori teutonici. Circa cinquanta anni più tardi, Matteo Villani vede chiaramente ch'essi non regnano e non possono regnare utilmente a mezzogiorno delle Alpi (427). Nondimeno il fantasma della autorità imperiale si trascina ancora per qualche tempo. Questa autorità è messa innanzi dai tiranni ghibellini delle città per

giustificare i loro attacchi sui vicini guelfi, e perfino repubblicani risolti come i Fiorentini non s'attentano di rigettarla per quanto sieno ripugnanti a permetterne l'esercizio. Innanzi alla metà del secolo decimoquinto, i nomi di Guelfo e di Ghibellino non avevano più senso o significato alcuno; il Papa non era più il protettore né l'Imperatore era più l'oppressore della libertà municipale, perché essa stessa, quella libertà, era quasi scomparsa. Ma gli antichi gridi di guerra della Chiesa e dell'Impero ancora si ripetevano come erano stati ripetuti per tre secoli innanzi, e quei principi rivali che un tempo attirarono i più nobili spiriti d'Italia all'una o all'altra parte, erano ormai discesi ad essere pretesto di guerre di dominio o anche di odio ormai divenuto tradizionale. Ciò che lungamente prima si era notato in Grecia apparve anche qui esser vero; lo spirito di fazione visse oltre la cagione di essa e divenne a sua volta una nuova e feconda sorgente di una inutile e interminabile lotta.

Dopo Federico III niuno imperatore fu coronato in Roma, e la traccia quasi unica di quella connessione tra Germania ed Italia per cui si era tanto arrischiato e tanto perduto, poteva solo trovarsi in quella ostinata, opinione dei posteriori imperatori d'Asburgo, che i loro diritti, sebbene spesso puramente dinastici e personali, potessero aver vigore mercé un appello ai diritti imperiali dei loro predecessori. Perché Federico di Hohenstaufen aveva corsa la Lombardia con un esercito transalpino, essi immaginavano d'aver diritto di chiedere dei Ducati per sé e pei loro parenti, e di mescolar l'Impero in guerre dove niuno interesse era involto tranne il loro.

Se il regno di Borgogna non aveva mai aggiunto forza all'Impero, era stato utile come un avamposto contro la Francia. Ma il Delfinato fu distaccato in parte nell'anno 1350 e interamente nel 1457, e la Provenza nel 1486, e così la perdita di quel regno riuscì una grave calamità, perché avvicinò i Francesi alla Svizzera e aprì loro un facile passaggio in Italia.

Gl'Imperatori per lungo tempo non rinunziarono espressamente alla loro alta sovranità, su queste terre, ma se era difficile imporre una pretesa

---

427) «E però venendo gl'imperatori della Magna col supremo titolo, e volendo col senno e colla forza della Magna reggere gl'Italiani, non lo sanno e non lo possono fare.» M. VILLANI. IV, 77. L'etimologia che il Villani propone dei nomi delle due grandi fazioni italiane, merita d'esser citata come esempio della ingegnosità medioevale in siffatta materia: «La Italia tutta è divisa mistamente in due parti, l'una che seguita ne' fatti del mondo la Santa Chiesa, e questi son dinominati Guelfi, cioè guardatori di fé. E l'altra parte seguitano lo 'mperio o fedele o infedele che sia delle cose del mondo a Santa Chiesa. «E chiamansi Ghibellini quasi *guida belli*, cioè guidatori di battaglie.»

feudale ad un ribelle langravio in Germania, quanto più difficile doveva essere l'imporsi ad un vassallo che era pure il re più potente d'Europa.

Sulla frontiera nord-ovest la caduta occorsa nel 1477 del grande principato che i duchi della Borgogna francese erano venuti costruendo, fece piacere ai Renani che erano stati tenuti del continuo in pensiero dall'ultimo duca Carlo. Del ducato di Borgogna una parte del territorio andò al re di Francia come alto sovrano feudale; altre parti, inclusi i Paesi Bassi, passarono alla casa di Asburgo pel matrimonio di Maria figlia del duca Carlo con Massimiliano figlio di Federico III che fu poi imperatore. L'effetto di questa caduta fu di lasciare Francia e Germania direttamente a fronte l'una dell'altra, e presto si vide che la bilancia della forza pesava dal lato della nazione meno numerosa ma organizzata meglio e più attiva.

E la Svizzera anch'essa non poteva più considerarsi come parte del regno germanico. La rivolta dei Cantoni Forestali, nell'anno 1313, fu piuttosto diretta contro le oppressioni esercitate in nome d'Alberto conte di Asburgo che contro la legittima autorità di Alberto imperatore. Ma sebbene alcuni sovrani posteriori, e specialmente tra essi Enrico VII e Sigismondo, favorissero le libertà svizzere, pure mentre l'antipatia tra i confederati e la nobiltà territoriale dava una direzione speciale alla loro politica, l'accedere di nuovi cantoni al loro Stato e la loro brillante vittoria su Carlo il Temerario (A. D. 1477) li rese alteri di una esistenza nazionale separata e non avversi a sciogliersi dalla conquassata barca dell'Impero. Massimiliano tentò di sottometterli, ma dopo una lotta furiosa in cui le valli del Tirolo occidentale furono ripetutamente devastate dai contadini dell'Engadina, egli fu costretto a cedere e nel 1500 con un trattato li riconobbe come di fatto indipendenti. Tuttavia fino alla pace di Vestfalia (A. D. 1648) la Confederazione Elvetica non fu uno stato sovrano innanzi al diritto pubblico, e fin dopo quella data alcune città, continuarono a battere la loro moneta colla doppia aquila imperiale, come fecero anche talune città dell'Italia settentrionale quando il potere dell'imperatore non era più altro che una memoria.

Se queste perdite di territorio erano gravi, assai più grave era lo stato in cui la Germania stessa versava. Il paese era ormai divenuto non tanto un impero quanto un aggregato di molti piccoli stati retti da sovrani che né volevano rimanere in pace l'uno con l'altro né collegarsi contro un nemico straniero, e posti sotto la presidenza di un imperatore che aveva poca autorità legale e non poteva esercitarla (428). Gli Elettori per un

---

428) «Nam quamvis Imperatorem et regem et dominum vestrum esse fateamini, pre-

certo tempo avevano agito insieme come un corpo che pretendeva di esercitare un controllo sugli affari imperiali, e la loro Unione (*Kurfürstenverein*) formatasi a Bingen nel 1424, impose condizioni restrittive all'imperatore Alberto II eletto nel 1438. Ma presto sorsero dissensi fra loro, e la Dieta o Assemblea Nazionale per la sua costituzione e i suoi complicati metodi di procedura non era adatta a introdurre riforme o a fondere in un reame unito i diversi principati.

Ad un'altra causa, oltre queste palpabili ed ovvie che si son dette, devesi ascrivere un tale stato di cose. Questa causa si trova nella teoria che considerava l'Impero come un potere internazionale supremo tra gli stati cristiani. Dal giorno in cui Ottone il Grande fu incoronato a Roma, i caratteri di re tedesco e d'imperatore romano si unirono in una persona sola, e si è veduto come questa unione tendesse più e più sempre a fondersi perfettamente. Se i due uffici, per natura ed origine così dissimili, fossero stati tenuti da persone diverse, l'Impero Romano probabilmente sarebbe presto scomparso col crescere del regno tedesco in una robusta monarchia nazionale. La loro connessione allungò la vita all'uno, la indebolì all'altro e li trasformò entrambi. Finché Germania fu soltanto uno dei molti paesi che s'inclinavano allo scettro loro, fu possibile agli Imperatori, anche se non s'affaticavano speculando intorno a ciò, il distinguere tra l'autorità imperiale, internazionale com'era e più che per metà religiosa, e la loro autorità regia che era o voleva essere locale e feudale. Ma quando nei limiti ristretti della Germania le funzioni imperiali non ebbero più alcun significato, quando i governanti d'Inghilterra, Spagna, Francia, Danimarca, Ungheria, Polonia, Italia e Borgogna ne ebbero successivamente ripudiato il predominio, e il Signore dell'Universo non si trovò obbedito da altri che dal suo popolo, egli non volle abbassarsi ad essere semplicemente un re tedesco ma continuò a rappresentare in un teatro più piccolo la parte rappresentata prima in quello più ampio. Così invece dell'Europa, sfera della sua giurisdizione internazionale fu la Germania, e gli Elettori e principi tedeschi, vassalli in origine e non più importanti di un conte di Sciampagna in Francia o di Chester in Inghilterra, presero il luogo che avrebbero dovuto occupare i monarchi della cristianità. Se il potere effettivo del loro capo fosse stato quale era nel secolo undecimo, la dignità che si aggiungeva così ad essi avrebbe avuto poco valore. Ma venendo essa a confermare e giustificare certe libertà già ottenute, questa

---

cario tamen ille imperare videtur; nulla ei potentia est; tantum ei paretis quantum vultis, vultis autem minimum.» Così ENEA SILVIO ai principi di Germania.

teoria delle loro relazioni col sovrano ebbe una influenza grande sebbene allora apparisse appena percettibile, nel trasformare l'Impero Germanico, come ormai può chiamarsi, da un solo stato in una confederazione o corpo di stati, uniti invero per certi scopi di governo ma separati e indipendenti per altri di rilievo maggiore. In tal modo, e tanto nella organizzazione ecclesiastica come nella civile, la Germania divenne una miniatura della Cristianità (429). Il Papa, sebbene mantenesse ancora il più largo potere perduto dal suo rivale, stava in modo speciale a capo del clero tedesco come l'Imperatore stava a capo del laicato. I tre prelati renani sedevano nel collegio supremo accanto ai quattro Elettori temporali: la nobiltà dei principi-vescovi e degli abbatì era parte essenziale della costituzione e influiva nelle deliberazioni della Dieta quanto i Duchi, i Conti, i Margravi dell'Impero. L'universale stato cristiano doveva essere governato da una gerarchia di pastori spirituali con graduazioni d'autorità rispondenti a capello a quelle dei magistrati temporali, e gli uni come gli altri dovevano esser dotati di ricchezza mondana e di potere, e dovevano godere di una giurisdizione coordinata sebbene distinta. Questo sistema che si tentò vanamente di stabilire in Europa nei secoli undecimo e dodicesimo, prevalse nei suoi tratti principali nell'Impero Germanico del secolo decimoquarto in poi. Ed era conforme alla analogia che può rilevarsi tra la posizione degli arciduchi d'Austria in Germania dopo il secolo decimoquinto, e quella occupata in Europa dai quattro imperatori sassoni e dai due primi franconi. Gli uni e gli altri furono i capi riconosciuti e presiedettero a tutto ciò che concerneva il comune interesse di tutto il popolo cristiano in un caso e di tutto il germanico nell'altro, ma né gli uni né gli altri avevano potestà alcuna di governo diretto nei territori dei re e signori locali. Così il modo pensato da coloro che scelsero Massimiliano ad imperatore per fortificare la loro monarchia nazionale, fu in sostanza quello medesimo che i Papi tennero quando conferirono la corona del mondo a Carlo e ad Ottone. I Pontefici allora e ora gli Elettori, vedendo di non poter conferire col titolo il potere necessario all'esercizio di esso, si volsero allo stesso espediente di scegliere all'ufficio tali persone che per le private risorse loro potessero reggerlo con dignità. I primi imperatori franchi e i primi sassoni furono eletti perché essi già erano i maggiori potentati d'Europa; Massimiliano perché egli era il più forte tra i principi tedeschi. Il parallelo può condurci un passo più oltre. Appunto come

---

429) Veggasi AEGIDI, *Der Furstenrath nach dem Luneviller Frieden*. È un libro che dà più luce d'ogni altro ch'io conosca sull'intima natura dell'Impero.

sotto Ottone e i suoi successori l'Impero Romano fu germanizzato, così ora sotto la dinastia d'Asburgo, dalle cui mani lo scettro non uscì quindi innanzi che una sola volta, l'Impero tedesco tende più e più sempre a confondersi entro una monarchia austriaca.

Di questa monarchia e della potenza di casa d'Asburgo, anche più che l'antenato suo Rodolfo fu fondatore Massimiliano (430). Unendo nella sua persona quei vasti domini in Germania che erano stati dispersi nei rami collaterali della sua famiglia, e reclamando pel suo matrimonio con Maria di Borgogna molti dei territori di Carlo il Temerario, egli era principe maggiore d'ogni altro che si fosse seduto sul trono germanico dopo la morte di Federico II. Ma egli era grande come arciduca d'Austria, conte del Tirolo, duca di Stiria e Carinzia, superiore feudale di terre in Svezia, in Alsazia, in Svizzera, e non come Imperatore Romano. Imperocché, come la monarchia austriaca comincia con lui, così finisce con lui il Sacro Impero nel suo vecchio significato. Andava fuor d'uso oramai quello strano sistema di dottrine mezzo religiose e mezzo politiche che aveva sostenuto l'Impero per tanti secoli, e quella teoria che aveva operati tanti mutamenti in Germania e in tutta Europa passò in breve così fuor di memoria che noi ora non possiamo fare altro che richiamare una immagine debole e incerta di ciò ch'essa deve essere stata altra volta.

Imperocché l'accessione di Massimiliano non è solo un punto fisso nella storia imperiale. Fu quello un tempo di mutazione e di movimento in ogni parte della vita umana, un tempo in cui la stampa divenne comune e i libri non rimasero più in man del clero, quando milizie disciplinate surrogavano la milizia feudale, quando l'uso della polvere mutava aspetto alla guerra, ma soprattutto quel tempo fu segnalato da un evento a cui la storia del mondo non offre paragone prima né poi, cioè la scoperta dell'America. La nube che dal principio delle cose s'era distesa densa, ed oscura intorno ai confini della civiltà fu subitamente squarciata (431). Il sentimento di misterioso terrore con cui gli uomini fin dal tempo d'Omero avevano guardato il piano fermo della terra e l'oceano che lo circuire, svanì quando astronomi e geografi insegnarono la terra essere un picciolo globo che lungi dall'essere centro dell'universo

---

**430)** I due imperatori che lo precedettero immediatamente, Alberto II e Federico III (1440-1493) furono della casa d'Asburgo. Ma nondimeno l'ascendente di questa famiglia deve datarsi da Massimiliano e da suo nipote Carlo V.

**431)** La scoperta della via marittima alle Indie, avvenimento poco meno importante, si effettuò quando Bartolomeo Diaz girò il Capo di Buona Speranza nel 1486 e Vasco di Gama raggiunse la costa di Malabar nel 1493.

era esso stesso trascinato in giro nel moto di uno dei minori tra gl'innumerabili sistemi. I concetti che fino ad allora avevano prevalso riguardo alla vita dell'uomo e alle sue relazioni colla natura e il soprannaturale, furono scosse duramente dalla conoscenza presto diffusa di tribù viventi in ogni stadio di cultura e sotto ogni varietà di condizioni che si erano sviluppate fuori d'ogni influenza dell'emisfero orientale. Nell'anno 1453 la presa di Costantinopoli e la estinzione dell'Impero Orientale avevano recato un colpo funesto al prestigio della tradizione e ad un nome immemorabile: nell'anno 1492 si dischiuse un mondo dove le aquile della conquistatrice Roma non avevano mai spiegato il loro volo, dove il nome di Cristo non era stato udito mai (432). Nessuno poteva oramai ripetere gli argomenti del *De Monarchia*.

E un altro movimento, assai diverso e di maggior momento, incominciava ad allargarsi dall'Italia oltre le Alpi. Da che le tribù barbariche si stabilirono nelle provincie romane, niun mutamento era avvenuto in Europa paragonabile pur lontanamente a quello che seguì la diffusione del nuovo sapere nella seconda metà del secolo decimoquinto. Affascinati per la bellezza degli antichi esemplari d'arte e di poesia, e specialmente dei Greci, gli uomini vennero a guardare con avversione e disprezzo tutto ciò che si era fatto o prodotto dai giorni di Traiano a quelli di papa Niccolò V. Lo stile latino degli scrittori che vissero dopo Tacito era corrotto, l'architettura del medio evo era barbara, la filosofia scolastica un gergo odioso e senza significato. Lo stesso Aristotile, che pure era greco e che per tre secoli era stato più che un profeta o un apostolo, fu cacciato giù dal suo trono perché il nome suo era associato cogli uggiosi contrasti degli Scotisti e de' Tomisti. Uno spirito che potremmo chiamare analitico o scettico o mondano o semplicemente laico, perché ha più o meno tutte queste qualità, uno spirito ch'era l'antitesi esatta del misticismo medioevale, aveva inondato tutto e trascinava seco le menti con tutta la forza d'un torrente trattenuto e soverchiante. Le persone erano contente di soddisfare i propri gusti e sensi poco curando il culto e meno la dottrina. Le speranze e le idee loro non erano più quelle che avevano fatto crociati o ascetici i padri loro; la loro immaginazione era posseduta da associazioni ben diverse da quelle

---

432) Nondimeno taluni dei primi ecclesiastici spagnuoli nel Nuovo Mondo fecero tentativi fantastici per connettere le tradizioni native con le leggende cristiane introdotte da qualcuno degli Apostoli nel lontano Oriente. Si può vedere a Tlascalala nel Messico una antica pittura, rappresentante San Tommaso che predica agli indigeni nella forma del cosiddetto «Toltec» deità Quetzalcohuatl, il serpente piumato.

che avevano ispirato Dante. Non si ribellavano alla Chiesa, ma non avevano entusiasmo per essa e avevano invece entusiasmo per quanto v'era di sereno di elegante di intelligibile. Dalla cupa devozione del chiostro, dai rudi piaceri del castello feudale stornavano il capo troppo indifferenti per essere ostili. E così in mezzo al Rinascimento, così nella coscienza che le cose antiche passavano dalla terra e un nuovo ordine nasceva, così colle altre memorie e credenze del medio evo, il fantasma dei diritti dell'Impero Romano si dileguò alla pienezza della luce moderna. Qua e là un giurista mormorava che niun abbandono poteva distruggere la sua supremazia universale, o un prete predicava a uditori disattenti sul dovere che aveva l'Impero di proteggere la Santa Sede; ma alla Germania esso era divenuto un mezzo antico per tenere insieme i membri discordanti del suo corpo, e ai suoi possessori uno strumento per estendere il potere della casa d'Asburgo.

Quindi innanzi ci bisogna dunque considerare il Sacro Romano Impero come assorbito nel Germanico, e dopo alcuni deboli tentativi di risuscitare antiche pretese, nulla rimane a indicarne l'origine salvo il sonoro titolo e una precedenza tra gli stati d'Europa. Non già che il Rinascimento esercitasse alcuna influenza politica diretta o contro o in favor dell'Impero. Si pensava troppo a statue, a nummi, a manoscritti per curarsi di ciò che accadeva a Papi o a Imperatori. Esso operò piuttosto ritirando in silenzio tutto il sistema delle dottrine su cui s'era basato l'Impero e lasciandolo così senza alcun sostegno, poiché già, prima non aveva altro sostegno che quello dell'opinione.

Durante il fortunoso regno di Massimiliano si fecero diversi sforzi per costruire una nuova costituzione, ma tali sforzi appartengono propriamente piuttosto alla storia tedesca che alla imperiale. Qui veramente la storia del Sacro Impero potrebbe aver termine, se il titolo immutato non ci spingesse innanzi, e se non fosse che gli avvenimenti di questi ultimi secoli possono per le loro cagioni risalire indietro a tempi in cui il titolo di Romano non era addirittura uno scherno. Uno di questi avvenimenti al tempo di Massimiliano mostrò l'importanza sua nel futuro. Fin dall'età di Corrado III e di Federico I quando risorse in Italia lo studio del diritto romano, le dottrine di quel diritto s'erano aperta una via in Germania parte perché si consideravano come attuate dai remoti predecessori degli imperatori teutonici, parte perché gli studenti tedeschi che frequentavano le università d'Italia (433), riportavano con loro le

---

433) I paesi transalpini dell'Impero non ebbero università prima che Carlo IV ne fondasse una in Praga nel 1347-8.

idee legali e le regole imparate in esse e le applicavano in patria o come avvocati o come giudici. Così tranne pel diritto territoriale che continuò ad esser tedesco, le massime del *Corpus Juris* giustiniano furono largamente riconosciute nei tribunali germanici, e più largamente nelle regioni meridionali e occidentali che non in Sassonia dove il natio libro della legge (il *Sachsenspiegel*) aveva molta autorità. Nell'anno 1405, una Corte imperiale di giustizia (*Reichskammergericht*) fu stabilita per l'Impero e generalmente si fa datare l'accettazione formale della giurisprudenza romana dalla dichiarazione che si fece allora della validità, del *Corpus Juris* (434). Al tempo di Massimiliano la Germania includeva i Paesi Bassi ed è così che il diritto romano è venuto a prevalere nelle Indie olandesi, a Ceilan e nell'Africa meridionale. Gli splendidi lavori dei giuristi olandesi nei secoli decimosettimo e decimottavo, e dei giuristi tedeschi nel decimottavo e decimonono, hanno assai influito alla diffusione di questo diritto nel mondo perché esso non serve solo di fondamento a tutti i codici dell'Europa meridionale e occidentale, e alle leggi della Scozia, ma ha avuto una influenza potente sui sistemi legali della Scandinavia; della Polonia, dell'Ungheria e dell'Impero Russo. Si può veramente dire ch'esso divide con la legge inglese il dominio del mondo civile.

La creazione di questa Camera Imperiale e la proclamazione di una Pace Pubblica aiutarono alquanto ad assicurare il mantenimento dell'ordine civile e a migliorare l'amministrazione della giustizia. Ma progetti assai più importanti fallirono per la cattiva costituzione della Dieta e la invincibile gelosia tra l'Imperatore e gli Stati (435). Massimiliano non volle che le sue prerogative, indefinite ancorché deboli, fossero ristrette dalla creazione di un consiglio amministrativo (*Reichsregiment*) che era stato sostenuto dall'Elettore di Magonza, e quando gli Stati gliene strapparono la concessione, egli si adoperò come seppe a farlo fallire. Come contrappeso egli creò una specie di Consiglio Aulico (*Hofrath*) che dipendeva da lui ed esercitava insieme poteri amministrativi e giudiziali. Abbandonato per un certo tempo, poi ristabilito, questo Consiglio Aulico durò per tutta la durata dell'Impero e fu talora strumento efficace in mano agli Asburgo non tanto per condurre ad

---

434) Lo stabilirsi della giurisprudenza romana in Germania non fu tutto un beneficio perché crebbe la prerogativa del sovrano sollevandolo al disopra della legge; sanzionò l'uso della tortura nei processi criminali; rese più inquisitiva e severa la legge per alto tradimento.

435) Una descrizione di questi tentativi di riforma costituzionale può leggersi nel volume I della *Cambridge Modern History* (cap. IX scritto dal prof. TOUT).

effetto i loro piani quanto per resistere a quelli degli altri. Nella Dieta che consisteva di tre collegi, Elettori, principi e città, la nobiltà minore e i cavalieri dell'Impero non erano rappresentati, e naturalmente si risentivano d'ogni decreto che toccava la condizione loro col rifiutarsi di pagar le tasse che non avevano diritto di votare. Gli interessi dei principi e delle città erano spesso inconciliabili, e la forza della corona non era sufficiente a rendere efficace l'adesione sua alle seconde. Di rado gli imperatori che succedettero a Sigismondo cercarono di ripetere la politica di conciliarsi i comuni ch'egli aveva tentata, bastando a loro di spuntare i loro intenti con sollevar fazioni tra i magnati territoriali e così tener lontane le ingrate domande di riforma. Dopo molti zelanti tentativi di stabilire un sistema rappresentativo che potesse resistere alla tendenza verso la indipendenza locale e curare i mali della amministrazione separata, la speranza troppo spesso frustrata si dileguò. Le forze erano, troppo bilanciate: il sovrano non poteva estendere la sua autorità personale, né il partito riformatore limitarla con un forte consiglio di governo, perché una siffatta misura avrebbe del pari invasa la indipendenza degli Stati. Così ebbe termine il primo grande sforzo verso la unità germanica, interessante per la sua influenza sugli avvenimenti e le aspirazioni dei nostri giorni, ed anche perché fornisce la prova più convincente della decadenza dell'ufficio imperiale. Imperocché i piani di riforma non si proponevano di raggiungere lo scopo loro restituendo a Massimiliano l'autorità goduta un tempo dai suoi predecessori, ma sì col costituire un corpo che somigliasse assai più al Senato di uno stato federale che al consiglio dei ministri che circonda un monarca. Il sistema esistente si sviluppò ancora. Sollevati dalla pressione esterna, i principi divennero più dispotici nel loro territorio. Nuovi corpi di legge sorsero, e s'introdussero nuovi sistemi di amministrazione. Gli insorgenti contadini furono schiacciati con più balda durezza. Già leghe di principi e città. si erano formate (436), e quella delle città di Svevia era una delle più valide forze in Germania e spesso il più forte sostegno del monarca. Ora da alcuni principi s'incominciarono a contrarre alleanze coi potentati stranieri le quali ricevevano una direzione di significato formidabile dalla rivalità, che le pretese di Carlo VIII e Luigi XII di Francia su Napoli e Milano accendevano tra la loro casa e l'Austriaca. Non era lieve vantaggio lo aver degli amici nel cuor del paese dell'inimico, quali l'intrigo francese trovò nell'Elettore Palatino e nel conte di Wurtemberg.

---

436) Venceslao aveva incoraggiato le leghe delle città, e aveva perciò incontrato l'odio dei nobili.

Nondimeno questa fu anche l'età del primo conscio sentimento di una nazionalità germanica distinta dall'imperiale. Premuta da tutte le parti, perdute senza speranza Italia e le terre Slave e Borgogna, Teutschland imparò a separarsi da Welschland (437). L'Impero divenne il rappresentante di una unione nazionale più ristretta ma più attuabile. Non è pretta coincidenza l'apparire intorno a questo tempo di notevoli mutamenti nello stile cancelleresco. *Nationis Teutonicae* (Teutscher Nation) è aggiunto al semplice «*Sacrum Imperium Romanum*». Il titolo di *Imperator Electus*, che Massimiliano ottiene di potere assumere da Giulio II (438), allorché i Veneziani gl'impedivano di raggiungere la sua capitale, segna il distacco della Germania da Roma. Nessun altro imperatore ricevette in appresso la corona nella antica sua capitale, e se Carlo V fu coronato per mano del Papa, la cerimonia ebbe luogo a Bologna e fu perciò di validità disputabile. Ogni Imperatore dopo la coronazione in Germania, assumeva il titolo di Imperatore Eletto (439), e lo adoperava in ogni documento emanato in suo nome. Ma omettendosi, quando altri si dirigeva a lui, la parola «Eletto», parte per motivi di cortesia e parte perché le antiche regole intorno alla incoronazione romana erano dimenticate o solo ricordate dagli archeologi, egli finì per non essere chiamato mai altro che «Imperatore» pure nei casi di formalità. Uguale importanza ha un altro titolo introdotto ora per la prima volta. Innanzi ad Ottone I, il re tedesco o si era chiamato semplicemente «Rex», o «*Francorum Orientalium Rex*», o «*Francorum atque Saxonum Rex*», ma dopo l'anno 962 tutte le dignità, minori erano state assorbite dal titolo «*Romanorum Imperator*» (440). A questo Massimiliano appose il «*Germaniae rex*» o, aggiungendovi il legato di Federico II, «*König in Germanien und Jerusalem*» (441). Si è ritenuto

---

**437)** I Germani, come gli avi nostri in Inghilterra, chiamavano *Welsch* le nazioni straniere, cioè le non teutoniche. Però da quanto pare non chiamavano così tutte cotali nazioni, ma solamente quelle ch'essi in qualche modo associavano coll'Impero Romano, come i Cimri della Britannia romana, i Celti romanizzati di Gallia, gli Italiani, i Valacchi di Transilvania e dei due Principati danubiani che ora costituiscono il regno di Romania. Non apparisce che i Magiari o alcun altro popolo slavo fossero chiamati con alcuna forma di quel nome. Negli scritti islandesi del secolo tredicesimo la Francia (*Francia occidentalis*) è chiamata «Valland.»

**438)** E Giulio lo concesse volentieri non amando di veder Massimiliano in Italia.

**439)** "Erwalter Kaiser". Intorno alla incoronazione e al titolo d'Imperatore eletto veggasi l'appendice, Nota C.

**440)** *Romanorum Rex* (dopo Enrico II) fino alla incoronazione a Roma.

**441)** Ma l'Imperatore era solamente uno dei molti pretendenti al regno di Gerusalemme, i quali tanto più si moltiplicavano quanto più svaniva la possibilità del

che da una mescolanza del titolo di Re di Germania e di quello d'Imperatore si sia formata la frase «Imperatore Germanico», o quell'altra meno corretta «Imperatore di Germania» (442), ma più probabilmente queste espressioni crebbero in bocca al popolo perché descrivevano agevolmente il sovrano che era imperatore ma in realtà non era più Romano.

È indubitato che l'Impero scendeva così a divenire una potenza puramente tedesca, ma com'è naturale, i contemporanei non discernevano la tendenza, degli avvenimenti. Più e più volte l'irrequieto e fiducioso Massimiliano si propose di recuperare Borgogna e Italia, e, forse appena seriamente, l'ultimo concetto suo fu di appianare le relazioni tra Papato e Impero col divenir papa egli stesso. Né le Diete successive furono meno zelanti in sedar guerre private che ancora erano un'onta della Germania, di riordinare le cose della Camera Imperiale, di rendere permanenti gli ufficiali dell'Impero e uniforme l'amministrazione loro in tutto il paese. Ma intanto che essi discutevano, s'oscurò il cielo e sopravvennero le onde a sommergerli tutti quanti.

## CAPITOLO XIX

### LA RIFORMA E I SUOI EFFETTI SULL'IMPERO

Accessione di Carlo V. - Sua attitudine verso la Riforma. - Esito dei suoi tentativi di coercizione. - Spirito ed essenza del movimento religioso. - Sua influenza sulla dottrina della chiesa visibile. - Fin dove esso promovesse la libertà religiosa e civile. - Suo effetto sulla teoria medioevale dell'Impero. - Sulla posizione dell'Imperatore in Europa. - Dissensioni in Germania. - La guerra dei Trent'anni.

\*\*\*

La Riforma vuole essere ricordata qui non come un movimento religioso ma come cagione di mutamenti politici che lacerarono sempre più l'Impero e colpirono alla radice la teoria che lo aveva creato e sostenuto. Lutero completò l'opera d'Ildebrando. Fin qui era sembrato non impossibile il fortificare lo stato germanico mercé una monarchia com-

---

conquistarlo.

442) Quest'ultimo termine non occorre, nemmeno in libri inglesi fino a tempi relativamente recenti. Gli scrittori inglesi del secolo decimosettimo lo chiamano sempre «l'Imperatore» senz'altro, a quel modo che dicono invariabilmente «il Re Francese» e non «il Re di Francia» perché i Re inglesi ancora reclamavano la Francia. Ma il termine «Empereur d'Almayne»: può trovarsi presso scrittori francesi assai remoti.

patta se non dispotica. La Dieta stessa di Vormazia dove il monaco di Vittenberga proclamò ad una chiesa e ad un imperatore attoniti esser passato il tempo della autocrazia spirituale, aveva compilato e presentò un nuovo piano per la costruzione di un consiglio centrale di governo. Il grande scisma religioso pose un termine a tutte queste speranze, perché divenne una cagione di discussione politica assai più seria e permanente d'ogni altra esistita prima, e insegnò alle due fazioni in cui Germania fu quindi innanzi divisa, a riguardarsi a vicenda con sentimenti più acri di quelli che dividono nazioni ostili.

La rottura avvenne nel peggior momento possibile. Dopo una elezione più memorabile di ogni altra precedente, e in cui Francesco I di Francia ed Enrico VIII di Inghilterra erano stati suoi competitori, era allora salito sul trono imperiale un principe il quale univa sotto di sé i domini più vasti ch'Europa avesse mai veduto riuniti dal tempo del grande suo omonimo. Spagna e Napoli, le Fiandre e altre parti delle terre di Borgogna, nonché ampie regioni nella Germania orientale obbedivano a Carlo, e da un nuovo Impero di là dall'Atlantico egli traeva rendite inesauribili. Una tale potenza diretta da una mente più risoluta e profonda di quella dell'avo suo Assimilino, bene avrebbe potuto malgrado gli stretti impegni assunti alla incoronazione (443), e la sorveglianza degli Elettori (444), passar sopra agli usurpati privilegi e farsi in realtà e ufficialmente capo della nazione. Ancorché Carlo V per la freddezza dei suoi modi (445), e il suo linguaggio fiammingo non fosse mai prediletto tra i Tedeschi, in realtà fu di gran lunga più forte che Massimiliano o qualunque degli imperatori che avevano regnato per tre secoli. In Italia dopo lunghe lotte col Papa e coi Francesi egli riuscì a rendersi supremo; sapeva come maneggiar l'Inghilterra lusingando Enrico e accarezzando il Wolsey, né aveva da temere opposizione seria fuorché dalla Francia. La dignità imperiale era invero puro ornamento in questa sua forza le cui sorgenti erano la fanteria spagnuola, i telai delle Fiandre, i tesori barbarici del Messico e del Perù. Ma ristabilito una volta il predominio, la forza poteva diventare diritto, e come un altro Carlo

---

**443)** La cosiddetta *Wahlcapitulation*.

**444)** Gli Elettori si rifiutarono lungamente di eleggere Carlo, temendo la sua grande potenza, ereditaria, e s'indussero finalmente ad eleggerlo pel maggior timore dei Turchi.

**445)** A quasi tutti gli Asburgo sembra esser mancata quella specie di cordialità geniale che, per quanto soglia essere repressa dalla educazione nella porpora, è stata tuttavia posseduta da diverse altre stirpi regali, come a cagion d'esempio da vari principi delle case di Brunswick e di Hohenzollern, e le ha spesso aiutate.

aveva celato il terrore della spada Franca sotto il velo della elezione romana, così il successore suo poteva reggere cento provincie col solo nome di Imperatore Romano, e trasmettere alla sua stirpe un dominio altrettanto vasto e più duraturo.

Nasce spontaneo il desiderio di speculare ciò che sarebbe avvenuto se Carlo avesse sposata la causa della Riforma. Qual fosse la sua reverenza per la persona del Papa apparisce a sufficienza dal sacco di Roma e dalla cattività di Clemente. Le tradizioni del suo ufficio avrebbero potuto indurlo a seguire le vie dei Cesari Franconi e Svevi in cui perfino il timido Ludovico IV e l'instabile Sigismondo s'erano talora avventurati, e il ridestato zelo del popolo tedesco irritato per le esigenze della Curia Romana gli avrebbe dato forza e modo di moderar gli eccessi del mutamento e insieme fissare il trono sulle salde fondamenta dell'amor nazionale. Può dubitarsi, o per lo meno gli Inglesi hanno ragione di dubitare, se la Riforma non avrebbe perduto tanto quanto avrebbe guadagnato rimanendo presa, nelle reti d'una protezione regale. Ma ponendo da lato la tendenza personale di Carlo alla fede antica e dimenticando che egli era re della più bigotta nazione d'Europa, la sua posizione come Imperatore lo rendeva quasi di necessità alleato del Papa.

L'Impero era stato chiamato in essere da Roma, aveva menato vanto della protezione della Sede Apostolica come del maggiore suo privilegio al mondo, e negli ultimi tempi, specialmente nelle mani degli Asburgo si era avvezzato ad appoggiarsi al Papato. Fondato esso stesso interamente sulla prescrizione e le tradizioni di reverenza antichissima, come mai avrebbe potuto abbandonar la causa che la prescrizione più antica e l'autorità più solenne s'erano combinate a consacrare? Col clero germanico l'Impero, malgrado qualche accidentale contesa, s'era trovato in termini migliori che non colla aristocrazia laica, i suoi capi erano stati i principali ministri della corona, e le avvocazie delle sue badie furono l'ultima a scomparire delle sorgenti della rendita imperiale. Volgersi ora contr'esso mentre gli eretici lo assalivano furiosamente, abrogar pretese consacrate dalla antichità e da tante leggi, sarebbe stato come profferire la propria sentenza, e la caduta del dominio spirituale della città eterna avrebbe tratto con sé la caduta di ciò che si considerava ancora come dominio temporale. Carlo sarebbe stato contento di veder corretti alcuni abusi, ma era necessario pigliare una larga via nella politica ed egli fece sua la sorte dei Cattolici (446).

---

446) L'abate TOSTI nei *Prolegomeni alla Storia universale della Chiesa*, pensa che

Di tanti risultati gravi basterà menzionar qui pochi solamente. La ricostruzione dell'antico sistema imperiale all'ultimo si dimostrò impossibile. Pure per alcuni anni era parsa un fatto compiuto. Allorché la lega Smalcaldica fu disciolta e i suoi capi imprigionati, tutto il paese giacque prostrato innanzi a Carlo. Egli sbigottì la Dieta ad Augusta colla sua soldatesca spagnuola; impose formulari di dottrina sui vinti protestanti; innalzò od abbatté chi gli parve in tutta Germania tra lo scontento mormorio degli stessi suoi partigiani. Ma in sul cominciare del 1552 mentre se ne stava in Innsbruck soddisfatto al pensiero d'aver compiuta l'opera sua e aspettando la primavera per andare a Trento dove i Padri Cattolici dovevano nuovamente incontrarsi a fissar la fede del mondo, ecco arrivar d'un subito nuove che la Germania settentrionale era in armi, e che il ribelle Maurizio di Sassonia s'era impadronito di Donauwerth e s'affrettava per giungere attraverso le Alpi Bavaresi a sorprendere il suo sovrano (447). Carlo si levò e superando verso mezzogiorno le nevi del Brennero, poi movendo verso oriente sotto le rosseggianti rupi di dolomite che circondano la Pusterthal, fuggì lontano nelle silenti vallate di Carintia. Il concilio di Trento si sciolse in costernazione. L'Europa vide e l'Imperatore riconobbe che col suo immaginato trionfo sullo spirito della rivolta, egli non era riuscito ad altro che a far diga per un momento ad un torrente irresistibile. Fallito senza speranza questo ultimo sforzo per produrre l'uniformità religiosa colla violenza, com'erano falliti prima i tentativi di tener discussioni di dottrina e di convocare un concilio ecumenico, si compose nel 1555 una specie di armistizio che durò tra mutuo timore e sospetto per oltre a sessanta anni. Quattro anni dopo questo spezzarsi delle speranze e de' propositi che avevano occupato l'attiva sua vita, Carlo aggravato dalle cure e già col fantasma innanzi della vicina morte, abbandonò la sovra-

---

Sigismondo possa aver preveduto questo pericolo: «Il grido della riforma clericale aveva un'eco terribile in tutta la compagnia civile dei popoli: essa percuoteva le cime del laicale potere e rimbalzava per tutta la gerarchia sociale. Se l'imperatore Sigismondo nel concilio di Costanza non avesse fiutate queste conseguenze nella eresia di Huss e di Girolamo da Praga, forse non avrebbe con tanto zelo mandati alle fiamme que' novatori. Rotto da Lutero il vincolo di suggezione al Papa ed ai preti in fatto di religione, avvenne che anche quello che sommetteva il vassallo al barone, il barone all'Imperatore si allentasse. Il popolo con la Bibbia in mano era prete, vescovo e papa; e se prima contristato dalla prepotenza di chi gli soprastava, ricorreva al successore di San Pietro, ora ricorreva a sé stesso avendo gli commesse Fra Martino le chiavi del regno dei Cieli». Vol. II, pp. 398-399.

447) Dicesi che Maurizio si rallegrasse dello scampo di Carlo. «Non ho», diss'egli, «gabbia, larga abbastanza per siffatto uccello».

nità di Spagna e delle Indie, delle Fiandre e di Napoli nelle mani di suo figlio Filippo II, mentre lo scettro imperiale passava al fratel suo Ferdinando eletto per lo innanzi (A. D. 1531) re dei Romani. Ferdinando si contentò di lasciar le cose come le aveva trovate, e l'amabile Massimiliano II che gli successe, ancorché personalmente bene inclinato verso i Protestanti, si trovò inceppato dalla sua posizione e dagli alleati suoi e poté far poco o nulla a smorzar la fiamma dell'odio religioso e politico. La Germania rimase divisa in due fazioni presenti in ogni luogo, e più lontana che mai da una azione armonica o dal restringere il legame ormai lungamente disciolto dell'omaggio alla corona imperiale. Gli Stati dell'una e dell'altra fede essendo ora raccolti in due leghe, non poteva più esservi un centro riconosciuto d'autorità per propositi giudiziari o amministrativi. Né in alcun modo si sarebbe potuto cercar questo centro nell'Imperatore capo del partito papale e nemico sospetto ad ogni protestante. Sorvegliato troppo da presso per far cosa alcuna d'autorità, propria, troppo stretto a un partito per essere accettato come mediatore dall'altro, egli era indotto a raggiungere gli scopi suoi unendosi ai piani dei suoi aderenti, promovendone i fini interessati, e diventando complice o strumento dei gesuiti. I principi luterani si adoperavano a diminuire un potere del quale sentivano ancora un timore eccessivo, e quand'essi da ciascun successivo sovrano esigevano impegni più stringenti di quelli del suo predecessore, trovavano che in ciò, e in ciò solo, i loro fratelli cattolici non si accordavano malvolentieri con essi. Così costretto di togliersi ad uno ad uno tutti gli antichi privilegi della sua corona, l'Imperatore venne ad aver poca influenza nel governo oltre quella che poteva esercitare cogli intrighi suoi. Anzi diventò quasi impossibile il mantenere un governo, perché quando i Riformatori si trovavano vinti dai voti nella Dieta, dichiaravano che in materia di religione una maggioranza non doveva legare la minoranza. E come pochi erano quei provvedimenti che non si potevano ridurre a questa categoria, giacché quanto giovava all'Imperatore o ad altro principe cattolico stimavasi danno pei Protestanti, nulla poteva farsi senza l'assenso di due fazioni fieramente avverse. Così a stento si concludeva qualche cosa, e fin le corti di giustizia erano intralciate dalle dispute che accompagnavano la nomina d'ogni giudice o assessore.

Un altro risultato seguì nella politica estera di Germania. Inferiori in forza e in organizzazione militare, i principi protestanti provvidero sulle prime alla loro sicurezza stringendo leghe tra loro. Il mezzo era antico, e già prima l'aveva adoperato il monarca stesso, non potendo far altro per le fiacche e intralciate forme del sistema imperiale. Presto però quei principi incominciarono a guardare di là dai Vosgi e trovarono che la Francia, mentre ardeva gli eretici in casa sua, era lietissima di

accarezzare le libere opinioni altrove. L'alleanza fu stretta facilmente. Enrico II nel 1552 assunse il titolo di «Protettore delle libertà germaniche», e non mancò più da quel tempo un pretesto ad interporli. Queste furono alcune tra le visibili conseguenze politiche del grande scisma religioso del secolo decimosesto. Ma oltre queste e sovr'esse era un mutamento assai più grave che ogni suo risultato immediato. Forse nessun altro avvenimento nella storia fu rappresentato in tanta varietà di aspetti come la Riforma. Fu considerata come una rivolta del laicato contro il clero, o delle razze teutoniche contro gl'Italiani, o dei regni d'Europa contro la monarchia universale dei Papi. Taluni hanno veduto in essa soltanto lo scoppio di un'ira lungamente repressa pel lusso dei prelati e pei molteplici abusi del sistema ecclesiastico, altri il ringiovanirsi della Chiesa con un ritorno a forme di dottrina primitiva. E fino a un certo segno tutto ciò era vero: ma anche eravi qualche cosa di più profondo e ricco di conseguenze più gravi.

La Riforma conteneva nella essenza sua l'asserzione del principio della individualità, che è quanto dire di una vera libertà spirituale. Fino ad allora la coscienza personale era stata un debole e spezzato riflesso della universale; si era tenuta l'obbedienza come primo dei doveri religiosi; si era concepita la verità, come una cosa esteriore e positiva che il sacerdozio custodiva e comunicava al passivo laico, e di cui la virtù salutare non consisteva nell'essere sentita e conosciuta dal laico come verità, ma in una accettazione puramente formale e non discussa. I grandi principi che la Cristianità medioevale careggiava ancora, erano oscurati dalle forme limitate, rigide, quasi sensuali che s'erano infiltrate in essi nei tempi dell'ignoranza e della barbarie.

Ciò che per natura sua era astratto aveva potuto sopravvivere solo pigliando una espressione concreta. La coscienza universale divenne la Chiesa Visibile, indurita in un governo e degenerata in una gerarchia. Santità di cuore e di vita si cercò nelle opere esteriori, nelle penitenze e nei pellegrinaggi, in doni ai poveri e al clero che spesso avevano assai poca ispirazione di carità.

La presenza della verità divina tra gli uomini era sotto un aspetto simboleggiata dalla esistenza, sulla terra di un Vicario infallibile di Dio, cioè il Papa; sotto un altro aspetto dal ricevere la divinità presente nel sacrificio della Messa; sotto un terzo aspetto dalla dottrina che la facoltà nel prete di rimetter peccati e amministrare sacramenti dipendesse da una trasmissione di doni miracolosi non interrotta dal tempo degli Apostoli in poi.

Se non fosse stata la posizione della Chiesa come potere mondano e perciò ostruttivo, tutto questo sistema di dottrina avrebbe potuto espandersi rinnovarsi purificarsi nei quattro secoli che corsero da che si

fu completata (448), e così armonizzarsi colla crescente intelligenza della umanità, ma la convulsione della Riforma lo lacerò in brani, e i popoli d'Europa che più spesso se non sempre apparvero indi in poi più progressivi in pensiero e in azione, lo gettarono via. I capi del nuovo movimento si sforzarono di far sì che quanto era esteriore e concreto in ogni cosa cedesse luogo a quanto era interiore e spirituale. Si proclamò che lo spirito individuale, pure continuando a specchiarsi nello spirito universale, aveva una esistenza indipendente come centro di una forza intima, e in ogni cosa doveva essere piuttosto attivo che passivo. La verità, non doveva essere più verità per l'anima finché l'anima non l'avesse riconosciuta e in certa misura anche creata. Ma, una volta così riconosciuta e sentita, essa era capace sotto forma di fede di trascendere le opere esteriori e di trasformare i dogmi dell'intelletto; diventava il principio vitale entro il petto d'ogni uomo, infinita essa stessa ed esprimendosi infinitamente nei suoi pensieri e negli atti. L'uomo che in quanto essere spirituale era liberato dal prete e messo in diretta relazione colla divinità, non aveva bisogno di essere ascritto come membro di una congregazione visibile di suoi compagni per viver tra essi una vita utile e pura. Così per la Riforma la Chiesa Visibile e il clero perdettero quella sovrana importanza che avevano avuto fino ad allora, e dall'essere depositari di ogni tradizione religiosa, sorgente e centro di vita religiosa, arbitri della felicità o della miseria eterna, scaddero ad una semplice associazione di cristiani per l'espressione di simpatia mutua, e pel più facile raggiungimento di certi scopi comuni. Come le altre dottrine assalite ora dalla Riforma, questo aspetto medioevale della natura della Chiesa Visibile erasi naturalmente e, può dirsi, necessariamente sviluppato fra il terzo e il dodicesimo secolo, e perciò doveva avere rappresentato i doveri e soddisfatto i bisogni di quei tempi. La tremula lampada del sapere, della cultura letteraria e della religione era stata alimentata e custodita dalla Chiesa Visibile attraverso la lunga notte dei secoli barbari. Ma la forma che la Chiesa cristiana aveva preso, sebbene rivestita di splendore esterno e consacrata da tradizioni immemorabili, era ormai imbevuta e sopraccarica d'abusi e corruzioni che parevano esser divenuti parte del vero essere e la rendevano incapace di ogni nuovo sano sviluppo e di soddisfare le menti che nel farsi più forti s'erano fatte più conscie della forza loro. Di fronte al risvegliato zelo

---

**448)** Il compimento può appena considerarsi finale prima dello scorcio del secolo undecimo quando la transustanziazione fu stabilita definitivamente come dogma.

delle nazioni nordiche stava un sistema freddo e senza vita, la cui organizzazione in gerarchia arrestava la libera attività del pensiero, la cui concessione di poter mondano e di ricchezza ai pastori spirituali avea tratto questi pastori lungi dai loro doveri, e che col mantenere accanto alla magistratura civile un governo coordinato e rivale, anche manteneva quella separazione dell'elemento spirituale dal secolare che nel medio evo era stata così completa e così pernicioso, e che degrada la vita e scinde la religione dalla morale.

Non è estraneo al nostro soggetto il trattare di questo mutamento fondamentale nella Chiesa Visibile. Il Sacro Impero non è che un secondo nome per la Chiesa Visibile. Si è già mostrato come la teoria medioevale costruisse lo Stato sul modello della Chiesa, come il Romano Impero fosse l'ombra del Papato e destinato a governare i corpi degli uomini come il pontefice ne governava le anime. Entrambi reclamavano obbedienza per la ragione che la verità è una e che dove è una sola fede ivi dev'essere un solo governo (449). E perciò essendo appunto questo principio d'Unità Formale il principio che la Riforma rovesciava, questa divenne una, rivolta contro il principio di autorità in ogni sua forma, ed alzò il vessillo della libertà civile come della libertà religiosa, perché entrambe servivano all'adeguato sviluppo dello spirito individuale. L'Impero non era stato mai chiaramente antagonista della libertà popolare, e fin sotto Carlo V era stato assai meno formidabile ai comuni che non fossero stati i principotti di Germania. Ma la sommissione basata su diritti trasmessi e indistruttibili, sulle tradizioni cattoliche e il dovere del magistrato cristiano di patir tanto poco l'eresia e lo scisma quanto le colpe parallele di fellonia e ribellione, una sommissione siffatta era stata la sua costante pretesa e il suo grido d'allarme. Dai giorni di Giulio Cesare l'Impero aveva attraversato assai fasi, e in quanto era monarchia germanica aveva riconosciuto i diritti dei vassalli e ammessi i delegati della città ad una posizione nella assemblea nazionale. Ma questi principi di monarchia medioevale, parte feudale parte tratta dall'antichità teutonica, principi ormai scaduti, avevano poco a vedere coi concetti religiosi e le tradizioni romane su cui posava la teoria dell'Impero. Su quella teoria non v'era luogo per i diritti popolari. Quindi la tendenza indiretta della Riforma a limitare il campo del governo e ad esaltare i privilegi dei sudditi era così chiaramente avversa all'idea imperiale, quanto la pretesa protestante al diritto d'esercitare il giudizio privato era avversa alle pretese del Papato e del sacerdozio

---

449) Veggasi i passi citati nella nota a pag. 118; e nella nota 1, p. 133.

cattolico.

Non vuolsi omettere di notar di passaggio, come il movimento religioso effettuasse da principio in realtà assai meno che non si crederebbe, il promuovere del progresso politico o della libertà di coscienza. Le secolari abitudini non potevano esser dimenticate in pochi anni, ed era naturale che le nuove idee, mentre si sforzavano d'entrare in vita e in attività, operassero per un certo tempo imperfettamente e con errori. Da poche menti infiammate la libertà fu sbalzata in una specie d'antinomianismo e produsse i più strani eccessi di vita e di dottrina. Sorsero varie sette fantastiche che si rifiutarono di conformarsi a quelle regole ordinarie senza cui la società umana non potrebbe sussistere. Ma queste commozioni né si sparsero largamente né durarono a lungo. Assai più penetrante e più notevole fu un altro errore, se può chiamarsi errore ciò che era quasi inevitabile risultato delle circostanze del tempo. I principi che avevano indotto i Protestanti a separarsi dalla Chiesa Romana avrebbero dovuto insegnar loro di tollerar le opinioni altrui, e metterli in guardia dal tentar di connettere la concordia nella dottrina o nei modi del culto colle forme necessarie del governo civile. Meno ancora avrebbero essi dovuto rafforzar quella concordia colle penalità civili, dacché la fede, secondo le dimostrazioni loro, non aveva merito se non era spontanea. Una chiesa che non pretende di essere infallibile deve concedere che qualche parte del vero può stare cogli avversari, e se permette alla ragione umana e la incoraggia a meditare sulla rivelazione, non ha diritto di discuter prima colla gente e poi punirla se non si converte. Ma sia che si vedesse solo a metà, ciò che si era compiuto, sia che riuscendo arduo abbastanza il romper le catene sacerdotali, fosse gradito ogni soccorso che poteva ottenersi da un principe temporale, seguì che la religione o piuttosto le varie credenze teologiche cominciarono ad essere involte nella politica più che non fosse stato mai prima. Per oltre a un secolo le guerre di religione infuriarono nella maggior parte della Cristianità, e fino ai giorni nostri i sentimenti d'antipatia teologica continuarono ad influire sulle relazioni tra le potenze d'Europa. In quasi ogni stato la forma trionfante di dottrina si associò allo Stato, e mantenne il sistema dispotico medioevale mentre abbandonava le fondamenta su cui quel sistema, era basato. Così sorsero Chiese Nazionali destinate ad essere pei vari paesi d'Europa ciò che la Chiesa Cattolica era stata, all'universo, vale a dire che ciascuna di queste chiese doveva estendersi fino ai confini del suo Stato rispettivo, posseder terre e privilegi politici esclusivi, ed armarsi di potestà coercitiva contro i ricalcitranti. Non era facile trovare una serie di principi teorici su cui fare riposar queste chiese, ché esse non potevano come la vecchia chiesa indicare la trasmissione storica delle loro dottrine, né dichiarare di

possedere in alcun uomo o in alcun corpo d'uomini un organo infallibile di verità divina, e nemmeno potevano rivolgersi ai concili ecumenici, o, checché esso valga, all'argomento, *securus iudicat orbis terrarum*. Ma, in pratica le difficoltà furono presto superate perché il partito dominante in ogni Stato se non era infallibile era almeno ben sicuro d'avere ragione, e non poteva attribuire la resistenza delle altre sette ad altro che ad obliquità, morale. O la volontà del sovrano, come in Inghilterra, o quella delle maggioranze come in Olanda, in Scandinavia e in Iscozia, imponevano a ciascun paese una forma particolare di culto e mantenevano gli usi della intolleranza medioevale senza la loro giustificazione. La persecuzione che poteva almeno palliarsi in una infallibile chiesa cattolica ed apostolica, si faceva particolarmente odiosa quando era esercitata da coloro che non erano cattolici né erano più apostolici dei loro vicini, e che si erano pure allora ribellati alla autorità più antica e venerabile in nome dei diritti ch'essi ora rifiutavano agli altri. Se è necessaria alla vita eterna l'unione colla Chiesa Visibile mercé la partecipazione ad un sacramento materiale, la persecuzione può considerarsi come un dovere, come cura affettuosa, delle anime pericolanti. Ma se il regno dei cieli è in ogni senso il regno dello spirito, se la fede che salva è possibile senza un corpo visibile e tra una diversità di forme esteriori, se il senso della rivelazione scritta di Dio può accertarsi con l'esercizio dell'alito divino che spira a chi ascolta, allora la persecuzione diviene a un tratto delitto e follia. Di che la intolleranza dei Protestanti se prese forme meno crudeli di quelle usate dai Cattolici Romani, era anche assai meno giustificabile, perché rado aveva scuse migliori da allegare che motivi di convenienza politica, o, più spesso, la sola ostinata passione di un governante o di una fazione per far tacere la espressione di altre opinioni che le proprie. Se lo spazio lo concedesse, l'allungarci su questo argomento non sarebbe un digredire dal soggetto proprio di questo discorso. L'Impero, s'è già detto più volte, era meno una istituzione che una teoria o una dottrina. Perciò non è soverchio l'asserire che le idee che avevano pur di recente cessato di prevalere nell'Europa occidentale intorno all'obbligo del magistrato d'imporre col braccio secolare la uniformità nella dottrina e nel culto, possono tutte ricondursi alla relazione stabilita da quella teoria tra la Chiesa Romana e l'Impero Romano e in realtà al concetto di un Impero-Chiesa.

Due dei modi nei quali la Riforma operò sull'Impero sono stati ora descritti: le sue immediate conseguenze politiche e la assai più profonda importanza sua dottrinale, arrecatrice di nuove idee sulla natura della libertà e l'azione del governo. Un terzo effetto, quasi superficiale in apparenza, non può trascurarsi. Il nome e le tradizioni dell'Impero, per quanto poco ritenessero del magico potere d'una volta, bastavano ancora

ad eccitare le antipatie dei Riformatori tedeschi. La dottrina della suprema importanza di una fede e di un corpo di fedeli aveva pigliato forma nel dominio dell'antica capitale del mondo per mezzo del suo capo spirituale il vescovo romano, e del temporale l'Imperatore. A quel modo che i nomi di Romano e di Cristiano erano stati un tempo sinonimi, così lungamente dopo furono quelli di Romano e di Cattolico. La Riforma separando nelle sue parti ciò che era stato finora un concetto solo, assalì il romanesimo se non la cattolicità, e compose comunità religiose che mentre continuavano a chiamarsi cristiane ripudiavano la forma colla quale la cristianità era stata per tanto tempo identificata in Occidente. Essendo l'Impero fondato sulla assunzione che i limiti della Chiesa e dello Stato fossero esattamente coestensivi, un mutamento che sottraeva la metà dei suoi sudditi all'una, mentre essi rimanevano membri dell'altro, trasformava interamente quest'ultimo, distruggeva il significato e il valore degli antichi sistemi suoi e metteva l'Imperatore in una strana e disagiata posizione. Pei sudditi suoi Protestanti egli era soltanto il capo titolare della nazione; pei Cattolici egli era anche il difensore e l'avvocato della loro Chiesa. Così dopo essere stato capo dell'intero Stato diventò capo di un partito entro lo Stato stesso, del *Corpus Catholicorum* in opposizione al *Corpus Evangelicorum*, e perdette quel ch'era stato il suo più sacro diritto alla obbedienza dei sudditi. Il risvegliato senso della nazionalità germanica si volse ostile ad una istituzione pel titolo e per la storia legata al centro della tirannide straniera. Dopo avere per sette secoli esultato nella eredità del governo romano, le nazioni teutoniche accarezzavano di nuovo quei sentimenti coi quali gli avi loro avevano resistito a Giulio Cesare ed a Germanico. Due sistemi mutuamente ripugnanti non potevano esistere uno accanto all'altro senza tentar di distruggersi a vicenda. Gl'istinti di simpatia teologica sopraffecero i doveri d'omaggio politico, e coloro che erano sudditi a un tempo dell'Imperatore e del loro principe locale diedero tutta la fedeltà loro a colui che sposava le loro dottrine e proteggeva, il loro culto. Imperocché nella Germania settentrionale il più dei principi e del popolo erano luterani, e nel mezzogiorno, e specialmente a sud-est, dove i magnati avevano ritenuta l'antica fede, a stento si trovavano Protestanti fuorché nelle città libere e in poche remote valli tra le montagne. Le stesse cause che danneggiarono la posizione dell'Imperatore in Germania spazzarono via le ultime apparenze della sua autorità in altri paesi. Nella lotta religiosa che lacerò il mondo cristiano per oltre un secolo dopo Carlo V, i Protestanti d'Inghilterra e Francia, di Olanda e Svezia lo considerarono solamente come un allento di Spagna, del Vaticano, dei gesuiti, e colui del quale un secolo innanzi si credeva che solo per la esistenza sua fosse indugiata la comparsa dell'Anticristo sopra la terra, fu

agli occhi dei teologi settentrionali o l'Anticristo in persona o il principal suo campione. Il tremuoto elle aprì un abisso in Germania, fu sentito in ogni luogo d'Europa, i suoi stati e popoli si divisero sotto due vessilli ostili, e col morente poter dell'Impero svanì quella unità cristiana ch'esso era stato creato a guidare.

Alcuni di questi effetti così indicati incominciarono a mostrarsi fin dal tempo di quella famosa Dieta di Vormazia dalla quale, per l'apparirvi che fece Lutero nel 1521, possiamo far datare il principio della Riforma. Ma appunto come il termine del conflitto religioso in Inghilterra potrebbe male fissarsi ad una data anteriore alla rivoluzione del 1688, e in Francia alla revoca dell'Editto di Nantes nel 1685, così solo dopo oltre un secolo di dubbia lotta, il nuovo ordine di cose fu pienamente e definitivamente stabilito in Germania (450). Gli accordi d'Augusta nel 1530 come la maggior parte dei trattati sulla base dell'*uti possidetis* non erano nulla meglio che una falsa tregua che non soddisfaceva nessuno, e consciamente composta per essere rotta. Le terre ecclesiastiche di cui s'erano impadroniti i Protestanti e per cui i confessori gesuiti insistevano presso i principi affinché le reclamassero, fornivano una interminabile ragione di contrasto. Né l'un partito né l'altro conosceva ancora abbastanza la forza dei suoi antagonisti per astenersi dall'insultare o perseguitare le loro forme di culto, e l'odio che covava da mezzo secolo fu acceso pei torbidi di Boemia e scoppiò nella Guerra dei Trent'Anni.

Lo scettro imperiale dall'indolente ed esitabondo Rodolfo II (A. D. 1576-1612) i cui ministri con la corrotta e improvvida politica loro avevano contribuito molto ad esasperar le menti già sospettose dei Protestanti, era passato ora dopo il breve regno di suo fratello Mattia, nella mano più ferma di Ferdinando II (451). Geloso, bigotto, implacabile, abilissimo in formar suoi piani e in celarli, ostinatamente risoluto nel mandarli ad effetto, la casa d'Asburgo non avrebbe potuto avere un capo più abile né più impopolare nel secondo tentativo ch'essa faceva di mutare l'Impero Germanico in una monarchia militare austriaca. Per un momento gli Asburgo parvero tanto vicini al compimento del loro piano come già Carlo V. Legato colla Spagna, sostenuto dai Cattolici di Germania, servito dal genio del Wallenstein, Ferdinando non si proponeva meno che di estender l'Impero agli antichi limiti e di recuperare la piena pre-

---

**450)** Ciascun principe tedesco reclamava, e generalmente otteneva, il diritto di stabilire entro il suo territorio la credenza ch'egli adottava, secondo la massima: *cuius regio eius religio*. I Luterani e i Calvinisti applicavano questo principio gli uni contro gli altri.

**451)** Mattia, fratello di Rodolfo II, regnò dal 1612 al 1619.

rogativa della sua corona sopra tutti i suoi vassalli. La Danimarca e l'Olanda dovevano essere assalite per mare e per terra; l'Italia riconquistata coll'aiuto di Spagna; Massimiliano di Baviera e il Wallenstein ricompensati con principati in Pomerania e nel Meklemburgo. Quest'ultimo capitano era quasi padrone della Germania Settentrionale quando la

Presto dopo (A. D. 1630) Gustavo Adolfo attraversò il Baltico, e salvò l'Europa da un imminente regno dei gesuiti. I modi prepotenti di Ferdinando avevano già impensierito anche i principi cattolici. D'autorità sua egli aveva messo l'Elettore Palatino ed altri magnati al bando dell'Impero; aveva trasferito un voto elettorale alla Baviera; aveva trattate le provincie corse dai suoi generali come spoglie di guerra, da dividersi a piacer suo; aveva disordinato ogni possedimento coll'esigere la restituzione delle proprietà ecclesiastiche occupate fin dal 1555. I Protestanti erano impotenti; i Cattolici sebbene mormorassero per la flagrante illegalità di una tale condotta, non osavano opporsi. La riscossa della Germania fu opera del re di Svezia. In quattro campagne egli distrusse gli eserciti e il prestigio dell'Imperatore; ne devastò le terre, ne vuotò i tesori e all'ultimo lo lasciò così fiaccato che nessun buon successo in seguito poté mai rifarlo formidabile. Tuttavia tale era l'egoismo e l'apatia dei principi protestanti divisi da mutue gelosie tra Luterani e Calvinisti (e alcuni come l'Elettore Sassone discendente inglorioso del famoso Maurizio, erano comprati dall'astuto Austriaco, altri restii a muoversi per timore che una disfatta li esponesse senza protezione alla sua vendetta), che l'esito del lungo contrasto sarebbe riuscito contrario a loro sebbene il Wallenstein fosse ora caduto per mano di sicari mossi da Ferdinando II. Principio animatore della politica del Richelieu fu il deprimere la casa d'Asburgo e tener disunita la Germania. Perciò favorì fuori il Protestantesimo mentre lo calpesta in patria. Come il Cavour due secoli dopo, egli non visse a vedere il trionfo ottenuto dalla abilità sua. Quel trionfo fu suggellato nell'anno 1648, quando tutti i combattenti erano sfiniti, e i trattati di Munster e di Osnabruck furono quindi innanzi la base della costituzione germanica.

**CAPITOLO XX**  
**LA PACE DI VESTFALIA.**  
**ULTIMO STADIO DELLA DECADENZA DELL'IMPERO.**

Significato politico della pace di Vestfalia. - Ippolito a Lapede e il suo libro. - Mutamenti nella costituzione germanica. - Limiti dell'Impero ristretti. - Condizioni della Germania dopo la pace. - L'equilibrio del potere - Gli Imperatori della casa di Asburgo e la loro politica. - Gli imperatori Carlo VII e Giuseppe II - L'Impero nella sua ultima fase. - Sentimenti del popolo tedesco

\*\*\*

La pace di Vestfalia è il primo, e, eccettuati forse Trattati di Vienna nel 1815, il più importante tra quei tentativi per ricostruire colla diplomazia i sistemi di Stato in Europa, che hanno avuta così larga parte nella storia moderna. Però esso è importante non tanto perché contrassegna la introduzione d'alcun nuovo principio, quanto perché pone un termine alla lotta che aveva tenuta convulsa Germania dopo la rivolta di Lutero, suggellandone i risultati e chiudendo definitivamente il periodo della Riforma. Sebbene le cause di disunione che il moto religioso chiamò in essere fossero state operando per oltre a cento anni, gli effetti loro non si videro appieno fino al momento in cui diventò necessario di stabilire un sistema che rappresentasse le mutate relazioni vicendevoli degli Stati germanici. Così può dirsi di questa famosa pace, come anche della Bolla d'oro, che fu chiamata «legge fondamentale dell'Impero», ch'essa non fece se non legalizzare una condizione di cose giù esistente ma che dall'essere legalizzata acquistò novella importanza. A tutti i partiti il risultato della guerra dei Trent'Anni spiace del pari: ai Protestanti che avevano perduto la Boemia e ancora dovevano tenere una posizione inferiore nel collegio elettorale e nella Dieta; ai Cattolici che erano costretti a permettere l'esercizio del culto eretico, e a lasciar le terre ecclesiastiche in mano dei sacrileghi rapitori; ai principi che non potevano scuoter via il peso della supremazia imperiale; all'Imperatore che non poteva rivolgere quella supremazia a verun uso pratico. Niun'altra conclusione era possibile ad un contrasto nel quale tutti erano rimasti vinti e nessuno vincitore, e che era cessato perché, continuando le cagioni di guerra, i mezzi di essa erano venuti meno. Tuttavia il vantaggio sostanziale rimase coi principi tedeschi, perché essi guadagnarono il riconoscimento formale di quella indipendenza territoriale di cui può riferirsi l'origine ai giorni di Federico II, e la cui maturità era stata affrettata dagli eventi dell'ultimo secolo precedente. Che anzi una tale indipendenza non fu solo riconosciuta ma giustificata come legittima e necessaria. Poiché mentre la situazione politica, per

usar la frase che corre, si era mutata negli ultimi duecento anni, gli occhi con cui gli uomini la consideravano s'erano mutati anche più. In tempi più remoti, mai i più fieri nemici dell'Impero, mai neppure una volta né papi né repubblicani lombardi nel più caldo di loro lotta coi Cesari franconi o svevi, avevano rinfacciato agl'imperatori d'essere soltanto re di Germania, o negato il loro diritto alla legittima eredità di Roma. I giuristi protestanti del sedicesimo o piuttosto del decimosettimo secolo furono i primi che osarono sprezzare questa pretesa signoria del mondo, e dichiarar che l'Impero non era altro che una monarchia germanica, e che nel trattar con essa niuna riverenza superstiziosa doveva prevenire i sudditi dal procacciarsi le migliori condizioni che potessero e dal sorvegliare un sovrano le cui predilezioni religiose lo facevano amico dei loro nemici.

È molto istruttivo il volgersi a un tratto da Dante o Pietro de Andlo ad un libro pubblicato poco prima dell'anno 1648 sotto il nome d'Ippolito a Lapide (452), e osservare il modo pratico, lo spirito amaramente sprezzante con cui, trascurando le glorie tradizionali dell'Impero, egli ne commenta le condizioni attuali e le prospettive future. Ippolito (pseudonimo del giurista, Chemnitz), insiste con violenza quasi superflua, asserendo che la costituzione germanica deve essere trattata interamente come pianta indigena; che la cosiddetta *lex regia* e tutto il sistema di assolutismo Giustiniano adoperato così destramente dagli imperatori; quando si applicavano alla Germania non solo erano incongrui, ma addirittura assurdi. Con grande dottrina lo Chemnitz esamina la primitiva storia dell'Impero, e dalle incessanti contese tra il monarca e la nobiltà ricava la inaspettata conclusione che il potere del primo è stato sempre pericoloso ed è ora più pericoloso che mai. Appresso scoppia in una lunga invettiva contro la politica degli Asburgo, invettiva resa anche troppo plausibile dalla ambizione e durezza dell'ultimo imperatore Ferdinando Secondo. Concisamente egli indica il solo rimedio reale ai mali che minacciano Germania: «*Domus Austriacae extirpatio*», ma fallendo questa, egli vorrebbe restringere in ogni modo la prerogativa dell'Imperatore e provveder mezzi di resistergli o detronizzarlo. Da queste vedute che sembrano aver fatta una impressione profonda in Germania, gli Stati o piuttosto Francia o Svezia operando per essi, furono guidati nei negoziati di Osnabruck e Munster. Strappando un pieno riconoscimento della sovranità di tutti i principi, cattolici e protestanti del pari, nei loro antichi territori, essi tolsero all'

---

452) *De ratione Status in Imperio nostro Romano-Germanico.*

Imperatore ogni diretto intervento nell'amministrazione sia delle particolari provincie sia dell'Impero tutto quanto. Tutti gli affari d'importanza pubblica, inclusi i diritti di far guerra o pace, di levare imposte ed eserciti, edificar fortezze, emanare od interpretar leggi, dovettero da quel tempo in poi lasciarsi interamente nelle mani della Dieta. Il Consiglio Aulico, che talvolta era stato strumento della oppressione e sempre dell'intrigo imperiale, fu così inceppato da renderlo relativamente inoffensivo per l'avvenire. I *reservata* dell'Imperatore furono limitati ai diritti di conceder titoli e confermare pedaggi. In materia di religione fu stabilita una uguaglianza esatta se non perfettamente reciproca fra i due principali corpi ecclesiastici e finalmente fu concesso il diritto di *Itio in partes*, vale a dire di decidere questioni involgenti la religione, per negoziati amichevoli tra gli Stati cattolici e i protestanti anziché per la maggioranza dei voti della Dieta. Luterani e Calvinisti furono dichiarati liberi da ogni giurisdizione del Papa o di altro prelado cattolico. Così fu spezzato l'ultimo anello che legava Germania a Roma, e abbandonato l'ultimo dei principii per cui virtù l'Impero aveva esistito. Imperocché l'Impero conteneva ora e riconosceva come suoi membri persone che componevano un corpo visibile in guerra aperta colla Santa Chiesa Romana; e la sua costituzione ammetteva, gli scismatici ad mm piena partecipazione di quei diritti civili che secondo le dottrine dell'antico medio evo, non potevano godersi da chi fosse fuori della comunione della Chiesa Cattolica. La pace di Vestfalia fu pertanto una abrogazione della sovranità di Roma, e di quella teoria di Chiesa e Stato alla quale era associato il nome di Roma. E sotto questo aspetto fu considerato da Papa Innocenzo X che impose al suo legato di protestare contr'essa, e appresso la dichiarò nulla con la bolla *Zelo domus Dei* (453).

La traslazione del potere nell'Impero dal suo capo ai membri, fu lieve cosa al paragone delle perdite che l'Impero patì nella integrità sua. Quelli che veramente guadagnarono pei trattati di Vestfalia furono coloro che avevano sopportato il peso della guerra contro Ferdinando II e il figliuol suo. Alla Francia si cedette Brisac, la parte austriaca della Alsazia e le

---

**453)** Già fin d'allora i pontefici romani erano caduti in quella lamentosa anile intonazione, così diversa dalla fiera brevità di Ildebrando o dalla dura precisione d'Innocenzo III, che ora si scompagna di rado dalle loro allocuzioni pubbliche. Papa Innocenzo X, parlando dei patti del trattato li dichiara: «Ipsa iure, nulla, irrita, invalida, iniqua, iniusta, damnata, reprobata, inania, viribusque et effectu vacua omnino fuisse, esse et perpetuo fore». Malgrado ciò furono osservati. Questa bolla che si trova nel vol. XVII del *Bullarium* porta la data del 20 novembre 1648.

terre dei tre vescovati di Lorena: Metz, Toul e Verdun, di cui s'erano impadroniti i suoi eserciti nell'anno 1559; alla Svezia la Pomerania settentrionale, Brema e Verden. Vi fu peraltro diversità nella posizione di questi due Stati. La Svezia per ciò che aveva acquistato diventò un membro della Dieta germanica, come il re di Olanda fino al 1866 ne fu membro pel Lussemburgo fiammingo, e i re di Danimarca lo furono per l'Holstein fino alla accessione di Cristiano IX nel 1863. La Francia invece ebbe in piena sovranità i suoi acquisti che furono staccati per sempre (come parve) dal corpo germanico. E poiché per l'aiuto loro i Protestanti avevano ottenuto le loro libertà, questi due Stati ottennero anche, e ciò valeva meglio delle accessioni territoriali, il diritto di intervenire nelle elezioni imperiali, e generalmente ogni qualvolta si potessero supporre in pericolo i patti dei trattati di Osnabruck e Munster garantiti da loro. I limiti dell'Impero furono ancor più ristretti per la finale separazione di due paesi che già erano parte integrale di Germania e fino ad allora erano stati membri di quel corpo. Le provincie unite di Olanda e la Confederazione Svizzera furono nel 1648 dichiarate indipendenti.

La pace di Vestfalia segna nella storia del Santo Impero una èra non meno chiaramente definita di quel che sia la incoronazione di Ottone il Grande o la morte di Federico Secondo. Come dai giorni di Massimiliano aveva avuto un carattere misto e transitorio bene espresso dal nome di Romano-Germanico, così d'ora innanzi esso fuorché nel titolo diventa puramente e semplicemente un Impero Germanico. In verità, a parlar propriamente, non era più affatto un Impero ma una confederazione e delle più rallentate. Non aveva un tesoro comune, non efficaci tribunali comuni (454), non mezzi di costringere un membro refrattario (455); i suoi Stati erano diversi di religione, in modo diverso governati e amministrati giudiziariamente e finanziariamente senza vi-

---

**454)** La Camera Imperiale (*Kammergerichte*) continuò con frequenti e lunghe interruzioni, a sedere finché durò l'Impero, Ma la sua lentezza e la formalità superarono quella d'ogni altro corpo legale che il mondo avesse mai veduto, e non aveva potere per fare eseguire le sue sentenze. Fino al 1689 la Camera sedette a Spira, onde il detto «*Spirae lites spirant e non expirant,*» ma avendo i Francesi in quell'anno messo Spira in fiamme, essa fu stabilita nel 1693 a Wetzlar dove il Goethe che vi era andato studente di legge, la vide strascinare il suo lavoro nel 1772, La casa di Carlotta, l'eroina del *Werther*, si mostra ancora nella piccola tranquilla città.

**455)** Non poteva più adoperarsi la «*matricula*» che specificava la quota dovuta da ciascuno Stato all'esercito imperiale.

cendevole riguardo degli uni agli altri. Fino al 1866 chi viaggiava nella Germania centrale sorrideva avvedendosi ad ogni ora o due dalle assise militari mutate e dai diversi colori delle sbarre luogo le ferrovie d'esser passato da uno ad un altro di questi regni in miniatura. Ma si sarebbe trovato assai più sorpreso e impacciato un secolo prima quando invece dei moderni ventidue, v'erano trecento minuscoli principati tra le Alpi e il Baltico, ciascuno con leggi sue proprie ed una propria corte che riproduceva debolmente la pompa cerimoniosa di Versailles, col suo piccolo esercito e la sua moneta e i suoi pedaggi e dogane alla frontiera, e la sua folla d'impiegati noiosi e pedanti presieduti da un primo ministro che per lo più era un indegno favorito del suo principe e talvolta uno stipendiato di qualche corte straniera. Questo sistema vizioso che paralizzava il commercio, la letteratura e il pensiero politico della Germania s'era venuto formando da qualche tempo, ma non divenne pienamente stabilito finché la Pace di Vestfalia emancipando i principi dalla sorveglianza imperiale non li fece padroni nei loro territori. L'impovertirsi della nobiltà inferiore e la decadenza delle città commerciali cagionata da una guerra ch'era durata per tutta una generazione, rimossero ogni contrappeso al potere degli Elettori e dei principi, e fecero supremo l'assolutismo dove esso è meno giustificabile, i suoi Stati essendo troppo piccoli per avere una opinione pubblica, e in cui tutto dipende dal monarca e il monarca dai suoi favoriti. Dopo l'anno 1648 gli Stati provinciali o parlamenti divennero fuor d'uso nella maggior parte di questi principati e senza potere nei rimanenti. La Germania fu costretta a bere fino all'ultima feccia, il calice di quel feudalesimo da cui erano spariti oramai tutti i sentimenti che un tempo lo nobilitavano.

È istruttivo il paragone dei risultati del sistema feudale nei tre principali paesi dell'Europa moderna. In Francia il capo feudale assorbì tutti i poteri dello Stato e lasciò alla aristocrazia soltanto pochi privilegi odiosi invero ma senza valore politico. In Inghilterra il sistema medioevale si allargò in una monarchia costituzionale dove era ancor forte l'oligarchia proprietaria della terra, ma i Comuni s'erano guadagnato il pieno riconoscimento della uguaglianza nei diritti civili. In Germania si tolse tutto al sovrano e non si diede nulla al popolo, i rappresentanti di coloro che avevano tenuto feudi di primo o di secondo ordine prima del Grande Interregno erano ora potentati indipendenti, e ciò che prima era stata una monarchia era adesso una federazione aristocratica. La Dieta che era in origine una assemblea dell'intero popolo e poi dei Magnati feudali, che di tempo in tempo si adunava come i nostri antichi Parlamenti inglesi, diventò nel 1654 un corpo permanente nel quale Elettori, principi e città

erano rappresentati dagli inviati loro. In altre parole essa non era tanto un consiglio nazionale quanto un congresso internazionale di diplomatici.

Bene possiamo meravigliarci che fosse mantenuta codesta commedia d'un Impero, quando il sacrificio dei diritti imperiali, o piuttosto dei feudali, ai diritti dei singoli stati era così completo. Un Impero solamente germanico sarebbe probabilmente perito, ma il popolo teutonico non poteva indursi ad abbandonare la veneranda eredità di Roma. Inoltre i Tedeschi furono di tutti i popoli d'Europa i più lenti a muoversi e più pazienti, e siccome, cadendo l'Impero, avrebbe dovuto erigersi qualche altra cosa in suo luogo, essi preferirono di adoperare quella rozza macchina finch'essa poteva andare. A parlar propriamente, dopo questo tempo l'Impero non ha più storia, e la storia degli Stati particolari di Germania che ne prende il luogo, è uno dei capitoli più aridi negli annali della umanità. Dalla pace di Vestfalia alla rivoluzione di Francia sarebbe difficile di trovare un solo grande carattere, una sola nobile impresa, un solo sacrificio fatto a grandi interessi pubblici, un solo caso in cui il bene delle nazioni fosse preferito alle egoiste passioni dei loro principi. Vi fu un vero un reggitore ricco di grandi doti il quale costruendo uno stato forte e bene amministrato divenne il vero fondatore di quella grandezza che ha permesso al regno prussiano di rinnovare l'Impero Germanico e di portarne il peso. Ma la politica di Federico II fu sempre puramente prussiana piuttosto che tedesca, e sebbene egli facesse molto per i suoi sudditi, pure non fece nulla per mezzo loro e con loro, e non diede loro opportunità di svolgere un governo proprio e lo spirito della nazionalità, germanica. La storia militare dei secoli decimosettimo e decimottavo si leggerà sempre con interesse, ma i paesi liberi e progressivi hanno una storia di pace non meno ricca e varia della guerriera, e quando noi cerchiamo il racconto della vita politica di Germania nel secolo decimottavo, non udiamo altro che il ronzio degli scandali delle corti e il contrastare di diplomatici ad interminabili congressi.

Per quanto fosse divenuto inutile ed impotente l'Impero, esso non era senza importanza per i paesi circostanti alle cui fortune era stato legato dalla pace di Vestfalia. Era il perno su cui il sistema politico d'Europa doveva aggirarsi, era, a dir così, la bilancia che segnava quell'equilibrio del potere che ormai era divenuto il grande scopo della politica di tutti gli Stati. Questa moderna caricatura del sistema con cui i teorici del secolo decimoquarto s'erano proposti di tener pace nel mondo, usava mezzi meno nobili e non raggiungeva meglio il suo scopo. Niuno vorrà negare essere stato ed essere ancora desiderabile d'impedire una monarchia universale in Europa. Ma può chiedersi se è da reputare utile un sistema, che permetteva a Federico di Prussia d'impadronirsi della Slesia, che non frenava le aggressioni di Russia e Francia sui loro vicini,

che sempre era favorevole a baratti di territori in ogni parte d'Europa senza, pigliarsi pensiero degli abitanti, che permise, e mai non fu capace di riparare, quella grandissima, sventura pubblica che è lo spartimento della Polonia. E s'anco si dicesse che per male che sieno andate le cose con questo sistema, sarebbero andate peggio senz'esso, sarebbe tuttavia difficile di astenersi dal chiedere se mali peggiori avrebbero potuto pensarsi di quelli che i popoli d'Europa han sofferto per le continue guerre vicendevoli, e per la sottrazione anche in tempo di pace, di tanta parte di essi tolta agli utili lavori e sciupata per mantenere giganteschi eserciti stanziati.

Le estese relazioni che la Germania aveva ora in Europa, con due re stranieri a cui non mancava mai una occasione d'intervenire, e a un d'essi neppure mancava mai la voglia, condussero a questo risultato che una scintilla sua accendeva l'Europa mentre le fiamme accese altrove si spargevano in essa sicuramente. E le cose andarono peggio coi molti troni ereditati od eretti dai suoi principi fuor di Germania. Il Duca di Holstein acquistò la Danimarca, l'Elettore sassone la Polonia, quel di Annover l'Inghilterra, l'Arciduca d'Austria l'Ungheria e la Boemia, mentre l'Elettore (in origine Margravio) di Brandeburgo rinforzato a nord-est da territori non imperiali ch'erano venuti in poter suo, assunse il grado e il titolo di Re di Prussia (456). Così l'Impero parve di nuovo prossimo ad abbracciare l'Europa, ma in un senso bene diverso da ciò che queste parole avrebbero espresso ai tempi di Carlo o d'Ottone. La sua storia per un secolo e mezzo è una squallida lista di perdite e di umiliazioni. Il principale pericolo esterno nasceva dalla influenza francese per un certo tempo suprema e sempre minacciosa. Imperocché sebbene Luigi XIV, a cui nel 1658 la metà del collegio elettorale voleva conferire la corona imperiale, fosse prima di morire divenuto un oggetto d'odio intenso, e lo chiamassero ufficialmente nemico ereditario del Sacro Impero (457), la Francia aveva nondimeno a sua disposizione un forte partito tra i principi. Gli Elettori del Reno e di Baviera erano strumenti suoi favoriti. Le *réunions* (amabile eufemismo per significare le rapine fatte in tempo di pace) incominciate nell'anno 1680, aggiunsero Strasburgo ed altri luoghi in Alsazia, Lorena, e Franca Contea alla monarchia di Luigi, e lo posero più vicino al cuor dell'Impero. Le guerre ripetute e la devastazione dei paesi renani furono testimonio della am-

---

**456)** Un membro della famiglia del Palatinato succedette alla corona di Svezia nel 1634.

**457)** «Erbfeind des heiligen Reichs.»

ambizione e della crudeltà sua, e il supremo ma poco durevole trionfo di sua politica fu raggiunto allorché nel 1742 il maresciallo Belleisle impose la elezione di Carlo VII. Nelle guerre turche, quando i principi abbandonarono la salvezza di Vienna al polacco Sobieski, la fiacchezza dell'Impero apparve in vista ancor più miserevole. Per fermo ogni speranza e ogni interesse nell'antico sistema era perduto interamente. I principi si erano da tanto tempo avvezzi a considerarsi come naturali nemici di un governo centrale, che ogni richiesta, di questo era certamente respinta. Nelle minuscole loro corti essi scimmiettavano la pompa e l'etichetta di Vienna o di Parigi, mormorando perché si richiedeva da loro che guarnissero le grandi fortezze della, frontiera che sole li proteggevano da un vicino usurpatore. Le città libere non s'erano mai riavute dalle carestie e dagli assedi patiti nella Guerra dei Trent'Anni: la grandezza anseatica s'era dileguata e le città meridionali erano cadute giù a diventar fiacche oligarchie. Tutto il vigore del popolo in una età un un po' stagnante o trovò la sua sfera d'azione nell'erigere stati come la Prussia di Federico il Grande, o abbandonò interamente la politica e si mise per vie diverse. La Dieta era divenuta spregevole per la lentezza, del suo operare e per le sue tediose contese sui più frivoli argomenti. Molte sedute si consumarono a discutere una questione intorno al tempo di celebrare la Pasqua, più ridicola di quelle che avevano agitato le chiese occidentali nel secolo settimo, rifiutandosi i Protestanti di computare secondo il calendario riformato perché era opera d'un Papa. Un'azione collettiva per mezzo degli antichi organismi apparve impossibile quando si cercò di raggiungere il comune scopo di difesa contro la Francia col formare una lega sotto la presidenza dell'Imperatore, e quando nei congressi europei l'Impero non era affatto rappresentato (458).

Niun mutamento poteva venire dall'Imperatore che la Capitolazione del 1658 deponeva *ipso facto* se ne avesse violate le condizioni. Come disse il Dohm, per vietargli di far danno, gli vietavano di far cosa alcuna.

Eppure per la inattività sua si perdettero poco. E che si sarebbe potuto sperare dalla sua azione? Dalla elezione di Alberto Secondo nel 1437 alla morte di Carlo Sesto nel 1740, lo scettro era rimasto nelle mani di una sola famiglia. Lungi dal prestarsi ad invettive poco giudiciose, gl'Imperatori di casa d'Asburgo possono reggere favorevolmente al paragone colle dinastie contemporanee di Francia, Spagna o Inghilterra. La loro politica, considerata nel suo insieme dai giorni di Rodolfo in poi,

---

458) Nel 1713 a Utrecht erano rappresentati solo i vari Stati.

non era stata specialmente tirannica, né vacillante, né disonesta. Ma era stata quasi sempre una politica egoista di famiglia. Investiti di un ufficio, che, se v'ha potere alcuno in quelle memorie del passato a cui spesso facevano appello i campioni della monarchia ereditaria, avrebbe dovuto metter nelle torpide anime loro qualche entusiasmo per gli eroi sul cui trono sedevano, e dar qualche desiderio d'accrescer la gloria e la felicità, di Germania, essi non s'erano curati di nulla, non avevano cercato nulla, né usato ad altro l'Impero che come strumento degli scopi loro personali o dinastici. Situati nel limite orientale di Germania, gli Asburgo avevano aggiunto alle antiche loro terre nell'Austria propriamente detta, la Stiria e il Tirolo territori non tedeschi assai più estesi, divenendo così capi d'uno Stato separato e indipendente. Finché parve possibile di ricuperar qualche parte dell'antica prerogativa imperiale, essi cercarono di conciliar gl'interessi del loro stato e quelli dell'Impero. Ma quando queste speranze furono spezzate dalle disfatte della Guerra dei Trent'Anni, essi non esitarono più tra una corona, elettiva e il governo dei loro Stati ereditari, e quindi innanzi si comportarono nella politica europea non come rappresentanti della Germania ma come capi della grande monarchia austriaca. Né ciò sarebbe stato colpevole, se in pari tempo non avessero continuato ad avvolgere la Germania in guerre che non la riguardavano; a spossarne le forze in tediosi combattimenti coi Turchi, o a cacciarla in nuove lotte colla Francia, non per difender le sue frontiere o ricuperar le terre perdute, ma per dare regno in Spagna o in Italia a qualche rampollo di casa d'Asburgo. Coloro che guardavano il corso della loro politica estera, e notavano come gli Asburgo nel 1736 avessero barattato Lorena per Toscana, un territorio tedesco per uno non tedesco, che vedevano come in patria s'opponessero ad ogni piano di riforma, che potesse anche minimamente assottigliare le loro prerogative, e come si sforzassero d'inceppeare la Camera imperiale affinché non facesse impedimento al loro Coniglio Aulico, si sentivano tratti a separare il corpo dell'Impero dall'ufficio imperiale e dai suoi possessori (459), e, fallendo i piani per rinvigorire il primo, ad abbandonare gli altri al fato loro. Tuttavia l'antica stirpe s'aggrappava alla corona con quella presa degli Asburgo che è quasi proverbiale. Per odiosa che fosse, nessuno poteva disprezzare l'Austria, o immaginar come facile lo scuoterne la posizione dominante in Europa. Le parentele sue erano strette felicemente, i suoi disegni proseguiti con fermezza, i

---

459) La distinzione è bene espressa dalle parole tedesche *Reich* e *Kaiserthum* che non trovano esatto equivalente in inglese né in italiano.

dismembrati suoi territori sempre tornavano a lei. Sebbene il trono continuasse ad essere strettamente elettivo, diveniva impossibile non patir la influenza della lunga prescrizione. Ripetutamente si formarono piani per metter da canto gli Asburgo eleggendo un principe di qualche altra stirpe (460), o facendo leggi che non avessero ad esservi successivamente più che due o quattro imperatori della stessa casa. La Francia (461), rinnovava ogni tanto agli Elettori i suoi ammonimenti che la loro libertà andava svanendo e lo scettro diventando ereditario in una altra famiglia. Ma si sentiva che un mutamento sarebbe stato difficile e spiacevole, e che la grave spesa e le scarse rendite dell'Impero richiedevano il concorso di domini patrimoniali più larghi di quanti ne possedessero la maggior parte dei principi tedeschi. I capi di stati come Prussia ed Anover, adatti per estensione e ricchezza a divenir candidati, erano protestanti, e quindi esclusi tanto per la connessione dell'ufficio imperiale colla Chiesa, come per la maggioranza nel collegio elettorale di cattolici romani (462), i quali per quanto fossero gelosi dell'Austria erano pur tratti da abitudine e da simpatia a stringersi intorno a lei nei momenti di pericolo. Queste considerazioni mostrarono la loro forza quella volta, e fu la sola, in cui furono trascurate. Estinguendosi la linea mascolina d'Asburgo nella persona di Carlo Sesto, gl'intrighi del maresciallo Belleisle, ambasciatore di Francia, procurarono l'elezione di Carlo Alberto di Baviera che stava primo tra i principi cattolici. Il suo regno fu una successione di sventure e d'ignominie. Cacciato fuor di Monaco dagli Austriaci, il capo del Sacro Impero visse in Francoforte

---

**460)** Così l'Elettore di Sassonia propose nel 1532 che appartenendo Alberto II, Federico III e Massimiliano tutti ad una medesima casa, il successore di Carlo Quinto fosse scelto da un'altra. MOSER, *Romische Kaiser*. Gl'impegni presi da ogni imperatore alla incoronazione (*Whalcapitulation*) lo legavano a non tentare di rendere il trono ereditario nella sua famiglia.

**461)** Nel 1658 la Francia offrì di sussidiare l'Elettore di Baviera se divenisse imperatore.

**462)** Si discusse sovente se un Evangelico fosse eleggibile all'ufficio d'Imperatore, ma tale questione non sorse mai da una candidatura attualmente posta di un principe che non fosse cattolico romano. La *exacta aequalitas* concessa dalla Pace di Vestfalia parrebbe includere questo importantissimo privilegio. Ma conviene ricordare che la relazione particolare dell'Imperatore verso la Santa Chiesa Romana era tale che nessuno che fosse fuori della comunione di quella Chiesa poteva tenerla, e che i giuramenti della incoronazione non potevano prestarsi da un protestante né su lui compiersene i riti tra i quali era una specie di ordinazione. Dicesi che l'imperatore Sigismondo ufficiasse come diacono nella messa solenne all'apertura del Concilio di Costanza, e cantasse il Vangelo.

delle largizioni di Francia, maledetto dal paese su cui la sua ambizione aveva rovesciato le miserie d'una guerra prolungata (463).

La scelta fatta nel 1745 del Duca Francesco di Lorena marito a Maria Teresa arciduchessa d'Austria e regina d'Ungheria, mirò a ristorar la corona al solo potere capace di portarla con dignità, ed essa poi conferita al figlio di Maria Teresa, Giuseppe Secondo, posò di nuovo sulla fronte di un rampollo dell'antica stirpe (464). Nella guerra per la successione austriaca che seguì alla morte di Carlo Sesto, l'Impero come corpo a sé non vi prese parte, e nella Guerra dei Sette Anni tutto il suo potere si spezzò contro la risolutezza d'un suo membro. Sotto Federico il Grande, la Prussia si mostrò almeno pari a Francia ed Austria legate insieme contr'essa, e quella sembianza d'unità che il predominio d'un solo potere aveva fino ad allora dato all'Impero, fu surrogato dalla aperta rivalità di due monarchie militari. L'imperatore Giuseppe Secondo, una specie di re filosofo, che come pochi andò tanto vicino alla grandezza senza raggiungerla, fece uno sforzo disperato per riordinare le cose, travagliandosi a restaurar le finanze dissestate, a purgare e vivificare la Camera Imperiale. Né solo, ma rinunciando alla intollerante politica degli avi suoi, si mise in contrasto col Papa (465) e pretese di visitare Roma le cui strade echeggiarono nuovamente il grido rimasto muto per tre secoli: «Evviva il nostro imperatore! Siete a casa vostra: siete il padrone» (466). Ma questa fretta indiscreta trovò una ostinata resistenza, ed egli morì deluso nei suoi piani pei quali il tempo non era ancora ma-

---

**463)** «The bold Bavarian in a luckless hour, Tries the dread summits of Caesarem power; With unexpected legions bursts away, And sees defenceless realms receive his away ... The baffled prince in honour's flattering bloom Of hasty greatness finds the fatal doom; His foes' derision and his subjects' blame, And steals to death from anguish and from shame.» JOHNSON, *Vanity of Human Wishes*.

**464)** Il Pfeffinger (*Vitrarius Illustratus*) sul principio del secolo decimottavo dà le seguenti nove ragioni per la lunga continuazione dell'Impero in casa d'Asburgo: 1. Il gran potere dell'Austria. 2. La sua ricchezza mentre l'Impero era tanto povero. 3. La maggioranza dei cattolici tra gli Elettori. 4. Le fortunate parentele matrimoniali. 5. La sua moderazione. 6. La memoria dei benefici conferiti da lei. 7. L'esempio dei mali che avevano tenuto dietro al mutare la stirpe di altri Cesari. 8. Il timore della confusione in cui si cadrebbe se l'Austria venisse privata della corona. 9. Il gran desiderio ch'essa aveva di tenerla.

**465)** Il Papa intraprese un viaggio a Vienna per addolcire Giuseppe e trovò un ricevimento piuttosto freddo. Quando egli vide il famoso ministro Kaunitz e gli diè la mano a baciare, il Kaunitz la prese e la strinse senz'altro.

**466)** Giuseppe fu il primo imperatore da Carlo il Calvo in poi che celebrasse il Natale in Roma.

turo, e senza lasciare altro risultato che la lega dei principi formata da Federico il Grande per contrastare ai suoi disegni in Baviera. Il suo successore Leopoldo II abbandonò le proposte riforme, la calma tornò nuovamente sulla Germania, una calma foriera di tempesta. L'esistenza dell'Impero fu quasi dimenticata dai suoi sudditi. Nulla rimaneva a ricordarla ad essi salvo di quando in quando una investitura feudale a Vienna (ma già eran fuor d'uso i diritti feudali, e se ne avvide Giuseppe II quando tentò di riaffermarli); o un concorso di gravi legisti a Wetzlar affaticati sovra processi interminabili (467), e una trentina di diplomatici a Ratisbona, reliquie di quella Dieta Imperiale dove già un l'e eroe, un Federico o un Enrico, in trono fra prelati mitrati e baroni coperti d'acciaio aveva emanato leggi per ogni tribù dal Mediterraneo al Baltico (468). Le gravi inezie di questa cosiddetta «Dieta di Deputazione» che Federico II paragonava ai cani che abbaiano alla luna, probabilmente non trovarono mai le somiglianti altrove (469). Questioni di precedenza e di titolo, per sapere se gl'inviati di principi dovessero avere sedie coperte di rosso, come quelle degli Elettori, o del meno onorevole verde, se dovessero esser serviti con vasellame d'oro o d'argento, quanti rami di biancospino dovessero appendersi sulla porta a ciascun d'essi a calen di Maggio, tali questioni e somiglianti era loro cura principale non definire ma discutere. Il pedantesco formalismo della vecchia Germania superò quello degli Spagnuoli o dei Turchi, e ormai aveva schiacciato sotto una montagna di ciarpame tutto il significato e la forza che le antiche istituzioni sue avevano posseduto. È fato della grandezza che la sua forma sopravviva alla sua sostanza, che le sue dorature e gli apparati durino ancora quando ciò che essi dovevano ornare e rivestire è scomparso. Così la nostra inerzia o la timidità, non vedendo il danno di una apparenza senza vita, conserva in essere ciò che fu buono una volta, assai dopo che esso è divenuto impotente e fuor di speranza. Così chiudendosi il secolo decimottavo, filze di titoli sonori rimanevano solo dell'Impero che Carlo aveva fondato, Federico aveva ornato e Dante

---

**467)** Poco prima che l'Impero cessasse sessantamila cause aspettavano il loro turno.

**468)** Nel 1764 le rendite che l'Imperatore riceveva dell'Impero erano stimate a 13884 fiorini e 32 kreutzer. Taluno osservò che in una giornata di viaggio in Germania un viaggiatore poteva attraversare i territori di una città libera, di un abbate sovrano, un villaggio appartenente a un nobile dell'Impero, e i domini di un langravio, un duca, un principe e un re, tanto erano piccoli, numerosi e diversi i principati.

**469)** Federico il Grande disse della Dieta: «Es ist ein Schattenbild, eine Versammlung ans Publizisten die mehr mit Formalien als mit Sachen sich beschäftigen, und, wie Hofhunde, den Mond anbellern».

cantato.

L'intelletto germanico, proprio mentre sbocciavano i germogli della mirabile letteratura sua, torse via disgustato lo sguardo dallo spettacolo di una cerimoniosa imbecillità peggio che bizantina. Il sentimento nazionale pareva scomparso ugualmente dai principi e dal popolo. Di Federico il Grande, di Giuseppe II non occorre parlare, ma perfino il Lessing che più d'ogni altro contribuì a creare lo spirito letterario germanico, dice: «Non concepisco l'amor di patria. Mi pare al più una eroica debolezza della quale m'è assai caro esser privo». Tuttavia v'erano tal uni che vedevano come un sistema, siffatto fosse fatale, e che un incubo premeva sullo spirito di un popolo. Scrive Iohannes von Muller parlando della unione di principi costituita da Federico di Prussia per mantenere lo stato di cose esistente (470):

«Se la unione germanica non serve ad altro che a mantenere lo *status quo* essa va contro l'eterno ordine di Dio, pel quale né il mondo fisico né il morale rimane un momento in *statu quo*, ma tutto è vita e moto e progresso. Esistere senza legge o giustizia, senza essere assicurata dalle imposte arbitrarie, dubbiosi se potremo serbare di giorno in giorno i nostri figli, l'onore, le libertà, i diritti, le vite nostre, impotenti innanzi ad una forza superiore, privi di un legame benefico tra i nostri Stati, privi affatto di uno spirito nazionale, ecco lo status quo della nostra nazione. E tutto ciò doveva confermare l'Unione. Se è così e null'altro, ricordatevi che quando Israele vide che Roboamo non voleva ascoltare, il popolo diede risposta al re e parlò: “Quale porzione abbiamo noi in David, o quale eredità nel figlio di Jesse? Vanne ai tuoi tabernacoli, o Israele, bada alla tua casa, o David”. Pertanto, o principi, badate anche voi alle case vostre».

Nondimeno sebbene l'Impero, come una mummia tratta fuor da un sepolcro egizio, fosse lì per dissolversi a un tocco, non appariva ragione per cui non avesse a restar così per degli altri secoli. Fu indulgente il Fato e lo disfece all'aperto.

---

470) *Deutschlands Erwartungen vom Fursterbunde.*

## CAPITOLO XXI

### CADUTA DELL'IMPERO

L'Imperatore Francesco II - Napoleone considerato come rappresentante dei Carolingi. - La Francia e l'Impero Francese. - La politica tedesca di Napoleone. - La Confederazione del Reno. - Fine dell'Impero. - La Confederazione Germanica.

\*\*\*

Il Goethe ha descritto l'ansietà colla quale nei giorni della sua fanciullezza i cittadini della sua nativa Francoforte vedevano i muri della Sala Romana coprirsi dei ritratti degli Imperatori, un dopo l'altro, finché rimase spazio per pochi e da ultimo per un solo (471). Nell'anno 1792 Francesco Secondo salì al trono d'Augusto e l'ultimo spazio fu empito. Tre anni innanzi era spuntata sull'orizzonte una nuvoletta non maggiore della mano d'un uomo ed ora il cielo era nero e ruinosamente in tempesta. Una profezia (472), che datava dai primi giorni della decadenza dell'Impero, diceva che quando ogni cosa sarebbe cadente in rovina, e la colpa matura nel mondo, un altro Carlo franco sorgerebbe come imperatore a purgare e risanare, a ricondur la pace e purificare la religione. Se tale non fu precisamente il mandato del nuovo reggitore dei Franchi Occidentali, egli per lo meno era ansioso di anelar sulle orme e ravvivar le glorie dell'eroe di cui egli dichiarava avere nuovamente eretto il trono. Possiamo sorridere al parallelo storico col quale nell'anno 1804, i cortigiani bonapartisti lusingavano il loro signore, quel parallelo tra l'erede d'una lunga linea di fieri capi teutonici, il cui genio vigoroso aveva afferrato quanto poteva del sapere monacale del secolo ottavo, e il figlio dell'avvocato corso, dotato di tutta la brillantezza d'un francese e tutta la risoluta profondità d'un italiano, cresciuto nelle idee degli Enciclopedisti ma pur credendovi solo a mezzo, levato su al seggio d'un potere assoluto dal turbine d'una rivoluzione. Alcuino e Talleyrand non sono tra loro più dissimili dei loro signori. Ma sebbene sia poca somiglianza tra i caratteri e le tempere di quei due, sebbene gli imperi loro s'accordino appena in ciò che entrambi furono fondati sulla conquista, v'ha nondimeno una specie di larga somiglianza storica tra la posizione dell'uno e quella dell'altro. Entrambi furono condottieri di nazioni fiere e

---

471) *Wahrheit und Dichtung*, l. 1. La Romer Saal è tuttora una delle cose notevoli in Francoforte, ma i ritratti che vi si veggono ora sembrano tutti o quasi tutti moderni e pochi d'essi han pregio d'arte.

472) *Jordanis Chronica*, ap. SCHARDIUM, *Sylloge Tractatum*.

bellicose, indomate ancora le une come gli animali dei loro boschi nativi, ed ebbre le altre di furia rivoluzionaria. Entrambi aspirarono a fondare monarchie universali, e per un momento parve che entrambi fossero riusciti a fondarle. Entrambi dotati di forte e suscettibile immaginazione, la quale se talora sopraffece il loro giudizio, fu pure uno dei più veri e nobili elementi di loro grandezza. Come l'uno guardò indietro ai re della teocrazia giudaica e agli imperatori della Roma cristiana, così l'altro pensò di modellarsi su Giulio Cesare e Carlomagno. Imperocché per utile che fosse l'immaginato precedente del titolo e della carriera del gran Carolingio ad un condottiero risoluto di farsi re ma che non poteva esserlo a mo' dei Borboni, e per quanto una tale connessione apparisse seducente alla vanità fantasiosa del popolo francese, Napoleone non era tratto da studiato proposito o da arte stimolatrice a ricordar così spesso ai suoi sudditi l'eroe ch'egli pretendeva di rappresentare. Niuno che legga le memorie della sua Vita può dubitare ch'egli credeva così pienamente quanto altra cosa mai, che lo stesso destino che aveva resa la Francia centro al mondo moderno anche lo aveva designato a seder sul trono ed effettuare i piani di Carlomagno, e a governar tutta Europa da Parigi, come i Cesari l'aveano governata da Roma (473). Le menti immaginose sono facili a lasciarsi trascinare dai sogni ch'esse stesse han creato. Napoleone cominciò dall'invocare le memorie di Carlomagno per servire al suo scopo, e le memorie di Carlomagno finirono per dominarlo. Per questa sua credenza egli si recò nell'antica capitale degli imperatori franchi per ricevere quivi il riconoscimento austriaco del suo titolo imperiale; per essa parlava di «rivendicare» Catalogna e Aragona che avevano fatto parte del reame Carolingio, sebbene non avessero mai obbedito ad alcun discendente d'Ugo Capeto; e intraprese un viaggio a Nimwegen dove aveva ordinato che si restaurasse l'antico palazzo e il suo nome si iscrivesse sui muri sotto quello di Carlo: e chiamò il Papa ad assistere alla sua coronazione come già Stefano era venuto dieci secoli prima ad installar Pipino sul trono degli ultimi Merovingi. Lo stesso desiderio d'essere considerato come il legittimo imperatore d'Occidente si mostrò nel suo assumere la Corona Ferrea in Milano, nelle parole del decreto che annetteva Roma all'Impero, revocando le donazioni fatte dagli imperatori «franchi miei predecessori» (474), nel

---

473) Vedasi la nota XIV in fine al volume.

474) «Je n'ai pu concilier ces grands intérêts» (dell'ordine politico e dell'autorità spirituale del Papa) qu'en annulant les donations des Empereurs Français, mes prédécesseurs, et en réunissant les états romains à la France.» Proclama emanato nel 1809. *Oeuvres IV*.

titolo di «Re di Roma» conferito allo sfortunato suo figlio in imitazione del germanico «Re dei Romani» (475). Così egli si chiamò «Imperatore dei Francesi» e non «Imperatore di Francia», e poiché egli aveva ridotto al suo dominio non solo una parte della Germania a nord-ovest, ma anche Roma e gli Stati pontifici, l'Impero evidentemente era divenuto assai più che francese. Come il reame carolingio, esso non era una monarchia nazionale sebbene si fondasse sul predominio di una nazione (476). Si narra perfino che per un momento Napoleone avesse intenzione di rigettare gli Asburgo e farsi eleggere in loro vece Imperatore Romano. Se ciò fosse avvenuto sarebbe apparsa completa l'analogia tra la posizione attuale del condottiero francese verso l'Austria, e quella, di Carlo e d'Ottone verso i fiacchi Cesari di Bizanzio. Era curioso vedere il capo della Chiesa Romana torcersi dall'antico alleato suo al rinascente potere di Francia, di quella Francia dove la Dea Ragione aveva trovato culto otto anni innanzi, proprio a quel modo che già aveva cercato l'aiuto dei primi Carolingi contro i suoi nemici Longobardi (477). Per fermo la differenza era grande tra i sentimenti coi quali Pio Settimo s'indirizzava al suo Carissimo figlio in Cristo», e quelli che avevano animate le relazioni tra papa Adriano Primo e il figlio di Pipino; e anche è strano il contrasto tra i principi che informavano la politica di Napoleone e la visione di una teocrazia, che aveva aleggiato innanzi alla mente di Carlo. Né l'uno né l'altro paragone torna molto a vantaggio dei moderni, ma Pio poteva essere perdonato d'attaccarsi ad ogni aiuto nella sua distretta, mentre Napoleone trovava che il protettorato della Chiesa rafforzava la sua posizione in Francia e gli dava dignità innanzi agli occhi della cristianità (478).

---

**475)** Veggasi l'Appendice, nota C.

**476)** Napoleone non annesse Spagna e Napoli all'«Impero» ma li tenne come regni separati sotto suo fratello e sotto Murat. Ragioni politiche determinarono questo sistema, ma è per lo meno una coincidenza interessante che né l'uno né l'altro paese appartennero mai all'Impero carolingio.

**477)** Papa Pio VII scriveva al Primo Console: «Carissime in Christo fili noster ... tam perspecta sunt nobis tuae voluntatis studia erga nos, ut quotiescumque ope aliqua in rebus nostris indigemus, eam a te fidenter petere non dubitare debeamus.»

**478)** Giova porre accanto le lettere di Adriano a Carlo nel Codex Carolinus e il seguente preambolo al Concordato dell'anno 1801 tra il primo console e il papa, che io traggo qui dal Bollario Romano, e giova qui col paragone notare i mutamenti avvenuti in mille anni. «Gubernium reipublicae (Gallicae) recognoscit religionem Catholicam Apostolicam Romanam eam esse religionem quam longe maxima pars civium Gallicae reipublicae profitetur. Summus pontifex pari modo recognoscit eandem religionem maximam utilitatem maximumque decus percepisse et hoc

Una rapida successione di trionfi aveva lasciato una cosa sola che ancora impedisse il pieno riconoscimento del guerriero corso come sovrano della Europa occidentale, e questa cosa era l'esistenza dell'antico Impero Romano-Germanico. Napoleone non aveva da lungo assunto il suo nuovo titolo quando incominciò a fare una distinzione tra «la Francia» e «l'Impero Francese». La Francia già fin dal 1792 s'era avanzata fino al Reno, e colla annessione del Piemonte aveva valicate le Alpi. L'Impero Francese includeva, oltre il regno d'Italia, una quantità di Stati dipendenti, Napoli, Olanda, Svizzera, e molti principati tedeschi alleati di Francia a quello stesso modo in cui i *socci populi Romani* erano alleati di Roma. Quando l'ultima delle coalizioni del Pitt fu distrutta ad Austerlitz e l'Austria si fu sottomessa colla pace di Presburgo, il conquistatore sentì che il suo momento era venuto. Aveva ora sopraffatto i due imperatori, quel d'Austria e quel di Russia, che pretendevano di rappresentare rispettivamente l'antica e la nuova Roma, e in diciotto mesi aveva creati più re che gli occupanti del trono germanico non avessero fatto in altrettanti secoli. Pensò esser tempo di spazzar via le viete pretese e reclamar per lui solo la eredità di quell'Impero occidentale di cui presentavano una grottesca imitazione i titoli e le cerimonie della sua corte (479). L'impresa era facile dopo ciò che già si era compiuto. Guerre anteriori e trattati avevano così distribuiti i territori e mutata la costituzione dell'Impero Germanico, che appena poteva dirsi ch'esso esistesse fuorché nel nome.

Nella storia francese Napoleone apparisce come il restauratore della pace, il rifacitore dello squassato edificio dell'ordine sociale, l'autore di un codice e di un sistema amministrativo mantenuto volentieri dai Borboni che lo detronizzarono. Fuori di Francia egli fu il vero figlio della rivoluzione, e conquistò solo per distruggere. Fu sua missione, più benefica, nei suoi risultati che nei mezzi (480), di spezzare in Germania e in Italia l'abominevole sistema dei piccoli Stati, di risvegliare lo spirito

---

quoque tempore praestolari ex catholico cultu in Gallia constituto, nec non ex peculiari eius professione quam faciunt reipublicae consules.»

**479)** Egli aveva arcicancellieri, arcitesorieri e così via. La Legione d'Onore che fu stimata abbastanza importante per essere menzionata nel giuramento della incoronazione, voleva esser qualche cosa di simile agli ordini medioevali della cavalleria, la cui connessione coll'Impero già si è ricordata.

**480)** I sentimenti di Napoleone verso la Germania possono raccogliersi da una frase che egli usò una volta: «Il faut depayer l'Allemagne», e in una lettera a suo fratello Luigi egli dice: «Dovete sapere che l'annichilazione della nazionalità Germanica è un principio necessario dirigente la mia politica».

dei popoli, di sgombrar via le reliquie di un morto feudalesimo e lasciar libero il terreno al crescere di nuove e migliori forme di vita politica. Fin dall'anno 1797 quando l'Austria a Campo Formio perfidamente barattò i Paesi Bassi per la Venezia, l'opera di distruzione aveva proseguito rapida. Tutti i sovrani tedeschi ad occidente del Reno erano stati spodestati e i loro territori incorporati alla Francia, mentre il resto del paese era stato messo sossopra dagli accordi della pace di Luneville e dalle «Indennità» imposte dai Francesi alla Dieta nel febbraio 1803. Nuovi regni furono eretti, elettorati creati ed estinti, i minori principi mediatizzati, le città libere occupate da truppe e concesse a qualche potentato vicino. Più d'ogni altro mutamento la secolarizzazione dei domini dei principi vescovi e degli abati, proclamava la caduta dell'antica costituzione i cui principi avevano richiesto l'esistenza di una aristocrazia spirituale accanto alla temporale. L'imperatore Francesco, parte presentando gli eventi prossimi, parte per affrontare l'assunzione fatta da Napoleone del nome imperiale col togliere a quel nome il suo particolare significato e la sua santità, cominciò nell'anno 1805 a chiamarsi «Imperatore ereditario d'Austria» pure ritenendo insieme l'antico titolo (481). Il prossimo atto del dramma fu tale che può più facilmente perdonarsi all'ambizione di un conquistatore straniero che non all'egoismo traditore dei principi tedeschi i quali spezzarono ogni legame d'antica amicizia e di dovere per curvare al suo trono. Coll'atto della confederazione del Reno (482) firmato a Parigi il 17 luglio 1806, la Baviera, il Wurtemberg, Baden e diversi altri Stati, sedici in tutto, si ritirarono dal corpo dell'Impero e ne ripudiarono le leggi, mentre il primo agosto l'inviato francese a Ratisbona annunciava alla Dieta che il suo signore il quale aveva acconsentito a divenire protettore dei principi confederati non riconosceva più la esistenza dell'Impero. Francesco II

---

481) Così in documenti emanati dall'imperatore durante questi due anni egli è chiamato «Romano Imperatore Eletto, Imperatore ereditario d'Austria», (*erwählter Romischer Kaiser, Erbkaiser von Oesterreich*).

482) L'Atto di confederazione del Reno (Rheinbund) è stampato nei *Traité*s del Koch continuati dallo Scholl, vol. VIII, e nel *Corpus Juris Confoederationis Germanicae* del Meyer, vol. I. Ha tutta l'apparenza di esser tradotto dal francese e fu senza dubbio originalmente scritto in quella lingua. In un luogo Napoleone è chiamato «Der namliche Monarch, dessen Absichten sich stets mit den wahren Interessen Deutschlands ubereinstimmend gezeigt haben». La frase Impero Romano non s'incontra, e vi si leggono soltanto quelle di «Impero Germanico,» «Corpo degli Stati germanici» (*Staats-korper*) e così via. A questa confederazione del Reno eventualmente si aggiunsero tutti gli Stati tedeschi, eccetto l'Austria, la Prussia, l'Assia elettorale e il Brunswick.

risolse a un tratto di prevenire questo nuovo Odoacre, e con una dichiarazione in data del 6 agosto 1806, rinunciò alla dignità, imperiale. Il suo editto afferma che parendogli impossibile, nello stato alterato delle cose, di adempiere gli obblighi impostigli dalla sua capitolazione, egli considera come sciolti i legami che lo legavano al corpo germanico, scioglie dal loro omaggio gli Stati che lo componevano, e si ritira al governo dei suoi domini ereditari col titolo d'Imperatore d'Austria (483). In tutto il documento è adoperato sempre il termine Impero Tedesco (*Deutsche Reich*), ma in realtà Francesco d'Asburgo-Lorena aveva deposta la corona di Augusto, di Costantino, di Carlo, di Ottone, di Massimiliano, ed un'era nuova nella storia del mondo fu segnata dal cadere di questa veneranda istituzione. Mille e sei anni dopo che papa Leone ebbe incoronato il re franco in San Pietro, milleottocentocinquantaanni dopo che Cesare ebbe vinto a Farsaglia, il Sacro Romano Impero toccò la sua fine.

In altri tempi questo avvenimento sarebbe apparso come un segno che gli ultimi giorni del mondo erano imminenti. Ma nel turbine delle mutazioni che aveva stordito ogni mente dal 1789 in poi, esso passò quasi inosservato. Niuno poteva, ancora figurarsi come le cose finirebbero e qual sorta di nuovo ordine si formerebbe dal caos. Quando la monarchia universale di Napoleone si fu disciolta, e al ritrarsi delle acque riapparvero gli antichi segni di confine, si suppose comunemente che l'Impero sarebbe stato ristabilito nella forma primiera (484). Tale era invero il desiderio di molti Stati, e tra questi la Gran Bretagna, il cui sovrano per riguardo all'Annover faceva parte del corpo germanico (485). Sebbene un mero rinnovamento dell'antico Impero Romano- Ge-

---

**483)** *Histoire des Traités*, vol. VIII. L'originale può trovarsi nel *Corpus Juris Confoederationis Germanicae* del MEYER vol. I, p. 70. È un documento di nessun conto fuorché per la ridicola somiglianza del suo linguaggio con quelle circolari da commercianti che, annunciando la separazione di una antica ditta, sollecitano e sperano, in vista del merito, che la protezione degli avventori continuerà alla impresa la quale proseguirà d'ora innanzi sotto il tal nome ecc. ecc.

**484)** *Histoire des Traités*, vol. XI, p. 237 sqq. HAUSER, *Deutsche Geschichte*, vol. IV.

**485)** La Gran Bretagna aveva rifiutato nel 1806 di riconoscere la dissoluzione dell'Impero, E veramente può asserirsi che a rigor di legge l'Impero non fu mai estinto, ma vive come uno spirito incorporeo fino ad oggi. Imperocché è chiaro che, parlando tecnicamente, l'abdicazione di un sovrano può solo distruggere i suoi diritti e non dissolve lo Stato su cui presiede. Forse l'Elettore di Sassonia avrebbe potuto legalmente come Vicario Imperiale in un interregno convocare il collegio elettore a scegliere un nuovo imperatore.

rmanico fosse chiaramente fuor di questione, tuttavia appariva ad essi che la Germania starebbe assai meglio sotto la presidenza di un singolo capo a cui fosse affidato l'antico ufficio di mantener pace tra i membri della confederazione. Ma i nuovi regni, e specialmente quel di Baviera, non se la sentivano di ammettere un superiore. La Prussia, esaltata per la gloria ottenuta nella guerra della indipendenza, avrebbe disputata la corona all'Austria, e l'Austria stessa si curava poco di ripigliare un ufficio sfrondato di molta parte della sua dignità con doveri da compiere e senza risorse. Pertanto si fece uso di una espressione nella Pace di Parigi che parlava di unir la Germania con un legame federativo (486), e, per desiderio dell'Austria, e per la difficoltà di condurre i vari Stati ad accordarsi in altra cosa, si stabilì nel congresso di Vienna di comporre una lega degli Stati. Così fu posta in essere la Confederazione germanica, istituzione che fin dal suo nascere fu considerata come un espediente temporaneo, come un compromesso mal soddisfacente tra la realtà della sovranità locale e il semblante della unione nazionale. E questa confederazione dopo mezzo secolo di vita ignobile e spesso minacciata, cadde senza rimpianto sui campi di Koniggratz e Langensalza.

## CAPITOLO XXII

### SOMMARIO E RIFLESSIONI

Cagione del perpetuarsi del nome di Roma. - Esempi paralleli: Prete di rappresentare l'Impero romano. - Parallelo tratto dalla storia del Papato. - Fin dove l'Impero fosse veramente Romano. - Imperialismo antico e moderno. - Principi essenziali dell'Impero medioevale. - Influenza del sistema imperiale in Germania. - Pretese della moderna Austria di rappresentare l'Impero medioevale. - Risultati dell'influenza dell'Impero sull'Europa; sulla giurisprudenza moderna; sullo svolgersi del potere ecclesiastico. - Lotta dell'Impero con tre principi ostili. - Sue relazioni passate e presenti colle nazionalità d'Europa. - Conclusione.

\*\*\*

Dopo quello che già, si è detto esaminando separatamente ciascuna fase del Santo Impero, poche pagine di conclusione basteranno a descriverne la natura e i risultati della sua lunga vita. E a rappresentarne il carattere difficilmente non si cadrebbe nel vago o nel falso. Imperocché l'Impero

---

**486)** «Les états d'Allemagne serout independans et unis par un lien fédératif. » *Histoire des Traités*, vol. XI, p. 257.

prese tanti aspetti e così vari, quante furono le età e le condizioni sociali attraverso a cui visse. Tra i popoli intorno al Mediterraneo, nei quali era morto il sentimento nazionale, le cui fedi erano estinte o volte a superstizione, il cui pensiero e l'arte avevano perduta forza e freschezza, sorse un gigantesco potere militare, prima d'una città poscia d'un sistema amministrativo culminante con un monarca che premendo con ugual peso su tutti i suoi sudditi, diede loro una nuova nazionalità imperiale e diventò per essi una religione insieme e un governo. E proprio quando questo sistema indebolito dalla interna decadenza andava finalmente sfasciandosi, ecco venir giù le tribù del Settentrione troppo rudi per mantenere le istituzioni ch'esse trovarono in piedi, troppo poche e sparse per introdurvi le loro. Nella strana confusione che seguì, l'idea di uno stato civile sarebbe perita se l'associarsi di una fede giovane e vigorosa col nome e l'autorità di Roma non avesse servito di base ad una nuova unità, debole politicamente ma compatta moralmente e durevole. Allora la forte mano del primo Imperatore franco rialzò la caduta immagine e impose ai popoli di chinarsi nuovamente innanzi ad essa. Sotto di lui per breve tempo fu come una teocrazia militare; sotto i suoi successori germanici fu il primo dei regni feudali, il centro della cavalleria europea. Quando il feudalesimo svanisce, l'ufficio e l'idea imperiale si trasformano di nuovo, e dopo esser sembrato prossimo a divenire una monarchia ereditaria degli Asburgo, scende da ultimo ad essere una presidenza, senza dignità né potere, di una lega internazionale.

A noi moderni, imbevuti di spirito critico e pratico, una perpetuazione sotto condizioni così diverse dello stesso nome e delle stesse pretese apparisce a prima vista assurdo, come un fantasma troppo vano per impressionar le menti più superstiziose. Ma un più attento esame corregge il nostro primo pensiero. Niun potere fu mai basato su fondamenta così sicure e profonde come quelle che gettò Roma in tre secoli di conquista e in quattro di dominio incontrastato. Se l'impero suo fosse stato un regno ereditario o locale, avrebbe dovuto cadere colla estinzione della stirpe regia, la conquista del popolo, la distruzione della città a cui era annesso. Ma esso non era così limitato. Era imperituro perché universale: e quando la potenza sua venne meno, ancora era ricordato con terrore ed amore dalle stirpi di cui aveva distrutta la separata esistenza, perché aveva risparmiato i deboli mentre rovesciava i forti, perché aveva concesso diritti uguali a tutti, e non aveva chiuso a veruno dei suoi sudditi la via di una onorata ambizione. Quando la potenza militare si fu staccata dalla città conquistatrice, incominciò la sua potenza nel mondo del pensiero. Per lei la teoria greca di una comunità del genere umano era stata mandata ad effetto; la magia del suo nome rimaneva e ancora esercitava sulla immaginazione un potere

che ben poco scemava per trascorrer di secoli. Essa aveva raccolto e incorporato nella sua letteratura e nelle sue istituzioni tutte le idee e tutti i risultati pratici del pensiero antico. Abbracciando, organizzando e propagando la nuova religione la fece parer cosa sua. Il suo linguaggio, la sua teologia, le sue leggi, la sua architettura s'aprirono la via dove le aquile guerriere non erano mai giunte col volo, e, allargandosi la civiltà, hanno fondato nuove patrie sul Gange e sul Mississipi.

Né questa pretesa a prolungare il governo sotto mutate condizioni è in alcun modo un fenomeno singolare. I titoli compendiano la storia politica delle nazioni, e sono cause altrettanto spesso che effetti. Se non sono senza significato ora, quanto meno dovevano esserlo in tempi d'ignoranza e di pregiudizio. Non sarebbe privo di ammaestramenti l'esaminare le molte pretese che ancora si pongono innanzi a rappresentare l'Impero di Roma, tutte senza base storica ma niuna senza effetti pratici. L'Austria si attacca ad un nome che sembra perpetuare il primato di Carlo Quinto in Europa e che, finch'essa tenne Lombardia, serviva a giustificarla invocando i diritti feudali dei sovrani franconi e svevi. Senza maggior diritto legale di quel che potrebbe pretendere un principe di Reuss o un granduca di Mecklenburg, essa continuò ad usare gli stemmi e le divise dell'antico Impero scomparso, e pure essendo la più recente tra le monarchie europee fu rispettata come la più antica e la più conservativa. La Francia dei Bonaparte, nominatasi da sé erede dei Carolingi, afferrò per un tempo lo scettro dell'Occidente, e sotto il reggitore caduto nel 1870 aspirò a tener la bilancia della politica europea e ad essere riconosciuta come guida e protettrice delle cosiddette razze latine di qua e di là dall'Atlantico (487). Professando la credenza di Bizanzio, la Russia reclama la corona dei Cesari bizantini e guarda innanzi al giorno quando in quella capitale che da mille anni una profezia le ha promesso, echeggerà lo scalpitare dei suoi eserciti. La dottrina del Panslavismo, sotto un capo imperiale di tutta la Chiesa d'Oriente parve un tempo che sarebbe probabilmente divenuto, e forse in qualche nuova forma potrà divenire, uno strumento poderoso per lo sviluppo della potenza russa. Un'altra testimonianza della durevole influenza degli antichi sistemi politici, ci vien fornita dall'ansia con cui la moderna Ellade ha abbracciato il concetto di raccogliere tutte le Stirpi dell'Europa sud-orientale in un rinnovato Impero d'Oriente con sua capitale sul Bosforo. Che più? Lo stesso usurpatore ottomano, diverso di

---

487) Veggasi la lettera di Napoleone III al generale Forey che spiegava lo scopo di quella sfortunata spedizione al Messico che aiutò a scalzare il suo trono.

fede e di sangue, già da gran tempo s'è dichiarato rappresentante di quei Cesari orientali dei quali aveva estinto il dominio. Solimano il Magnifico assunse il titolo d'Imperatore e lo rifiutò a Carlo Quinto, e i suoi successori per lungo tempo furono preceduti nelle vie di Costantinopoli da dodici ufficiali recando fasci di paglia levati in alto, povera sembianza dei fasci consolari che avevano scortato un Quinzio od un Fabio nel Foro Romano. Eppure in niuno di questi casi si è avuta quella apparente legalità di titolo che le acclamazioni del popolo e la benedizione del pontefice conferirono a Carlo e ad Ottone (488).

Tuttavia questi esempi sono paralleli minori. Il complemento e la illustrazione della storia dell'Impero vuolsi trovare nella storia della Santa Sede. Il Papato, il cui potere spirituale era esso stesso originato dal dominio temporale di Roma, evocò il fantasma di questo suo genitore, se ne servì, l'obbedì, si ribellò ad esso e lo rovesciò, e al suo invecchiarsi tornò nuovamente ad abbracciarlo finché nel sentirlo cadere, il Papato sentì come i rintocchi ferali dell'antico ordine di cose e sentì prossima la fine del suo potere temporale.

Papato e Impero sorsero entrambi in una età quando lo spirito umano prostravasi del tutto innanzi alla autorità e alla tradizione, quando l'esercizio dell'esame privato ai più non era possibile, e per tutti era peccaminoso. Coloro che credevano ai miracoli ricordati negli *Acta Sanctorum*, e non mettevano in forse le pseudo-Isidoriane bene potevano riconoscere come ordinata da Dio la duplice autorità di Roma, che pareva fondata su tanti testi della Scrittura, ed era confermata da cinque secoli di possesso indisputato.

E Papato e Impero sanzionavano e soddisfacevano la passione del medio evo per l'unità. Ferocia, violenza, disordine erano mali cospicui di quel tempo, onde tutte le aspirazioni al bene si volgevano a qualche cosa che spezzando la forza, delle passioni e invigorendo la forza della simpatia, insegnasse alle volontà ostinate di sacrificarsi per uno scopo comune. Inoltre a quegli uomini incapaci di sollevarsi di là dei sensi, e che vede-

---

488) Molti altri esempi potrebbero addursi: il perpetuarsi della dignità consolare a Roma e a Costantinopoli per almeno cinque secoli dopo ch'essa aveva, perduto ogni potere; il mantenimento assai dopo che ogni pretesa su Francia era abbandonata, del titolo «Re della Gran Bretagna, di *Francia* e d'Irlanda», titolo che non fu modificato senza grande rammarico di molte persone; il titolo di *Fidei Defensor* che ancor oggi conserva il re d'Inghilterra e che la pubblica opinione costrinse a rinnovare quando fu tolto da un nuovo conio della moneta. Il conte di Chambord erede del trono di Francia, rifiutò la corona che aveva sotto la mano non potendo adottare la bandiera bianca d'Enrico IV invece della tricolore.

vano con occhio diverso dal nostro la connessione e la differenza tra gli elementi spirituali e i secolari nella vita, l'idea della Chiesa Visibile aveva un significato pieno di sacro terrore. Il pensiero solitario era impotente e cercava di smarrirsi nel pensiero aggregato, poiché non poteva crear per sé stesso l'universale. Lo scisma che separava un uomo dalla congregazione dei fedeli sulla terra era appena meno spaventoso della eresia che lo escludeva dalla compagnia dei beati in cielo. Chi non teneva il destinato suo luogo nelle file della chiesa militante, non aveva diritto di giunger sua voce ai gaudii e ai cantici della chiesa trionfante. In questo caso, come in tanti altri, l'uso continuo di un linguaggio tradizionale vieta agli uomini di scorgere la gran differenza che è tra i loro tempi e quelli in cui le frasi che essi ripetono furono prima adoperate e s'adoperavano con tutta sincerità. Se il mondo si trovi meglio o peggio pel mutamento avvenuto sui sentimenti suoi in tali materie, è affar diverso: qui solo è necessario notare che il mutamento è profondo e penetrante. Della obbedienza, che fu quasi prima tra le virtù medioevali, si parla ora spesso come sol conveniente a schiavi o a stolti. Invece di lodarla, si tende ora a condannar la sommissione della volontà individuale, l'abbandono delle credenze individuali alla volontà o alle credenze della comunità. Taluni stimano che la varietà delle opinioni sia un bene positivo; certo la gran moltitudine non agogna ad una astratta unità di fede e non ha orrore dello scisma. Pertanto non intende, non può intendere, l'intenso fascino che l'idea d'una chiesa penetrante in ogni luogo esercitava sugli antenati medioevali. Una vita vissuta nella Chiesa, per la Chiesa, per mezzo della Chiesa; una vita che essa, benediceva colla messa del mattino e mandava a sereno riposo cogli inni del vespro; una vita ch'essa sorreggeva collo stimolo sempre ricorrente dei sacramenti, a cui dava sollievo colla confessione, che purificava colla penitenza, ammoniva col presentarle oggetti visibili per contemplazione e per culto, tale era la vita che gli uomini del medio evo concepivano come propria dell'uomo, ed era la vita reale di molti e l'ideale di tutti. Il mondo invisibile era sempre indicato, e la sua dipendenza dal visibile era così intensamente sentita, che ogni divisione tra essi pareva quasi sparire. La Chiesa non era soltanto porta dei cieli, ma anticipazione dei cieli e già riunita e completa in sé. In una sentenza d'un singolare documento medioevale può trovarsi una chiave a spiegar molto di ciò che ci sembra più strano nei sentimenti del medio evo. «La Chiesa è a Dio più cara del cielo. Imperocché non pel cielo esiste la Chiesa, ma per converso il cielo esiste per la Chiesa» (489).

Inoltre Impero e Papato posavano entrambi piuttosto sulla opinione che sulla forza materiale, e quando venne la lotta del secolo undecimo, l'Impero cadde perché il suo rivale aveva una presa sulle anime degli

uomini più ferma, più diretta, e rinforzata da penalità più tremende che la morte del corpo. L'esercito ecclesiastico guidato da Alessandro III e da Innocenzo III era animato da uno spirito più alto e più interamente devoto ad uno scopo unico di quel che fossero i cavalieri e i nobili che seguivano la bandiera dei Cesari svevi. L'obbedienza di quello era indivisa e comprendeva i principi per cui esso combatteva. I Cesari tremavano innanzi al potere spirituale pur quando lo contrastavano.

Entrambi sorsero da ciò che potrebbe dirsi l'accidente del nome. Il potere del gran patriarcato latino era una forma: era, come si è detto, il fantasma del più antico Impero, ma veramente vitale perché capace di adattarsi maravigliosamente al carattere e ai bisogni del tempo. Tale anche, sebbene assai meno perfettamente, era l'Impero. Sua forma era la tradizione dell'universale governo di Roma. Soccorse ai bisogni di successivi secoli coll'incivilir popoli barbari, col mantener l'unità in mezzo alla confusione e disorganizzazione, infrenando la violenza brutale colle sanzioni d'un potere più alto, col diventar chiave di volta ad un gigantesco arco feudale, coll'assumere quando fu invecchiato la presidenza di una confederazione europea. E la sua storia, a quel modo che mostra il potere dei nomi e delle forme antiche, così anche mostra come sia vano sforzarsi di tener vivo un sistema sorto da idee e in condizioni cessate, e come essa talora illuda le menti serbandò l'ombra mentre perde la sostanza. Questo stesso perpetuarsi, che altro è mai se non la espressione della credenza dell'umanità, credenza incessantemente corretta eppure non indebolita mai, che le sue vecchie istituzioni durino e possano durare immutate, che quanto ha servito agli avi sia bastevole ai nipoti, e che sia possibile comporre un sistema perfetto e posare in quello per sempre? Di tutti gli istinti politici questo è forse il più forte. È spesso utile, spesso se ne abusa, ma non è mai tanto naturale ed acconcio come quando induce uomini che si stimano da meno dei loro predecessori a salvar quanto possono dal naufragio d'una civiltà più alta della loro.

Così accadde che Papato e Impero furono mantenuti dalle generazioni che non avevano altro tipo di grandezza e di sapienza fuori di quello ch'essi associavano col nome di Roma. Sebbene non potesse mai avere esistito se non come una continuazione, sebbene per tutto il medio evo fosse e rimanesse un anacronismo, l'Impero del secolo decimo aveva

---

**489)** «Ipsa enim ecclesia charior Deo est quam coelum. Non enim propter coelum ecclesia, sed e converso propter ecclesiam coelum. » Dall'opuscolo intitolato «Lettera delle quattro Università all'imperatore Venceslao e ad Urbano IV», citato in uno dei capitoli precedenti.

poco in comune coll'Impero del secolo secondo. Ancorché anch'esso si affannasse dietro alle forme e ai titoli dell'antichità, il Papato in realtà era assai più una nuova creazione. E in quella stessa proporzione ch'era nuovo e rappresentava lo spirito non d'una età passata ma della propria, esso era un potere più forte e più resistente dell'Impero. Più resistente perché più giovane e quindi meglio in armonia coi sentimenti dei contemporanei, più forte perché era a capo del gran corpo ecclesiastico nel quale e pel quale, piuttosto che per la vita secolare, tutta la intelligenza e tutta l'attività politica del medio evo cercavano la propria loro espressione. La famosa similitudine di Gregorio Settimo è quella che meglio descrive l'Impero e il Papato. Essi erano veramente le due luci nel firmamento della chiesa militante», luci che illuminarono e guidarono il mondo nel medio evo. E come la luce della luna sta a quella del sole, così l'Impero stava al Papato. I raggi dell'uno erano riflessi, deboli, spesso interrotti; l'altro splendeva d'uno inestinguibile fulgore ch'era tutto suo proprio.

Se analizziamo il Papato e l'Impero, troveremo che ciascun di essi è antico e ciascuno è nuovo. Ciò può dirsi in certo senso per qualunque istituzione ma per queste due si può dire in un senso speciale. Il Papato era nuovo nelle dottrine e nello spirito che esso traeva dalla Scrittura e dalla tradizione cristiana. Era vecchio nella forma del suo governo modellato sulla autocrazia pagana, vecchio anche nella applicazione di una potestà obbligatoria; in fatto d'opinioni e di credenze, potestà di cui nulla avrebbe potuto esser più contrario agli insegnamenti di Cristo. L'Impero era nuovo in quanto era un regno germanico fondato su principi feudali, nuovo anche per ciò che aveva attinto al cristianesimo, nel senso della sua missione religiosa e della fede considerata come legame ad unire l'umanità in uno stato universale. Era vecchio non solo nel nome ma nello sforzo di basare il suo dominio universale sui diritti imprescrittibili di Roma e nel carattere autocratico che assunse, almeno in apparenza, con l'adozione dell'antico diritto romano.

Questa distinzione tra gli elementi che componevano l'Impero, può aiutarci a rispondere ad un quesito che spesso si affaccia alla mente di chi ne studia la storia. Aveva esso alcunché di Romano oltre il nome? e questo nome era esso alcunché più che un semplice tratto d'archeologia fantastica? È facile stabilire un confronto tra gli Antonini del secondo secolo e gli Ottoni del decimo e mostrarvi null'altro che dissomiglianze. Tutti sanno quel che fosse l'Impero nel secolo secondo. Nel decimo era una monarchia feudale basata sopra una forte oligarchia territoriale. I suoi capi erano barbari, figli di coloro che avevano disfatto varo e sconcertato Germanico, spesso incapaci perfino di usar la lingua di Roma. I suoi poteri, vasti nominalmente, erano limitati dall'uso e dalla

forza dei grandi vassalli. Appena poteva dirsi che avesse una organizzazione regolare giudiziaria o amministrativa. Era consacrato alla difesa, anzi esisteva, in virtù della religione perseguitata ch Traiano e da Marco. E nondimeno per quanto si affermi il contrasto nei termini più assoluti, rimangono taluni punti di somiglianza. Sopravviveva la idea tutta romana dell'universale assorbimento delle nazionalità, e traeva seco una certa uguaglianza tra tutti i liberi sudditi. La più alta dignità del mondo fu per molti secoli il solo ufficio civile a cui fosse eleggibile legalmente qualunque cristiano nato libero. Così anche sopravviveva il concetto romano di un diritto scritto, stabile, scientifico, come fondamento dell'ordine sociale, come regolatore delle relazioni tra i membri della comunità, come la forma in cui lo Stato deve agire.

Si può aggiungere che tra gli imperatori teutonici, se si paragonano nel loro insieme ai monarchi romano-orientali o alle dinastie musulmane, s'incontra una elevatezza di spirito e un senso di dovere verso il loro reame, che ricorda l'antico tipo romano. Traiano e Marco avrebbero potuto trovare i loro veri successori piuttosto tra le foreste di Germania che nei palagi di Bizanzio, dove ogni ufficio e nome e costume era sceso giù dalla corte di Teodosio per un ruscello di legittimità non interrotta. Le cerimonie della coronazione d' Enrico Settimo, sarebbero riuscite strane davvero a Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto, ma pure erano meglio che i calzari di porpora bizantini; avevano più della dignità e della forza romana che non le forme fantastiche colle quali veniva installato un Paleologo! Ma dell'Impero Germanico negli ultimi secoli non si può dire altrettanto. Aveva continuato a vivere quando onore e natura gli imponevano di morire. Era divenuto ciò che fu l'impero dei Mogul e divenne poi quello degli Ottomani, una curiosa reliquia dell'antichità, sulla quale potrebbe fantasticare un filosofo ma in cui da lungo tempo era venuto meno ogni vigore di vita e attitudine al bene. Le istituzioni come gli uomini dovrebbero giudicarsi nella maturità loro.

La parola «imperialismo» è stata al tempo nostro adoperata in vari sensi ispirando sentimenti diversi di attrazione e di repulsione. Dal tempo quando il primo Bonaparte prese in Francia il titolo imperiale fino alla caduta di Luigi Napoleone nel 1870, quella parola fu usata a denotare un sistema inteso ad imitare quello che Giulio Cesare e il sottile nipote suo eressero sulle rovine della costituzione repubblicana di Roma. Il sacrificio dell'individuo alla massa, la concentrazione di tutti i poteri legislativi e giudiziari nella persona del sovrano, l'accentramento del sistema rappresentativo, l'ordine mantenuto da una larga forza militare, la influenza della opinione popolare sostituita al controllo delle assemblee rappresentative, si considerarono comunemente, a torto o a ragione, come caratteristiche di quel sistema. Così la gloria che

circondava il nome di Roma, la pace e l'ordine che nei suoi giorni migliori il dominio dei Cesari romani aveva assicurato al mondo, servirono a raccomandare il reggimento napoleonico in Francia e a giustificare il predominio francese in Europa. Il sistema è cessato e non s'invocano più quei ricordi.

Le dottrine su cui posava l'Impero medioevale non avevano nulla in comune coll'imperialismo bonapartista né coi più recenti significati della parola «imperialismo». Nondimeno esisteva un imperialismo medioevale, una teoria della natura dello Stato e della miglior forma di governo che già si è descritta (490) e di cui basterà dire che tutte le sue proprietà possono derivarsi da tre principi capitali. Il primo e meno essenziale era la esistenza dello Stato come monarchia. Il secondo era la esatta coincidenza dei confini del Sacro Stato e la perfetta armonia delle sue opere coi confini e le opere della Chiesa. Il terzo era la sua universalità. Erano tre principi vitali. Le forme della organizzazione politica, la presenza o l'assenza di freni costituzionali, il grado di libertà goduto dal suddito, i diritti concessi alle autorità locali, erano tutte cose d'importanza secondaria. Ma sebbene su tutte posasse l'ombra d'un dispotismo, era un dispotismo non della spada ma della legge, soggetto esso stesso a quella legge di natura che i pensatori medioevali riconoscono come espressione della volontà di un giusto Iddio, un dispotismo che non ghiacciava e annebbiava ogni cosa, ma che almeno in Germania guardava con favore alla libertà municipale, e in ogni luogo fe' del suo meglio a pro del sapere, della religione, della intelligenza: un dispotismo non ereditario ma che manteneva costantemente in teoria il principio che il governo toccasse a colui che fosse giudicato il più adatto a reggerlo. Lodare o biasimare l'Impero in quanto era un potere dispotico significa intenderlo affatto a rovescio. Non ci fa bisogno di sostenerlo oggi perché una illimitata prerogativa era necessaria in età di turbolenza, né col Sismondi ci fa bisogno di biasimare il conquistatore franco perché non concesse uno «statuto costituzionale», a tutte le nazioni che l'obbedivano. Come il Papato, l'Impero esprimeva le idee politiche di un tempo e non d'ogni tempo; come il potere temporale del Papato decadde col mutarsi di quelle idee, quando gli uomini divennero più capaci di libertà razionale, quando il pensiero divenne più forte, e la natura spirituale si sciolse più liberamente dai legami del senso.

La influenza dell'Impero sulla Germania può sotto molti aspetti apparire come una influenza addirittura disgraziata. Per molte generazioni il fiore

---

490) Vedansi qui sopra i capitoli VII e XV.

della cavalleria, teutonica attraversò le Alpi a perire della spada dei Lombardi o delle più mortali febbri di Roma. L'Italia vendicò tremendamente le ingiurie che pativa. Coloro che distruggevano la nazionale esistenza di un altro popolo perdettero la propria. Il regno germanico schiacciato sotto il peso dell'Impero Romano, non poté mai recuperare tanto di forza da formare una monarchia unita e compatta, quale sorse altrove in Europa. La stirpe temuta e obbedita dai suoi vicini fino a mezzo il secolo decimo-quarto si vide poi fino ai giorni nostri preda alle contese intestine, e il paese suo divenne campo di battaglia all'Europa. Guastati e insultati da un nemico senza posa aggressivo e superiore in ogni arte di successo, i Tedeschi vennero per qualche tempo a riguardare la Francia come le perseguitate tribù slavoniche riguardavano loro. Il difetto di unione nazionale e di libertà politica che la Germania ha patito, non vuole essere attribuito alla diversità delle sue razze, giacché per quanto essa fosse notevole nei giorni d'Ottone il Grande, era però meno cospicua che in Francia, dove gl'intrusi Franchi, Goti, Burgundi e Normanni si mescolavano coi Celti e Baschi primitivi, e meno cospicua che in Ispagna o Italia o Britannia. Piuttosto il difetto è dovuto alla decadenza del governo centrale originata dalla sua lotta col Papato, dalle sue interminabili guerre italiche, e dalla sua passione per un dominio universale che la faceva assalitrice di tutti i paesi vicini. L'assenza o la debolezza del monarca dava agio ai suoi vassalli feudali di stabilire tante piccole tirannie vietando alla nazione ogni unità d'azione politica, e ritardando d'assai la emancipazione dei comuni. Così mentre i principi divenivano vergognosamente egoisti giustificando la loro resistenza al trono come difesa della loro libertà" che era libertà d'opprimere i sudditi, ed erano pronti a gettarsi ad ogni minima occasione in braccio alla Francia, la massa del popolo rimaneva privata d'ogni educazione politica, e il difetto di questa esperienza ha fino ad oggi impedito i suoi sforzi.

Tuttavia a queste sfortune non è mancato qualche compenso. L'eredità dell'Impero Romano fece dei Tedeschi la razza dominatrice d'Europa, e lo splendore di quell'alba gloriosa non s'è mai cancellato né potrà mai cancellarsi interamente dal loro nome. Anche nei tempi posteriori quando vivevano come un popolo pacifico, acquiescente ad un governo paterno e dediti al tranquillo godimento dell'arte, della musica e della meditazione, essi si piacevano nelle memorie d'un tempo in cui la sua conquistatrice cavalleria era terrore al Gallo e allo Slavo, al Lombardo e al Saraceno. La vita nazionale trovò un acuto stimolo nel senso d'esaltazione che derivava dalla vittoria e dalle relazioni con paesi dove l'antica civiltà non era in tutto perita. Una siffatta connessione coll'Italia trasse le terre germaniche dalla barbarie, e compì per esse l'opera che la

conquista romana aveva compiuto in Gallia, Spagna e Britannia. Dall'Impero sgorgò tutta la ricchezza della vita medioevale e della letteratura loro. Primo esso svegliò in loro la coscienza di una esistenza nazionale, la sua storia servì d'ispirazione e di materia alla loro poesia, e a molti ardenti politici gli splendori del passato divennero un faro per l'avvenire. Perfino quella lunga discussione politica che durò fino ai giorni quando raggiunta l'unità nazionale salirono ad una grande potenza militare, ebbe pur essa il suo lato sereno. Quand'essi lamentavano di non essere una nazione e sospiravano a quella armonia ed unità di sentimento e di scopo che la grande rivale loro pareva ostentare, l'esempio di un meraviglioso popolo antico che non ebbe mai unità politica, avrebbe potuto recar loro qualche conforto. Alla varietà di condizioni e d'attitudini prodotta da tanti piccoli governi può in parte attribuirsi il largo sviluppo del pensiero e della letteratura germanica per la cui virtù nella prima metà del secolo decimonono la Germania superò la Francia appena meno di quel che la Grecia superasse Roma. Parigi senza dubbio era grande, ma un paese può tanto perdere quanto guadagnare dal predominio d'una singola città, e alla Germania non fa mestieri lagnarsi perché sola tra gli Stati moderni non ha mai avuto una capitale.

Negli anni che precedettero il 1866, quando Austria e Prussia si disputavano il primato in Germania, i meriti del vecchio Impero furono oggetto di una vivace controversia tra parecchi professori tedeschi di storia (491). Gli avvocati del partito austriaco o cattolico romano, partito che non era allora meno poderoso in taluni Stati della Germania del Sud di quel che fosse nella stessa Vienna, reclamavano per la monarchia degli Asburgo l'onore d'essere rappresentante legittima dell'Impero medioevale, e dichiaravano che solo accettando di nuovo la primazia degli Asburgo avrebbe potuto Germania ritrovar la forza e la gloria possedute una volta (492). I liberali della Germania del Nord applaudivano ironicamente al paragone. Sì, rispondevano, il vostro Impero Austriaco, come esso chiama sé stesso, è l'ero figlio dell'antico dispotismo, non meno tirannico, non meno aggressivo, non meno re-

---

**491)** Ho mantenuto nella sostanza questo e il seguente paragrafo scritti prima del 1866, perché pochi, fuori di Germania, sembrano oggi comprendere la parte che il vecchio Impero ebbe nelle controversie politiche della Germania quando l'Austria era ancora una potenza germanica.

**492)** Veggansi specialmente VON SYBEL, *Die Deutsche Nation und das Kaiserreich*, e le risposte di FICKER e VON WYDENBRUGK; HOFER, *Kaiserthum und Papstthum*, e WAITZ, *Deutsche Kaiser von Karl dem Grossen bis Maximilian*.

trogrado; come il suo progenitore esso è amico dei preti, nemico del pensiero libero, calpestatore del sentimento nazionale dei popoli che l'obbediscono. Voi per la politica vostra egoista e antinazionale avvizzite ora la speranza della unità germanica come giù è gran tempo l'avvizzirono Ottone e Federico coi loro piani di conquiste straniere. Dal principio fino all'ultimo il sogno dell'Impero è stato la nostra rovina.

A un osservatore imparziale nessuna delle due scuole in contrasto par che abbia ragione di usar la storia in servizio di una politica di parte. L'Austria per vero quando regnava sopra una ostile Venezia una ostile Ungheria una ostile Gallizia, sembra avere riprodotta fin troppo fedelmente la politica dei Cesari sassoni e svevi. Se questi oppressero le città italiane, essi ciò fecero a tutela di diritti riconosciuti dagli stessi Italiani. Se agognarono a un dominio sulle razze che dimoravano ai loro confini, un tal dominio era per essi un mezzo di spargere civiltà e religione in contrade selvagge e non di satollare colle loro rendite una corte ed una aristocrazia straniera. Si sforzarono di mantenere un forte governo in patria, ma allora un governo forte era il primo dei beni politici. Adunarono e mantennero vasti eserciti, ma questi eserciti erano composti di cavalieri e baroni che vivevano solo per la guerra, e non di contadini strappati a un utile lavoro e condannati al crudele incarico di perpetuare i propri ceppi collo schiacciare le aspirazioni di un'altra nazionalità. Se Ottone e Federico errarono seguendo il miraggio abbagliante di un dominio universale, essi furono vittime di una credenza divisa da tutti, ed errarono nel nebbioso crepuscolo di una età semibarbara e non allo splendore meridiano della civiltà moderna. Quell'entusiasmo per la fede e la semplicità medioevale che era così fervido alcuni anni or sono, ha avuto il suo corso e non par probabile che sia per rinnovarsi presto. Chiunque legga la storia del medio evo non negherà che i suoi eroi, e fino i più grandi tra essi, erano per qualche rispetto poco meno che selvaggi. Ma quando s'avvicini a tempi più recenti e veda in qual modo negli ultimi trecento anni i re si sono condotti coi loro sudditi e tra loro a vicenda, presto dimenticherà la ferocia del medio evo, inorridito alla mancanza di cuore, alla perfidia, alla ingiustizia (tanto più odiosa perché talora s'ammanta della legalità) che deturpano gli annali delle monarchie militari d'Europa. E come il Sacro Impero dei secoli decimosecondo e decimoterzo non può ragionevolmente considerarsi come un precedente per le colpe posteriori dell'Austria, così le sue tradizioni non offrivano base sufficiente alle pretese austriache di un primato sulla nazione germanica. Il tempo della grandezza imperiale era già passato quando Rodolfo, primo degli Asburgo, arrivò al trono; e durante l'ultimo periodo austriaco, da Ferdinando II a Francesco II, il Sacro Impero fu alla Germania un

impacciato ingombro che la malcapitata nazione sopportò perché non sapeva come disfarsene.

Non siamo ancor lontani abbastanza dall'Impero per Comprenderne e stabilirne esattamente la portata sul progresso europeo. La montagna ci giace alle spalle ma ci fa mestieri attraversar molte miglia prima di abbracciarne con uno sguardo i picchi, i declivi, i contrafforti, apprezzarne la nobiltà delle linee, vederne la relazione alle valli e alle catene circostanti. Ma poiché il rinnovarsi del nome imperiale sotto Carlo ed Ottone fu principalmente dovuto al potere continuato del diritto romano e della Chiesa, è opportuno notare quale relazione esso avesse con questi due grandi fattori della civiltà moderna. Da esso derivò pressoché tutto ciò che non era feudale nelle istituzioni politiche e legali del medio evo, e il feudalismo stesso fu modificato dalle idee impersonate nell'Impero. Il concetto della autorità regia, come sorse nel secolo decimoterzo e si mantenne fino a tempi recenti, e in particolare la singolare dottrina del diritto divino, apparteneva originalmente e propriamente all'Imperatore, e si estese dal suo ufficio a quello degli altri monarchi. Alla esistenza dell'Impero vuoi principalmente ascrivere la prevalenza della legge romana in Europa e la sua importanza pratica fino ad oggi. Imperocché mentre l'antico sistema sarebbe in ogni caso sopravvissuto nella Francia meridionale e nell'Italia centrale dove la popolazione soggetta superava di gran numero i suoi conquistatori, non si può congetturare che in altre parti d'Europa sarebbero sorti come in Inghilterra dei gruppi di leggi consuetudinarie prive della simmetria e dell'indole scientifica caratteristica del diritto romano. Il fatto che esisteva ancora un Imperatore Romano, e che lo studio delle leggi promulgate dai suoi remoti predecessori fu rinnovato sotto i suoi auspici in paesi che riconoscevano la sua supremazia, diede una vita e una realtà, a quegli antichi testi che mai non avrebbero avuto se non avesse prevalso il concetto che, poiché il monarca germanico era successore legittimo di Giustiniano, il *Corpus Juris* doveva aver vigore per tutti i suoi sudditi. Questa strana idea fu accolta con una fede così sicura che perfino l'aristocrazia, alla quale naturalmente spiaceva un sistema che trovava favore presso l'Imperatore e presso le città, non poté fare altro che ammetterne la validità, e verso la metà del secolo decimosesto il diritto romano prevalse in tutta la Germania (493). Quando si consideri che grandi servigi gli scrittori tedeschi hanno reso e continuano a rendere

---

493) Modificato, s'intende, dalla legge canonica, e senza distruggere la legge feudale sulle terre.

allo studio scientifico della giurisprudenza in tutta Europa, questo risultato è tutt'altro che lieve. Ma ve ne fu un altro d'importanza ancor più vasta. Quando per la pace di Vestfalia tanti piccoli principati furono riconosciuti come Stati in realtà indipendenti, divenne urgente il bisogno d'un codice che ne regolasse le relazioni. Un tal codice, se possiamo così chiamarlo, Grozio e i suoi successori composero dai principi del diritto romano ch'era allora il diritto privato della Germania, il quale così divenne la base su cui si fonda il sistema di giurisprudenza internazionale edificato in questi due ultimi secoli. Un tal sistema difficilmente sarebbe potuto sorgere in alcun luogo dove la legge romana non fosse stata fonte d'idee legali e fondamento di codici positivi. E in Germania fu prima mandato ad effetto e con tale buon esito, ch'esso è forse il migliore titolo che abbia, sull'ultimo tempo l'Impero alla grata ricordanza della umanità. Alla proteggitrice ombra sua piccoli principati e libere città. fino ai giorni di Napoleone vissero non molestati accanto a Stati quali Sassonia e Baviera, ciascun membro del corpo germanico sentendo che i diritti del più debole dei suoi fratelli erano pur diritti suoi propri.

Il capitolo più importante nella storia dell'Impero è quello che descrive la sua relazione colla Chiesa e colla Sede Apostolica. Del potere ecclesiastico l'Impero fu alternativamente campione e nemico. Nei secoli nono e decimo gli Imperatori estesero il dominio della cattedra di Pietro, nel decimo e nell'undecimo lo riscossero da un abisso di colpa e di vergogna per farne lo strumento della loro caduta. La lotta incominciata da Gregorio Settimo, sebbene fosse piuttosto politica che religiosa, svegliò nelle nazioni teutoniche un sospetto verso la corte papale e una tendenza a contrastarne le pretese. Quella lotta si concluse alla morte dell'ultimo degli Hohenstaufen colla vittoria del clero, vittoria divenuta più rovinosa che una disfatta per l'abuso che ne fecero gli avidi e insolenti pontefici dei secoli decimo quarto e decimoquinto. L'ira che per molto tempo aveva covato nei petti delle nazioni nordiche d'Europa, divampò nel secolo sedicesimo con una violenza che impensierì coloro ch'essa aveva sostenuto finora, e di nuovo fece gli Imperatori alleati al Papato e soci delle sue declinanti fortune. Ma non bisogna intender male l'indole di una tale alleanza e della ostilità che l'aveva preceduta. È errore naturale ma non perciò meno grave errore il supporre, come spesso hanno fatto alcuni scrittori moderni, che le pretese dell'Impero e del Papato fossero mutuamente esclusive, e che ciascun d'essi reclamasse per sé tutti i diritti, spirituali e secolari, di un monarca universale. Ciò era tutto lungi dal vero che troviamo scrittori e statisti e perfino Imperatori e Papi, i quali riconoscono espressamente una dualità di governo divinamente istituita, e due potentati ciascuno supremo nella sfera della

sua attività, Pietro nelle cose eterne e Cesare nelle temporali. La posizione relativa d'entrambi subisce in realtà coll'andar del tempo una alterazione notevole. Nei giorni di Carlo che fu il momento barbarico della moderna Europa, quando gli uomini non erano né potevano essere principalmente governati che dalla forza materiale, l'Imperatore, in fatto se non teoricamente, era la figura più grande. Quattro secoli dopo, ai tempi d'Innocenzo III, allorché nel mondo s'era fatto più forte il potere delle idee ed era capace di resistere o piegare al suo servizio le braccia e la ricchezza degli uomini, noi vediamo la bilancia inclinare dall'altro lato. L'autorità spirituale è concepita come così alta di sua natura e così santa, ch'essa deve ispirare e guidare l'amministrazione civile. Ma non si propone di soppiantare questa amministrazione né di degradarne il capo. La grande lotta del secolo undecimo e dei due secoli seguenti non mira all'annichilamento dell'una o dell'altra potestà, ma solo volge intorno al carattere della loro connessione. Ildebrando, tipico rappresentante del Papato, richiede l'obbedienza dell'Imperatore basandosi sulla propria responsabilità personale per le anime dei loro comuni sudditi, e non domanda che le funzioni del governo temporale gli sieno direttamente commesse, ma che sieno esercitate secondo la volontà d'Iddio della quale egli è l'espositore. Il partito imperialista non aveva mezzo di ribattere quest'argomento, perché non poteva negare la supremazia spirituale del Papa né la trascendente importanza della salute eterna. Pertanto gli imperialisti potevano solo restringersi a protestare che, essendo anche l'Imperatore divinamente istituito, egli era responsabile a Dio direttamente, e a ricordare al Papa che il regno suo non era di questo mondo. La difficoltà invero non aveva via d'uscita, perché era causata dal tentativo di separar cose che il pensiero può distinguere ma in pratica non ammettono separazione, la vita nell'anima e la vita nel mondo, la vita pel futuro e la vita nel presente. Poi il Papato irritato nel contrasto e inebriato per la vittoria, cominciò ad avanzare pretese così eccessive da provocare reazione. Federico II pretese autorità ecclesiastica, Ludovico IV depose un Papa e coronò come suo successore un frate. Ciascuna potestà aveva ferito aspramente l'altra, e per entrambe era cominciata la decadenza perché entrambe perdevano la loro presa sulla opinione pubblica. Eppure né l'uno né l'altro contendente spinse la sua teoria agli estremi, perché sentivano entrambi che le ragioni dell'avversario e le proprie posavano sopra la stessa base. La lotta che era stata più ardente nel momento in cui tutto il mondo credeva fervidamente nelle due potestà svanì subitamente, e l'alleanza venne quando la fede aveva abbandonato l'una e s'era intiepidita per l'altra. Dalla Riforma in poi l'Impero e il Papato non combattono più per la supremazia ma per la esistenza.

Né ciò che può chiamarsi vita, interna dell'Impero è meno rilevante nella sua influenza sulle menti degli uomini di quel che fossero sulle varie fasi delle sue fortune le relazioni sue esteriori colla Chiesa Romana. Nel medio evo si concepiva la comunione dei santi come l'unità formale di un corpo organizzato di fedeli, e si trovava la effettuazione concreta di un tal concetto nel loro stato religioso universale, che sotto un aspetto era la Chiesa sotto l'altro l'Impero. Non è qui il luogo d'esaminare il significato e il valore del concetto, e la natura del legame che esiste o dovrebbe esistere tra Chiesa e Stato. Gli eventi han provato a sufficienza che la forma ch'esso prese nel medio evo fu sempre imperfetta e divenne in realtà rigida e non progressiva. Ma per esso i popoli europei furono salvati dall'isolamento, dalla ristrettezza, da quella gelosa esclusività che aveva, inceppato il crescere delle anteriori civiltà del mondo, e che oggi vediamo giacer come un peso sui regni dell'Oriente: per esso furono condotti a quella mutua conoscenza e cooperazione che è condizione se non è la fonte di ogni vera cultura e progresso. Imperocché come per l'antico Impero Romano le nazioni furono prima forzate a riconoscere una potestà comune, così per l'Impero del medio evo fu mantenuto il sentimento di una fratellanza umana, di una repubblica universale la cui sublime unità trascendeva ogni distinzione minore.

Come monarchi dispotici che reclamavano per loro reame il mondo, gl'Imperatori teutonici fin dalle prime lottarono contro tre principii, che tutti erano stati già prima superati dai loro predecessori dell'antica Roma: i principi di Nazionalità, d'Aristocrazia e di Libertà Popolare. I loro primi sforzi si volsero contro il primo di questi principii e terminarono colla vittoria di questo nella emancipazione successiva di Francia, Polonia, Ungheria, Danimarca, Borgogna e Italia. Il secondo in forma di feudalismo li minacciò pur quando pareva esaltarli e obbedirli, e da ultimo dopo il Grande Interregno riuscì a distruggere la loro forza effettiva in Germania. L'aggressione e la eredità mutarono i numerosi principati indipendenti formati dai feudi maggiori in alcune poche monarchie militari che non s'appoggiavano ad una reciproca fedeltà come i regni feudali, né sul dovere religioso e sulla tradizione come l'Impero, ma sulla forza materiale più o meno mascherata da forme legali. Che la ostilità all'Impero dell'impulso verso la libertà popolare fosse piuttosto accidentale che necessario, apparisce da ciò che quegli stessi monarchi i quali si studiavano di schiacciare le città lombarde e toscane, favorivano lo svolgersi delle città libere in Germania e talvolta favorirono i liberi comuni rurali di quella regione che poi divenne la Svizzera. L'autocrazia teorica di Cesare poteva così facilmente conciliarsi nella pratica con l'autonomia civica o cantonale come coi diritti dei vassalli feudali al tempo in cui i vassalli si contentavano di

rimanere nel posto loro. Nondimeno i principi su cui posava il Sacro Impero erano incompatibili con la libertà di giudizio, di parola e d'azione così che quando i riformatori tedeschi e svizzeri asserirono i diritti dell'indirizzo nella sfera religiosa, essi indebolirono l'Impero negando la necessità della unità esteriore nelle cose spirituali. La estensione di tali dottrine al mondo secolare avrebbe colpito la dottrina dell'assolutismo imperiale se non avesse trovato un nemico più prossimo e ancor più mortale nella presente tirannia dei principi. Non fu cosa soltanto accidentale che come la proclamata libertà del pensiero scosse l'Impero, così la libertà d'azione proclamata dal moto rivoluzionario, che il mondo vide cominciare e solo capì a metà nel 1789, fosse stata la cagione indiretta che rovesciò l'Impero.

La sua caduta occorsa in mezzo alla grande convulsione che mutò faccia all'Europa, segna nella storia una èra il cui carattere continuò a svolgersi cogli eventi dei successivi sessanta anni, èra di distruzione d'antichi sistemi e forme, e ricostruzione di nuovi. E gli ultimi esempi di ciò sono i più memorabili. Sotto gli occhi nostri l'impresa che Teodorico e Ludovico II e Guido e Arduino e il secondo Federico tentarono invano, fu compiuta dalla tenace volontà del popolo italiano. La più bella provincia dell'Impero per la quale battagliarono tanto Franconi e Svevi è ora una monarchia unica sotto quel conte burgundio che Sigismondo creò vicario imperiale in Italia, e che, ora ch'ei tiene l'antica capitale, ben può chiamarsi «Re dei Romani» con più verità di quel che Bizantini o Franchi o Sassoni o Austriaci abbiano fatto da che Costantino abbandonò il Tebro pel Bosforo. Non più preda degli stranieri, l'Italia può dimenticare il passato e simpatizzare (e già dopo la fortunata alleanza del 1866 ha cominciato) cogli sforzi tentati dall'antica nemica verso l'unità sua nazionale, sforzi respinti fino a pochi anni indietro da tante difficoltà che il vincerle pareva senza speranza. Sarebbe ozioso andare speculando sulle nuove fasi che possono emergere prima che sia compiuta la ricostruzione d'Europa. Eppure può avventurarsi una predizione. Non è probabile che sorga una monarchia universale. Le relazioni più frequenti, le comunicazioni più rapide, l'espansione del commercio e il progresso hanno bensì cancellato alcuni pregiudizi e condotto le nazioni ad una maggior conoscenza reciproca, ma non hanno scemata la forza del sentimento nazionale. Niuno che legga la storia, di questi ultimi trecento anni, e massimamente niuno che studi attentamente la carriera di Napoleone, può creder possibile che qualsiasi stato, per grande energia che abbia, e risorse materiali, possa rinnovare nell'Europa moderna l'opera dell'antica Roma, e raccogliere in un vasto corpo politico delle stirpi la cui individualità politica s'è fatta più e più distinta ad ogni successiva età. Nondimeno devesi in gran parte a Roma e all'Impero

Romano del medio evo se i legami della unione nazionale sono in complesso e più forti e più nobili di quel che mai fossero prima. Il più grande storico di Roma repubblicana, dopo riassunti i risultati ch'ebbe pel mondo la carriera del suo eroe, conclude con queste parole: «Nel mondo che Cesare trovò, era una ricca e nobile ereditò, di secoli passati e una infinita abbondanza di splendore e di gloria, ma poca anima, meno gusto e soprattutto meno gioia nella vita e per la vita. Veramente era un mondo invecchiato e neppure il genio patriottico di Cesare poteva ringiovanirlo. La rosea tinta dell'aurora non torna prima che la notte sia pienamente discesa. Pure con lui venne alle travagliate razze del Mediterraneo una sera tranquilla dopo un'affannosa giornata. E quando dopo una lunga notte storica il nuovo giorno tornò a spuntare sui popoli, e nuove nazioni con libero e spontaneo moto incominciarono il loro corso verso nuovi più alti scopi, molte se ne trovarono presso le quali il seme gettato da Cesare avea germogliato, molte che a lui dovevano e debbono ancora la loro nazionalità individuale» (494). Se tale è la gloria di Giulio primo grande fondatore dell'Impero, tale anche è la gloria di Carlo secondo fondatore, e di più d'uno fra i successori teutonici. L'opera dell'Impero medioevale distruggeva sé stessa e fomentava, mentre pareva opporsi ad esse, le nazionalità che dovevano prendere il luogo suo. Domò le barbariche stirpi del settentrione e le costrinse ad entrar nella cerchia della civiltà. Serbò la memoria dell'ordine antico e dell'antica cultura. In tempi di violenza e d'oppressione pose innanzi ai sudditi il dovere della obbedienza razionale ad un'autorità le cui parole d'ordine erano pace e religione. Tenne vivo, di fronte ai pregiudizi nazionali, il concetto d'una grande comunità europea. E facendo tutto ciò aboliva in fatto il bisogno di un potere come il suo accentratore e dispotico; rendeva gli uomini capaci di adoperare rettamente la indipendenza nazionale; insegnava loro a sollevarsi al concetto di quella attività spontanea e di quella libertà superiore ma non contraria alla legge, per cui conviene che la stessa indipendenza nazionale sia un mezzo se vuole essere un beneficio.

Sul principio del secolo decimoquarto, i pensieri e le speranze delle menti più pure e più ardenti si dirigevano all'ideale di uno stato cristiano universale custode della pace universale; alto ideale che l'umanità non dovrebbe dimenticar mai. Nei secoli seguenti altri scopi, altri ideali ispirarono gli uomini che guidavano il moto del mondo, e cinquecento anni dopo i tempi di Dante, nobili vite erano consacrate alla liberazione

---

494) MOMMSEN, *Romische Geschichte*, III.

d'ogni popolo da governi stranieri, allo stabilimento per ciascun popolo di una comunità libera e indipendente. E questo era anch'esso un alto ideale e prezioso perché significava l'estinzione di molte tirannie, l'inaridirsi di molte sorgenti d'odio di razza. Non è maraviglia vedere il principio delle nazionalità invocato con onesto calore come forma perfetta di sviluppo politico. Ma la finalità non può invocarsi per questo ideale più che per qualunque altro di quelli che lo precedettero. Se ogni altra storia non ci mettesse in guardia dall'abitudine di scambiare i problemi e le condizioni dell'età nostra per quelli comuni ad ogni età, l'ammonimento che ci viene dalla storia dell'Impero basterebbe solo. Dai giorni d'Augusto a quelli di Carlo Quinto tutto il mondo civile credette alla esistenza sua come ad una parte dell'eterno ordine di cose, e i teologi cristiani non rimasero indietro ai poeti pagani nel dichiarare che al suo perire anche perirebbe con esso il mondo. Eppure l'Impero è svanito, e il mondo rimane e appena s'avvede del mutamento.

I temi più alti che possono occupare la mente umana, sono, al dire di Dante, quelli che più trascendono i limiti del linguaggio umano. Così nel separarci da un grande argomento sorge il sentimento che la parola è difettosa ad esprimere le idee che esso suggerisce, e che per quanto si sia detto molto rimane a dire perché non trova espressione. Nel caso presente si rimane in parte interdetti per la grandezza del soggetto che è vasto e vuolek essere studiato nel suo insieme come una istituzione che mantiene attraverso quaranta generazioni il suo nome e le Sue pretese mentre le sue relazioni col mondo circostante sono in mutamento continuo. Ma è una difficoltà più profonda, la difficoltà d'afferrar l'essenza e lo spirito del Sacro Impero come esso apparve ai santi e ai poeti del medio evo, e di rendersi conto di tutto ciò ch'esso significava per loro. Una difficoltà simile ci sta innanzi quando consideriamo quell'altro ancor più meraviglioso rampollo di Roma, e della tradizione che è il Papato. I Protestanti del secolo decimosettimo che non vedevano in esso nulla fuorché un gigantesco albero di frodi e di superstizioni piantato e coltivato dal nemico del genere umano, erano poco più lontani dal penetrare il mistero del suo essere di quel che fosse il filosofo del secolo decimottavo che soddisfatto di sé spiegava in belle frasi il procedimento del suo sviluppo, lo analizzava come un meccanismo ingegnoso, enumerando e misurando gli interessi a cui era rivolto. Come il Papato sta in un certo senso al disopra di una spiegazione perché si rivolge al sentimento e non alla ragione, alla fede e non alla vista, così può dirsi dell'Impero che sta sopra ogni descrizione o spiegazione, non perché sia impossibile di scoprir le credenze ch'esso credè e sostenne, ma perché il potere e il fascino di tali credenze non può adeguatamente comprendersi da menti diversamente educate, da immaginazioni

infiammate da diversi ideali. Alquanto, ma pure assai poco, potremmo comprenderne se sapessimo quali fossero i pensieri di Giulio Cesare quando gettò le fondamenta sulle quali edificò Augusto; di Carlomagno quando rialzò la maestosa mole; d' Enrico III quando consacrò la forza della sua corona a purificare la Chiesa; di Federico «Stupore del Mondo» quando tentò di stornare l'inevitabile rovina. Alquanto comprenderanno le future generazioni che giudicheranno il medio evo più rettamente di quello che possiamo sperare di far noi che siamo ancora in mezzo ad una reazione contro quanto è medioevale, e alle quali sarà cheto di vedere e intendere nuove forme di vita politica la cui natura noi neppur possiamo congetturare. Ma pur vedendo più di noi, esse vedranno talune cose meno chiaramente. L'Impero che a noi apparisce ancor vasto sull'orizzonte del passato, scenderà per essi più e più giù man mano che la loro giornata s'avvanzerà nel futuro. Ma non potrà perder mai la sua importanza nella storia universale, imperocché in esso si raccolse tutta la vita del mondo antico, da esso sorse tutta la vita del mondo moderno.

### CAPITOLO XXIII

## AVVIAMENTO DELLA GERMANIA VERSO L'UNITÀ NAZIONALE

Riassunto. – Stadi nella decadenza del vecchio Impero. - Sciogliersi della nazionalità germanica. - Il Margraviato di Brandeburgo e la casa di Hohenzollern. - Il regno di Prussia. - Carattere e regno di Federico il Grande. - La Prussia durante la guerra della Rivoluzione. - Il Congresso di Vienna. - Stabilirsi della Confederazione Germanica. - Tendenza e sforzi dei liberali tedeschi. - La rivoluzione del 1848-49. - Restaurazione della Confederazione e della sua Dieta. - I partiti tedeschi e la loro politica. - La guerra dello Schleswig-Holstein. - Convenzione di Gastein. - Guerra del 1866 e caduta della Confederazione. - Confederazione della Germania del Nord. - Guerra del 1870 con la Francia. - Stabilimento del nuovo Impero Germanico.

\*\*\*

Nel 1806 il Sacro Impero morì, fu Sepolto e, secondo ogni apparenza, fu presto dimenticato. Niuna tra le forme consuete nel passato mostrava meno probabilità di ritornare in vita, perché le forze che l'avevano così lungamente assalito e da ultimo distrutto, erano più forti che mai e minacciavano di toglier via pnur quella debole ombra che sotto il nome di Confederazione Germanica ostentava di rappresentare in certo modo l'unità della nazione tedesca. Passarono cinquant'anni, nuove quistioni sorsero, l'Europa si schierò in due parti, e le menti degli uomini cominciarono ad essere dominate da sentimenti nuovi. Il tempo correva rapido innanzi, e il Sacro Romano Impero parve lasciato così indietro tra

le nebbie del passato, che era forte a credere che uomini viventi l'avessero veduto e avuto parte nel suo governo, quando improvvisamente ecco sorgere dalle fredde ceneri un nuovo Impero Germanico vigoroso e fidente di sé, uno stato che, sebbene assai diverso così nell'interno suo carattere come nella sua forma e nell'aspetto legale dal suo venerabile predecessore, ne è tuttavia il rappresentante in un senso molto reale. Una narrazione di questa nuova creazione dell'età nostra che è forse l'età più impressiva e fertile negli annali d'Europa, è opportuno se non necessario contrapposto alla storia, del vecchio Impero. Esso è infatti l'ultimo atto di un lungo dramma che dà un nuovo e più felice significato a quanto è accaduto prima. Perché non solo nuovo Impero tiene quel luogo centrale e dominante tra gli stati continentali che già, tenne l'Impero vecchio, ma in un senso morale e intellettuale è suo germoglio, né senza la preesistenza di quello avrebbe mai potuto venire in essere.

Nei primi capitoli di questo libro si è mostrato come dai giorni dell'imperatore Enrico III, quando il Sacro Impero toccò il culmine della sua potenza, ogni mutamento successivo tendette a scaltarne il potere, a rallentarne la coesione, a diminuirne le risorse materiali, a distruggerne l'influsso sull'amore e la fede dei suoi sudditi. La prima crisi fu designata dalla morte di Federico II, quando l'Italia fu perduta senza speranza di ricupera; la seconda dalla Riforma e particolarmente dal trattato del 1555; la terza dalla Pace di Vestfalia, quando Germania fu legalmente ricostituita in una specie di federazione di stati mutuamente sospettosi e nemici; e, forse può dirsi, una quarta volta dalla Guerra dei Sette Anni quando un membro vigoroso resisté con fortuna alla intera forza dell'Austria e d'altri minori poteri germanici sostenuta dagli eserciti di Francia e Russia. È facile per noi di vedere adesso che dopo la prima di queste crisi l'Impero non aveva più alcuna probabilità di effettuare la sua pretesa, d'essere una monarchia universale coestensiva colla cristianità; e che del pari dopo la seconda crisi la sua prospettiva di diventare uno Stato nazionale, inteso ad unir la Germania sotto una sola amministrazione, era in fatto fuor di speranza. Tuttavia, com'è naturale, i Tedeschi non videro ciò finché nel 1648 essendosi ammessa la sostanziale indipendenza dei principi, la dignità, imperiale si mutò in una maschera sotto la quale le aspre fattezze dei sovrani d'Asburgo tentavano invano di celarsi. Sul sentimento del popolo il suo nome riteneva ancora qualche potere perché era associato con tutte le glorie della sua storia primitiva, con memorie eroiche ingemmate nei canti, con pretese di supremazia universale ch'esso non poteva indursi a dimenticare. Ma l'Impero non era più un punto intorno a cui si raccogliesse il sentimento nazionale, un centro a cui il paese guardasse per ispirazione e guida. Era

invero poco sentimento nazionale nella Germania di quella età, poca speranza o ardore politico, poco interesse pel bene complessivo dello Stato, perché nulla v'era che eccitasse i sentimenti degli uomini sia come Tedeschi sia come cittadini, non lotte per grandi scopi comuni contro potenze straniere, non libera vita politica in patria, non assemblee, non libera stampa, non governo autonomo locale. Ma quando anche il sentimento nazionale fosse stato desto, a stento sarebbesi attaccato al vecchio Impero che non solo era ingombrante e antiquato, ma anche pareva strano e non tedesco appunto perché era più che tedesco, e inoltre dal sostegno che gli dava Roma traeva quasi tanto danno quanto ne traeva una volta dalla sua ostilità, perché l'amicizia di Roma recava con sé l'odio e la gelosia dei Protestanti. Appena può dirsi che l'Impero fosse così morto da non potere essere vivificato da un uomo veramente grande, come appunto un tale uomo potrebbe forse anche oggi fare della monarchia inglese o della spagnuola un verace potere. Ma se ciò fosse accaduto, sarebbe stato perché il genio avrebbe dato vita all'ufficio e non come in antico perché l'ufficio avrebbe ispirato il suo possessore. E non doveva essere così. Il trono imperiale non trovò un grand'uomo che l'occupasse, e continuò a reggersi piuttosto perché niuno comparve a rovesciarlo, che per alcuna buona, ragione che avesse di rimanere nel nuovo ordine di cose.

La Germania non aveva perduto solo politicamente la nazionalità sua. Come, dopo stabilito il governo straniero in Italia, le arti e le lettere italiane erano divenute frigide e affettate, così coll'estinguersi di ogni vita libera o unita in Germania che tenne dietro alla Guerra dei Trent'Anni i germogli della letteratura sbocciati al tempo della Riforma caddero strappati e appassirono. Nel tempo di Luigi XIV l'influenza francese divenne dominante in Germania per la poesia e la critica non meno che pel vestire o il mobilio o l'etichetta, ed era ambizione dei letterati tedeschi il deporre ciò ch'essi appena si vergognavano di chiamare barbarie nativa, ed imitare la brillante eleganza dei loro vicini e nemici occidentali. Francese era il linguaggio alla moda, le idee e i modi del pensiero francesi non imperavano meno di quel che le idee greche avessero imperato a Roma nell'ultimo mezzo secolo della repubblica, e il migliore dei principi tedeschi attirava in Germania letterati e scienziati francesi quali apostoli di luce, come in tempi posteriori i tedeschi sono stati attirati in Russia dagli Tzar.

Proprio quando il regno del gusto straniero era più indisputato, e la vita politica e il sentimento nazionale di Germania parevano assopiti in un sonno assiderato, incominciò un mutamento, e come tanti altri grandi mutamenti cominciò in un luogo che non prometteva nulla e in un modo inconscio.

Fin dal tempo degli imperatori svevi il Margravio di Brandeburgo era uno dei più considerevoli principi dell'Impero, e nel regno di Rodolfo Primo era già definitivamente riconosciuto come Elettore coll'ufficio di Arcicamerlano. I suoi domini si componevano della Marca propria, o Vecchia Marca, a cui furono aggiunte la Nuova e la Media Marca, pianura sabbiosa tutta landa e bosco giacente tra l'Elba e l'Havel tolta per conquista, ai Vendi nel tempo d'Enrico l'Uccellatore, e gradatamente occupata da una popolazione teutonica insieme con una più o meno vaga autorità o pretesa ad autorità sulle tribù slave a settentrione e ad oriente. Nell'anno 1411 questo territorio fu ceduto a Federico, sesto Burgravio di Norimberga (495), dall'imperatore Sigismondo ch'egli aveva servito fedelmente e a cui aveva prestato denari che l'altro ripagò in tal modo dando il Brandeburgo come un pegno di cui non era probabile il riscatto (496). Nel 1415 Sigismondo conferì formalmente la Marca e la dignità, Elettorale a Federico e ai suoi eredi, riserbandosi tuttavia (ma omettendo questa clausola in occasione della formale investitura del 1417) il diritto di redimere la sua concessione col pagamento di quattrocentomila fiorini d'oro ungheresi, e ritenendo per sé e pei suoi eredi maschi la reversione nell'Elettorato in caso d'estinzione della stirpe di Federico, caso che non s'è verificato ancora. Questo Burgravio Federico era discendente di un certo Corrado di Hohenzollern primo Burgravio ai tempi di Federico Barbarossa, rampollo d'una vecchia famiglia sveva, il cui castello avito sta sull'altipiano calcare della Rauhe Alp, entro l'attuale regno del Wurtemberg, non lunge da Hollenstaufen e da Altorf sede originale dei Guelfi, e questo Corrado è il ventesimoquinto antenato del presente imperatore Guglielmo Secondo. Dal tempo dell'Elettore Federico la casa, di Hohenzollern tenne il Brandeburgo, aggiungendovi lentamente a grado a grado diversi altri territori sparsi e pretese a territori che pel momento non potevano essere convalidate, e in particolare acquistando nel 1605 e 1618 come eredi di Alberto ultimo Gran Maestro dei cavalieri Teutonici, il distretto conosciuto come Prussia orientale posto lungo il Baltico, oltre la Vistola (497). Gli Hohenzollern abbracciarono il Pro-

---

**495)** Burgravio era il titolo del Conte rappresentante l'Imperatore che teneva il castello a guardia della città.

**496)** A un dipresso nello stesso modo il re di Danimarca e Norvegia diede le isole Orkney e Shetland al re di Scozia (A. D. 1468) come pegno del pagamento della dote di sua figlia, pagamento che non fu mai effettuato.

**497)** Il Ducato della Prussia orientale fu stabilito dal trattato di Cracovia nel 1525, sotto l'alta sovranità della Polonia. Gli Elettori di Brandeburgo dal tempo di Gioacchino II in poi ne ottennero in coinvestitura dalla Polonia, ma non presero in mano il gover-

testamentario, e dopo avere con l'Elettore Giorgio Guglielmo avuta una parte piuttosto spregevole nella Guerra dei Trenta anni, produssero un principe davvero distinto in Federico detto il Grande Elettore che regnò nell'ultima metà del secolo decimosettimo. Egli liberò la Prussia orientale dalla supremazia, della Polonia, consolidò i suoi sconnessi domini in uno stato bene ordinato, e col lustro dei suoi successi militari diede ai suoi sudditi una specie di coscienza incipiente di una esistenza nazionale.

Nel 1700 suo figlio Federico assicuratosi o comprata l'approvazione dell'imperatore Leopoldo, ma non senza una furiosa protesta di papa Clemente XI, il cui spirito preveggenze temette e denunciò con forme ildebrandine l'ammissione di un eretico al più sacro degli uffici secolari, s'intitolò Re di Prussia. Egli prese il suo titolo dal ducato della Prussia orientale nominato qui sopra, e s'incoronò nella sua antica capitale Königsberg il 18 gennaio 1701. Questa regione non faceva parte del Sacro Impero e i suoi primitivi abitanti, gli antichi Prussiani (498), non erano affatto tedeschi ma un popolo lituano rimasto pagano e barbaro finché fu per metà conquistato e per metà, sterminato dai Cavalieri Teutonici nel secolo tredicesimo e nel quattordicesimo, e il paese germanizzato per una costante immigrazione da occidente. Un curioso scherzo della storia, non dissimile da quello che ha dato il nome britannico agli abitanti teutonici e gallici d'Inghilterra e Scozia, ha pur trasferito il nome di questa stirpe che scompariva al più grande dei moderni stati tedeschi.

Questa assunzione del titolo regale, opera di un principe che non contribuì altro alla grandezza della sua, casa, fu affare d'assai maggior conseguenza che non apparisse a principio. A quel tempo niun altro membro dell'Impero portava corona tranne l'Imperatore che era re di Boemia, e l'Elettore di Sassonia che nel 1607 era stato scelto re di Polonia. Presto si sentì che la nuova dignità aveva sollevato il possessore di essa, ad una più alta posizione in Europa, l'aveva fatto compagno ai sovrani di Francia, Inghilterra, Danimarca e Svezia, e condotto a ciò che presto divenne una rivalità, col suo titolare superiore l'Imperatore. Se l'Austria fosse stata saggia avrebbe respinto una offerta anche più larga di quella con cui fu comprata la sua connivenza, e perfino avrebbe fatto a meno del favore di Brandeburgo nella lotta per la successione di Spagna,

---

no fino al 1605, né il pieno dominio legale fino al 1618; e la supremazia della Polonia durò fino alla pace di Wehlau nel 1657.

498) Così chiamati pel loro dimorare presso la Russia «*po Russia*».

anziché cedere alla sua giovane antagonista un vantaggio morale di così gran rilievo. Tuttavia per allora il mutamento parve piccolo. Federico I era debole e pacifico: l'eccentrico Federico Guglielmo I che gli successe aveva una sommessa riverenza pel suo Imperatore, e aveva troppo caro il suo reggimento di giganti per arrischiarli in guerra. Inoltre egli era economo fino a rasentar l'avarizia, e la considerevole sua energia trovò scopo ad esercitarsi in una accurata sorveglianza delle entrate e dell'amministrazione civile del paese, ciò che contribuì largamente ai successi del figliuol suo.

La grandezza della monarchia prussiana comincia con Federico II, certo il più notevole uomo che avesse occupato un trono dopo Carlo V. Lo straordinario talento militare per cui l'Europa lo conosce meglio, merita meno l'ammirazione della posterità che non l'ardore mostrato da lui per la buona amministrazione e per la prosperità e felicità del suo popolo. Insieme col desiderio istintivo in una mente poderosa e attiva, di compiere ogni cosa nel miglior modo, egli era affatto superiore ai pregiudizi e alla tradizione, amava la giustizia e aveva una simpatia genuina non certo per la libertà politica ma per la cultura e il lume intellettuale. Questo in fondo almeno tanto quanto le glorie delle sue campagne, lo resero, malgrado il freddo suo cuore e i modi sprezzanti, il favorito del suo popolo e oggetto d'interesse e financo d'orgoglio in tutta la Germania. Su quel paese l'effetto morale del suo regno fu grande. Lo spirito nazionale era eccitato a vedere un principe tedesco difendere il suo regno naturalmente debole contro la potenza alleata d'Austria, Francia e Russia, e venir fuori dalla terribile lotta con indomita fiducia e territori non diminuiti. Mentre gli altri stati dell'Impero languivano sotto un mal governo dissipatore e invecchiato, la Prussia dava l'esempio di una amministrazione che, pure essendo rigidamente economica, si studiava di sviluppare le risorse del paese, di un esercito ben disciplinato, di un diritto codificato, di un sistema riformato di procedura, di una capitale ove si raccoglievano da ogni parte le celebrità letterarie e scientifiche. Mentre il bigottismo e il feudalismo regnavano sul Danubio, Federico fece di Berlino il centro della luce per la Germania settentrionale. In tal modo egli fece tanto pel suo regno quanto aveva fatto coll'impadronirsi della ricca Slesia, dando ad esso una posizione rappresentativa e un diritto all'interesse e alla simpatia germanica che poco avrebbe potuto destarsi per la prima storia del regno stesso o per quella della sua casa. Ma sarebbe errore attribuire per tutto ciò al gran Re un concetto di quel che poi divenne usanza chiamare «la missione germanica della Prussia», e la conscia preveggenza di un patriota tedesco ansioso di spianar la via alla unità della nazione. Ben poco nelle sue parole o negli atti mostra un tal sentimento. Ciò che egli si proponeva e

di cui si curava era la forza e il benessere del suo stato prussiano (499). E quando sul finire della sua vita si pose a capo della politica dell'Impero, formando la Lega dei Principi per opporsi agli ambiziosi disegni di Giuseppe II, era suo proposito semplicemente di mantenere quello *status quo*, i cui pericoli furono così terribilmente dimostrati dagli eventi dei vent'anni che seguirono (500). Quella Lega è memorabile, non perché contenesse in senso alcuno un progetto di riforma, ma come il primo caso in cui la Prussia apparisce a capo di un partito tra gli Stati germanici in ostilità coll'Austria. È il principio di quel Dualismo, come i Tedeschi lo chiamano, che finalmente raggiunse un punto dove nulla fuorché una lotta di vita o di morte poteva decidere tra le potenze rivali.

Parve che la Prussia volesse perdere tutta la gloria acquistata con Federico II sotto i due non degni successori suoi. In verità tranne la condotta dei minori principi tedeschi, nulla avrebbe potuto essere più fiacco, più basso, meno patriottico di quel che fosse la sua condotta nella lotta colla Francia incominciata nel 1792 (501). Nel 1791 essa aveva fatto lega coll'Austria, ma, come era da aspettarsi, le loro relazioni presto cessarono d'esser cordiali. Federico Guglielmo II cominciò a negoziare colla Repubblica Francese nella speranza di ricavare qualche cosa per sé da quella confusione, e nel 1795 concluse colla Francia la pace separata di Basilea per la quale si tirò una linea di distinzione tra la Germania del Nord e quella del Sud, dichiarandosi la neutralità della prima. Quando sotto il protettorato di Napoleone nel 1806 si formò la Confederazione del Reno e il Sacro Impero fu estinto, la Prussia, la quale per una convenzione (15 febbraio 1806) aveva ottenuto il possesso dell'Annover, che già faceva parte dei domini del suo previo alleato l'inglese re Giorgio III, cercò di unire gli stati del Nord in una lega, che avesse a capo il suo re con titolo e prerogativa d'imperatore, e il cui

---

**499)** Durante la Guerra dei Sette Anni fu posta innanzi l'idea di riunire la Germania, sotto la supremazia prussiana, deponendo Francesco I e facendo eleggere imperatore lo stesso Federico, e il suo ministro favorito Winterfeld nel 1757 si sentiva fiducioso abbastanza da credere che ciò potesse effettuarsi (Cfr. SCHMIDT, *Preussens Deutsche Politik*, p. 22). Dicesi che Federico quando era principe ereditario concepisse il piano di sposare Maria Teresa di cui più tardi egli tanto a ragione incorse nell'odio.

**500)** Questa Lega che Federico modellò fino a un certo segno sulla Lega Smalcaldica del secolo decimosesto, rispose al suo scopo inceppando Giuseppe e vietando ogni mutamento nella costituzione dell'Impero. Su ciò vedasi RANKE, *Die Deutschen Mächte und der Fürstenbund*.

**501)** Per tutta la storia di questo periodo leggesi SYBEL, *Geschichte der Revolutionszeit*.

*Direktorium* si componesse di lui e dei sovrani di Sassonia e d'Assia Cassell. Tuttavia fu agevole al Talleyrand di far dileguare un tal piano a cui da principio aveva ostentato il favore, e che è memorabile come il primo apparir del concetto di una Confederazione della Germania del Nord. Poco appresso le disfatte di Iena e di Auerstadt, seguite da quella di Friedland, lasciarono la Prussia alla mercé di Napoleone, se mercé alcuna egli aveva. Colla pace di Tilsit si sottomise perdendo sue terre ad occidente dell'Elba, e in complesso più che la metà dei suoi territori, riconoscendo la Confederazione del Reno e abbandonando ogni pretesa d'immischiarsi nella politica tedesca. Frattanto la Sassonia, il regno novellamente creato di Vestfalia, e tutti gli altri membri puramente tedeschi dell'Impero, si addissero alla Confederazione del Reno, vale a dire si inserissero come vassalli della corona parigina. La dominazione francese era dappertutto offensiva ma in niun luogo così offensiva come in Prussia, dove la fiacchezza della corte pare che imbaldanzisse Napoleone a trattarla con un disprezzo insolente ch'egli non pensò mai di mostrare agli Asburgo più tenaci e coerenti sebbene non più patriottici. Onde quando venne l'ora del sollevarsi e la rigonfia onda dell'entusiasmo popolare ricacciò indietro i Francesi di là dall'Elba, dal Weser e perfino dal Reno, il tanto travagliato popolo prussiano anche fu innanzi agli altri al combattere. I nordici eroi della spada e della penna, molti di essi non Prussiani per nascita ma attirati verso la Prussia come al centro delle speranze nazionali, ebbero l'ammirazione e la gratitudine di una patria liberata, mentre i Francesi che avevano usato trattare i Tedeschi del nord con un disprezzo stranamente mal collocato, provarono per essi dopo le campagne di Lipsia e Waterloo un odio appena meno acre di quel che provassero per la stessa Inghilterra. Questa grande liberazione fu opera del popolo assai più che del Re o della corte. Ma com'era naturale essa produsse uno scoppio di lealtà, che rafforzò e glorificò la monarchia prussiana agli occhi della Germania e le diede una grande opportunità di porsi a capo della nazione. Perché il sentimento nazionale che aveva serpeggiato tra le ceneri per oltre a due secoli, divampava ora in fiamma forte ed accesa, e la luce ne splendeva sulla Prussia più assai che sopra ogni altro stato (502). I suoi meriti del

---

502) Il SYBEL (*Begründung des Deutschen Reiches*) osserva a ragione che lo spirito di nazionalità tedesco rinacque in larga parte per opera d'un gruppo d'uomini, taluni dei quali non prussiani, nel territorio a oriente dell'Elba, che originalmente non era tedesco ma slavo.

pari e le sue colpe non permisero all'Austria d'essere popolare; Baviera e Wurtemberg erano stati ingranditi da Napoleone; la Sassonia aveva aderito interamente a lui; la Prussia aveva più sopportato e trionfato più segnalatamente. Era omai questo il tempo per essa di rispondere al gran grido che s'alzava per la libertà e l'unità, e di assicurare con una ferma azione i diritti del popolo in uno stato tedesco consolidato.

Ma l'ora venne e non l'uomo. Federico Guglielmo IV aveva buone intenzioni ma era debole e ristretto di mente, e la sua corte non s'era ancora riavuta dall'orrore dei principi dell'ottantanove e per gli atti del 1793. Poiché la mancanza delle istituzioni rappresentative e dell'abitudine di adunarsi per scopi politici non dava mezzi d'esprimersi praticamente al desiderio della unità, questo rimaneva una aspirazione, un sentimento e null'altro. Così quando il Congresso di Vienna si adunò a ricostituire l'Europa e la Germania, i principi furono padroni della situazione e usarono del loro vantaggio con egoismo caratteristico. Il proclama di Kalisch emanato dai sovrani di Prussia e Russia quando si legarono insieme contro Napoleone (35 marzo 1813) annunciava che oggetto delle due potenze era «d'aiutare i popoli germanici a ricuperare la libertà e la indipendenza, e di procurar loro protezione e difesa, effettiva a ristabilire un Impero venerabile». La ricostituzione del paese, aggiungevasi, doveva effettuarsi unicamente per l'azione riunita dei principi e dei popoli, e doveva procedere «dall'antico e nativo spirito della nazione germanica, affinché quanto più perfettamente quest'opera fosse compiuta nei suoi principi e nell'estensione sua, tanto più potesse la Germania apparir di nuovo tra i popoli d'Europa con rinnovata giovinezza, forza e unità». Ma nulla di somigliante si udì al Congresso, né in verità alcuno l'avrebbe ascoltato (503). Quando il Congresso fu aperto, il ministro prussiano Hardenberg presentò un progetto che, sebbene riconoscesse nei principi una indipendenza per alcuni rispetti considerevole e già concessa a loro dai trattati che assicuravano la loro adesione contro la Francia, propose di trattar la Germania come uno Stato per molti oggetti unito, con istituzioni tendenti a diminuire sempre più il suo carattere di lega. Tuttavia l'Austria, sotto la gelida influenza di Metternich, forse egli stesso influito dallo spirito anche più cupo di Federico von Gentz, accolse queste proposte con inerte sfavore. I po-

---

**503)** Pel congresso di Vienna gli studiosi possono riferirsi alla *Deutsche Geschichte* di L. HAUSSER; per la storia susseguente della Confederazione a H. SCHULZE, *Einleitung in das deutsche Staatsrecht*, e a K. KLUPFEL, *Die Deutschen Einheitsbestrebungen seit 1815*.

tentati minori guidati da Baviera e Wurtemberg avanzarono energiche proteste contro ogni cosa che potesse violare la sovranità loro, proteste così assolute che la stessa Austria fu costretta a rammentar loro come sotto il vecchio Impero certi diritti fossero assicurati ai sudditi tedeschi, mentre l'inviato di Annover esclamava contro il «sultanismo» di questi membri della cessata confederazione del Reno. Finalmente dopo un lungo periodo di confusione e d'incertezza, nel quale dei progetti per la restaurazione «dell'antico venerabile Impero», erano spesso posti innanzi e appoggiati tra altri dallo Stein, un controprogetto proposto dal Metternich prese forma nell'Atto di Fondazione della Confederazione Germanica. Un tale lavoro fu compiuto frettolosamente sotto la pressione del timore pel ritorno di Napoleone dall'Elba, e voleva esser soltanto un abbozzo da migliorare e completare in appresso. I diplomatici erano spossati dopo un così lungo correr di dispute e d'intrighi su questa ed altre questioni, molti erano scontenti, ma ciascuno vedeva che il proprio oppositore avea più potere d'inceppare ch'egli non avesse di far valere una proposta. E poiché era chiaro che bisognava pur fare qualche cosa, si venne a una sorta di acquiescenza, che sebbene si considerasse soltanto come temporanea non poteva facilmente essere ritirata, e, s'intende, rendeva più difficile di riaprire la discussione. Così questo proposto completamento, com'era naturale in affari tanto delicati e difficili, non si verificò mai, e lo schema riveduto dell'Atto di Confederazione adottato il 10 giugno 1815 una settimana prima di Waterloo, rimase nelle sue forme principali la costituzione che durò fino al 1866. La Prussia con una prontezza che non si spiega se non si supponga che i suoi ministri Hardenberg e Guglielmo di Humboldt disperassero in quel tempo e tra quella gente di ottener nulla di soddisfacente, cedette su quei punti sui quali aveva prima insistito, e fece più poche obiezioni alla vittoria delle idee del Metternich. Il suo re era un membro fedele della Santa Alleanza, il suo governo aderiva ai principi di essa e nelle questioni interne si contentava di seguir l'Austria umilmente. Mentre la reazione trionfava nella rimanente Europa, il Particularismo (504) trionfava a Vienna, e gli interessi del popolo germanico erano dimenticati o ignorati.

Costituzione Federale, mentre riconosceva pienamente la sovranità dei principi nei loro territori, aveva provveduto solo assai debolmente al-

---

504) *Particularismus* è il nome che i Tedeschi hanno dato a quella politica o sentimento che manteneva la indipendenza di diversi stati locali i quali erano o sono membri del corpo germanico.

la concessione di diritti popolari e a stabilire nei vari stati delle istituzioni rappresentative. L'espressione quasi unica che essa concesse all'idea della unità nazionale, consisteva nella creazione di un corpo centrale federale, la Dieta, nella quale erano rappresentati soltanto i principi e non i loro sudditi, che aveva facoltà di agire negli affari esteri e poteva essere fatta dai grandi principi strumento a reprimere ogni movimento liberale di qualche singolo membro. Ma ciò non bastò a Metternich. L'eccitamento prodotto dalla Guerra di Liberazione non sbollì a un tratto. Le idee di libertà nazionale, unità e grandezza, che essa avea sollevate, avevano preso impero sulle menti della gioventù tedesca ed erano eloquentemente predicate da taluni spiriti nobilissimi tra i suoi insegnanti. Tuttavia queste idee, per innocenti che appariscano oggi e per bene fondata che fosse la gelosia della influenza russa che ne eccitava l'espressione, erano notate con timore e diffidenza dalle sospettose menti del re prussiano e del ministro di Francesco d'Austria. Nel 1819, pertanto, il Metternich riunì insieme come per caso i ministri di dieci delle principali corti tedesche a Karlsbad in Boemia, e ottenne l'assentimento loro ad una serie di misure che estinguevano la libertà della stampa, restringevano l'insegnamento universitario, vietavano le società e le adunanze politiche, e creavano una specie d'inquisizione a Magonza per la scoperta e la punizione degli agitatori democratici. Queste misure furono presto dopo adottate dalla Dieta Federale a Francoforte e seguite da conferenze di ministri a Vienna che originarono l'istrumento conosciuto come l'Atto Finale di Vienna (Schlussacht) del 1830, col quale la costituzione della Federazione fu nuovamente modificata in uno spirito reazionario ed antinazionale. Le garanzie che esistevano per i diritti dei sudditi nei vari stati furono diminuite, mentre la Dieta ebbe i suoi poteri aumentati ogni qualvolta potevano adoperarsi a sopprimere libere istituzioni, ed ottenne una giurisdizione di polizia terribilmente larga sui territori dei principi minori (505).

La conferenza di Karlsbad diede il tono alla politica della Dieta Federale per quei trentatré sconsolati anni che giacciono tra il 1815 e il breve ma luminoso destarsi del 1848 (506). Se l'egoismo dei governanti non fosse cosa comunissima nella storia, apparirebbe straordinario e offensivo questo orrore d'ogni mutamento o riforma che ora mostravasi da quegli stessi principi che coll'aiuto o colla, connivenza di Napoleone media-

---

**505)** La storia del movimento per l'unità germanica dal 1815 in poi, può leggersi nell'opera di H. VON SYBEL, *Begründung des Deutschen Reiches*.

**506)** Cfr. L. K. AEGIDI, *Aus dem Jahre 1819*.

tizzando i loro vicini più deboli avevano compiuto una rivoluzione assai più radicale e a rigor di legge assai meno giustificabile di quante ne proponevano ora i patrioti riformatori. Questi potentati, e in ispecie quelli della Germania del Nord, erano per la maggior parte imbevuti degli stessi sentimenti reazionari dei loro due grandi vicini. Il loro governo era duro e repressivo, concedevano poco o nulla alle domande dei loro sudditi, e massime col rinnovarsi dei loro timori alla rivoluzione francese del 1830, stavano pronti ad infrenare le più innocue espressioni d'aspirazione verso l'unità nazionale. Una siffatta unità appariva ora più lontana che mai. Finché l'antico Impero durò, principi e popoli avevano un capo comune nell'Imperatore, e vivevano sotto una costituzione la quale, sebbene modificata, discendeva dai giorni quando la nazione componeva un unico Stato potente. Ora col mediatizzarsi dei principati minori, coll'estinzione dei Cavalieri dell'Impero (*Reichsritterschaft*), coll'assorbimento di tutte le città libere, tranne quattro, era stata tolta via la classe che aveva servito di legame tra i principi e il grosso della nazione. I sovrani diminuiti di numero erano divenuti più isolati e più indipendenti, e piuttosto erano membri della comunità europea e della germanica. Questi effetti morali della Guerra di Liberazione da cui al principio si era tanto sperato, sembravano oramai perduti del tutto e per sempre.

Frattanto i liberali tedeschi si travagliavano sotto la immensa difficoltà di non avere alcun modo legittimo e costituzionale di agitazione, alcuna lena, a dir così, per la quale essi potessero muovere la massa dei loro concittadini. Erano soltanto oratori e scrittori perché non v'era altro da fare per loro, erano sognatori e teorici, come li chiamava la gente irriflessiva in più fortunati paesi, perché era chiuso a loro il campo della politica attiva. Solo in alcuni pochi Stati esistevano assemblee rappresentative; e queste erano troppo piccole e con poteri troppo limitati per esser capaci di stimolare gli interessi politici dei loro elettori. La stessa Prussia non ebbe parlamento per la intera monarchia fino al 1847. Fino a quell'anno avendo avuto soltanto locali Landes-Stände, cioè Stati o diete per le diverse provincie.

Il partito liberale aveva due oggetti per cui lottare: la creazione od estensione di istituzioni libere nei vari Stati e l'unità nazionale. Per quanto riguarda il primo di tali oggetti si può osservare che la semplice astratta passione per la libertà non ha mai prodotto un gran movimento popolare. Gli Inglesi, gli Svizzeri, gli Americani possono per lunga abitudine considerare la libertà come essenziale alla felicità nazionale, ma generalmente essa è desiderata piuttosto come mezzo che come fine, e per sollevare un popolo a disamore o insurrezione, occorre sempre o che talune delle libertà già godute siano tolte in modo da ferire il suo

orgoglio e i suoi sentimenti conservatori, o che il potere che governa infligga mali positivi danneggianti i sudditi nella loro vita quotidiana, nella loro religione, nelle reazioni sociali e domestiche. Ora, in Germania e particolarmente nello Stato Prussiano, queste libertà, erano sconosciute fin dai tempi primitivi, e pochi erano i seri aggravi che dessero cagione di lamento. Dal tempo di Federico il Grande il paese era stato bene ed onestamente amministrato: libera la coscienza, il commercio e l'industria crescenti, le tasse non gravi, la censura per la stampa non infastidiva il cittadino ordinario, e le altre restrizioni alla libertà personale erano solo di quelle a cui erano stati abituati i sudditi di tutte le altre monarchie del continente. L'abitudine della sommissione era forte, e in molti luoghi era viva, una gran fedeltà, forse irrazionale ma non perciò meno potente, verso le case da lungo tempo regnanti.

In molti dei piccoli Stati eravi in verità un grave malgoverno e una condotta, arbitraria da parte del sovrano che bene avrebbe potuto provocar la rivolta. Assia-Cassel, per esempio, era governata da indegni favoriti d'un principe singolarmente spregevole; nell'Annover il re Ernesto Augusto alla sua accessione nel 1837, abolì con un tratto di penna la costituzione che era stata concessa dal suo predecessore Guglielmo (507). Ma questi Stati erano troppo piccoli per una vita politica vigorosa. La nobiltà dipendeva dalla corte ed era disposta a tenere da essa, e il potere della Confederazione come una nube carica di tempesta s'aggravava minacciosa sull'orizzonte pronta a scoppiare dove meglio piacesse all'Austria. Riusciva dunque difficile pei liberali d'eccitare i loro concittadini ad una qualsiasi azione energica e concorde, e quando il governo stimava utile di reprimere i loro tentativi d'agitazione poteva farlo duramente con poco timore delle conseguenze. Travagliandosi a creare uno Stato unico tedesco dalla moltitudine dei piccoli principati, il partito del progresso si trovò innanzi ad uno svantaggio ancor maggiore. Esisteva è vero un desiderio per questa unità, ma era soltanto un desiderio sentimentale, una idea elle operava possentemente sulle menti immaginative ma aveva poca presa nel mondo dei fatti e della realtà, poca attrattiva pel regolato borghese e pel contadino la cui visione si teneva nei limiti della sua vallata. Certo dalla sua effettuazione si sarebbero potuti aspettare dei benefici pratici considerevoli come la creazione di un codice comune di diritto, la migliore esecuzione di grandi opere pubbliche, la protezione della na-

---

**507)** Alla morte di Guglielmo IV (d'Inghilterra) l'Annover passò a suo fratello Ernesto come erede maschile.

zione dalle aggressioni di Francia e di Russia, ma questi erano scopi di cui riusciva difficile render familiare l'importanza in tempi quieti alla comune di cittadini. I sette milioni di tedeschi soggetti all'Austria presentavano una difficoltà costante. Erano quasi tutti cattolici. Avevano relativamente poca simpatia per le idee liberali politiche, ed erano rimasti fuori dalla corrente principale del movimento letterario tedesco. E dove avrebbe potuto cominciare il movimento verso l'unità? Non mai nella Dieta Federale che si componeva degli inviati dei principi che primi ne avrebbero patito. Non nelle legislature locali (508) perché esse non avevano facoltà di trattare praticamente tali questioni, e presto sarebbero state ridotte al silenzio se avessero tentato col discutere d'influire la politica dei loro padroni. Pertanto solo per mezzo della stampa severamente sorvegliata, e occasionalmente in riunioni sociali o letterarie, poteva farsi appello alla nazione o mantenere un sembiante d'agitazione. Mancava un punto di partenza e tutto era aspirazione e null'altro. Così questo movimento a cui si consacravano molti tra i più nobili cuori ed intelletti di Germania (sebbene i due maggiori si tenessero in disparte) fece in apparenza poco cammino per molti anni. Si credè in vero negli anni 1833-35 una unione doganale, che venne ad includere tutti gli Stati tedeschi tranne l'Austria, lo *Zollverein*, e con ciò fu stabilito un legame d'unione di cui presto si sentirono i vantaggi, ma ciò si compì per opera individuale della Prussia e di parecchi Stati che un dopo l'altro entrarono nelle sue vedute, e non come opera nazionale della Dieta. Frattanto la severità del sistema repressivo era, ancor mantenuto; la Prussia, sebbene governata ora dal più liberale Federico Guglielmo IV, taceva ancora; l'influenza del Metternich era ancora suprema. Venne la rivoluzione del 1848. La monarchia di Luigi Filippo cadde con un fracasso che rimbombò in tutta Europa, e ogni trono in Germania e in Italia fu scosso fino alle fondamenta. In Vienna, a Berlino, a Dresda, a Monaco, per non parlare di capitali minori, prima o poi occorsero sollevazioni più o meno formidabili. I principi atterriti promisero o concessero delle costituzioni, e la Dieta Federale dopo una frettolosa dichiarazione in favore delle libertà, ch'essa aveva per tanto tempo tenute indietro, abdicò per far luogo ad un Parlamento nazionale che fu debitamente convocato e si adunò a Francoforte il 18 maggio 1848. Poiché il re di Prussia per sentimentale rispetto verso l'Austria e per naturale antipatia alla rivoluzione rifiutò la direzione, l'assemblea nominò come amministratore dell'Impero (*Reichsverweser*) l'Arciduca

---

508) Costituzioni di qualche specie esistevano in molti degli Stati germanici.

Giovanni d'Austria e cominciò a disegnare una costituzione per la Germania unita. Secondo lo schema completato nel principio del 1849, la Germania, doveva essere uno Stato federale sotto un imperatore ereditario, irresponsabile ma consigliato da ministri responsabili, e con un Parlamento composto di due Camere: l'una rappresentante gli Stati che facean parte dell'Impero, l'altra il popolo. Il 28 marzo l'assemblea offrì la dignità, imperiale al re di Prussia (509). Egli esita ad accettare senza il consenso degli altri sovrani, e dopo un mese giusto rifiutò definitivamente temendo la gelosia di taluni principi, sebbene ventinove di essi avessero già espressa la loro approvazione del piano, spiacedogli varie parti della nuova costituzione, temendo di dare una implicita sanzione ai procedimenti rivoluzionari, e sentendosi troppo debole e irresoluto per pigliare in mano il timone dello Stato germanico in un momento di tanta difficoltà, e confusione. Il suo rifiuto mise un grande e veramente funesto scoramento nei liberali, perché li disunì e disperse le speranze loro in un poderoso appoggio materiale. Nondimeno l'assemblea di Francoforte sedette alquanto altri mesi finché emigrata a Stoccarda, decadde in una specie di *Rump parliament* e fu alla fine soppresso colla forza mentre la Prussia, congiunta in sulle prime coll'Annover e la Sassonia, promoveva altri e più ristretti piani d'organizzazione nazionale, modellati su quelli del 1785 e del 1806, ma che non condussero mai a nulla. Frattanto i governi s'erano riavuti dal primo sgomento. L'Austria aveva riconquistata l'Italia settentrionale e coll'aiuto della Russia aveva sopraffatti i Magiari; la Francia aveva restaurato il Papa a Roma, e la marea della reazione cresceva rapida dappertutto in Europa. Nel 1850 Austria e Prussia tolsero all'arciduca Giovanni quell'ombra di potere che gli rimaneva come «*Reichsrerweser*», e alle conferenze di Olmutz la Prussia ripigliò la sua

---

**509)** Nel 1847 quando le cose parevano abbastanza quiete, Federico Guglielmo IV aveva intavolato dei negoziati coll'Austria coll'idea di migliorare la costituzione della Confederazione e di provveder meglio alla comune difesa e alle comunicazioni interne. Nella rivoluzione di Berlino del marzo 1848 il re s'era certo condotto irresolutamente, ma aveva mostrata una certa sincera simpatia pel popolo. E la sentiva e desiderava cordialmente il benessere e fino a un certo segno la libertà del suo popolo e la grandezza di Germania: ma disgraziatamente era impigliato nelle idee del diritto divino e in varie altre fantasticaggini o sentimenti medioevali. Vedansi intorno a questo periodo le *Gedanken und Erinnerungen* del Bismarck. Un Parlamento tedesco era stato richiesto nell'ottobre 1847 da un Congresso di riformatori costituzionali, e a questo scopo era stata presentata una risoluzione alla Camera di Baden nel febbraio 1848 poco prima che la rivoluzione scoppiasse a Parigi.

attitudine di sommessima aderenza alla politica dell'Austria. Verso la metà del 1851 la Confederazione fu ristabilita sull'antico piede coll'antica sua impotenza al bene, la sua antica capacità a far danno e, può aggiungersi, il suo antico desiderio di servirsi di questa capacità per sopprimere le libere istituzioni negli Stati più progressivi.

Ma gli effetti della grande sollevazione del 1848 non andarono perduti per la Germania più che per l'Italia e l'Ungheria. Essa aveva fatto parer possibile, e per un momento anche compiuto tali cose che fino ad allora erano apparse come mere visioni: aveva svegliato un acuto interesse politico nel popolo, eccitata tutta la vita sua e infusogli un sentimento della unità nazionale come non aveva più avuto dal 1814. Mostrando ai governi quanto malsicure fossero le fondamenta del loro potere arbitrario li aveva fatti meno restii ad accettar mutamenti, e aveva insegnato ai popoli quanto poco si potesse aspettare dallo spontaneo buon volere dei principi. Perciò da quel tempo in poi, quando il primo impulso della reazione si fu smorzato, può osservarsi un lento ma reale progresso verso una vita libera costituzionale. In alcuni degli Stati minori e particolarmente in Baden presto divenne politica del governo l'incoraggiare l'azione del Parlamento locale, e l'assemblea prussiana nella lunga e animata sua lotta colla corona, divenne una scuola politica di valore incomparabile al resto di Germania come al grande regno a cui essa apparteneva.

Un'altra cosa gli eventi del 1848-49 operarono assai efficacemente pei Tedeschi, se pur ve n'era bisogno: persuasero alla nazione esser vano aspettar cosa alcuna dalla Confederazione. Negli ultimi sedici anni di sua esistenza, la Dieta Federale non avea fatto nulla a scopo nazionale tranne il promulgare colla sanzione sua un codice generale di commercio. Le sue deliberazioni erano state segrete per molti anni, non parlava con autorità ai principi stranieri e si conduceva con infingarda irresolutezza nella questione che di nuovo cominciava ad agitar la Germania sulla successione dello Schleswig e Holstein e sulle relazioni di questi Ducati colla Corona danese.

La restaurazione della costituzione federale nel 1850-51 fu considerata allora come meramente provvisoria e solo accettata perché l'Austria e la Prussia non potevano indursi a concordare sopra alcun nuovo piano, e le proposte successive di riforma che in seguito emanarono talora dai governi talora da associazioni volontarie, tennero costantemente innanzi al popolo la questione della riorganizzazione di Germania e del raggiungimento di una qualche unità nazionale. Così sebbene nulla si facesse e le tediose discussioni che continuavano movessero al riso le altre nazioni, la via era segretamente ma sicuramente spianata alla rivoluzione.

Nel 1859 i liberali si organizzarono in quella che fu chiamata Unione Nazionale (*National Verein*) che era un corpo avente membri numerosi in quasi ogni Stato germanico, e molti di questi membri erano pubblicisti distinti ed uomini di lettere. Di tempo in tempo essa teneva adunanze generali, e quando sorgeva l'occasione, il suo comitato permanente mandava fuori opuscoli e manifesti a spiegar le vedute e raccomandar la politica del partito. Questa politica non era ben definita per ciò che si riferiva a misure pratiche, ma era chiara abbastanza nel suo scopo ultimo, cioè la riunione di tutta Germania in uno Stato federale, repubblicano o monarchico, e se fosse necessario nella assoluta esclusione dell'Austria da esso. Quest'ultimo tratto le procacciò dagli aderenti dell'Austria e in genere dai conservatori tedeschi il nomignolo di Partito Piccolo Tedesco (*Kleindeutsch*) ed essi assumendo il titolo di Grandi Tedeschi (*Grossendeutschen*, cioè avvocati di una Germania includente l'Austria) fondarono nel 1862 una Associazione rivale che si chiamò Unione della Riforma e che teneva in ugual maniera adunanze e mandava fuori manifesti. Trovò forte appoggio in Anover, Baviera e Wurtemberg, ma relativamente debole negli Stati medii, e s'intende, ancor meno in Prussia. La sua politica era principalmente difensiva, mentre l'Unione Nazionale, le cui tendenze sarebbero state naturalmente filo-prussiane e aggressive, si trovava impacciata da quella elle sembrava attitudine risolutamente reazionaria presa dal re e dai ministri di Prussia negli affari del loro regno. A proposito dell'organizzazione e pagamento dell'esercito, era sorto un conflitto tra il Governo e la Camera, reso più amaro dalla accessione al trono di re Guglielmo I stato fino ad allora Reggente, pieno d'idee feudali e la cui asserzione del principio di diritto divino quando fu incoronato a Königsberg recò sorpresa e spiacque alle menti più colte, come anche il chiamar ch'egli fece di primo luogo nel ministero uno statista che supponevasi allora essere il campione della tirannia e del feudalismo e perfino della alleanza austriaca. Durante la lotta che infierì dal 1862 al 1864 e che talora parve minacciare una rivoluzione, era impossibile per la Germania di sperar cosa alcuna da un potere il quale senza il consenso della Camera levava le imposte che reputava necessarie al mantenimento dell'esercito, e trattava i rappresentanti del popolo con una rozzezza, sotto la quale nessuno avrebbe potuto dire che si celasse una sostanziale comunanza di propositi.

I liberali delle provincie a mezzogiorno e a ponente erano pertanto nel 1863 abbastanza disposti ad abiurare la Prussia come perduta in un concetto reprobato, e l'Austria si pensò d'intravedere una buona opportunità. Incoraggiato da quel tanto di buon esito che avevano ottenuto i suoi sforzi per mettere insieme in un Consiglio imperiale

(*Reichsrath*) i rappresentanti delle varie provincie della mal conglobata monarchia, lo Schmerling allora, primo ministro a Vienna, concepì la speranza di ricuperare l'antica primazia degli Asburgo e ricacciare indietro la Prussia divenuta ora impopolare. Perciò nell'agosto del 1863 l'Imperatore Francesco Giuseppe imitò i principi regnanti e i rappresentanti delle città libere ad incontrarlo in Francoforte per discutere uno schema di riforma federale ch'egli propose e che, mentre accresceva il potere dell'Austria, pareva rafforzare la coesione della Confederazione e introdurre un certo elemento popolare nella sua costituzione. Tutti accorsero tranne uno, ma quest'uno era il re di Prussia. Questi nell'anno precedente aveva scelto a suo primo ministro Ottone Edoardo Leopoldo barone di Bismarck-Schonhausen nella vecchia Marca di Brandeburgo, il quale essendo stato rappresentante prussiano alla Dieta Federale dal 1851 al 1850, ne aveva conosciuta per esperienza la fiacchezza e la servilità all'Austria, ed era ormai impaziente di tentare qualche metodo più speditivo e più energico che non fossero le discussioni diplomatiche a sgombrar via la immota sbarra esistente. Convinto che solo «per sangue e ferro» la Germania poteva, esser fusa in uno Stato nazionale, egli aveva risoluto di creare un esercito poderoso e di porlo interamente sotto la potestà regia. Ma come non poteva ancora confessare i suoi disegni, il conflitto tra lui e la Camera prussiana divenne acuto finché i liberali non videro quali erano stati questi disegni e come erano stati effettuati trionfalmente. Per suggerimento del Bismarck il re Guglielmo rifiutò di mescolarsi nello schema austriaco che perciò cadde a terra, e la Dieta non patì mutamento pel rimanente della inonorata sua vita.

Tuttavia l'Austria avrebbe probabilmente tentato di eseguire il suo piano se non fosse d'un tratto sorta un'altra questione che volse tutti i pensieri ad una direzione diversa, mise i potentati tedeschi in nuove relazioni vicendevoli, e fu da ultimo causa del dissolversi della stessa Confederazione. Nel novembre del 1863 morì Federico VII re di Danimarca, e la contesa così lungamente preveduta e indugiata tra Danesi e Tedeschi riguardo ai loro diritti sullo Schleswig e l'Holstein, divampò con veemenza inaspettata.

La costituzione danese del 1855 aveva di fatto incorporati alla Danimarca questi due Ducati, sebbene l'Holstein fosse stato sempre parte della Germania e lo Schleswig fosse per legge indissolubilmente legato all'Holstein e anche gli abitanti suoi fossero in grande maggioranza di lingua teutonica. La Dieta Federale aveva lungo tempo innanzi protestato contro questa costituzione come quella che infrangeva i suoi diritti, ma solo nell'ottobre 1863 decretò una esecuzione federale contro la Danimarca. Poche settimane più tardi, quando Cristiano IX succedette al

trono in virtù delle disposizioni che Federico VII aveva potuto dare pel trattato di Londra del 1852, non s'era ancor fatto nulla per dare effetto al decreto. Ma gli sguardi d'Europa si volsero a un tratto sul nuovo sovrano il cui titolo era disputato, e quand'egli premuto dall'esaltato popolo di Copenaghen, aderì alla costituzione che incorporava i Ducati alla Danimarca, si trovò egli e il suo regno impegnato senz'altro alla lotta. Il Principe Federico di Augustenburg (510) reclamò lo Schleswig e l'Holstein, e fu appoggiato non solo da un partito considerevole in entrambi i Ducati ma anche dal sentimento generale dei Tedeschi che nella candidatura di lui videro la sola probabilità. che li salvasse dai Danesi. L'agitazione presto crebbe veemente in Germania, e tanto più rapidamente perché la questione era tale che si potevano in essa riunire tutti i partiti e i gruppi. La Unione Nazionale e l'Unione della Riforma si adunarono, fraternizzarono e nominarono un comitato permanente riunito che pubblicò indirizzi alla nazione, stabilì Unioni per lo Schleswig-Holstein in tutto il paese, e promosse l'arruolamento dei volontari che accorsero alla frontiera. Perfino la Dieta Federale, sebbene la opposizione della Prussia e dell'Austria le vietassero di riconoscere Federico come Duca, mandò ad effetto (contro la volontà di queste potenze) la esecuzione federale decretata, e nel dicembre 1863 spedì un corpo di Sassoni e d'Annoveresi ad occupare l'Holstein.

La Prussia aveva difficil giuoco innanzi e lo condusse con abilità consumata. I suoi ministri erano contrari ad aiutare il Principe di Augustenburg, sì perché essendo la Prussia tra i segnatori del Trattato di Londra (511) era legata a Danimarca, e sì perché le vedute loro per l'avvenire includevano altre contingenze che allora, sarebbe stato prematuro il menzionare. Ma se la speranza e la voce della nazione li chiamava ad agire, la prudenza vietava loro d'agire soli. Era necessario di trascinar l'Austria con loro, non solo perché l'alleanza austriaca sarebbe stata necessaria, se Inghilterra, Francia e Russia avessero minacciato guerra, ma anche perché in tal maniera l'Austria avrebbe diviso la impopolarità che il tenersi indietro nella causa nazionale veniva procurando alla Prussia, e perché l'Austria rimaneva così alienata dalla Baviera, dall'Annover e dagli altri stati di second'ordine coi quali aveva avuto relazioni tanto intime e cordiali, massime dopo il Congresso di

---

**510)** Il Principe Federico non aveva mai consentito alle disposizioni di Federico VII, e sosteneva che la rinuncia di suo padre non lo privava dei diritti della famiglia.

**511)** La Confederazione non era legata dal Trattato di Londra che non era stato mai presentato alla Dieta. Ma erano legate Prussia ed Austria.

Francoforte. Quando la cooperazione dell'Austria fu assicurata, (parte accarezzando destramente i suoi timori pel carattere democratico e quasi rivoluzionario che il movimento per lo Schleswig-Holstein prendeva in Germania, parte per la riluttanza ch'essa provava di lasciar che la Prussia traesse vantaggio dall'agir sola contro la Danimarca) il governo Prussiano risolse di togliere di mano alla Dieta la direzione della contesa per poi decidere la sorte dei due Ducati nel modo più favorevole ai suoi piani per la ricostruzione della Germania del Nord. In conseguenza di ciò Prussia ed Austria richiamandosi a talune clausole del trattato di Londra che riconoscevano i diritti speciali dello Schleswig, intimarono alla Danimarca di revocar subito la legge del 18 Novembre 1863 colla quale lo Schleswig era definitivamente incorporato alla monarchia danese. Quando i Danesi si rifiutarono a ciò, una gran forza di Prussiani e Austriaci fu rovesciata nei Ducati, non senza molta indignazione della rimanente Germania e dei liberali Prussiani i quali credevano che oggetto di questa invasione fosse l'infrenare il movimento nazionale, espellere il principe Federico e dar lo Schleswig in mano a Cristiano IX. Sul principio del 1864 gli eserciti riuniti passarono il Danewerk, presero d'assalto Duppel, corsero lo Yutland e ebbero alla mercé loro il re e popolo danese. S'intimò una conferenza a Londra che si sciolse senza alcuno effetto, e quando i Tedeschi ripresero le ostilità, e apparve chiaro che non verrebbe l'aspettato aiuto da Inghilterra, da Russia o da Francia (512), la Danimarca si sottomise e col trattato di Vienna (ottobre 1864) cedette assolutamente alle potenze alleate lo Schleswig, l'Holstein e il Lauenburg. La Prussia, allora mise i Sassoni e gli annoveresi fuori dell'Holstein e cominciò a rinforzarsi e a disporre per l'amministrazione del territorio ch'essa occupava, mentre l'Austria in veder questo cominciò ad esitare, a sospettare, a dubitare se il suo operato fosse stato veramente saggio. Presto essa fu anche più crudelmente disingannata.

---

**512)** Si è comunemente creduto che la Russia non volesse aiutare i Danesi in grazia degli obblighi suoi verso la Prussia durante la insurrezione polacca, e che Luigi Napoleone non volesse muoversi perché era irritato per la fredda accoglienza fatta poco innanzi alla sua proposta di un congresso generale europeo. L'inazione d'Inghilterra fu sul continente attribuita parte alla influenza personale della Sovrana, parte alla supposta prevalenza della teoria della «Pace ad ogni costo», parte perché la causa danese ad un esame accurato non appariva buona. Ma la ragione principale fu la domanda di Napoleone che alla conclusione della guerra la Francia ricevesse una estensione di territorio sulla riva sinistra del Reno. L'esercito inglese non era preparato, e poiché lo sforzo della guerra avrebbe dovuto sostenersi dalla Francia egli si credette in diritto di fissare le sue condizioni, ma naturalmente il governo inglese non poteva aderire ad esse ed era del pari impossibile far guerra senza di lui.

Ora che i Danesi erano spodestati per sempre, nasceva questione su ciò che doveva avvenire dei Ducati. Tutti si aspettavano il riconoscimento del principe Federico d'Augustenburg: la Dieta gli era chiaramente favorevole e l'Austria pareva ben disposta. Ma la Prussia rifiutò il suo consenso. I suoi avvocati della corona ai quali era stata sottoposta tutta la questione, pur non osando sostenere certe antiche pretese ereditarie che si erano accampate in favore della casa di Hohenzollern, pronunziarono in un elaborato parere che le ragioni di Cristiano IX erano legalmente preferibili a quelle del principe Federico, e che essendo le sue ragioni passate per la cessione del 1864 alle due potenze alleate, queste erano libere di disporre dei ceduti territori come volessero. Nondimeno la Prussia si professò pronta a riconoscere Federico come Duca a certe condizioni che furono dichiarate essenziali alla sicurezza della Prussia sulla frontiera di nord-Ovest e alla protezione dello Schleswig-Holstein stesso contro la ostilità della Danimarca. Queste condizioni non solo includevano una stretta alleanza difensiva e offensiva del nuovo principato colla Prussia, ma una incorporazione del suo esercito e della flotta, un assorbimento del suo sistema postale e telegrafico, la cessione delle sue fortezze, e infatti una assai completa soggezione alla sua autorità in materie militari e di politica estera. Queste proposte, come aspettavasi, furono respinte dal principe Federico confidente nell'appoggio dell'Austria ed esaltato per la simpatia generale che le sue pretese trovavano non solo nel rimanente di Germania ma fino nella Camera prussiana dove la maggioranza liberale manteneva ancor ferma la sua opposizione alla politica estera e ai piani d'organizzazione militare del Bismarck. Frattanto nei Ducati cominciarono a levarsi delle voci in favore della annessione a Prussia, l'Austria si faceva più e più sospettosa, le relazioni tra gli ufficiali dei due poteri stabiliti nei territori conquistati divenivano meno amichevoli ogni giorno. Le cose parevano maturarsi rapidamente a guerra quando per la mediazione di Baviera e Sassonia nell'autunno del 1865 i due sovrani rivali sottoscrissero la Convenzione di Gastein. Per questo trattato lo Schleswig doveva esser tenuto dalla Prussia e l'Holstein dall'Austria lasciandosi intatta la questione della disposizione ultima dei due Ducati, mentre l'Austria vendeva i suoi diritti sul Lauenburg alla Prussia per due milioni e mezzo di risdollari. Si sentiva che questa era una vana tregua, e la sua inanità, presto apparve malgrado gli sforzi della Dieta per comporre le cose. Le autorità austriache vedendo di non poter tenere permanentemente l'Holstein permisero che si mantenesse colà una agitazione in favore del Principe Federico. La Prussia a ciò protestò con veemenza e richiese che l'Austria mantenesse lo *status quo*. Note di lagnanze e di recriminazione andavano e venivano del continuo tra le due potenze (513) e il tono loro diveniva

sempre più minaccioso. Inoltre ciascuna d'esse accusava l'altra d'armarsi, l'Austria, intimando alla Dieta di prepararsi ad infrenare la Prussia, e questa incominciando a lumeggiar piani per una riforma nella costituzione federale. Frattanto entrambi gli Stati s'armavano rapidamente ed era chiaro che ormai si trattava solo di vedere quale dei due avrebbe potuto menare il primo colpo e su quali alleati l'uno e l'altro potessero contare (514). La Prussia si era unita in alleanza all'Italia: l'Austria riuscì a trarsi appresso la più gran parte dei maggiori principi tedeschi. Nelle ultime memorabili sedute della Dieta tenute nei giorni 11 e 14 giugno 1866, la proposta austriaca di mobilitare i contingenti federali colla vista di agire contro la Prussia fu accettata da Baviera, Sassonia, Annover, Wurtemberg, Assia Cassell, Assia Darmstadt, e da parecchi altri Stati minori che le diedero così una larga maggioranza, mentre in favore della controproposta della Prussia per una riforma alla costituzione della Confederazione, votarono solo il Lussemburgo e quattro delle *Curiae* che consistevano degli Stati settentrionali e mediani di terz'ordine, diciassette in tutto sopra trentatré. I partigiani d'ambo i lati essendosi così dichiarati, era inutile resistere più oltre all'Austria nella Dieta, e così la Prussia protestando contro la condotta della Dieta si ritrasse dalla Confederazione; il giorno 16 giugno dichiarò guerra ad Annover e a Sassonia, il 18 giugno ad Austria, e spinse innanzi i suoi eserciti con una rapidità che parve quasi paralizzare gli oppositori. La brevità della guerra e la pienezza della vittoria sorpresero l'Europa, perché sebbene tutti vedessero il vantaggio della Prussia nel simultaneo attacco dell'Italia, pochi avevano capito la grande superiorità dell'esercito prussiano sull'austriaco nelle armi da fuoco, nella organizzazione e nella capacità militare dei comandanti. A Koniggratz in Boemia il principale esercito austriaco fu sopraffatto il 3 luglio e costretto a ripiegare su Vienna, mentre i suoi alleati tedeschi avevano poco prima sconfitte poco meno rovinose. Ebbe migliore fortuna in Italia

---

**513)** L'Austria propose una volta di lasciare l'Holstein alla Prussia in cambio d'una parte della Slesia. Un'altra volta offrì che la Dieta determinasse in qual modo s'avesse a disporre dei Ducati. La Prussia rifiutò entrambe le proposte bene sapendo, quanto alla seconda, che la decisione della Dieta era già prestabilita.

**514)** Causa immediata della guerra fu la convocazione fatta dall'Austria degli stati dell'Holstein affinché si pronunciasse sui diritti del principe Federico. La Prussia dichiarò che ciò era una infrazione fatta alla Convenzione di Gastein, e in conseguenza i suoi soldati passarono l'Eder per rioccupare l'Holstein in virtù dei suoi diritti di condominio secondo il Trattato di Vienna. L'Austria si ritirò per evitare una collisione e fece nella Dieta la sua proposta finale che trasse con sé la dichiarazione di guerra.

ma l'antipatia dei Magiari, aggiunta al colpo patito dal suo prestigio, rendevano dubbio che potesse guadagnar qualche cosa prolungando la lotta. Il Bismarck si contentò saggiamente di risparmiarle l'umiliazione di cedere alcuna parte di territorio tedesco (515) e nel ritirarsi dalla Venezia l'Austria perdette una provincia che le recava piuttosto debolezza che forza. La susseguente pace di Praga (516) segna un nuovo punto di partenza nella storia germanica. Per essa la Prussia accrebbe e consolidò i suoi domini con l'annessione dei ricchi e popolosi territori dello Schleswig-Holstein, di Hannover, di Assia-Cassel e Nassau insieme alla città, libera di Francoforte, ed anche si assicurò la supremazia in Germania creando una federazione degli stati germanici settentrionali sotto la sua presidenza. La costituzione di questa confederazione lasciò una certa indipendenza ai principi minori concedendo loro d'inviare agenti diplomatici alle corti estere e riceverne da esse, di levare imposte, di convocar come prima le proprie rappresentanze legislative locali. Ma la costituzione effettuò una fusione delle loro forze militari che furono poste sotto il re di Prussia, al quale anche, come presidente, si affidava la condotta della politica estera, e, col consenso del Parlamento federale, il diritto di far guerra e concludere pace. La costituzione trasferì il potere legislativo su molte materie importanti, come le imposte federali il controllo monetario e il sistema postale e telegrafico, ad un Parlamento federale presieduto dal re per mezzo del cancelliere federale nominato da lui. Questi provvedimenti assicuravano l'ascendente della Prussia in Germania. Poteva notarsi in esse molto d'anomalo e d'incompleto come era naturale in una federazione della quale un membro contava venticinque milioni di popolazione, e gli altri ventuno contavano solo cinque milioni fra tutti loro. Eppure essa componeva un nucleo coesivo, tanto più coesivo perché era relativamente piccolo, e abituando i cittadini dei diversi principati ad agire insieme in una assemblea comune, dava ad essi un sentimento di comune cittadinanza che mitigava lo scontento che poteva nascere dalla perdita della indipendenza locale. Tuttavia il problema che la Germania aveva innanzi poteva considerarsi risolto solo a metà.

---

**515)** Intorno alla politica del Bismarck di trattar blandamente con l'Austria si veda quel ch'egli stesso ne dice nelle sue Gedanken und Erinnerungen. Il risultato giustificò il suo giudizio perché entro pochi anni egli poté ristabilire amichevoli relazioni con essa.

**516)** È impossibile disegnar qui neppur di profilo la parte presa da Napoleone III in questi negoziati. Si può vedere quello che ne dice il SYBEL (op. cit.) é la lucida narrazione di Sir S. WALPOLE nella sua *History of Twentyfive Years*, vol. II.

L'esclusione dell'Austria dal corpo germanico senza, dubbio aiutava la tendenza verso l'unione nazionale estinguendo quel dualismo che aveva tormentato il paese fin dall'innalzamento della Prussia al tempo di Federico il Grande. Ma con l'Austria rimaneva la sua popolazione germanica di sette milioni d'abitanti che occupavano i vasti territori dell'Alta e Bassa Austria, del Tirolo, Stiria e parte della Boemia e della Carinzia, provincie che per molti secoli avevano appartenuto al vecchio Impero. Inoltre la nuova lega a capo della quale si la poneva Prussia, includeva, soltanto gli Stati a settentrione del Meno, e sebbene riunisse più stretti i legami tra questi Stati, anche stabiliva più recisa di prima la distinzione fra le due metà del paese lasciando i grandi principati di Baviera, del Wurtemberg e di Baden in un isolamento assai più completo. Infatti poteva parere che la Germania avesse acquistata una più completa unità della sua parte settentrionale col sacrificio della intera unità sua come un sol tutto.

A richiesta della Francia, si era stipulato nel trattato di Praga, che gli Stati della Germania meridionale sarebbero liberi di entrare in leghe separate per conto loro. Ora che finalmente si era effettuato il piano, già disegnato nel 1806, di una confederazione della Germania del Nord, certo il governo francese sperava che sarebbe riapparsa nel mezzogiorno come contrappeso al potere della Prussia, qualche cosa di simile alla vecchia confederazione napoleonica del Reno sotto il protettorato della Francia. Gli avvenimenti presero invece una piega assai differente. Pochi mesi dopo la guerra del 1866, Baviera, Wurtemberg, Baden e Assia Darmstadt, vinti nemici saggiamente riconciliati dal Bismarck risparmiando loro ogni perdita di territorio ed eccitando il loro timore della Francia, desiderosi d'entrare nel nuovo Zollverein formato dalla Prussia, strinsero segrete leghe militari con la Confederazione del Nord, obbligandosi di unire i loro eserciti ai suoi nel caso che la Germania fosse assalita da una potenza straniera.

Per quanto la organizzazione della Confederazione Germanica del Nord fosse evidentemente cosa temporanea, niuno prevedeva per essa una vita di soli cinque anni, e pochi avrebbero creduto che il suo sviluppo in unione più grande e più comprensiva fosse per essere opera del suo nemico più fiero. L'allarme della Francia alla rivelazione della potenza militare della Prussia, che seguì alla campagna del 1866 e all'aumento della sua forza per l'estendersi dei suoi domini, s'accrebbe per la pubblicazione dei trattati segreti di cui abbiamo fatto cenno. Con difficoltà fu serbata la pace quando sorse la questione della cessione del Lussemburgo, e da quel tempo in poi i due paesi sentirono che tra loro esisteva solo una tregua piena di sospetto. Pare che Luigi Napoleone si affrettasse più speditamente all'azione stimando che i trattati militari

fossero stati estorti alle potenze della Germania del Sud, e che quelle potenze, la Baviera soprattutto, non appoggerebbero la Prussia allo scoppiar d'una guerra. Inoltre non avendo compresa la forza del sentimento nazionale nella Germania meridionale, riteneva che tra gli abitanti delle provincie annesse nuovamente serpeggiasse una seria antipatia dalla quale conveniva, trarre vantaggio il più presto possibile. Ma tutti stupirono nel vedere l'inetta diplomazia dell'imperatore francese appiccar fuoco alle polveri così subitamente e, facendo in modo da parer l'aggressore, far di tutto per mutare la guerra dichiarata così leggermente alla Prussia in una guerra nazionale in cui tutta Germania sentisse involti gl'interessi e i sentimenti suoi. E tal e divenne a un tratto. Di rado si vide un simile sollevarsi dello spirito nazionale, così pronto, universale, entusiasta che spazzò via in un momento le discordie tra liberali e feudali in Prussia, le gelosie tra Tedeschi settentrionali e meridionali, tra Protestanti e Cattolici. Ogni cittadino, ogni soldato sentiva questa essere una lotta per la grandezza e la libertà, della nazione, e la serie non interrotta di vittorie che condusse le armi germaniche sulla parte orientale e centrale della Francia, mostrò nel più vero senso quanta sia la forza di una causa popolare. Imperocché assai più che la mirabile organizzazione del suo esercito, l'abilità dei suoi generali, la corruzione e debolezza della corte Bonapartista, fu l'appassionato ardore di tutto il popolo tedesco che sentì come finalmente fosse venuta una crisi per la quale tutto lo chiamava ad ogni sforzo, quel che assicurò ad esso un trionfo della cui pienezza la storia d'Europa offre pochi paralleli. Mai prima per secoli, neppure nella Guerra di Liberazione del 1814, la nazione aveva sentito ed agito così completamente all'unisono. Tutti videro come fosse venuto il tempo di dare a questa unità raggiunta in fatto la sua formale espressione politica, né cadeva, alcun dubbio intorno alla forma che prenderebbe. Il sentimento della nazione si volgeva a quel nome imperiale con cui Germania aveva guadagnato le sue prime glorie nei grandi giorni del medio evo, e quel nome inoltre aveva il vantaggio di risparmiare le suscettibilità dei sovrani che per la leale aderenza alla causa nazionale s'erano acquistato all'amore dei sudditi un miglior diritto di quello che molti di loro avessero mai posseduto prima. Per uno strano capriccio del fato, in una sala del palazzo di Versailles eretto dal nimicissimo della Germania, i primi potentati tedeschi in nome dei principi e dei popoli offrirono il 19 dicembre 1870 al re di Prussia quella corona imperiale che suo fratello aveva rifiutato nel 1819. E il 18 gennaio seguente, sessantacinque anni dopo la dissoluzione del Vecchio Impero, il Re Guglielmo fu proclamato imperatore e la Germania divenne ancora un singolo Stato al cospetto d'Europa.

## CAPITOLO XXIV

### IL NUOVO IMPERO GERMANICO

La costituzione del nuovo Impero è uno sviluppo della Confederazione della Germania del Nord. - Struttura del sistema. federale. - Organi del governo contrale: il potere esecutivo. La legislatura: il Bundesrath e il Reichstag. - La Germania più unita ora di quanto mai fosse nel medio evo. - Prospetti di mantenimento della unità nazionale. - Cause che hanno contribuito alla coesione dell'Impero. - Svolgersi del sentimento nazionale dal 1814 in poi. - Parte presa dalla Prussia nel compimento della unità nazionale. - Fin dove il nuovo Impero rappresenta il Sacro Romano Impero. - Parallelo tra la Germania e l'Italia nel compimento della unità nazionale.

\*\*\*

Il nuovo Impero stabilito in Germania, non è una così nuova creazione né uno Stato così decisamente unito come parrebbe dal nome suo. Potrebbe piuttosto descriversi come una estensione della Confederazione della Germania del Nord sotto la forma di una monarchia federale, che per la particolare costituzione sua è diversa da ogni altra monarchia e da ogni altra costituzione. Si compone di venticinque Stati di ogni grandezza, dalla Prussia con una popolazione di trentatré milioni d'abitanti a Schaumburg-Lippe che ne ha quarantadue. Tre membri della Confederazione, Lubeca, Brema e Amburgo son città libere, sopravvivenza della antica Lega, Anseatica. Gli altri sono monarchie ereditarie governate da sovrani il cui potere secondo la costituzione di ciascuno Stato è più o meno limitato da legislature di carattere più o meno rappresentativo. E come questi venticinque Stati sono assai disuguali di grandezza e di potenza, così anche differiscono nelle loro relazioni con l'Impero, perché la Prussia di tanto maggiore predomina in realtà su tutti i minori, mentre la Baviera, la Sassonia, e il Wurtemberg rimangono in una posizione privilegiata.

La costituzione dell'Impero s'intende meglio se si considera come uno svolgimento della Confederazione germanica stabilita nel 1815 sulle rovine del vecchio Impero. Si è svolta in tre stadi da quella Lega di Stati (*Staatenbund*) in uno Stato Federale (*Bundesstaat*). Il primo stadio fu la esclusione dell'Austria, e la formazione della Confederazione della Germania, del Nord nel 1866. Il secondo fu la conclusione di una serie di trattati militari tra la Confederazione del Nord e gli Stati del Sud negli anni 1866-67. Il terzo fu l'unione formale degli Stati tedeschi del Nord e del Sud sotto il nome d'Impero nel 1871. Di queste tre mosse verso l'unità, l'ultima apparisce come la più imponente, e certo fece la maggiore impressione sul mondo. Ma le due prime furono in realtà le più importanti perché nel 1866 una assemblea popolare nazionale fu creata

per tutta la Germania del Nord, e subito dopo un legame della maggiore importanza politica fu stretto fra tutti gli Stati germanici. Così la costituzione esistente, sebbene data dal 16 aprile 1871 ed abbia avuto alcune notevoli modificazioni nel 1873 e 1888, nelle sue caratteristiche essenziali è quella che fu stabilita, nel 1866. I particolari di essa sono troppo numerosi e intricati per esporli in questo libro, ma gioverà brevemente riassumere il carattere generale del piano federale e dei diversi organi di governo.

In ogni federazione il punto critico sta nella distribuzione dei poteri tra l'autorità centrale o federale e quelle autorità locali che compongono i vari membri dell'intero corpo. In questo caso l'autorità centrale o federale (che è la imperiale) regge l'esercito e la marina, le relazioni estere, le vie e i canali, le poste e i telegrafi, la moneta, i pesi e le misure, i diritti d'autore e d'invenzioni, e la legislazione su quasi tutto il campo del diritto civile e criminale, sui diritti di stampa e d'associazione, e sulla finanza imperiale inclusi i dazi doganali che sono gli stessi per tutta Germania. La Baviera peraltro ritiene l'amministrazione delle proprie ferrovie, e tanto essa quanto la Sassonia e il Wurtemberg godono di speciali esenzioni e privilegi. Ma, sebbene il potere legislativo lasciato in diversi Stati sia relativamente piccolo, l'amministrazione rimane quasi tutta in mano loro, ed essi nominano e licenziano quasi tutti i funzionari esecutivi, e se questa, concessione può parere illogica, certo fu imposta dalle circostanze politiche del paese. Il potere giudiziario è cosa federale (o imperiale) in quanto la maggior parte delle leggi a cui dan forza i tribunali, incluse le leggi di procedura, sono contenute nella, legislazione imperiale. Ma dappertutto i giudici sono nominati dai singoli Stati e agiscono per autorità loro (517) sebbene la uniforme interpretazione di quelle parti del diritto che emanano dalla legislazione imperiale sia assicurata dalla esistenza di una suprema Corte d'Appello (*Reichsgericht*) che ha sede in Lipsia. Con ciò si vede come questo Impero federale nei suoi scopi legislativi è più completamente unificato delle altre quattro grandi federazioni dei tempi moderni, gli Stati Uniti, la Svizzera, il Canada e l'Australia, perché in tutte queste le legislature degli Stati ritengono maggiori poteri delle legislature degli Stati in Germania. Ma la Germania è meno unificata riguardo alla amministrazione sia esecutiva che giudiziaria, e per quel che si riferisce ai diritti lasciati ai diversi Stati la sua costituzione ammette delle diffe-

---

517) Non vi è alcun sistema di Corti Federali simile a quello che esiste negli Stati Uniti d'America.

renze tra gli Stati più grandi e i minori che son del tutto contrarie a quel principio di uguaglianza che le altre confederazioni sembrano aver considerato come essenziale alla loro pace e alla loro stabilità (518).

L'organizzazione del governo centrale o federale dell'Impero Germanico, non è meno eccezionale di quel che sia la struttura del suo sistema federale. Capo del potere esecutivo è l'Imperatore. Il suo ufficio non è elettivo come ai tempi del Stticro Impero, ma è ereditario ed è indissolubilmente legato all'ufficio di re di Prussia, onde il titolo imperiale discende secondo la legge di successione della casa di Hohenzollern. Fuori dei suoi domini prussiani l'Imperatore ha poco potere in materie civili. Non ha diritto di veto nella legislazione sebbene, come stiamo per vedere, egli abbia un altro mezzo di controllo. Egli nomina assai pochi funzionari civili. La sua importanza nel sistema di governo dipende dal fatto che egli comanda in capo le forze di terra e di mare, che ha la direzione della politica estera, di cui peraltro va reso conto al Consiglio Federale, e che come re di Prussia esercita una influenza predominante in quel Consiglio (*Bundesrath*) che costituisce una Camera legislativa imperiale. Non vi è Gabinetto Imperiale, ma il Cancelliere dell'Impero che generalmente è anche primo ministro di Prussia, assistito da diversi segretari di Stato, esercita la funzione di primo ministro per tutti gli affari imperiali. Presiede il Consiglio Federale ed esercita costantemente il diritto che ha di parlare nell'altra Camera. Ma egli è responsabile soltanto all'imperiale suo signore e non ai rappresentanti del popolo.

Anche la legislatura imperiale è una creazione particolare perché consiste di due Camere più dissimili nella origine e nelle funzioni di quel che siano le due Camere di altre confederazioni. Una di queste Camere, il Consiglio Federale (*Bundesrath*) è realmente una prolungazione della vecchia Dieta del Sacro Impero, la quale incominciata ai tempi carolingi come una specie di assemblea semipopolare, aveva attraversate assai fasi, prima di cessare nel 1806 per essere restaurata in certo modo nel 1815 e di nuovo nel 1866 per la confederazione della Germania del Nord. Questo Consiglio si compone di delegati, o piuttosto di agenti diplomatici che sono nominati dai sovrani dei diversi Stati dell'Impero e li rappresentano. Di questi delegati, in numero di cinquantotto, diciassette appartengono alla Prussia (la quale in fatto ne ha in mano altri

---

**518)** Una parte dell'Impero non è incluso in alcuno Stato. È il territorio dell'Alsazia e Lorena tolto alla Francia nel 1871, che è organizzato come un distretto imperiale (*Reichsland*) sotto un governatore nominato dall'Imperatore, e manda quindici membri al Reichstag, e quattro delegati, senza diritto di voto, al Consiglio Federale.

tre), sei alla Baviera, quattro alla Sassonia, quattro al Wurtemberg, tre al Baden, tre all'Assia, due al Mecklenburg-Schwerin, due al Brunswick, ed uno a ciascuno dei rimanenti Stati minori. Il Bundesrath si riunisce a Berlino e le sue sedute sono segrete. I suoi membri non hanno libertà individuale di voto, ma votano secondo gli ordini dei loro governi rispettivi, per modo che tutti i voti di ciascuno Stato che possiede più di un voto, sono dati allo stesso modo e possono darsi anche se non tutti i delegati dello stesso Stato sono presenti. Così questa Camera non rappresenta i popoli degli Stati, come i Senati d'America o d'Australia, ma i governi di essi che possono dipendere o no dal popolo a seconda delle loro costituzioni. Essa esercita varie funzioni amministrative o giudiziarie ed ha un potere legislativo che in realtà è più importante di quello dell'alta Camera perché le leggi nascono da essa più frequentemente che dall'altra. Presieduto dal Cancelliere Imperiale deputato a ciò dall'Imperatore, il Bundesrath è l'organo che esprime la sovranità collettiva dei diversi principi di Germania considerati come capi degli Stati che compongono l'Impero, e per mezzo suo i maggiori Stati, o qualunque forte combinazione di Stati, possono far sentire la loro influenza. Ma soprattutto esso è l'organo per cui mezzo la Prussia, di gran lunga il maggiore degli Stati, asserisce il suo predominio, e non meno effettivamente perché il modo d'asserirlo è coperto. Essa è padrona di poco più che un terzo dei voti, perché quando si disegnò la costituzione, il Bismarck per diminuire le apprensioni della Baviera e d'altri Stati secondari, prudentemente si contentò di una rappresentanza minore di quel che avrebbe potuto pretendere in ragione della popolazione prussiana.

Ma la forza e il prestigio della Prussia generalmente le danno modo di prevalere nel Consiglio, e il potere dell'Imperatore, che sembra piccolo quando si considerano le funzioni formalmente annesse al suo ufficio, è divenuto grande pel suo potere sul Bundesrath e per la sua posizione di capo dell'esercito e della marina.

Come questo Consiglio di funzionari rappresenta il gruppo dei principi tedeschi, guidati ora dalla forte volontà della Prussia, così l'altra Camera che è elettiva rappresenta la nazione germanica. Essa porta, il vecchio nome storico di Dieta (*Reichstag*) ma è una creazione quale non conobbe mai la Germania anteriore alla rivoluzione. Nel 1848 apparve prima una assemblea popolare la cui luce minacciosa e intermittente fu estinta l'anno appresso. Il Bismarck quando creò la Confederazione della Germania del Nord riconobbe necessario di legare insieme i popoli dei vari Stati per mezzo di un Parlamento nel quale essi potessero essere rappresentati, e quando la Confederazione ebbe espansione in un Impero

della intera Germania, la grandezza di questo Parlamento crebbe col cresciuto bisogno di una simile espressione della unità nazionale.

Il Reichstag è eletto per suffragio universale in distretti elettorali che in origine erano uguali fra loro e ha 387 membri dei quali 235 vengono dalla Prussia. Siede per un quinquennio ma può essere disciolto dal Consiglio Federale col consenso dell'Imperatore. Tutti i membri del Bundesrath possono comparire in essa e parlarvi, e il Cancelliere è di frequente in essa a chiarir le intenzioni o a difender l'azione del governo imperiale. Il Reichstag ha pieni poteri di legislazione, ma in pratica questi poteri sono diminuiti dal fatto che talune delle più importanti leggi d'imposta furono stabilite per un determinato numero d'anni e non possono essere mutate senza il consenso del Bundesrath, e inoltre esso manca di uno dei più importanti attributi dei parlamenti d'Inghilterra, Francia e Italia, perché né il Cancelliere né gli altri ministri sono responsabili verso di esso né possono essere rimossi dal suo voto. Perciò il Reichstag non ha controllo amministrativo se non in quanto l'amministrazione è influita dalla critica, o dipende dalla legislazione e, di quando in quando, da voti di crediti a scopi amministrativi. Inoltre, come già si è notato, quasi tutto il lavoro esecutivo è affidato agli Stati, i cui funzionari sono nominati dai loro governi e rispondono ad essi. Nessun paese ha forse funzionari più capaci, in nessuno forse il lavoro ufficiale attira tanta parte del migliore ingegno pratico fornito dalla nazione. Parte per l'abitudine tradizionale in ogni Stato germanico di lasciare al sovrano la cura delle relazioni estere, parte per un sentimento della propria debolezza non potendo rimuovere il Cancelliere, il Reichstag interviene assai poco nelle questioni di politica estera. Per molti anni si è diviso in diversi gruppi la cui mutua ripulsione ha impedito una azione concorde per resistere al potere esecutivo imperiale o guidarlo. Tuttavia malgrado questi svantaggi, e sebbene non abbia guadagnato sugli altri organi di governo, ha attirato a sé molta capacità politica, è stato agone di molte discussioni impressionanti, ed è un mezzo efficace per fondere insieme i popoli dei diversi Stati in una nazione germanica veramente unita (519).

Questo profilo può servire a mostrare il carattere costituzionale del nuovo impero. È uno Stato centralizzato per quel che concerne la sua politica estera, la sua organizzazione navale e militare e la maggior parte

---

**519)** Una eccezione è piena di significato. La provincia di Posen incorporata dalla Prussia quando la Polonia fu spartita. (1772 e 1793) manda al Reichstag un gruppo di membri polacchi che agiscono come una sezione separata, accentuando il particolarismo o nazionalismo della loro provincia.

della sua legislazione, ma non centralizzato riguardo ai suoi funzionari esecutivi o giudiziari. È più completamente centralizzato rispetto agli Stati della Germania del Nord che in fatto fmono avvinti strettamente alla Prussia dalle vittorie del 1866, di quello che sia rispetto ai quattro grandi Stati del Sud che aderirono per trattato dopo quell'anno. Considerato legalmente è uno Stato meno unitario di quel che fosse il vecchio Impero ai tempi d' Enrico VII e fors'anco di Massimiliano I, ma assai più unitario della Germania in qualunque tempo dopo la Pace di Vestfalia nel 1048. Naturalmente in pratica il paese ha raggiunto uno stadio d'azione effettiva a scopi comuni assai più elevato di quanti ne avesse raggiunti mai prima.

Dalla formazione del regno franco-orientale o germanico sotto Corrado I (A. D. 911) la Germania non ha mai cessato d'essere nominalmente una nazione e uno Stato, salvo il periodo del predominio di Napoleone dal 1805 al 1814. Ma le fasi che essa ha attraversato in quei dieci secoli sono assai diverse da quelle che segnano la evoluzione degli altri grandi paesi d'Europa. Durante lo stesso periodo in Francia, Spagna e Inghilterra la tendenza era verso il consolidare in un forte regno unito le varie stirpi e i diversi principati tra cui era diviso il territorio. In Italia prima della rivoluzione francese non si ebbe una tale tendenza: disunita fin dalla invasione dei Longobardi nel sesto secolo, essa rimaneva non più ma forse non meno disunita nel 1794. Ma in Germania le forze centripete che generalmente tendevano a prevalere dai tempi di Corrado I a quelli d' Enrico IV, furono d'un tratto fermate dalla lotta coi Papi e dalle guerre degli Imperatori in Italia. Da Federico II in poi le forze centrifughe prevalsero decisamente, e il processo dissolutivo seguì lento ma continuo fino alla pace di Vestfalia dopo la quale il paese non fu altro che una confederazione assai slegata. Ma se quel processo era stato lento, il processo contrario fu meravigliosamente rapido. La Germania non era mai sembrata più disunita di quel che apparisse nel 1864. Nel 1866 essa cominciò l'opera della sua riunione politica e nel 1871 quell'opera era in realtà compiuta.

Delle cause intellettuali e morali che permisero ai suoi uomini di Stato di compiere così prontamente quest'opera, tratterò qui or ora. Ma prima mi sia concesso di rispondere ad una domanda che può venir sulle labbra a coloro che hanno seguita fa storia della nazione dai giorni del primo imperatore franco che ridusse tutti i Germani sotto il suo scettro. Essi possono domandare: Quali sono le forze attuali che operano oggi? Quale il prospetto di questo Stato federale organizzato di recente? Le sue tendenze centripete sono esse più forti ora di quel che fossero nel secolo decimosettimo? Si scioglierà esso come il vecchio Impero in comunità politiche separate? Oppure seguirà la via tracciata dal sentimento

popolare fin dal 1813 e diverrà una potenza compatta e unita come la Francia è stata da alcuni secoli, come l'Italia è divenuta sotto Vittorio Emanuele?

Quando il nuovo Impero mosse per la sua via nel 1871, non pochi osservatori nei paesi stranieri dubitarono che potesse a lungo reggersi insieme. Accennavano alla natura complicata di una costituzione che poteva riuscir difficile all'opera e che doveva condurre ad urti continui. Notavano elementi di gelosia e di discordia non solo nella esistenza delle diverse corti le cui dinastie antiche erano circondate da una nobiltà altera, ma anche dalla diversità di carattere, di abitudini, di tradizioni e di religione tra le varie stirpi germaniche. Pure ammettendo l'ardore del sentimento nazionale evocato dalla guerra del 1870, essi affermavano che non si poteva far conto su questo sentimento per tenere insieme l'intero popolo in tempi più pacifici e sotto il reggimento di ministri meno capaci o meno poderosi del Bismarck. E in queste previsioni erano confermati dalla opinione ancora corrente che i Tedeschi fossero gente poco pratica, facile ad essere trascinata dalla tendenza alle teorie, male adatta a mettere in opera una macchina politica più anormale se non più intricata della costituzione inglese o della americana.

Il fatto ha smentito queste profezie. Le difficoltà costituzionali che sono sorte, relativamente son poche e relativamente poche crisi sono comparse sulla struttura federale del governo o sulle pretese degli Stati contro l'autorità centrale. La preminenza della Prussia non ha trovato contrasto negli Stati minori. La Germania senza divenir prussiana è divenuta sempre più una nazione unita. Lungi dal ricadere nelle antiche divisioni o frazionarsi in sezioni di stirpe, essa ha sviluppata una forza coesiva e un sentimento pangermanico che potrà anche tirare a sé quando suonerà l'ora della dissoluzione per la mal conglobata monarchia austro-ungarica, gli otto milioni di Tedeschi i quali abitano la metà occidentale di quel reame spazioso (520).

Tra le cause elle hanno facilitata l'opera della costituzione federale e consolidata l'unità della nazione, deve darsi il primo luogo alla pressione esterna derivante dalla presenza di due vicini formidabili, la Francia e la Russia. Un esercito immenso e fortemente disciplinato è apparso necessario e il fatto che quasi ogni cittadino è o è stato soldato, ha ser-

---

**520)** Il fatto che gli abitanti dell'arciducato d'Austria e quelli del Tirolo, della Stiria e della Carinzia sono quasi tutti cattolici, può creare delle difficoltà da entrambe le parti e ritardare questo risultato. Ma non lo si può ritenere improbabile, ed una conseguenza di esso sarebbe di far dell'Impero germanico una potenza nel Mediterraneo oltreché nel mare del Nord e del Baltico.

bato caldo lo spirito dell'orgoglio e del patriottismo germanico, ha inculcata l'abitudine della obbedienza, e ha dato un prestigio imponente all'imperiale comandante supremo dell'esercito.

Diverso dal suo venerando antecessore questo nuovo Impero posa sopra una base nazionale. Nessuna potenza straniera fa parte dell'Impero in connessione con territorio germanico. Nessuno Stato tranne la Prussia possiede alcun territorio in cui la lingua tedesca non sia prevalente. Nessuno degli Stati federali può fare alcuna alleanza separata con potenze estere e quasi nessuna è rappresentata presso le corti straniere.

È stata fortuna per l'Impero federale che le tendenze degli Stati non corrispondano alle tendenze d'interesse materiale o di sentimento religioso sulle quali si sono fondati i partiti politici. Né in Prussia né in alcun altro dei maggiori Stati alcuna specie d'interesse economico sia agricolo o commerciale, minerario o manifatturiero ha prevalenza esclusiva. Così sebbene la Prussia sia principalmente protestante ha pure una larga popolazione cattolica nel Basso Reno in Vestfalia e Posen, e sebbene la Baviera sia principalmente cattolica, essa ha una considerevole popolazione protestante nel Meno superiore e nel Palatinato. I partiti si sono basati sopra interessi veri o supposti di classe, o sopra dottrine economiche o simpatie religiose. Salvo il caso dei Polacchi di Posen, i partiti non sono mai stati partiti locali. Similmente e in gran parte per questo stesso motivo, le controversie politiche che sono sorte di quando in quando non hanno invocato né cercato d'eccitare il sentimento locale dello Stato contro l'autorità centrale, né le animosità degli Stati fra loro. Né il conflitto che durò dal 1873 al 1886 sostenuto da Bismarck e Falk contro le pretese della gerarchia cattolica, né gli sforzi mediante la legislazione penale per reprimere il diffondersi del socialismo, né le dispute sui dazi protettori hanno evocato tendenze separatiste. Occupate in quelle questioni le menti non avevano tempo di pensare alla struttura costituzionale del governo. Così è accaduto che i principali partiti politici hanno trovato aderenti in ciascuno dei maggiori Stati, e non hanno teso a identificarsi con qualche Stato particolare o gruppo di Stati. Lo spirito di parte che in certe confederazioni è stata una potente forza disgregante, in Germania ha piuttosto aiutato ad associare gli uomini politici dei diversi Stati in uno stesso scopo, facendo sentir loro la comunanza degli interessi o abituandoli alla cooperazione nel Reichstag. E non è superfluo notare che la Germania del mezzogiorno centrale e occidentale, quella regione che aveva meno sentito la influenza prussiana e da cui poteva maggiormente aspettarsi la gelosia verso un capo prussiano della nazione, era la regione in cui le memorie e le tradizioni dell'Impero medioevale avevano serbato maggior forza e

freschezza, e nelle quali il sentimento popolare si trovò naturalmente disposto ad accogliere la restaurazione del titolo imperiale.

Si noti inoltre che con lo stabilirsi del nuovo Impero ebbe coincidenza il rapido e meraviglioso sviluppo delle sue industrie. La Germania stava già diventando una grande comunità manifatturiera e commerciale. L'aumentare del commercio e della popolazione condusse all'aumento delle costruzioni ferroviarie e del traffico, e l'immenso crescere delle relazioni interne e della ricchezza avvicinò più strettamente le varie parti del paese facendo sentire a ciascuna il vantaggio della unione sotto un governo solo e un solo sistema di leggi. Questi mutamenti economici inducevano un mutamento negli animi. Il vecchio particolarismo dileguava e il repubblicanesimo idealista svaniva. Pensiero e volontà si volgevano a scopi pratici. Il militarismo e l'industrialismo che forse sono state le forze più potenti nella moderna Germania, aiutarono del pari il processo assimilativo. Il primo abbracciò, il secondo non respinse l'idea di una monarchia pangermanica. Entrambe accolsero l'accentramento.

Molta parte della fortuna che ha accompagnato il costituirsi del nuovo Impero è dovuta alle condizioni e circostanze favorevoli dei tempi, molta alla sagacia del Bismarck e degli uomini di Stato suoi collaboratori, i quali nello stabilire il loro sistema preferirono l'utilità pratica alla simmetria teorica. Eppure la principale ragione per la quale l'edificio s'è mostrato così solido è dovuta alle fondamenta da lungo tempo gettate profonde e stabili. La consistenza, di una istituzione non dipende unicamente dagli interessi materiali a cui si appoggia, ma dal sentimento profondo degli uomini per i quali è sorta. Quando essa discende entro sé e trova l'espressione efficace di quel sentimento, il sentimento diviene non solo più eloquente ma anche più forte, e dà alla istituzione una vitalità più completa. Nel caso della Germania come in quello d'Italia, per due generazioni almeno prima del 1870 era avvenuto un maturarsi costante verso il mutamento e un crescente desiderio della unità, sebbene la forza di questo sentimento non si rivelasse fino al momento opportuno per una azione vigorosa. Sorto prima a vita conscia per la grande guerra della liberazione, si svolse lentamente e fu avviato per un vario concorso di forze, parte da quella agognata libertà politica e uguaglianza di diritti civili che trovava il suo nemico immediato nella tirannia dei molti piccoli principati, parte dal declinare evidente in tutta Europa dell'antica fedeltà ligia ai sovrani sostituita da un concetto razionale della natura del governo e dei diritti del popolo, parte dal timore della Francia e dalla risoluzione d'impedirle di tornar di nuovo colle frontiere sul basso Reno, parte dalla miglior conoscenza reciproca che gli accresciuti mezzi di comunicazione favorivano presso ogni ramo della stirpe germanica. Ma soprattutto il sentimento fu mosso da quello che potremmo chiamare

l'istinto o la passione della nazionalità, il desiderio che ha un popolo conscio di una unità morale e sociale di veder questa unità espressa e realizzata sotto un governo singolo che possa dargli luogo e nome tra gli Stati civili. Il fattore più potente nella creazione di questo spirito nazionale fu la svariata attività letteraria della Germania dai tempi di Lessing, il rinvigorirsi della fibra morale con gl'insegnamenti di Emanuele Kant, la strenua vita intellettuale che produsse non solo due famosi poeti ma anche un gruppo brillante di filosofi, storici e giuristi, insieme col risvegliarsi dell'interesse e dell'orgoglio del popolo nella sua storia che fu uno dei primi effetti di quel risveglio letterario. Cause non dissimili operavano in Italia dove l'attuale oppressione straniera rendeva anche più veemente il sentimento. E non è dubbio che l'esempio degli sforzi che, il non parlar dei paesi minori, facevano Italia, Ungheria e Polonia, abbia avuto influenza sui Tedeschi per quanta poca simpatia questi sforzi avessero presso di loro.

Tempo e lungo lavoro di molti cuori ferventi che si volgevano ai loro concittadini negli scritti e nelle Università, erano necessari a maturare questo sentimento d'unità morale, a fortificar la passione per l'unità politica e renderla familiare e cara al popolo e infiammarne per essa l'immaginazione. Non è meraviglia se innanzi all'apatia dei loro concittadini e all'egoismo dei loro principi, quei puri e nobili spiriti hanno talora disperato della vittoria. E ancora, dopo aver fatto sorgere il sentimento, e dopo venuta l'occasione di mostrarne la forza, l'opera sua sarebbe caduta, se il potere d'usarla non fosse andato in mano d'un uomo di Stato pratico poderoso ed acuto. Accadde in Germania come in Italia dove l'opera di Gioberti, di Manin, di Mazzini sarebbe rimasta incompleta senza Cavour. E come in Italia, il grande lavoro non fu condotto a termine nei modi e coi mezzi che i primi operai in gran parte avevano immaginato o desiderato. La creazione di uno Stato *de novo* su terreno spazzato da ogni principato preesistente, uno Stato il quale, anche in forma di monarchia (sebbene molti avrebbero preferito una repubblica) fosse basato sul riconoscimento dei diritti popolari, era il punto a cui miravano i politici idealisti dei due paesi. Ma in entrambi i paesi l'unità nazionale fu compiuta dal prevalere di uno Stato già esistente che si estese includendo territori maggiori e dando ad essi la propria organizzazione. E ciò avvenne con pochi mutamenti nella costituzione interna di un regno crescente, con pochi movimenti (tranne qualche estensione di suffragio) verso un ristabilimento della società, su basi democratiche. Nella costituzione della Confederazione della Germania del Nord e del nuovo Impero Germanico, non vi è alcuna menzione né il minimo riconoscimento indiretto di quei «Diritti

fondamentali del popolo tedesco», sui quali il Parlamento di Francoforte del 1848-49 spese tanta fatica e tanto tempo prezioso.

Lo Stato prussiano da cui fu compiuta l'opera, non aveva mostrato nei primi tempi un gran senso di ciò che più tardi si chiamò la sua «missione tedesca». Né le parole né gli atti del gran Federico (e nemmeno davvero dei suoi predecessori) mostrano alcuna traccia di quel che potrebbe dirsi patriottismo panteutonico, o d'entusiasmo alcuno per lo splendore e la felicità, della Germania nel suo insieme. Federico mirò a edificare un regno prussiano forte e bene amministrato. Per i suoi vicini Tedeschi non aveva più riguardo di quel che avesse per i Francesi o gli Svedesi; per la lingua tedesca aveva poco meno che disprezzo. La politica dei suoi due primi successori fu distintamente piuttosto prussiana che tedesca, e il romantico Federico Guglielmo IV deluse le speranze della nazione nel 1849 quasi tanto dolorosamente quanto le aveva deluse trentanove anni prima Federico Guglielmo III. Nessuna corte d'Europa era stata più consistentemente pratica di quella di Berlino; nessuna era apparsa meno conscia di una magnifica vocazione nazionale. I suoi reggitori privi d'ispirazioni sentimentali, di rado avevano cercato di svegliar simili ispirazioni nelle menti del popolo, o di servirsene quando esistevano. Bene, se i loro interessi si adattavano a quelli della intera Germania, ma non avevano l'abitudine di proclamarsi campioni suoi o apostoli della sua rigenerazione intellettuale. Eppure da lungo tempo era evidente che se la forza occorreva a condurre una rigenerazione nazionale, sola la Prussia fra tutti i principati esistenti era quella, da cui si poteva sperar qualche cosa perché sola possedeva insieme il carattere, le tradizioni e la potenza materiale necessaria a guidare il paese. Dai tempi della Riforma in poi la politica degli Asburgo aveva incontrato l'avversione della parte più intelligente e progressiva della nazione, mentre la Prussia, riconosciuta fin dai giorni del Grande Elettore come la principale potenza protestante, era divenuta la rappresentante del liberalismo intellettuale e illuminato. In tempi recenti con la fondazione e col savio incoraggiamento delle due grandi università di Berlino e di Bonn essa aveva reso servigi eminenti alla scienza germanica, e guadagnato una considerazione corrispondente presso le classi colte. Se per certi riguardi i Prussiani erano meno riccamente dotati delle popolazioni del centro e del mezzogiorno, possedevano invece una energia e una decisione di carattere che talora manca agli altri: essi agivano quando gli altri speculavano e aspettavano. La Prussia aveva dato il primo esempio in Germania di uno Stato moderno ben governato, pieno di vita, capace; e nel crear questo Stato aveva reso un servizio inestimabile al popolo tedesco. Così questo Stato, che era una forza reale, che s'era mostrato al paragone della avversità, e s'era maturato con l'esperienza, la cui organizzazione ben connessa

imponere il rispetto, se non sempre l'affetto, dei suoi sudditi, si trovò capace d'espandersi in modo da abbracciar le altre popolazioni e i territori che di tempo in tempo si aggiungevano ad essa. E si allargò non solo, come aveva fatto l'Austria nei secoli precedenti, verso l'oriente tra stirpi diverse di sangue e di linguaggio, delle quali talune sono rimaste avverse, ma anche e principalmente a occidente su regioni i cui abitanti, essendo tedeschi, presto si fusero e divennero non meno patriottici nei sentimenti di quel che fossero gli stessi abitanti della Marca di Brandeburgo. Dopo la caduta di Napoleone essa ottenne e si assimilò un vasto e ricco dominio sul Reno e in Vestfalia; nel 1866 si accrebbe per altri territori poco meno importanti, mentre il suo sistema militare e in gran parte il finanziario, erano estesi contemporaneamente ai principati della Germania del Nord. Così la difficoltà di creare uno Stato de novo fu evitata con la estensione di uno Stato esistente, e se la Germania, secondo il lamento d'alcuni politici idealisti è divenuta una grande Prussia, anche la Prussia in misura non meno larga s'è imbevuta dello spirito della intera Germania.

Considerando la forma presa dalla ricostruzione politica della Germania, può ben dirsi che questa ricostruzione è opera della Prussia. Ma quest'opera non si sarebbe potuta mai compiere senza gli sforzi di quei politici «sentimentali» o «romantici» che prima furono messi in ridicolo come visionari o perseguitati come agitatori, e poi messi da canto quando venne l'ora dell'azione. Furono essi che prepararono i sentimenti della nazione per questa rivoluzione, e che sollevarono alla altezza di un movimento nazionale giustificato dalla volontà popolare quel moto che altrimenti sarebbe stato un moto d'ingrandimento egoista e violento. In Germania fu come in Italia dove l'opera di Cavour, lo statista pratico, non si sarebbe compiuta mai senza l'opera anteriore di Mazzini il profeta e riformatore che infiammò i cuori dei suoi concittadini.

Si è domandato spesso fin dove il nuovo Impero Germanico possa considerarsi come successore e rappresentante del Sacro Impero durato dall'anno 800 al 1806. Coloro che hanno seguito gli eventi narrati e intesa la teoria esposta nei capitoli precedenti, non troveranno difficile la risposta a tale domanda. La nuova creazione del 1866-1871 non ha mai preteso d'avere ereditato lo stato legale dell'antica monarchia estinta sessanta anni prima. I suoi diritti sono soltanto quelli ch'essa ricevette formalmente ed espressamente dalla costituzione e dai trattati che la chiamarono in essere. E chiunque oltre i meri diritti legali guardi alla posizione generale e al carattere della nuova istituzione, troverà ch'essa non poteva essere una semplice restaurazione, e che se fosse stata tale non avrebbe potuto essere solida e durevole. Le circostanze erano così completamente mutate che fu necessario crear qualche cosa che

corrispondesse alle nuove condizioni e personificasse il nuovo spirito dei tempi. Così il presente Impero Germanico che è come una espansione del regno prussiano ad abbracciar tutta Germania, è appena più simile al regno di Federico Barbarossa o di Massimiliano, di quel che l'Impero di Carlo Magno fosse a quello di Costantino o di Teodosio. Il Sacro Impero pretendeva al dominio universale perché rappresentava l'unità del genere umano, e se la pretesa era divenuta fuor d'uso non era però stata mai abbandonata. Era una istituzione quasi del pari ecclesiastica e secolare. Tra gli Elettori aveva principi ecclesiastici, il suo capo doveva essere in comunione con la Santa Chiesa Romana che fino all'ultimo egli si obbligava a difendere. Ma il nuovo Impero non pretende nulla oltre la Germania e quei territori coloniali che la Germania ha di recente acquistato. Non ha legami ufficiali con la Chiesa e il suo capo è protestante. Il suo vero predecessore storico potrebbe parere quel regno germanico o franco-orientale che fu governato da Corrado Primo ed Enrico l'Uccellatore prima che Ottone il Grande, cingesse la corona dell'Impero Romano. La memoria di questo regno germanico fu conservata dal fatto che per alcuni secoli i successori di Ottone furono coronati re di Germania ad Aquisgrana prima d'essere coronati imperatori a Roma, ma del resto, come si è mostrato in un capitolo precedente, Regno e Impero s'erano così intrecciati insieme che divennero infine una entità sola chiamata in tempi posteriori «Impero Romano della nazione germanica». Dei due elementi che la lunga unione in una persona condusse alla fusione, un solo è rappresentato dal nuovo Impero, quel reame germanico che Ottone tenne prima che i fati lo guidassero a Roma. Così il pensiero storico può immaginare che il presente Impero rappresenta un regno quale lo avrebbe avuto Ottone se rimanendo puramente germanico si fosse steso ad abbracciare tutte le regioni abitate ora da tedeschi dalla Mosa alla Vistola. Un tal pensiero può figurarsi l'imperatore Guglielmo di Hohenzollern come successore non tanto degli Asburgo del secolo decimottavo quanto di quel sassone re Enrico I che in una spedizione contro i pagani Vendi espugnò la loro fortezza di Brannibor, e quivi a guardia della sua frontiera di nord-est fondò quella Marca di Brandeburgo da cui è sorta la monarchia prussiana.

Se però considerando sia la nazione germanica quale era prima che s'intricasse con l'Italia e Roma, sia la nazione germanica quale era dopo Carlo V quando Italia e Roma furono perdute per lei, ma prima ch'essa fosse spezzata in due dal trattato di Vestfalia, noi possiamo considerare il nuovo Impero come legittimo rappresentante della unità della nazione personificata nella sua monarchia. È una monarchia militante come le monarchie di Carlo e d'Ottone. È una monarchia nazionale perché

include tutti i tedeschi tranne quelli che vivono sotto lo scettro degli Asburgo, quelli che nelle provincie baltiche di Russia son costretti ad obbedire una potenza straniera e m al veduta, e quei Germani che nei cantoni nordici e orientali della Svizzera hanno dato all'Europa un esempio mirabile di libertà. ordinata. Si è rinnovato il titolo imperiale pel capo di questa monarchia sia per riguardo ai ricordi suoi venerandi sia perché serve, come servì nei secoli della sua vita, ad esprimere la superiorità titolare del capo di uno Stato federale sopra i re, i granduchi e gli altri principi che compongono il corpo germanico. Per questo rispetto esso riproduce in parte la relazione degli imperatori dei secoli decimosettimo e decimottavo cogli Elettori di quel tempo. All'alto medio evo l'idea di un imperatore di un'area locale, grande o piccola, era senza dubbio ripugnante perché la dottrina medioevale poteva immaginar soltanto un imperatore signore di tutti i Cristiani a quel modo che poteva riconoscere un solo capo spirituale della Chiesa cattolica. E forse è un avanzo residuo di questo sentimento, misto al desiderio di non toccare ai diritti territoriali dei diversi Stati, quel che ha stabilito il titolo ufficiale di «Imperatore Tedesco» vale a dire Imperatore in Germania o Imperatore della stirpe germanica, invece del titolo «Imperatore di Germania» (521). I Tedeschi hanno veramente avuto ragione di lamentar l'influenza del titolo antico, perché lo sforzo di mantenere in Europa la posizione dominante che quel titolo imponeva, li distrasse dai doveri che avevano verso la loro nazione, mentre salivano su principi a strappare alla corona, quasi tutta l'autorità, che una volta possedeva. Ma se in ciò l'influenza di quel grande fantasma del passato parve pernicioso, vuoi pure ricordare che in grande misura quest'ultimo rinnovamento della esistenza nazionale è dovuto all'antico Impero. La tradizione di un grande passato quando la Germania guidava il mondo, fece di nuovo dei tedeschi un popolo unito, il potere centrale dell'Europa continentale. E sebbene il profondo sentimento prussiano del re Guglielmo I fosse sulle

---

**521)** L'imperatore Federico nei frammenti pubblicati del suo Diario, (di una parte dei quali il Bismarck negò l'autenticità) afferma che questo motivo cm presente nella mente di coloro che crearono il nuovo Impero. Il Bismarck (*Gedanken und Erinnerungen*, cap. XXII) dice che quando il re Guglielmo consentì a cambiar di titolo, avrebbe preferito quello di «Imperatore di Germania» e con difficoltà si ottenne che acconsentisse all'«Imperatore tedesco» sul quale insisteva il Bismarck per risparmiare le suscettibilità dei potentati stranieri. Il principe ereditario Federico aveva sulle prime desiderato che si adottasse il titolo di «Re di Germania» perché considerava la restaurazione dell'Impero Romano di Carlo Magno come una sventura per la nazione.

prime contrario al titolo storico che piaceva alla immaginazione di suo figlio Federico, il nome d'Imperatore servì del pari a riconciliare i principi tedeschi con la perdita della loro indipendenza titolare, e ad imprimere più profondo nelle menti delle popolazioni il sentimento ch'esse non sono unite solo di sangue e di linguaggio, ma puranco nella continuità storica della loro vita nazionale.

Il parallelo tra il corso degli avvenimenti in Germania e in Italia, a cui si è accennato più volte, apparisce più vivamente per gli eventi del 1870. A quel modo che l'Italia ricuperò le sue provincie venete per la guerra del 1866 che cessando il lungo dualismo tra l'Austria e la Prussia rese possibile una Germania unita, così la guerra del 1870, mentre ristabiliva l'Impero Germanico, completò l'unità d'Italia rendendole il possesso di Roma che diveniva sua capitale. Il Papato che nel secolo tredicesimo inflisse una ferita mortale al Sacro Impero, s'era nei tempi moderni alleato all'Austria e ai piccoli despotti della penisola, aveva fatto ogni sforzo ad impedire l'unione e la libertà del popolo italiano, e aveva quasi sollevato ad articolo di fede quelle pretese ad un potere temporale che era stata una causa della sua ostilità agli Imperatori medioevali. Si trovò ora involto nelle sventure dell'antico alleato suo la Francia, e vide perir quel dominio temporale col trionfo degli antichi suoi nemici teutonici. Le prime vittorie germaniche resero inevitabile il ritiro dei soldati francesi da Roma e permisero agli Italiani di stabilirvisi. Qualche mese dopo, la rigonfia corrente della fortuna condusse a compimento l'unione della Germania settentrionale e della meridionale in uno stato solo. La stessa gran lotta che restituì l'unità politica ad una nazione la cementò nell'altra, e nel momento medesimo in cui il nome imperiale rinnovavasi nei paesi transalpini, l'antica sede imperiale sul Tevere diveniva capitale d'una monarchia italiana; le due grandi razze la cui vita nazionale era stata sacrificata all'Impero medioevale, riacquistano insieme questa vita e la riacquistano per la disfatta dei vecchi antagonisti di quell'Impero: il potere ecclesiastico e la monarchia francese. Il trionfo del principio di nazionalità era pieno, gli antichi torti erano riparati, gli antichi problemi risolti. Il mondo parve avere chiusa una pagina della sua storia, e gli animi parvero posare meditando su ciò che la pagina seguente potrebbe dischiudere.

## **EPILOGO**

Quel che dischiuse la pagina seguente si mostrò diverso dall'aspettato. Erano una nuova Germania e una nuova Italia che s'erano così consolidate in due nuove monarchie. La Germania d'oggi è diversa dalla Germania del 1830 e anche dalla Germania del 1860. Popolazione e

ricchezza sono cresciute in molte regioni, e le città si sono allargate con una rapidità che ricorda al viaggiatore le città dell'America settentrionale. Più effettivamente di ogni altra nazione d'Europa, i tedeschi hanno messo a profitto i progressi delle scoperte scientifiche. L'industria del popolo, l'abbondanza dei minerali in talune provincie, l'eccellenza del sistema ferroviario, la capacità della amministrazione, l'organizzazione mirabile della istruzione in tutti i rami, e non ultimo nel ramo delle scienze teoriche ed applicate, hanno condotto ad uno sviluppo di manifatture e di commercio che è stato seguito da una devozione corrispondente del pensiero e degli sforzi nazionali verso ogni forma di progresso materiale. Propositi di espansione oltre i mari, non tanto a scopo coloniale quanto per assicurar nuovi mercati al commercio tedesco, propositi che la Prussia non aveva accarezzato mai, ma che parvero adatti ad un Impero Germanico, sono stati mandati ad effetto con l'acquisto di territori in Africa, in Cina e nelle isole del Pacifico. L'erudizione è ancora coltivata e le indagini scientifiche proseguite con energia incessante, ma la filosofia, la poesia e l'arte occupano un luogo assai meno cospicuo di quel che occupassero nella prima metà del secolo decimonono.

L'Italia ha progredito meno rapidamente: ha minori ricchezze minerarie, e governata com'era stata da governi assai peggiori dei tedeschi aveva un cammino assai più arduo da compiere. Ma anche in Italia l'unità politica ha stimolato il progresso materiale, e questo ha sempre più assorbito l'intelligenza e l'energia della popolazione massime nella parte settentrionale della penisola.

Entrambi i paesi provarono un certo senso di delusione perché la libertà e l'unità non avevano recato con loro quel contento e quella pace che gli uomini avevano sperato, e molti trovarono che la generazione entrata a godere questa libertà ed unità stava ad un livello morale inferiore a quello della generazione che aveva sofferto e combattuto per quei beni. In entrambi i paesi mentre il pensiero delle classi colte si è rivolto a problemi pratici ed economici piuttosto che a teorie politiche o riforme religiose, le masse del popolo agitate da un nuovo antagonismo verso le classi più ricche, e da una nuova passione per l'uguaglianza, hanno incominciato ad affaticarsi intorno a piani per trasformare la struttura della società in modo da assicurare una migliore distribuzione, o forse anche una estinzione definitiva della proprietà privata.

Simili idee e propositi mostrano il vasto cammino del mondo dai tempi quando la rivoluzione americana e la francese svegliarono un irrequieto spirito in Europa. E suggeriscono qualche pensiero sul mutamento avvenuto nelle credenze della umanità dai giorni in cui il Sacro Impero personificava i suoi più alti ideali di governo umano. Non vediamo

soltanto una nuova Germania e una nuova Italia innanzi a noi, ma una nuova Europa, una Europa che nel corso del secolo decimonono si è staccata per una distanza incommensurabile da quei tempi di fede e d'immaginazione quando Cesare viaggiava nella navicella di Pietro. Il successore di Cesare è ora soltanto un imperatore di Germania come il successore di Pietro è obbedito da meno che mezza la cristianità occidentale. Ma quando anche una monarchia universale fosse ora possibile, certo sarebbe una monarchia tutta diversa da quella che Dante stimava necessaria al bene della umanità. Le condizioni della vita umana sono mutate, e le dottrine teologiche e politiche su cui posava il Sacro Impero sono svanite. Le nebbie della immaginazione si sono dileguate, e il mondo ora è governato da fatti che si profilano netti e recisi innanzi alla luce del giorno.

Nell'alto medio evo l'Europa ancor semibarbara era in preda alla violenza. Il maggior suo bisogno era giustizia, e una potestà forte e pia per distribuire giustizia come ministra di Dio. Sola forza che si contrapponesse alla violenza e alla rapacità era la religione. Tutti avevano una religione e se molti con la vita peccaminosa la smentivano, nessuno dubitava della sua verità. E nessuno dubitava della sede della autorità. Roma di dove i Cesari avevano governato il mondo, Roma dove il capo degli Apostoli aveva esercitato l'ufficio pastorale che Iddio gli aveva confidato quando Iddio muoveva, sulla terra, Roma era la sorgente indicata divinamente d'ogni potere legittimo. Se questo potere dovesse essere esercitato da due reggitori, ciascuno rappresentante diretto dell'Onnipotente, o se il monarca secolare fosse soggetto allo spirituale, era un problema su cui gli animi erano divisi. Ma tutti erano d'accordo nel credere che il potere del sovrano secolare era consacrato dal volere divino, e così consacrato aveva ufficio per ogni tempo e per l'intero genere umano. Era un piccolo mondo cristiano che si stendeva soltanto dal Tago alla Vistola, talché una monarchia universale appariva cosa meno singolare di quel che parrebbe ora. Le nazioni avevano appena coscienza di sé e le lotte che desolavano Europa erano più di frequente dentro che fuori dei paesi dove si agitavano. La disobbedienza d'alcuni sovrani all'Imperatore scuoteva le teorie di coloro che scambiavano il sogno per la realtà, poco più di quello che le scuotesse la disobbedienza d'un gruppo d'eretici al Papa.

Era una cristianità che aveva una sola letteratura scritta in una lingua antica che era pur quella del culto, perché i vernacoli di Francia e Italia, di Spagna, Germania, e Inghilterra, appena cominciavano a svolgersi in linguaggi coltivati. La Teologia, fondata su dogmi indiscussi, reggeva il mondo intellettuale con la Filosofia, e l'Arte per ancelle. E in nome della religione la Chiesa possedeva la metà delle ricchezze di ogni paese e ne

governava gli abitanti con un potere più forte della spada. Si sarebbe detto che il mondo era venuto in mano alla Chiesa, sebbene guadagnandolo la Chiesa avesse quasi perduta l'anima sua.

Occorsero secoli a spezzare questo vasto solido edificio della società, e della dottrina, medioevale. I maggiori regni erano consolidati e le nazioni che vivevano in essi sentivano d'essere nazioni. Nuovi mondi si schiusero oltre l'Oceano, mondi che Roma, non aveva mai conosciuto, e in essi sorsero nuove nazioni una delle quali è ora più possente di qualunque Stato europeo. La rinascenza letteraria e filosofica, del secolo decimoquinto passò nella riforma religiosa del secolo decimosesto, e dai due movimenti uscì la rivoluzione politica che incominciata in Inghilterra nel secolo decimosettimo, convulse la Francia nel decimottavo e raggiunse Italia e Germania nel decimonono. L'opera delle nuove idee così generata, è stata in gran parte distruttiva. La Chiesa è stata lacerata in molti frammenti. Parve un momento che la Chiesa di Roma potesse riguadagnare l'antico impero, ma questa prospettiva è divenuta oramai così debole che perfino la controversia sulle sue pretese s'è illanguidita. Per quasi tre secoli essa ritenne la sua ricchezza e il potere nei paesi che ancora le rimanevano fedeli, ma oramai ricchezza e potere legale son quasi cessati: i monasteri sono stati soppressi, i vescovi spogliati dei loro possedimenti: il mondo è dappertutto secolare.

La cristianità si è sparsa su tutta la terra; e Stati che si chiamano cristiani sono ora signori di Stati musulmani e pagani. Ma è una cristianità, che sarebbe parsa disintegrata e attenuata a San Bernardo e a Dante. La religione non occupa più la posizione orgogliosa d'una volta. Anche nei paesi che hanno una chiesa riconosciuta dalla legge, gli ecclesiastici sono gelosamente esclusi dagli affari mondani. In nessun luogo, tranne la Russia e le più arretrate repubbliche dell'America spagnuola, lo Stato riconosce il dovere di proteggere e propagare una forma di fede. La teologia si occupa poco delle antiche questioni sulla natura di Cristo e la relazione tra la volontà divina e l'umana. Essa chiede: Quale è la relazione tra Dio e la natura, e quale è l'evidenza della relazione di Dio all'uomo? La filosofia non indaga come debba stabilirsi la giustizia, né quale sia la vera sede e l'origine della autorità civile. Essa accetta il potere politico come risultato di forze attuali, della volontà o acquiescenza dei più forti elementi della comunità, e non vede nulla di più sacro nel capo di uno Stato di quel che veda nel capo di una compagnia commerciale. L'ordine a cui sospirava il medio evo è stato stabilito, e se la giustizia è ancora imperfetta, ne ha colpa non la impunità dei rei ma le imperfezioni della legge originate forse dall'egoismo delle classi che l'hanno formulata. L'ordine, il cui nome spesso perdette credito per aver servito ad ammantare la tirannia, cessò

da un pezzo d'essere il grande scopo delle menti progressive: queste si posero innanzi la libertà come scopo, stimando che ogni altro bene le terrebbe dietro. Il suddito ora è divenuto cittadino. Egli sente d'aver tanto diritto di governare quanto ha dovere d'obbedire, e l'obbedienza che deve egli la sente dovuta non al rappresentante di Dio ma al passeggero depositario di una autorità che emana da lui stesso.

Eppure questo ideale di libertà individuale che un secolo fa sembrava così pieno di promesse a coloro che avevano patito il dispotismo delle abitudini e della tradizione, e l'oppressione delle burocrazie invadenti, non ha corrisposto a tutto quanto se ne aspettava. Il governo popolare insediato dai voti di una moltitudine alla quale pareva che il dono del potere dovesse anche conferir la saggezza, il dominio di sé e lo spirito pubblico, perdette molto del suo credito quando si vide che le moltitudini erano ancor prone alle passioni irragionevoli e alle animosità di razza, erano ancora soggette a cadere in mano della ricchezza diretta da interessi astuti. Le speranze che illuminarono la prima metà del secolo decimonono hanno lentamente impallidito, e l'idea più vicina ad uno schema per la creazione di uno Stato ideale che sia poi comparsa, è quella che vorrebbe affidare allo Stato la funzione di abolire la proprietà privata, e fissare ad ogni cittadino la sua porzione di lavoro e dei mezzi di sussistenza. Gli interessi materiali sovrastano nelle menti delle nazioni come in quelle degli individui, e l'idealismo di questa nuova Europa è, a così dire, una specie materiale d'idealismo quando si paragona ai vecchi tipi di perfezione nella Chiesa e nello Stato come erano proclamati sia dalla Chiesa cattolica nei giorni d'Ildebrando, sia chi riformatori religiosi dai giorni d'Arnaldo da Brescia a quelli di Savonarola e di Calvino.

Può darsi che questa sia una fase passeggera, breve in riguardo alla storia del mondo i cui insegnamenti sembrano mostrare che gli uomini non rimangono a lungo senza una consistente teoria della vita e senza una fede su cui basare quella teoria. Le età di negazione e di critica sono seguite da età di costruzione. Pieno di scuole di pensiero discordi, di sistemi di progresso sociale inconciliabili, imbevuto di uno scetticismo che diffida ugualmente di tutti i sistemi, il mondo può parere in attesa di qualche nuovo sistema idealistico che già possibilmente è in germe. Le istituzioni che per il passato sono apparse durature, tutte hanno avuto radice nelle più intime convinzioni degli uomini, in certi principi fissi e stabili così approfonditi in loro da esser parte di loro stessi e intessuti delle loro più forti emozioni, principii ch'essi ritengono evidenti e che pongono la vita di ciascuno in armonia con le vite degli altri e con l'universo in cui sono collocati. Queste convinzioni sono lente a sorgere, lente a dissolversi: sono l'opera di molte generazioni. Sette secoli occorsero da Sant'Agostino a Gregorio Settimo per creare il sistema

medioevale. Visse tre secoli, e altri quattro secoli sono occorsi per distruggere i principi su cui posava.

Se negli anni avvenire un nuovo gruppo d'idee e di credenze sorgerà, capace di soddisfare il bisogno che han gli uomini di trovare una consacrazione al potere e un legame che stringa insieme e rappresenti le aspirazioni della umanità collettiva, queste credenze prenderanno una forma esteriore assai diversa da quella che soddisfece il medio evo. Ma certo potrà abbracciare qualche parte di ciò che fu l'anima e l'essenza del Sacro Impero: l'amor della pace, il sentimento della fratellanza umana, il riconoscimento della santità e della superiorità della vita spirituale.

## NOTE AGGIUNTE

### Nota I (pagina 24)

LACT., *Divin. Instit.* VII, 25: «Etiam res ipsa declarat lapsum ruinamque rerum brevi fore: nisi quod incolumi urbe Roma nihil istiusmodi videtur esse metuendum. At vero cum caput illud orbis occiderit, et \*\*\* esse coeperit quod Sibyllae fore aiunt, quis dubitet venisse iam finem rebus humanis, orbique terrarum? Illa, illa est civitas quae adhuc sustentat omnia, precandusque nobis et adorandus est Deus coeli si tamen statuta eius et placita differri possunt, ne citius quam putemus tyrannus ille abominabilis veniat qui tantum facinus molitur, ac lumen illud effodiat cuius interitu mundus ipse lapsurus est.»

Cfr. TERTULL., *Apolog.* cap. XXXII: «Est et alia maior necessitas nobis orandi pro imperatoribus, etiam pro omni statu imperii rebusque Romanis, qui vim maximam universo orbi imminentem, ipsamque clausulam saeculi acerbitates horrendas comminantem Romani imperii commeatu scimus retardari.» Anche lo scrittore medesimo, *Ad Scapulam*, cap. II: «Christianus sciens imperatorem a Deo suo constitui, necesse est ut ipsum diligat et revereatur et honoret et salvum velit cum toto Romano imperio quousque saeculum stabit: tamdiu enim stabit». Così anche l'autore del commentario sulle Epistole Paoline attribuito a S. Ambrogio e che ora credesi generalmente appartenga ad Ilario Diacono: «Non prius veniet «Dominus, quam regni Romani defectio fiat, et appareat Antichristus qui interficiet sanctos, reddita Romanis libertate, sub suo tamen nomine.» *Ad II Tessalon.* II, 4, 7.

### Nota II. (pagina 33)

Teodorico sembra avere risieduto abitualmente a Ravenna dove morì e fu sepolto. Un edificio notevole che la tradizione indica come sua tomba

ma che non può essere contemporaneo, trovasi alquanto fuori della città, presso la stazione della ferrovia, ma il sarcofago porfireo in cui si suppone che giacesse il suo corpo è stato tolto di colà e può vedersi incastonato nel muro dell'edificio che chiamano il suo palazzo, situato presso la chiesa di Sant'Apollinare e non lungi dalla tomba di Dante. Non pare che vi sia alcuna sufficiente autorità per attribuire ai tempi gotici questa fabbrica assai diversa dalla rappresentazione del palazzo di Teodorico che abbiamo nei mosaici contemporanei di Sant'Apollinare in Ravenna.

Tuttavia, nelle leggende germaniche per le quali fu poi commemorato come eroe nazionale nella bellissima statua che guarda la tomba di Massimiliano ad Innsbruck, Teodorico è sempre il principe di Verona (Dietrich von Berne), senza dubbio perché quella città era meglio conosciuta alle genti teutoniche, e perché egli movea colà la sua corte quando negozii transalpini richiedevano la sua attenzione. Il suo castello sorgeva nella vecchia città sulla riva sinistra dell'Adige nell'altura occupata adesso dalla cittadella. È dubbio se ne rimangono tracce, perché le vecchie fondamenta che si veggono ora possono avere appartenuto alla fortezza eretta da Gian Galeazzo Visconti nel secolo decimoquarto.

#### Nota III. (pagina 45)

Una relazione singolare sulla origine della separazione dei Greci dai Latini, incontrasi in un trattato di Landolfo Colonna, *De translatione Imperii Romani* (circa anno 1320). «La tirannia d'Eraclio - egli dice - promosse una rivolta tra le nazioni orientali. Esse non poterono essere ridotte itl dovere perché i Greci nel medesimo tempo incominciarono a disubbidire il Romano Pontefice recedendo come Geroboamo dalla vera fede. Altri tra questi scismatici (per quanto pare col pensiero di rinforzare la loro rivolta politica) portarono più oltre la loro eresia e fondarono il maomettanesimo.» Similmente il celebre Marsilio da Padova nella sua versione riveduta del libro del Colonna, dice che Maometto «ricco persiano» inventò la sua religione per tener lontano l'Oriente dal ritornare alla obbedienza di Roma. È degno di nota che pochi, seppur ve n'ha alcuno, tra i vecchi storici dal decimo al quindicesimo secolo, si riferiscono agli imperatori d'Occidente da Costantino ad Augustolo. Il trasferimento della sede si considerava come effettuato da Costantino e l'esistenza medesima della linea occidentale sembra interamente dimenticata nei secoli ottavo e nono. Il primo scrittore medioevale che menziona Romolo Augustolo come ultimo dei sovrani regnanti a Roma, secondo il DOLLINGER (*Das kaiserthum*

*Karls des Grossen und seiner Nachfolger*) p. 111), è Matteo Palmieri che scriveva intorno all'anno 1440.

#### Nota IV. (pagina 121)

la falsificazione originale, o piuttosto gli estratti che ne dà Graziano, nel *Corpus Juris Canonici*, Dist. XCVI, cc. 13, 14: «Et sicut nostram terrenam potentiam imperialem, sic sacrosanctam Romanam ecclesiam decrevimus veneranter honorari, et amplius quam nostrum imperium et terrenum thronum sedem beati Petri gloriose exaltari, tribuentes ei potestatem et gloriae dignitatem atque vigorem et honorificentiam imperialem .... Beato Sylvestro patri nostro Summo pontifici et universali urbis Romae papae, et omnibus eius successoribus pontificibus, qui usque in finem mundi in sede beati Petri erunt sessuri, de praesenti contradimus palatium imperii nostri Lateranense, deinde diadema, videlicet coronam capitis nostri, simulque phrygium, necnon et superhumera, verum etiam et chlamydem purpuream et tunicam coccineam, et omnia imperialia indumenta, sed et dignitatem imperialem praesidentium equitum, conferentes etiam et imperialia sceptrum, simulque cuncta signa atque banda et diversa ornamenta imperialia et omnem processionem imperialis culminis et gloriam potestatis nostrae.... Et sicut imperialis militia ornatur, ita et clericus sanctae Romanae ecclesiae ornari decernimus.. .. Unde ut pontificalis apex non vilescat sed magis quam terreni imperii dignitas gloria et potentia decoretur, ecce tum palatium nostrum quam Romanam urbem et omnes Italiae seu occidentalium regionum provincias loca et civitates beatissimo papae Sylvestro universali papae contradimus atque relinquimus .... Ubi enim principatus sacerdotum et christianae religionis caput ab imperatore coelesti constitutum est, iustum non est ut illic imperator terrenus habeat potestatem.»

L'usanza di baciare il piede al Papa, fu adottata in imitazione dell'antica corte imperiale. Più tardi fu rinnovata dagli imperatori romano-germanici.

Lorenzo Valla dimostrò nel 1440 che la Donazione di Costantino era spuria, e Niccolò da Cusa (1401-1464) che fu poi cardinale ne riconosceva la falsità.

#### Nota V. (pagina 58)

Secondo il costume primitivo, il vescovo sedeva nel mezzo dell'abside al centro dell'estremità orientale della chiesa, o a parlar più corretto, alla estremità più lontana dalla porta maggiore, appunto come già a,e,a

seduto il giudice in quei tribunali sul cui modello furono costruite le prime basiliche. Questo piano può ancora vedersi in alcune chiese di Roma, e d'altri luoghi in Italia, ma in niun luogo meglio che nelle chiese di Ravenna, e in particolare nella bellissima chiesa di Sant'Apollinare in Classe e nella cattedrale di Torcello presso Venezia.

Sulla cattedra episcopale del Papa erano rappresentate le fatiche di Ercole e i segni dello zodiaco. Affermasi essere essa la vera cattedra dell'Apostolo, e checché possa pensarsi di una siffatta antichità, certo essa può farsi risalire uno al terzo o quarto secolo dell'era cristiana. La storiella che in essa sieno notati versetti del Corano è, credo, senza fondamento. È di legno di quercia, e d'acacia, ed ora è rinchiusa in una straricca incassatura, di bronzo, e collocata in alto all'estremità di S. Pietro, appunto sopra il luogo dove la cattedra vescovile avrebbe dovuto essere secondo l'antica disposizione delle basiliche. Nel sarcofago entro cui giacque Carlomagno era intagliato il ratto di Proserpina. Può ancora vedersi nella galleria della basilica ad Aquisgrana.

#### Nota VI. (pagina 83)

La opinione prevalente una volta che Irminsul fosse la «colonna di Hermann» innalzata sul luogo della disfatta di Varo, è ora generalmente scaduta. Alcuni archeologi tedeschi stimano la colonna, essere una rozza figura del nativo Iddio o eroe Irmin, che il Grimm (*Deutsche Mythologie*, I, 335) stima possa essere un eponimo degli Herminones, e probabilmente era adorato dai Sassoni come una rappresentazione guerriera di Wodan. La omissione dei loro avi nel commemorar la vittoria che li salvò da Roma è stata finalmente riparata dai moderni Tedeschi che nel 1875 innalzarono una statua colossale di Arminio o Hermann nel Teutoburger Wald, non lungi dal presunto teatro della battaglia. Egli è infatti divenuto il più antico eroe nazionale. Un rozzo metro che apparentemente si riferisce alla distruzione della colonna compiuta da Carlo, vive ancora nella memoria dei Vestfaliani intorno a Paderborn, e corre così:

Hermen sla dermen  
Sla pipen, sla trummem  
De Kaiser will kummen  
Met hammer un stangen  
Wil Hermen uphagen.

I

1 MOMMSEN (*Die Oertlichkeit der Varussehlacht*) pone il campo della battaglia ad otto o dieci miglia a nord di Osnabruck, presso il luogo

eletto Barenau. Il nome della deità è conservato in Inghilterra nella Ermine street (Eormenstraete) una vecchia strada che andava a settentrione della valle del Tamigi nel Lincolnshire.

Nota VII. (pagina 134)

Una preghiera che ancora si trova nell'ufficio cattolico per il Venerdì Santo, sebbene non sia attualmente in uso esprime idee antiche: «Oremus pro Christianissimo Imperatore nostro N. ut Deus et Dominus noster subditas illi faciat omnes barbaras nationes ad nostram perpetuam pacem .... Omnipotens sempiternus Deus respice ad Romanum Imperium ut gentes quae in sua feritate confidunt potentiae Tuae dextera comprimantur».

Nota VIII. (pagina 135)

L'abate Engelberto (*De ortu et fine Imperii Romani*) cita a questo effetto Origene e Girolamo e procede a spiegare dalla seconda epistola ai Tessalonicesi, II, 3-9, come la caduta dell'Impero precederà l'avvento dell'Anticristo. Accadrà allora una triplice *discessio* dei regni della terra, dall'impero Romano della Chiesa dalla Sede Apostolica, dei fedeli dalla fede. Di queste la prima *discessio* cagionerà la seconda" poiché la spada temporale che punisce eretici e scismatici non sarà più disposta ad eseguire la volontà di chi regge la Chiesa.

S. Tommaso spiega la profezia in modo notevole, mostrando come la decadenza dell'Impero debba intendersi come una *discessio* dal potere spirituale. «Dicendum quod nondum cessavit sed est commutatum de temporalibus in spirituale, ut dicit Leo Papa in sermone de Apostolis: et ideo discessio a Romano Imperio debet intelligi non solum a temporalibus sed etiam a spiritualibus, scilicet a fide catholica Romanae Ecclesiae. Est autem hoc conveniens signum, nam Christus venit quando Romanum Imperium omnibus dominabatur: ita et contra signum adventus Antichristi est discessio ab eo.» *Comment. ad 2 Tessal. ii.*

Delle vedute prevalenti nell'antico medio evo riguardo all'Anticristo, come pure della singolare profezia dell'Imperatore franco che comparso negli estremi giorni conquisterà il mondo, e poi recandosi a Gerusalemme deporrà la corona sul monte degli ulivi e abbandonerà a Cristo il suo regno, può trovarsi una esposizione completa nel trattatello *Vita Antichristi*, che Adson, monaco e poscia abate di Montier-en-Der, compilò intorno al 950 per istruzione della regina Gerberga, moglie di Luigi d'Outremer. L'Anticristo nascerà giudeo della tribù di Dan (Gen 49, 17) «non de episcopo et monacha, sicut alii delirando dogmatizant,

sed de immundissima meretrice et crudelissimo nebulone. Totus in peccato concipietur, in peccato generabitur, in peccato nascetur. » Il luogo di sua nascita è Babilonia, sarà educato in Betsaida e Chorazin. Il libro di Adsonne è ristampato dal Migne, CI, p. 1290. Intorno alle nozioni prevalenti riguardo all'Anticristo e alla loro supposta derivazione da più antiche nozioni giudaiche, vedasi il libro del Bousset sulla leggenda dell'Anticristo. Nessun nome è stato più di frequente applicato a personaggi diversi. Papi e Imperatori lo hanno del pari ricevuto.

Nota IX. (pagina 140)

Le idee espresse nel mosaico del triclinio Laterano corrispondono in sostanza alle parole scritte circa ventiquattro anni innanzi da Adriano I a Carlo come rappresentante di Costantino: «Et sicut temporibus Beati Sylvestri romani pontificis, a sanctae recordationis piissimo Constantino magno imperatore per eius largitatem sancta Dei catholica et apostolica romana ecclesia eleyata atque esaltata est, et potestatem in his Esperiae partibus largiri dignatus; ita et in his vestris felicissimis temporibus atque nostris, sancta Dei ecclesia, id est beati Petri apostoli, germinet atque exultet et amplius quam amplius exaltata permaneat, ut omnes gentes quae haec audierint edicere valeant: “Dominus salvum fac regem et exaudi nos in die in qua invocaverimus te”; quia ecce novus christianissimus Dei Constantinus imperator his temporibus surrexit, per quem omnia Deus sanctae suae ecclesiae beati apostolorum principis Petri largiri dignatus est.» *Codex Carolinus*, Ep. LXI. In LAFFÈ *Bibliotheca Rerum Germanicarum*, IV, 199. Questa lettera è memorabile perché contiene la prima allusione o quel che sembra un'allusione alla donazione di Costantino. Il falso documento poteva non essere ancora stato fabbricato, ma la leggenda senza dubbio esisteva, e il falsificatore può aver creduto ad essa.

Nota X. (pagina 164)

Le febbri che prevalevano dentro e intorno a Roma durante l'estate e l'autunno furono una delle principali cause che ostacolarono gli sforzi degl'imperatori tedeschi da Ottone il Grande a Ludovico il Bavaro. S. Pier Damiani notava ciò nel secolo undecimo quando scriveva questi versi:

«Roma vorax hominum domat ardua colla virorum,  
Roma ferax febrium necis est uberrima frugum  
Romanae febres stabili sunt iure fideles.»

Per le febbri malariche la medicina antica e medioevale non aveva rimedii veramente efficaci. Se si fosse conosciuto il chinino forse la storia avrebbe potuto essere spesso diversa e molte vite preziose, quella di Dante per esempio, avrebbero forse potuto essere salvate. Ma la cinchona o, come soleva chiamarsi la peruviana o dei Gesuiti, fu introdotta in Europa dall'America del Sud tra il 1632 e il 1639. Il Dr. Norman Moore, a cui debbo la indicazione di questa data, mi assicura che le malattie di cui soffrono principalmente gli eserciti sono dissenteria e febbre enterica. Può essere che gli eserciti tedeschi fossero principalmente distrutti da queste febbri, ma la prevalenza delle febbri intermittenti può aver prima indebolito i soldati e averli predisposti ad altre malattie.

Nota XI. (pagina 192)

Il pontefice Gelasio I scriveva all'imperatore Anastasio: «Duo sunt, Imperator Auguste quibus, principaliter mundus hic regitur, auctoritas sacrata pontificum et regalis potestas. In quibus tanto gravius est pondus sacerdotum quanto etiam pro ipsis regibus hominum in divino reddituri sunt examine rationem. Nosti enim, fili clementissime, quod licet praesideas humano generi dignitate, rerum tamen praesulibus divinarum devotus colla submittis, atque ab eis causas tuae salutis expetis, inque sumendis coelestibus sacramentis eisque (ut competit) disponendis, subdi te debere cognoscis religionis ordine potius quam praeesse, itaque inter haec ex illorum te pendere iudicio, non illos ad tuam velle redigi voluntatem.» Ap. MIGNE, vol. lix, ep. VIII, p. 42, e cfr. *Corpus Juris Civilis*, Nov. VI.

Queste vedute di Gelasio I par che abbiano esercitata molta influenza nell'alto medioevo. Sono espresse moderatamente e ammettono i diritti dell'Imperatore negli affari secolari, ma però vanno assai lungi nella massima. Ai tempi di Gregorio VII troviamo che Alfano arcivescovo di Salerno in una poesia indirizzata *Ad Hildebrandum archidiaconum* (MIGNE, vol. cxlvii) considera il potere spirituale come successore e rivendicatore della guerriera potenza di Roma:

«His (sc. artibus) et archiapostoli  
Fervido gladio Petri  
Frangere robur et impetus  
Illius (sc. saeva barbaries) vetus ut iugum  
Usque sentiat ultimum  
Quanta vis anathematis?  
Quidquid et Marius prius

Quodque Iulius egerint  
Maxima nece militum  
Voce tu modica, facis.  
Roma quid Scipionibus  
Caeterisque Quiritibus  
Debit mage quam tibi  
Cuius est studiis suae  
Nacta via potentiae?»

E nei versi indirizzati a S. Pietro egli dice:

«Iam cape Romanum Consul Caesarque Senatum  
Ecce tibi cunctus servit sub sidere mundus».

Ma sul cadere del secolo undecimo si trovavano ecclesiastici di dottrina sicura i quali, come più tardi S. Bernardo, avevano idee assai più moderate o desideravano restringere la sede di Roma ad una giurisdizione puramente spirituale. Gregorio di Catino (in *Chronicon Farfense*, ediz. Ugo Balzani) scrive del Papa: «Ipse pastor est animarum, ipse caput omnium ecclesiarum, in his tamen rebus et causis non quae sunt ad seculum sed quae ad Deum, non enim claves terrae seu regni terrestris sed claves regni caelorum concessit illi omnium Pastor pastorum.»

#### Nota XII. (pagina 198)

Hobenstaufen è un castello svevo in quel che ora è regno del Wurtemberg, distante circa quattro miglia dalla stazione di Goppingen sulla ferrovia tra Stuttgart ed Ulm. Sta, o piuttosto stava, sulla cima di un ripido ed elevato colle conico, che può bene vedersi da vari punti della linea ferroviaria, e domina una sterminata veduta sul grande altipiano calcareo della Rauhe Alp, la declività orientale dello Schwrtzwald e i nudi e tediosi piani della Baviera occidentale. Quanto al castello stesso, distrutto nella guerra dei Villani, ne avanzano solo frammenti delle mura di fondazione. In una rozza cappella situata sulla costa del colle, trovansi alcuni strani affreschi mezzo cancellati e sull'arco della porta la iscrizione: *Hic transibat Caesar*. Federico Barbarossa aveva un altro famoso palazzo a Kaiserslautern piccola città del Palatinato sulla via da Mannheim a Treviri, posta in una vasta valle al piede occidentale delle montagne Hardt. Fu distrutto dai Francesi, e nel suo luogo hanno fabbricata una casa di correzione, ma in una birreria lì accanto possono ancora vedersi alcuni enormi archi della volta bassa appartenenti alla

antica storia dell'edificio. Un terzo castello dove Federico dimorò qualche volta e nella cui Rittersaal fu tenuta la famosa Dieta del 1179, era a Gelnhausen a mezzogiorno di Fulda. Le ruine di esso che sorgono in un'isola del fiume Kinzig sono assai pittoresche e mostrano avanzi di bella opera romanica. Il castello incominciato l'anno 1154 e terminato nel 1170, fu occasionalmente abitato da successivi imperatori fino a Sigismondo. Fu assai maltrattato dagli Svedesi nella Guerra dei Trent'Anni.

Nota XIII. (pagina 265)

Marsilio nacque intorno al 1270 della famiglia Raimondini o Mainardini in Padova. Era uomo di molta coltura. Giovanni Villani lo chiama «grande maestro in natura, ed astrologia» era nell'ordine ecclesiastico, sebbene probabilmente non oltre il diaconato, e sembra che un certo tempo esercitasse la medicina. Fu per un tratto cogli Scaligeri in Verona (dove può avere incontrato l'Alighieri) insegnò nella Università di Padova di cui fu Rettore nel 1312, la lasciò subitamente dopo la scomunica di Ludovico IV, e col suo amico Giovanni di Janduno presentò all'Imperatore il *Defensor Pacis* ch'egli aveva, allora composto con l'aiuto di Giovanni, Ludovico li condusse entrambi seco in Italia, e quando lasciò Roma nominò Giovanni di Janduno alla sede di Ferrara (ma non par che Giovanni vivesse abbastanza per occuparla) e Marsilio, che era accusato di volere esser papa, all'arcivescovato di Milano. Marsilio non occupò mai il suo grande ufficio e forse fu fortuna per la consistenza dei suoi principi. Dopo il 1328 si perde vista di lui sebbene egli vivesse ancora nel 1336. Il suo alleato, e forse maestro, Guglielmo di Ockam non sembra essere tornato in Inghilterra. Morì a Monaco nel 1349 o poco dopo, e fu sepolto nella chiesa ora distrutta dei Francescani (cfr. RIEZLER, *Literarische Widersacher der Papste*, p. 126). Fino a qual punto l'Europa centrale e occidentale fosse una comunità intellettuale è bene illustrato dal fatto che i tre principali campioni del tedesco Ludovico IV nella sua lotta col Papa, erano l'italiano Marsilio, il francese Giovanni di Jandun, e l'inglese Guglielmo di Ockam.

Nota XIV. (pagina 276)

La decadenza del potere imperiale dopo la morte di Federico II, e la impressione che aveva fatta in Europa, quella decadenza e insieme il mancato ingresso in Italia di Rodolfo, Adolfo ed Alberto, apparisce dal fatto che non solo si discuteva l'idea di trasferir la corona dell'Impero ai re di Francia, ma che financo dei piani per far la Francia predominante in

Italia e in Roma erano discussi seriamente nel principio del secolo decimoquarto. Un piano simile si può vedere nel trattato *De recuperatione Terrae Sancyae* di Pietro Du Bois, uomo pieno di arditi progetti e di nuove idee, che era un avvocato regio dimorante a Contances in Normandia e caldo partigiano di Filippo IV nelle sue contese con Bonifacio VIII. Egli propone che il Papa trasferisca tutti i suoi diritti temporali e feudali al re di Francia e vada a stabilirsi in Francia, e che il re di Francia diventi senatore di Roma. Al Papa si darebbe una *pensio* fissa, e l'Imperatore (Alberto I) si concilierebbe facendo ereditario il titolo imperiale della sua famiglia, mediante qualche compenso agli Elettori. La Francia a quel tempo era in realtà un regno più forte dell'Impero, e dopo l'anno 1305 poteva generalmente contar sul Papato. Ma quarant'anni dopo, la grande guerra con l'Inghilterra la rese incapace per più d'un secolo di continuare attivamente qualunque piano sull'Italia e la Germania.

#### Nota XV. (pagina 320)

L'usanza medioevale sembra essere stata quella stessa che ancor prevale nella Chiesa cattolica romana, cioè di presumere la ortodossia dottrinale e la esteriore conformità d'ogni cittadino, laico o chierico, finché si possa provare il contrario. Naturalmente quando la eresia era diffusa, le cose volgevano difficili per le persone sospette se non si potevano purgare dalla taccia o piegare a disdirsi. Ma non si richiedeva da alcuno come qualifica per un ufficio, che innanzi d'assumerlo s'impegnasse a speciali dottrine. E così per quanto fosse importante la ortodossia d'un imperatore, non pare ch'egli sia stato mai sottoposto a veruna esplicita dichiarazione sebbene il Papa affacciasse il diritto di catechizzarlo nella fede e, se non sano, respingerlo. Nell'*Ordo Romanus* troviamo una lunga serie d'interrogazioni che il Pontefice doveva proporre, ma non apparisce, ed è più che improbabile che un tal programma fosse messo in opera mai. Tuttavia alla incoronazione germanica, che si celebrò prima ad Aquisgrana e più tardi a Francoforte, era costume che l'Imperatore prima d'essere unto dichiarasse la sua ortodossia con un giuramento fatto sulla famosa copia dei Vangeli che era fama essere stata usata da Carlo, e su uno scrigno contenente terra imbevuta del sangue di Santo Stefano martire.

Alla incoronazione di un imperatore orientale, il Patriarca presentava una dichiarazione di ortodossia che l'imperatore sottoscriveva.

L'accusa di eresia fu una delle armi adoperate con maggiore efficacia contro Federico II, e Ludovico il Bavaro la ritorse contro il papa Giovanni XXII. Potendo i papi ritenere come virtualmente eretica la

disobbedienza contro di loro, potevano facilmente rivolgere l'accusa di eresia contro i loro oppositori.

Nota XVI. (pagina 339)

L' HEINECCIO nel *De veteribus Germanorum atque aliarum nationum sigillis*, reca un curioso sigillo dell'imperatore Ottone IV nel quale il sole e la luna, sono figurati sopra il capo dell'Imperatore. L'Heineccio dichiara di non saperlo spiegare, ma forse può essere preso come simbolo dell'accordo tra il potere spirituale e il temporale avvenuto alla accessione di Ottone capo dei guelfi e candidato preferito di Innocenzo III.

L'analogia tra i luminari del cielo e i potentati della terra, così cara, agli scrittori medioevali sembra esser nata con Gregorio VII. L'Ockam cerca di evitarla distinguendo tra la sostanza e gli accidenti della luna. Una glossa sopra una lettera d'Innocenzo III inserita nel *Corpus Juris Canonici* (Decret. Greg. I), p. 33, dice : «Cum terra sit septies maior luna sol autem octies maior terra, restat ergo ut pontificatus dignitas quadragies septies sit maior regali dignitate.»

L'argomento del sole e della luna continuò ad essere usato così spesso e apparentemente era considerato così formidabile, che il Parlamento di Parigi in età recente come il 1626 vietò d'adoperarlo. FRIEDBERG, *Die mittelalterlichen Lehren über das Verhältniss von Staat und Kirche*.

Nota XVII. (pagina 353)

Arnaldo nacque intorno al 1090 o forse alquanto più tardi; studiò nell'Università di Parigi e fu associato alla condanna di Abelardo. Scacciato di Francia visse qualche tempo a Zurigo dove la sua predicazione fece una impressione profonda, e da Zurigo, accompagnato per quanto pare da alcuni seguaci alemanni, si recò a Roma dove papa Eugenio III gli permise di rimanere. È descritto non solo come predicatore poderoso e persuasivo, ma anche come uomo di molta dottrina.

Sembra aver sostenuto che gli ordini sacri non sono indelebili, e avere assalito il governo dei papi e dei cardinali in Roma; «praeterea non esse homines admittendos qui sedem imperii fontem libertatis Romam mundi dominam volebant subicere servituti», dice Giovanni di Salisbury. Egli e i suoi seguaci ripudiavano la leggenda della donazione di Costantino come apparisce da una lettera di Wezel a Federico I nell'epistolario di Vivaldo, in JAFFÉ, *Biblioth.*, I, n. 404.

Le principali autorità sulla sua azione in Roma sono: Ottone di Frisinga, Goffredo di Viterbo, e un poema apparentemente contemporaneo, pubblicato col titolo di *Gesta di Federico Imperatore in Italia* dall'Istituto Storico Italiano a cura di Ernesto Monaci. Il poema descrive con simpatia la fortezza di Arnaldo al momento della morte, e aggiunge essere opinione che Federico si pentisse della parte che ebbe in essa: «set doluisse datur super hoc rex sero misertus» (v. 850). Vedasi anche il suo contemporaneo Giovanni di Salisbury, *Histor. Pontif.*, c. 21 in *Mon. Germ. Hist. SS.*, XX, 537, e Geroo priore di Reichersberg, il quale sebbene forte inclinato al partito della Chiesa rimpiange l'uccisione di Arnaldo dicendo ch'egli agì: «zelo forte bono sed minore scientia», e ch'egli vorrebbe che la sede di Roma non fosse responsabile per la sua morte, in *Mon. Germ. Hist. Libelli de lite Imperatorum et Pontificum*, vol. III. Un esame delle idee e della vita di Arnaldo si trova nello studio interessante di Ruggiero Bonghi, Arnaldo da Brescia. Brescia ha eretto una statua al famoso suo figlio, ma Roma che pur comincia ora a riempirsi di monumenti, non ha reso ancora questo tributo d'onore al più ardito e disinteressato dei suoi riformatori medioevali, né Padova ha ancora commemorato con una statua il suo Marsilio sebbene abbia nominato da lui una delle sue strade.

#### Nota XVIII. (pagina 358)

Cola di Rienzo era figlio di un uomo di nome Lorenzo che vendeva vino presso il quartiere dei Giudei vicino al Tevere. Può forse Cola avere avuto traccia di sangue giudaico? V'è qualche cosa nella sua immaginazione e nella sua condotta, non interamente italiana né romana. Nell'età matura egli pretese d'esser figlio illegittimo dell'imperatore Enrico VII, ed egli narra lungamente la storia di questa sua origine in una lettera all'imperatore Carlo IV nipote d'Enrico VII. La storia avrebbe la possibilità di esser vera perché Enrico fu in Roma nel 1312, ma è probabilmente una invenzione, sebbene Cola affermi che i Romani la credevano.

*La Vita di Cola di Rienzo* che sembra contemporanea, sebbene si sia dubitato della sua autenticità, è una delle più interessanti biografie medioevali, e presenta un quadro così vivido che non si può pensare che non sia un ritratto dal vero. Le sue lettere contengono molte notizie curiose. *L'Epistolario di Cola di Rienzo* è stato pubblicato dall'Istituto Storico Italiano (ed. A. Gabrielli, 1890).

Cola s'intitolava Augusto e tribuno, «tribuno Augusto de Roma.» Divenendo tribuno, citò i cardinali a comparire innanzi al popolo di Roma per dar conto della loro condotta, e dopo loro citò anche

l'Imperatore. «Ancora citao lo Bavaro (Ludovico IV). Puoi citao li Elettori de lo Imperio in Alemagna e disse "Voglio vedere che rascione hanno nella elettione" che trovasse scritto che passato alcuno tempo la elettione recadeva a li Romani.» *Vita*, c. XXVI. La sua lettera al Comune di Viterbo incomincia: «Nicholaus severus et clemens, libertatis, pacis iustitiacque tribunus et sacrae Romanae reipublicae liberator, nobilibus et prudentibus viris potestati capitaneo bonis ho minibus sindaco consilio et communi civitatis Viterbii in Tuscia.» *Epist. II*.

Nota XIX. (pagina 369)

I soli altri imperatori tedeschi sepolti in Italia, per quanto io so, furono Ludovico II, la cui tomba con una iscrizione che ne rammenta le gesta è collocata nel muro della navata settentrionale della famosa chiesa di S. Ambrogio di Milano; Enrico VI, Federico II a Palermo, Corrado IV a Messina, ed Enrico VII, il cui sarcofago può vedersi nel Campo Santo di Pisa, città sempre cospicua pel suo zelo verso la parte imperiale.

Otto imperatori o re (Corrado II, Enrico III, Enrico IV, Enrico V, Filippo, Rodolfo I, Adolfo e Alberto I) giacciono nella cattedrale di Spira; cinque (Carlo IV, Venceslao, Ferdinando I, Massimiliano II e Rodolfo II) a Praga; due (Carlo I e Ottone III) ad Aquisgrana; due (Enrico II e Corrado III) a Bamberga; due (Ludovico IV e Carlo VII) a Monaco; due (Arnolfo e Ludovico il Fanciullo) a Ratisbona; Ludovico Pio a Metz, Lotario I a Prum presso Treviri, Carlo il Calvo a S. Dionigi in Francia, Carlo il Grosso a Reichenau sul lago di Costanza, Corrado I a Fulda, Enrico I a Quedlinburg, Ottone I a Magdeburg, Lotario II a Konigslutter presso Brunswick, Ottone IV a Brunswick, Ruperto ad Heidelberg, Sigismondo a Nagy Varad in Transilvania, Alberto II a Stuhlweissenburg, Carlo V all'Escuriale, Federico III e la maggior parte dei suoi successori a Vienna. Di tutte le tombe la più nobile è quella di Massimiliano I ad Innsbruck.

Nota XX. (pagina 373)

Così nella chiesa, di S. Lorenzo fuori le mura si veggono alcune finestre a sesto acuto ora murate, e di simili se ne possono vedere nella chiesa d'Ara Coeli. Così nell'abside di S. Giovanni Laterano si hanno tre o quattro finestre di forma gotica, e nel suo chiostro e in quello di S. Paolo fuor delle mura molto e bel lavoro lombardo. L'elegante portico della chiesa di S. Antonio Abate è lombardo. Nell'abside della chiesa di S. Giovanni e Paolo sul Celio havvi un'arcata esterna esattamente simile a quella del Duomo di Pisa. Né sono questi i soli esempi. La cappella in

rovina annessa alla fortezza dei Caetani, è un bell'edifizio somigliante al gotico settentrionale più d'ogni altra cosa, entro le mura di Roma. Sta sulla Via Appia, rimpetto alla tomba di Cecilia Metella che i Caetani usavano come fortezza.

Nota XXI. (pagina 376)

I più bei mosaici di Ravenna sono alquanto più antichi dei Romani, ma alcuni di essi, ed anche alcuni altri altrove in Italia, come ad esempio i bellissimoi di Torcello, appartengono ai secoli settimo, ottavo e nono. I magnifici mosaici di Monreale e Cefalù in Sicilia appartengono al dodicesimo secolo e probabilmente furono eseguiti da artisti di Costantinopoli.

Quanto ai campanili essi si attribuiscono generalmente ai secoli nono e decimo. Tuttavia molti dei più capaci tra i presenti archeologi e studiosi del medio evo romano sono d'opinione che soli pochi o nessuno, seppur non è quello di Santa Prassede, sieno più antichi del secolo duodecimo. Ciò naturalmente si riferisce ai monumenti che esistono, ma il tipo della torre può essere, ed è senza dubbio, più antico. Torri alquanto simili possono osservarsi in molti luoghi delle Alpi Italiane, specialmente in quella meravigliosa zona montana che sta a settentrione di Venezia, dove siffatte torri appartengono ad ogni data dall'undecimo o dodicesimo secolo fino al decimonono. In quelle remote valli si è mantenuto l'antico tipo perché i costruttori non avevano innanzi altri modelli. Nella valle di Cimolais (non lunge da Longarone in Val d'Ampezzo) ho veduto io stesso in costruzione un campanile esattamente simile ad altri situati nei villaggi vicini, e più antichi di circa otto secoli. E sembra che anche quelle curiose torri rotonde di Ravenna delle quali avanzano ancora cinque o sei, avessero somiglianti finestre, ma queste furono tutte o quasi tutte murate. Le torri rotonde irlandesi furono probabilmente copiate dalle torri ravennati o da altre di tipo simile. Le torri romane son tutte quadrate.

Nota XXII. (pagina 395)

Le cerimonie per la coronazione degli imperatori romano-orientali presero a poco a poco un carattere ecclesiastico e religioso non meno deciso di quello che apparteneva alla coronazione imperiale in Occidente. Particolari interessanti intorno ad esse possono leggersi in un articolo di W. Sickel nella *Byzantinische Zeitschrift*, vol. VII, pp. 511-557, e in un altro del Brightman nel *Journal of theological studies* dell'aprile 1901. La prima incoronazione celebrata da un patriarca di Costantinopoli fu o quella di Marciano (A. D. 450) o quella di Leone I

(A. D. 457). Dopo Anastasio la incoronazione fu costume usuale sebbene non assoluto. La prima che avesse luogo in una chiesa, e generalmente poi fu destinata a ciò Santa Sofia, fu quella di Foca nell'anno 602. La prima in cui si sia adoperato il rito dell'unzione (abituale in Occidente dai tempi di Pipino e di Carlo Magno) sembra, secondo il Sickel, che sia stata quella di Basilio I (A. D. 886). Tuttavia il Brightman la fa discendere fino alla coronazione del latino Baldovino nel 1204. Talora un imperatore s'incoronava, talora quando si assumeva un collega, egli incoronava colui che aveva scelto. L'usanza di sollevare sugli scudi l'Imperatore nuovamente eletto, che incominciò con Giuliano l'anno 361 ed era evidentemente una usanza teutonica familiare ai soldati barbarici che acclamarono Giuliano, continuò nell'Impero orientale per un tempo considerevole. L'ultimo caso di cui si abbia ricordo sembra esser quello di Foca, ma l'usanza può aver durato assai più a lungo. Alla incoronazione l'imperatore orientale, come l'occidentale, riceveva il vino in sacramento nel calice come i sacerdoti, mentre i fedeli si comunicavano per mezzo di un cucchiaio contenente le due specie (*intincta eucharistia*). Anche egli faceva giuramento di difender la Chiesa, e professava solennemente la sua ortodossia sottoscrivendo una confessione di fede, recitando il Credo, e dichiarando il suo assenso ai decreti dei sette concilii ecumenici.

Né il diadema, né l'assunzione della porpora che era il più antico segno della dignità imperiale, né l'azione del Patriarca erano essenziali alla autorità dell'Imperatore. In ciò egli era in assai migliore condizione dell'Imperatore che doveva ricevere la corona imperiale in Roma e dal vescovo romano.

#### Nota XXIII. (pagina 409)

«Isaachus a Deo constitutus Imperator, sacratissimus, potentissimus, moderator Romanorum, Angelus totius orbis, heres coronae magni Costantini, dilecto fratri imperii sui, maximo principi Alemanniae.» Un discorso notevole di Federico agli inviati d'Isacco ci è conservato da Ansberto (*Historia de expeditione Friderici Imperatoris*): «Domius Imperator divina se illustrante gratia ulterius dissimulare non valens temerarium fastum regis (sc. Graecorum) et usurpantem vocabulum falsi imperatoris Romanorum, haec inter caetera exorsus est: "Omnibus qui sanae mentis sunt constat quia unus est Monarchus Imperator Romanorum, sicut et unus pater universitatis pontifex videlicet Romanus; ideoque cum ego Romani imperii sceptrum plusquam per annos triginta absque omnium regum vel principum contradictione tranquille tenuerim et in Romana urbe a summo pontifice benedictione

unctus sim et sublimatus, quia denique Monarchiam praedecessores mei imperatores Romanorum plusquam per CCCC annos etiam gloriose transmiserint utpote a Costantonopolitana urbe ad pristinam sedem imperii, caput urbis Romam, acclamatione Romanorum et principum Imperii, auctoritate quoque summi pontificis et S. catholicae Ecclesiae translata, propter tardum et infructuosum Constantinopolitani imperatoris auxilium contra tyrannos Ecclesiae, mirandum est admodum cur frater meus dominus vester Costantinopolitanus imperator usurpet inefficax sibi idem vocabulum et gloriatur stulte alieno sibi prorsus honore, cum liquido noverit me et nomine dici et re esse Fridericum imperatorem semper Augustum"».

Isacco si piegò alla indignazione di Federico quanto bastava per chiamarlo in una seconda lettera: «generosissimum imperatorem Alemanniae,» e in una terza gli si rivolgeva in questa forma: «Isaakius in Christo fidelis divinitus coronatus, sublimis, potens, excelsus, haeres corona e magni Constantini et Moderator Romeon Angelus nobilissimo Imperatori antiquae Romae, regi Alemaniae et dilecto fratri imperii sui, salutem etc.» (ANSBERTUS, *ut supra*).

#### Nota XXIV. (pagina 489)

In un indirizzo di Napoleone al Senato in data, del 10 Frimaio (1 Dec.) si trovano queste parole: «Mes descendants conserveront longtemps ce trône, le premier de l'univers.» E rispondendo ad una deputazione del dipartimento della Lippe (8 ago 1811): «La Providence, qui a voulu que je rétablisse le trône de Charlemagne, vous a fait naturellement rentrer, avec la Hollande et les villes anséatiques dans le sein de l'Empire. » (*Oeuvres de Napoléon*) t. V, p. 521). «Pour Je Pape je suis Charlemagne parce que, comme Charlemagne, je rénnis la couronne de France à celle des Lombards, et que mon Empire confine avec l'Orient». (Citato dal LANFREY. *Vie de Napoléon*. III, 417). «Votre Sainteté est souveraine de Rome, mais j'on suis l'Empereur.» (Lettera di Napoleone a Papa Pio, 13 febb. 1806, ap. LANFREY). «Dites bien» dice Napoleone al cardinal Fesch, «que je suis Charlemagne, leur Empereur (della Corte Papale) que je dois être traité de même. Je fais connaitre au Pape mes intentions en peu de mots, s'iln'y acquiesce pas je le reduirai à la meme condition qu'il était avant Charlemagne» (LANFREY, op. cit., III, 420).

Una volta Napoleone ebbe a dire: «Je n'ai pas succédé à Louis Quatorze, mais à Charlemagne.» V. BOURRIENNE, *Vie de Napoléon*, VI, 256, il quale aggiunge che nel 1804, poco prima ch'egli fosse incoronato, egli fece portar le insegne di Carlo dalla antica capitale franca ed esporle in Parigi nelle vetrine d'un gioielliere insieme con quelle che erano state

fatte appunto allora per la sua coronazione. Ma se in ciò non era qualche gherminella di Napoleone, deve esservi un errore del Bourrienne perché l'Austria aveva rimosso queste insegne nel 1798. Cf. BOCK, *Die Kleinodien des romischen Reiches*, p. 4). Animato da un concetto un po' simile egli espose la tappezzeria ricamata di Bayeux per eccitare i suoi sudditi alla conquista d'Inghilterra.

## APPENDICE

Nota A.

### I BURGUNDI

Sarebbe difficile di menzionare alcun nome geografico che per essere stato applicato in tempi diversi a diverse provincie, abbia cagionato e continui a cagionare più confusione del nome Burgundia. Potrà quindi essere di qualche utilità una breve indicazione delle sue applicazioni più importanti. Senza entrare in minuzie, i seguenti possono essere considerati come i dieci significati nei quali il nome si incontra più di frequente.

I. Il regno dei Burgundi (*regnum Burgundiorum*) formatosi dallo stabilirsi di questa tribù in Savoia e nelle terre a sud-est del Reno (A. D. 443-475) [522]. Si estendeva per tutta la vallata della Saona e del basso Rodano, da Digione al Mediterraneo e includeva la metà occidentale della Svizzera. Fu distrutto dai figli di Clodoveo nell'anno 534.

II. Il regno di Burgundia (*regnum Burgundiae*) menzionato occasionalmente sotto i re Merovingi come un principato separato, aveva, per quanto pare, confini alquanto più ristretti di quelli del regno più antico nominato sopra.

III. Il regno di Provenza o Burgundia (*regnum Provinciae sen Burgundiae*) chiamato anche, sebbene meno esattamente, regno della Burgundia Cisgiurana, fu fondato da Bosone negli anni 877-879, e includeva Provenza, Delfinato, la parte meridionale della Savoia e il paese tra la Saona e il Giura.

IV. Il regno della Burgundia Transgiurana (*regnum Jurensis Burgundiae Transjurenensis*) fondato da Rodolfo nell'anno 888 e riconosciuto nello stesso anno dall'imperatore Arnulfo, includeva la parte settentrionale

---

522) Innanzi a quel tempo i Burgundi erano rimasti per un certo tratto sul Reno medio. Il *Nibelungen Lied* li pone a Worms.

della Savoia, e quasi tutta la Svizzera tra la Reuss e il Giura.

V. Il regno di Burgundia o Arles (*regnum Burgundiae, regnum Arelatense*) formato dalla unione sotto Corrado il Pacifico nell'anno 937 dei regni descritti qui sopra ai numeri III e IV. Alla morte avvenuta nel 1032 dell'ultimo re indipendente, Rodolfo III, questo regno parte per legato, parte per conquista venne alle mani dell'imperatore Corrado II il Salico, e quindi innanzi fece parte dell'Impero. Nel secolo decimoterzo, la Francia cominciò ad assorbirlo pezzo a pezzo (eccetto Avignone fino alla rivoluzione) ed ora dopo l'annessione della Savoia nel 1801, lo possiede tutto tranne la porzione svizzera di esso.

VI. Il Ducato Minore (*Burgundia Minor, Klein Burgund*) corrispondeva assai da vicino a ciò che ora è la Svizzera ad occidente della Reuss includendovi il Vallese. Era la Burgundia Transgiurana (IV) meno quelle parti della Savoia che avevano appartenuto a quel regno. Esso scompare dalla storia dopo la estinzione della casa di Zahringen nel tredicesimo secolo. Legalmente fece parte dell'Impero fino al 1648 sebbene in fatto fosse indipendente assai prima di quella data.

VII. La Franca Conte a o Palatinato di Borgogna (*Franche-Comté, Freigrafschaft*) ed anche *Borgogna Superiore*) a cui apparteneva in origine e propriamente il nome di Borgogna Cisgiurana, giaceva tra la Saona e il Giura. Fece parte dei regni descritti ai numeri III e IV, e fu per conseguenza feudo dell'Impero. I duchi francesi di Borgogna ne furono investiti nell'anno 1384. La sua capitale, la città imperiale di Besanzone, fu data a Spagna nel 1651 e coi trattati di Nimwegen del 1678-9, fu ceduta alla corona di Francia.

VIII. Il Landgraviato di Borgogna (*Landgrafschaft*) giaceva in quella che ora è Svizzera occidentale, sulle due rive dell'Aar tra Thun e Solothurn. Era una parte del Ducato Minore (VI) e, come esso, è appena menzionata dopo il secolo decimoterzo.

IX. Il circolo di Borgogna (*Kreis Burgund*) era una divisione amministrativa dell'Impero stabilita da Carlo V nel 1548, e includeva la Franca Contea di Borgogna (VII) e le diciassette provincie dei Paesi Bassi che Carlo ereditò dall'avola sua Maria figlia di Carlo il Temerario.

X. Il Ducato di Borgogna (*Borgogna Inferiore Bourgogne*), la parte più settentrionale del vecchio regno dei Bungundi, fu sempre un feudo della corona di Francia (*Francia occidentalis*), e fu una provincia francese fino alla rivoluzione. Di questa Borgogna erano duchi Filippo il Buono e Carlo il Temerario che anche erano conti della Franca Contea (VII).

Fu molto prossima a venire in essere una undecima Borgogna. Nel 1784 Giuseppe II propose all'Elettore di Baviera di dargli i Paesi Bassi austriaci, tranne le cittadelle di Lussemburgo e Limburgo, col titolo di Re di Borgogna, in cambio dei suoi domini bavaresi dei quali Giuseppe

bramava ansiosamente impadronirsi. L'Elettore acconsentì, la Francia guadagnata colla offerta di Lussemburgo e Limburgo, ed anche la Russia approvavano. Il piano fu solo sventato dalla prontezza con cui Federico il Grande compose la lega dei Principi per preservare la integrità dei territori tedeschi.

Informazioni copiosissime ed accurate intorno alla oscura storia dei regni Burgundi (III, IV e V) possono trovarsi nei lavori del barone FEDERICO DE GINGINS LA SARRAZ comunicati all'*Archiv fur Schweizer Geschichte*. Veggasi anche un saggio intitolato: *The Franks and the Gauls* negli *Historical Essays* del FREEMAN e la *Historical Geography* dello stesso autore.

#### Nota B.

### SULLE RELAZIONI DEL REGNO DI DANIMARCA E DEI DUCATI DI SCHLESWIG E HOLSTEIN COLL'IMPERO.

La storia delle relazioni di Danimarca e dei Ducati coll'Impero Romano-Germanico ha assai poca parte nella gran controversia dello Schleswig-Holstein. Ma senza necessità fu mescolata con due questioni propriamente e bene distinte, la prima riguardo alle relazioni dello Schleswig verso l'Holstein e di entrambi uniti verso la corona danese; la seconda riguardo agl'impegni diplomatici contratti in tempi recenti verso le potenze germaniche. Così anch'essa contribuì a far di questa la questione più intricata e interminabile che abbia vessato Europa da due secoli e mezzo. Mettendo da lato ciò che ha poco rilievo, ecco i fatti che riguardano l'Impero:

I. I re danesi cominciarono a riconoscere la supremazia degli imperatori franchi nella prima parte del nono secolo. Ricuperata la loro indipendenza nella confusione che seguì alla caduta della dinastia carolingia, essi furono di nuovo soggiogati da Enrico l'Uccellatore e Ottone il Grande e continuarono sottomessi abbastanza fino alla morte di Federico II e al periodo d'anarchia che tenne dietro ad essa. Da quel tempo la Danimarca è stata sempre indipendente, sebbene il suo re fino al trattato del 1865 fosse membro della Confederazione Germanica come duca di Holstein e Lauenburg.

II. Lo Schleswig nei tempi Carolingi era danese, essendo l'Eider, al dire d'Eginardo, confine tra la *Saxonia Transalbiana* (Holstein) e la *Terra Nortmannorum* dove giaceva la città di Sliesthorp abitata dai pagani Scandinavi. Ottone il Grande conquistò tutto lo Schleswig e, dicesi, anche lo Jutland, e aggiunse la parte meridionale dello Schleswig al territorio immediato dell'Impero, erigendola in margraviato. Così rimase fino ai giorni di Corrado II che ridusse nuovamente il confine all'Eider,

ritenendo, s'intende, l'alta sovranità sull'intero regno di Danimarca. Ma intanto la colonizzazione dello Schleswig per opera dei Germani era incominciata, e da allora in poi il numero della popolazione danese sembra aver sempre declinato, e la massa del popolo (eccetto nella regione più a nord) esser più e più divenuta disposta a simpatizzare piuttosto coi suoi vicini meridionali che con quelli a settentrione.

III. L'Holstein fu sempre parte integrale dell'Impero come fu appresso della Confederazione Germanica ed è ora del nuovo Impero Germanico.

#### Nota C.

### INTORNO AD ALCUN TITOLI E CERIMONIE IMPERIALI

Questo soggetto è troppo vasto e intricato perché qui si possa far più che accennarlo. Ma forse alcune poche indicazioni avranno qualche utilità perché gli usi degli imperatori germanici mutarono tanto da un tempo all'altro che il lettore, se non ha qualche filo da seguire, rimane perplesso e senza speranza di raccapezzarsi. E se ci fosse spazio a spiegare le cause d'ogni mutamento di titoli si vedrebbe che il soggetto, per quanto sembri arido, è lungi dall'essere sterile e noioso.

#### I. Titoli degli Imperatori

Carlo Magno s'intitolava: «Carolus serenissimus Augustus, a Deo coronatus, magnus et pacificus imperator, Romanum (ovvero "Romanorum") gubernans imperium, qui et per misericordiam Dei rex Francorum et Langobardorum.»

I successivi imperatori carolingi usavano intitolarsi semplicemente «Imperator Augustus», e talvolta, aggiungevano «Rex Francorum et Langobardorum» (523).

Corrado I ed Enrico I l'Uccellatore erano soltanto re di Germania.

Un imperatore sassone all'ima della, sua, incoronazione a Roma era «rex» o «rex Francorum Orientalium» o «Francorum atque Saxonum rex», e dopo era semplicemente «Imperator Augustus.» Ad Ottone III si attribuisce generalmente la formola «Romanorum Imperator Augustus» ma talune autorità affermano che essa occorre in documenti del tempo di Ludovico I.

Enrico II e i suoi successori non osando prendere il titolo di imperatore

---

523) Il WAITZ (*Deutsche Verfassungsgeschichte*) dice che la frase *semper Augustus* può trovarsi nei tempi dei Carolingi ma non in documenti ufficiali.

finché non erano incoronati a Roma, conforme al concetto superstizioso incominciato con Carlo il Calvo, eppure ansiosi di reclamare la sovranità di Roma come indissolubilmente aggiunta alla corona germanica, incominciarono a chiamarsi «reges Romanorum.» Ma, questo titolo non divenne comune o regolare fino al tempo di Enrico IV nei cui proclami emanati prima della sua incoronazione romana, esso occorre costantemente.

Dal secolo undecimo fino al sedicesimo, fu usanza invariabile pel monarca di chiamarsi «Romanorum rex semper Augustus» finché fosse incoronato a Roma dal Papa e dopo la incoronazione «Romanorum Imperator semper Augustus.»

Nell'anno 1508, Massimiliano I, poiché i Veneziani gli negavano il passaggio a Roma, ottenne una bolla da papa Giulio II che gli permetteva di chiamarsi «Imperator Electus» (erwählter Kaiser). Ferdinando I fratello di Carlo V e tutti i successivi imperatori presero immediatamente questo titolo alla loro incoronazione germanica, e fino all'anno 1806 esso fu la loro designazione strettamente legale (524), e lo adoperarono sempre nei proclami o in altri documenti ufficiali. Il termine «eletto» era però omesso anche in documenti formali quando taluno s'indirizzava al sovrano o ne parlava in terza persona. Nella pratica ordinaria egli era semplicemente «Imperatore Romano.»

Massimiliano aggiunse il titolo «Germaniae rex», che non si era mai conosciuto prima ancorché la frase «rex Germanorum» possa trovarsi adoperata una o due volte in tempi remoti. «Rex Teutonicorum» e «Regnum Teutonicum» (525), occorrono spesso nei secoli decimo e undecimo. Enrico VI prese il titolo di «Rex Siciliae». Molti altri titoli di

---

**524)** V'è qualche ragione per ritenere che sul finir dell'Impero si cominciasse a credere che «erwählter» non significasse «eletto» ma «elettivo». Veggasi la nota.

**525)** Queste espressioni sembrano essere state intese a distinguere il regno dei Franchi orientali o germanici da quello dei Franchi occidentali o gallicizzati (*Francigenae*) il quale essendo stato per qualche tempo «regnum Francorum Occidentalium» venne da ultimo ad essere semplicemente «regnum Franciae» mentre il regno franco orientale era assorbito dall'Impero. Non è facile dire precisamente quando la parola *Francia* venisse a denotare all'Europa ciò che ora noi chiamiamo con quel nome. Leopoldo di Bamberg (A. D. 1353) deplora che i re francesi fossero chiamati *reges Franciae* invece di *reges Franciae occidentalis*. Nel secolo decimoterzo Snorri Sturluson parla di Ottone il Grande dicendo che raccoglie un esercito da «Saxonland, Frakland, Friesland e Vendland», volendo apparentemente indicare l'antico paese franco (*Francia orientalis*) colla parola Frakland (*Heimskringla, Olafs Saga Tryggvasonar*). In Inghilterra il nome aveva mutato il suo significato qualche tempo prima.

minore rilievo furono aggiunti di tempo in tempo. Carlo V ne aveva settantacinque non come imperatore, s'intende, ma in virtù dei suoi vasti possessi ereditari (526).

Forse mette conto osservare che la parola, «imperatore» non ha ora lo stesso significato che aveva pur due secoli fa. Da quando un nuovo uso di esso cominciò con Napoleone, esso è andato diventando un titolo senza significato speciale alquanto più pomposo del titolo regio, e che si suppone appartenere specialmente a despoti. In mancanza d'un nome più adatto, esso vien dato ad ogni maniera di principi orientali come quelli della Cina, del Giappone o dell'Abissinia. Particolarmente lo adottano le nuove dinastie ed è tanto venuto in moda che grazie agli imperatori del Brasile, di Haiti e del Messico (paesi che ora però son retti a repubblica) il buono antico titolo di re sembra diventare antiquato (527). Ma nei tempi anteriori non vi poteva essere che un imperatore solo, ed egli era mentovato sempre con una certa reverenza, e il suo nome richiamava una folla di pensieri e di ricordi che non possiamo bene intendere né penetrarcene. Il suo ufficio, diversamente da quello degl'imperatori moderni, era per sua natura elettivo e non ereditario, e, lungi dal riposare sulla conquista o sulla volontà popolare, riposava sulla pura legalità e la rappresentava. La guerra non gli poteva dar nulla che già la legge non gli avesse dato, il popolo non poteva delegare alcun potere a lui che era suo signore e viceré di Dio.

## II. Le Corone

Già nel testo si è detto qualche cosa delle quattro corone. Esse erano: quella di Germania che prima prendevasi ad Aquisgrana (528), poi a

---

**526)** È giusto osservare che ciò che qui si afferma vuole essere preso come solo probabilmente e genericamente vero, tante sono le discrepanze pure tra gli scrittori più accurati su questo soggetto, e così numerose le falsificazioni posteriori che s'incontrano tra i documenti genuini dell'Impero primitivo.

**527)** Si potrebbe credere che anche noi in Inghilterra abbiamo un po' presa la stessa direzione chiamando Parlamento Imperiale il gran Consiglio riunito dei Tre Regni.

**528)** Nella galleria della basilica dell'antica capitale franca si può ancora vedere il trono marmoreo su cui gli imperatori furono coronati dai tempi di Ludovico Pio a quelli di Ferdinando I. Su questo trono Ottone III trovò seduto il corpo di Carlo quando ne aprì la tomba nel 1001. Dopo Ferdinando I, la coronazione come la elezione aveva luogo a Francoforte. Il Goethe ne descrive la cerimonia in *Wahrheit und Dichtung*. Aquisgrana sebbene rimanesse e sia ancora una città tedesca, era situata in un angolo troppo remoto per essere adatto ad una capitale, ed era inoltre pericolosamente vicina ai franchi orientali.

Francoforte ed una volta o due a Ratisbona; quella di Burgundia che prendevasi ad Arles; quella d'Italia presa talora a Pavia e più generalmente a Milano o a Monza; quella del mondo a Roma.

La corona germanica fu presa da ogni imperatore dopo il tempo di Ottone il Grande; quella d'Italia da ognuno o quasi ognuno che prendesse la romana fino a Federico III, ma da nessuno dopo di lui; quella di Burgundia per quanto pare, da quattro imperatori soltanto:

Corrado II, Enrico III, Federico I e Carlo IV. La corona imperiale fu ricevuta a Roma da moltissimi imperatori fino a Federico III e dopo lui da nessuno, ma Carlo V la ottenne insieme con l'italica a Bologna, in modo alquanto contrario alla formalità. Da Ferdinando I in poi l'Imperatore con la sua capitolazione si impegnava ad usare ogni diligenza, per ottenere con ragionevole prontezza la corona imperiale («sich zum besten befleissigen zu wollen die kayserliche Cron auch in ziemlich gelegener Zeit zum schiersten zu erlangen»). Alla Dieta di Ratisbona, nel 1653, quando Ferdinando arciduca d'Austria fu eletto re dei Romani, i Protestanti protestarono contro questo articolo, ma, l'Imperatore appellandosi alla *Bolla Aurea* insisté per mantenerlo. Però nella capitolazione di Leopoldo I e dei suoi successori fino a Francesco II, l'articolo fu così modificato da impegnare il nuovo sovrano «die Romische-Konigliche Cron forderlichst zu empfangen, und alles dasjenige dabey zu thun so sich derenthalben gebuhret».

Vuolsi tenere in memoria come niuna di queste corone fosse necessariamente congiunta con quella dell'Impero Romano, la quale avrebbe potuto esser tenuta da un semplice cavaliere senza un palmo di terra al mondo. Poiché come v'erano stati imperatori (Lotario I, Ludovico II, Ludovico di Provenza, figlio di Bosone, Guido, Lamberto e Berengario) che non furono re di Germania, così ve ne furono parecchi (tutti quelli che precedettero Corrado II) che non furono re di Burgundia, e non è certo che tutti fossero formalmente coronati e installati come re d'Italia. Ed anche vuolsi notare che sebbene niun'altra corona fuorché la germanica sia stata assunta dai successori di Carlo V, i loro più vasti diritti rimasero in piena forza e non furono mai abbandonati in appresso. Nulla tranne la difficoltà, pratica e la absurdità di un simile progetto avrebbe potuto vietare a Francesco II di farsi incoronare ad Arles (529), a Milano e a Roma.

---

**529)** Sebbene i domini burgundi fossero passati dall'Imperatore a Francia, al re di Sardegna e alla Confederazione Svizzera, mentre l'Italia in fatto era da lungo tempo separata dall'Impero.

### III. Il Re dei Romani (Romischer König)

Si è mostrato qui sopra, come e quando, verso il tempo di Enrico II, il monarca tedesco cominciasse ad intitolarsi «Romanorum rex». Ora non accadeva di rado nel medio evo che il principe ereditario di un trono fosse incoronato durante la vita del padre affinché alla costui morte egli potesse prenderne tosto il luogo. La incoronazione, giovi ricordarlo, che ora è soltanto una pompa, era in quei giorni non solo una specie di sacramento ma anche un fatto di grande importanza politica. Questo sistema, era specialmente utile in una monarchia elettiva com'era la Germania dopo il secolo decimosecondo, perché evitava gl'indugi e i pericoli di una elezione mentre il trono era vacante. Ma pareva contrario all'ordine di natura l'aver ad un tempo due imperatori (530), e siccome l'autorità del sovrano in Germania non dipendeva dalla incoronazione romana ma dalla germanica, si introdusse l'uso che ogni imperatore durante la sua vita procurasse, se gli riusciva, di fare eleggere il suo successore che era incoronato ad Aquisgrana e più tardi a Francoforte e prendeva il titolo di Re dei Romani. Durante la presenza dell'Imperatore in Germania egli, salvo il caso di delegazione speciale, non esercitava maggiore autorità di quella che esercitò un principe di Galles in Inghilterra, ma alla morte dell'Imperatore egli succedeva a un tratto senza una seconda elezione o incoronazione, e dopo il tempo di Ferdinando I assumeva il titolo di «Imperatore Eletto» (531). Prima di Ferdinando si sarebbe aspettato che andasse a Roma a prendervi la corona. Quando gli Asburgo tenevano lo scettro, ciascun monarca generalmente cercava in tal modo di farsi eleggere a successore il figlio o qualche prossimo parente. Ma alcuni fallirono nei loro tentativi e in questi casi si faceva una elezione dopo la morte dell'Imperatore secondo le regole stabilite dalla Bolla d'Oro.

Il primo che così divenne re dei Romani durante la vita di un imperatore, sembra essere stato Corrado, figlio dell'imperatore Enrico IV.

Per imitazione di questo titolo Napoleone chiamò suo figlio re di Roma.

---

**530)** Nondimeno Ottone II fu coronato imperatore e regnò qualche tempo insieme al padre col titolo di *Co-Imperator*. Così Lotario I fu associato nell'Impero a Ludovico Pio come lo stesso Ludovico era stato coronato vivente Carlo. Molte analogie dell'uso dell'Impero Romano-germanico in questo rispetto possono addursi dalla storia dell'antico Impero romano e del bizantino.

**531)** Massimiliano aveva ottenuto dal Papa questo titolo d'«Imperatore Eletto», Ferdinando lo assunse come di diritto e i suoi successori ne seguirono l'esempio. Par che Federico I prima della sua incoronazione si sia chiamato «Imperator electus».

Una certa somiglianza può trovarsi tra la posizione nell'Indostan dei sovrani Mogul di Delhi da Akber ad Aurungzebe e quella dei più antichi imperatori teutonici in Europa. E la supremazia che ora la Corona Britannica tiene in India su quasi tutti i potentati indigeni, non è dissimile da quella che la teoria medioevale assegnava all'Imperatore tra i principi cristiani.

Nota D.

VERSI CHE PARAGONANO IL PASSATO  
E IL PRESENTE DI ROMA

Dum simulacra mihi, dum numina vana placebant  
Militia, populo, moenibus alta fui:  
At simul effigies arasque superstitiosas  
Deiciens, uni sum famulata Deo.  
Cesserunt arces, cecidere palatia divum,  
Servivit populus, degeneravit eques.  
Vix scio quae fuerim, vix Romae Roma recordor,  
Vix sinit occasus vel meminisse mei.  
Gratior haec iactura mihi successibus illis;  
Maior sum pauper divite, stante iacens:  
Plus aquilis vexillit crucis, plus Caesare Petrus,  
Plus cinctis ducibus vulgus inerme dedit.  
Stans domui terras, infernum dirita pulso,  
Corpora stans, animas fracta, iacensque rego.  
Tunc miserae plebi, modo principibus tenebrarum  
Impero: tunc urbes, nunc mea regna polus.

Versi scritti da Ildeberto vescovo di Le Mans e poscia arcivescovo di Tours (nato A. D. 1057), estratti dalle sue opere ap. MIGNE, Patrologiae cursus completus, CLIX.

---